BIBLIOTECA
Montefusco
SALA Aula Magna
SCAFFALE XIII
NUMERO 212

140
D. A. 9

198

BIBLIOTECA
Montefusco
SALA Aula Magna
SCAFFALE XIII
NUMERO 212

BIBLIOTECA O. F. M. CAP.
MONTEFUSCO
(Av)

BIBLIOTECA O.F.M. CAP.
MONTEFUSCO
(Av)

A S. ECCELLENZA IL SIG. D.

ANTONIO CARACCIOLO

PRINCIPE DI TORELLA

Signore delle Città di Venosa, Lavello, Frigento &c.

Io spero che rammentar vi dobbiate, *Eccellentissimo Sig.* PRINCIPE DI TORELLA, di quanto intorno al Trattato *della* PERFETTA POESIA ITALIANA ragionammo insieme in uno di que' felici giorni, che voi, il quale in gentilezza e in cortesia a niuno altro compitissimo Cavaliere siete inferiore, voleste che io consumassi ne' vostri deliziosi feudi, e in compagnia vostra, e del gentilissimo Signor Matteo Egizio:

----- Animæ, quales neque candidiores
Terra tulit, neque queis me sit devinctior alter.

Imperocchè dopo aver voi colla vostra alta e perspicace mente ridetti tutti que' molti pregi, che rendono quell' Opera utilissima a chiunque la vera e seria maniera del poetare apprender voglia, ascoltaste con gradimento, e soddisfazione propria del vostro natural ge-

nio verſo delle bell' arti, che eſſendomi per buona ventura capitate nelle mani le Annotazioni Critiche, che il celebre Sig. Anton-Maria Salvini Letterato Fiorentino avea lavorato ſopra il predetto Trattato, ed eſſendo queſto renduto oggi aſſai raro, penſato avea di procurarne una nuova edizione, in cui unitamente col Teſto le lodate Annotazioni Salviniane ſi pubblicaſſero. Ecco dunque che eſſendo venuto a capo del mio diſegno, mediante la cura che ha per la riſtampa de' migliori libri il Signor Sebaſtiano Coleti, penſato ho d'indirizzare a voi, mio gentiliſſimo Signor Principe, queſta nuova edizione; giacchè in voi, cui tanto e poi tanto debbo, accoppianſi con rado lodevoliſſimo nodo, e nobiliſſima diſtinzione di natali, e perfetta cognizione di Scienze, e ſtraordinaria gentilezza d'animo, che ſono le tre principali doti, le quali comecchè ſpeſſe fiate invano ſogliono deſiderarſi in coloro, cui ſi conſacrano, e ſi preſentano l'opere de' valentuomini. Conciosſiachè parecchi ſieno que', che amano le lettere dedicatorie per un vano deſiderio di gloria: ſenza che poi nè gli ſtudj ſtimino, nè que' Letterati onorino, da cui le ricevvero.

Ma perchè taluno penſar potrebbe, che queſte Annotazioni Critiche foſſero ſtate o dal loro degniſſimo Autore ſcritte, o da me pubblicate per attaccare la omai tanto ſtabilita riputazione, che ha in ogni ſorta di letteratura il Signor Muratori, della di cui amicizia io, come ſapete, vado cotanto altiero, vuole ogni ragione, che io renda conto al pubblico della maniera, con cui eſſe nacquero, e di quella, con cui vennero in mio potere.

Sono già ſcorſi parecchi anni, da che il Signor Muratori traſmiſe al Signor Salvini il ſuo Trattato della Perfetta Poeſia: impaziente queſti di leggerlo, recollo ſeco in una villa, ove dovea paſſare in quell' anno la ſtagione più nojoſa, e fu tanto il diletto, ch' ei preſe da tal lettura, quanto baſtò a fargli confeſſare in una ſua compitiſſima a me diretta di *aver paſſati tutti que' lunghiſſimi giorni ſoavemente in leggere opera cotanto degna*, ed *eſſere ſtata queſta la ſua converſazione gradita*. E per dar luogo al vero, aſſai gentilmente hanno ſcritto ſopra i precetti della noſtra Poeſia Italiana il Caſtelvetro, il Triſſino, il Niſieli o ſia il Fioretti, il Ruſcelli, il Menzini, il Creſcimbeni, il Gravina, e tanti altri; ma niuno forſe è andato tanto in ſu, quanto il Muratori; nè v'è chi ſiaſi avventurato a cercare così lontano i principj di queſt' Arte: quali poi ha egli eſpoſti con tutta chiarezza,

e con

e con quella fina erudizione, che per mio avviso è uno de' principali ornamenti di questo Trattato. Ma il Signor Salvini in leggendolo non potè già trattenersi da quel suo uso di postillarne la margine, facendovi sopra alquante savie osservazioni. Le quali poi furono amichevolmente mandate al Signor Muratori, che comunicolle al Signor Marchese Orsi: unendosi questi due lumi della Letteratura Italiana a crederle degne della pubblica luce, ogni qualvolta il loro Autore avesse terminata l'opera, che non istendevasi allora oltre del primo Tomo. Avvenne intanto, che passando da Modena per portarsi a Firenze, e di lì a Napoli per alcuni suoi affari il Signor Goffredo de' Filippi, uomo di chiaro e distinto discernimento, e se mai altro degli oltramontani amantissimo della nostra lingua, ebbe copia delle lodate osservazioni; delle quali come di cosa imperfetta non totalmente pago, adoperossi col Salvini sì e per tal guisa, che il condusse a terminare l'opera, la quale tutta intiera recò seco in Napoli. E qui lasciolla a me, acciò ne avessi proccurata l'edizione, che ritardata dal mio viaggio in Germania e dall'altre mie occupazioni ora solamente ho potuto porre in assetto.

E qui maraviglia non facciavi, ECCELLENTISSIMO SIGNOR PRINCIPE, di vedere questi due dotti Scrittori camminare soventi fiate per vie contrarie, e tenere l'uno opinioni da quelle dell'altro diverse e discordi. Imperocchè in materie, che come queste dipendono dal Bello, è lecito ad ognuno sentire a modo suo, come veggiamo, che tutto dì accade nelle mode, nella pittura, e nell'architettura, ove chi d'una maniera si compiace, e chi d'un'altra. Il diletto, che noi prendiamo in sì fatte opere dell'arte, dipende tutto dal ravvisarle che facciamo più o meno conformi a quell'idea, che della loro perfezione ci siamo formata in mente, e a quella aggiustatezza, e simmetria di parti, alla quale abbiamo attaccata la loro bellezza. Ond'è che siccome possono essere in noi differenti codeste idee, così pure può essere in noi diverso il giudizio del Bello. E particolarmente del Bello poetico, che essendo una maniera ed una foggia di esporre quel Vero, che è il primo e sincero fonte del nostro piacere, facile, anzi naturale cosa si è, che ognuno se ne formi un'idea particolare, giusta la quale regoli poi il suo giudizio. Sta tuttavia, e forse, e senza forse starà sempre accesa la lite di preminenza fra l'Ariosto e 'l Tasso; non mancando ugualmente chi giudica come più bella la sostenu-

BIBLIOTECA O. F. M. MONTEFUSCO (Av)

ta, ed eroica maniera di quello, e chi eſalta la facile, e la bizzarra dell' altro, amando più toſto le pitture ſemplici e imitatrici del vero, che quelle cariche di colori, nelle quali l' artefice ha più voglia di oſtentare il ſuo ingegno, ed il ſuo ſapere, che perſuaderci quietamente quel che propone.

Ma perchè ogni perfezione è una e ſingolare, e le coſe tutte tanto da queſta perfezione degenerano, quanto dall' unità ſi ſcompagnano, e ſi allontanano, ne avvien di qui, che ancora il perfetto Bello poetico, generalmente preſo, deve eſſere uno; e di due, che piatiſcono ſe queſto ſiaſi o pur quello, forza è che dal canto d' un d' eſſi ſtia la ragione abbandonando il compagno. Imperocchè quantunque ſia facile, che eglino lo mirino in diverſe faccie, e a queſto Bello ſi accoſtino per diverſe vie, a me pare però, che non poſſano ſcoſtarſi da quell' uno e ſolo Bello, che ha da eſſere il vero, riſguardo al piacimento univerſale degli uomini. Ora queſto appunto è il vantaggio, che la Repubblica delle Lettere ricava dalle conteſe de' valentuomini. In queſte amorevoli guerre ſi cerca il vero Bello, che, come diſſi, è ſempre uno: e ſi combatte il nemico, ma le ſconfitte ſono tutte in danno del falſo. E tanto più ſono profittevoli queſte zuffe, quanto più ſono di buon ſenno, e di perfetta cognizione armati i competitori. Concioſſiachè ognun d' eſſi fiancheggiando quelle parti, che o ſono le vere, o pure quelle che ſi accoſtano più da vicino di tutte l' altre a raſſomigliare la verità, recano a noi l' utile di ſcoprirla, e di farci ravviſare per mentitrici e falſe quelle fattezze, che ſotto la ſembianza del vero ingannavanci. Sa bene la noſtra età, quanto dobbiamo a sì fatte giudizioſe cenſure: le quali, quando non altro ſi mira, che lo ſcoprimento della verità, procedono ſenza offeſa e ſenza pregiudizio dell' avverſario. Laddove quelle, che di rabbia e di rancore armate ſi fanno fuori a maltrattare e lacerare chi che ſia, ſono per lo più, e forſe ſempre, ree figliuole dell' invidia e dell' odio.

Ma quanto da taccia cotanto deforme vadano eſenti le Annotazioni del Signor Salvini, baſta ſolo, che voi vi compiacciate di leggerle per ſincerarvi. Scorgerete in eſſe una ſomma ſtima dell' Autore ſteſſo, che talvolta cenſuraſi, ed un continuo riſpetto, dovuto per altro alla ſua vaſta letteratura. E voleſſe Iddio, che ſul modello di queſte ſi regolaſſero tutti coloro, che contro taluno imprendono a ſcrivere. Non ſi vedrebbono più certe ſcappate, nè ſi leggerebbono

di

di tanto in tanto certe velenose scritture, le quali quanto sono improprie della moderazione d' un uomo di lettere, altrettanto pregiudicano al buon nome della nostra colta nazione.

Frattanto il Mondo Letterario, ed ognuno che ha sapore de' buoni studj, sederà giudice di questi pochi amorevoli contrasti fra i nostri due giudiziosissimi Scrittori, e toccherà ad esso il decidere delle loro questioni. Io però non ho verun dubbio, che voi, ECCELLENTISSIMO SIGNOR PRINCIPE DI TORELLA, non dobbiate occuparvi il vostro luogo, e non abbia da essere ben considerata da chiunque sa il vostro valore, la decisione, che ne darete. Le vostre continue applicazioni alli studj più serj, e le molte e molte scientifiche cognizioni, delle quali va adorna e ricolma la vostra gran mente, non vi hanno in sì fatta guisa occupato, che non vi sia rimasto tempo e genio per la più amena Letteratura. Sanno tutti coloro, che godono dell' erudita vostra conversazione, quanto fondatamente discorriate di queste ancora, e quanto giudizioso sia in ciò il vostro discernimento.

Ma io non voglio avanzarmi a ricordarvi le vostre lodi, perchè so che offenderei la vostra modestia, e prendereste a malgrado, che uno, il quale, costumando tanto spesso con voi, conosce il vostro generoso naturale, imprendesse a dirvi ciò che vi dispiace di udire. Mi ristringerò dunque a supplicarvi di accettare cortesemente l' offerta, che vi faccio di questo Trattato: i di cui degnissimi Autori non potevano più degnamente collocarsi, che sotto la vostra direzione, nè condursi al tribunale più giusto, e più sensato del vostro.

Per quello poi, che spetta a me, già sapete che mi credo felice, ogni volta che mi si presenta l' occasione di ricordarvi quel molto, che debbo alla vostra cortesia, e alla vostra generosità: e vi faccio umilissima riverenza.

Napoli dal nostro Collegio di S. Brigida
il dì 26. Luglio 1723.

Dell' E. V.

Devotissimo Obbligatissimo Servidore Vero
Sebastiano Pauli.

PRE-

PREFAZIONE
A' LETTORI.

NON metterò in fronte di questo mio Libro una profetica Apologia delle opposizioni, che far si potranno e al disegno, e all' esecuzione del disegno medesimo; perciocchè non mi sento voglia di far così aspra accoglienza sul bel principio a i miei lettori. Da loro, se amorevoli miei, spero o tacito compatimento, o ammonizioni cortesi. E' da loro per lo contrario, se poco amorevoli, aspetterò con pace le punture, senza pretendere di turare ad alcuno la bocca, e di torgli quella natural giurisdizione di profferir sentenza su i libri altrui, ch' io stesso ho tacitamente coll' esempio mio persuasa. Nè tampoco farò scuse per gli errori, ch' io senza essere sforzato ho in questa opera commessi; o perchè il desiderio di giovare a i men periti m' abbia talvolta renduto alquanto diffuso nell' esplicazion delle cose; o perchè io mi sia lasciato scappar dalle mani qualche fendente non assai discreto contra alcuni Scrittori, e spezialmente contra l' Autore allora vivente de i *Dialoghi d' Aristo e d' Eugenio*; poichè io liberamente protesto di venerar la fama e di riverir l' ingegno non solo di lui, ma di qualunque altra persona, a cui per avventura io avessi dato assalto colla franchezza delle mie censure. Molto men voglio io qui con istudiata modestia mostrar di conoscere e di scusare la fievolezza dell' intelletto insieme, e del libro mio; perciocchè o forse i Lettori più accorti di me non vorranno credere, ch' io parli di cuore, o io forse vorrei, ch' egli non credessero a me medesimo la mia confessione. Sicchè altri conti non penso io di fare con chi vorrà leggere questi miei Ragionamenti.

N' avrei bensì da fare alcuni con chi probabilmente non vorrà leggerli, e ne vederà o udirà a caso il titolo solo. In mente di questi ultimi, e non de' primi, conosco ben io, che può cadere alquanto di maraviglia, e qualche cosa ancora di peggio, perchè io abbia interrotto gli altri miei più gravi studj a fin di trattare argomenti di Poesia, che è quanto il dire in lor linguaggio, materie frivole, vane, e di poco pregio. Qui veramente io confesso, che volentieri, quantunque non obbligato, renderei ragione del mio nuovo cammino a questi dispregiatori delle belle Lettere, siccome a coloro, che per solo affetto (così mi lusingo io) mostreran dispiacere di vedermi ora torcere i passi verso le campagne di Parnaso. Volentieri, dico, io farei loro in qualche guisa intendere, che non debbono già essere, come egli si fanno a credere, tanto dispregevoli questi campi, da che non ha sdegnato di coltivarli sì studiosamente un Aristotele, anzi da che quasi tutti i più celebri uomini, e venerabili Scrittori de' tempi antichi e moderni hanno riputato lor gloria o l' essere

Poe-

Poeti, o il trattar la Poetica, o almeno il gustare i componimenti di quelli, e gl' insegnamenti di questa.

Gran copia di tai luminosi esempj ne hanno prodotto i due secoli prossimi passati, e l' età presente ne è sopra molte altre doviziosa. Io massimamente potrei qui mentovare Jacopo Sadoleto Cardinale, Lodovico Castelvetro, Francesco Molza, Alessandro Tassoni, ed altri, che hanno cotanto illustrata la lor fama, e la mia patria con sì fatti studj. Aggiugnerei, che accusa se stesso di corta vista, chiunque non discerne, di quanto ajuto sieno le lettere umane all' altre scienze ed arti; di quanto utile e diletto al civile commerzio; di quanto ornamento a gli animi di ciascheduno. Direi di più, che di questa mia fatica hanno già altrimenti giudicato uomini dottissimi, quali sono gli Scrittori de' Giornali di *Trevoux*, l' Abate Giusto Fontanini nel suo *Aminta difeso*, l' Abate Alessandro Guidi nella Prefazione alle sue Rime, e il Marchese Giovan-Gioseffo Orsi nelle sue Considerazioni sopra la Maniera di ben pensare. Conchiuderei, che sono mai sempre stati commendati coloro, che alla professione d' altre discipline hanno congiunta ancor questa, essendo la Poetica una dolce ed illustre parte di quella universale erudizione, a cui aspirano gl' ingegni più vigorosi, ed essendo fra tutte le nobili ed oneste arti dilettevoli la Poesia con ragion la reina.

Ora ho ben creduto, che con queste ed altre ragioni, che qui non importa riferire, e colla scorta di tanti rinomati Scrittori, potessi ancor io prestar la mia penna a materie di Poetica, senza incorrere nell' indignazione o nel dispregio di chi conserva qualche affetto o stima per me. Non voglio credere gli amici miei o sì arditi, o sì poco avveduti, che ripruovino da senno le belle lettere in chi che sia, o sì crudeli, che vogliano vietare a me l' entrar talvolta, non per abitarvi sempre, ma di passaggio e per diporto, ne' giardini delle Muse; la conversazion delle quali nè ha molto interrotto, e meno interromperà da qui innanzi il corso d' altri miei più utili e riguardevoli studj. Che s' eglino tuttavia mostreran di non essere paghi di queste mie poco per altro necessarie scuse, io saprò poi agevolmente in fine sbrigarmene, con accusarli quai nimici della Repubblica poetica al tribunal di Parnaso, e con far divenire impegno di tutto il comune la difesa di me solo. Allora il men male, che possa loro avvenire, sarà il tirarsi addosso una tempesta sì sonora di Giambi, che, se non col cuore, almen colla bocca saran costretti a gridare, ch' io ho, e non essi, tutta la ragion dal mio canto.

IN-

INDICE DE' CAPITOLI.

Libro Primo.

CAP. I. Dedicazione dell' Opera all' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. March. Alessandro Botta Adorno. Pag. 1.

CAP. II. Pochi essere i buoni Poeti, molti i Maestri. Potersi aggiungere nuovi lumi alla Poetica; e ciò si tenta in quest' Opera. Cosa lecita, anzi utile il censurare i grandi uomini. 2.

CAP. III. Cangiamento della Lingua Latina nella Volgare Italiana. Siciliani, ed altri antichi Poeti d' Italia. Rime di Dante, e d' altri non ancor pubblicate. Buon Gusto del Cavalcanti, di Cino, del Petrarca, e d' altri Poeti. Trattati antichi della Volgar Poesia. Autori del Secolo XV. e del seguente. Stato della Poesia Italiana nel Secolo XVII. suoi difetti, e sua riforma. Opinione d' alcuni Scrittori Franzesi. Inondazione del pessimo Gusto. Questa ora è cessata. 5.

CAP. IV. In che consista la riforma della Poesia. Divisione dell' Opera, delle Scienze, e dell' Arti. Poesia figliuola, o ministra della Filosofia Morale. Suo fine. Si disamina il disegno di due Poeti Vicentini. Difetti della lor Poesia, e troppa novità. 26.

CAP. V. Che sia buon Gusto. Altro è Sterile, altro è Fecondo. Non essere impossibile il darne precetti. Altra divisione del Buon Gusto in Universale, e Particolare. Onde nasca la diversità de' Giudizj. 37.

CAP. VI. Si premettono alcune universali notizie del Bello Poetico. Ciò, che s' intenda per Bello. Due spezie d' esso. Amore innato del Vero, e sua Bellezza. Qual Vero si cerchi dalle Scienze, dalle Arti, e dalla Poetica. Divisione delle cose in tre Mondi. Che s' intenda per imitare. Differenza tra la Poetica, e l' altre Arti, e Scienze. 41.

CAP. VII. In che precisamente consista il Bello Poetico. Vero nuovo, e maraviglioso dilettevole. In esso è posto il Bello della Poesia. Materia, ed Artifizio due fonti di questo Bello. Loro esempj. Suggetto dell' imitazione, e maniera d' imitare. Bello Poetico ancor chiamato Sublime. Ingegno, Fantasia, e Giudizio Potenze necessarie a trovare il Bello. 48.

CAP. VIII. Del Bello della Materia. Come si cavino Verità pellegrine dalla Materia. Poesia dee perfezionar la Natura. Sì nelle Azioni, come ne' Costumi, e ne' Sentimenti, e nella Favella. Esempj di ciò. Materia palesemente maravigliosa. 55.

CAP. IX. Come i Poeti cerchino il Vero, e se dicano il falso. Vero certo, e Vero possibile, credibile, e probabile, che Verisimile si chiama. O l' uno, o l' altro si cerca da' Poeti. Opinione del Pallavicino, e d' altri non approvata. 60.

CAP. X. Suggetto dell' Epopeja, e Tragedia se ha da prendersi dalla Storia. Regole del Verisimile. Vero Universale, e Particolare. Differenza fra la Storia, e la Poesia; e pregio maggiore dell' ultima. 68.

CAP. XI. Esempj del Vero ne' Sentimenti, e ne' Costumi. Qual Vero, o Verisimile sia ne' Romanzi. Loro fine. Verisimile popolare, e Verisimile nobile. 76.

CAP. XII. Dove sia lecito l' Inverisimile, e l' Impossibile. Omero disaminato. Doversi perfezionar la Natura, non la Morale. Tasso difeso. 83.

CAP. XIII. Del Bello dell' Artifizio. Sua virtù, e suoi esempj. Perchè più belli alcuni versi in paragon degli altri. Comparazione d' un passo dell' Ariosto con altro d' Omero. Bellezze delle antichissime Poesie, e spezialmente dell' Ebraica. Bello comune a tutte le Nazioni. In che consista la differenza fra i Poeti di varie Lingue. Versi ingegnosi del Suzeno Poeta Persiano. 88.

CAP. XIV. Della Fantasia, di cui si dà una general contezza. Differenza tra essa, e l' Intelletto; e commerzio tra loro. Immagini Fantastiche, e lor divisione. Dipin-

Dipingere Poetico perchè dilettevole. Come si faccia. Ovidio, Pindaro, il Ceva, ed altri lodati. Particolarizzazione. Si difende Virgilio. Eccessi delle dipinture poetiche. Omero disaminato. Altra maniera di dipinger poetico, e suo uso anche in Prosa. 99.
Cap. XV. Delle Immagini Fantastiche Artifiziali. Pregio loro. Immagini vere alla Fantasia per cagion de' sensi. Altre Vere, o Verisimili per cagion dell' Affetto. Come si formi l' inganno della Fantasia. Il Petrarca, il Bojardo, e altri Poeti commendati. Amore come immaginato dalla Fantasia. Esempli di Poeti Italiani. 123.
Cap. XVI. Considerazioni intorno a ciò che è Vero secondo l'Intelletto, e a ciò che è Vero secondo la Fantasia. Immagini Fantastiche contenenti il Vero interno. Nè pur si dovrebbono chiamar Menzogne. Ragioni, perchè ci piacciano. Verità astratte vestite con sensibile ammanto dalla Fantasia. 134.
Cap. XVII. Dell' uso della Fantasia, e dell' arte di concepire le Immagini Fantastiche. Opinione de gli antichi intorno al Furor Poetico riprovata. Esso è cosa naturale. Sue cagioni. Commozion de gli Affetti produce l' Estro, e fa delirar la Fantasia. Immagini spiritose del Petrarca, di Virgilio, del Guidi. Furore acquistato con arte. 141.
Cap. XVIII. Della maniera, con cui l'Intelletto, o sia il Giudizio assiste alla Fantasia. Censura del Pallavicino poco fondata. Difesa del Petrarca. Riguardi necessarj alla Fantasia. Esempj del Guidi, del Ceva, d'Orazio, e d'altri. Alcune Immagini del Ronsardo, di Cestio, di Gio. Perez, e del Marino poco approvate. 153.
Cap. XIX. Rapimenti, ed Estasi della Fantasia. Esempj d' Orazio, del Filicaja, del Caro. Voli della Fantasia Poetica. Il Petrarca, Virgilio, il Racine, e il Testi si lodano. Voli di Pindaro. Errori della Fantasia volante. 166.
Cap. XX. Come, e dove possano usarsi le Immagini della Fantasia. Immagini Semplici concedute a tutti gli Scrittori. Fantastiche Artifiziali a chi si permettano. Ardire d' alcuni Prosatori, e intemperanza d' alcuni Poeti. 177.
Cap. XXI. Delle Immagini Fantastiche distese. Esempj del Lemene, e d' altri. Quanto usate da gli antichi, e moderni. Poema Eroico quali distese ammetta. Favole de gli antichi. Virtù necessarie alle Immagini della Fantasia. Favole d' Omero esaminate. Difesa del Tasso. Allegorie, e Metafore peccanti. Belle Immagini di Callimaco, e del Ceva. 183.

Libro Secondo.

Cap. I. Dell' Ingegno, e delle Immagini Intellettuali, o Ingegnose. Legami di tutte le cose. Virtù dell' Ingegno in raccoglierli. Pallavicino lodato, e difeso. Immagini di simiglianza. Varie maniere di adoperarle, e varj esempj. Formazion delle Metafore. Tesauro ripreso. Passo d'Aristotele disaminato, e ragioni de' suoi Spositori non approvate. 199.
Cap. II. Delle Immagini Intellettuali di Relazione. Loro esempj. Valor di Pindaro, e sua difesa. Economia d' una sua Canzone. 216.
Cap. III. Delle Immagini Ingegnose di Riflessione. Esempj del Petrarca, del Tansillo, del Tasso, d' Euripide, ed altri. Gnome, o Sentenze, ed uso loro. Acutezze, e Concetti diversi. Difetti delle Riflessioni. 224.
Cap. IV. Del Vero, e del Falso delle Immagini. Quali di queste sieno fondate sul Falso. Epigramma del Grozio. Concetti del P. le Moyne. Come si conosca il Vero, e il Falso de' pensieri. Sofismi Ingegnosi. Origine loro. Marino condannato. Concetti del Tesauro, e d' altri, posti alla coppella. 234.
Cap. V. Osservazioni intorno al ben formar le Immagini. Inganno di chi forma Concetti Falsi. Errori del Marino, del Malerbe, e d' altri. Luogo del Tasso disaminato. Pensiero del Petrarca difeso. Altro sentimento suo, come ancor del Costanzo, e di Lorenzo de' Medici poco lodevoli. Sofismi ingegnosi abborriti dallo
Stile

Stile serio, conceduti al piacevole. Cicerone, e Plutarco accordati in un differente giudizio. 247.
Cap. VI. Del Verisimile, e dell'Inverisimile delle Immagini. Due spezie di Verisimile. Poeta dirittamente, o indirettamente parlante. Sua libertà, e riguardi. Passi del Bonarelli, di Pietro Cornelio, Virgilio, Lucano, e d'altri, posti all'esame. Versi di Virgilio difesi. Ariosto, Pradon, ed altri degni di censura. Seneca difeso. Differenza tra un pensiero ingegnoso, e la maniera ingegnosa d'esprimerlo. Sentimenti del Cornelio, del Tasso, di S. Agostino, e d'altri Poeti, messi in bilancia. Immagine del Guarino liberata dall'altrui censura. 260.
Cap. VII. Verisimile delle Immagini ne gli argomenti amorosi. Ingegno, e Fantasia agitati dall'Amore. Luoghi del Tasso, e del Bonarelli disaminati. Riguardi necessarj a' Poeti. Varj pensieri del Racine, e di Pietro Cornelio poco applauditi. Difesa d'un sentimento del Tasso. 281.
Cap. VIII. Dell'Affettazione de' pensieri troppo raffinati, e ricercati. Esempli di Petronio, Marziale, e d'altri. Sottili sentimenti de' Poeti Spagnuoli. Versi del Bembo in quella favella. Vizio dell'oscurità. 291.
Cap. IX. Tre spezie d'Ingegni, Musico, Amatorio, e Filosofico. Antichi Poeti Italiani bisognosi de' due primi. Necessità, ed ufizio del Filosofico. Difetto del Marino. Filosofia Morale, e Logica necessarie a' Poeti. Sentimenti d'alcuni Autori Franzesi, e del Tasso, pesati. Oscurità di Dante. Lega de i tre Ingegni. 301.
Cap. X. Del Giudizio. Virtù necessaria; ma difficultà d'insegnarla. Ufizio suo. Ovidio ripreso da Seneca. Avvedutezza, e Dilicatezza di Giudizio. Peccati contra questa virtù. Confini del Bello scoperti dal Giudizio. Virtù della Varietà. 316.
Cap. XI. Ajuti per formare il Giudizio. Come si giudichi de' famosi Autori. Merito de gli antichi, e moderni Poeti. Opinioni del Perrault, e del Boileau disaminate. Tasso difeso dall'altrui censura. Bellezze dello Stil di Virgilio. 327.
Cap. XII. Pratica del Giudizio. Sonetto del Marino posto al cimento. Si dà giudizio d'alcuni luoghi d'Omero. Panegirico smoderato fatto a questo Poeta da un moderno Scrittore. 335.
Cap. XIII. Opposizioni fatte al Tasso dal Sig. Boileau disciolte. Comparazione sua giudiziosamente usata. Censure contra il medesimo del Rapino, e del Mambruno ributtate. Unità d'Eroe nella Gerusalemme. Contrassegni del principale Eroe. Sentenza del Mazzoni poco fondata. 342.
Cap. XIV. Linguaggio, e Stil della Prosa. Qual sia quello de' Versi. Pompa, e forza dello Stil Poetico. Esempj del Tasso, di Virgilio, e d'altri. Prosatori adoperanti lo Stil de' Poeti. Linguaggio più che Poetico in versi, e viziosa amplificazion de' Traslati. 356.
Cap. XV. Division dello Stile in Maturo, e Fiorito. Lor partigiani, ed origine. Bellezze del primo non facili a scoprirsi. Bellezze del secondo permesse a' giovani. Artifizio ascoso, e scoperto. Sentimenti finissimi di Virgilio. Paragon de i due Stili, e difetti dell'acuto. Stile de' Poeti Bucolici. Sentenza troppo severa del Fontenelle. 365.
Cap. XVI. Estremi viziosi de gli Stili. Contrapposti, Equivochi, Alliterazioni, Allusioni, e altre pesti condannate. Solo permesse allo Stil faceto. Acrostici, e somiglianti bagattelle derise. Sono argomento d'Ingegni leggieri. Ciampoli troppo ardito. Vizio della Siccità, e nimistà della Poesia con esso. Confronto de gli estremi viziosi. 375.
Cap. XVII. Brevemente si tratta della Riforma de gli Oratori. Acutezze loro esaminate, ed esempj d'un valentuomo. Affettazione d'altri Oratori. Vera eloquenza. Ornamento maggiore conceduto a' Panegirici. Argomenti troppo strani. 385.
Cap. XVIII. Utilità, che si caverebbe dal pubblicar la maniera tenuta da' migliori Poeti in determinati componimenti. Dato un tema, come la Fantasia, e l'Intelletto si diportino. Pruova fattane in un Idillio. Esempj del Chiabrera, e del Ceva. 391.

L I-

LIBRO PRIMO

CAP. I.

Dedicazione dell' Opera all' Illustrissimo ed Eccellentissimo

SIG. MARCHESE ALESSANDRO BOTTA ADORNO.

NIuno, quanto i Poeti, ha così buona opinione dell'arte sua, e se noi loro diam fede, la Poesia ha un non so che di divino, il Cielo stesso ne detta i sensi, il Tempo, e il Mondo ne ammirano l'origine antica, ne riveriscono più che delle altre Arti la maestà, e ne custodiscono i parti con più gelosia. Ma fra questi ed altri vanti, che sono in parte bei sogni, e *luminose bugie*, certo a me sembra giustissimo quello dello spacciarsi i Poeti per sicuri dispensatori del patrimonio immortal della gloria. L'umana gloria, dico, Idolo forse vano, ma vero padre nondimeno di mille eroiche azioni, quasi tutta è in potere de' valenti Poeti, che co' versi loro mettono in possesso dell' eternità non men la Fama di se stessi, che quella d' altrui, conservando o i più meritevoli, o i più cari nella memoria de' posteri. Vivono tuttavia, ed eternamente vivranno mille Eroi della Grecia, perchè vive e viverà Omero Panegirista loro, essendosi accordati tanti secoli in concedere a' suoi versi quel privilegio, che non han goduto i marmi e i bronzi stessi logorati dalla divoratrice età. E questo solo pregio, quando anche per altro non risplendessero gli studj poetici, bastar potrebbe per raccomandarne l'uso, e per convincere o d'ignoranza chi poco li prezza, o di malignità chi molto li biasima.

Ora io, che non m' alzo tant' alto da poter col mezzo de' versi portare altrui all'immortalità del nome, ho almen voluto, per quanto mi è lecito, ajutare altri ingegni a così nobile impresa, col disaminar quell' Arte, che fa divenir gran Poeta chi nasce solamente Poeta. E perchè di niuno, più che di voi, Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Marchese Alessandro Botta Adorno, io desidero famosa la memoria nel mondo avvenire: a voi, più che ad altri, ho determinato d' offerir queste mie varie Osservazioni intorno alla perfetta Poesia Italiana, e intorno a i primi principj, e alle regole del buon Gusto Poetico. Nel che, io so bene, che la divota servitù, la qual vi professo, e la gratitudine, che per mol-

te ragioni vi conservo, son titoli e motivi potenti, perchè io vi dedichi con ottimo cuore queste mie fatiche. Ma so ancora, che non sarebbono bastanti, perchè voi doveste accoglierle con pieno gradimento, se il vostro nobilissimo genio non vi avesse data un' inclinazion particolare all' Arte delle Muse, e un' esquisita intelligenza di somiglianti materie. Voi per mia ventura a tanti altri meriti o d' antichissima nobiltà di sangue, o di virtù umane e cavalleresche, per cui avete e meritata e ottenuta la stima e l'affetto d'ognuno, accoppiaste ancora il pregio d'essere non solo intendente al pari d' ogn' altro delle Arti amene, ma più di molti altri fortunato coltivator delle stesse.

Lasciate pure, ch' io francamente palesi al mondo ancor questa vostra bellissima dote, dappoichè voi medesimo co' vostri componimenti ne siete stato il primo e il più autentico banditore. Permettete, ch' io ammiri nella vostra verde età, oltre ad un senno rarissimo, un purgatissimo gusto dell' Arti, e delle Scienze, quale può appena dall' età matura aspettarsi. E a quanti non è segnatamente nota la non ordinaria gentilezza, colla quale voi trattate in versi i teneri pastorali affetti, caparra di quel molto, che un giorno volendo potrete promettervi in più sublimi argomenti? Se la famosa Arcadia, fra i cui pastori occupate ancor voi onorevole seggio, non bastasse a farne meco pubblica fede, io citerei il Campidoglio medesimo per testimonio della parzialità, che hanno per voi le Muse tanto Italiane quanto Latine; da che in quel Teatro del valore, e dell' onore, divenuto oggidì per cura del nostro Santissimo ed Ottimo Pontefice CLEMENTE XI. Accademia delle Arti nobili, compariste ancor voi fra segnalati ingegni, non so se più a spargere, o più a ricevere lodi.

Nel presentar dunque a voi questo mio Libro, io ben veggio d' avere a me e a lui proccurato in voi non un discepolo, ma un Giudice competente, e un eccellente Maestro. Ma laddove dall' un canto, riguardando io queste vostre qualità, potrei temere di perdere presso di voi il merito del donare, qualora voi scopriste difetti nel dono: la vostra benignissima e cortese natura dall' altro m' assolve ancora da questo pericolo; ben sapendo io, che in mano di Cavalier così gentile e generoso le armi del sapere faranno per me l' ufizio solamente di scudo. Con questa bella fidanza, e più con quella di far qui conoscere a voi, se non l' ingegno, di cui sento la mia povertà, almen l' ossequio, che a voi porto, e di cui mi do vanto d' abbondar sopra tutti, io entro in viaggio, e mi fo a ragionar d' un'Arte in teorica, di cui voi illustrate così bene gl'insegnamenti in pratica.

C A P. II.

Pochi essere i buoni Poeti, molti i Maestri. Potersi aggiungere nuovi lumi alla Poetica; e ciò si tenta in quest'Opera. Cosa lecita, anzi utile il censurare i grandi uomini.

Moltissimi sono i verseggiatori, pochi i Poeti; e non è questa disavventura comune solamente al secolo nostro. Tale fu ancora ne' tempi

pi andati; e la cagione di ciò parte alla povertà de' talenti naturali, parte al difetto de gli ſtudj neceſſarj potremo attribuire. Altri non giunge alla gloria di buon Poeta, perchè la natura il fornì d'ingegno poco felice; altri ſi rimane dietro (1) alla ſtrada, perchè o non ajuta coll' arte il benefizio della natura, o gli manca una ſicura ſcorta nel cammino, o pure non prende il ſentiero migliore. Poco, o niun ſoccorſo debbono da me ſperare i primi: qualche ajuto poſſo io promettere a i ſecondi, qualora felicemente da me ſi conduca a fine quanto vo ora meditando.

Conoſco io veramente, che l'Arte Poetica è provveduta di valenti Maeſtri, e che ſembra, ſe non impoſſibile, almeno difficil coſa l'aggiungere precetti e lumi a ciò, che da i Greci, e da i Latini, e ſpezialmente da gl'Italiani ſi è in queſta profeſſione inſegnato. Ma i primi di coſtoro, come Ariſtotele, ed Orazio, non han pienamente ſoddisfatto al biſogno de gli ſtudioſi, perchè coll' opere loro, che pure ſon d'oro, compiutamente non eſpoſero tutto il bello, e tutti i primi principj dell' arte. De gli altri poſcia alcuni ſi ſono, per così dire, fermati ſulla corteccia delle coſe, facendoci vedere la ſola eſterna bellezza, e materiale economia de' Poemi, ſenza ben penetrar nell' interno, e ſcoprir l' anima, e lo ſpirito d'eſſi. Altri ſi ſono ſtudiati di ſcoprire a i lettori la perfezione della Poeſia coll'eſaminare i componimenti altrui, fondando per lo più la ragione di lodarli, o biaſimarli ſopra l'eſempio de' Poeti antichi, e ſu i precetti venerabili de' primi Legislatori. E pure, ſiccome per difendere, così per condannare una qualche invenzione poetica, egli non dovrebbe baſtarci di produrre gli eſempj, e l'autorità de' vecchi Scrittori, o il dire, che queſte mancano. (2) Imperocchè o gli eſempj recati poſſono anch' eſſi talora chiamarſi errori (come ſi ſcorge nella Difeſa di Dante compoſta dal dottiſſimo Jacopo Mazzoni), o gli antichi Maeſtri, per non aver tutto preveduto, non hanno baſtevolmente fondato tutte le Leggi neceſſarie alla Republica Poetica.

Oltre a ciò, io non ſo come, la ſperienza ci fa ſapere, che non oſtante sì gran copia di Scrittori in queſta materia, pochiſſimi tuttavolta ſono coloro, che ſappiano render ragione del guſto loro, benchè purgato, e lodevole: cioè non ſanno eſſi ben dire, perchè ſia Virgilio sì eccellente Poeta, Cicerone sì egregio Oratore, Livio sì valente Iſtorico. Non minor fatica durano eſſi per iſpiegar la cagione, per cui Stazio, Claudiano, Valerio Flacco, & (3) altri ſimili Poeti ſieno cotanto inferiori a Virgilio. E ancor molto meno ſanno alcuni conoſcere ne gli ſteſſi più ac-

(1) *Altri ſi rimane dietro alla ſtrada.*) Quaſi ὑστερεῖ τῆς ὁδοῦ. ἀπολείπεται τῆς ὁδοῦ. Non mi pare troppo fraſe Toſcana. Forſe ſarebbe meglio: *Altri ſi rimane addietro*: o pure; *non fornisce il viaggio, o riman per via.*

(2) *Imperocchè.*) Di queſto *Imperocchè* non ve ne ha nel Vocabolario altro che due eſempj; il primo di eſſi, che è Giovanni Villani Lib. 10. Cap. 32. nel mio Mſ. ottimo, dice: *Imperciocchè*. Laonde non lo frequenterei tanto, e in quel cambio userei *Imperciocchè*, *Perciocchè* uſitatiſſimo dal Boccaccio, *Poichè*, *Conciosſiachè*.

(3) Meglio ſta *ed*, che *&*. I Deputati ſopra il Decamerone nel giudicioſiſſimo e utiliſſimo Libro delle loro Annotazioni moſtrano evidentemente, i noſtri buoni Scrittori avere uſato ſempre *E*, o *Ed*, e bandiſcono del tutto l'*Et*, quantunque per l'uſo talora, ma di rado ſi tolleri.

creditati Poemi le parti, che son più belle in paragon dell'altre men belle, e distinguere le imperfezioni dalle perfezioni, il falso dal vero, e dove i Poeti felicemente volano, dove radono il suolo, e dove urtano in alcun de gli estremi, onde è costeggiato il cammino diritto, che conduce in Parnaso.

Utile dunque, anzi necessaria cosa egli sarebbe il ben discernere i primi principj, le ragioni fondamentali, il bello interno dell'Arte Poetica, consistendo in ciò la pienezza di quel buon gusto, senza cui non si può divenir perfetto Poeta, e con cui solo dee sperarsi di poter ben giudicare, o gustare gli altrui perfettissimi parti, come ancor condannare con giusta censura gli errori altrui. A questo buon gusto quantunque per me si confessi, che ci possono condurre i libri di tanti eccellenti Maestri, pubblicati finora, pure intenderei anch'io d'incamminar gli studiosi per una via, che vorrei fosse ben più facile e piana delle finora scoperte, come per avventura essa è alquanto più nuova dell'altre. E ciò da me in parte si tenterà nel rappresentare con varie osservazioni non tanto la perfezione, richiesta alla Poesia, quanto i difetti, a' quali è la Poesia sottoposta, e da' quali dovrà liberarsi, affinchè essa, e i suoi professori sieno da qui avanti convenevolmente lodati. Esporrò nel medesimo tempo le virtù poetiche più luminose, e principalmente quelle dello stile, rintracciando le interne cagioni della sua bellezza, o deformità, e scoprendo qualche miniera, almeno alla gioventù innamorata delle Lettere amene, per mezzo di cui si possano in avvenire adornar di più sode, e preziose gemme i poetici lavori.

Se io sia per esequire ciò, che ora propongo, nol so ben dire, e per altro a me non è lecito usurpar la giurisdizione di questo giudicio, riserbata a i soli lettori. Dirò bensì, che quando io ad altro non giungessi, potrei almeno con questo piccolo saggio risvegliare intelletti più fortunati del mio, i quali sovvenissero al bisogno altrui, e portassero alla Poesia un beneficio da me certo sommamente desiderato, ma forse infelicemente a lei da me proccurato. Aggiungerò eziandio, che in questa impresa convenendo per maggior vantaggio, e diletto di chi legge, bene spesso far vedere in pratica ciò, che s'anderà sponendo in teorica, io per lo più mi varrò d'esempj tratti da i più riguardevoli Poeti sì moderni, come antichi, pesandone il lor valore, o difetto, con fievole bilancia sì, ma senza passione. Il che facendo io, non dovrà alcuno accusarmi di presunzione, perchè io citi al mio tribunale, e condanni talvolta uomini già dal consentimento universale consecrati all'immortalità. Perciocchè queste famose penne forse non congiunsero alla felicità de' loro ingegni anche il pregio d'essere impeccabili. Senza che, dirò col Cardinale Sforza Pallavicino, *gl'insegnatori dell'Arti non deono menzionare le imperfezioni, se non d'Artefici segnalati, come più malagevoli ad esser conosciute, e più pericolose ad essere imitate, per l'autorità di quel nome, tra la cui luce quelle macchiette ancora quasi raggi risplendono. La quale autorità è di sì gran forza per indorare i difetti, che potè cavar di bocca ad un gran Filosofo, che anzi chiamerebbe virtuosa l'ubbriachezza, che vizioso Catone. Nel rimanente non*

si può

si può fare ad un uomo il più desiberabil elogio, che biasimarlo in poco, e lodarlo in molto. Ciò posto, poichè il desiderio mio tende spezialmente alla gloria, al profitto, e anche alla difesa della Poesia Italiana, che è calunniata da alcuni, e non ancor ben intesa, e gustata da altri, egli mi par necessario, prima di tutto, il brevemente esporre l'origine, gli avanzamenti, le disavventure, e lo stato presente della detta Poesia, potendosi da ciò intendere per tempo, quale sia stata, e oggidì sia la gloria, & il gusto degl'Italiani in tal professione.

C A P. III.

Cangiamento della Lingua Latina nella Volgare Italiana. Siciliani, ed altri antichi Poeti d'Italia. Rime di Dante, e d'altri non ancor pubblicate. Buon gusto del Cavalcanti, di Cino, del Petrarca, e d'altri Poeti. Trattati antichi della Volgar Poesia. Autori del Secolo XV. e del seguente. Stato della Poesia Italiana nel Secolo XVII. suoi difetti, e sua riforma. Opinione d'alcuni Scrittori Franzesi. Inondazione universale del pessimo gusto. Questa ora è cessata.

PRima che lo splendore, e l'autorità del Romano Imperio cominciasse a cadere, aveva già cominciato a rovinare la bellezza dell'Idioma Latino. Il volgo di Roma ne' tempi stessi di Cicerone, cioè nel secolo d'oro di quella lingua, usava un linguaggio poco puro, e mischiato con barbarismi, e solecismi. Andò crescendo poscia di mano in mano la rovina del parlar Latino, sì per lo concorso delle nazioni straniere a Roma, e sì per l'inondazione de' Goti, degli Unni, degli Eruli, de' Greci, Langobardi, Franchi, e Tedeschi, da' quali fu più volte sconvolta, saccheggiata, e signoreggiata l'infelice Italia. Così a poco a poco il volgo di questa bella provincia, oltre all'adottare moltissimi vocaboli forestieri, andò ancora alterando i proprj, cioè i Latini, cambiando le terminazioni delle parole, accorciandole, allungandole, e corrompendole. In somma se ne formò un nuovo linguaggio, che *Volgare* si appellava, perchè usato dal volgo d'Italia. Mantenevasi però tuttavia in bocca, e nelle scritture degli uomini dotti l'uso della lingua Latina, ed era questa ancor dal volgo intesa, benchè non praticata; onde i pubblici contratti, le prediche, le pistole, i versi, e finalmente i Libri erano sposti non colla Volgare, ma colla Latina favella. Essendosi dappoi cotanto allontanato il parlare del volgo da quel de' dotti, che difficilmente dal rozzo popolo s'intendeva, o punto non s'intendeva il Latino, s'avvisarono alcuni di adoperar l'idioma volgare ancor nelle Scritture, come quello, che comunemente era inteso, e parlato. Quando ciò precisamente avvenisse, noi nol sappiamo, perchè l'ignoranza, e barbarie di que' tempi non ne lasciò memoria, o non compose tali opere, che meritassero di vivere insino a i tempi nostri. Egli è nondimeno probabile, che nel secolo dodicesimo, cioè dopo il 1100. si cominciasse alquanto a scrivere in questo nuovo linguag-

gio;

gio; ed è poi certissimo, che nel secolo seguente, cioè dopo il 1200. molti valentuomini si diedero a coltivar questa lingua, la quale salì poi solamente nell'altro secolo appresso, per valore spezialmente de' Toscani, in alto grado di riputazione.

Ora i primi, che di lei si valessero, può francamente dirsi, che fossero i Poeti. L'essere costoro per l'ordinario innamorati, e l'aver eglino desiderio di far conoscere l'ingegno proprio, e la grandezza dell'affetto alle persone amate, fu, come suol essere anche oggidì, la cagione, per cui essi componessero versi amorosi. Ma ben vedendo, che il linguaggio Latino poco avrebbe giovato al lor fine, perchè ormai più non inteso dal sesso debole, si rivolsero al volgare, e con esso diedersi a poetare. Tal principio adunque ebbe l'Italica, e volgar Poesia; e i Siciliani furono i primi, che usassero in tal maniera la lingua Italiana. Di loro fa menzione il *Petrarca* nel Cap. 4. del Trionfo d'Amore, dicendo, che furono bensì primi fra' Poeti d'Italia, ma che tenevano l'ultimo luogo, paragonati con altri Poeti Toscani, e Bolognesi. I versi del Petrarca son questi:

Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo:
Onesto Bolognese; e i Siciliani,
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.

Ma più apertamente ne parla il medesimo Autore nella Pistola, che è posta davanti a i Libri delle sue Lettere famigliari. Accennando egli l'Opere da se composte, dice, che parte erano in prosa, parte in versi Latini, e oltre a ciò *pars mulcendis vulgi auribus intenta, suis & ipsa legibus utebatur, quod genus apud Siculos (ut fama est) non multis ante seculis renatum, brevi per omnem Italiam, ac longius manavit, apud Græcorum olim, ac Latinorum vetustissimos celebratum; si quidem & Romanos vulgares rythmico tantum carmine uti solitos accepimus*. Intende il Petrarca i suoi Versi volgari, la qual sorta di Poesia, dice egli, ch'era tornata a nascere presso a' Siciliani. E dice *tornata a nascere*, perchè egli aveva udito dire, che ancora il volgo Romano antichissimamente usava sì fatti versi, o rime. Ed è ben da considerarsi ciò, ch'egli dice intorno al tempo, in cui cominciò a costumarsi questa volgar Poesia, cioè *non molti secoli prima*. Il che certamente ci può far credere, che l'Italia nostra abbia poca, o niuna obbligazione a' Provenzali, dopo de' quali, e da' quali comunemente s'è creduto, che gl'Italiani apprendessero la maniera del poetare in lingua volgare. Imperocchè fiorirono i Provenzali per la maggior parte dopo il 1100. e nello stesso tempo, anzi prima, dovettero pure i Siciliani far versi volgari, se è vero ciò, che scrive il nostro Petrarca, cioè ch'essi in tal guisa componessero alcuni secoli prima del 1360. intorno al qual tempo egli scrisse la mentovata epistola. Anzi essendo egli di parere, che da i Siciliani passasse nell'Italia, e ancor fuori d'Italia questo uso di poetar volgare; più tosto la Provenza dall'Italia, che l'Italia dalla Provenza ha da riconoscere l'uso della volgar Poesia.

Comunque sia passata questa faccenda, egli è certo, che poche Rime de' Siciliani son pervenute a' nostri giorni. Tuttavia ne resta un saggio di quel-

quelle di Federico II. Imperadore e Re di Sicilia, del Re Enzo suo figliuolo, di Pietro dalle Vigne Segretario di Federico, di Guido dalle Colonne Giudice Messinese, e di Jacopo da Lentino, le quali furono date alla luce da Bernardo Giunta in Venezia. Da queste poche Rime si fa ben palese, che con qualche ragione il Petrarca mostrò di non apprezzar molto i Poeti Siciliani, perchè quegli ebbero il merito bensì d'essere i primi a compor versi volgari, ma non la fortuna d'essere eccellenti Poeti. Siccome alquanto barbara è la lor favella, rozze le lor locuzioni, così ordinariamente non molto leggiadri, poco nobili, e non assai chiari si veggono i lor sentimenti. Fra essi nulladimeno alcun ve n'ha, che merita lode, come per esempio in una Canzone di Guido Giudice alla sua Donna si legge la seguente stanza:

Non dico, che alla vostra gran bellezza
Orgoglio non convegna, e stiale bene;
Che a bella Donna orgoglio ben convene,
Che la mantene in pregio, ed in grandezza.
Troppa alterezza è quella, che sconvene:
Di grande orgoglio mai ben avvene.
Dunque, Madonna, la vostra durezza
Convertasi in pietanza, e si raffrene;
Non si distenda tanto, che mi pera.
Lo Sol sta alto, e si face lumera
Viva, quanto più in alto ha a passare.
Vostro orgogliare donqua, e vostra altezza
Mi faccian prode, e tornino in dolcezza.

Alla Corte di Federico II. Imperadore, allorchè si fermò in Sicilia, usavano parecchi altri valentuomini Italiani, che apprendendo l'uso della volgar Poesia lo portarono poscia alle patrie loro, e lo propagarono meglio per tutta l'Italia. Ciò seguì dopo il 1220. ed allora cominciarono a fiorire i Poeti Volgari nella Toscana, in Bologna, ed in altre città Italiane. Contò Arezzo il suo Guittone; Lucca il suo Bonagiunta; Siena Folcacchiero de' Folcacchieri, Mino Moccato, ed altri; Pisa Gallo; Pistoja Messer Cino; Todi il B. Jacopone; Barberino Messer Francesco; Firenze Guido Cavalcanti, Ser Brunetto, Guido Lapo, Farinata degli Uberti, Dino Frescobaldi, Dante Alighieri, ed altri assai; Bologna Guido Guinizello, e Guido Ghisolieri, Fabrizio, Onesto, Semprebene, Bernardo, Jacopo della Lana, ed altri; per tacer di non pochi, de' quali fa menzione l'Ab. Giovam-Mario de' Crescimbeni nell'Istoria della Volgar Poesia. Ne' Versi di costoro può veramente dirsi, che l'Italica Poesia cominciasse a spiegar le penne, e ad acquistar la sua nobiltà. Oltre alla lingua men rozza, e ruvida, oltre alle frasi più leggiadre, si vede in quelle Rime un pensar più sublime, più dotto, e più gentile di quel, che prima s'usava. A Guitton d'Arezzo massimamente ha questa obbligazione la nostra Poesia, e forse ancor più a Guido Guinizelli, il qual da Dante è appellato *Padre suo, e de gli altri Poeti migliori, che mai Rime d'Amore usar dolci, e leggiadre*.

BIBLIOTECA D. F. M. CA... MONTEFUSCO (Av)

Credeſi pure, che queſto Guido foſſe il primo, che cominciaſſe a trattare in verſi volgari coſe filoſofiche, ſottili, e dotte; poichè Bonagiunta da Lucca in un Sonetto così gli ſcrive:

Voi, che avete mutata la maniera
Delli piacenti detti dell' Amore,
Dalla forma dell' eſſer, là dov' era,
Per avanzare ogni altro Trovatore.

In ciò fu il Guinizello poſcia imitato da Guido Cavalcanti, dal grande Alighieri, e da altri, i quali ſi dipartirono talvolta da gli argomenti amoroſi, e congiunſero la Filoſofia, e l'altre ſcienze colla Poeſia Volgare.

Ma contuttochè queſti valentuomini ſuperaſſero di gran lunga i Poeti Siciliani, pure non portarono ad una compiuta perfezione la Poeſia, notandoſi ne' lor verſi non ſolo qualche rozzezza di lingua, accompagnata alle volte da molta oſcurità ne' ſentimenti, e nelle forme di dire, da poco numero, o ſia da una languida armonia di verſo; ma ancora uno ſtile talvolta aſciutto, e proſaico, e uno ſpiegar non rade volte con baſſezza i penſieri, che anch' eſſi le più delle volte poco s' alzano da terra. Egli ſi dee nondimeno avvertire, che ottimo è il guſto di tutti i Rimatori di quel tempo, e che niuno per l' ordinario torce dal buon ſentiero, eſſendo, ſe non ſempre belli in viſta, ſempre nell' interno ſani i lor penſieri, e concetti. Si ha pur da confeſſare, che alcuni di que' Poeti ſon maraviglioſi, e degni di ſomma lode, quantunque non ſieno eſenti dalle diviſate macchie. Fra coſtoro ſenza dubbio occupa i primi ſcanni Dante il grande, cioè l'*Alighieri*, poichè l' altro di Majano è aſſai barbaro di lingua, e ſenza paragone inferiore all' altro. Troppo è famoſa la ſua, come chiamaſi, divina Commedia; ma io per me non ho minore ſtima delle ſue *Liriche* Poeſie; anzi porto opinione, che in queſte riſplenda qualche virtù, che non appar sì ſovente nel maggior Poema. E ne' Sonetti, e nelle Canzoni ſue ſi ſcopre un' aria di feliciſſimo Poeta; veggionſi quivi molte gemme, tuttochè alle volte mal pulite, o legate. Nè la rozzezza impediſce il riconoſcere ne' ſuoi verſi un penſar ſugoſo, nobile, e gentile, ſiccome darò a vedere in luogo più acconcio, dove ſpiegherò una delle ſue Canzoni. Intanto mi ſia lecito di dire, che ſi è fatto in certa maniera torto al merito di Dante, avendo finora tanti Spoſitori ſolamente rivolto il loro ſtudio ad illuſtrar la divina Commedia, ſenza punto darſi cura de' componimenti lirici. Sarebbono eſſi tuttavia privi di comento, ſe il medeſimo Dante non ne aveſſe comentati alcuni sì nel *Convito amoroſo*, come nella *Vita nuova*. E pure, non men della Commedia ſua, meritano queſte altre Opere d' eſſer adornate con nobili, e dotte oſſervazioni, tantochè potrebbe qualche valentuomo in illuſtrandole conſeguir non poca gloria fra i Letterati.

Converrebbe altresì far nuove diligenze per pubblicar altre ſue Rime, non ancor date alla luce nelle Raccolte di Bernardo Giunta, di Jacopo Corbinelli, e di Leone Allacci. Alcune io n' ho vedute in un Codice della Biblioteca Ambroſiana, ſcritto a penna già ſaran trecento anni. E benchè non ſieno o di grande importanza, o neceſſarie per accreſcer la glo-

gloria di Dante; pure ancor le minime cose degli uomini grandi sono anch'esse, per dir così, grandi; e se non per merito d'esse, per venerazione almeno de' lor padri, si debbono stimar non poco. Ecco un Sonetto solo, preso da quel Codice, ch'io porgerò scritto con migliore ortografia, benchè non senza qualche storpiatura ne' sensi, cagionata in tutto il rimanente del libro, dall'ignoranza del vecchio copista. Quivi parla Dante, come io stimo, di Beatrice, col qual nome significava egli la vera Sapienza.

Di Donne io vidi una gentile schiera
Quest'Ognissanti prossimo passato,
Et una ne venia quasi primiera,
Seco menando Amor dal destro lato.
Da gli occhi suoi gittava una lumiera,
La qual pareva un spirito infiammato.
Et i' ebbi tanto ardir, che in la sua cera
Guardando, vidi un Angiol figurato.
A chi era degno poi dava salute
Con gli atti suoi quella benigna, e piana,
Empiendo il core a ciascun di vertute.
Credo, che in Ciel nascesse esta soprana,
E venne in terra per nostra salute:
Dunque beata chi l'è prossimana.

Un altro Sonetto dimostra, in che tempo Dante lo scrisse, terminando con questi due versi.

E fu di Giugno venti dell'entrante
Anni mille dugiento nonantuno.

Nel medesimo Codice si leggono pure, oltre a quei di Dante, altri Sonetti di Guido Cavalcanti, di Messer Antonio da Ferrara, di un certo Menghino, di Pietro da Siena, di Giovanni Quirino, a cui Dante scrive più d'un Sonetto, e d'altri Autori, che fiorirono a' tempi del Petrarca. Il mentovato Pietro da Siena termina così un Sonetto da lui indirizzato al Petrarca:

Deh apri lo stil tuo d'alta eloquenza,
E vogli alquanto me certificare,
Qual prima fu o Speranza, od Amore.

A cui risponde il Petrarca con un altro Sonetto, i cui Terzetti son tali:

Ma credo, che in un punto dentro al core
Nasca Amore, e Speranza, e mai l'un senza
L'altro non possa nel principio stare.
Se'l desiato Ben per sua presenza
Queta poi l'Alma, siccome a me pare,
Vive Amor solo, e la sorella muore.

Non giurerei, che fosse del Petrarca una tal risposta; ma in una Vita di lui, ampiamente scritta da un uomo di rara erudizione, e conservata pur Ms. nell'Ambrosiana, si leggono parimente questi due Sonetti, il primo de' quali non a Pietro da Siena, ma bensì ad Antonio da Ferra-

ra, e il secondo al Petrarca sono attribuiti.

Richiederebbe similmente la venerazione da noi dovuta all'antichità, che oltre alle Rime di Dante se ne raccogliessero altre non ancor pubblicate di Guido Cavalcanti, di Guido Guinizello, di Cino da Pistoja, di Guitton d'Arezzo, di Franceschin de gli Albizi, e d'altri. A questo fine io qui registrerò certe notizie, che potranno servir di lume a chi volesse imprendere una sì degna fatica. Le ho io raccolte da un Ms. di Alfonso Gioja Ferrarese, uomo di molta letteratura; e conservasi questo Codice nella Biblioteca Estense. Di Cino da Pistoja, come afferma il suddetto Autore, ci sono da cinquanta, e più Sonetti, non veduti dal Giunta, e non istampati ancora, de' quali ce ne ha alcuni rispetto a quel tempo assai belli, come pure dodici Ballate, e nove Canzoni. Di Guido Cavalcanti oltre a gli stampati ci sono altri Sonetti, un de' quali comincia:

Certo . . . è dell' intelletto accolto.

E un altro: *Avete voi li fiori, e la verdura.*

Il principio d' un altro è tale:

Ciascuna fresca, e dolce fonte . . .

Che fu da lui fatto in risposta ad uno mandatogli da Ser Bernardo da Bologna. E un altro, che comincia:

Io spero, che la mia disavventura.

E un altro: *Morte .... il ...* Un altro: *Novelle ti so dir* &c. Un altro: *Veder potete* &c. Un altro: *Biltà di donna* &c. che truovasi ora stampato dal Castelvetro nelle Sposizioni delle Rime del Petrarca. Un altro: *Un amoroso sguardo* &c. Un altro: *Se non . . . già* &c. E un altro, ch'egli scrive a Guido Orlandi, e che comincia: *La Bella Donna* &c. e v'è la risposta d'esso Guido Orlandi. Del medesimo Cavalcanti si son vedute Mss. molte belle Canzoni, oltre alla famosa, che comincia: *Donna mi prega* &c. Una d'esse ha questo principio:

Io non pensava, che 'l cor giammai.

Un' altra: *Io prego voi* &c. E una Ballata, che comincia:

Sol per pietà ti prego giovanezza.

Di Guitton d'Arezzo si trova ancora una Canzone Ms. il cui principio: *Amor, non ho podere*. Restano pure di Franceschin de gli Albizi Fiorentino due Serventesi, l'uno de' quali è molto riguardevole. Visse probabilmente costui dopo Dante, e non so come il suo nome fuggisse dalla penna dell'erudito Ab. Crescimbeni nell' Istoria della Volgar Poesia. Di Lapo Gianni si truovano eziandio alcune Canzoni, e Ballate Mss. presso a nove. Credesi, che questo Autore vivesse molto prima di Dante; ma la sua maniera di comporre nol mostra, essendo privo delle voci antiche. Di Guido Guinizello Bolognese restano altre Canzoni, e Sonetti non pochi, *perchè*, dice il Gioja, *si sono veduti da 12. Sonetti, e 4. Canzoni, senza la stampata, in un antico libro*. Non si sono finora stampate due altre Canzoni, e due Sonetti di Bonagiunta Urbiciani da Lucca. Di Jacopo da Lentino Notajo si son veduti alcuni Sonetti; nè può già credersi, che questi sia quel Jacopo Notajo, di cui porta un Sonetto il nostro Castelvetro nella Sposizione al Sonetto centesimo del Petrarca, perchè questo

So-

Sonetto è molto leggiadro, nè sente dell'antichità, come sentono i versi da noi accennati. Di Pietro dalle Vigne restano tuttavia due altre Canzoni MSS. Quando gli Autori fin qui memorati altro merito non avessero, che quello d'essere stati padri dell' Italica volgar Poesia, pur sarebbero degne l'opere loro di comparire alla luce. Ma certo è, che oltre a quelle di Dante sono assai commendabili le Rime di Guittone, di Guido Guinizello, di M. Cino, e d' altri di que' venerabili Scrittori. Certo è altresì, che non poco splendore viene alla volgar Poesia dall' aver avuto uomini sì valorosi tanto per tempo. Da essi il Petrarca, e i Rimatori seguenti presero molte gemme, più che Virgilio non fece da' versi d'Ennio. E di fatti s' osservano quivi semi d'altissime cose, nobili pensieri, vive immagini, le quali con pazienza trascelte, e raccolte da' rozzi, ed oscuri lor versi, possono maravigliosamente servire a' moderni Poeti per ben comporre.

In pruova di ciò voglio rapportare alcun passo dalle Rime loro stampate, affinchè si scorga la nobiltà, la fortuna, e il buon gusto della nostra volgar Poesia infino in que' tempi. Ecco un Sonetto del Cavalcanti.

Chi è questa, che vien, ch' ogn' uom la mira?
Che fa tremar di caritate l' a' re?
E mena seco Amor, sì che parlare
Null' uom ne puote, ma ciascun sospira?
Ahi Dio, che sembra, quando gli occhi gira!
Dicalo Amor, ch' io nol saprei contare.
Cotanto d' umiltà Donna mi pare,
Che ciascun' altra inver di lei chiam' ira.
Non si potria contar la sua piacenza;
Che a lei s' inchina ogni gentil Vertute,
E la Biltate per sua Dea la mostra.
Non è sì alta già la mente nostra,
E non s' è posta in noi tanta salute,
Che propriamente n' abbiam conoscenza.

Comincia il medesimo Autore un altro Sonetto in tal guisa.

Deh spirti miei, quando voi me vedite
Con tanta pena, come non mandate
Fuor della mente parole adornate
Di pianto doloroso, e sbigottite?

Ecco pure il principio d'una sua Ballata.

In un boschetto trovai Pastorella
Più che una stella bella al mio parere.
Capegli avea biondetti, e ricciutelli,
E gli occhi pien d' amor, ciera rosata.
Con sua verghetta pasturava agnelli,
E scalza, e di rugiada era bagnata.
Cantava, come fosse innamorata:
Era adornata di tutto piacere.

Così ne comincia egli un' altra.

Perch' io non spero di tornar giammai,
Ballatetta, in Toscana;
Va tu leggiera, e piana,
Dritto alla Donna mia,
Che per sua cortesia
Ti farà molto onore.
Tu porterai novelle de' sospiri,
Piene di doglia, e di molta paura &c.
Se tu mi vuoi servire,
Mena l' anima teco
(Di ciò molto ti prego)
Quando uscirà del core.
Deh Ballatetta, alla tua amistate
Quest' anima, che trema, raccomando.
Menala teco nella sua pietate
A quella bella Donna, a cui ti mando.
Deh Ballatetta, dille sospirando,
Quando le sei presente:
Questa nostra Servente
Vien per istar con vui,
Partita da colui,
Che fu servo d' Amore.
Tu voce sbigottita, e deboletta,
Ch' esci piangendo dello cor dolente,
Con l' anima, e con questa Ballatetta
Vai ragionando della strutta mente;
Voi troverete una Donna piacente
Di sì dolce intelletto,
Che vi sarà diletto
Davanti starle ognora.
Anima e tu l' adora
Sempre nel suo valore.

Odasi ora un Sonetto di M. Cino da Pistoja, la cui invenzione mi par sommamente leggiadra, e pellegrina.

La bella Donna, che in vertù d' Amore
Mi passoe per gli occhi entro la mente,
Irata, e disdegnosa spessamente
Si volge nelle parti, ove sta 'l core;
E dice: S' io non vo di quinci fuore,
Tu ne morrai, s' io posso, tostamente.
E quei si stringe paventosamente,
Che ben conosce, quanto è 'l suo valore.
L' Anima mia, che intende este parole,
Si lieva trista per partirsi allora
Dinanzi a lei, che tant' orgoglio mena.
Ma vienle incontra Amor, che se ne duole,

Di-

Dicendo: Tu non te n' andrai ancora:
E tanto fa, che la ritiene appena.

Il medesimo Cino in un Madriale così ragiona.

Madonna, la pietate,
Che v' addimandan tutti i miei sospiri,
E' sol, che vi degniate, ch' io vi miri.
Io sento sì 'l disdegno,
Che voi mostrate contro al mirar mio,
Che a veder non vi vegno,
E morronne, sì grande n' ho il desio.
Dunque mercè per Dio.
Del mirar sol, che appaga i miei desiri,
La vostra grande altezza non s' adiri.

Aggiungiamo un Sonetto di Guitton d' Arezzo.

Quanto più mi destrugge il mio pensiero,
Che la durezza altrui produsse al mondo,
Tanto ognor, lasso, in lui più mi profondo;
E col fuggir della speranza, spero.
Eo parlo meco, e riconosco in vero,
Che mancherò sotto sì grave pondo;
Ma 'l meo fermo disio tant' è giocondo,
Ch' eo bramo, e seguo la cagion, ch' eo pero.
Ben forse alcun verrà dopo qualch' anno,
Il qual, leggendo i miei sospiri in rima,
Si dolerà della mia dura sorte.
E chi sa, che colei, ch' or non mi estima,
Visto con il mio mal giunto il suo danno,
Non deggia lagrimar della mia morte?

Comincia pure il medesimo una sua Ballata con queste parole.

Noi siam sospiri di pietà formati,
Donna, per farvi fede,
Che 'l servo vostro, che qui n' ha mandati,
Non può più in vita star senza mercede.

Si contenti nondimeno Dante con tutti i Rimatori antichi fin qui lodati, ch' io pubblichi la Volgar Poesia di gran lunga più fortunata ne' tempi di Francesco Petrarca. L' ingegno veramente maraviglioso di questo grand' uomo nato nell' A. 1304. morto l' A. 1374. ereditò tutte le virtù de' vecchi Poeti, ma non già i loro difetti. Il perchè tanto crebbe per opera sua la bellezza della Lirica nostra, che pervenne a singolar perfezione. Se io volessi qui sporre l' ottimo gusto del Petrarca, e dovrei ridire quanto è oramai noto all'Europa tutta, e converrebbemi spendere gran tempo; onde io voglio riserbare ad altri luoghi una tale impresa. Dirò solamente per ora, che la leggiadria della lingua, la bellezza dello stile, la nobiltà de' pensieri, con cui son tessute le Rime del Petrarca, giustamente gli hanno guadagnato il titolo di Principe de' Poeti Lirici d' Italia; nè finora è venuto fatto ad alcuno di torgli sì bel pregio. Anzi pochi son que-

quegli, che sieno aggiunti a felicemente imitarlo, non che a superarlo. E ben nelle opere di questo rinomato Poeta dovrebbono affissarsi coloro, i quali osano censurare, e per poco dileggiar l'Italica Poesia, senza pur conoscere i primi Autori, e Maestri d'essa; imperocchè quindi scorgerebbono, qual sia il vero buon gusto, di cui fa professione l'Italia. Certissima cosa intanto egli sia fra noi altri, che potrà dire d'aver profittato assai, e di essere per buon cammino, chiunque molto gusta l'opere di questo famoso ingegno.

Fiorirono a' tempi del Petrarca non pochi altri Poeti, ma senza paragone inferiori ad esso. Fra questi fu Giovanni Boccaccio, a cui però le rime non avrebbono assicurata l'eternità del nome, quando egli colle prose non l'avesse conseguita. E visse pure in que' tempi Fazio de gli Uberti, Poeta non molto fortunato nel suo Dittamondo, ma di assai buon gusto nelle Canzoni, come da una sua stampata dal Giunta si può raccogliere. Fra l'altre cose dice egli con leggiadria:

Io vo chiamando Morte con diletto,
Sì m'è venuta la vita in dispetto.
Io chiamo, io prego, e lusingo la Morte,
Come divota, dolce, e cara amica,
Che non mi sia nemica,
Ma vegna a me, come a sua propria cosa;
Ed ella mi tien chiuse le sue porte,
E sdegnosa ver me par ch'ella dica:
Tu perdi la fatica,
Ch'io non son qui per dare a' tuoi par posa &c.

Sette Sonetti di questo Autore non ancora stampati ho io veduti in un Codice Ms. della Libreria Ambrosiana.

Per tacer poi di moltissimi altri, parlerò sol di due, perchè amici del Petrarca. Il primo d'essi fu M. Antonio da Ferrara Medico, di cui abbiamo qualche componimento stampato nelle Raccolte del Corbinelli, e di Leone Allacci. In un Codice Ms. e assai antico della mentovata Libreria Ambrosiana, oltre ad alcuni Sonetti di Mino de' Vanni d'Arezzo sopra l'Inferno di Dante, oltre a certi Capitoli d'un Monaldo, e ad altri versi di differenti Poeti, leggonsi pure il *Credo* volgarizzato, e alcune Canzoni di questo M. Antonio non ancor pubblicate. D'una d'esse è tale il principio.

Il grave carco della soma trista,
Che la possa mancante mia soperchia
Per lungo affanno, e giugne peso al peso,
M'ha tanto offeso, e tanto mi contrista,
Che l'occulto soffrir, che mi soperchia,
Rompe il velame per essere inteso:
Benchè sia acceso omai tanto l'ardore,
Che mi consuma il core,
Che l'acqua al suo soccorso verrà tarda.
Oimè bugiarda, e vana mia speranza,

Che

Che in ogni parte mi cresce l'ardore,
Che fece ad Atteon mutar sembianza;
E tanto avanza miei tormenti rei,
Ch' altro non so parlar, che dire omei.

Di quattro altre sue Canzoni metterò qui i principj.

Le Stelle universali, e i Ciel rotanti &c.
Però che 'l bene, e 'l mal morir dipende &c.
Al cor doglioso il bel soccorso è giunto &c.
Virtù celeste, e titol trionfante &c.

Tra alcuni suoi Sonetti Mss. evvene pure uno con questo titolo: *el prædicto M. A. domino Francischo*, cioè, come io credo, al Petrarca. Incomincia così:

Deh dite il fonte, donde nasce Amore,
E qual ragione il fa esser sì degno &c.

Segue la risposta:

Per util, per diletto, e per onore
Amor, ch' è passion, vence suo regno:
Quel solo è da lodar, che drizza il segno
Inver l' onesto, e gli altri caccia fuore &c.

L' altro amico del Petrarca fu un Conte Ricciardo, del quale ho veduto un Sonetto Ms. indirizzato al medesimo Petrarca. Il fine d' esso è tale:

Io spero pure, io spero, che a suo tempo
Mi riconduca in più tranquillo porto
Il bel dir vostro, che nel mondo è solo.

Leggesi nel Codice stesso ancor la risposta del Petrarca (se pur è vero) il secondo quadernario di cui è tale:

Io non so qui trovar altro compenso,
Se non che 'l tempo è breve, e i dì son ratti.
Verrà colei, che sa rompere i patti,
Per torne quinci, ed ha già il mio consenso.
Mill' anni parmi, io non vo' dir, che morto,
Ma ch' io sia vivo; pur tardi, o per tempo
Spero salire, ov' or pensando volo.
Di voi son certo, ond' io di tempo in tempo
Men pregio il mondo, e più mi riconforto,
Dovendomi partir da tanto duolo.

L' Autore antico della Vita Ms. del Petrarca, di cui sopra favellai, rapporta anch' egli questi due Sonetti, e dice che questo Conte Ricciardo si chiamava di Battifolle. Se in un Ms. della Vaticana, di cui si servì l' Allacci, non si leggessero de i Sonetti di questo Conte Ricciardo, potrebbe talun sospettare, che in vece di Ricciardo si avesse da scrivere Roberto, poichè ancor questi era Conte di Battifolle, e a lui scrisse il Petrarca due lettere, appellandolo studioso della Poesia.

Nè lascerò io di dire, che ben per tempo ebbe la Volgar Poesia un' altra gloria, e fu quella d'avere Scrittori, che trattarono maestrevolmente d' essa. Il primo in tale impresa fu il gran Filosofo Dante, il quale com-

compose un libretto in Prosa Latina intitolato *de vulgari eloquentia*. Questo libro, trasportato in Italiano, fu dato alla luce dal Trissino, ma non senza gravi richiami d' alcuni Scrittori, a' quali non potè parere opera di Dante. Le ragioni però da essi apportate contra l' origine legittima di tal trattato non sono sì robuste, che s' abbia tanto di leggieri da cedere alla loro opinione. Degna è di Dante quella fatica, ed io solamente non saprei credere al Trissino, quando egli ne attribuisce la traduzione a Dante medesimo, parendomi lo stile di questo libro ben poco somigliante a quel, che si vede nell' altre opere dell' Alighieri. Quantunque però potesse dubitarsi del libro ora stampato, sempre è certo, che una simile opera fu composta da Dante, avendo noi in ciò la testimonianza del Boccaccio, e di Giovanni Villani.

Altrettanto è certo, che pochi anni dopo la morte di Dante (accaduta nel mese di Luglio del 1321. secondo il detto Villani, o pur di Settembre, secondochè ho osservato in un antichissimo testo della sua Commedia Ms. e in altri Mss. della Libreria Estense) M. Antonio da Tempo o di Tempo Giudice Padovano compose un Trattato Latino di Poetica Volgare. Una ben vecchia copia Ms. di questa Poetica si conserva scritta a penna l' An. 1332. nella Libreria lasciata da S. Carlo Borromeo al Capitolo della Metropolitana di Milano, ed ha questo titolo: *Incipit Summa Artis Ritmici vulgaris dictaminis, composita ab Antonio de Tempo Judice Cive Paduano ad illustrem Principem Albertum de la Scala. A. D. millesimo trecentesimo trigesimo secundo*. Il suo principio è tale: *Ex generosæ prosapiæ Scala oriundo, inclyto, ac strenuo Domino suo Domino Alberto &c. considerato quod de Rhitmis vulgaribus per aliquam artem, quæ meis fuerit oculis, aut auribus intimata, non fuit per alios præcedentes aliquid sub regulis, aut determinato modo, vel exemplis hucusque theorice nuncupatum, quod ad doctrinam aliquam saltem rudium in hujusmodi licet modica sententia posset accedere; sed solum quidam cursus, & consuetudo ritmandi, quæ, ut puto, a bonis, & dignis veteribus habuit principium; quidquid etiam per Ritmatores quasi accidentaliter, & practice, non autem magistraliter usitatum. Idcirco ductus reverentia, & inveteratæ subjectionis amore magnifici domini mei prælibati domini Alberti de la Scala Ego Antonius de Tempo, Judex licet parvus, Civis Paduanus ea, quæ circa hoc per experimenta rerum, & practicam per alios ritmantes vidi hactenus observari &c.* Ancor Bernardino Scardeoni nel lib. 2. classe 11. delle Antichità di Padova, attesta che l' A. 1332. fu divolgata questa opera; e una copia d' essa abbiamo pur Ms. nella Biblioteca Estense. Quivi potrebbe pascersi la curiosità de' lettori in mirando raccolte tutte le spezie de' componimenti poetici volgari, usati in que' tempi, alcuni de' quali oggidì parrebbono molto strani. Fra l' altre cose dice egli, che *Ritmorum vulgarium septem sunt genera. Primum est Sonetus. 2. Ballata. 3. Cantio extensa. 4. Rotundellus. 5. Mandrialis. 6. Serventesius. 7. Motus confectus*. Spiegando poi il Sonetto scrive, che *Sonetorum 16. sunt species; scilicet: simplex, duplex, dimidiatus, caudatus, continuus, incatenatus, duodenarius, repetitus, retrogradus, semiliteratus, metricus, bilinguis, mutus, septenarius, communis,*

retornellatus &c. Di ciascun de' quali rapporta egli qualche esempio. Una sola volta nomina egli Dante, ma non mai il Petrarca, segno ch' egli visse dopo il primo, e che compose il suo libro, prima che le Rime dell' altro fossero fatte, o note in Italia. Dal che si può eziandio argomentare, che non a questo Antonio da Tempo, ma ad un altro, s' hanno da attribuire alcuni Comenti stampati sopra il Canzoniere del Petrarca.

Per altro il rimanente de' Poeti, che fiorirono a' tempi del Petrarca, o dopo la sua morte, non ebbero le Muse assai favorevoli, tuttochè non possa dirsi, che il gusto loro sia stato vizioso. Meritano molta stima alcuni, che vissero intorno a gli Anni del Signore 1400. e seguenti, cioè Buonacorso Montemagno, Cino Rinuccini, Franco Sacchetti, e Giusto de' Conti, imitatori tutti del famoso Petrarca. L' ultimo spezialmente di costoro mi par sì abbondante di leggiadria, e nobiltà nelle sue Rime, ch' io non avrei molta difficultà di annoverarlo fra i primi Poeti della nostra Italia. Ma nel Secolo appresso, cioè dopo il 1400. non solamente la Lingua, ma ancor la Poesia Italiana perdettero non poco dello splendore acquistato, non già perchè mancassero Scrittori, e Poeti, ma perchè non posero essi gran cura nel ben coltivare, e l' una, e l' altra professione. Molti di loro son registrati nella Storia della Volgar Poesia del soprammentovato Ab. Crescimbeni; più altri ancora se ne registreranno dal medesimo nella continuazione delle sue Opere; e intorno ad essi pensa pur di pubblicare moltissime notizie il Sig. Apostolo (1) Zeno. Io ancora n' ho veduto de gli altri in un Codice della Biblioteca Estense scritto a mano intorno alla metà del Secolo medesimo, ove son le Rime del Petrarca mischiate con alcune di Marco Recaneto Veneziano, di un altro Marco Piacentino Veneziano (se pur non è lo stesso), di un certo Ulisse, d' un Albertino, di Lanzelotto da Piacenza, di Simon da Siena, di Leonardo Giustiniani, e d'altri, fra le Rime de' quali si conta pure, non so con qual fondamento, un Sonetto di S. Tommaso d' Aquino vivuto verso il 1250. D' altri Poeti Toscani di quel tempo ho veduto componimenti in un Codice Ms. dell' Ambrosiana molto scorretto, cioè del Conte Francesco di Poppi, di Luca Pitti, Filippo Lapacesni, Filippo Ischarelatti, o sia Scarlatti, M. Francesco di Bellese, Filippo Arnolfi, Giovanni de' Nerli &c. Non verrebbe grande onore, o vantaggio all' Italica Poesia, se le Rime di questi infelici Poeti si pubblicassero, scorgendosi in loro oltre a gran povertà di bei pensieri, molta rozzezza di stile con altri difetti. Questi difetti però non osservo io nelle Rime di Simon da Siena, che si conservano scritte a penna in Reggio nella Libreria del P. Giovam-Batista Cattaneo Min. Oss. uomo celebre fra gli eruditi. Sono 14. Canzoni, 4. Capitoli, e 19. Sonetti, dove s' incontrano sentimenti nobili, e un bel verseggiare, che s' accosta di molto al buon gusto del Petrarca. Una delle Canzoni è fatta per l' elezione d' Innocenzo VII. Papa; il che ci fa intendere, che un così degno Autore fioriva circa l' Anno 1400.

(1) *Sig. Apostolo Zeno.*) Molto bene scritto, e non *Appostolo*. Dicevano i nostri antichissimi *Appostolo*; ma in oggi sa d' affettazione, dicendosi comunemente da noi *Apostolo*. Così *Ovvidio* oggi si dice *Ovidio*.

Si mantenne ciò non ostante dopo la metà di quel Secolo in qualche Rimatore la riputazion della nostra Poesia, essendo allora fioriti Girolamo Benivieni, Angiolo Poliziano, il C. Matteo Maria Boiardo, Antonio Tibaldeo, Serafino dall' Aquila, e spezialmente Lorenzo de' Medici, nelle Rime del quale benchè non vegga un' intera perfezione, pure io vi truovo sì nobili, e vaghe Immagini Platoniche, sì buon gusto poetico, che sicuramente egli supera in qualche pregio molti altri famosi Poeti della nostra lingua. Se la sua vita fosse più lungamente durata, e se quella, ch' egli menò, fosse stata più sciolta dalle cure famigliari, e politiche, sto per dire, che avrebbe ancor quel Secolo avuto il suo Petrarca. Fiorì parimenti in que' tempi Matteo Palmieri Fiorentino, uomo dottissimo, benchè non assai buon Teologo, di cui resta un Poema Italiano, intitolato *Città di Vita*, diviso in Cantiche, e composto in Terza Rima ad imitazione di quel di Dante. Io n' ho veduta una copia Ms. che forse è unica, nella Libreria Ambrosiana. Davanti al Poema si legge una Lettera scritta dall' Autore a Lionardo Dati Segretario del Papa, ove si leggono cotai parole: *Libros Civitatis Vitæ, quos novissime edidi, ad te mitto, tanquam ad censorem veridicum. Commendasti illos quondam mihi quasi prope divinum opus, quum non adhuc emendassem &c.* Fu scritta questa Lettera a i 24. di Marzo del 1466. Un altro Poema composto intorno a i medesimi tempi, e assai somigliante, può vedersi nella menzionata Biblioteca Estense con questo titolo: *Incomincia il Libro de' Regni al magnifico, & eccelso Signor Ugolino de' Trenti da Fuligno*. E' diviso in 4. libri, nel primo de' quali tratta del Reame di Cupido, nel secondo del Regno di Pallade, nel terzo del Regno di Satanasso, e nell' ultimo del Reame celeste. I primi versi son questi:

La Dea, che 'l terzo Ciel volvendo muove,
Avea concorde seco ogni Pianeto,
Congiunta al sole, & al suo padre Giove.

Questa copia fu scritta l' A. 1476. da un Notajo Ferrarese. Immagino io però, che quest' Opera sia la medesima, che il *Quadriregio*, attribuito bensì a Federico Vescovo di Fuligno, ma composto da Niccolò Malpigli Bolognese, come osserva l' Ab. Giusto Fontanini nel cap. 9. dell' Aminta difeso.

Ma il secolo seguente del 1500. insino al 1600. fu senza dubbio il più fortunato per l' Italica Poesia, essendo questa, per dir così, rinata, e giunta ad incredibile gloria in ogni sorta di componimenti. A Pietro Bembo, che fu poi Cardinale, è l' Italia principalmente obbligata per sì gran beneficio. Non solamente la lingua nostra per cura sua tornò a fiorire più che ne' tempi andati, ma il gusto ancor del Petrarca tornò a regnare ne gl' ingegni Italiani. Essendosi pure da Leon Decimo sommo Pontefice risvegliato l' amor delle buone lettere, si vide appresso in ogni letteratura, e sopra tutto nella Poesia sì fattamente gloriosa questa Provincia, ch' ella non ebbe allora molto da invidiare il Secolo d' Augusto. Pochi son coloro, che non sappiano i meriti del mentovato Bembo, di Giovanni della Casa, dell' Ariosto, d' Angiolo di Costanzo, di Luigi Tansillo,

di

di Giovanni Guidicioni, d'Annibal Caro, di Torquato Tasso, del Caval. Guarino, e d' altri senza numero, che vissero in quell' illustre Secolo. Videsi per la prima volta allora da parecchi Italiani trasportato in Latino, e poscia in Volgare, il prezioso libro della Poetica d'Aristotele. Da loro ancor si scrissero ampiamente le regole, e i precetti della Poesia Italiana, si trattò con singolare erudizione la critica, e si apersero tutte le vie più sicure per giungere alla perfezione poetica. Ora generalmente parlando i Poeti di quel Secolo ebbero gusto sano, scrissero con leggiadria, adoperarono pensieri profondi, nobili, naturali, ed empierono di buon sugo i lor componimenti. Qualche differenza però si scorge fra gli Autori, che vissero nella prima metà del Secolo, e fra coloro, che fiorirono nell' altra. I primi con maggior cura imitarono il Petrarca, nè potendo pervenire alla fecondità, e alle fantasie di quel gran Maestro, parvero alquanto asciutti, eccettuando però sempre il Casa, e il Costanzo, i quali nella lor maniera di comporre sono da me altamente stimati. Gli altri poscia per ottener più plauso si dilungarono alquanto dal genio Petrarchesco; amarono più i pensieri ingegnosi, i concetti fioriti, gli ornamenti vistosi; e talvolta cotanto se ne invaghirono, che caddero in un de gli estremi viziosi, cioè nel troppo.

E conciossiachè questa maniera di comporre sembrasse più spiritosa, nuova, e piena d' ingegno, e perciò fosse in grado al popolo più della prima, la quale ha in paragon di quest' altra molto del ritroso, poco dell' ameno: si diede taluno affatto in preda a tal gusto, il quale, non può negarsi, anche esso è ottimo, purchè giudiciosamente sia maneggiato, e in convenevoli luoghi. Ma qui non ristette la carriera d' alcuni, i quali o per troppo desiderio di novità, o pure per ignoranza si rivolsero a coltivar certa viziosa sorta d' acutezze, o argutezze, o vogliam dire di concetti arguti, abbagliando collo splendore per lo più falso di queste gemme in tal guisa il mondo, che quasi smarrissi, non che il gusto, la memoria del Petrarca, e di tanti valentuomini fino a quel tempo fioriti. Comechè semi di questa nuova maniera di comporre talor s' incontrino per le Rime di chi visse prima del Cavalier Marino, contuttociò a lui principalmente si dee l' infelice gloria d' essere stato, se non padre, almeno promotore di sì fatta scuola nel Parnaso Italiano. Quindi è, che dopo il 1600. la maggior parte de gl' Italici Poeti seguirono le vestigie del Marino, strascinati per dir così dalla gran riputazione, e dal raro plauso, ch' egli aveva ottenuto, senza considerare, se andavano dietro ad un buono, o pure ad un cattivo Capitano. Potevano promettersi pochissima lode, e ben rado lettore quegli, che avessero allora calcate le vie del Petrarca; onde non è maraviglia, se tanti si lasciarono trasportar dalla corrente, poichè in fine i versi per l' ordinario o non isperano, o non conseguiscono altra mercede, che l' asciuttissima dell' essere lodati. Nulladimeno in un sì grave naufragio dell' Italica Poesia trovarono alcuni la via d' essere gloriosi, senza condursi per la tanto accreditata del Marino. Gabriello Chiabrera rivoltosi ad imitare gli antichi Lirici Greci, e massimamente Pindaro, conseguì fra noi altri un nome eterno; e

il Conte Fulvio Testi non minor gloria ottenne, sopra tutto coll'imitare Orazio, e i Lirici Latini. Difficilmente, o non mai, si troverà nello stile del primo di questi due eccellenti Poeti, e di rado nel secondo, quella falsa mercatanzia, che tanto era in pregio a que' tempi. E il medesimo può dirsi di Virginio Cesarini, del Ciampoli (benchè questi troppo ardito non rade volte si mostri, e amatore oltre al dovere della novità), come pure d'altri Lirici, che fiorirono allora, e che s'avvidero del cammino migliore. Fra questi se Girolamo Preti, e il Conte Carlo de' Dottori non si fossero alle volte cotanto studiati d'essere ingegnosi ne' lor pensieri, avrebbono per mio credere guadagnata la corona d'eccellentissimi Poeti del secolo prossimo passato.

Per anni parecchi durò in tale stato la fortuna della Poesia Italiana, abbattuta, ed avvilita in quasi tutte le Città, benchè in tutte assai coltivata. E dico in quasi tutte, perchè in Firenze non oserei dire, che si fosse nè pure in que' tempi almeno notabilmente cangiata maniera di poetare, avendo le nobilissime Accademie di quella Città, benchè (1) non prodotto allora alcun Poeta di grido, pure conservato sempre l'affetto al gusto sano del Petrarca. Ma dopo la metà del Secolo andato cominciò l'Italia a poco a poco ad aprir gli occhi, e a riaversi dal grave sonno, in cui era per tanto tempo giaciuta. Cristina Reina di Svezia, facendo coraggio in Roma alle Muse Italiane, fu in parte cagione, che si riaprisse la scuola del Petrarca, e si cominciasse a gustar da molti la bellezza de' pensieri naturali, e a lavorar sul vero: al che maggiormente poscia cooperò la nobile ragunanza dell'Arcadia. Fiorirono ancora in Napoli, e rinovarono lo splendore dell'antica nobile Poesia Pirro Schettini, e Carlo Buragna con altri, che quivi si diedero ad imitare il Petrarca, e più del Petrarca Monsignor della Casa. Con altri valentuomini visse in Firenze Francesco Redi, uomo di purgatissimo gusto, e Benedetto Menzini, e vive tuttavia il Senator Vincenzo da Filicaia, al quale augurano lunga vita le buone Muse. In Lombardia siami lecito il dire, che la gloria d'avere sconfitto il pessimo gusto è dovuta a Carlo Maria Maggi, e a Francesco de Lemene. Il Maggi spezialmente verso il 1670. cominciò a ravvedersi del suo, e dell'altrui traviare, e a riconoscere,

(1) *Non prodotto allora alcun Poeta di grido.*) Ciò mi pare detto troppo francamente essendoci stato tra gli altri Andrea Salvadori, e Ottavio Rinuccini, alle Poesie de' quali se non fosse stata la gran luce e fama del Chiabrera, non sarebbe mancato il dovuto maggior grido di quel ch'egli abbiano. Perciò meglio sarebbe stato il dire: benchè non prodotto allora alcun Poeta di sommo universal grido. Il Conte Fulvio Testi prese tutto il mondo colla bizzarria, sonorità, e vaghezza delle sue Canzoni; e durò un pezzo nelle nostre Accademie la voga d'imitarlo; ma conoscendosi da i vecchi, che i giovani andavano come perduti dietro a quello stile nuovo e fiorito, abbandonando la lettura del sommamente da loro amato Petrarca, il cominciarono a screditare, non perchè egli non avesse virtù poetiche, avendo, se non altro, sfinito i più bei passi dei Poeti Latini; ma il fecero per ridurre all'amore della purità, e della proprietà, e della gentilezza della lingua; e per richiamare lo smarrito gusto del Petrarca. Comunque sia, si lasciò di comporre a quella usanza. Ciò in progresso di tempo ha fatto un pregiudizio, che si presero a fare Sonetti, e a disusare le Canzoni, le quali, a dire il vero, sono il maggiore sforzo poetico; e dove le virtù poetiche possono più largamente campeggiare.

ſcere, che i concetti da lui amati, gli equivochi, le argutezze ſono fioretti, che ſcoſſi cadono a terra, nè poſſono ſperar durata. Si fece dunque egli a coltivar lo ſtile del Petrarca; e tanto adoperò in queſta impreſa, che il ſolo ſuo eſempio baſtò per diſingannar molte Città non ſolamente di Lombardia, ma d'Italia ancora. E ben fu facile ad un Filoſofo par ſuo, poetando, di piacere a i ſaggi, e al volgo ſteſſo, più che non piacque per l' addietro lo ſtil Marineſco. Imperciocchè laddove lo ſtile d'alcuni Petrarchiſti, anche rinomati, ſembra (ed in effetto è ancor tale alle volte) ſecco, ſmunto, e privo di forza: il Maggi riempì, ed impinguò il ſuo di ſugo, e di vigore. E più ancora ſarebbe piaciuta la ſua ſcuola, s'egli alla forza de' ſuoi verſi aveſſe talora, alquanto più, congiunto il dir ſollevato, e i colori poetici, e ſi foſſe maggiormente della ſua fantaſia voluto valere. A memoria mia le Rime di queſto Poeta capitate a Modena, e a Bologna, fecero per così dire il medeſimo effetto, che lo ſcudo luminoſo, sfoderato in faccia all' effemminato Rinaldo ne' giardini d' Armida. Crebbe poſcia cotanto lo ſtudio dell' ottimo guſto nelle Accademie d' Italia, e maſſimamente in quelle di Firenze, Roma, Napoli, Bologna, e Milano, che oggidì può dirſi reſtituito l' onore all' Italica Poeſia, e ravvivata la gloria del Petrarca, e de' noſtri maggiori.

Per le coſe fin qui diviſate, e molto più in leggendo le opere di tanti Poeti d'Italia vivuti per alcuni ſecoli innanzi, o tuttavia viventi, ſi può ſcorgere, che la noſtra Poeſia, ſiccome è la prima, così è la più glorioſa fra le Volgari, che ora ſono in credito. Medeſimamente poſſiamo intendere, che il poetar de gl'Italiani quaſi ſempre è ſtato ſecondo il buon guſto; e avvegnachè per qualche tempo ſiaſi da alcuni uſcito fuori del diritto ſentiero, non è però ſtata comune queſta diſavventura all' Italia tutta, e già molti anni ſono, che s' è ripigliato univerſalmente il buon ſapore della poeſia. Ora egli pare alquanto ſtrano, che qualche Scrittore abbia a' noſtri giorni preſo a vituperare, e a dileggiare il guſto de gl' Italiani, ſenza forſe ben ſapere la Storia Poetica, e conoſcere tutti i valentuomini, che hanno ſcritto nella noſtra favella. Quaſichè i noſtri Poeti non aveſſero giammai aſſaporato il buono, e non ſi foſſe da loro ſaputa l'arte del far verſi, o non aveſſe l' Italia alcun Poeta degno di lode, grida il P. Bohours nella Maniera di ben penſare, che *les Poetes Italiens ne ſont gueres naturels, ils fardent tout*. Cioè: *i Poeti d' Italia non ſon molto naturali, ed imbellettano tutto*. E peggio ne parla egli altrove, e maſſimamente ne' Dialoghi d' Ariſto, e d' Eugenio. Ciò altresì fu ſcritto dal P. Rapin nelle Rifleſſioni ſopra la Poetica moderna con tali parole: *C'eſt le vice ordinaire des Eſpagnols, & des Italiens, qui cherchent toujours à dire les choſes trop finement. E' vizio ordinario de gli Spagnuoli, e de gl' Italiani, il cercar di dir le coſe troppo raffinatamente*. Il che vien da lui ripetuto in altri luoghi. E ben dovrebbe meritar credenza queſto dottiſſimo Padre, ancor parlando sì male di noi altri, perchè egli aveva per altro buona opinione de gl' Italiani, e con molta liberalità confeſsò ancora, che noi abbiamo un pregio ſingolare, di cui ſon privi i Franzeſi.

zesi. *Les Italiens*, dice egli, *qui sont naturellement Comediens, expriment mieux le ridicule des choses: leur Langue y est plus propre que la notre, par l'air badin, qu'elle a de dire ce qu'elle dit. Gl'Italiani, i quali naturalmente son Commedianti, esprimono meglio il ridicolo delle cose. La lor lingua è a ciò atta più della nostra per la maniera buffonesca, ch'ella ha di dire quanto ella dice*. Io non so però nel vero, se noi naturalmente siamo Commedianti, e se i Franzesi così per poco abbiano da cedere questa gloria a noi. So bene (per continuare il ragionamento nostro) che il Signor Boileau nel Can. 1. della sua Poëtica francamente afferma, che l'Italia è il paese del gusto vizioso, col confinare in esso i concetti falsi, come in patria loro.

.... Laissons à l'Italie
De tous ces faux brillans l'éclatante folie.

Lasciamo a gl' Italiani la risplendente follia di tutti questi falsi pensieri. Il Signor di Fontenelle anch'egli nel suo Ragionamento intorno alla natura dell' Egloga scrive in questa maniera: *Pour les Auteurs Italiens, ils sont toujours si remplis de pointes, & de fausses pensèes, qu'il semble qu'on doive leur passer ce stile comme leur Langue naturelle &c. Gli Autori Italiani son sempre tanto ripieni d' acutezze e di falsi pensieri, che pare doversi loro attribuire un sì fatto stile, come lor natural linguaggio*. Poco diversamente scrivono de gl' Italiani il Signor Baillet, il Signore di S. Euremont, e qualche altro Autor Franzese, di cui ho veduto i libri, ma non conosco il nome.

Ora non si vuol già contendere a gli stranieri l'autorità di censurare i Poeti d' Italia. La giurisdizione di giudicar liberamente gli scritti altrui fu dalla natura stessa conceduta a chiunque ha, o immagina d' avere ingegno; e scambievolmente possono gli Scrittori nostri censurar l' opere ancor de' Franzesi. Nè solo è permessa, ma è necessaria la censura nella Repubblica delle lettere, affine di purgarne i cattivi umori, e di spaventar con questo flagello l' audacia de' presuntuosi, o de gl' ignoranti, e per rimettere sul buon cammino i traviati. Ma chi prende a censurare altrui, è obbligato prima a deporre ogni soverchia passione, per poter poscia con fondamento e giustizia profferire il giudicio. Temo io però forte, che i mentovati Autori non molto si sieno curati di far questa sì necessaria purgazion de gli affetti. Poichè se l' animo loro fosse stato purgato, come mai avrebbono condannata con sì universale sentenza tutta la Poesia, e tutto il gusto de gl' Italiani, quando è manifesto, che la maggior parte de' nostri Autori, vivuti avanti al Marino, o da trenta anni in quà fioriti, non ha conosciuto le viziose argutezze, e i falsi pensieri, o gli ha consigliatamente fuggiti? Come si può egli dire, se non con una esagerazion palese, che gli Autori Italiani sono sì pieni di pensieri falsi, che questo può chiamarsi il loro natural linguaggio? Se io chiedessi a qualche Letterato poco amico della nobilissima Nazion Franzese, onde venga la grande animosità de' suddetti Autori in condannar tutte l' altre nazioni: forse mi risponderebbe, nascere questa dal credere, che tutto il buono, e il bello dell' erudizione sia chiuso dentro a i confini del

Regno

Regno loro, e che il rimanente del mondo sia pien di barbarie, e in disgrazia d'Apollo. Ed appunto in questo senso, ma con parole più risentite, parlano due Scrittori Tedeschi, l'uno de' quali stampò l'A. 1695. i versi più scelti de' suoi Autori volgari, e l'altro un libricciuolo intitolato: *Vindiciæ Nominis Germanici*.

Ma io, che so, quanto sieno riprovate da gli stessi prudenti Franzesi le esagerazioni di tal fatta ne' lor medesimi nazionali, e che troppo stimo la Nazione Franzese, non oserei accusarla di sì fatti spiacevoli costumi. Solamente dirò, che potrebbe taluno moderare il soverchio affetto, ch' egli porta alla nazione propria, impedendo questa passione i guardi del diritto giudicio. Non lascia ella, dico, vedere le altrui ricchezze, essendo tutta intenta a solamente guardare, e misurar le proprie; o se pur si volge a rimirare i campi altrui, va quivi cercando non il meglio, ma le sole spine, e lappole, punto non badando a quelle, che nascono nella propria contrada. Che se si purgasse alquanto questo smoderato amor di se stesso, potrebbe agevolmente apparire, che la Poesia Franzese ha non poche obbligazioni all' Italiana, avendo i nostri Poeti servito di guida a que' primi Franzesi, che cominciarono ad acquistar grido nella lor Poesia volgare (il che solamente avvenne dopo il 1500.) e avendo recato gran soccorso a gli altri, che fiorirono ancor nel secolo prossimo passato. Non si contentavano allora i Poeti Franzesi d'imitar gl' Italiani, ma ne copiavano eziandio, e rubavano i sentimenti, e l'opere intere, facendosele proprie col solo trasportarle nel loro linguaggio. Ed in questo proposito accadde una piacevole disavventura a Filippo Desportes, Principe de' Poeti erotici, o vogliam dire amorosi della Francia; poichè vivente lui fu pubblicato un libro intitolato: *La conformità delle Muse Italiane, e Franzesi*, ove dall'un lato si truovano molti Sonetti Italiani, e dall'altro la traduzione, o imitazione fattane dal Desportes, dimostrandosi ancora, che questo Autore avea preso da gl' Italiani tutto il buono delle sue poesie. Capitato questo libro sotto gli occhi del Desportes, non se ne lagnò egli punto, ma ridendo disse: *Per verità, s' io avessi saputo, che fosse per cadere in pensiero all' Autore di questo libro di scrivere contra di me, gli avrei somministrata io stesso materia da ingrossar il volume; perchè da gl' Italiani ho preso più di quello, ch' ei crede.*

Oltre a ciò confesseranno i Franzesi anch' essi, che la lor Poesia non è tanto da magnificarsi, come se il gusto cattivo allignasse ora in Italia, e non punto in Francia; e quasi piacessero ne' tempi addietro alla sola Italia, non alla Francia, l'argutezze, gli equivochi, i concetti falsi, e il raffinamento de' pensieri. Questo diluvio fu universale in Europa, nè da esso furono esenti la Francia, la Spagna, l' Alemagna, essendosi vedute nel medesimo tempo sommerse ancor quell Provincie dalla piena de' falsi concetti. Buon testimonio di ciò per la Francia è il Signor Boileau nel Cant. 2. della sua Poetica. Attesta pure il Signor Furetiere, che il Regno di Luigi XIII. fu ancor per gli Franzesi il Regno del cattivo gusto, de gli equivochi, de' concetti arguti, e sciocchi. Dica poi a suo senno il detto Signor Boileau, che tal mercatanzia passò d' Italia in Francia,

per-

perchè senza autorità io non gli crederò. Quanto a me so, che Lope di Vega, promotore di tal gusto, nacque fra gli Spagnuoli, prima che fra gl'Italiani venisse alla luce il Cavalier Marino, Poeta da noi considerato come il primo, che mettesse in riputazione le arguzie viziose, e i falsi concetti. So ancora, che lo stesso Marino visse non poco tempo in Francia, e quivi compose molti de' suoi più rinomati componimenti. So finalmente, che prima del Marino si apprezzarono, o usarono da' Franzesi le alliterazioni, i giuochi di parole, i concetti arguti, e raffinati, essendo stati in gran pregio alcuni lor Poeti, quantunque non abborrissero tali delizie. Certo egli è, che insin l'A. 1582. il Sig. *Des Accords* pubblicò un libro intitolato *les Bigarrures*, che si ristampò altre volte, e ancor l' A. 1648. dove ampiamente si tratta, e con esempj s'insegna tutta la genealogia de gli equivochi, delle allusioni, delle alliterazioni, ed ogni altra simile bagattella. Continuò questo gusto ne' Franzesi fino alla metà del Secolo poco fa trapassato; anzi non era per anche sepolto, quando il Signor Boileau componeva i libri della sua Poetica. Per maggiormente però accertarsi di quanto io dico, uopo sarebbe di leggere le Poesie de i Signori Marot, Du Bellay, Du Bartas, Desportes, dello stesso Ronsardo, e molto più quelle del Brebeuf, la cui *Farsalia*, cioè a dire la traduzion del Poema di Lucano, tanto da' Franzesi un tempo fa adorata, è ripiena di queste false bellezze, il che fece dir gentilmente, che quel Traduttore era *Lucano Lucanior*. Non minor copia d' esse ritrovasi nelle Rime del Cerisy, del Teofilo, del P. le Moine, del Rotrou, del Quinaut, e d' altri non men rinomati Poeti. Contuttociò, quando la Francia era maggiormente innamorata di questo vizioso stile, se si fosse voluto credere a i Franzesi stessi, poteva tenersi per certo, che non ci erano al mondo Muse più severe delle Franzesi, nè lingua, che sofferisse men della Franzese il belletto, e l' apparenza del bene. Tale appunto era il sentimento d' un famoso Scrittore, le cui parole voglio qui produrre in mezzo. *Il est certain*, dice egli, *qu'il n'y a point des Muses si severes, que les Françoises, ny de Langue, qui souffre moins le fard, e l' apparence du bien, que la notre*. Ma la disgrazia si è, che chi scrisse in tal maniera, fu il Balzac nella pistola 10. del lib. 3. E il Balzac, uomo per alcune rare qualità degno di gran lode, pure è stato uno de' più affettati Scrittori della Francia, e un di coloro, i cui fatti non s'accordavano punto colle sue parole.

Non potendosi adunque dire, che la Francia non abbia anch' essa nel Secolo passato al pari dell'Italia patito il naufragio comune, ragion vorrebbe, che non si esaltasse cotanto la fortuna della Poesia Franzese, e per lo contrario che non si dispregiasse, o dileggiasse cotanto l' Italiana. Se i più saggi Franzesi han finalmente sbandito dal loro Parnaso i falsi pensieri, le argutezze, l'affettazione: anche gl'Italiani han fatto lo stesso. Anzi quando più era poderoso il Regno delle viziose acutezze, valorosamente prima di loro gli mossero guerra i nostri stessi Autori, fra' quali Matteo Pellegrini, e il Cardinale Sforza Pallavicino meritano eterna lode. Se da' Franzesi liberamente si condannano oggidì quegli Autori,

tori, che una volta erano gl' Idoli della lor nazione: altrettanto ancor noi facciamo oggidì, nè sappiamo perdonare a' difetti, che si scuoprono ne' nostri migliori Poeti, perchè adoriamo le loro virtù, non i loro peccati. Una sola differenza può essere fra noi, e i Franzesi: cioè che rarissimi in Francia furono i Poeti d'ottimo gusto, per quello che riguarda lo stile, sino alla metà del Secolo diciassettesimo; poichè il Bertaut, il de Lingendes, il Malherbe, e il Racan, lodati dal Signor Boileau come quegli, che han colpito il vero genio della Lingua Franzese, son pochi di numero, e non sono esenti da ogni neo, trovandosi ne' lor versi qualche affettazione, e pensier poco naturale; ed oltre a ciò i due primi non sono Autori di molto grido. Per lo contrario l' Italia può mostrar non pochi Poeti vivuti dopo il 1300. infino al 1600. di gusto purgatissimo nello stile, e ne' pensieri; ed altri pure dopo il 1600. ne ha ella prodotti, nelle opere de' quali sono ben radi i difetti.

In somma sol dopo la metà del prossimo passato Secolo ha cominciato la Francia a bere l' ottimo gusto della Poesia; e l' Italia ne' tempi stessi l'ha ripigliato anch'ella, con isperanza di migliori progressi. Quindi son fioriti nella Francia i Signori Racine, Boileau, de Fontenelle, che a me pajono veramente Poeti di squisito gusto, e di somma dilicatezza ne' versi loro. So, che i Franzesi han pure una particolare stima delle Favolette del Signor de la Fontaine, le quali però son troppo nocive a' buoni costumi. Si farebbe ancora una manifesta ingiuria al gusto, se non si rammentasse il merito di Pietro Cornelio, uomo d'ingegno fecondissimo, di straordinarie qualità, benchè non sia al pari de' sopraddetti purgato, dilicato, e giudicioso, e benchè talvolta si lasci trasportare dalla sua fecondità oltre i confini del convenevole, comparendo egli non rade volte più tosto declamatore, che componitor di Tragedie. Molto è ancora da stimarsi il Signor di Segrais, uno de' più eccellenti Poeti Bucolici della Francia, che però non è sempre assai naturale, come affermano anche i più dilicati Scrittori della sua nazione. Che se noi ancora volessimo annoverare i Poeti di perfetto gusto dati dall'Italia in questi ultimi tempi, e in gran parte ancora viventi, potremmo tesserne un ben lungo catalogo, alcuni de' quali già hanno pubblicato, ed altri ci fanno sperare di pubblicar i lor versi.

Ciò posto, se qualche Franzese, in censurar gl' Italiani, con maggior distinzione favellasse di loro, non confondendo i buoni co' cattivi; e se con minor pompa s'anteponesse alla nostra la Lingua, e la Poesia Franzese: si userebbe verso di noi un atto non solamente di gentilezza, ma ancor di giustizia, e si schiverebbe ogni pericolo di comparir dispiacevole ad altrui. In tal guisa sarebbe compensata la stima, e l' affetto, che gl' Italiani portano alla Francia, protestando anch'io d' essere un di quegli, che altamente stimano gl' ingegni Franzesi, e spezialmente i viventi, cioè i Signori Capistron e la Fosse d' Aubigni Poeti Tragici, la Grange, de Longepierre, la valorosa donzella Bernard, ed altri, che si vanno addestrando per occupare un seggio glorioso in Parnaso. E mi vo ben lusingando, che anch' essi abbiano miglior opinione del gusto de' no-

ſtri Autori, che non ebbero i lor nazionali ſopra da noi mentovati. Lo ſteſſo Signor Baillet nel Tomo primo *des Jugemens des Scavans* confeſſa, che gli Scrittori d'Italia ſon provveduti di gran dilicatezza, e che alcun d'eſſi ha delle prerogative maggiori, che non han quelli delle altre nazioni. Gabriello Naudeo, uomo famoſo, portò opinione, che *les eſprits d' Italie ont plus de gentileſſe, que ceux de la France, & qu' ils ſont ſans comparaiſon plus adonnez à la Poeſie*. Parve lo ſteſſo al Balzac, e ad altri Autori Franzeſi; e potrà per avventura parere ancora a' viventi Scrittori, quando eſſi vògliano accuſar bensì con libertà gli errori, ma lodar eziandio con giuſtizia le virtù de' Poeti d'Italia.

C A P. IV.

In che conſiſta la riforma della Poeſia. Diviſione dell'Opera, delle Scienze, e dell' Arti. Poeſia figliuola, o miniſtra della Filoſofia Morale. Suo fine. Si diſamina il diſegno di due Poeti Vicentini. Difetti della lor Poeſia, e troppa novità.

ESſendoſi per buona ventura, come teſtè dicevamo, ravvivato in Italia lo ſplendore, e il perfetto guſto della Poeſia; e parendo a me di non poco momento la vittoria, che hanno finalmente riportata gl' Italici ingegni ſopra la tirannia del guſto cattivo, ho io creduto che queſta fortuna ben meritaſſe d' eſſer poſta in iſcritto per gloria delle lettere, e per profitto de' poſteri. Tanto però più volentieri mi ſon io accinto a pubblicar la riforma già fatta del noſtro Parnaſo, quanto più ho conoſciuto, che non ſon per anche interamente ſepolte le reliquie, e che non è ſpento affatto l' orgoglio del vizioſo guſto. Conta eſſo tuttavia, maſſimamente fra i mezzo dotti, non leggier copia di partigiani: laonde non ſarebbe ſpeſa indarno queſta mia fatica, ſe per mezzo d' eſſa poteſſe giovarſi a coſtoro, col diſcoprire i raggi di quella bellezza, che i migliori oggidì van ſeguendo, e col condannar que' difetti, ne' quali caddero parecchi de' noſtri antenati. Anzi perchè da gli ſteſſi migliori non s' è ancor pienamente purgata la Poeſia, andrò io accennando ancor quello, che mi ſembra biſognoſo di riforma, affinchè la bell' Arte de' Poeti ſempre più ſi conduca alla ſua nobile purità, e perfezione, ed acciocchè ſempre più ſalga in pregio chiunque ſi mette a coltivarla. Nè ſolamente mi ſtudierò io di ſcoprir que' difetti, a' quali s' è poſto, o dovrebbe porſi rimedio; imperciocchè poco gioverebbe quel Medico, da cui ſi conoſceſſero i mali de gl' infermi, ſe altresì non ſi conoſceſſe, ed inſegnaſſe la lor medicina. Porraſſi da me cura perciò in eſporre ancor quelle virtù, che ſon l' anima della vera Poeſia, e ſenza le quali eſſa mai non ſarà, ſe non un' arte diſpregiata, e deforme.

Ed acciocchè ſi proceda con qualche ordine, poſſiamo dividere i difetti della Poeſia in due ſpezie. Riguardano altri la Poeſia, come arte operante per ſe ſteſſa; ed altri la riguardano, come arte ſubordinata alla Facoltà civile, cioè alla Politica, e Filoſofia Morale. Per meglio inten-

der ciò, egli convien por mente, che le anime pellegrinanti nel mondo continuatamente sono in moto per comprendere il vero, e per ottenere il bene. Ora l' intelletto nostro in varie guise si affatica per conoscere ambedue questi due divini oggetti, affinchè egli poscia truovi il suo riposo nel vero, siccome la volontà nel bene. Tutte le Scienze, e le Arti quaggiù l' ajutano a sì grande impresa. La Teologia gli va palesando le virtù soprannaturali, e gli mostra, per così dire, in iscorcio le immense doti della prima, eterna, e beatissima Cagion delle cose; o pure gli scuopre l' amorosa maniera, con cui lo stesso Dio s' è comunicato in terra alle sue creature, e gl' infiniti beni, ch' egli comparte a' suoi eletti nel Regno eterno. Dalle Matematiche l' intelletto può bere assaissime verità in conoscere le proporzioni, e le quantità de' corpi, de' numeri, de' suoni, dal che si cavano mille comodità, e beni per la vita dell'uomo. Alla Fisica, e Logica noi ricorriamo, affinchè quella c' insegni i principj, ed effetti veri delle cose naturali, questa ci somministri le regole certe per trovare il vero, e per non errar ne' ragionamenti nostri. E queste, ed altre simili Arti, e Scienze principalmente guidano l'intelletto nostro al vero. Ce ne ha dell' altre, che per loro primo fine professano di condurre gli animi al bene, e all' eterna, o civile felicità: e queste sono lo studio delle Leggi divine, e umane; la Politica, o arte di governare i popoli; l' Economica, o arte di ben reggere la famiglia; Scienza de' costumi, o arte di ben reggere se stesso; le quali tre ultime comprendiamo sotto il general nome di Filosofia Morale. Dopo la Teologia reina delle scienze, è dovuto il primo luogo a questa Filosofia de'costumi, come a quella che ci è necessaria per vivere felici, o meno infelici nel nostro pellegrinaggio, e poi eternamente beati nella Patria.

Ma perchè i più del popolo non possono, o non sogliono apprendere una sì nobile scienza, essendo occupati ne gli altri usi della vita civile; o non vogliono, perchè per vizio della natura umana loro dispiace l' austerità delle scienze, e la fatica richiesta per conquistarle; ha la suddetta Filosofia Morale due meno austere ministre, o figliuole, che in sua vece vanno ammaestrando gl' intelletti umani. Una chiamasi la Rettorica, e l' altra la Storia. Che queste riconoscano per madre loro la Filosofia Morale, e servano continuamente ad essa, ce lo fa veder la sperienza. Imperocchè la Rettorica o persuade, o difende le virtù, e buone azioni de gli uomini, o pur biasima, o dissuade, o perseguita i vizj, e le cattive loro operazioni, e perciò quest' arte da gli antichi si divise in esornativa, o sia dimostrativa, in deliberativa, e in giudiciale. Essa dunque c' inspira la conoscenza, e l' amore delle virtù, e delle azioni lodevoli; ovvero ci fa odiare i vizj, e le biasimevoli imprese; il che appunto è l' uficio della Moral Filosofia. La Storia poi altro non è, che la stessa Morale in pratica, cioè spiegata con gli esempj delle azioni altrui, dove i lettori hanno da apprendere ciò, che è da fuggirsi, o da seguirsi, per divenir prudenti, e felici sopra la terra. Fu ella perciò da Cicerone chiamata *Maestra della Vita*, poichè risvegliando in noi i semi innati della Morale, c'insegna alle spese altrui il modo di ben governar noi stessi nel

corso della vita. Ed ecco, se ben si contempla il fine di queste due arti, come debbono veramente collocarsi sotto la Filosofia Morale; essendo certo altresì, che chiunque prende a lodare, a persuadere, e a difendere il vizio, non può dirsi vero, ma falso, e sciocco Professor di Rettorica; siccome non può dirsi vero, e buon Istorico, chi scrive azioni, dalle quali niun profitto si possa trarre per divenir prudente, anzi possa trarsene inclinazione, ed affetto al vizio.

La Storia però, che fedelmente ha da dipingere le umane azioni, sovente non reca molto diletto, non ci muove, nè porta nell' animo di chi legge il necessario profitto; poichè le ordinarie azioni, e i costumi de gli uomini si tengono in una certa mediocrità di vizio, o di virtù, la quale a noi rappresentata facilmente ci reca tedio. Quindi è, che la Filosofia Morale ha ritrovata un' altra figliuola, o ministra ancor più dilettevole, e più utile della Storia: e questa è la Poesia, arte che partecipa della Storia, e della Rettorica, sì somigliante però alla Storia, che Quintiliano chiamò la detta Storia Poesia sciolta: *Est proxima Poetis*, dice egli, *& quodammodo carmen solutum*. Nel che due cose proponiamo. Una è, che sotto alla Filosofia Morale abbia da collocarsi la Poesia; l' altra è, che più diletto porti a noi la Poesia, che la Storia. Della seconda proposizione ampiamente ne tratteremo altrove. Per ora ci basta di provar la prima.

Certo egli è, e ne fa fede ancora Aristotele, che la Poesia ebbe origine da coloro, che cominciarono a cantar le virtuose azioni de gli Eroi, e le lodi di Dio, o pure a biasimar le cattive operazioni de gli uomini scellerati. Ecco le parole del Filosofo nel cap. 4. della Poetica. Διεσπάσθη δὲ κατὰ τὰ οἰκεῖα ἤθη ἡ ποίησις. οἱ μὲν γὰρ σεμνότεροι τὰς καλὰς ἐμιμοῦντο πράξεις, καὶ τὰς τῶν τοιούτων. οἱ δὲ εὐτελέστεροι τὰς τῶν φαύλων, πρῶτον ψόγους ποιοῦντες, ὥσπερ ἕτεροι ὕμνους, καὶ ἐγκώμια. Cioè: *Ora la Poesia fu divisa da gli uomini secondo i proprj loro costumi; imperciocchè i più magnifici rassomigliavano le azioni belle, e fatte da loro simili; ma i più bassi le fatte da i vili, componendo prima villanie, siccome gli altri componevano Inni, ed Encomj*. Dal che appare, che la Lirica, e la Satira sono le due più antiche spezie di quest' arte. Di poi maggiormente si perfezionò la Poesia, e se ne formò l' Epopeja, la Tragedia, la Commedia. Le due prime cantano le azioni de' migliori, o sia de gli Eroi, e delle persone d' alto affare; l' altra quelle delle persone vili, e di mezzano stato. Adunque intenzione, e fine della Poesia fu insin ne' primi tempi, ed è tuttavia di cantar le lodi della virtù, e de' virtuosi, o il biasimo de' vizj, e de' viziosi, acciocchè la gente apprenda l' amore della prima, e l' odio de' secondi. E per conseguenza conosciamo, altro non essere la Poesia, che figliuola, o ministra della Moral Filosofia.

Dirò di più, che sostennero alcuni antichi Scrittori, essere la Poesia, e la Filosofia una cosa medesima, espressa con due differenti nomi. Così ne parla Massimo Tirio nel Ragionamento 29. *Sono la Poetica, e la Filosofia una cosa doppia bensì di nome, non però in fatti differente di sostanza. Come se alcuno pensasse, che altra cosa fosse il giorno, ed altra il corso*

del

del sole sopra la terra; così può dirsi della Poetica, e della Filosofia. Imperocchè qual altra cosa è la Poetica, se non una Filosofia più antica di tempo, numerosa per le consonanze, e favolosa per gli argomenti? Parimente che altro è la Filosofia, se non una Poetica più giovane di tempo, sciolta dall' armonia, e più aperta ne gli argomenti? Perciò la differenza fra esse consiste solo nella figura, e nel tempo. Strabone anch' egli nel primo libro della Geografia per provar contra Eratostene, che la Poesia è inventata non solamente per dilettare, ma eziandio per insegnare, scrive in questa maniera: *Gli antichi affermano, che la Poetica è la prima Filosofia, la quale nella nostra gioventù c' induce a ben vivere, insegnandoci con dilettevole comandamento le buone operazioni. E i moderni affermano, che il solo Poeta è saggio. Per questo le Città della Grecia prima d' ogni altra cosa fecero imparare a i lor giovani la Poetica, non già per sol diletto, ma per virtuoso ammaestramento d' essi.* Appresso continua Strabone a far palese, come la Poesia fosse prima della Storia, della Rettorica, e d' altre arti, e che la Prosa stessa nacque dopo di lei. La qual sentenza fu ancor tenuta da Pausania, da Plutarco, da Eusebio di Cesarea, da Clemente Alessandrino, da Lattanzio, da S. Agostino, e da altri parecchi Scrittori, i quali ci fan sapere, che ne' primi tempi la Poesia era lo stesso, che la Filosofia Morale, e la Teologia. Non è dunque da mettersi in dubbio, che uno de' principali fini della Poesia non sia l' insegnare, e il giovare al popolo. E perciò i primi Poeti, cioè Orfeo, Museo, Omero, ed Esiodo si studiarono d' esser utili, se noi crediamo ad Aristofane nella Commedia delle Rane. Quantunque poi tutti i Poemi debbano regolarmente essere indrizzati all' utilità di chi gli ascolta, o legge; pure alcuni d' essi principalmente furono destinati dalla Politica, o Filosofia Morale per istruire alcune determinate persone. I Poemi Eroici accendono i capitani, e i guerrieri all' amor della gloria, e delle imprese illustri, coll' esempio de gli Eroi, e de' famosi uomini. Dalle Tragedie si raffrena la superbia de' Principi, de' potenti, e de' ricchi, esponendo loro gli atroci casi d'altri lor pari, suggetti alle disavventure, e puniti dal braccio della divina, e umana giustizia. Il basso popolo anch' esso dalle Commedie impara a correggere i suoi costumi, e a contentarsi del proprio stato, mirando ne gli altrui difetti ben rappresentati, e messi in ridicolo, il correttivo de' proprj, ed imparando, che le avventure popolari quasi sempre finiscono in allegrezza. Dalla Lirica poi, dalla Satira, e da altri simili Poemi, tutta la gente può imparar le lodi o di Dio, o de gli uomini virtuosi, e il biasimo de' vizj, e de gli uomini malvagi.

Egli è dunque palese, che in tutte le sue spezie la Poesia intende al profitto de' popoli, e ch' ella, se non è la stessa Moral Filosofia, abbellita, e vestita d' abito più vago, almeno dee dirsi figliuola, o ministra della medesima Filosofia. Nè io starò qui a cercare, se il primario fine de' Poeti sia il dilettare, o il giovare, siccome argomento, che s' è già trattato da molti Letterati con grande sforzo d'erudizione, e d' ingegno. Bastici per ora di sapere, che per comun consentimento de' saggi il Poeta

colla

colla buona imitazione ha da giovare, e dilettare. E può dirsi, che la Poesia, o Poetica, in quanto è arte imitatrice, e componitrice di Poemi, ha per fine il dilettare; in quanto è arte subordinata alla Filosofia Morale, o Politica, ha per fine il giovare altrui. Così la medesima cosa in maniera differente considerata ha due diversi fini, cioè la dilettazione, e l' utile. Dalla Poesia riguardata in se stessa si cerca di porger diletto; e da lei parimente riguardata come arte suggetta alla Facoltà civile si dee porgere utilità. E conciossiachè tutte le Arti, e Scienze sieno regolate sempre dalla detta Facoltà, indirizzandole essa tutte alla felicità eterna, o temporale, e al buon governo de' popoli; perciò la vera, e perfetta Poesia dovrebbe sempre dilettare, e nello stesso tempo recare utilità alla Repubblica. Chi non diletta colla buona imitazion poetica, pecca propriamente contra un' intenzione della Poesia; e chi con imitare, e dilettare, non apporta eziandio profitto al popolo, pecca contro all' altra obbligazione della Poesia; onde niun d' essi potrà dirsi vero, e perfetto Poeta. Possono dunque i difetti, in cui può cader chi fa versi, e compone Poemi, in tal guisa dividersi. Altri son difetti del Poeta, come Poeta; ed altri del Poeta, come Cittadino, e parte della Repubblica. I primi s' osservano in chi è privo del buon gusto poetico, nè conosce il bello proprio della vera Poesia, o per povertà d' ingegno, e di studio, o per essere ingannato, e traviato dietro a qualche mal sicura scorta. Appajono i secondi difetti in coloro, che fan servire la Poesia ad argomenti viziosi, disonesti, e leggieri, da' quali o non s' apporta verun profitto a chi legge o ascolta, o, quel ch' è peggio, si corrompono i lor buoni costumi. E de gli uni, e de gli altri porremo in questo Libro la riformazione già fatta, o da farsi, trattando nel medesimo tempo del *buon gusto*, e *del bello* poetico, e ingegnandoci di scoprire quali virtù s' abbiano da seguire, quai vizj da schivare, per giugnere al grado d' eccellentissimo, e perfetto Poeta.

Quello però, ch' io son ora per esporre, e consigliare in teorica, fu in pratica tentato da due valentuomini Vicentini, che l' A. 1701. in Padova unitamente diedero alla luce alcune lor Poesie Italiane, Latine, e Greche. E se noi crediamo alla Prefazione, ch' essi posero avanti a quel Libro, è venuto lor fatto di scoprire nel proprio esempio a i Poeti d' Italia il buon gusto della Volgar Poesia. Quantunque sappiano essi, che que' lor componimenti sieno per parere *a prima fronte lavorati con molta novità*, pure ci assicurano, che li troveremo *pieni d' antichissima immagine, e ordinati sulle regole de' più nobili Autori*. Nè già negano a se stessi la gloria d' avere *aperta la strada ad altri di più sublime talento per conseguir la perfezion de gli antichi Poeti, e d' aver rivocato qualche raggio della vera Poesia, ove* (secondo la loro immaginazione) *tant' anni giacciono oppresse le lettere umane, ma l' arte in particolar delle Muse v' è rimasa sepolta con deplorabile naufragio*. Così parlano que' dotti uomini, ben conoscendo le ferite impresse nell' Italica Poesia dal Secolo prossimo passato, e la necessità di quella perfezione, e riforma, ch' io prendo a descrivere. Anzi per maggiormente accendere gl' ingegni Italiani a questa im-

impresa, deplorano essi lo stato presente delle lettere umane con tali parole: *Era il nostro linguaggio ridotto a somma coltura per le fatiche di molti uomini illustri, che lo fregiarono di varj ornamenti, tra' quali non so come tacere il Cavalier Giovan Batista Guarini, e Torquato Tasso, ingegni veramente divini, che pochissimi dopo ebbero fortuna di seguitarli alquanto di lontano. Qual peste esecranda non ha poi pessimamente afflitta l'Italia?* Quindi seguono con pungenti, e gagliarde invettive a condannare di fanciullaggine, e freddura lo stile de' moderni Poeti; ma spezialmente scaricano le lor querele contra i componitori de' Drammi, altamente gridando, che *gl'Italiani Teatri oggi sono una gran corruttela all'arte della Poesia, non solo per difetto de gli spettatori corrotti troppo nel gusto, ma per colpa anco de gli Autori, che si mettono con tutta franchezza a scrivere ciò, che non sanno*. Vero è, che potevano questi Scrittori mostrarsi meglio informati della fortuna presente dell'Italia, e del merito di molti moderni Autori, essendo, come si è di sopra notato, certissimo, che da trenta anni in qua s'è infinitamente purgato il gusto delle Muse Italiane; e sapendosi, che son fioriti, e fioriscono oggidì Poeti sì valorosi, che o poco, o nulla portano invidia a gli antichi; ed essendo palese a ciascuno, che dalle principali Città, e Accademie nostre si sono sbanditi i falsi concetti, le argute freddure, lo stil gonfio, ed altri mali del Secolo diciassettesimo. Ma non già, come io voglio credere, ciò da loro si è per ignoranza taciuto, perchè troppo è nota, ed evidente la verità di tal fatto. M'immagino più tosto, ch'eglino a bello studio abbiano ciò dissimulato, o per maggiormente incitare, ed animare gl'Italici ingegni alla sconfitta di que' mostri, che occuparono già il nostro Parnaso, con farci credere tuttavia costante il loro tirannico imperio; o pure si tacquero essi, affinchè supponendo i lettori veramente *sepolta con deplorabil naufragio l'arte delle Muse in Italia*, più volentieri prendessero a leggere queste nuove Rime, e a riconoscere chi le compose per ristoratori dell'ottimo gusto.

In effetto consigliano essi la gente a leggere il lor *Sonetto; imperciocchè da questo* (come essi protestano) *fu nostra principal cura sterminar quella pestilente gramigna delle freddure, che se l'avea tolto in possesso; e legatolo con miglior unione di membri, abbiamo proccurato accompagnarvi l'armonia, la chiarezza, e l'affetto; onde spero, che lo troverai e più poetico, e più venusto, che da qualche tempo non s'usa*. Oltre a ciò con grande ingenuità ci fanno intendere i pregi delle loro Canzoni, chiamandole *intelligibili, e purgate da ogni gonfiezza, ma sollevate in vece da un furor suo naturale, facile, e puro*: Aggiungono parimente, che noi potremo veder nelle Egloghe loro, *come vada maneggiato il carattere umile senza avvilirsi, e cader nel plebeismo*. Nè basta loro con beneficj cotanto segnalati verso l'Italica Poesia, e col farci anche sperare de i Drammi un poco meglio lavorati, che non sono i moderni, d'aver raccomandato alla posterità il proprio nome. Hanno ancor voluto giovare alla nostra lingua con ravvivar in parte l'ortografia inventata già dal Trissino, tuttochè non mai accettata da gli Scrittori Italiani scrivendo in vece di *gli*,

ciglio,

ciglio, *foglia*, *lji*, *ciljo*, *folja*; e usando due differenti S, due differenti Z, e un' I circonflessa.

Ora bisogna confessarlo: eglino con queste poetiche fatiche hanno scoperto non meno il lor buon animo, che il lor valore, e la molta letteratura, di cui son dotati. Contengono i lor versi bene spesso un bel fuoco poetico, leggiadre immagini, e nobili pensieri. Ma contuttociò non so già persuadermi, che queste erudite persone veramente si diano ad intendere d'aver co' loro Poemi proposto un buon modello di quella perfetta Poesia Italiana, e di quella riforma, che noi siamo per descrivere. In leggendo i versi loro, non sarà molto soddisfatto chi vorrebbe pur veder la Poesia utile alla Repubblica, e gravida di quel buon sugo di Filosofia Morale, che tanto è necessario a chi vuol essere perfetto Poeta. Anzi potrà temere alcuno, che in vece d'apportar profitto, non abbiano essi apportato gran danno a' lettori, adoperandosi da loro con somma libertà il linguaggio de gli Epicurei, d'Anacreonte, d'Orazio, e de' Gentili, mentre senza veruna consolazion di parole consigliano il vivere lietamente ne' piaceri, ed amori. E per verità egli sembra, che ciò da loro non solamente si persuada colle sentenze, ma si autentichi eziandio col proprio esempio, altro non sonando i lor detti, pensieri, ed argomenti, che affetti poco lodevoli, e molto pericolosi a chi legge. Io per me confesso di credere pienamente alla protestazione da lor fatta, con cui spacciano come scherzi, e non veraci sentimenti, le profane espressioni di quel Libro; e reputo non men dotto l' intelletto, che onesta la vita de' suoi Autori: ma e maggior benefizio alle buone lettere, e più giusta lode a questi Scrittori sarebbe venuta, quando eglino avessero voluto star lungi dalle sentenze, e da gli affetti, come ancor sono dalla falsa Religion de' Pagani. Se la Poesia, come per noi si proverà, affin d'essere perfetta, o maggiormente perfetta, de' essere maestra delle virtù, e de' buoni costumi, o almen non essere dannosa a chi legge, io temo forte, che molta perfezione manchi a queste nuove Rime. Nè oserei promettere a gli Autori, che in buon senso dovessero le genti interpretar quel Sonetto, che incomincia:

Michel, cercati pure un altro amante;
Non far conto in Argisto: Argisto è morto.

O pure i versi *ad Philocurum*, o quelli *de suis amoribus*, ovvero i Greci πόθῳ τῷ ἑαυτῷ, o *ad Lesbinum*, ed altri sì fatti, la scusa de' quali espressa ne' versi *de suis moribus* non sarà probabilmente da tutti accettata per buona.

Che se poi ragioniamo del buon gusto poetico, con cui si dicono lavorate queste Rime, certo è, ch' eglino si sono allontanati dalla corrotta maniera di poetare tenuta da non pochi nell' ultimo passato Secolo. Ma si sono ancora studiati di comparir, per così dire, più tosto Novatori, che Rinnovatori della Italica Poesia. Il sentiero da loro calcato è ben differente da quel de' vecchi Italiani, imitando questi di troppo, anzi copiando, e traducendo in volgare, per quanto loro è stato possibile, lo stile, e le locuzioni particolari de' Lirici Greci, e Latini. Impresa certamen-

tamente gloriosa, quando la novità del loro stile sempre si fosse ben adattata al nostro idioma, e i lor versi portassero l' abito Italiano, e moderno. A me però, con pace di sì eccellenti Poeti, sembra che la lor Poesia non rade volte si dimentichi d' essere Italiana, ed ami di soverchio i pellegrini ornamenti. Ogni Lingua ha certe forme di dire, certe significazioni di parole, certe construzioni, tanto sue proprie, che non possono acconciamente accomunarsi coll' altre lingue. Di tali proprietà moltissime se ne truovano nella Favella Ebrea, che i Greci, e Latini non oserebbono trasportare nel loro idioma. Altre ne hanno i Greci, che non si convengono a' Latini; ed altre i Latini, i Greci, e gli Ebrei, che non ben s' adattano all' Italica Lingua. Che se taluno vuol pure da un linguaggio all' altro far passare queste proprietà, dee dimesticarle alquanto, e ridurle per quanto si può intelligibili, e chiare nell' altro linguaggio. Altrimenti sarà straniero il suo stile, nè si comprenderanno i suoi sentimenti dalla maggior parte di coloro, che parlano, e intendono quella Lingua: il che senza dubbio non è virtù, ma difetto. Lo stesso, che a' costumi delle nazioni, avviene alle Lingue. Chi volesse in Italia usar le vesti Cinesi, e que' riti, per cagion de' quali s' è finora cotanto disputato, e tuttavia si disputa fra' Teologi, egli sarebbe dileggiato, perchè altro sistema ha questo cielo, ed altro il Cinese. Ciò, ch' è ornamento ad un Pechinese, o Nanchinese, diverrebbe colpa, e sconvenevolezza in un Romano, in un Fiorentino.

Ed appunto io vo ben credendo, che talora assai straniere, talora crude, e talora come non compossibili colla nostra Lingua possano parer certe locuzioni, e parole, onde a piena mano son seminati i versi de i due mentovati Scrittori. Produciamone qualche esempio in mezzo. Così scrive un d' essi in una sua Canzone:

Dammi, grida ciascun, Giove pietoso,
Compir con gli anni miei Nestore antico.
Te prometto ritrar da rozzo Fico,
E nel Cedro Idumeo farti odoroso.
Con tanto priego, e con sì largo voto
Gli cavano di man le rughe, e gli anni.
Vivono le Cornici; e i lunghi affanni
Giovano loro, e 'l genitor remoto.
E pur quanti fastidj, e quanto male
Seguon l' età già fracida, e canuta?
Or l' infanzia del naso, or la minuta
Memoria, il dubbio piè, l' occhio ineguale.

Un' altra Canzone ha questo principio:

Non se l' aurea fortuna entro la mano
Ti credesse la chioma, e 'l viso intero &c.
Tutti ci copre alfin l' urna vorace;
E discorre l' oblio sull' opre umane.
O appresso il rio loquace
Oziosi dormiamo il Sirio Cane,

O perpetuo ſudor bagni la fronte;
Nulla giova a ſchivar l' atro Acheronte.

Della Fortuna così è ſcritto in un Sonetto.

Oh quanto mai la lubrica Fortuna
Gioca ſovra di noi ſtolti mortali!
Guarda, come a Cruſeo fecci ineguali;
A lui corteſe, a noi troppo importuna.
Molto Gange ſuperbo egli raduna:
Son la ricchezza mia pochi animali.
Egli ſuole abitare i ſaſſi Auſtrali:
Il mio albergo non ſa di rupe alcuna.
Ei beve nelle gemme uve ſtraniere
Colte già due Pontefici: io da un faggio
Il mio Bacco, che già languido pere &c.

Favella un d' eſſi dell' Età dell' Oro, e de' noſtri tempi con tali parole:

Non s' uſava così romper le vite
A mezzo ſtame nell' età migliore:
Cadean l' anime ſecche in grembo a Dite.
Neſſun l' altro premea, neſſun bramava
Attaccar il ſuo ferro all' altrui vena.
Non temeva l' Ambroſia i Dei peloſi.
Più non s' arriſchia il mietitore ignudo
A i ſolleciti ſolchi. Il fiero Marte
Avvezza anco i bifolchi al ferro crudo.
Studian l' umide madri in ſulle carte
I paeſi leggieri, e 'l dubbio figlio
Notano ſpeſſo in formidabil parte &c.

Ecco pure il principio d' un Sonetto.

Segui il Ciel, porta i Dei, ſoffri il divino
Giro. Che vale al ſuo volere opporti?
Piovon d' alto quaggiù le umane ſorti,
E patimo pur tutti il ſuo deſtino.
Quinci a ſolcar di temerario lino
Vien che l' ondoſo Giove altri ſi porti;
Altri pugni nel ferro, altri le morti
Più lento abborra, e 'l ſolcator marino.

Certamente in aſcoltar queſte forme di dire, e queſto non uſitato ſtile, parrà a taluno di udire, non già un Italiano, ma un Latino, o un Greco, il quale parli l' altrui linguaggio. Ad altri ſembrerà, che alcuni aggiunti, e ſentimenti ſieno troppo ſcuri, e che gli Autori non avrebbono poco ajutato chi legge, ſe a' lor verſi aveſſero congiunto un erudito comento. Ma pochi per avventura, o niuno, comprenderanno il ſenſo d' un Sonetto, che così comincia:

Mentre al vinto Ilion dava di piglio,
Ilio d' ogni virtù polve immatura,
E con Elena ſua dall' arſe mura

Traea 'l marito, e di Laerte il figlio;
Rise Amor con la Madre. Altro consiglio
E' tempo, disse: hor me seguir procura.
E m' abbassa le voci, e le misura
Hor col filo d' un labbro, hora d' un ciglio.

Non saprà, dico, intendersi, come il primo verso significhi, che il Poeta prendeva a cantar le rovine di Troja; o come nel secondo possa chiamarsi *Ilio polve immatura d' ogni virtù*. Parrà locuzione alquanto strana il dire: *altro consiglio è tempo*; e crederassi molto vicino al Marinesco quel dire, che Amor misura le voci *or col filo d' un labbro, ora d' un ciglio*. Il chiamar poi, ragionando del suo innamoramento, *le pallide saette*, *i sacri incendj*; il dire: *It' è in cenere pur l' anima mia* &c. *S' era tratto il discorso in molta cena*; ovvero che Partenia

E gran fiamma da gli occhi, e molta rosa
Mi saetta dal volto.

O pure: *Fin da i rossi vagiti a i dì senili,*
Dove il Fato ne trae, gir ne conviene.

Ovvero: *Il giovane Metusco allor che Morte*
Rapida lo coprì d' acerba terra,
E gli strascinò dietro un mar di pianto.

Dopo aver detto con gentilezza:

Io non canto per gloria: alle mie pene
Serve l' ingegno, e con Amor contendo;

Aggiungere: *Mi lusingo la piaga, e mi difendo*
La crescente Partenia entro le vene.

Lodando chi vive senza moglie, scrivere, ch' egli

Non soggiace a tumulto, il sonno accoglie,
E dorme a ingegno suo la piuma intera.

Dire a Partenia, ch' egli morirà occulto amante, e soggiungere:

Nella lagrima tua non avrà sorte
Il cadavero mio. Giacerà inculto.
Quant' onor perderai di quanta morte?

Cominciare un Sonetto così:

Lodato Amor. Pur quella man potei
Soggiogar al mio bacio. Era nel Fato
Così rara fortuna. Hor chi sperato
Avria facili tanto i nostri Dei?

Ed altre simili espressioni, e maniere di dire o troppo Latine, o almen poco Italiane, sovente l' una dall' altra scatenate, cioè senza congiunzioni, io non so quanti lodatori si possano promettere. So bene, che pochi imitatori elle dovrebbono sperare, quando non si vestano alquanto meglio alla foggia d' Italia.

Senza che può notarsi in queste Rime, quantunque lontane per confession de gli Autori dal corrotto gusto del Secolo passato, qualche concetto, che forse non reggerebbe alla coppella. Tale per avventura è quello, che contiensi nel seguente Terzetto:

Fugge, Irene, l'età: per ogni passo
Temo il sepolcro; e so, che nel tuo petto
Per fabbricarlo è già formato il sasso.

O pure nel Distico Latino:

Scribere si quæris, Lesbine, in marmore læsus,
Scribe in corde tuo: marmore durius est.

Se si misureranno questi due concetti colle regole, ch' io spero di proporre, ho gran timore, che compajano poco ben fondati. Per altra cagione ancora potrà poco piacere il Sonetto sopra la picciolezza di Crispino, ove dopo essersi detto, ch' egli chiuso in un atomo fu sepolto, si legge questo ultimo Terzetto.

E da piedi, e da fianchi, e dalla testa
Segnò gran spazio. Hor più di mezzo ancora
Senza religion l'atomo resta.

Nel Sonetto poscia, dove si descrive il pianto di Michele, che ha questo principio:

Rotte un giorno Michel le sue pupille,
Tutto quanto di lagrime piovea &c.

Dicesi, che Venere, veduto quel pianto, sentì nascersi in cuore un nuovo furore:

Quinci rivolta al popolo celeste:
Giacchè, disse, dovea nascer nell' acque,
Perchè non aspettai nascer in queste?

Molto inverisimile è questo desiderio, e concetto di Venere. Altri poi avrebbe aggiunto un' *io* a quel *dovea*, ed avuta qualche difficultà in dire *aspettai nascere*. Lascerò, che altri veggano, se sia molto felice la comparazione, che quivi si fa d' Amore, e di Michel piangente, con questi due versi:

Amor, te somigliava, allor ch' Enea
Disfar vedesti in misere faville.

Parimente se pur volevano questi Poeti darci secondo la lor protestazione l'*Oda intelligibile*, e *purgata d' ogni gonfiezza*, potevano aver qualche scrupolo, cominciandone una per lodar la Valle di Trissino in questa maniera:

Altri cantano Rodo, altri Corinto,
Che in doppio mare ondeggia;
Altri i Delfici sassi, altri i Tebani.
Stridon ne' versi ancor gli orti Africani:
Ancor Tempe verdeggia
Ov' arde Adone, e scrivesi il Giacinto.
Ma da più Febo io vinto
Or depongo la Grecia, e ogn' altra parte;
E l'Agno spumerà nelle mie carte &c.

In un' altra Canzone dicono essi:

Altri con ago Ideo
Or dipinge le selve, era ingegnoso

Strin-

Stringe ne' liti d' or l' onde tessute.
Qui s' increspa l' Egeo
D' argentei fili; e tra lo stame ondoso
Crescon le gemme in Cicladi minute.
Di tesoro Eritreo
Si macchiano le Tigri, urlano gli ori.
Qui la stupida man teme i tesori &c.

Mi perdoneran dunque i dottissimi Autori di queste nuove, e forse troppo nuove Rime, s' io non crederò sufficientemente da loro purgata, e restituita all' onor di prima la Poesia Italiana. Il Poeta, ch' io desidero, ha co' suoi versi da raccogliere in se tutte le virtù poetiche; star lungi da ogni difetto; e recar nello stesso tempo dilettazione, ed utilità a' suoi lettori. Come ciò possa farsi, ci andremo ora studiando di far in parte apparire, sciogliendo le vele al vento. Non si facesse però taluno a credere, che qui avesse da leggersi un pieno Trattato di Poetica. Ad altri Autori, che son moltissimi in numero, stimatissimi in dottrina, fia necessario ricorrere per trarsi la sete, avendo essi diffusamente trattata quest' arte. Io e parte li supporrò già letti dal mio leggitore, e parte ancora supporrò, ch' egli sia per leggere. Altrimenti mi converrebbe ridire il detto, e replicar senza necessità veruna le leggi poetiche. A me dunque basterà di dimostrare, secondochè io saprò il meglio, qual sia il vero buon gusto, e spezialmente ne' pensieri, o sentimenti. E se otterrò questo, io mi crederò d' aver soddisfatto abbastanza al bisogno altrui, non meno che al mio desiderio.

CAP. V.

Che sia buon Gusto. Altro è sterile, altro è fecondo. Non essere impossibile il darne precetti. Altra divisione del buon Gusto in universale, e particolare. Onde nasca la diversità de' giudizj.

O Perchè sia povero il nostro linguaggio, o perchè miglior espressione ci venga somministrata dalla metafora, che dalle parole proprie, noi volentieri, e liberamente usiamo il vocabolo di *buon Gusto*, per significar quell' intendere, e distinguere il buono, e il bello de' componimenti poetici, anzi di tutte l' altre scienze, arti, ed azioni umane. Allorchè il palato nostro, o per dir meglio la lingua nostra ben disposta può, coll' assaggiare i cibi, discernere il lor buono, o cattivo sapore, per la grata o ingrata sensazione: allora noi diciamo d' aver *buon gusto*. S' è trasportato dalla lingua all' intelletto questo vocabolo, siccome ancor Plinio nel lib. 11. cap. 37. della Storia Nat. per esprimere il gusto trasportò alla lingua il vocabolo dell' intelletto. *Intellectus saporum*, dice egli, *est ceteris in prima lingua, homini & in palato*. Il giudicar dunque ben regolatamente, che si fa dal nostro intelletto, e il conoscere il buono dal cattivo, il bello dal deforme, suol chiamarsi buon Gusto, e massimamen-

mamente in quelle arti, che sono in tutto figliuole del nostro ingegno. Quindi la proporzione permette, che si nomini *buon Sapore* quella bontà, e bellezza, che dal gusto nostro si scuopre ne gli altrui componimenti, o si mette ne' nostri, e che pure è un effetto dell' ottimo gusto. Doppiamente perciò può operare il nostro intelletto provveduto di buon gusto. O assaggia egli i parti altrui, e comprende le loro bellezze; o in producendo egli i suoi concetti, gli riempie di quel buon sapore, che può piacere ad altrui. Nella stessa maniera può doppiamente il dipintore esercitare il suo gusto, o col far egli stesso delle pitture, o giudicando le fatte da altri dipintori. Ma siccome è ben più agevole a' dipintori il portar giudizio delle opere altrui, che il far nascere da' loro pennelli qualche opera compiuta; così a gl' intelletti nostri è molto men difficile l' osservare, e gustar ne' componimenti altrui gli effetti del buon gusto, che il produrli co' nostri medesimi parti.

Dal che seguono due conclusioni. La prima si è, che merita somma, e piena lode, chi è dotato di questo buon gusto, che possiamo chiamar *Potenza feconda*; imperocchè chiunque è atto a perfettamente comporre, questi regolarmente il sarà eziandio per ben gustare gli altrui componimenti, e perciò comprenderà ancora in se stesso l' altro buon gusto, che possiamo appellar *Potenza sterile*. Laddove chi solo può vantar questo ultimo sterile buon gusto, è degno solamente della metà della lode, perchè non ha, se non una parte dell' ottimo gusto, anzi la parte men difficile. Et essendo ciò, come senza dubbio è, certissimo, ci sembra molto convenevole, che lo *sterile buon gusto* d' alcuni debba essere discreto nella censura de' componimenti altrui, scusando più tosto, e compatendo, che deridendo i loro difetti, ed errori; poichè ben dovuto è questo privilegio alla fatica, e difficultà, che accompagna i parti del *buon gusto fecondo*. Che se talun di costoro si mettesse anch' egli a far versi, agevolmente proverebbe, quanto men si sudi nell' insegnare, che nel mettere in opera i precetti dell' arti,

.... *Et in versu faciendo*
Sæpe caput scaberet, vivos & roderet ungues.

L' altra conclusione si è, che per condurre gl' intelletti nostri alla perfezione del gusto, e dovrà loro, come cosa più facile, far conoscere il buon sapore, ch' è ne gli scritti altrui, ed inspirare il gusto, che appellammo sterile. Poscia si potrà far pruova della fecondità de' nostri ingegni, nel che è necessaria maggior fatica, e diligenza per giungere all' ottimo. Adunque io crederò molto giovevole all' impresa nostra, che s' accinge a scoprire il buono, e il bello poetico, o pure i suoi contrarj, che sono anch' essi oggetto del buon gusto, se alle mie osservazioni accoppierò gli esempj de gli antichi, o de' moderni Scrittori; e se ad un tempo stesso mi studierò d' ajutare gl' ingegni *Sterili* a ben gustare, e giudicare i parti altrui, e di aprire a i *Fecondi* qualche interna miniera del buono, e del bello.

Prima però d' avanzarmi nella sposizione del buon Gusto, è d' uopo il prevenir l' obbiezione, che taluno può farsi con dire, che non può cader

sotto

sotto precetti il gusto, nè formarsi un' arte d' esso. E potrà fondar tale opinione sulla sperienza stessa, che ci fa conoscere, quasi esser tanti i gusti de gl' intelletti, quanti sono gl' intelletti medesimi. Ora di questa infinita diversità di gusti non sapendosi render ragione, per conseguente non saprà pure insegnarsi l' arte del buon gusto. Apporterassi ancor per pruova l' autorità di Quintiliano, che nel lib. 6. cap. 6. favellando del *Giudizio*, cioè del buon gusto intellettuale, dice non potersene dar precetti, come nè pure ciò è permesso de gli odori, e del gusto sensitivo. *Nec magis*, così egli parla, *arte traditur, quam gustus, aut odor*. Ma ci scioglieremo di leggieri da tale opposizione, prima negando, che sia affatto impossibile il trovar ragione della diversità de' gusti sensitivi, apparendo il contrario ne gli scritti de' Filosofi moderni. Poscia, avvegnachè ciò fosse pur certo, diremo non correre tra il gusto intellettuale, e sensitivo una parità sì stretta, che quanto s' afferma dell' uno, abbia a proporzione sempre da intendersi dell' altro. Perciocchè, se ben si vorrà por mente, può ancora giungersi a render ragione della diversità de' gusti de gl' intelletti. In primo luogo abbiam da considerare il buon gusto intellettuale o come universale, o come particolare. Quello è un solo; ma colla sua unità ha congiunta sì grande ampiezza, che abbraccia tutti i particolari, giusta il costume de gli altri universali, che comprendono in se diverse spezie, e molti individui. Risiede il particolare ne'soli individui, o vogliam dire in ogni particolare intelletto; onde quanti sono gl' intelletti, possono pure altrettanti essere i gusti particolari. Nella stessa guisa una sola è ne gli uomini la volontà ragionevole; pure è chiaro, che ciascuno ha il suo voler particolare, come scrisse il Satirico:

Velle suum cuique est, nec voto vivitur uno.

E in fatti fra coloro, che non hanno se non lo sterile gusto, v' ha chi è solamente innamorato d' Omero, e di Virgilio, prezzando poco, anzi disprezzando Lucano, Ovidio, ed altri. V' ha chi solamente ama Cicerone, e Livio, non sofferendo Plinio, Tacito, e i loro simili. Chi per lo contrario s' appaga più de' secondi, che de' primi Autori, o del solo Petrarca, nulla curando gli altri Poeti volgari.

Denique non omnes eadem mirantur, amantque.

E ciò alla maggior parte de gl' intelletti avviene. Diversissimi eziandio son tra loro i gusti fecondi, veggendosi per esempio altro essere lo stile, e il pensar di Virgilio; altro quel d' Ovidio; altro quel di Stazio; altro quel di Claudiano. E Cicerone confessò lo stesso de gli Oratori nel lib. 3. dell' Orat. dicendo: *Quot Oratores, totidem pene reperiuntur genera dicendi*. Tutta nondimeno questa diversità di giudizj, e di stili, non toglie, che ciascuno Autore non meriti la sua lode proporzionata, chi più, chi meno. Essendo poi necessario per meritar questa lode, che tutti convengano in qualche fonte, o pregio, il qual sia comune a ciascuno: quindi scorgiamo, che tutti si riducono a quel buon gusto, che dimandiamo universale, come a quello, che si diffonde per gli componimenti di chiunque merita lode.

Nè altra cosa è questo buon gusto universale, che l'idea del *bello*, in

cui

cui debbono i ſaggi Poeti ſempre tener fiſſe le lor pupille ; ſe bramano gloria da' lor componimenti . E di queſta idea del bello poetico francamente diciamo poterſi dar cognizione, e conſtituirne un'arte; ed io porrò ſtudio per regiſtrarne qualche principio . Ancor Cicerone confeſſava , ſcrivendo dell'Oratore a Bruto, che coſa difficiliſſima è l'eſporre la forma, e il carattere dell' ottimo. *Sed in omni re* , dice egli , *difficillimum eſt formam, quod* χαρακτὴρ *Græce dicitur, exponere optimi; quod aliud aliis videtur optimum. Ennio delector, ait quiſpiam; Pacuvio, inquit alius. Varia enim ſunt judicia, ut in Græcis; nec facilis explicatio, quæ forma maxime excellat* . Per tutto ciò non rimaſe quel grand' uomo di ragionarne, avendo egli ſcoperto, non oſtante queſta difficultà, i fonti, e le ragioni dell'ottimo nella vera eloquenza. E in propoſito di queſto confeſſo anch'io, che può ben eſſere aſſai difficile il render ragione del buon guſto particolare d' alcuni , oſſervandoſi tanta differenza nel giudicare de' componimenti altrui , o nel lavorare i proprj . Nulladimeno può rinvenirſi ancor la cagione di queſto. Come ſi è detto , l' idea del bello , o ſia il buon guſto univerſale abbraccia tutti i particolari ; ma ogni particolare non abbraccia l'univerſale. Moltiſſime, e quaſi direi, innumerabili ſono le vie , per le quali può pervenirſi al bello univerſale , come quello , che ha tante parti , e vedute , tra lor diverſe bensì , ma però tutte ſtimabili , e lodevoli. Non può l' intelletto umano ordinariamente abbracciar tutte queſte parti , nè aggiungere per tutte le mentovate vie all' idea vaſta del bello; onde una ſola n' elegge, e per quella ſi conduce al deſiderato fine. E perchè, quando eſſo felicemente cammini , perviene in qualche maniera al bello , quindi per conſeguente merita lode, avvegnachè ſia diverſo il ſuo cammino da quel de gli altri. *Quam ſunt*, diceva il mentovato Cicerone nel lib. 3. dell' Orat. *inter ſeſe Ennius, Pacuvius, Acciuſque diſſimiles? Quam apud Græcos Æſchylus, Sophocles, Euripides? Quamquam omnibus par pene laus in diſſimili ſcribendi genere tribuatur*. E' ben però vero, che in paragon d' altri degno è di lode maggiore, chiunque abbraccia le migliori, più nobili, e difficili, o men comunali idee del bello.

Colla medeſima conſiderazione può intenderſi, onde naſca la diverſità manifeſta de' giudizj intorno a gli altrui componimenti . Poichè volendo taluno miſurar l' idea particolare del buono , o cattivo guſto di qualche Autore colla particolare idea, ch' egli s' è formato del bello, nè trovandola ſomigliante , facilmente paſſa a biaſimarlo , quando forſe dovrebbe lodarlo; come avvien di coloro, che ſolamente credendo bello il poetare alla Petrarcheſca, e diſpregiano, o non apprezzano abbaſtanza l' altre maniere di poetare . Ma queſto errore non cade in chi ſa ridurre il guſto particolare di quel tale Autore a i primi principj , e fonti del buon guſto univerſale; poichè adoperando le regole di quella vaſta idea, che contiene tutte le particolari idee del bello, egli può rettamente miſurare, e giudicare l' idea particolar di colui. Queſto però ſembra ſolamente privilegio degl' ingegni grandi, e profondi, i quali in ogni componimento altrui ſanno diſcoprir tutte le parti, ancor minute, del bello, che quivi è ſpar-

ſparſo; e diſtinguerlo dalle parti deformi, riconoſcendo in ciaſcuno il peſo del merito. Può ancora accadere, che ſia differente il giudizio di molti intorno ad uno ſteſſo ſentimento, o Poema di qualche Scrittore; perchè taluno ſi arreſta alla ſuperficie del ſentimento, e delle coſe; e comparendo queſta aſſai bella, agevolmente inganna il guardo intellettuale. Laddove altri più acuti penetrando le viſcere di quella Poeſia, ne ſcuopre qualunque difetto. Altri ancora non ponendo mente alla qualità del componimento, al genio dell'Autore, o ad altra circoſtanza, biaſimerà, o approverà alcun detto, che pure con ragioni più ſode ſarà da altri lodato, o riprovato. Di ciò recheremo eſempj nel proſeguimento dell'opera. Baſta per ora queſta general prevenzione: cioè, che il non ben giudicare della bellezza, o deformità degli ſcritti altrui, e che il non condurre a perfezione i ſuoi, naſce non già dall'impercettibile idea del bello, ma da gl'intelletti non bene ordinati, ed illuſtrati dalle regole del buon guſto univerſale, o ſia della vaſta idea del bello, di cui ora mi fo a ragionare, e a piantare i fondamenti.

CAP. VI.

Si premettono alcune univerſali notizie del Bello Poetico. Ciò, che s' intenda per Bello. Due ſpezie d' eſſo. Amore innato del Vero, e ſua bellezza. Qual Vero ſi cerchi dalle Scienze, dalle Arti, e dalla Poetica. Diviſion delle coſe in tre mondi. Che s' intenda per imitare. Differenza tra la Poetica, e l' altre Arti, e Scienze.

Conſiſte dunque il buon guſto nel conoſcere, diſtinguere, e aſſaporare il Bello Poetico, cioè nel ſaper giudicare in teorica, e in pratica, ciò ch'è bello, ciò ch' è deforme in Poeſia. Fia perciò di meſtiere l'andar cercando, in che veramente conſiſta queſto bello, e lo ſpiegarne, per quanto è poſſibile, la natura, e l' idea. Per bello noi comunemente intendiamo quello, che veduto, o aſcoltato, o inteſo ci diletta, ci piace, e ci rapiſce, cagionando dentro di noi dolce ſenſazione, e amore. Belliſſimo ſopra ogni coſa è Dio, ed egli è il fonte d'ogni bellezza; bello è il ſole, bello un fiore, un ruſcelletto, una dipintura, un ſuono di muſicale ſtrumento, un qualche motto ingegnoſo, una ſtoria gentilmente narrata, o ſcritta, una qualche virtuoſa azione. Fra tante, e sì differenti bellezze, di cui la natura è piena, altre ſono corporee, altre ſono incorporee. Le prime cadono ſotto i ſenſi dell'udito, e della viſta: come la bellezza delle ſtelle, dell' oro, de' giardini, d'un bel corpo umano, della muſica, e ſimili. Le ſeconde bellezze, tuttochè i loro effetti ſi portino talvolta per gli ſenſi all' intelletto, pure non cadono ſotto i ſenſi, ma propriamente ſon guſtate dal ſolo intelletto: come la bellezza di Dio, della ſapienza, delle virtù, d' un poema, d'un' orazione, e ſomiglianti. Laſciando ſtar le bellezze corporee, ci riſtringiamo alle incorporee ſole, che ſpirituali, o intellettuali eziandio nominiamo.

Queste di nuovo si possono da noi dividere in due spezie. Altre sono fondate principalmente sul vero, altre spezialmente sul buono. La beltà delle virtù morali ha il suo fondamento sul buono; e questo buono, vestito della bellezza, essendo appreso dall' intelletto, passa a dilettare, e rapire la volontà dell' uomo; e se ancora mirar si potesse con gli occhi del corpo questa sua beltà, sveglierebbe, come diceva Socrate, un amore maraviglioso nel cuor de gli uomini. Per lo contrario la beltà delle Scienze speculative, e delle Arti più nobili, propriamente, e a dirittura si fonda sul vero; e questo vero, se è bello, appreso ch' egli è dall' intelletto, soavemente lo diletta, e rapisce.

Per intender meglio questa dottrina, abbiamo di bel nuovo da ricordarci, che il vero, e il buono sono i due ultimi fini, a' quali naturalmente, e sempre tendono i desiderj del nostro intelletto, e della nostra volontà. Brama la prima potenza di sapere ciò, che è in noi, o fuori di noi; l'altra di ottenere ciò, che può far noi colla sua bontà felici. Nè giammai riposano questi due valorosi appetiti, finchè non giungono a goder la visione di Dio, cioè la beatitudine, ove son congiunti il sommo vero, e il sommo buono. Ma perciocchè in questo basso esilio moltissimi ostacoli per cagione del corpo, e de' mal nati affetti, possono tutto il giorno interrompere questi due voli, benchè naturali, dell' anima: volle Dio colla bellezza impressa nel vero, e nel buono ajutar maggiormente la naturale inclinazione dell' anima nostra. Provando essa diletto nel considerare, e abbracciare il bello, più coraggiosamente, e volentieri si muove a cercar lo stesso vero, e lo stesso buono, a' quali è congiunto il bello. Così la natura, per confortarci, ed animarci a conservar col cibo la vita corporale, avvengachè a ciò siamo spinti da un desiderio innato, pose ne' cibi virtù di dilettarci il gusto; onde tratti da tal dilettazione, più sollecitamente corriamo a conservar la vita. Oltre a ciò essendo quaggiù per colpa de' primi nostri genitori il vero attorniato da molte tenebre, e da infinite bugie; essendo altresì i beni onesti mischiati con infiniti altri non onesti: ha voluto Dio coll' imprimere il bello nelle verità, e ne' beni, in tal guisa segnarli, che ogni sano intelletto potesse ben distinguere le prime, ogni volontà ajutata dalla sua potentissima grazia desiderare ed amare i secondi. Se noi per debolezza nostra, o per cagion delle passioni dominanti, le quali passano ad accecar l' intelletto, non riconosciamo il bello, onde è vestito il vero: allora non solamente non proviam diletto del vero, ma talvolta ancora lo abborriamo. E ciò continuamente si scorge nelle Scienze speculative. Sono queste senza dubbio bellissime; e pure conciossiachè la lor bellezza non sia conosciuta da i più de gli uomini, pochi sudano per conseguirle. Che se la lor bellezza una volta si comprende, l' animo nostro non perdona a fatica veruna per giugnerne al dilettevol conquisto. Il medesimo può dirsi de' beni. Ci fermiamo sovente ne' beni minori, perchè non siam pervenuti ancora a ben intendere la bellezza de' maggiori; e ciò da chicchessia continuamente si pruova, o si vede in infiniti esempj.

Ciò posto, rivolgiamo noi tutto il nostro studio a considerar quel bello,

lo, che è fondato principalmente ſul vero, e che diletta l' intelletto noſtro; poichè il bello poetico propriamente cade ſotto queſta ſpezie. Nè ciò paja ſtrano; imperocchè, ſiccome dicemmo, la bellezza delle Scienze ſpeculative è fondata ſul vero; e quantunque la Poeſia non abbia il privilegio d'eſſere annoverata fra le Scienze, ella è però un' arte nobiliſſima, che non men di quelle parla all'intelletto; e quando è bella, ha la virtù anch'eſſa di ſommamente dilettarlo, e rapirlo. Truovaſi ben in lei una parte di bello, che cade ſotto il ſenſo dell'udito, cioè a dire l' armonia, e la muſica del verſo. Ma queſta sì fatta bellezza è un ornamento ſuperficiale, che è neceſſario bensì alla bella Poeſia, ma che non fa veramente, ed internamente eſſer la bella. Adunque la beltà interna, vera, ed eſſenziale della Poeſia, è quella, che dall'intelletto è conoſciuta, e guſtata. In udire, in leggere un bel Poema, ſi pruova dall' intelletto noſtro un ſingolar diletto; nè queſto altronde naſce, che dal ravviſar quella bellezza, di cui è ornato, e veſtito l'interno vero del Poema. Cerchiamo per tanto, in che conſiſta queſta interiore bellezza della Poeſia, onde naſca, e come ſia diverſa dalla beltà dell'altre Scienze, ed Arti.

Naturalmente l' intelletto noſtro ſi muove a cercar il vero; e tutte le coſe, tutti i regni della natura ſono oggetto di lui proprio, in quanto contengono il vero, e il falſo. Dalla cognizione del vero egli ſente piacere; fugge per lo contrario, ed abborriſce il falſo, perchè il primo è conforme alla natura, che fatta ad immagine di Dio ha inclinazione alla ſapienza, e a queſta affatto s' oppone il falſo. Non per altro ci diſpiace cotanto d'eſſere ingannati, e di errar nelle noſtre cognizioni, ſe non perchè abborriamo naturalmente il falſo, e l' eſſere ignoranti; e perciò noi ci ſtudiamo di ben comprendere il vero. Queſto è un dolciſſimo paſcolo, di cui continuamente andiamo in traccia; onde Ariſtotele diſſe quella notiſſima ſentenza: *che tutti gli uomini per lor natura bramano di ſapere*. E Tullio nel lib. 1. degli Ufizj: *Locus, qui in veri cognitione conſiſtit, maxime naturam attingit humanam; omnes enim trahimur, & ducimur ad cognitionis, & ſcientiæ cupiditatem, in qua excellere pulchrum putamus: labi autem, errare, neſcire, & decipi, malum, & turpe ducimus*. I ſofiſmi dunque, le bugie, gl' inganni, e tutte l' altre ſpezie del falſo propoſte all'intelletto noſtro per ingannarlo, ci diſpiacciono, perchè ci fanno, o ci ſuppongono ignoranti. E ſe talvolta ci piacciono, ſolamente ciò avviene, quando ci ſon rappreſentate ſotto ſembianza di vero. Tolta queſta ſembianza di vero, ſon da noi abborrite le falſità; e l' intelletto può bensì aver dilettazione dallo ſcoprire gl' inganni, e il falſo, ma non già dall' errare, o dall'eſſere ingannato. Nella ſteſſa maniera, che la volontà non abbraccia con guſto alcun oggetto, ſalvo che ſotto forma di bene, ancor l' intelletto non abbraccia con piacere oggetto alcuno, fuorchè ſotto forma di vero.

Due cagioni però fanno talora, che il vero non ſi cerchi, o non ci diletti. L' una è dal canto dell' intelletto medeſimo, e l' altra dal canto del vero ſteſſo. Se l' intelletto è guaſto; ſe non ben regolato; ſe leggiero; ſe pieno di ſciocche opinioni; ſe dalla volontà viziosa travolto a

allora il vero, tuttochè bellissimo, non gli piace, e alle volte giunge infino a spiacergli. Se altresì il vero stesso è mal vestito, oscuro, aspro, difficile ad intendersi, triviale, cioè se non porta seco qualche raccomandazione della bellezza, bene spesso accade, ch'esso non rechi dilettazion veruna al nostro intelletto. Così o perchè la volontà è mal sana, corrotta, e perduta dietro a qualche infimo, o non onesto bene, ella non si muove a seguir beni maggiori, e onesti; o questi beni maggiori a lei non piacciono, perchè non le si parano davanti vestiti coll' abito luminoso della bellezza. Immaginandomi io dunque di parlar ora con intelletti sani, e non prevenuti da false opinioni, solamente m' accingo a cercare, che sia questa beltà, di cui s' adorna il vero.

E dico, che il bello dilettante, e movente con soavità l' umano intelletto, altro non è, se non un lume, e un aspetto risplendente del vero. Questo lume, ed aspetto, qualor perviene ad illuminar l' anima nostra, e a scacciarne con dolcezza l' ignoranza (cioè una delle pene più gravi, che per eredità ci lasciò il primo nostro padre) cagiona dentro di noi un dolcissimo piacere, un movimento gratissimo. Consiste poi questo lume nella brevità, o chiarezza, o evidenza, o energia, o novità, onestà, utilità, magnificenza, proporzione, disposizione, probabilità, e in altre virtù, che possono accompagnare il vero, e colle quali esso gè rappresentato all' intelletto nostro. Narrisi un qualche avvenimento, si tratti un punto di qualche scienza, dicasi una sentenza, o riflessione; quando queste verità compariscono all' intelletto evidenti, nove, chiare, oneste, brevi, o abbiano altre simili qualità, esse ci piaceran sommamente. All' incontro se da me si proporrà ad oneste persone alcuna di quelle laide, e schifose descrizioni, con cui qualche seguace della scuola Marinesca avrà dipinte le azioni brutali dell' uomo, benchè ciò da loro si ravvisi per vero, tuttavia non piacerà; perchè un tal vero seco non porta il bel lume dell' onestà, e l' intelletto sano l' abborrisce, ben sapendo, che la volontà può rimanere offesa. Parimente leggerà taluno appresso Dante nel 4. Canto del Purgat. i seguenti versi:

Quando per dilettanze, ovver per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L' anima ben ad essa si raccoglie;
Par, che a nulla potenza più intenda:
E quest' è contra quell' error, che crede,
Ch' un' anima sovr' altra in noi s' accenda.

Ancor questa verità per non essere vestita col soave splendore della chiarezza, o perchè difficile, ed astratta ci si rappresenta, per avventura non porgerà verun diletto a quel tale. Così altre verità non ci piacciono talvolta, o perchè non si credono utili, o perchè non son nuove, o perchè sono oscure, o perchè improbabili, o perchè non han seco alcuna delle altre virtù, nelle quali abbiam detto consistere il lume, e l' aspetto (cioè la bellezza) del vero. Mancando alla verità l' ornamento di sì fatte qualità, e di questo amabile splendore, in lei non si scorge quell' attrattiva, e natural forza di dilettar gl' intelletti. Poco poi c' importa per ora di sape-

sapere, che questa bellezza può essere o interna, o esterna del vero; e che la volontà ben regolata dalla ragione, o pur guasta, suol collegarsi anch'essa coll'intelletto, e fargli talor piacere, o dispiacere il vero. Passiamo pur francamente a più necessarie cognizioni, bastando a noi di conoscere, che la verità ha, e può avere anch' essa maggiore, e minor bello; e che un tal bello è quello, che diletta, e rapisce l'animo nostro. Per cagion d'esso la verità della Religion Cristiana, secondo il parere di S. Agostino, parve sì amabile a i Santi Martiri, che la morte stessa fortemente fu da loro incontrata per sostenerla. Così dice egli nella Pistola nona: *Incomparabiliter pulchrior est Veritas Christianorum, quam Helena Græcorum. Pro ista enim fortius Martyres nostri adversus hanc Sodomam, quam pro illa mille Heroes adversus Trojam, dimicaverunt.*

Tutte le Scienze, come s'è detto di sopra, o direttamente, o indirettamente cercano un qualche vero. Fra le Scienze speculative, che principalmente han per fine il vero, la Teologia cerca, e insegna il vero soprannaturale. Dalle Matematiche contemplative si considera il vero astratto de' corpi, delle figure, de' numeri, de' suoni. Dalla Fisica il vero della natura creata. Le Scienze pratiche, cioè la Moral Teologia, la Filosofia de' costumi, la Giurisprudenza, la Politica, l' Economica, cercano quel vero de' costumi, e delle azioni, che o buono, o reo, dee seguirsi, o fuggirsi dalla umana volontà, per governar bene se stesso, o gli altri. Altrettanto fanno quelle Arti nobili, che parlano all'intelletto, come sono la Rettorica, la Storica, la Poetica. Hanno anch' esse per oggetto il vero; ma quel vero, che è congiunto col buono; quel vero, che giova alla volontà, essendo esse, come altrove dicemmo, figliuole, o ministre della Filosofia Morale. Dall' Eloquenza si persuade il vero; dalla Storia si descrive, come esso è avvenuto; dalla Poesia, come poteva esso, o doveva verisimilmente avvenire. Ma essendosi da noi detto, che la Poesia dee porgere insieme diletto, ed utilità a gli animi nostri, ora soggiungiamo, che il diletto si produce dal bello poetico fondato sopra il vero; e l' utilità si produce dal buono congiunto col vero stesso. Il vero proprio della Poesia, ornato della bellezza a lui convenevole, diletta l' intelletto; e il buono, che ha da essere sposato con questo vero, giova alla volontà. Tuttochè poi da' Metafisici si dimostri, che il vero, e il buono son la medesima cosa; pure più volentieri noi distinguiamo l' un dall'altro, e a luogo determinato riserbando il trattar del buono, e dell' utilità, che dee prodursi dalla Poesia, ora prendiam solo a considerare il vero poetico, e la bellezza sopra d'esso fondata, da cui propriamente si cagiona il diletto.

Secondo il sistema della natura umana, non può dilettarsi l' intelletto nostro, se non dalla cognizion del vero, o dalla simiglianza, e sembianza del vero. Adunque convien dire, che la Poesia anch' essa diletti col vero, o pur colla sembianza, e simiglianza d'esso. E perchè il vero non suol dilettarci senza esser bello, ancor la Poesia è per conseguente obbligata ad usare, e rappresentar il vero, che sia bello. Ma che vero, che bello più precisamente sarà mai questo? Primieramente noi diciamo, che

il

il *vero* proprio della Poesia è tutto quello, che ne i tre mondi, o regni della natura può dipingersi, imitarsi, e rappresentarsi con immagini a gli occhi dell'umano intelletto. Per meglio dichiarar questa sentenza, si ha da supporre, che acconciamente possono dividersi tutti gli enti creati, o increati, cioè tutto ciò, che fu, è, o sarà nella natura delle cose, in tre mondi, prendendo la voce di *Mondo* per un' unione di molti ornamenti. Il mondo primo è il *Celeste*; il secondo l' *Umano*; il terzo è il *Materiale*. Per mondo materiale, che *Mondo Inferiore* ancor può chiamarsi, noi intendiamo tutto ciò, che è formato di materia, o di corpo, come gli elementi, il sole, le stelle, i corpi umani, i fiori, le gemme, e quanto in somma cade sotto l'esame de' nostri sensi. Il mondo celeste, che *Mondo Superiore* può ancora appellarsi, comprende tutto ciò, ch' è privo di corpo, e di materia: cioè la prima cagion delle cose Dio, gli Angeli, e l'Anime umane sciolte da i lacci della carne. Il mondo umano finalmente, che *Mondo di mezzo* si può nominare, partecipando del superiore, e dell'inferiore, abbraccia tutto ciò, che ha corpo insieme, e anima ragionevole, cioè tutti gli uomini pellegrinanti sopra la terra, e rinchiusi nel mondo materiale. Questi tre mondi, o regni della natura contengono un'infinità di varie, e differenti verità, e appunto queste verità tutte sono, o possono essere l'oggetto, e il suggetto della Poesia. Dalle Matematiche, dalla Fisica, siccome fu detto, si considerano solamente quelle del mondo materiale; dalla Teologia quelle del celeste; dalla *Filosofia Morale* quelle dell'umano. Ma la Poesia può trattar di tutte le verità di questi tre mondi. Da essa può rappresentarsi il mondo superiore, cioè la natura, la grandezza, la clemenza, la giustizia, e mille altre doti del nostro Dio: la beatitudine da lui compartita in cielo alle Anime *elette*; la maniera, con cui egli si comunica all' uomo e a' corpi, cioè a gli altri due mondi. Può la Poesia descrivere le verità del mondo di mezzo, rappresentando le azioni, i costumi, i pensieri, o sentimenti, le virtù, e gli affetti dell'uomo. Ella può finalmente dipingere nel mondo materiale tutte le verità de' corpi celesti, e terrestri, semplici, o composti, naturali, o artifiziali. Principalmente però suol essa prendere per argomento le azioni, i costumi, e i sentimenti dell'uomo, cioè le verità del mondo di mezzo.

Tanta vastità di suggetto, o d' oggetto, conceduta alla Poesia, la distingue dalle Scienze, a ciascuna delle quali una sola parte di queste infinite verità serve di suggetto; laddove tutte possono cadere sotto la giurisdizion del Poeta, se se n' eccettuano alcune poche, di cui parleremo fra poco. Sopra tutto però la Poesia si distingue dalle Scienze nel fine. Le Scienze considerano il vero per saperlo, per intenderlo; e la Poesia lo considera per imitarlo, e dipingerlo. Quelle cercano di conoscere, e questa di rappresentare il vero. Ora noi intendiamo per *rappresentare*, *imitare*, e *dipingere*, quell'azione, con cui parlando talmente si veste d' immagini, e si esprime con sentimenti o vaghi, o sensibili, o nuovi, o chiari, o evidenti, e con parole sì convenevoli una cosa, che l' intelletto per mezzo spezialmente della fantasia l' intende senza fatica, e con di-

diletto particolare, e a noi può parer talvolta, per così dir, di vederla. Così appelliamo *dipingere*, e *imitare* l'azione, con cui un dipintore veste di colori, e d' ombre proporzionate una cosa in maniera, che l' occhio s' avvisa di vedere in quella sembianza la cosa medesima. Ciò, che il dipintore fa co' suoi colori all'occhio esteriore del corpo, può ancor farsi dal Poeta colle immagini all' occhio interno dell' anima. Ambedue dipingono, ambedue imitano gli oggetti; con questa differenza, che il dipintore quasi altro non può dipingere se non quel, che si può vedere, cioè una parte del mondo inferiore; ma il Poeta può dipingere ancor le cose, che non cadono sotto il senso, e in una parola tutti gli oggetti compresi ne' tre mondi, o regni della natura, purchè sieno capaci d' esser dipinti.

Questa imitazione, questo dipingere, e rappresentare è appunto l' essenza della Poesia; e per cagion d' esso ella è Arte, non Scienza, intendendo essa ad imitare il vero: laddove le Scienze intendono a saperlo, e conoscerlo, senza por cura nell' imitarlo, e dipingerlo. Che se le Scienze anch' esse descrivono, e rappresentano con parole il vero a gl' intelletti, non però lo dipingono; e questo rappresentare non è la loro essenza, ma un solo strumento per far conoscere ad altrui quel vero, ch' esse cercano, e sanno, nel sapere il quale consiste l' essenza loro. Ma la Poesia, come dicevamo, per sua essenza ha questo medesimo descrivere, questo dipingere, ed imitare il vero. Dal che segue, che alcune verità, *le quali non è possibile imitare, o dipingere all' altrui fantasia, non son proprie per gli Poeti*, come per l' ordinario sono le verità della Matematica speculativa, della Metafisica, dell' Aritmetica, le quali sono sì fattamente astratte, che non può il Poeta dipingerle con immagini sensibili, e parole intelligibili, anche al rozzo popolo, nè rappresentarle, e imitarle. Si possono comunicare a gl' intelletti altrui con parole, e al guardo con numeri, e linee; ma non dipingersi, ma non vestirsi di que' colori, che fan veder le cose alla fantasia dell' uomo.

Accennata la differenza, che è fra il suggetto delle Scienze, e dell' Arte poetica, brevemente ancora accenniamo quella, che passa fra la Poetica, e l'altre due arti nobili, cioè l' Oratoria, e l' Istorica. Ancor queste, non men della Poesia, rappresentano il vero; ma la prima lo dipinge per persuaderlo; e l' altra lo dipinge sempre, come egli è, e dirittamente col fin d' instruire, e di giovare. Per lo contrario la Poesia dall' una parte dipinge, e rappresenta il vero, come egli è, o pur come egli dovrebbe, o potrebbe essere; e dall' altra lo dipinge dirittamente col fin di dipingere, d' imitare, e di recar con questa imitazione diletto, empiendo la fantasia altrui di bellissime, strane, e maravigliose immagini. Dopo aver posto questi fondamenti, accostiamoci più da vicino a rimirar la Poesia, e a rintracciar le doti del bello poetico.

CAP.

CAP. VII.

In che precisamente consista il Bello Poetico. Vero nuovo, e maraviglioso dilettevole. In esso è posto il bello della Poesia. Materia ed artifizio due fonti di questo bello. Loro esempj. Suggetto dell' imitazione, e maniera d' imitare. Bello Poetico ancor chiamato sublime. Ingegno, fantasia, e giudizio potenze necessarie a trovare il bello.

GIà s'è detto, che il fine della Poetica, o vogliam dire della Poesia (poco importando il distinguere questi due nomi) in quanto ella è arte fabbricante, è quello di dilettar coll'imitazione. Ora in due maniere può dilettarci la Poesia: o colle cose, e verità, ch'ella imita; o colla maniera dell' imitarle. Cioè, le verità, e cose, che si rappresentano dal Poeta, possono arrecarci diletto: o perchè son nuove, e maravigliose per se stesse; o perchè tali si fan divenir dal Poeta. Quanto è alle cose, e verità, noi sappiamo per isperienza, che non ogni vero, a noi rappresentato dall' altrui ragionamento, ci muove, ci diletta; siccome non ogni cibo solletica il gusto nostro, benchè sieno tanto il vero, quanto il cibo pascolo proprio, l' uno dell' intelletto, e l' altro del senso nostro. Egli è per lo contrario bensì certo, che infallibilmente noi proviamo incredibile piacere, allorchè apprendiamo qualche cosa, la qual sia nuova, e maravigliosa. E questo piacere in noi si produce, perchè sempre la maraviglia è congiunta coll' imparare, e cominciar a sapere ciò, che prima ci era ignoto, e che è talvolta contrario alla nostra credenza. Quanto più nuove, ignote, ed inaspettate si presentano davanti all' intelletto nostro le cose, e le verità, tanto più ci muovono a rallegrarci per la subita lor novità. Perciò il Poeta, che dee secondo l' instituto suo dilettare, niun'altra via più sicura di ottener questo fine può egli trovare, quanto quella del rappresentarci il vero nuovo, e maraviglioso; ben sapendo, che la novità è madre della maraviglia, e questa è madre del diletto. Se il vero è triviale, cioè se a tutti è già noto; che piacere può ritrarne l' intelletto, il quale nulla più impara di quello, ch'egli sapeva? Sommamente allora si allegra l' anima nostra, quando può da se scacciar l' ignoranza, a cui naturalmente ella ha grande abborrimento. Non potendo le cose, e verità triviali scacciarne l' ignoranza, perch' ella non è ignorante d' esse; perciò poco, o niun diletto suole in lei prodursi dal vedersele poste davanti. Adunque il Poeta si studia di rappresentare, e dipingere quel vero, che porta seco novità, e può cagionar maraviglia. Ciò fu da Aristotele notato in poche parole nel lib. 1. cap. 11. della Rettor. Καὶ τὸ μανθάνειν, dice egli, καὶ τὸ θαυμάζειν, ἡδύ. *E l' imparare, e il maravigliarsi è cosa dolce*.

Per esempio di verità, e cose maravigliose, narrisi la coraggiosa azione di Leonida Re de gli Spartani, che alle Termopile sagrificò la sua vita, pugnando contra l' esercito di Serse in difesa della patria. Descrivasi

vasi la vittoria del Romano Orazio contra i tre Curiazj; o pur la morte infelice del gran Pompeo. Quantunque s' adoperino sentimenti, parole, ed immagini volgari, e triviali nell' espor queste azioni, tuttavia sempre saranno esse mirabili, e strane. Nasce questa novità, e un tale stupore dall' apprendere un' azione valorosa, e un avvenimento infelice, che la natura ben radissime volte suol produrre ne' regni suoi. Quello, che diciamo delle azioni, avvien pur de' sentimenti; alcuni de' quali son maravigliosi per se, e chi solamente li descrive, quali sono, diletta senza dubbio i lettori, ancorchè non usi grand' arte nel rappresentarli.

Ma difficilissimo, anzi impossibile egli è, che il Poeta sempre, o quasi sempre ritruovi cose nuove, e verità mirabili, da imitare. Perlochè dobbiamo osservare, che si danno altre verità, le quali non sono, ma per valor del Poeta, e per la maniera del rappresentarle, divengono maravigliose, e nuove; perciocchè in tal maniera si vestono, e si coloriscono da lui, che, laddove per se stesse prima erano vili, triviali, note, e poco capaci di muovere, e dilettare altrui, compariscono poscia ripiene di novità, e di bellezza, mercè della maravigliosa, e nuova squisitezza del lavoro, mercè della vivacità della dipintura, e mercè dell' abito e dell' ornamento novello, posto loro intorno dall' Arte poetica. Non ci è verità più triviale, e nota di questa; cioè che *ugualmente muojono i ricchi, e i poveri*; nè il così dire potrà punto dilettar gli ascoltanti. Ma s' io vestirò questa verità coll' ornamento poetico, e dirò con Orazio:

Mors æquo pulsat pede pauperum tabernas,
Regumque turres, ------------

o pur colle parole del Testi:

De' Tiranni alle Reggie, ed a' tugurj
De' rozzi Agricoltor con giusta mano
Picchia la Morte; ------------

essa diverrà nuova, spiritosa, e dilettevole per cagion dell' abito novello, sotto cui ci vien rappresentata. Parimente l' azione di Alessandro, o sia Paride, figliuolo di Priamo, e rapitore d' Elena, per avventura non fu maravigliosa. Acquistò essa bensì novità, e comparve pellegrina per industria de gli antichi Poeti, i quali fingendo Paride eletto Giudice dalle tre Dee, sì bizzarramente, e con tale ornamento vestirono la verità, che la fecero divenir maravigliosa, e strana. In una parola: i Poeti o ritruovano vivande saporite, e nuove per se stesse, o colla novità del condimento danno sapore alle triviali, ed usate, facendo in ambedue le guise bellissimi i lor Poemi, e dilettando sommamente il gusto dell' intelletto.

Diciamo per tanto, che il bello preciso della Poesia consiste nella novità, e nel maraviglioso, che spira dalle verità rappresentate dal Poeta. Questa novità, questo maraviglioso è un dolcissimo lume, il quale appreso dall' intelletto nostro, e spezialmente dalla fantasia, può dilettarci, e rapirci. Due ufizj dunque, e due mezzi hanno i valenti Poeti per far belli i loro Poemi; e per dilettarci con essi. Il primo è quello di rinvenir cose, e verità nuove, pellegrine, maravigliose, che per se stesse ap-

portino ammirazione. Il secondo è quello di ben dipingere con vivaci colori, e di vestire con abito nuovo, e maraviglioso le verità, che per se stesse non son mirabili, e pellegrine, con dar loro un tal brio, una tal nobiltà, che la mente de' leggitori in ravvisarle ne prenda singolar diletto, e con esprimere sì vivamente le cose, che paja a noi di vederle. Chi è dotato o dell' una, o dell' altra virtù, può sicuramente dire, ch' egli possiede, e intende il bello poetico, e può promettersi di piacere alle genti co' suoi Poemi. Più francamente ancora egli diletterà, e rapirà, quando nel medesimo tempo sappia e trovar verità nuove, e aggiunger loro un abito nuovo, accrescendo coll' artifiziosa legatura in oro il pregio de' preziosi diamanti, ch' egli ci dona.

Possiamo parimente secondo questi principj dividere in due spezie le *miniere del bello poetico*, e di quel diletto, che dee recarci la Poesia: cioè in materia, e in artifizio. O si truova da' Poeti materia nuova, mirabile, e pellegrina; o coll' artifizio si veste di novità, e si rende maravigliosa, quando essa è triviale. Ecco i due fondamenti del bello poetico, ed ecco i fonti, da' quali può nascere il diletto, e che debbono essere ben conosciuti, e maneggiati da chiunque fa versi. La materia comprende tutti gli oggetti de i tre mondi, o regni della natura, ciascun de' quali può servire di argomento al Poeta; e in ciascun de' quali può per l'ordinario la Musa ritrovar verità pellegrine, e rare, che senza molto artifizio sommamente diletteran chi le ascolta espresse in versi. L' artifizio o sia la maniera di comunicar le cose all' altrui mente, e di far concepire ad altrui vivamente i nostri affetti, le verità astratte, le azioni umane, anzi tutte le cose, di cui si può ragionare in un Poema, l' artifizio, dico, si stende anch' esso a tutti questi oggetti, potendo per mezzo d'esso il Poeta rappresentarceli vivissimamente, e con novità, allorchè nuovi non son per se stessi; o pur collegarsi colla materia nuova, e mirabile per se stessa, maggiormente abbellendola, e rendendola capace di sempre più dilettare.

Per cagion d'esempio una verità pellegrina dal canto della materia parmi, che si contenga in due versi del Maggi, ove si fa alquanto conoscere l'immensità di Dio, fonte d'ogni bellezza, il quale empie di se medesimo tutte le cose.

Dell' ampio mondo in ogni parte è Dio,
E ne son cinti, e pieni i nostri cuori.

Questa gran verità certamente non è considerata dal più delle persone, le quali, ancorchè sappiano, che Dio è da per tutto, pure non sentono, e non osservano l' internarsi, per così dire, di lui ne' nostri cuori, e il cingerli, e riempierli; concependo più tosto Dio, come cosa soggiornante in cielo, e di là rimirante, e reggente la terra. Quindi è, che bellissimo, nuovo, e dilettevole, cioè bello per se stesso è tal sentimento, perchè scuopre una nobilissima verità non osservata, e molto rara. Dico rara, e nuova al più delle persone; imperciocchè ben so, che prima del Maggi si espose da altri Poeti questa verità; ed Apulejo nel lib. del Mondo afferma, che i Poeti avevano per opinione, che tutte le

cose

cose fosser piene di Dio. *Hanc opinionem*, dice egli, *vates sequuti, profiteri ausi sunt, omnia Jove plena*. Virgilio pure lo raccolse in tre parole dicendo: *Jovis omnia plena*; ed Arato comincia così il suo libro delle stelle:

> Ἐκ Διὸς ἀρχώμεσθα; τὸν οὐδέποτ᾽ ἄνδρες ἐῶμεν
> Ἄῤῥητον. μεσταὶ δὲ Διὸς πᾶσαι μὲν ἀγυιαί,
> Πᾶσαι δ᾽ ἀνθρώπων ἀγοραί, μεστὴ δὲ θάλασσα,
> Καὶ λιμένες, πάντῃ δὲ Διὸς κεχρήμεθα πάντες.
> Τοῦ γὰρ καὶ γένος ἐσμέν.

Cioè: *Da Giove incominciam, di cui giammai*
Grata non sa tacer la lingua nostra.
Tutte piene di lui son le contrade;
Piene di lui son le Cittadi; e pieni
Ne sono i porti, e 'l mar. Tutti di Giove
Godiam, perchè di lui siamo prosapia.

Questo ultimo mezzo verso piacque tanto al grande Apostolo S. Paolo, ch' egli lo consacrò colla sua bocca, citandolo a gli Areopagiti, siccome narra S. Luca ne gli Atti de gli Apostoli al Cap. 17. Anzi espresse con maggiore energia tutto il riferito sentimento ragionando in tal guisa di Dio: *In ipso vivimus, movemur, & sumus; sicut & quidam vestrorum Poetarum dixerunt: Ipsius enim & genus sumus*. Aggiungiamo ancora in questo proposito i versi di Dante, perchè da chiunque ha buon gusto son riputati d' oro.

La gloria di colui, che tutto muove,
Per l' universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.

Tanto più bello è il sentimento di Dante, che quel d' Arato, quanto è più certo, che aggiunge un non so che alla soprammentovata proposizione. Bastò al Greco d' avere osservato, che son tutte le cose cinte, e ripiene di Dio; il nostro Poeta v' aggiunge, che tutta la bellezza delle cose create altro non è, che la bellezza medesima, e gloria del primo nostro immenso Motore, la quale penetra per tutto, e riluce ove più, ove meno. Ora questa bellissima verità da pochi osservata; e per conseguenza il sentimento, che la esprime, è per se stesso, cioè per cagione della materia, bellissimo, ed atto a generar maraviglia, e diletto in chi l' ode.

Altrettanto io dico d' un altro, che si legge nel cap. 3. della divina Sapienza con queste parole: *Justorum animæ in manu Dei sunt, & non tanget illos tormentum mortis. Visi sunt oculis insipientium mori: & æstimata est afflictio exitus illorum, &, quod a nobis est iter, exterminium. Illi autem sunt in pace*. E' questa una delle più nobili verità, che si raccolgano dalla nostra santa Fede; ed è sempre nuova, sempre maravigliosa. Pareva a gli occhi de' mal saggi, che i Santi Martiri con incredibile miseria morissero. Fa loro sapere la divina Sapienza, che i suoi giusti nè pur son toccati dalla morte; e che scioccamente si stima finito il corso della lor vita. Poichè la morte d' essi altro non è, che un passaggio dall'

 esilio

esilio nostro a i regni della pace, & a i piaceri dell' immortalità felice. La qual verità giungendo inopinata, conciossiacchè tutto il contrario sembra a i sensi corporei, mirabilmente diletta, conforta, muove a stupore ogni ascoltante. Dalla medesima materia vien anche la novità, e bellezza d'infinite altre verità, qualor dal Poeta si vogliono esporre azioni, costumi, sentimenti, e altre cose, spezialmente del mondo umano. Purchè ben s'adoperi l' ingegno, v' ha in ogni cosa, in ogni materia, qualche verità men conosciuta, la quale da noi scoperta, e ritrovata, quantunque si esprima con parole semplici, e senza artifizio, ed ornamento, pure diletterà assaissimo chiunque per mezzo nostro giunge a gustarla.

Ma perchè non sempre possono dal nostro ingegno rinvenirsi verità pellegrine, e maravigliose nella materia; anzi sovente per necessità ci convien descrivere, e sporre le più note, e volgari: allora sarà cura del Poeta il far coll' artifizio bella la materia. Recando questa le verità sue avvilite dall' uso soverchio, non è atta a produr maraviglia, e diletto, onde ha necessità di andare a chieder all' ingegnoso Poeta quel benefizio, che a lei non diè la natura, e che può sol donarle l' artifizio poetico. Ora ciò, come dicemmo, si fa col vestire tal materia di un vago, e nuovo ornamento, coll' ajuto del quale prende quella materia un nuovo aspetto, in guisa che dove prima non potea da se sola cagionar piacere, unita poi all' artifizio agevolmente lo cagiona. Nè altrimenti fan le donne di mezzana, o poca bellezza. Soccorrono esse alla povertà del corpo colla ricchezza, novità, e pompa de gli ornamenti; e vien lor fatto di piacere altrui, non già per merito della lor beltà, ma per l' arte usata, e per la raccomandazione di que' vaghi addobbi. Laddove le femmine, che naturalmente son belle, non han bisogno di simili pomposi abbigliamenti, potendo comparir avvenenti per se stesse. Che se la materia naturalmente contenesse non volgar bellezza, e oltre a ciò l' artifizio vi accoppiasse novità d' ornamento, dovrà poi essere, e parer bellissima, perchè ha due cagioni di dilettare, cioè la beltà naturale, e l' artifiziale; siccome le donne, qualor naturalmente son belle, (1) non si rimangono però d'abbellirsi, poichè più facilmente con ciò sanno di poter piacere. A me appunto pajono per cagion della materia nobilissimi, e pieni d' un tenero affetto sei versi del Tasso nel *Rogo di Corinna*, fatti ad imitazion di Virgilio. A questi però l' artifizio, benchè superficiale di replicar le parole, ha non leggiermente accresciuta la grazia, e la natural vaghezza. Eccoli.

Noi canteremo i nostri versi a prova,
Qualunque paja il nostro modo, e l' arte;
E Corinna alzerem fino alle Stelle,
Fino alle Stelle innalzerem Corinna,
Ch' io non fui degno di vederla in terra,
Ma spero forse di vederla in Cielo.

Un'

(1) *Non si rimangono però d' abbellirsi.*) Qui avrebbe luogo quel dell' Ariosto:
Che spesso cresce una beltà un bel manto.

Un' azion parimente, che in se per cagion della materia mi par vaghissima, e che tuttavia ha grande obbligazione all' artifizio, che l' ha descritta con vivissima forza, e felicissima brevità, è quella, dove da Ovidio si rappresenta Ulisse, che va sponendo sul lido del mare a Calipso le avventure di Troja. Voi direste di mirarla con gli occhi proprj. Ma udiamo il Poeta medesimo, che così ragiona di Calipso:

Hæc Trojæ casus iterumque, iterumque rogabat.
Ille referre aliter sæpe solebat idem.
Litore constiterant: illic quoque pulchra Calypso
Exigit Odrysii fata cruenta Ducis.
Ille levi virga (virgam nam forte tenebat)
Quod rogat, in spisso litore pingit opus.
Hæc, inquit, Troja est: (muros in litore fecit)
Hic tibi sit Simois: hæc mea castra puta.
Campus erat (campumque facit) quem cæde Dolonis
Sparsimus, Hæmonios dum vigil optat equos.
Illic Sithonii fuerant tentoria Rhesi:
Hac ego sum captis nocte revectus equis.
Pluraque pingebat: subitus quum Pergama fluctus
Abstulit, & Rhesi cum duce castra suo.

Per leggere questa medesima avventura leggiadramente copiata in versi Italiani, può vedersi la Canzone del Testi:

Già caduta dal Cielo era ogni Stella,

purchè non si faccia plauso all' ultimo verso della stanza, ove si fa tal descrizione.

Dalle quali cose appare, che la Poesia, la quale altro non è che imitazione, comprende due cose; cioè la materia, il suggetto, o sia il fondo dell' imitazione, e la maniera dell' imitare: ogni una delle quali cose può contener bellezza, e apportar maraviglia, e diletto. Per esser buon Poeta, basta l' essere eccellente nella maniera dell' imitare, non essendoci necessità, che sempre la materia, o il suggetto sia maraviglioso, nuovo, e bello per se stesso; poichè, se ciò fosse necessario, non potrebbe il Poeta giammai rappresentare, se non cose, azioni, costumi, affetti, e sentimenti, maravigliosi per se medesimi. Basta, dico, l' essere eccellente nella maniera dell' imitare; siccome basta al dipintore il ben imitare ciò, ch' egli vuol co' pennelli esprimere. Nè miglior maestro è colui, che dipinge una bella giovane, di quell' altro, che figura una vecchia grinza; nè chi fa un sol ritratto, di chi finge sulla tela una vaghissima istoria, e un ingegnoso gruppo di molte, e varie figure. Chi però solo ha questa virtù, non sarà eccellentissimo Poeta. Alla perfezione della Poesia si suol anche richiedere, che oltre all' eccellenza del ben imitare, oltre al saper formare maravigliosi, e nuovi ritratti, si abbia ancor la virtù di rinvenire una pellegrina materia, e un bel suggetto dell' imitazione, affinchè se non è mirabile, e nuova la maniera dell' imitare, o sia l' artifizio, il sia almeno la cosa imitata; o pure tanto la maniera, quanto il suggetto dell' imitazione unitamente apportino per la lor novità stupore

pore, e diletto. Ciò si osserva nelle opere non men de' migliori Poeti, che de gl'imitatori ignobili, *Artefici meccanici* da noi appellati. Possono queste o per la materia, o per l'artifizio, essere sommamente preziose, e stimabili; ma molto più son tali, se l'uno, e l'altro di questi pregi sarà in esse ed unito, e compiuto.

La novità adunque, la rarità, il maraviglioso, che spira dalla materia, o dall'artifizio, o pur da tutti e due, constituisce a mio credere il bello poetico. Se il Poeta giunge ad empierne i suoi versi, egli può seco stesso rallegrarsi d'aver colpito quel *Sublime*, sopra di cui scrisse il Filosofo Longino quell'aureo libricciuolo, intitolato περὶ ὕψους. Col nome di Sublime intese egli appunto quel nuovo, raro, straordinario, e maraviglioso, che nelle orazioni, e massimamente ne' versi cagiona stupore, d'improvviso ci rapisce, e diletta, e o dolcemente, o per forza muove dentro di noi gli affetti. Può trovarsi questo Sublime, questo maraviglioso in qualunque argomento; sia esso maestoso, e grande; sia mezzano; sia umile, e basso. In ogni stile può esso aver luogo, siccome in ciascuna parte, e nel tutto d'ogni componimento. Alcune fiate avverrà, che moltissime parti d'un Poema contengano questo bello, maraviglioso, e sublime; e che ciò non ostante il tutto ne sia privo; come potrebbe dirsi del Furioso dell'Ariosto, qualora si volesse pesar quell'opera colla bilancia de' veri Poemi Eroici, e non con quella de' Romanzi, fra' quali l'annoverato può gloriarsi d'essere tanto nelle parti, come nel tutto, maraviglioso, e bello. Ma nè Longino parlò, nè io pure potrò favellare, se non alla sfuggita, di quel bello, e sublime, che abbraccia il tutto d'un' Epopeja, d'una Tragedia, d'una Commedia. Per fornir cotale impresa, necessario sarebbe un altro ben grosso volume. Laonde rimettendo io i lettori a quanto si è sopra questo argomento scritto da parecchi valentuomini, e sopra tutto da' Comentatori d'Aristotele, mi contenterò di ristringer più tosto la mia fatica a considerar quel bello, e quel sublime, che sta nelle parti, e spezialmente ne' sentimenti, onde son composti i Poemi.

Tornando ora alla proposta divisione della materia, e dell'artifizio, mettiamoci a rintracciare, come si trovi questa materia nuova, e maravigliosa; e come si faccia essa divenir tale mercè dell'artifizio. Questo è nel vero difficile: potendosi agevolmente conoscere, e far conoscere ad altrui, quali sieno le belle dipinture; ma non già con ugual facilità dimostrare, come queste si facciano tali. Contuttociò potremo in qualche guisa scorgere, come ciò nella Poesia si faccia, se prima sapremo, a chi tocchi il trovare, o far mirabile, e nuova la materia. Diciamo per tanto, che questo ufizio s'aspetta all'ingegno, e alla fantasia, due (siami permesso di dir così) potenze dell'anima nostra. Un fortunato, acuto, e vasto ingegno; una veloce, chiara, e feconda fantasia, sono i due provveditori, e dispensieri della novità, della maraviglia, e del diletto: o perchè san ritrovare materia mirabile, e pellegrina; o perchè sanno far cangiar viso alla triviale col mezzo d'un vago ammanto, e d'un ornamento nuovo, per valore dell'artifizio. Il perchè io nella bontà dell'inge-

gegno, e della fantasia ripongo la principal perfezione de' Poeti. Chi può, e sa ben valersi di queste due potenze, potrà senza dubbio conseguire il bello poetico, e per conseguenza infinitamente dilettar co' suoi versi. Aggiungasi all'ingegno, e alla fantasia, il giudizio, che è la potenza maestra, e siede come ajo delle altre due; ed allora avremo tutta la perfezion delle parti richieste per divenir gran Poeta. Le due prime potenze, che son le braccia del Poeta, ritruovano, o pure fan divenire nuova, maravigliosa, e pellegrina la materia. E il giudizio, che è il capo, le tien lungi dal cader ne gli eccessi, conservandole tra i confini del verisimile, e del decoro, che suol da' Greci appellarsi τὸ πρέπον. La fantasia, e l'ingegno son quelli, che fan viaggio, scuoprono i differenti paesi, portano le merci ricche. Ma il giudizio si è la bussola, che li va reggendo per via, acciocchè non urtino in qualche scoglio, non allunghino di soverchio il viaggio, e felicemente compiano l'incominciata impresa. Di tutte e tre queste potenze, o virtù dell'anima, noi dobbiamo partitamente ragionare. E in primo luogo cominceremo ad esporre, come l'ingegno, e la fantasia cavino dal primo fonte del bello, cioè dalla materia, verità mirabili, e nuove.

CAP. VIII.

Del Bello della Materia. Come si cavino Verità pellegrine dalla Materia. Poesia dee perfezionar la Natura sì nelle Azioni, come ne' Costumi, e ne' Sentimenti, e nella Favella. Esempj di ciò. Materia palesemente maravigliosa.

TRovar nella materia, o trar dalla materia verità pellegrine, significa secondo me quell'osservare, e discoprire in qualunque materia, e oggetto proposto al Poeta, le verità, che son poco osservate da gli altri, e che rade volte, o non mai, ci si sogliono, ma ci si possono però presentar dalla natura a i sensi, alla fantasia, all'ingegno. Queste verità scoperte dal Poeta, avvegnachè sieno dipinte con locuzioni, e parole semplici, e naturali, pure portano con seco la maraviglia, la novità, e per conseguente la virtù di dilettarci, senza che l'artifizio s'affatichi molto per farle divenir maravigliose. E conciossiachè le azioni, gli affetti, i costumi, i sentimenti dell'uomo sieno il principal suggetto della Poesia: in questa materia spezialmente suole il Poeta scoprire, e da essa cavar verità pellegrine. Allora poi dal Poeta si scopriranno sì fatte verità, quando egli osserverà ne gli oggetti a lui proposti quelle qualità, ed azioni, que' costumi, sentimenti, ed affetti, che per l'ordinario non si producono dalla natura, nè sogliono cadere in mente, nè sotto i sensi del popolo. Sicchè per giungere a cagionar maraviglia, e diletto colla materia, sarà cura de' Poeti il rappresentar gli oggetti de' tre mondi, non quali ordinariamente sono, ma quali verisimilmente possono, o dovrebbono essere nella lor compiuta forma. Quando il Poeta prende a descrivere

vere un uomo malvagio, o virtuoso; un'azione lodevole, o biasimevole; un corpo avvenente, o deforme; un ragionamento d'un eroe, d'un mercatante, d'un servo, d'un pastore: cerca, ritruova, ed esprime tutta la lor perfezione, o pure tutto il lor difetto, con fare una dipintura di quegli oggetti, come dovrebbono partorirsi dalla natura pienamente perfetta, o difettosa. Non può giungere a tanta fortuna la Storia, essendo ufizio di questa il rappresentar la materia, qual ella è, cioè le azioni, e le cose, come furono, o sono. E poichè queste per lo più non sono affatto perfette, o affatto difettose; anzi per lo più sono assai o triviali, o note, non portano perciò con loro quella novità, e maraviglia, nè quel piacere, che può produrre in noi la Poesia. Pongasi taluno a leggere una delle moderne Storie. Vedrà città assediate, combattimenti, maritaggi, leghe, proposizioni di pace, e somiglianti affari. Ma poco può dilettarci sì fatta lettura, poichè quasi non apprendiamo se non le stesse cose, che o co' nostri occhi, o colla scorta di tante altre Storie abbiamo imparato. Poca novità in somma seco porterà una tal descrizione. La Poesia per lo contrario avendo una straordinaria libertà, dipinge le azioni, gli avvenimenti, le persone, ed ogni altra cosa, com' ella immagina, che dovrebbono essere. Nella qual guisa è senza dubbio evidente, che più dalla Poesia, che dalla Storia, si cagionerà diletto negli animi nostri; imperciocchè non pensandosi, non vedendosi, nè udendosi ordinariamente da noi azioni, e cose nella lor compiuta perfezione, o imperfezione; quelle, che come tali ci spone il Poeta, portano seco novità, e per conseguenza maraviglia, e piacere.

Dovrà dunque il Poeta scoprir nelle cose, e nella materia tutto ciò, che è più raro, e maraviglioso, rappresentando gli oggetti più belli, più grandi, più deformi, più ameni, più vili, più orridi, più gloriosi, più ridicoli, che per l' ordinario non sono. E affin di spiegare convenevolmente questo ufizio, e debito, mi sia permesso di dire, che il Poeta ha da compiere, da perfezionar la natura. E dicendo, ch' egli ha da perfezionare, intendo il fare eminente ne' suoi costumi, nelle sue operazioni, nelle sue qualità, e in tutte l'altre sue parti la natura; onde non solo dovrà chi fa versi rappresentare la maggior perfezione delle cose, ma eziandio esporre la lor più grande imperfezione. Così l' arte pittoresca perfeziona anch' essa co' suoi colori la natura, perchè dipingendo un bosco, un uomo, una battaglia, un mostro, la morte d'una persona, e altre simili cose, ella s' affatica di ritrarle, come la natura verisimilmente può, e dee farle nel suo compimento secondo la lor qualità, e spezie. La natura in effetto non suole per lo più ne' due mondi umano, e materiale, condurre ad un eminente grado di perfezione, o di difetto i suoi parti. Debito, e uso della Poesia si è il soccorrere alla natura con migliorarla, o correggerla; o pur con fare gli oggetti d'essa più deformi, più ridicoli, in una parola, più eminenti nella lor qualità, ch' ella non suol mostrarci. Trovate poi, che saranno dall' ingegno, e principalmente dalla fantasia de' Poeti, queste perfezioni, o imperfezioni, queste eminenti verità della natura, elle senza dubbio conterran novità, cioè quel

quel bello, che nasce dalla materia. Nè altro ha da far l' Arte poetica per migliorare, correggere, e perfezionar la natura, se non discoprire, e rappresentare ciò, che la stessa natura talvolta ha fatto, e fa, o pur potrebbe, e dovrebbe fare di più eminente, secondochè saprà immaginarselo la vigorosa, e feconda fantasia. Per la qual cosa non ha il Poeta da uscire fuor de' regni della natura; altrimenti più non rappresenterebbe il vero, o il verisimile, la materia de' quali tutta nasce dentro le miniere della natura. Ha egli da valersi mai sempre della stessa natura per far eminente la natura; siccome l'arte in un real giardino può perfezionar anch' essa la natura, e solamente colla stessa natura, adunando, e disponendo con ordine in determinato spazio e prati, ed alberi, e frutti, e fiori, e boschetti, e fontane; il che o non mai, o ben rade volte farà la natura per se medesima. L' ingegno dunque dell' uomo, e la immaginativa sua può ajutar la natura con discoprir quelle bellezze, ch' ella per se medesima non suole, ma potrebbe talor discoprire.

Si perfeziona da' Poeti la natura in tutte e quattro le parti più essenziali de' Poemi, osservate da Aristotele: cioè nella favola, o vogliam dir nelle azioni; nel costume; nella sentenza, o sia ne' sentimenti; nella dizione, o sia nelle parole. L' assedio, e la presa di Troja non s' erano già tratti a fine con tante mirabili operazioni e d' uomini, e di Dei, con quante ci son rappresentati da Omero, e da Virgilio. Costoro col divin loro ingegno, e colla lor feconda fantasia descrissero quel fatto, immaginandolo, come avrebbe esso potuto, o dovuto verisimilmente avvenire. Altrettanto fece lo stesso Omero delle avventure d' Ulisse nel ritorno ad Itaca dopo la sconfitta di Troja. Può essere, che di fatto quel prudente Capitano errando qua e là per gli mari, si ritrovasse in più luoghi, e trovasse ospiti ora crudeli, ora lusinghieri, che mettessero a rischio e la vita, e la continenza di lui. Ma ciò non recava maraviglia a' lettori. Si diè per tanto il Poeta a descrivere questa medesima azione, come verisimilmente immaginò egli, che fosse accaduta. La riempè di strani, e rari successi, discoprendo tutto quel nuovo, e mirabile, che la natura avrebbe potuto, o dovuto partorire in quel sì fatto avvenimento; laonde in leggendo l' Iliade, e l' Ulissea si pruova da noi quel piacere, che non avremmo potuto prometterci in leggendo la pura Storia delle imprese d' Achille, e d' Ulisse.

Non minor perfezione suole apportarsi da' Poeti alla natura, descrivendo i costumi. Vogliono costoro dipingere quei d' un prode, o timido capitano? d' un giovane feroce, o effemminato? d' un saggio, o crudel Principe? d' un' onesta, ed avvenente donzella? d' un traditore? d' un lieto, o disperato amante? d' un semplice pastore? Tosto si studiano essi di rappresentarli, quai veramente possono, o verisimilmente debbono essere nel più eminente, e compiuto grado di quel costume o lodevole, o biasimevole, o indifferente. Ciò si scorge nel valoroso Enea, nel pio Goffredo, nel feroce Achille, in Laura del Petrarca, in Sinone, e in altri personaggi, la pittura de' quali fatta per mano di valentissimi Poeti cagiona maraviglia, e diletto in chiunque legge, od ascolta. Non furono

per avventura in grado sì eminente, e con tal risalto o di perfezione, o di difetto i costumi di quelle persone; ma il potevano verisimilmente, o il dovevano essere. Per dipingerli secondo il buon gusto, la poetica fantasia cercò tutto il maraviglioso, e raro di quella materia, e discopertolo perfezionò con esso la non compiuta operazione della natura. Che se il Poeta vuol dilettarci con farne ridere, ci fa parimente vedere gli altrui costumi più ridicoli, più sparuti, e deformi, che non sono per l'ordinario, come può osservarsi nelle Commedie del dilicato Terenzio, e del facetissimo Plauto. Certo è, per esempio, che se il popolo ascolta descritti da Plauto nell' Aulularia quei d'un avaro, egli non può tener le risa. Dice il Poeta, che il vecchio Euclione credea rovinate le sue sostanze, e chiamava in soccorso uomini, e Dei, se di qualche suo piccolo tizzone usciva il fumo; ch'egli turava la bocca al soffione, prima di mettersi a dormire, per timor ch' esso non perdesse un poco di fiato; ch' egli piangeva, allorchè si gittava, e perdeva punto di quell' acqua, con cui si lavava. Son queste le parole di Plauto:

Suam rem periisse, seque eradicarier;
Quin Divum, atque hominum continuo clamat fidem,
De suo tigillo fumus si qua exit foras:
Quin quum it dormitum, follem obstringit ob gulam,
Ne quid animæ forte amittat dormiens.
Aquam hercle plorat, quum lavat, profundere.

Eccovi come Plauto conducendo a un grado estremo i costumi dell' avaro Euclione, e rappresentandoli quali potrebbe la natura fargli in uomo accecato dalla sua passione, ci mette sotto gli occhi tutto il raro, e pellegrino della materia piacevole, ch' ei tratta, destando in tal guisa la maraviglia, il riso, il diletto. Ciò non avrebbe egli sì di leggieri ottenuto, se si fosse unicamente contentato d'osservare, e dipingere i costumi triviali, e noti d'un avaro, cioè le verità ordinarie di quella materia.

Nella sentenza poi, o vogliam dire ne' sentimenti, e nella dizione, o sia nelle frasi, e parole, con cui descrivono i Poeti le cose, infinitamente ancora si perfeziona la natura. Sogliono i Poeti, qualor parlano essi, o introducono altri a parlare, non usar que' sentimenti noti, e triviali, che per l'ordinario nascono in mente alle persone, o si ascoltano ne' ragionamenti civili; ma quelli, che più scelti, più nobili, più pellegrini, e ingegnosi, più ridicoli, e faceti, più affettuosi, più teneri, e più semplici possono uscir di mente ad un eroe, ad un uomo dotto, a uno sciocco, e piacevole, ad un amante, a un addolorato, a una pastorella, e ad altre simili persone. Tale, per cagion d'esempio, si è nella Tragedia intitolata l' Aspasia, composta dal Sig. Pietro Antonio Bernardoni Poeta Cesareo, la risposta d' Aspasia Principessa a Dario figliuolo del Re di Persia, che l'aveva chiesta al padre, ed ottenuta per isposa. Egli le dice:

Il Re de' Persi a me vi dona.------

Ella tosto risponde: ------------ *Ed io,*

Ch' impero ho più del Re de' Persi in questa

Li-

Libertà, che m'avanza, a voi mi tolgo.
Io del mio cor son donna, e sola posso
Di lui, qualor mi piaccia,
Farne all'altrui virtute o premio, o dono.

Così Lucano nel 4. della Farsalia va immaginando i sentimenti più nobili, che dovette concepire Afranio, uomo coraggioso, ma vinto da Cesare, mentre si rendeva al vincitore.

Victoris stetit ante pedes. Servata precanti
Majestas, non fracta malis; interque priorem
Fortunam, casusque novos, gerit omnia victi,
Sed ducis; & veniam securo pectore poscit.
Si me degeneri stravissent fata sub hoste,
Non deerat fortis rapiendo dextera letho.
At nunc sola mihi est orandæ caussa salutis,
Dignum donanda, Cæsar, te credere vita.

Adoperansi pure dal Poeta frasi, e parole, per esprimere i suoi, o gli altrui sentimenti, non le ordinarie, e comunali; ma quasi sempre le più vive, le più armoniose, le più espressive, le più tenere, le più maestose, che possano convenire al suggetto, ch' egli ha per le mani, e che possano vivamente adornarlo, e con forza rappresentarlo.

Dalle quali cose può comprendersi, che il bello della materia nasce particolarmente dal perfezionare gli oggetti, e parti della natura; cioè dal dipingere gli oggetti de' tre mondi, e spezialmente dell'umano, non quali son per l'ordinario, ma quali potrebbono, o dovrebbono essere nella lor più eminente perfezione, o nel lor maggiore difetto. Questo perfezionar la natura, questo vero, o verisimile, nuovo, mirabile, raro, e inopinato, ci appare bellissimo, perchè seco porta certi raggi, e un aspetto luminoso, che rapisce, illustra, e per conseguente diletta l'anima nostra, col discacciarne le spiacevoli tenebre dell'ignoranza primiera. Non ci avrebbe molto dilettato, e forse ci avrebbe saziato ben presto il vero a noi rappresentato, com'esso è per l'ordinario, perchè forse triviale, o già noto a noi per lungo uso, e sperienza delle cose; onde questo non ci fa passare dall'ignoranza al sapere. Ci dee per lo contrario dilettare il vero a noi rappresentato, come potrebbe, o dovrebbe essere della natura, perchè da noi o di rado, o non mai osservato; onde quasi sempre ci fa passare dall'ignoranza al sapere, e illumina l'intelletto nostro: il che ci apporta dilettazion singolare.

Dicemmo di sopra, che i parti della natura, come gli avvenimenti umani, i costumi, i sentimenti, le virtù, i vizj, le persone, e altri simili oggetti, ordinariamente non son maravigliosi, e nuovi nel corso delle cose, perchè non sono eminenti, e compiuti nel genere loro. Può però avvenire, che talvolta sieno tali. In fatti ci sono stati de' Capitani, Principi, ed Eroi d'una somma virtù, d'un valore, e d'una fortuna mirabile, le imprese de' quali sono giunte a quella novità, e perfezione, che va il Poeta ricercando nella materia. Se imprese, e persone tali ci son proposte per argomento di qualche Poema, non ha la fantasia molto

da faticare per discoprire il mirabile della materia, avendolo già la natura per se stessa palesato, e già renduta bella, e poetica questa materia. E tali esser dovevano appunto le imprese dell' Imperador Trajano nella guerra contra i Daci, onde Plinio il giovane si rallegra con un certo Caninio, che voleva chiuderle in un Poema, perch' egli avesse trovato un argomento, che era poetico per se medesimo. Dice egli così nella pist. 4. lib. 8. *Optime facis, quod bellum Dacicum scribere paras. Nam quæ tam recens, tam copiosa, tam lata, quam denique tam poetica, & quamquam in verissimis rebus tam fabulosa materia?* Ma perciocchè di tali fatti, e di materia sì eminente, e maravigliosa, ben di rado la natura ci provvede; e perchè ancora a questa può il Poeta aggiungere qualche perfezione, e novità, perciò sempre diciamo, che il Poeta dee perfezionar la natura. E quantunque simili maravigliose imprese già sieno poetiche, cioè contengano il bello della materia, e possa contentarsi il Poeta di descriverle quali sono; vuol nondimeno la ragione, ch' egli non se ne contenti, sì per distinguersi da gli Storici, come ancora per ottenere il merito dell' invenzione, o sia dello scoprimento d' altre cose, e verità, senza adoperar quelle sole ricchezze, che la natura gli ha posto davanti, e ha scoperto da se medesima a gli occhi di tutti.

C A P. IX.

Come i Poeti cerchino il Vero, e se dicano il falso. Vero certo, e Vero possibile, e credibile, e probabile, che Verisimile si chiama. O l' uno, o l' altro si cerca da' Poeti. Opinione del Pallavicino, e d' altri non approvata.

AVendo noi poscia stabilito per primo principio, e fondamento del bello poetico il vero, avendo più volte detto, che il Poeta scoprendo nella materia le verità più nuove, maravigliose, e pellegrine, scuopre appunto quella bellezza, che si ricerca ne' Poemi: giurerei, che più d' uno s' è finora stupito in udir sì fatto linguaggio. A chi non è noto, che proprio de' Poeti non è il cercare il vero, ma bensì l' allontanarsene per quanto si può, e il fingere, e l' inventar favole, e menzogne, che certamente contengono il falso? Lo confessano tutti gli antichi, e moderni Scrittori; anzi è miglior Poeta colui, che sa meglio fingere, e mentire. Κατὰ τὴν παροιμίαν, πολλὰ ψεύδονται ἀοιδοί. *Seconda il proverbio, molte bugie si dicono da' Poeti*, come scrisse Aristotele nel primo della Metafisica, e Plutarco nel Trattato dell' udire i Poeti. Come dunque può dirsi, che il bello della materia poetica è anch' esso fondato sul vero.

Cessarà forse questo giustissimo stupore, quando ben s' intenderà la divisione del vero, di cui già s' è data qualche abbozzatura, e che ora con maggior chiarezza andremo esponendo. Di due spezie è il vero della natura. Uno è quel vero, che in fatti è, o pure è stato. L' altro è quel vero, che verisimilmente è stato, o pur poteva, o doveva essere secondo le forze della natura. Il primo vero si cerca da' Teologi, da' Matema-

matici, e da altre Scienze, come pur dalla Storia. Del secondo van principalmente in traccia i Poeti. Dalla cognizion del primo viene la scienza, e dalla cognizion dell' altro l' opinione. L' uno può chiamarsi vero necessario, o evidente, o moralmente certo; come sarebbe il dire: *che Dio è onnipotente, ed eterno; che la terra è rotonda; che il Sole scalda, e riluce; che Roma una volta era Repubblica, e conquistò moltissime provincie d'Europa, e d'Asia; che Gerusalemme fu da' Cristiani tolta di mano a' Saracini sotto la condotta di Gotifredo Buglione*. L' altro si può chiamar vero possibile, probabile, e credibile, che *Verisimile* poi comunemente vien detto; come sarebbe il dire: *Che la luna al pari della terra contien varietà di corpi; che sotto la sfera della luna vi è quella del fuoco; che Romolo, e Remo furono lattati da una lupa; che nel conquisto della Terra Santa fatto dal Buglione vivesse un fortissimo Saracino chiamato Argante, ed una valorosa donzella per nome Clorinda*. Ora tutto giorno da noi si pruova per nostra disavventura, che il vero evidente, e certo è difficile a trovarsi, perchè sepolto fra mille tenebre in questo nostro infelice soggiorno. Perciò l' intelletto, non potendo conseguir quel primo, si contenta, e prende piacere ancor del secondo, cioè del vero possibile, e credibile, o sia del verisimile. Ne fanno le Scienze stesse buon traffico. Appresso i Teologi sì contemplativi, come pratici, oltre alle verità rivelate, che son certe, meritano lode ancora le probabili, e verisimili. In maggior copia si spaccia tal mercatanzia da' Filosofi naturali, moltissime opinioni de' quali nel cercar le cagioni, e i principj delle cose, non son che probabili (1) e verisimili. Altrettanto può osservarsi in altre Scienze, ed Arti. Nella Storia poi quante cose vi sono, appoggiate solamente sopra questo verisimile! Per non dir altro, ci basti il leggere alcune Orazioni, che si rapportano da Tucidide, Livio, Tacito, e simili Autori, come recitate da Imperadori, e Capitani al popolo, e a' soldati. Queste, benchè in effetto sieno solamente figliuole dell' ingegno dello Storico, non di que' personaggi; pure il lor verisimile ce le fa piacere assaissimo. Nè già sull' evidente vero, ma sul probabile, e credibile si fonda la Rettorica; onde Quintiliano nel c. 18. lib. 2. delle Instit. Orat. scrisse: *Rhetorice non utique propositum habet semper vera dicendi, sed semper verisimilia*. E i Dialoghi usati da Platone, da Tullio, e da tanti altri famosi Scrittori, ancorchè non sia evidentemente vero, che gl' interlocutori abbiano mai fatto quel dialogo, o se pur lo fecero, che abbiano detto appunto quelle parole, e sentenze; tuttavia per cagion del verisimile sono da noi stimati, e piacciono a tutti. Adunque vediamo, che non solamente il vero avvenuto, certo, e reale, ma eziandio il vero possibile, probabile, e credibile apporta diletto all' anima nostra. Ed è la ragione di ciò, perchè l' intelletto impara nuove notizie, e discaccia l' ignoranza, ov' egli ancora apprenda oggetti probabili, possibili, e verisimili;

(1) Del non essere le opinioni de' Filosofi naturali, se non probabili, e verisimili, si dice da Platone in più luoghi nel Timeo, ove Timeo stesso dice a Socrate: *Ἐὰν οὖν, ὦ Σώκρατες, πολλὰ πολλῶν εἰπόντων περὶ θεῶν*, &c. Ma per non caricare di citazioni, e per non rompere il filo del discorso, basta ciò solamente accennare.

mili; essendo bene per se stesso desiderabile il saper quello, che può, ed è potuto essere, ed accadere.

Ora diciamo, che sempre un qualche vero serve di fondamento alle invenzioni, e alle dicerie poetiche; e che queste non possono esser belle, quando non ci fanno apprendere qualche verità o evidente, e certa, o pur possibile, e verisimile. Moltissime son le verità reali, certe, ed esistenti, che si scontrano per gli Poemi. Nell' Epopeja, nelle Tragedie, e in assaissimi componimenti lirici il suggetto de' versi per l' ordinario suol essere una qualche azione, e persona, un qualche avvenimento, che veramente è stato, ovvero è realmente. Mille pezzi di Storia, di Geografia, di Filosofia, d' altre Scienze, e Arti; mille descrizioni di luoghi, fiumi, animali, e altre cose verissime ci fa tutto giorno veder la Poesia; e la maggior parte de' sentimenti, ch' ella usa, contiene la verità evidente, e reale. Il resto delle altre invenzioni, e descrizioni, de gli altri avvenimenti, e sentimenti, ch'ella ci fa vedere, e udire, e ch'ella industriosamente finge, contiene, o dee contenere il vero possibile, credibile, e probabile. Ove o il primo vero, o il secondo non si ravvisa dall' intelletto nella nobile, e seria Poesia, anzi in ciascuna parte della Poesia: egli può tenersi per certo, che non ne sentiremo diletto, e che non ci apparirà bella, tuttochè il nuovo, e il maraviglioso in lei si ravvisi; troppo dispiacendoci il falso, l' impossibile, l' incredibile, o sia l'inverisimile. Il Poeta adunque nobile e serio sempre ci rappresenta cose veramente avvenute, certe, ed esistenti; o pur ne finge colla sua fantasia di quelle, che veramente possono, o potevano, debbono, o dovevano essere, e accadere, generando nella mente nostra, o scienza, ovvero opinione. E non si può già dire, che questi avvenimenti possibili sieno falsi; imperciocchè è ben manifesto, non esser quelli realmente, ed effettivamente veri; ma è altresì chiaro, ch' essi potevano, o possono veramente accadere; e il Poeta con essi fa apprendere all' intelletto altrui un vero, non già reale, e avvenuto, ma bensì possibile, e verisimile, che prima gli era ignoto. Queste tali cose credibili, possibili, e probabili, da noi si chiamano *Verisimili*, perchè son simili al vero certo, evidente, e reale. Ma in genere per dir così di possibilità, probabilità, e credibilità son vere anch' esse.

Non voglio però maggiormente spiegare il vero poetico, se prima non fo palese la sentenza in questo proposito d'alcuni valentuomini, che hanno sommamente illustrata l' Arte poetica. Stimano essi, che il Poeta abbia per fine il far credere veramente avvenuto, e certo, o pur esistente ciò, ch' egli narra, o rappresenta, quantunque si sia da lui inventato, e finto. Tien differente sentenza da costoro un altro gran Filosofo, cioè il Cardinale Sforza Pallavicino. Osserva questi nel lib. 3. cap. 49. del Bene, che la prima apprensione, la quale è il primo modo, con cui l' intelletto nostro conosce gli oggetti senza autenticarli per veri, o riprovarli per falsi, è materia di gaudio, e di diletto alle anime nostre. *Nol veggiamo noi*, dice egli, *ne' favoleggiamenti poetici? Ogni età, ogni sesso, ogni condizion di mortali, si lascia con diletto incantar dalla favola, imprigionar dalla*

dalla scena. Nè ciò interviene, perchè si stimino veri que' prodigiosi ritrovamenti, come si persuasero molti uomini dotti. Chiedasi a coloro, che soffrono di buon talento la fame, il caldo, la calca, per udir le Tragedie; a coloro, che rubano gli occhi al sonno, per dargli alle curiosità de' Romanzi: chiedasi, dico, se gli uni credon, che i personaggi, i quali parlano, conosciuti da loro talvolta, sien Belisario, o Solimano, oppressi dalle sciagure; e se gli altri credono, che i sassi per aria si trasformassero in cavalli a pro de' Nubi, o che la Fortuna venisse personalmente a far il nocchiero a' cercatori di Rinaldo. Chi dubita, che risponderan di no? Ma di più soggiunge egli, che se fosse intento della Poesia l' esser creduta per vera, ella avrebbe per fine intrinseco la menzogna, condannata indispensabilmente dalla legge di natura, e di Dio; non essendo altro la menzogna, che dire il falso, affinchè sia stimato per vero. Come dunque un' arte sì magagnata sarebbe permessa dalle Repubbliche migliori? come lodata? come usata eziandio da Scrittori santi? Da tali ragioni cava il dottissimo Cardinale questa conseguenza, cioè, che l' unico scopo delle poetiche favole si è l' adornar l' intelletto nostro d' immagini, o vogliam dire d' apprensioni sontuose, nuove, mirabili, e splendide, senza considerar, se queste sieno vere, o false. Ciò pure da lui si pruova coll' esempio della dipintura, la qual non pretende, che il finto sia stimato per vero; e che si rinnuovi in noi la balordaggine di quegli uccelli, i quali corsero per gustare col becco le uve effigiate da Zeusi. E pur quelle figure dipinte, benchè per dipinte sieno ravvisate, pungono acutamente l' affetto, e ci dilettano. Ma perchè può chiedersi, a qual fine si studiano cotanto i Poeti di dipinger la favola verisimile, s' ella non vuol esser tenuta per vera; risponde egli, che il verisimile è un mezzo efficace per far apprendere più vivamente il maraviglioso. Imperciocchè quanto più simili in ogni minutissima circostanza son le favole della Poesia, o le figure del pennello all' oggetto vero, ed altre volte sperimentato da chi ode le une, e mira le altre, con tanto maggior efficacia destano elle que' mobili simulacri, che ne giacevano dispersi per le varie stanze della memoria. E quindi risulta più vivace l' apprensione, e più fervida la passione, senza che il giudizio appruovi per vere, o ripudj per false le cose rappresentate. Non si cerca adunque il vero dalla Poesia, ma solamente il far immaginare oggetti maravigliosi; sieno veri, o falsi, non importa.

Così la ragionano questi gravissimi Scrittori, con dottrine, forse più plausibili, che ben fondate, o almen bisognose di molte limitazioni, e spiegazioni. Imperciocchè, per cominciare dal Pallavicino, se fusse vero, che la Poesia colle sue favole altro scopo non avesse, che il comunicare alla prima apprensione (o alla fantasia, che così più tosto ci piace di parlare) immagini maravigliose, lascerebbesi la briglia in collo a i Poeti, e si darebbe loro una smoderata libertà, che presto potrebbe nojarci. Non ci è sogno, non ci è chimera, non delirio, non falsità, che non potesse da loro mettersi in versi con isperanza di dilettarci. Tutte le più frivole cantafavole avrebbono luogo ne' Poemi Eroici, e nelle Tragedie, non che nella Commedia, e nella Lirica. E quante son le avven-

venture ſtrane di Buovo, delle Fate, de gli Amadigi, di tùtti i Romanzi, e infin di Guerin Meſchino, tante ſarebbono un lodevole trovato per gli Poemi, eſſendo nel vero maraviglioſe cotali coſe. Anzi più ſpererebbe d' eſſere miglior Poeta, chi ſognaſſe più ſtrani, e mirabili oggetti, come i monti d' oro, gli uomini volanti per aria, e tutto il mondo incantato, o volto ſoſſopra da qualche ridicolo Mago. Certo è, che oggetti più maraviglioſi non potrebbono preſentarſi davanti alla prima apprenſione, e che dovrebbono queſti dilettarla aſſaiſſimo, da che non occorre, che il giudizio appruovi per vere, o ripruovi per falſe immagini tali. Ma ſo ben io, che il prudentiſſimo Cardinal Pallavicino mai non inteſe di laſciar la fantaſia poetica tanto in preda a ſe ſteſſa; nè per giudizio de' ſaggi ſi dee permettere una tal libertà a i Poeti. La nobile, vera, e ſeria Poeſia ha da eſſere più auſtera, più temperante, avendo eſſa le ſue leggi, oltre alle quali chi ſi laſcia traſportare, può bensì piacere a qualche groſſolana, e rozza perſona, ma non a i dotti, non a i migliori. Ora le leggi della Poeſia ſeria conſiſtono in volere, che le immagini maraviglioſe, nuove, ſontuoſe, e nobili, che il Poeta rappreſenta alla prima apprenſione, ſieno accompagnate da un' altra qualità eſſenziale, cioè che ci appajano vere, e contengano il vero neceſſario, avvenuto, e reale, o il vero poſſibile, probabile, e credibile. Se un di queſti due veri non ſi truova nelle immagini, e ſe queſto non s' apprende *nel medeſimo tempo* dall' intelletto, noi non poſſiamo ritrarne ſoda *dilettazione*, anzi ne ſentirem diſpiacere. Facciaſi, che la favola d' una Tragedia, d' un' *Epopeja*, non compariſca veriſimile, cioè non ſi creda poſſibile da gli uditori: *altro che noja*, e *diſpetto* non ſi raccoglierà da sì fatto Poema. Pongaſi per eſempio, che Teſeo adirato rimproveri ad *Ippolito ſuo figliuolo* il misfatto d' amar la matrigna; e che queſti ſcuſi l' amor ſuo, in guiſa però, che quantunque ſia lungo, e replicato il colloquio, pure per cagion delle parole, e de' ſenſi equivochi, ſtudiati dal Poeta, Ippolito ſempre penſi, che il padre gli rimproveri l' amore da lui portato ad Iſmenia Principeſſa ſtraniera; e Teſeo creda ſempre, che il figliuolo ſcuſi l' amore infame portato alla matrigna. Se poſcia il Poeta farà, che Teſeo condanni per queſto ſuppoſto delitto l' innocente Ippolito alla morte, egli è manifeſto, che maraviglioſa ſarà queſta avventura. Ma è paleſe altresì, che l' uditore s' adirerà contro al Poeta, non potendo parere, che ſia poſſibile, o veriſimile un sì lungo equivoco fra due perſone fra loro parlanti; e che da ciò poſſa ſeguire una sì funeſta morte, quando una ſola parola più chiara poteva, e doveva impedirla. Non baſta dunque, che la prima apprenſione, o la fantaſia conoſca, e apprenda immagini maraviglioſe, e ſtrane. Biſogna eziandio, che queſte compariſcano o realmente vere, o pur veriſimili, poſſibili, e credibili all' intelletto; cioè che un qualche vero ſi ravviſi in eſſe. Altrimenti ſe appariranno o realmente falſe, o impoſſibili, inveriſimili, ed incredibili, non potran riſvegliare nell' animo noſtro alcuna ſoda, e ſeria dilettazione. Adunque l' intelletto, e il giudizio ha da trovar qualche vero nelle

imma-

immagini poetiche; nè la sola prima apprensione, o fantasia col solo conoscerle nuove, e mirabili, può seriamente dilettarci.

Molto più scorgeremo, che le favole poetiche non si fermano a pascere la sola prima apprensione, ove consideriamo le azioni dell' anima nostra nell' apprenderle. O queste immagini son già note alla nostra fantasia; o nol sono, e ci arrivano pellegrine, e nuove. Se già ci son note, conviene, affinchè possano dilettarci, che l' intelletto discorra, ed argomenti alquanto per ravvisar la simiglianza, che passa fra le immagini rappresentate dal Poeta, e quelle, ch' egli già serbava ne gl' interni suoi gabinetti; dalla quale argomentazione, e conoscenza, nata dal giudizio e dal discorso, nasce ancora il diletto. Ciò dalla sperienza, e da Aristotele ci è insegnato. Dice questi sì nella Rettorica, come nella Poetica, che noi tutti ci rallegriamo della rassomiglianza, riguardando le immagini o della dipintura, o della Poesia, *perchè considerandole impariamo, e comprendiamo con un veloce Sillogismo, che sia ciascuna cosa, come sarebbe il dire: che questi è colui*. Molto più ciò è manifesto nelle immagini maravigliose, e nuove, le quali non erano prima note alla nostra fantasia; poichè se hanno da dilettarci, è d' uopo, che l' intelletto argomenti dalle cose note alle ignote, per iscoprir se sien vere, o verisimili quelle, che la Poesia rappresenta. Chi la prima volta per esempio ascolta la mirabile, e nuova morte di Didone, subitamente considera, che le Reine possono innamorarsi, perder l' onore, condursi alla disperazione, e per disperazione uccidersi, e per conseguente gli parrà vero, che Didone potè darsi la morte. Ancorchè noi non vi ponghiamo mente, pure allorchè si presenta da' Poeti, e da i dipintori qualche immagine poetica, o figura del pennello alla nostra apprensione, velocissimamente l' intelletto nostro argomenta, per veder, se queste contengano, e rassomiglino qualche vero, sia questo reale, certo, e necessario; o possibile, credibile, e probabile; o pure l' opposto loro. Quando in esse egli ritruovi rassomigliato qualche vero, ne sente egli diletto; e pruova parimente dispiacere, veggendo il falso, l' inverisimile, l' impossibile, e l' incredibile. Non potrem dunque dire, che il verisimile solamente si cerchi dalla Poesia, acciocchè più vivace riesca l' apprension de gli oggetti; la quale, come dice il Pallavicino, quanto è più perfetta, è ancor tanto più dilettevole, e feritrice dell' appetito; e allora è più perfetta, e vivace, che più simili sono in ogni minutissima circostanza le favole della Poesia, o le figure del pennello all' oggetto vero, ed altre volte sperimentato da chi ode le une, o mira le altre. Imperciocchè, se ciò fosse vero, quanto men fossero maravigliose, e nuove le immagini, e le favole poetiche, tanto più esse dovrebbono dilettarci, come quelle, che sarebbono più simili in ogni minutissima circostanza a gli oggetti veri, e altre volte da noi sperimentati. Ma e tutti confessano, e noi abbiam già veduto, che la maggior bellezza delle favole, e immagini poetiche consiste nell' apparirci nuove, e mirabili: cioè diverse, dissimili, o contrarie, e lontane da quello, che noi prima sapevamo, o potevamo immaginare. E in tanto queste favole, ed immagini colla maravigliosa, e nuova

va loro comparsa dilettano, e muovono l'intelletto nostro, in quanto egli con una subita scorsa di ragionamento ravvisa in esse imitato un qualche vero, ch'egli prima non sapeva. Il vero dunque, o verisimile poetico non è mezzo solamente, per cui più dilettevole si faccia in noi l'apprensione; ma è un de' primi principj necessarj al maraviglioso, affinchè questo ci possa dilettar seriamente. Tolto via esso, cioè non contenendo le immagini, invenzioni, e favole poetiche alcun vero, non potrà il maraviglioso recarci alcun nobile piacere. Dalle quali cose parmi d' intendere, che la Poesia nobile, e seria, non ha solamente da parlare alla prima apprensione, o fantasia; ma dee parimente sempre parlar ancora all' intelletto. E ciò sia detto intorno all' opinione del Cardinal Pallavicino.

Per altro saggiamente egli avvisa, che i Poeti non intendono di far credere per vero il falso, cioè per veramente avvenuto, o realmente esistente ciò, ch'essi han finto. Ma intendono ben essi di farlo sempre mai credere per veramente possibile, e probabile; in guisa che dipingendosi la morte compassionevole della Reina Didone, la Poesia non pretende, nè cerca già, che si creda evidentemente, e veramente accaduta quella morte, ma bensì che essa da gli uditori, e lettori s' apprenda come veramente possibile, e verisimile nel corso delle cose, e ne' regni della natura. (1) E quindi possiamo discernere ciò, che è menzogna, e falso, come ancor ciò, ch'è vero nella Poesia, potendosi, e solendosi ne' componimenti poetici ritrovare infinite azioni, e cose mentite, ma dovendovisi, *ciò non ostante*, ritrovar sempre il vero anche in compagnia della stessa menzogna. *Allorchè* il Poeta finge qualche avvenimento, personaggio, ed oggetto, certo è, che questo oggetto, o personaggio, o avvenimento finto, non è giammai stato nella natura; e perciò chiamasi *menzogna*, e falsità, ove noi lo consideriamo realmente esistente, o veramente avvenuto. Ma se noi consideriamo questo avvenimento, questo oggetto, o personaggio finto, come veramente possibile ad essere, e verisimile: dal mirar la menzogna noi vegniamo in cognizione d'un vero, apprendendo ciò, che veramente può avvenire nella natura delle cose. Non può dirsi falso, anzi si ha da dir verissimo, che Didone condotta da un disperato affetto potesse uccidersi, benchè sia per avventura falso, che ella veramente, e realmente siasi uccisa. Questo avvenimento dunque è vero, in quanto è un ente possibile; e si diletta l'animo de gli uditori, o lettori in apprenderlo, e rimirarlo dipinto da' valorosi Poeti, quantunque ei sappia, che ciò non è veramente accaduto, ma sol finto dalla poetica fantasia. Nè altro in effetto, per quanto ce n' assicura la sperienza, pretendono i Poeti di far credere, che questo vero possibile, allorchè fingono azioni, ed oggetti, che mai non furono. S' io leggo, o ascol-

---

(1) *E quindi possiamo discernere ciò, che è menzogna, e falso ec.)* Le Muse appresso Esiodo nella Generazione de gli Dei, di se medesime:

Ἴδμεν ψεύδεα πολλὰ λέγειν ἐτύμοισιν ὁμοῖα.
Ἴδμεν, δ' εὖτ' ἐθέλωμεν, ἀληθέα μυθήσασθαι.
Sappiam dir molti falsi al ver simili;
Sappiam, quando vogliam, narrare il vero.

ascolto una Tragedia, una Commedia, un eroico Poema; so che nella Commedia tutte le persone, ed azioni rappresentate in essa giammai non furono, nè si son fatte; so parimente, che nella Tragedia, e nell' Epopeja buona parte de' personaggi, e delle azioni non è stata, o avvenuta giammai, come rappresenta il Poeta. Contuttociò ne pruovo io sommo diletto, e si risvegliano differenti passioni dentro di me stesso. Ma questo diletto da me non si proverebbe, quando le cose narrate dal Poeta non mi apparissero veramente possibili, e verisimili, o per dir meglio se mi si presentassero come impossibili, incredibili, e improbabili. Adunque convien dire, che l' intento proprio del Poeta si è il rappresentare, e far credere solamente possibili, e verisimili le cose da lui finte, e non già realmente, e veramente avvenute. Ciò pure meglio si scorgerà in osservando la natura delle altre Arti imitatrici, come della *Pittura*, della *Scultura*, o pur dell' Istrionica, Arte che il Cardinal Pallavicino parve non ben distinguere dalla Poetica nelle parole dianzi rapportate. O s' imiti da esse il vero certo, e reale, o s' imiti il vero possibile, probabile, e verisimile: purchè sia ben fatta l' imitazione, l' intelletto nostro ne gode. Se il dipintore, se lo scultore, se l' istrione avrà acconciamente imitato le cose, ch' egli si propose da rappresentare, potrà dilettarci, e muovere gli affetti. Nè, per cagionar questo dolce movimento nell' appetito nostro, importa, se le cose rappresentate sieno evidentemente vere, o realmente avvenute, o pur se finte. Debbono bensì queste necessariamente esser possibili, e verisimili, cioè contener quel vero, *che può*, o *dee* probabilmente essere, e partorirsi *dalla natura*; altrimente non ci diletterebbe la lor fattura. Sciocco, e ridicolo per cagion d' esempio sarebbe quel dipintore, che dipingesse in una tavoletta un monte in una lontananza, e sopra di esso un uomo, o un uccello di grande statura; imperciocchè noi ci avvederemmo tosto, non esser ciò possibile, insegnandoci la proporzione, che quell' uomo figurato in tanta lontananza con istatura sì grande sarebbe quasi uguale ad un monte. Ci offenderebbe un tal inverisimile, nè avrebbe costui ben imitato ciò, che suole, dovrebbe, e potrebbe far la natura. Altrettanto avverrà, se il dipintore fa sproporzionate le membra delle sue figure, o se non segna a suo luogo l' ombre, o se

Delphinum silvis appingit, fluctibus aprum.

Sicchè fra l' opinione del Pallavicino, e quella d' altri maestri della Poetica, ci sembra di poter fondare la nostra, dicendo: che nella nobile, e seria Poesia l' intelletto sempre ha d' apprendere un qualche vero o avvenuto, e reale, o possibile ad essere, e ad avvenire; e che il Poeta vuol far credere, non già veramente avvenuto, o realmente esistente, ma bensì veramente possibile, probabile, e verisimile ciò, ch' egli ha finto colla sua capricciosa fantasia.

C A P. X.

Suggetto dell' Epopeja e Tragedia se ha da prendersi dalla Storia. Regole del Verisimile. Vero universale, e particolare. Differenza fra la Storia, e la Poesia; e pregio maggiore dell'ultima.

PErchè nondimeno i Poeti pregano le Muse, ed Apollo a rivelar loro le cose, perchè nella Tragedia, ed Epopeja prendono i fatti istorici, e mischiano il vero col finto, acciocchè tutto appaja avvenuto, convien rendere ragione, perchè ciò si faccia da loro. Dico per tanto, che chiunque imita, s'egli vuol dilettare, e muover gli affetti, ha da rassomigliar vivamente gli oggetti, e farli coll'arte sua, per quanto comporta l'imitazione, presenti all'altrui fantasia, come farebbe la natura medesima. Quanto più forte, e viva appare questa imitazione, e rassomiglianza, tanto più ci diletta ferendo essa maggiormente la nostra fantasia, e facendo più efficacemente conoscere all' intelletto le cose imitate; il che risveglia talvolta i medesimi affetti, che si risveglierebbono dentro di noi dal rimirar gli stessi originali. Per ciò fare, ha da mostrar l' imitatore di dire, o rappresentar cose realmente vere; tuttochè sua intenzione non sia, che tali sieno credute. Non è sì stolto l' istrione, ch' egli pretenda d'esser creduto per un vero Ercole, per un vero Belisario. Contuttociò egli, per quanto può, ha da fingere d' esser tale; imperciocchè se non si mostrerà appassionato, ed interessato nell'azione finta, come sarebbono i veri personaggi, egli non desterà ne gli uditori l'affetto, e agevolmente ci dispiacerà. Nella stessa maniera ha il Poeta da mostrare, per quanto ei può, di dir le cose come veramente avvenute, e certe, benchè sua intenzione non sia di farle in effetto creder tali; poichè altrimenti facendo non diletterebbe assai, nè moverebbe le passioni altrui.

Intorno poi al valersi nell'Epopeja, e nella Tragedia di persone, e d'azioni prese in parte dalla Storia, diciamo, che per dilettare non è assolutamente necessario, che il Poeta si vaglia d'un tal fondamento. Perciocchè tanto col fingere affatto l'argomento, quanto col fingere sul vero istorico, s'ottiene l'intento dal Poeta, che è quello di apportar dilettazione alla fantasia, e di far nel medesimo tempo apprender cose possibili, credibili, e verisimili all'intelletto. Egualmente, o almen con poca diversità potrà dilettarci il Torrismondo del Tasso, e l' Orbecche del Giraldi (se pure sono suggetti in tutto finti, il che non voglio ora cercare) ch' Aristodemo del Conte Carlo de' Dottori, perchè sì que' primi argomenti, come l'ultimo, compariscono affatto nuovi, e nel medesimo tempo verisimili al popolo. Non considera questi, nè può avvedersi, nell' udir recitate simili Tragedie, se gli argomenti sieno certi, o se quelle persone, ed azioni sieno mai state; ma gli basta per trarne diletto di conoscere, che son possibili, e verisimili. Il perchè quasi direi, che alcuni Poeti avessero potuto risparmiar l'ostinata fatica da loro spesa per trova-

re in qualche angolo delle antiche storie un suggetto nuovo per le moderne Tragedie. Certo è, che il popolo de' nostri tempi non mette alcuna differenza fra questi sì lontani, ed incogniti argomenti, e quei, che son finti affatto; non avendovi per avventura in tutto un uditorio, se non due, o tre persone, e forse niuna, che sappia esserci veramente stato Aristodemo, e conosca le disavventure a lui accadute. Nomi pure affatto ignoti, e fatti stranieri dovettero apparire nella prima loro comparsa ne' teatri quei del Cid, di Corradino, di Nicomede, di Pertarito, di Marianne, di Rodoguna, e d'altri simili. Contuttociò assaissimo piacquero; e pure non influì a far piacere quelle Tragedie la precedente notizia, che la Storia avesse parlato di sì fatte persone. Non è dunque assolutamente necessario, che l'argomento della Tragedia, e dell'Epopeja sia realmente vero, affinchè possa chiamarsi bello, e ci diletti quel Poema. Confessiamo nulladimeno, che più dilettevoli, stimabili, e belle saran l'Epopeje, e le Tragedie fondate sulla Storia, che le interamente immaginate dalla fantasia poetica; e per questo motivo solevano gli antichi prendere argomenti noti per lavorar somiglianti Poemi. E che sia più lodevole una Tragedia, o un' Epopeja d' argomento vero, primieramente si pruova, perchè più difficile, secondochè dimostra il Castelvetro, è il fingere in un suggetto sì fatto, che il fabbricarlo di pianta. Secondariamente l'afferma Aristotele con dire, che i fatti noti maggiormente ci piacciono, ὅτι πιθανόν ἐστι τὸ δυνατὸν. τὰ δὲ γενόμενα φανερὸν, ὅτι δυνατὰ, οὐ γὰρ ἂν ἐγένετο, εἰ ἦν ἀδύνατα. *Perchè verisimile e credibile si è il possibile; ed è manifesto, che son possibili le cose avvenute, poichè non sarebbono avvenute, se fossero impossibili*. Cioè prendonsi nomi, e fatti veri, che son noti al popolo o per la storia, o per la fama; affinchè più probabili, e possibili appajano i mirabili avvenimenti aggiunti dalla Tragedia, dall' Epopeja al fatto istorico; essendo evidente, che il popolo crederà più facilmente possibile ad avvenire tutto ciò, che nel Poema se gli rappresenta, da che egli confusamente crede, e sa essere avvenuto il caso, che quivi si espone. Sa per esempio non poca gente, che per comandamento della crudele Elisabetta lasciò Maria Stuarda il capo sopra un palco funesto; quindi sembrerà tanto più probabile, e possibile tutta la tela dell'azione tragica, tessuta dal Poeta. A moltissimi eziandio è noto, che Gotifredo Buglione in compagnia d'un esercito di Cristiani ritolse Gerusalemme a i Saracini. Udendosi rappresentata dal Poeta una sì gloriosa impresa, già saputa confusamente, e in compendio, stimano i lettori più probabile, e possibile, che questa sia passata nella maniera, in cui la racconta il Poeta. Ma non per questo intende il Poeta di farla veramente credere avvenuta, com' egli la conta. Gli basta, e solo ei brama di farla creder possibile, e verisimile. Altrimenti, se il Poeta pretendesse ancora di far credere veramente fatto ciò, che solo ci appar possibile a farsi, come se in ciò consistesse la cagion di dilettar gli ascoltanti, o lettori; si troverebbe egli di molto ingannato, e piacerebbe a poche persone; perciocchè ben pochi son coloro, che credano veramente, e realmente avvenuto tutto ciò, che è contenuto ne' componimenti poetici. Ma dall' altra parte essendo cer-

to, che ancor tutti quegli, che non credono veramente accadute le cose nella maniera divisata dal Poeta, pure pruovano gran diletto da sì fatti Poemi; adunque dee dirsi, che la dilettazion nasce dal solo riconoscere, e creder verisimili, e possibili quelle azioni; e che a far credere questo solo tende propriamente, ed unicamente l' Arte poetica. In terzo luogo per le Tragedie si son presi, ed è meglio prender nomi veri, e casi avvenuti, più che del tutto finti, perchè ciò è di maggior comodità al popolo, il quale più facilmente comprende le cose, quando egli ne ha già qualche precedente notizia; siccome ancora se gli fa risparmiar la fatica di apprender nomi nuovi, e di distinguere l' una dall' altra le persone del Dramma. In quella guisa appunto, che noi un piacere abbiamo dal mirare una pittura, nelle cui figure a noi incognite riconosciamo la natura ben imitata; e un altro piacere di più possiamo avervi, se queste figure sì ben dipinte sono individualmente a noi note, come la strage de gl'Innocenti, la morte di Cleopatra, e simili. Così più dilettazione ci arreca la Tragedia, allorchè miriamo rappresentate da essa e persone, e cose in parte conosciute, che non fa quella, dove affatto ci appajono ignote le persone, e le cose. Dissi in parte conosciute; poichè l' informazione precedente, che il popolo ha d' avere del suggetto, e delle persone della Tragedia, o Epopeja, non ha da esser tanta, che nuovo in parte non gli appaja quanto propone il Poeta; e non dovrebbe essere tanto poca, che la gente stentasse ad imbeversi di tutti i nomi, e di tutte le circostanze straniere, come succede ne gli argomenti, che interamente son finti. In tal maniera i Poemi riescono ad un tempo stesso facilissimi a comprendersi, e nuovi: la qual perfezione manca a quegli argomenti, che quantunque presi da storie antiche, pur sono affatto ignoti, e stranieri al popolo nostro, e perciò da me posti per poco in ischiera con quelli, che son finti del tutto.

Supposto dunque, che sia meglio il prendere per la Tragedia, e per l' Epopeja l' argomento o dalle storie, o dalla fama; e supposta nel popolo qualche informazione del caso, che dee narrarsi, o rappresentarsi: ragion vuole, che il Poeta vi finga dentro azioni, e aggiunga favole tali, che non s' oppongano all' opinione già da noi conceputa o di quelle persone, o di quelle cose, che crediamo avvenute. In altra guisa facendo, a noi non appariranno verisimili, e possibili ad avvenire. Da che tante storie, e la fama ci han fatto moralmente certi, che Giulio Cesare fu vincitor di Pompeo ne' campi di Farsaglia, e ch' egli fu poscia da i congiurati ucciso; che Cleopatra si diede la morte da se stessa, per non comparir prigioniera nel trionfo d' Augusto; che il gran Costantino fu il primo fra gl' Imperadori Cristiani: se l' Epico, o il Tragico Poeta ci rappresentasse Cesare, che s' uccidesse da se stesso, per essere stato vinto da Pompeo; che Cleopatra sposasse Augusto, e divenisse Imperadrice; che Costantino perseguitasse i Cristiani, punto non parrebbono verisimili a noi tali finzioni. Non già perchè una volta non fosse possibile, che Cesare si desse la morte, che Cleopatra giugnesse al trono imperiale, e che Costantino seguisse la setta de' Pagani; ma perchè avendo il

corso

corso delle cose, e la natura altrimenti disposto di quelle persone, e ciò sapendosi da noi, non può parerci verisimile quanto il Poeta racconta, perchè troppo dissomigliante, anzi contrario all' idea da noi formata di quelle cose, o persone. Ove però gli avvenimenti o per cagion delle storie discordanti, o per la gran lontananza de' paesi, e de' tempi, o per l' incertezza della fama sieno assai dubbiosi, e confusi; allora potrà il Poeta con maggior libertà fingere, e promettersi di far tuttavia creder verisimili alla gente i suoi trovati. Sicchè saranno ben fatte le favole poetiche, ogni volta che l' uditore, o lettore potrà persuadersi, che quelle tali persone o sieno state, o possano essere state; che quelle tali cose possano esser avvenute, o sieno effettivamente avvenute. Dal che segue ancora, che non è vietato al tragico Poeta il prendere per suggetto de' suoi versi avventure affatto immaginate, e nomi in tutto finti; poichè tali avventure, e persone possono apparir verisimili, e possibili all' uditorio. E tali appajono, quando non son contrarie all'opinione del popolo, nè manifestamente riprovate dalla fama, e dalle storie note.

Nè basta opporsi a questa libertà con dire, come fa un acutissimo Scrittore: *Che i Re son conosciuti per fama, o per istoria, e parimente le loro azioni notabili; e lo introdurre nuovi nomi di Re, e attribuir loro nuove azioni, è contraddire all' istoria, e alla fama, e peccare nella verità manifesta*. Imperciocchè moltissimi sono i Re, o gli uomini riguardevoli, che non son conosciuti per fama, o per istoria; e di quegli ancora, che la storia ha conservati in vita, poco numero è conosciuto dal popolo. Nè contraddice alla fama, o alla storia, chi finge nuovi Re, o attribuisce loro nuove azioni; perchè la fama, o la storia non ci fa sapere, che questi Re finti non sieno mai stati al mondo; anzi il mondo erudito, con disotterrar nuove memorie, scuopre, e può scoprire ogni giorno Re, e personaggi nuovi, de' quali noi pria nè per fama, nè per istoria avevamo contezza veruna. Data poscia la libertà di finger nuovi Re, e persone illustri, non seguita nè pure, come teme il suddetto Autore: *Che abbia da esser lecito al Poeta il formar nuovi monti, nuovi fiumi, nuovi mari, nuovi regni, e trasportare i fiumi vecchi d' un paese in un altro; e brevemente sia lecito rifare un mondo nuovo, o trasformare il vecchio*; come nè pure fingere: *Che Costantino sia stato Imperadore tra Giulio Cesare, e Augusto in Roma*; ovvero *che Giulio Cesare uccidesse la moglie Calfurnia trovata in adulterio*. Le regole del verisimile, come abbiam detto, richiedono, che le favole poetiche non s' oppongano, nè contraddicano all' opinione fondatamente conceputa delle cose. Ora e la fama, e la storia, e gli occhi proprj ci fan sapere, o vedere la vera situazione de' monti, de' fiumi, de' regni, de' mari; ci dicono, che Costantino visse più di 350. anni dopo Giulio Cesare, e che a Giulio Cesare sopravvisse Calfurnia sua moglie. Chi perciò fingesse il contrario di tali cose già da noi sapute, o facili a sapersi, questi non potrebbe farcele creder verisimili, e possibili ad esser avvenute; da che sappiamo, che la natura ha determinato la sua potenza in diversa maniera. Non è possibile, dirò io tosto con tutta la gente, che il Po scorra appresso Parigi, che Costan-

tino regnasse avanti Augusto; perchè io veggo, e so il contrario. E per questa cagione hanno i Poeti saggi da guardarsi da certi sfacciati Anacronismi, che facilmente possono apparire inverisimili, e impossibili. Udendo poi rappresentate le azioni di Clorinda, di Torrismondo, di Niso, e d'Eurialo, e di simili personaggi totalmente finti, dovrà parermi possibile, e verisimile, che siano accadute; perch' io non ho cosa che s' opponga a questa nuova opinione, e mi convinca del contrario. In una parola: per meglio assicurarsi di far comparir possibili, e verisimili le poetiche finzioni, la via sicura è quella di fingere fuor della storia, e della fama. Cioè aggiungere alla verità, non corrompere la verità, e finger cose, o avvenimenti, de' quali positivamente non parli in contrario qualche Storia nota, o la tradizione ben fondata. Non dicono le Storie, che Argante, e Clorinda non fossero, e combattessero contra i Cristiani sotto Gerusalemme; non dicono, che Niso, ed Eurialo non facessero quella gloriosa prodezza ne' tempi d'Enea, nè contraddicono con espresse parole alla maniera, con cui il Poeta rappresenta avvenuta la morte di Mitridate, o la disgrazia di Belisario, o la fortuna di Rodrigo. Questo silenzio basta per fondamento della finzione, la quale non ha ostacolo, affine di comparir possibile, e verisimile.

Dalle quali cose vegniamo ancora a sapere, perchè gli argomenti, e i nomi delle persone sieno dal Poeta nelle Commedie interamente finti. Nè la storia, nè la fama suol tener conto, e memoria de gli uomini bassi, e privati, siccome cose di poco momento, e palesi per l'ordinario solamente a pochi. Sicchè la favola della Commedia, che sempre è formata di persone basse, e d'affari popolareschi, può sempre, quantunque in tutto e per tutto finta, comparir verisimile, e possibile ad essere avvenuta; non essendovi nè fama, nè storia, che s'opponga alla sua verisimiglianza, e possibilità. Come poi per nostra opinione non si vieta, che la Tragedia si formi d'argomento, o di nomi del tutto immaginati, così non ci è divieto alcuno, che la Commedia possa constituirsi di suggetto già saputo, o vero; laonde biasimar non si può chi ha fatto servir qualche novella del Boccaccio per fondamento d'una Commedia. Essendo però più lodevole impresa il fabbricar del suo questi Drammi, senza piantar la fabbrica sopra le altrui fondamenta, perciò sempre mai sarà miglior consiglio l'inventar tutto l'argomento delle Commedie, giacchè il verisimile, che si richiede anche in esse, non si espone a verun pericolo, come avvien nelle Tragedie. Ora, come dicemmo, tanto la Tragedia, come la Commedia, e l'Epopeja, solo pretendono, che quanto da lor si finge si creda possibile ad avvenire, o ad essere avvenuto. E sì gran cura hanno di ciò, che laddove qualche cosa realmente, e veramente accaduta, rappresentata, o narrata potesse parere inverisimile, e impossibile ad essere avvenuta, i Poeti si studiano di temperarla, e di rendere per quanto si può verisimile il suo maraviglioso. Dicono adunque i Poeti, e formano mille menzogne, e favole; ma non perciò vogliono ingannar l'intelletto di chi legge, od ascolta, con fargli credere il falso. Egli è falso, che siasi mai fatto ciò, ch' essi fingono fatto; ma

vero

vero è, che ciò poteva, o pur doveva farsi. Questo ultimo vero, e non il primo falso, vuol da loro persuadersi, tendendo essi per mezzo d' una menzogna a farci apprendere una verità, la qual verità da noi appresa può molto dilettarci, e arrecarci profitto. Il perchè acutamente secondo il suo costume S. Agostino nel lib. 2. cap. 9. de' Soliloquj osservò, che i Poemi, quantunque pieni ci appajano di bugie, pure non vogliono ingannarci; e che i Poeti possono bensì aver nome di mentitori, ma non già d' ingannatori. *Mentientes, aut mendaces*, così egli scrive, *hoc differunt a fallacibus, quod omnis fallax appetit fallere; non autem omnis vult fallere qui mentitur. Nam & Mimi, & Comœdiæ, & multa Poemata mendaciorum plena sunt, delectandi potius quam fallendi voluntate; & omnes fere, qui jocantur, mentiuntur. Sed fallax, vel fallens is recte dicitur, cujus negotium est, ut quisque fallatur*. E appresso diffinendo egli la favola, dice, ch' essa è una bugia composta per utilità, o diletto altrui: *Est Fabula compositum ad utilitatem, delectationemque mendacium*. Nè altronde proviene questa utilità, e dilettazione, che dall' imparar qualche verità maravigliosa o già avvenuta, o pur possibile ad avvenire.

Ciò, che fin qui s' è detto, facilmente ci conduce a spiegare un bel passo d' Aristotele nel cap. 9. della Poetica, ov' egli rende ragione, perchè debba anteporsi la Poesia alla Storia. Φιλοσοφώτερον, dice egli, καὶ σπουδαιότερον ποίησις ἱστορίας ἐστίν. ἡ μὲν γὰρ ποίησις μᾶλλον τὰ καθόλου, ἡ δ' ἱστορία τὰ καθ' ἕκαστον λέγει. *Cosa più filosofica, e migliore è la Poesia, che la Storia; imperocchè la Poesia dice più le cose universali, e la Storia più le cose particolari*. Lasciando le varie interpretazioni, che a questo luogo danno gli Spositori, diciamo, che il vero de' tre mondi, e della natura, si divide in due spezie, cioè in universale, e in particolare. Consiste l' universale nella potenza, e nelle leggi, o idee universali, che ha la natura per operare. Questa per esempio nella sua idea, e universalmente vuole, suole, o dee fare, che l' uomo forte non si sgomenti in faccia de' pericoli; ch' egli sia il primo, quando si assalta una città, una rocca, a salir sulle mura, o sulla breccia; ch' egli fugga il vincere con tradimento, e soperchieria il nemico, e simili cose generali, e universali. Questa è l' idea dell' uomo forte, considerando la sola potenza, e legge della natura; e perciò il vero universale altro non è, che il vero possibile, e credibile, e verisimile, di cui abbiam ragionato. Il vero particolare si è quello, che la natura produce, discendendo a mettere in pratica la sua legge, e idea universale, e la sua varia potenza, in qualche persona, e individuo, come sarebbe in Alessandro il Grande, in Cammillo Romano, in Carlo Magno, in Goffredo, e in altri valorosi guerrieri, famosi per le Storie antiche. Allora la natura determina il suo potere, e le operazioni sue, come un artefice, che può d' un legno fabbricare un vaso, una cornice, un nobile scrigno, e mille altre cose; e si determina a far con quel legno una statua d' Ercole, un busto di Carlo V. La differenza dunque, che passa fra la Storia, e la Poesia, si è questa. Dalla prima si riferiscono, e descrivono solamente i particolari, gl' individui, cioè le azioni, i costumi, i sentimenti, che la natura venuta all' atto

produsse per ventura in oggetti determinati, in determinate persone. Così ella descrive, come Cesare in effetto si reggesse nel farsi padrone della Repubblica Romana, come Alessandro conquistasse tanti regni dell'Asia, non dipartendosi giammai, per quanto si può, dalle verità particolari, e operazioni già determinate dalla natura, cioè dal vero esistente, certo, e reale. Ma la Poesia per l'ordinario va cercando il vero universale, più che il particolare, in guisa che o prende un vero particolare, e lo riduce all'universale; o pure immagina un universale, e poscia per rappresentarlo in pratica lo conduce al particolare. Cioè da lei si dipingono le azioni, le persone, le cose, come la natura considerata in universale dee, può, e suol talora fare. Laonde se il Poeta ha da rappresentar qualche azione già avvenuta in persona determinata, non si ferma in questo individuo, nè in questi singolari; ma passa a consultar la potenza, l'idea, le leggi, e il sistema universale della natura; e quindi prende materia per far divenire maravigliosi i sentimenti, i costumi, e gli avvenimenti de' singolari. O pur volendo egli farci vedere il ritratto d'un Consiglier prudente, d'un Principe imbelle, d'una tenera madre, discende a gl' individui, e rappresenta queste immagini nella persona d'un Nestore, d'un Paride, d'un'Andromaca, ovvero finge del tutto altri nomi. Dal che si scorge, quanto sia più lodevole, più stimabile, più filosofica la Poesia, che non è la Storia, essendo evidente, che lo Storico non ha molto da studiare, e da faticare, perchè egli dee solamente descrivere ciò, che la natura ha già prodotto; laddove gran sapere, grande ingegno ci vuole per cavar dalle idee universali, e dal poter della natura azioni, e cose maravigliose, o non mai, o rade volte da essa natura prodotte. Quindi è, che il nome di *Poeta* fu propriamente attribuito a chi fa versi; perciocchè il perfetto Poeta ha da esser *Facitore*, significandosi lo stesso dalla Greca parola ποιητὴς, e non già, come alcuni avvisarono, *colui che finge*. E ciò vuol dire, ch' egli ha da *fare*, e in certa guisa *creare* colla sua fantasia, e col suo ingegno, avvenimenti, costumi, e pensieri, che per l'ordinario non ci fa veder la natura, affinchè la novità loro cagioni maraviglia, e diletto. Se prenderà il Poeta a dipingere la passione di qualche determinato personaggio, come lo sdegno, l'amore, la gelosia; o qualche virtù, come la generosità, la pietà, il valore, non si fermerà sulla notizia particolare, che di quel personaggio gli somministra la fama, o la storia. Ma alzandosi a contemplar l'universale potenza della natura, quindi trarrà fuori materia pellegrina, e mirabile per poter dipingere quella passione, quella virtù in guisa meno da gli altri osservata, e con sentimenti, che forse non caddero, ma potevano verisimilmente cadere in pensiero a quella persona. Ora questo *fare*, e *creare* azioni, costumi, e sentimenti suol appellarsi *inventare*; ond' è, che cotanto si stima necessaria a i Poeti l'invenzione, e che in essa consiste spezialmente la gloria poetica. Non si dice propriamente, che lo Storico *faccia*, ed *inventi*, perchè non racconta se non i particolari, cioè quello, che veramente è avvenuto, e si è fatto dalla natura. Ma il Poeta *fa*, ed *inventa* ciò, che la natura dovrebbe,

o po-

o potrebbe fare, ma da lei non s' è fatto, o non si fa che rade volte. E perchè necessaria è gran fatica, industria, e penetrazione per cavar da gli universali della natura queste pellegrine, e maravigliose verità; perchè ancora da tali verità si genera ne gli ascoltanti o lettori maggior dilettazione, che dalle verità istoriche: perciò maggior lode è dovuta alla Poesia, che alla Storia.

Da ciò intendiamo, che ove sia proposta al Poeta qualche azione avvenuta da trattare in versi, come sarebbe la presa di Troja, ha egli da abbandonare, per quanto comporta il verisimile, i particolari di tale impresa, e passare a gli universali della natura. Quivi scoprirà egli mille differenti guise di vincere una città. Saranno altre assai triviali, altre molto nuove, ed altre più maravigliose; potendo in effetto la natura guidar sì fatta impresa a fine con moltissimi diversi mezzi. Ciò osservato dal Poeta, ha egli da scegliere quel mezzo, che più gli sembrerà mirabile, e nuovo; e discendendo di nuovo a i particolari, dee loro applicar quel vero possibile, e universale, con dipinger la presa di quella città, come essa poteva, o doveva probabilmente avvenire. Ora ciò da noi s' è chiamato perfezionar la natura; e s' è detto, che questo perfezionar la natura apporta gran diletto, perchè s' accomoda al nobil genio dell'anima umana. Non potendo essa nell' ordinario corso, e ne gli usati parti della natura, trovar cose perfette, e impararne tutto giorno delle nuove; si rallegra almeno in veggendole rappresentate tali dalla Poesia. Se la Storia non rapporta azioni, e avvenimenti di tal maestà, che appaghi l' appetito, e l' ingordigia dell' animo nostro; ecco la Poesia, che le reca soccorso, dipingendo fatti più eroici, grandezza più illustre di cose, con ordine più perfetto, con varietà più dilettevole, e vaga. Se la Storia ci fa veder ne' suoi esempj le virtù non premiate, e i vizj non gastigati secondo il merito loro; la corregge, la migliora il pennello poetico, rappresentando i suoi ritratti, quali potrebbe, o dovrebbe l'universale idea della giustizia formarli. Ci sazia di leggieri la Storia col narrar cose triviali, sempre le stesse, da noi spesso udite, o vedute. A ciò porge rimedio la Poesia, cantando cose inudite, inaspettate, varie, e mirabili; adattando a i desiderj nobili, e grandi dell' uomo le cose, e i parti della natura; non l' animo dell' uomo alle cose, come suol far la Storia. Che se la Poesia sovente abbandona il vero particolare, avvenuto, e certo, non lascia però essa di dipingere, e di farci comprendere il vero; poichè ci rappresenta l' universale, che è più dilettevole, e in certa guisa più perfetto, non potendosi negare, che più perfetto, e compiuto nel suo genere ci apparirà quasi sempre quello, che la natura può fare, e dovrebbe fare, che quello, ch' essa per l' ordinario fa, e suol fare. Laonde il Robortelli ebbe gran ragion di dire nel Coment. della Poet. d' Aristot. che i Poeti si dipartono spesso dal vero, per rappresentarci una spezie più eccellente di vero, cioè il vero possibile, ed universale. *Poetæ recedunt sæpe a vero, & excellentiorem quamdam speciem veri effingunt*. Perlochè parmi, che alcuni Scrittori potessero, anzi dovessero con più decoro favellar della natura della Poesia, e non iscri-

vere, che il falso è oggetto proprio di quest' arte, e ch' essa ha da riporsi sotto l' arte sofistica, di cui è oggetto il falso. Seguendosi dalla Poesia il vero, o certo, ed avvenuto; o possibile, probabile, e verisimile: ognun vede, ch' essa dee più giustamente collocarsi colla Dialettica, e colla Rettorica, arti che cercano sempre o il vero certo, o il verisimile, e non già il falso, che inganna, come suol farsi dalla Facoltà Sofistica. Di fatto e chi non sa, che tendono i Sofisti ad ingannarci, e farci credere il falso con ragioni apparentemente vere; quando la Poesia per lo contrario tende ad ammaestrare il popolo, e a fargli comprendere, e credere o il vero certo, o il vero possibile, apportandogli in un medesimo tempo utilità, e diletto?

CAP. XI.

Esempj del vero ne' sentimenti, e ne' costumi. Qual Vero, o Verisimile sia ne' Romanzi. Loro fine. Verisimile popolare, e Verisimile nobile.

LA conclusione adunque, che noi caviamo dalle cose fin qui divisate, è questa. Cioè, che la Poesia per suo scopo ha il rappresentare alla fantasia nostra immagini sontuose, nuove, nobili, e mirabili. Ma questo non basta. Oltre a ciò l' intelletto, il giudizio, e il discorso han da trovare in esse un qualche vero; o sia questo reale, e certo, o sia solamente possibile, e credibile, poi non importa. Sicchè non la sola fantasia ha da godere in vedersi poste davanti sì maravigliose, e nuove immagini; ma l' intelletto ha da imparar da esse qualche verità, e notizia, che generi in lui scienza, o opinione, perchè in tal maniera anch' egli proverà piacere. O si rappresenti dunque dal Poeta quel vero, che noi chiamiamo certo, evidente, reale, e avvenuto; o pur quello, che diciam verisimile, probabile, e pellegrino, diletterà senza dubbio la fantasia, e l' intelletto nostro. E perchè il primo vero per l' ordinario non appare assai mirabile all' intelletto, e alla fantasia nostra; quindi è, che spezialmente il secondo vero, cioè il possibile, e verisimile, si suole, anzi si dee cercar da' Poeti. Che se per lo contrario il Poeta rappresenterà cose o realmente, ed evidentemente false, o pure inverisimili, improbabili, incredibili; nè potrà l' intelletto nostro sentirne piacere, nè ci avrà costui fatto vedere il bello poetico della materia.

E ciò non solamente dee verificarsi nelle azioni, e favole rappresentate dal Poeta, ma ne' costumi eziandio, e ne' sentimenti, essendo a tutta questa materia necessario il fondamento di qualche vero, se ha da chiamarsi veramente bella. Osserviamolo in pruova, incominciando da i sentimenti. Altri di questi hanno il vero puramente esposto, come sarebbe quella sentenza:

-------- Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria. ---------

Il che Dante disse nel 5. dell'Inf. avendolo copiato da Boezio nel lib. 2. della Consol. prosa 4. il quale così scrisse: *In omni adversitate fortunæ, infelicissimum genus infortunii est fuisse felicem*. Altri sentimenti hanno il lor vero travestito, e nascoso sotto il velo delle traslazioni, come quel vaghissimo del Petrarca, in tal guisa favellante a Laura, morta in età giovenile:

Dormito hai, bella Donna, un breve sonno:
Or se' svegliata fra gli Spirti eletti.

Il fondo di tal sentimento è, che Laura è vivuta poco tempo in terra, e ch' ella ora gode eterna vita in cielo. Ma questo vero è vestito in maniera maravigliosa, ed inopinata; poichè parendo a noi altri, che il nostro vivere sopra la terra sia un vegliare, e che la morte sia un sonno eterno; il Poeta penetrando nell' interno di ciò co i raggi della Fede, scuopre tutto il contrario, e veste bizzarramente la verità, ch' egli volea proporre. Ciò sommamente diletta la fantasia, e fa nello stesso tempo apprendere un vero all' intelletto. Ma noi meglio vedremo altrove, che i sentimenti sono sciocchi, e bruttissimi, quando lor manca il vero interno, cioè il fondamento della bellezza. Ne' costumi poscia se noi prendiamo per esempio a descrivere un valoroso, e forte guerriero, noi rappresentiamo que' costumi, che la natura può dare, ed ha talvolta dato ad una tal persona. In mezzo alle battaglie, e a' rischi più grandi sarà questo guerriero sempre coraggioso, e lontano dalla viltà, e paura. Opererà egli, e parlerà sempre da uomo intrepido, come fa l' Ajace d'Omero nel 17. dell' Iliade. Per una folta nebbia mandata da Giove non potevano i Greci nè veder luce, nè combatter co' Trojani, ed erano a mal partito. In questo pericolo fa Ajace ben conoscere il suo nobil costume, perchè rivolgendosi con questa eroica esclamazione al sommo Giove così gli parla:

Ζεῦ πάτερ, ἀλλὰ σὺ ῥῦσαι ὑπ' ἠέρος υἷας Ἀχαιῶν,
Ποίησον δ' αἴθρην, δὸς δ' ὀφθαλμοῖσιν ἰδέσθαι,
Ἐν δὲ φάει καὶ ὄλεσσον, ἐπεί νύ τοι εὔαδεν οὕτως.

Da nebbia tal, gran Dio, libera i Greci,
E dà lor col seren l'uso de gli occhi.
Poi nella luce, se così t'è in grado,
Ci fa perir, che volentier morremo.

Non chiede questo Eroe la vita, nè ha timor della morte; ma sol chiede la luce per fare una morte degna del suo gran coraggio. Il che è un costume impareggiabile, e maraviglioso, lodato altamente prima di noi dall' acutissimo Longino. E questo costume o fu effettivamente, e realmente vero in Ajace, o fu possibile in esso, e perciò è almen vero ne' regni della natura, considerandolo in universale, e come possibile. Nella Commedia ben fatta per rappresentare i costumi d' un parasito, d' un soldato vanaglorioso, d' un avaro, d' un amante accecato dalla passione, considera il Poeta ciò, che la natura o veramente fa, o verisimilmente può fare di più rilevante, quando operano sì fatte persone. Che se non è certo, nè realmente vero, che una persona chiamata Euclione, o Pirgopolinice abbia in quella maniera operato, basta, che ciò sia, come in

fatti è, verisimile. Nell' Epopeja, e nella Tragedia al vero possibile, e universale, si congiunge bene spesso anche il vero particolare, certo, ed avvenuto; cioè oltre all' esser vero, che un prode capitano possa avere avuto i tali costumi, o conquistata una forte città, egli è ancor vero di fatto, che questo capitano si chiamava Goffredo, e che egli la conquistò.

Ora l' apprendere quegli avvenimenti, quelle persone, quegli affetti, costumi, e sentimenti, che ne' Poemi si dipingono, benchè solamente possibili, è un bene desiderabile per suo valore, e cagionante diletto nell' umano appetito. Nè l' intelletto, come dicemmo, s' inganna, o si diletta del falso; ma conosce ciò, ch' è falso, o per meglio dir finto, e si diletta di quel vero possibile della natura, il quale in fatti saputo illumina la nostra mente, e la rende più dotta. E in ciò il Poeta non vuole ingannarci, o far credere per vero ciò, che da lui si è finto. Perchè diceva *S. Agostino* nel sopraccitato lib. 2. cap. 9. de' Soliloquj, che le favole poetiche solamente per necessità contengono il falso, non potendosi in altra guisa far veder all' altrui fantasia il vero possibile, che con rappresentarlo, e fingerlo avvenuto. *Aliud*, son le parole del Santo Scrittore, *est falsum esse velle, aliud verum esse non posse. Itaque ipsa opera hominum, velut Comœdias, aut Tragœdias, aut Mimos, & id genus alia possumus operibus pictorum, fictorumque conjungere. Tam enim verus esse homo pictus non potest, quamvis in speciem hominis tendat, quam illa, quæ scripta sunt in libris Comicorum. Neque enim falsa esse volunt, aut appetitu suo falsa sunt, sed quadam necessitate, quantum fingentis arbitrium sequi potuerunt.*

Ma e qual vero, qual verisimile, dirà taluno, si rinchiude giammai in tante favole di Romanzi, e in tante altre finzioni poetiche, in cui si narrano cose, che mai non sono state, nè potevano, o possono essere nel regno della natura? Egli non è possibile ad avvenire, nè giammai è avvenuto, che un fiume parli, abbia corpo umano, sia innamorato d' una donzella; che Amore saetti in mille guise gli uomini, sia fanciullo coll' ali, e fosse veduto da Anacreonte; che Astolfo salisse col cavallo dall'ali nel globo lunare; e simili altre favole. Dall' intelletto si riconoscono subito queste cose e realmente false, e inverisimili, e impossibili ad accadere: contuttociò esse ci dilettano, e son molto apprezzate in Poesia. Adunque non occorre, che il bello poetico della materia abbia per fondamento un qualche vero. Per togliere questa difficultà convien prima osservare, che il vero certo, o pure il vero possibile, e verisimile delle azioni, e delle favole può in due maniere esprimersi, come ancor s' è poco fa accennato del vero de' sentimenti. La prima maniera è quella di dipingerlo con immagini intellettuali, cioè con parole, e sentimenti tali, che l' intelletto a dirittura conosca, e apprenda la verità. L' altra è quella di dipingerlo, e vestirlo con immagini fantastiche, cioè con parole, sentimenti, e finzioni della fantasia, talmente che l' intelletto apprenda non a dirittura, ma solo indirettamente il vero. Si può per cagion d' esempio narrar da un Poeta in versi l' avventura d'Abdolomino, o pur d' altra persona finta, che de bassissimo stato giunga in poco tempo a con-

conseguire un trono. Dirittamente da questa azione, o favola comprenderà l' intelletto una verità avvenuta, o possibile ad avvenire. Per narrar la stessa cosa, fingerà un altro Poeta, che la Fortuna, Dea o donna potentissima, e bizzarra, s' innamorasse d' Abdolomino, o d' altro povero personaggio; ch' essa gli apparisse, il conducesse per mano, e il fornisse di tutti i mezzi necessarj per divenir Monarca. Da ciò, non già a dirittura, ma indirettamente imparerà l' intelletto la medesima verità, che puramente fu espressa dal primo Poeta. Il senso diritto di questa finzione fantastica si conosce tosto dall' intelletto per falso, inverisimile, e impossibile, perchè la Fortuna mai non è stata, nè può mai essere animata, nè far quanto si finge dal Poeta. Ma questo falso, questa menzogna capricciosa colla sua significazione cuopre una verità, la quale indirettamente è compresa dall' intelletto. O sia dunque verisimile, o vero, o pure appaja falso, inverisimile, e impossibile ciò, che la fantasia rappresenta, purchè esso faccia colla sua significazione intendere un qualche vero all' intelletto, ragionevolmente piace all' anima nostra, perchè questa materia avrà il fondamento del bello, cioè il vero. Ma dovendo noi diffusamente ragionar più abbasso di queste immagini, più manifestamente ancora farem vedere, come queste menzogne son fondate sul vero, e che senza il vero non possono chiamarsi belle. Per ora non vo' lasciar di dire, che il menzionato S. Agostino era d' opinione, che somiglianti finzioni propriamente non meritassero nè pur nome di menzogne, o bugie. *Quod scriptum est* (così egli scrisse nelle Quist. Evang. lib. 2. qu. 51.) *de Domino: Finxit se longius ire: non ad mendacium pertinet; sed quando id fingimus, quod nihil significat, tunc est mendacium. Quum autem fictio nostra refertur ad aliquam significationem, non est mendacium, sed aliqua figura veritatis. Alioquin omnia, quæ a sapientibus, & sanctis viris, vel etiam ab ipso Domino figurate dicta sunt, mendacia deputarentur, quia secundum usitatum intellectum non subsistit veritas in talibus dictis. Non enim homo, qui habuit duos filios, quorum minor accepta parte patrimonii sui profectus est in regionem longinquam, & cetera, quæ in illa narratione contexuntur, ita dicuntur, tamquam vere fuerit quisquam homo, qui hoc in filiis suis duobus aut passus sit, aut fecerit. Ficta sunt ergo ista ad rem quamdam significandam &c. Fictio igitur, quæ ad aliquam veritatem refertur, figura est; quæ non refertur, mendacium est.* Dal che sempre più scorgiamo, che le favole poetiche altrimenti non possono esser belle, e perfette, che coll' esser fondate su qualche vero, cioè col far intendere all' intelletto nostro qualche oggetto veramente avvenuto, o realmente esistente, o pur possibile, probabile, e verisimile. Il che fu accennato da Aristotele nella Poetica, là dove egli dice, che il Poeta rappresenta le cose; ἢ οἷα ἦν, ἢ ἔστιν, ἢ οἷά φασι, καὶ δοκεῖ, ἢ οἷα εἶναι δεῖ. Cioè, *o quali furono, o sono, o quali si dicono, o pajono, o quali dovrebbono essere.*

Se poscia parliamo de' Romanzi, confesso anch' io, che si truovano quivi de gli avvenimenti stranissimi, delle azioni, e cose, che sicuramente appajono ad un intelletto purgato inverisimili, o impossibili, perchè eccedenti le forze, e le verità della natura, come son gl' Ippogrifi,

gli

gli anelli, le corna, le ſpade, le lance incantate, o tante operazioni di Maghi, o guerre contrarie alla Storia, e ſimili altri ſogni de gli antichi Romanzatori. Contuttochè però coſtoro perdano di viſta la natura, certo è, che piacciono, e che i lor Poemi ſingolarmente ci dilettano; onde poſſiamo ben giuſtamente credere, che l' Arioſto Principe di tali Poeti viverà non men glorioſo ne' ſecoli avvenire, ch' egli viva oggidì. Ma noi primieramente riſpondiamo, non eſſer vero, che i buoni Romanzatori traſcurino il veriſimile, purchè ſi comprenda la natura, e il proponimento de' lor Poemi. Sono queſti indirizzati propriamente al rozzo, e ignorante popolo; nè altro fine hanno eſſi, che di piacere a tal gente. Ora due veriſimili ci ſono. L' uno è tale a gli occhi del volgo idiota, e *Popolare* può appellarſi; l' altro tale raſſembra a gli occhi delle perſone dotte, e può darſegli nome di *Nobile*. Paſſa tra eſſi queſta differenza; che tutto ciò, che è veriſimile a i dotti, è tale parimente al volgo; laddove tutto ciò, che è veriſimile a gl' idioti, non è ſempre tale a gli uomini ſaputi. Comune opinione del volgo è, che una volta ci foſſero delle Fate, che i Cavalieri andaſſero errando, e trovaſſero da per tutto delle ſtrane avventure; che tuttavia ci ſieno de gl' incantatori, i quali per opera del Demonio facciano maraviglioſe coſe. Quindi affatto veriſimile ſuol parere alla plebe ciò, che i Romanzi fingono operato da ſimili Maghi. Nè minor veriſimiglianza truova il rozzo popolo ne' ſognati avvenimenti della Tavola Ritonda, d' Amadigi, e d' Orlando, che nelle vere impreſe d' un Giulio Ceſare, d' un Auguſto, d' un Carlo Magno, avvegnachè i primi ſieno sì ſtrani in paragon de' ſecondi; poichè le pupille de gl' ignoranti non ajutate dallo ſtudio delle veraci Storie, o da altri vigoroſi occhiali, non poſſono giungere a diſtinguere in tanta lontananza di tempi il nero dal bianco. Adunque parendo le favole de' Romanzi veriſimili al volgo, e ſentendone egli perciò diletto, reſta manifeſto, che in eſſi pure s' imita la natura, e ſi ſtudia qualche veriſimile, e maſſimamente allorchè vi ſi dipingono le operazioni de gli Spiriti infernali, che ſono anch' eſſe compreſe nella natura, e ne i tre mondi. Che ſe poi que' sì ſtravaganti avvenimenti non compariſcono veriſimili al guardo purgato, e all' intelletto de i dotti, non per queſto ſono eſſi privi di lode nel tribunal d' Apollo. Piacciono eſſi ancora alla gente ſcienziata, non già perchè vi ſi truovi il veriſimile nobile; ma perchè veggendo il veriſimile popolare sì ben maneggiato, ſcuoprono fornito mirabilmente dal Poeta il ſuo diſegno, ed ottenuto il fine propoſto, che era quello d' apportar diletto al volgo ignorante. E ſe non altro, muovono eſſi a riſo colle ſtravaganti loro invenzioni, riconoſciute per inſuſſiſtenti, impoſſibili, e inveriſimili.

Ma noi fin qui abbiamo inteſo, e intenderemo ancor da qui innanzi di ragionar del veriſimile nobile, cioè di quello, che ha da eſſere, o parer tale non ſolo a gl' idioti, ma ancora a i letterati; e che è proprio della nobile, e ſeria Poeſia. Queſto veriſimile conſiſte nel fare, come ſi può il più probabilmente maraviglioſe, e nuove le coſe, e le azioni ſecondo la natura loro propria; onde poſſano ancor gl' intelletti addottrinati confeſ-

ſar, che poteva, o doveva veriſimilmente eſſere, o accadere ciò, che dal Poeta ſi narra. Le azioni umane per eſempio, ſecondochè noi ſappiamo, ſi traggono a fine con mezzi, ſtrumenti, e macchine umane, e non già per incanteſimi, e miracoli ſoprumani. Chi dunque raggirerà, e recherà a fine in qualche Poema eroico una guerra con mille incanteſimi, e macchine ſuperiori alla natura de gli uomini, rendendo maraviglioſo il ſuo Poema ſolo col miſchiar le azioni del mondo celeſte, o ſuperiore, con quelle de gli altri due mondi, ſarà privo del veriſimile nobile, e non porgerà un ſerio, e nobile diletto al ſevero Senato de' letterati, e ſaputi. Queſte operazioni sì continuate de i Demonj, o de gli Spiriti beati, non appajono aſſai probabili a gl'intelletti migliori, quando per veriſimile conſeguenza non ſi vede, che queſti effetti ſovrumani potevano, o dovevano meſcolarſi nell'intrecciamento, o ſcioglimento della favola poetica. Imperciocchè, quantunque intervengano alle azioni de' mortali gli Spiriti buoni, e rei, pure di rado l'opere loro ſon viſibili; o almen queſti tali ſtrumenti non ſogliono mai con sì continuo, e viſibile influſſo intrecciare, o ſciogliere gli avvenimenti, e le impreſe, che ſi fan da gli uomini nel baſſo mondo.

Ne' principali Poemi adunque, cioè nell' Epopeja, e nella Tragedia, e Commedia il maraviglioſo nobile è quello, che tratto dalla natura propria delle coſe ha l' aria di veriſimile, e ſi conoſce poſſibile ancor da i ſaggi. Queſto è quello, che altamente dee ſtimarſi, e lodarſi; laddove quel de' Romanzi è privo di nobiltà, e per lo più è ſol baſtante a farci ridere. La maniera, con cui i Greci ſi renderono padroni di Troja; la virtuoſa gara di Leone, e Ruggiero; la morte di Clorinda, e altri ſimili fatti, ſenza macchine ſoprumane, ſono maraviglioſi, e hanno quel nobile veriſimile, che da noi ſi deſidera. Per lo contrario non ſappiamo intendere, come gli antichi poteſſero commendar cotanto Omero, che nulla fa quaſi operare a gli Eroi ſenza gli Dei (1) in macchina. Che veriſimile è quello nel 20. dell' Iliade, ove eſſendoſi da Ettore avventata contra Achille un'aſta, Minerva toſto accorrendo la ſoffia (2), e rivolge indietro, facendola cadere a piè del feritore? Il furore del fiume Xanto, Vulcano che abbrucia il fiume, e cento altre ſomiglianti operazioni rapportate nell'Iliade, non dovrebbono ora lodarſi, perchè non veriſimili alla natura di quelle coſe, conſiderata da gli uomini ſaggi. Contenevano queſte per avventura il veriſimile popolareſco, e romanzeſco, cioè poteano comparir veriſimili al rozzo popolo; ma non doveva Omero voler cotanto adattarſi al genio credulo del volgo, ed empiere di tante macchine il ſuo Poema, perchè ciò era un offendere la dilicatezza della gente ſcienziata. Per altro non ſi ha da mettere interamente in ceppi la fantaſia poetica. E' lecito in qualche maniera a i Poeti il valerſi ancor del

(1) Si biaſima Omero del mettere tanto in opera gli Dei. Avrei toccato più delle Allegorie, che poteano piacere a gli ſcienziati, ſecondo la dottrina di Proclo *ſopra* Timeo, e d' Eraclide Pontico.

(2) Il ſoffiare indietro, che fa Minerva dell' aſta d' Ettore avventata contra *Achille* nel 20. dell' Iliade, vuol dire, che Dio l' ajutava; e inſinua, che niente ſi fa ſenza l' aſſiſtenza di Dio da gli uomini ancor valoroſi.

simile popolare, non iscrivendo eglino a i soli dotti, ma eziandio a
-noranti; e in questi ultimi gran maraviglia, e sommo diletto parto-
no le operazioni visibili del mondo superiore, che miracoli, e pro-
s' appellano. *Senza* che, bisogna talvolta soccorrere alla materia,
per se stessa non è abbastanza mirabile, affinchè essa non rimanga
da, languida, e fredda. Ma necessaria sopra tutto è una gran par-
ia nell'uso di questo verisimile. Anzi per maggior cautela converrà
e osservare, che le macchine soprumane operino con qualche veri-
necessità, come gli Spiriti d'Inferno nella Gerusalemme del Tasso,
per solo capriccio, come i tanti Maghi, ed incantesimi introdotti
Ariosto, e da altri romanzatori. Che nella guerra sacra nel tempo
uglione vi fossero de gl'incantatori dalla parte de' Saracini, le Sto-
ntiche ne danno testimonianza. Altresì può sembrarci verisimile tal-
in Omero, che Marte, o Minerva porgano soccorso, o consiglio a
he Eroe, e che l'assistano per viaggio, come fa Minerva sotto sem-
a di Mentore nell'Ulissea; perchè queste due false Deità significano
lor militare, e la prudenza di quel guerriero, dal buon uso invisi-
delle quali virtù, renduto visibile dal Poeta, è quell'Eroe ben con-
o, e difeso dalla morte, o da altri pericoli. Sicchè allora l' intel-
apprende una verità significata da quelle immagini. Ma il soffiare
ro l' asta d' Ettore non ha verun fondamento verisimile appresso i
nulla significa, e pende sol da una macchina, che si poteva, o
risparmiare in quel luogo. Siccome figurandosi per Minerva con-
era, o assistrice, e ajutatrice di Telemaco la sapienza, non fu poi
verisimile, ch' essa il conducesse in traccia d' Ulisse per tutta la
a, fuorchè nel luogo, ov'egli appunto si trovava. Nella stessa ma-
molti movimenti de gli Dii sognati da' Gentili poterono dirsi no-
ente verisimili, perchè sensibilmente s' esprimevano con essi quelle
razioni, quegli ajuti, e que' gastighi, che invisibilmente sogliono ve-
dal cielo a gli uomini, e che ancor dalla gente scienziata si poteva-
probabilmente stimare accaduti in quelle tali circostanze, azioni, e
one. Nulla per lo contrario di verisimil nobile può trovarsi nella fe-
, che Marte nell' Iliade riceve da Diomede, e nel suo pianto fan-
lesco alla presenza di Giove, che perciò il rampogna, e di poi fa
mar Peone medico de gli Dei, acciocchè lo guarisca. Altre simili
chine si scontrano per l'Iliade, nulla significanti, ed affatto inverisi-
a i dotti, e forse anche al volgo antico, essendo ben necessaria una
ne sciocchezza per crêder verisimili quelle favole in persone, che
nel medesimo tempo si teneano per divine. Da i partigiani d'Omero
che si produrranno molte difese; ma lasciando io gli antichi Poeti,
ristringo a i moderni, e dico: doversi usar gran parsimonia del veri-
ile popolare ne' Poemi Epici; doversi per quanto si può cavare il ma-
igliosо dalla natura propria delle cose, che si trattano, e delle perso-
che s' introducono, cagionando questo, quando però sia verisimile,
l nobil diletto, che dal buon gusto poetico si richiede. Le cose pura-
nte naturali, ma straordinarie, ma nuove, sono ancor più difficili da

trovarsi, che non è il maraviglioso de' Romanzi, e perciò dan più gloria a i valenti Poeti. Queste, perchè umane, son facilmente ricevute dalla nostra credenza; e sono accolte con ammirazione, perchè rare, perchè sollevate sopra l'uso ordinario delle umane operazioni. In due parole: il grande, e l'umano assaissimo ci piacciono; ma nell'umano si dovrebbe schifare il mediocre, e nel grande il troppo favoloso. Aggiungo pure, che nella Lirica godendosi maggior libertà dalla fantasia poetica, si può quivi con più liberalità spacciare il verisimile popolaresco. Ma nella Commedia e Tragedia di gran lunga più che nell'Eroico è ristretta la giurisdizione della fantasia; onde a lei non sarà, se non rade volte, e con qualche verisimile necessità, permesso il raggirare, o sciogliere con macchine soprumane le azioni rappresentate in teatro.

C A P. XII.

Dove sia lecito l' Inverisimile, e l' Impossibile. Omero disaminato. Doversi perfezionar la Natura, non la Morale. Tasso difeso.

SEcondariamente bisogna ancor osservare, che l'inverisimile, o impossibile può trovarsi o consigliatamente, o inconsideratamente usato dai Poeti, quando anche si narrano senza immagini, e allegorie fantastiche, avvenimenti, azioni, e costumi. Se consigliatamente si narrano cose inverisimili, e impossibili, in guisa che l'intelletto nulla apprenda di vero o certo, o possibile, allora il Poeta solamente intende di farci ridere, come fa appunto l'Ariosto, il quale nel Can. 30. del suo Furioso così scrive:

I tronchi fin al Ciel ne sono ascesi,
Scrive Turpin verace in questo loco,
Che due, o tre giù ne tornaro accesi,
Ch' eran saliti alla sfera del foco.

Descrivendo egli pure nel Can. 29. Orlando impazzito, dice che con un calcio fu da lui gittato un asinello ben lungi un miglio. Altrove Rodomonte scaglia un' Eremita per l'aria, e Grifone un uomo sopra le mura di Damasco &c. Non sarebbe scusabile l'Ariosto, uomo per altro di maraviglioso giudizio, s'egli in componimento affatto serio, ed in Poema veramente epico avesse scritto cose tanto inverisimili, e impossibili. (1) Ma perchè i Romanzi son fatti a posta per muovere quell'ammirazione, ch'è madre del riso; e perchè tosto ognun s'accorge, che il Poeta quantunque conoscesse anch'egli l'inverisimiglianza, e l'impossibilità di sì stravaganti azioni, pure le ha adoperate a bello studio per farci ridere, noi

(1) *Ma perchè i Romanzi son fatti a posta per muovere quell' ammirazione ec.)* Credo ancor io, che la prima intenzione fosse quella di muovere ammirazione. Ben è vero, che usando maniere tanto caricate, ne viene fuor d'intenzione il riso. L' Ariosto nel Canto 29. dice della pazzia d' Orlando:

Con quella forza, che tutt' altra eccede.

La vuol far comparire forza d' Eroe, forza più che quella, che anno comunemente gli uomini. Dà nell' eccesso, e però nel ridicolo.

ne prendiamo diletto, noi ridiamo, e commendiamo la piacevolezza dell' Autore. Nello stile dunque burlevole, e ne' Poemi giocosi possono spacciarsi simili falsità, e queste han forza di dilettarci in qualche maniera, quantunque niun vero quivi si proponga all'intelletto. E dico, che quivi nulla s'impara dall' intelletto, perchè non chiudendosi in sì fatte immagini alcun vero, nè l'avvenuto, o reale, nè il possibile, o verisimile; ed essendo il falso un nulla; non può per conseguente l' intelletto far acquisto veruno di scienza, ovvero d'opinione, e perciò quindi non nasce la dilettazione, che noi proviamo in udir cotali immagini. Ella nasce bensì dallo scoprire l'insidie tese all'intelletto nostro dalla piacevole fantasia di quel Poeta, il quale facendo mostra di volerci insegnare una cosa maravigliosa, ci mette davanti a gli occhi un fantasma, che apparentemente, e per un poco ha del maraviglioso, ma dall'intelletto nostro si discuopre quasi subito non esser tale, perchè si conosce fondato in aria, e non sul vero, che è la base necessaria del bello nobile, padre della vera maraviglia. Questo scoprir dunque, che non è maraviglioso ciò, che par tale; e nel medesimo tempo lo scorgere, che il Poeta consigliatamente ha fabbricato quell' aereo, e insussistente fantasma, non per ingannarci, ma perchè avessimo il piacere di mandarlo in fumo con un' occhiata dell' intelletto nostro, ci muove a riso, e cagiona dentro di noi una sensibile dilettazione, che ci fa restare obbligati a quel Poeta piacevole. Che se il Poeta spaccia ne' suoi Poemi l'inverisimile, e l' impossibile disavvedutamente, cioè senz'avvedersi, che gli avvenimenti non possono, o debbono ragionevolmente parerci verisimili, e possibili; noi di queste sì fatte immagini sentiamo noja, e dispiacere, sì perchè nulla impariamo, e sì perchè riconosciamo molto ignorante colui, il quale o non conosce l'inverisimiglianza, e l' impossibilità di quelle cose, o stima noi sì fanciulli da crederle verisimili, e possibili. Ciò da noi tutto giorno si sperimenta in udendo, o leggendo alcun de' moderni Drammi musicali, o pure alcune Tragedie, nelle quali il gruppo, o lo scioglimento ci appaja impossibile, o inverisimile; noi allora proviamo nausea, o dispiacere, e accusiam d' ignoranza, o di poca accortezza il Poeta. Avviene lo stesso ne' Poemi epici; nè lasciarono gli antichi di condannar Omero, perchè faccia, che quei di Corfù portino fuor di nave, e depongano Ulisse sul lido, senza ch' egli mai si desti dal sonno, e poi se ne partano senza dirgli addio: il che non è verisimile, nè in ciò par che Omero sia bastevolmente difeso da Aristotele nella Poetica.

Affine adunque di trovar avvenimenti mirabili, e immagini (1) sontuose, nobili, e nuove, che nel medesimo tempo appajano verisimili, convien molto studiare i regni della natura, e poi rappresentare ciò, che in essi alla fantasia poetica, e al giudizio sembra più compiuto, perfetto, e raro, ma vero, o verisimile. Chi perciò rappresentasse un uomo, che con un sol calcio alzasse in aria un giumento, e lo gettasse lungi un mi-

(1) *Immagini sontuose.*) Questa parola *Sontuoso* si suol dire d' un banchetto, o d' altra cosa di costo, dal Latino *Sumptuosus*. Non è adoprata da gli antichi, e in questo sentimento è alquanto impropria. Avrei detto *splendide, magnifiche*, e simili.

miglio, come abbiamo oſſervato che ſi fece dall' Arioſto: chi ne rappreſentaſſe un altro, che con un ſol cenno, o grido ſpaventaſſe tutto un eſercito combattente, e ſparſo per una vaſta campagna, come fa nell' Iliade Achille; uſcirebbe agevolmente fuor de' confini della natura, quando il primo non ſi diceſſe per far ridere, e qualche intelligenza del mondo ſuperiore non ſi fingeſſe aſſiſtente al ſecondo. Imperciocchè noi ſappiamo ciò eſſere impoſſibile, e inveriſimile ne' regni della natura. Così nelle idee univerſali della natura un uomo nobile, fortiſſimo, e di valore ſperimentato ha da incontrar coraggioſamente la morte, quando egli non può ſenza viltà ſchivarla. Perciò ſembra ad alcuni, che poſſa difficilmente ſalvarſi Omero dal peccato di poco buona imitazione, allorchè ci rappreſenta Ettore uomo prode, nobile, e avvezzo a' pericoli, vilmente, e vergognoſamente pien di paura fuggire al primo, e ſolo aſpetto d' Achille, in faccia del padre, e di tutti i ſuoi Trojani. Anzi fa, che al ſolo apparir di Patroclo, veſtito coll' armi d' Achille, Ettore ſi metta in fuga, e perſuada il reſto de' Trojani a far lo ſteſſo. Altro giudizio, dicono eſſi, moſtrò Virgilio, benchè imitaſſe in tale impreſa Omero. Vero è, ch' egli fa fuggir Turno avanti ad Enea; ma ſolamente dappoich'egli è rimaſo ſenza ſpada, e unicamente per trovar nuove armi da difenderſi incontro al nemico. Non troppo acconciamente ciò ſi finſe, per lor parere, dal Greco Poeta; nè il gran deſiderio d' aggrandire, e far maraviglioſo il valor d' Achille dovea ſenza gran ragione fargli dimenticar le leggi, e l' idee univerſali della natura. Più lodevole, tuttochè meno mirabile, ſembrerà la morte d' un Rodomonte, d' un Argante, d' una Clorinda; perchè finalmente ſi ha da cercare il maraviglioſo, ma non però uſcir de' confini del veriſimile, cioè del vero univerſale, e delle leggi, e idee della natura. Non dee queſta probabilmente ſenza gagliardi motivi far sì timido e vile un uomo forte, nobile, valoroſo, e nol doveva in tali circoſtanze. Io non voglio cercare, ſe ſia ben fondata queſta loro cenſura, perchè non mancano ragioni da difendere Omero. So bene, che i principj ſon tali, cioè, che ſi ha da perfezionare, non da diſtruggere la natura; imitare, e rappreſentar ciò, che ella ragionevolmente, e probabilmente può, e dee far di più mirabile, e compiuto in perfezione, o in difetto; e non ciò, che il capriccio della ſola fantaſia può a ſuo talento fingere. Anzi tanto ha da eſſere ſcrupoloſa la Poeſia, ch' eſſa non può lecitamente rappreſentar coſe, benchè veramente avvenute, e raccontate da Storici fidati, quando queſte non abbiano l' aria di veriſimili. Nel qual caſo è ufizio del Poeta il temperar queſto ſoverchio maraviglioſo con veriſimili colori, onde ſenza difficultà poſſa apparir probabile a tutti. Che ſe in valenti Autori ſi truovano imitate delle azioni, e delle coſe ſtraordinarie, che non sì facilmente ſi poſſono trovar dentro i termini del vero univerſale, e della natura; io non perciò eſorterei alcuno a ſeguirli in queſto, e a lodarli, ſiccome niun dipintore ha da imitar quelle arditezze, o ſtorpiature, e que' difetti di proporzione, che talvolta s' incontrano nelle tele de' più famoſi maeſtri. L' intelletto ſano ha troppo diſpetto in veder, che il Poeta in vece di far le coſe come natural-

ralmente dovrebbono, o potrebbono essere, le fa al contrario, cioè come ragionevolmente non hanno da essere, o pure nol possono.

Nè vorrei già, che quando noi diciamo, doversi da' Poeti perfezionare la natura, e far compiuti, e mirabili i suoi ritratti, taluno si pensasse, che noi parlassimo della Morale, in guisa che dovessero le persone de' Poemi sempre essere perfette, e compiute nella bontà de' costumi. Noi non intendiamo, che s' abbia da perfezionar la Morale, ma bensì la natura, bastando ciò per cagionar maraviglia, e diletto. Richiede per esempio la Morale, che i Re sieno giusti, le donne pudiche, i guerrieri forti, i consiglieri prudenti, e simili costumi. Non per questo dovrà il Poeta rappresentar sempre tali queste persone. Non sarà tenuto a far sempre i servidori fedeli, le madri tenere verso i lor figliuoli, e i figliuoli ubbidienti a' lor genitori; non è obbligato, in una parola, a rappresentar tutte le persone con gli affetti moderati, e colle virtù convenevoli allo stato loro, come vuol la Morale. Non è tampoco tenuto a farci vedere i viziosi, o virtuosi sempre coll' estrema bruttezza de' vizj, o colla somma bellezza delle virtù, potendo egli, anzi dovendo talvolta, rappresentare il mediocre sì delle virtù come de' vizj, parte per seguire il verisimile, e parte per mostrar varietà di ritratti, cotanto necessaria per dilettare. A lui dunque basterà di descrivere quello, che può verisimilmente, o ancor suole pur troppo far la natura; cioè potrà introdurre eziandio de i Re ingiusti, delle femmine poco oneste, de' guerrieri vili, de' consiglieri stolti. Solamente egli dee poi ben rappresentare, ben dipingere i costumi presi, e perfezionarli in quella spezie. Sarebbe per conseguente di leggieri un errore, se rappresentando un uomo vilissimo, ed imbelle, a costui attribuisse azioni eroiche, e piene di gran valore; se una pudica donna si rappresentasse sfacciata; se un uomo pio facesse delle empietà, un giusto delle azioni ingiuste, un uomo onorato delle fellonie, quando ragioni verisimili, e forti non conducessero costoro a cangiar costume. Per tal cagione può dispiacere ad alcuni la mentovata vilissima fuga d' Ettore, perchè il carattere di quel personaggio era la fortezza. Non piace ad altri (ed io son tra quegli) l' azion d' Enea in Cartagine, cioè quel giovenilmente innamorarsi, dimenticarsi de' decreti, e delle promesse degli Dei, e levar l' onore a Didone. Il carattere d' Enea, rappresentato da Virgilio, è la pietà, la prudenza virile, e la fortezza. Si distruggono dal Poeta le due prime virtù, con rappresentare Enea caduto in un tal misfatto; nè il costume è proprio, verisimile, ed eguale in quel personaggio, il quale giusta le leggi dell' Epopeja dovrebbe essere in ogni virtù perfetto, perchè egli è il vero Eroe del Poema. E se Virgilio ebbe voglia, come alcuni sospettano, di screditar l' origine de' Cartaginesi tanto nemici de' Romani, egli poteva ricorrere ad un partito più convenevole. Parimente non con assai prudenza da Omero ci vien rappresentato Ulisse, che si lascia ubbriacar da quei di Corfù, posciachè questo Eroe si era proposto dal Poeta, come un modello dell' uomo saggio, nè si conviene a questo costume il vizio dell' ubbriachezza; perlochè in ciò, e da Filostrato, e da Aristotele fu ripreso Omero. Adunque noi solo intendiamo,

mo di dire, che i Poeti hanno da perfezionare nella sua spezie quel ritratto, ch' eglino han preso, e copiato dalla natura, sia questo o di bontà morale, o di malvagità, sia lodevole, o biasimevole, sia in eccesso, o pur temperato. Di questi esempj, e ritratti ci provvede tutto giorno la natura, e questi si veggono rapportati da i migliori Poeti.

Non credo già, che ben attentamente considerasse il P. Rapino queste leggi, e libertà della Poesia, quando nelle sue Riflessioni sopra la Poetica moderna al cap. 25. scrisse in tal maniera: *L' Angelica dell' Ariosto è troppo sfacciata; l' Armida del Tasso è troppo appassionata. Questi due Poeti tolgono alle donne il lor carattere, che è la verecondia. Nell' uno Rinaldo è molle, ed effemminato; Orlando è troppo tenero, e appassionato nell' altro. Sì fatte debolezze non si convengono a gli Eroi. Questo è un togliere ad essi la nobiltà della lor condizione per farli cadere in bagattelle.* Troppo in vero parmi che pretenda questo Scrittore in volendo, che un Poeta non possa formare il ritratto d' una femmina, priva del virginal rossore, o d' un guerriero vinto dalla concupiscenza. Se dovesse la Poesia rappresentar le persone, come la Moral Filosofia le brama, certo è, che non solamente il Tasso, e l' Ariosto sarebbon da riprendere, ma Omero ancora, il quale per una donna fa cadere Agamennone, e il suo Achille in perniziosi delirj di collera; e Virgilio, che leva a Didone il carattere della modestia, e dell' onestà. Ma perchè il Poeta non ha tale obbligazione, potendo egli formar tutti que' ritratti, che suole, e può la natura proporgli; anzi dovendo per amor della varietà formarli, ora in eccesso, ora in mediocrità, e ora ne' primi passi della virtù, o del vizio; io non so come giustamente si possa far processo addosso a questi Poeti: massimamente soggiungendo tosto il P. Rapino: *Che la gran regola di trattare i costumi è quella di copiarli dalla natura*, e la natura ci fa spesso veder de' ritratti somiglianti à quel d' Armida, e Rinaldo. In effetto lasciando l' Ariosto da parte, il cui Poema, per essere un Romanzo, si regge con alcune più larghe leggi, e con privilegj particolari, che quì non monta il riferire, parliamo del solo Tasso. Ci fa egli vedere Armida senza il carattere donnesco, cioè senza verecondia; ci rappresenta parimente Rinaldo più effemminato di quel, che la nobiltà della sua condizione avrebbe richiesto. Ma non è egli manifesto, che la natura ci ha tante volte mostrato, e tutto giorno ci mostra somiglianti esempj di fragilità ne' Principi più valorosi, e grandi, e nelle femmine nobili? Non occorre cercarne le pruove, e i testimonj dalle storie antiche, poichè le moderne abbastanza ce ne forniscono. Che se la natura può farci vedere, anzi spesse volte ci fa vedere gli errori de' grandi uomini, e delle femmine illustri: perchè non sarà lecito al Poeta il rappresentarne alcuno, per ritirare con sì fatti esempj altre nobili, e valorose persone da simili precipizj? Dirò di più, che questi due ritratti, oltre all' essere verisimili nell' universale, ancora il sono nel particolare, essendo Rinaldo, e Armida giovanetti, e conducendosi amendue con verisimili circostanze a cadere in una follia, in cui egualmente possono cadere, e cadono tutto giorno nobili, e plebei, donne, e uomini, e caddero secondo l' opinione

de

de gli antichi un Ercole, un Achille, e altri famosi guerrieri. Rappresentasi dal Tasso Rinaldo, come giovane, ed è costume de' giovani l'innamorarsi ancor perdutamente. Rappresentasi pure valorosissimo, e forte in guerra; ma a questo carattere di fortezza non s' oppone l' altro dell' incontinenza. Anzi Aristotele ne' Libri della Politica insegna, che gli uomini forti, e guerrieri son prontissimi alla lascivia. Che se si dirà, che il Poeta ha dipinto con troppo vivi colori, e con troppa cura le tenerezze, e gli amori di queste persone: ciò sarà non difetto di verisimile, nè peccato di Poesia, come Poesia, ma errore della Poesia, considerata come Arte subordinata alla Politica, e perciò obbligata a fuggire il pericolo di nuocere co' suoi ritratti a gli altrui costumi, siccome diremo altrove. Conchiudiamo dunque, che i Poeti al pari de' dipintori, per dilettar colla materia, cioè colle cose, debbono formarsi in mente un' idea perfetta della natura, consigliandosi con questa nel rappresentare sì la leggiadria, bellezza, e maggior perfezion delle cose; e sì la deformità più terribile, più ridicolosa, più rilevante delle medesime secondo il grado, e la qualità loro. Sieno le azioni, le cose, le persone, o sublimi, o mezzane, o umili; sieno i vizj, le virtù, gli affetti, e i costumi delle persone o in eccesso, o pur mediocri; sieno i fatti veramente, o pur solo verisimilmente avvenuti: dovrà il Poeta rappresentar questi sì differenti oggetti coll' eminenza più nobile, o ignobile della propria natura d' essi, cercando sempre il mirabile, e riguardando sempre il vero, o verisimile della natura. In questo maraviglioso, in questo vero, o verisimile consiste il bello della materia; e trovandosi ne' ritratti, ne gli avvenimenti, ne' costumi, ne gli affetti rappresentati dal Poeta, queste due belle doti, sicuramente ne trarrà diletto chiunque gli ascolta, o li mira.

C A P. XIII.

Del Bello dell' Artifizio. Sua virtù, e suoi esempj. Perchè più belli alcuni versi in paragon de gli altri. Comparazione d' un passo dell' Ariosto con altro d' Omero. Bellezze delle antichissime Poesie, e spezialmente dell' Ebraica. Bello comune a tutte le Nazioni. In che consista la differenza fra i Poeti di varie Lingue. Versi ingegnosi del Suzeno Poeta Persiano.

AVendo noi fin qui trattato delle bellezze della materia, convien ora far passaggio a quelle dell' artifizio, e dirne alcune generali parole, riserbandoci di pienamente parlarne più innanzi. Secondochè s'è detto altrove, noi per artifizio intendiamo la maniera di rappresentare, ed esprimer le cose; e da questa dicemmo, che si accresce, o si dà novità, vaghezza, e lume alla stessa materia. Non sia una verità, un' azione, un sentimento, maraviglioso, e straordinario per se; può la maniera di rappresentarlo, e dipingerlo colle parole, farlo divenir tale; o pure può far essa, che più pellegrino e dilettevole di prima riesca ciò, che per se stesso era tale. Soccorrendo il Poeta coll' artifizio nuovo, e mirabile alla

ma-

materia non nuova, e non mirabile, dà per dir così un abito, e un'anima nuova alle cose, con che genera facilmente diletto. Una viva metafora, un' ingegnosa parabola, e allegoria, una leggiadra figura, una disposizion di parole, un' evidenza nel dipingere, un' affettuosa, nobile, e straordinaria immagine (nelle quali cose principalmente l'artifizio consiste) fa talvolta, che un avvenimento, un costume, un affetto, un sentimento, ci sembri vaghissimo, ci rapisca, cosa che per avventura non succederebbe senza il soccorso dell' artifizio. Le vaghe figure, per cagion d' esempio, e le tenere, e nobili espressioni, con cui Francesco de Lemene in una Canzone alla Beatissima Vergine adorna la materia, possono darci un saggio della virtù dell' artifizio. Così comincia la seconda Stanza:

Chi fia Costei più fra le belle Bella?
Chi fia Costei più fra le sagge Saggia?
Chi fia Costei più fra le sante Santa?
Costei, che del suo lume il Sole ammanta,
Costei, sotto il cui piè Cintia s' irraggia,
Costei, cui fregia il crin più d' una Stella?
Costei, che al candor sembra
Dell' alma, e delle membra
La feconda Conchiglia, e Verginella?
Questa (ma pria ch' io'l dica, oimè perdona
Al mio profano ardir, Vergin pudica)
Questa (ma pria ch' io'l dica,
Tu pensier puri, e puro stil mi dona)
Questa alfin, questa, il dirò pur (ma pria
Chino la fronte umil) questa è Maria.

Se avesse il Poeta detto senz' altro artifizio: *Che Maria fra tutte le belle è la più bella, fra tutte le sagge è la più saggia, e ch' ella tien sotto i piedi la Luna, e ch' ella è coronata di Stelle* &c. sarebbono i suoi sentimenti per cagion della sola materia ancor belli. Ma senza paragone son molto più belli per la maniera, e per l'artifizio, con cui sono espressi, e girati. Quella interrogazione mischiata con istupore, quel sospendere la risposta, quell' interromperla con immagini affettuose, ed inaspettate apostrofi, dà una cert' aria di novità, di mirabile, di maestoso, e tenero alla materia, che quasi ci può parere un' altra cosa, e infinitamente più ci diletta, mercè dell' ornamento accresciutole dall' artifizio. Nè già meno artifizioso, e pien d' affetto si è il rivolgersi nella seguente Stanza con passaggio improvviso a parlare col Nome stesso di Maria. Dice egli così:

Nome, mi suoni al cor sì dolcemente,
Ch' ogni amaro timor disgombri, e teco
Guidi nell' Alma mia dolce speranza.
Del mio grave fallir la rimembranza,
Che per primo gastigo io porto meco,
Muove tempeste all' agitata mente.
Già teme in ciechi orrori,

Già teme in mille errori,
Di naufragio mortal l'Alma dolente.
Sol bella speme avviva, e poi l'affida
Maria, che al cor mi dice in suon pietoso:
Nel cammin periglioso
Se tu se' fra gli errori, io son la guida;
Se tu se' fra gli orrori, io son la luce;
Se tu se' fra tempeste, io son tua duce.

Appresso continua il Poeta a cavar dalla materia nobili, belle, e pellegrine verità, spiegandole poscia in questa maniera:

Pur troppo errai su questa via fallace,
Ed erro ancor; che nel sentiero incerto
Scorta mi fei duo ciechi Amore, ed Ira.
E l'uno, e l'altro a suo voler m'aggira
Con vario inganno, ove il periglio è certo,
E l'inganno è peggior, quanto più piace.
Ma dovunque mi vada,
Sempre in fin d'ogni strada
Trovo battaglie, ove sognai la pace.
Ch' ove hanno il regno lor Morte, e Fortuna,
Vera pace il desire indarno chiede. &c.

Ora nelle due superiori stanze, e più ancor nella prima, si farà scorto il gran pro, che si apporta alla materia dall'artifizio, rendendola esso, più ch'ella non è, pellegrina, dilettevole, e bella. Molto più si conosce questo vantaggio, quando la fantasia così artifiziosamente veste una qualche verità, che essa di affatto triviale passa ad essere sommamente nuova, e straordinaria. A ciascuno parrebbe una verità ben triviale il dire, *che i fiumi ne' lor principj conducono poc' acqua, e poscia diventano sì grandi, che sovente sboccano fuor delle rive*. Con altra bellezza comparirà questa verità, se le porgerà soccorso la fantasia, vestendola col suo artifizio di un color pellegrino, e raro; siccome appunto fece un valoroso Scrittore Italiano, pochi anni sono rapito dalla morte. *Flumina*, diceva egli, *initiis verecundis, progressu immodico, ac legum omnium experte procedunt*. Altrettanto può far l' ingegno con usar l' artifizio suo sopra la materia. Avendo uno Spartano fatto voto di precipitarsi da un alto scoglio in mare a Leucade in onore d' uno de' suoi falsi Dei, come costumavasi allora con grave pericolo di lasciarvi la vita: rimirata l' altezza del precipizio, tornossene addietro. Essendogli ciò attribuito a viltà, e paura: *Non aveva io pensato*, disse egli, *che questo voto avesse bisogno d' un voto maggiore*. Pongasi, che costui avesse risposto: *Io non sapea, che per adempiere questo voto, convenisse esporre a rischio manifesto la vita*: avrebbe egli detto la medesima cosa, ma senza novità, e leggiadria veruna; nè il sentimento suo avrebbe apportato alcun diletto. L' ingegno acuto dello Spartano con maniera artifiziosa spiegò lo stesso concetto, e fece riuscir bellissima, e dilettevole la risposta, con dire, ch' egli non avea pensato, che il voto di fare il salto avesse bisogno d' un

voto

voto maggiore per non affogarsi. Ma dell' artifizio tenuto dalla fantasia; e dall' ingegno, come ho detto, più ampiamente si ragionerà altrove. Ne abbiamo fin qui inteso abbastanza per poter con qualche franchezza favellar d'un punto assai necessario a sapersi.

Cioè, constituiti da noi per fondamenti del bello poetico il vero, o verisimile, e il maraviglioso, nuovo, e pellegrino; vedutosi, che o la materia rappresentata dal Poeta può per se stessa aver novità, e cagionar perciò maraviglia, e diletto; o pure l'artifizio, che ancor nominiamo maniera di rappresentar la materia, può essere anch' esso mararaviglioso, e dilettevole, dando aria di novità, di rarità alla materia, che per se non l' aveva; o accrescendola, se pur l' aveva; possiamo cominciar a scorgere la cagione, per cui nelle opere de gli stessi principali, e famosi Poeti, alcune azioni, alcuni costumi, affetti, sentimenti, ed intrecci sono talvolta più, o men belli in paragon de gli altri, che nell' opere medesime si troveranno. La materia de gli uni sarà più rara, straordinaria, e nuova, che non è quella de gli altri; ovver l' artifizio, e la maniera dell' imitare, avranno maggior finezza; ovvero e la materia, e l' artifizio concordemente conterran più novità, maraviglia, e forza di muovere, e dilettar chi legge, che non contiene la materia, o l' artifizio d' altri versi del medesimo Autore. Gran novità, e stupore apporta nell' Ulissea la spelonca di Polifemo, e l' arte, con cui si sottrasse l' accorto Ulisse alla crudeltà di quel mostro. Ciò con gran ragione ci diletta maggiormente, che i tanti cicalecci, e consigli de' Proci, o Rivali in Itaca, i quali per parte della materia spirano poco stupore, nè son pellegrini per l' artifizio. In ogni libro dell' Eneide si sente la divinità di Virgilio. Contuttociò essendo e la materia, e l' artifizio nel II. e IV. Libro più maravigliosi, nuovi, e pieni d' affetto, che nel I. e nel VII. ci diletteran maggiormente quelli, che questi. Lo stesso pure accade ne' costumi, e ne gli affetti, e ne' sentimenti; alcuni de' quali o per loro stessi, o per la maniera del rappresentarli, compariran sì nuovi, e rari, che via più diletto ritroveremo in essi, che in altri espressi dall' Autore medesimo.

Non è difficile il render ragione, perchè mi paja bellissimo un sentimento dell' Ariosto nel 27. Canto del Furioso, e perchè mi paja più bello d' alcuni altri sentimenti, ond' è composto quel Poema. Contiene esso gran novità, esprime vivissimamente il costume, e l' affetto d' un Eroe pieno ad un tempo stesso di grave sdegno, e di generoso valore. Quest' Eroe rappresentato dall' Ariosto è Rodomonte, alle cui nozze aveva Doralice rinunziato per consentimento del Re Agramante. Dopo aver costui tra se molto esagerata l' infedeltà delle donne, segue il Poeta a ragionarne così:

Il Saracin non avea manco sdegno
Contra il suo Re, che contra la Donzella;
E così di ragion passava il segno,
Biasmando lui, come biasmava quella.
Ha desio di veder, che sopra il regno

Li cada tanto mal, tanta procella,
Che in Africa ogni coſa ſi funeſti,
Nè pietra ſalda ſopra pietra reſti.
E che ſpinto dal regno, in duolo, e in lutto
Viva Agramante miſero, e mendico;
E ch' eſſo ſia, che poi li renda il tutto,
E lo riponga nel ſuo ſeggio antico;
E della fede ſua produca il frutto,
E li faccia veder, che un vero amico
A dritto, e a torto eſſer dovea prepoſto,
Se tutto il mondo ſe li foſſe oppoſto.

Secondo il giudizio mio non poteva naſcere un più nobile, un più bel deſiderio in cuore ad un Cavalier prode, ſdegnato, e deſideroſo di vendicarſi, quanto il bramare, che Agramante foſſe ſpogliato del regno, e che toccaſſe a lui il riporlo in trono. Mi diletta un tal ſentimento, un tal coſtume, un tale affetto, perchè nuovo, raro, maraviglioſo, e ſublime. Io non ſo già, ſe l' Arioſto abbia in queſto luogo punto d' obbligazione ad Omero. So bene, che il Greco Poeta nel lib. 1. dell'Iliade anch' egli pone in bocca d' Achille un ſomigliante penſiero, ma non bello al pari dell' altro. Era queſto Eroe ſommamente adirato contra Agamennone, che gli avea rapita Briſeide. Piangeva per rabbia, e pregando Tetide ſua madre, che voleſſe riparare con qualche vendetta l' onta a lui fatta, (1) tra l'altre coſe le parlava in ſimil guiſa:

Deh

(1) *Tra l' altre coſe le parlava in ſimil guiſa.*) Qui per ſervire alla brevità, e alla delicatezza del ſecolo, che non riflettendo a quegli antichiſſimi tempi, ne' quali doveano naturalmente eſſere ſecondo l' affetto loquaci, mal ſopporta quelle Omeriche intemerate, non ſi riferiſce tutto il paſſo. Lodo la traduzione del Sig. Muratori; ma non diſpiaccia l' udire, come io abbia tradotto tutto così come egli ſta queſto paſſo (nella mia traduzione della Iliade) ſenza perderne parola. Eccolo.

Ma tu, ſe puoi, ſoccorri al tuo buon figlio;
Sali all' Olimpo, e porgi preghi a Giove;
Se al cuor di Giove mai alcuna aita
Donaſti tu, od in parole, o in fatti.
Poichè ſpeſſo io t' udj, orando in caſa
Del padre mio Peleo, quando dicevi,
Che il figlio di Saturno, che le nubi
Nere raguna, ſola tu fra tutti
Gl' Immortali ſalvaſti, e da lui ſola
Allontanaſti una malvagia fine,
Quando legar lo voller gli altri Iddii,
Giuno, Nettuno, e Pallade Minerva.
Ma tu accorrendo, o Dea, sì il liberaſti,
Chiamando toſto il Cento-mani al grande
Olimpo, cui gl' Iddii noman Briareo,
Gli Uomini tutti appellano Egeone;
Poichè coſtui nella ſua forza è molto
Del padre ſuo miglior, che preſſo al figlio
Di Saturno ſedea in lieto onore.
Di lui i beati Iddii ebber timore,
Nè più Giove legaro. Or dunque a lui
Membrando tutto ciò, t' aſſidi, e prendi
Supplichevole, umil, le ſue ginocchia;

Se

Deh tu, se'l puoi, porgi soccorso al figlio,
E impetralo dal Ciel. Se al gran Tonante
O con opre, o con detti unqua piacesti,
Come sì spesso gloriar ti sento,
Tutto richiama alla memoria sua;
E prostrata a' suoi piè prega, e scongiura,
Ch' egli al campo Trojan mandi ventura.
Fa, che scacciati insin al mar gli Argivi
Col sangue lor paghin del Re le colpe;
Fa che intenda Agamennone il superbo
Da' gravi mali suoi, quanto gli costi
L' aver con tanta villania perduto
Il più forte de' Greci, e il più temuto.

Bello eziandio, non può negarsi, è il sentimento d' Omero, esprimendosi molto vivamente con esso la collera d' Achille, ma molto men bello in paragone di quel dell' Ariosto. Imperciocchè e chi non conosce, quanto più nobile, ed eroica sia la vendetta bramata da Rodomonte, che la desiderata dallo sdegnato Achille? Brama l' uno, che sieno perditori i Greci, solamente affinchè s' accorga il Re loro d' avere errato nel vilipendere Achille. Vorrebbe l' altro, che dalle disavventure fosse tratto Agramante ad un misero stato, e a lui poscia toccasse di restituirgli il regno, onde gli facesse conoscere, quanto avesse a torto oltraggiato un sì generoso amico. Non contiene il desiderio del primo tanta generosità, e nobiltà, come quello del secondo. Comparendo adunque più maraviglioso, più raro, e più nobile il costume, e il sentimento di Rodomonte, che quel d' Achille, giustamente ancora più bello mi sembra, e più mi diletta il primo, che non fa l' altro. Perfezionò l' Ariosto più d' Omero la natura, facendo parlare il suo guerriero nella maniera più perfetta, e nobile, che si possa da uno, il quale in mezzo alla collera non lascia d' essere un generoso Eroe, desiderando una vendetta gloriosa; laddove l' altro nel suo sdegno ha un non so che di men nobile, mischiato al carattere d' Eroe, mentre per vendicarsi solamente brama il mal d' Agamennone.

In

Se a' Trojani pur vuol porger soccorso
In alcun modo, e gli sconfitti Achei
Spingere al mare, e nelle navi chiudere,
A fin, che del lor Re godano tutti,
E conosca anco Atride Agamennone,
Che a tante genti da per tutto impera,
Il propio danno: poichè nulla ei volle
Rispettare il più prode infra gli Achei.

Se il passo si fosse messo così lungo come è, avrebbe servito al proposito di fare spiccare l' Ariosto sopra Omero: potendo parer questo languido, e rincrescevole, e per la troppa diceria nojoso; l' altro vivo e spiritoso, e che fa spiccare la Cavalleria nel forte ancor dello sdegno. Non è però, che da questa caricatura di costume non sian venute in proverbio le Rodomontate; e che Rodomonte non passi quasi per un personaggio comico, simile appresso a poco al *Miles gloriosus* di Plauto. Qui Achille parla colla madre, e non può metter fuori la sua furia, facendo figure di raccomandarsi. Traluce tuttavia ne gli ultimi versi il carattere dell' *Impiger, iracundus.*

In ogni tempo, in ogni luogo poi, dove sieno fioriti valenti Poeti, ed ingegni fortunati, secondo la trasmigrazion delle scienze, sempre si è regolata la Poesia co' medesimi principj del bello. Il vero serviva di fondamento alle favole, alle azioni, a i costumi, a gli affetti, a i sentimenti, e a tutto il lavoro poetico; ma il vero maraviglioso, e nuovo, per cagione o della materia, o dell'artifizio; e la fantasia, e l'ingegno si adoperavano per discoprir questo nuovo, e pellegrino nella natura, o per dar novità al vero triviale, ed usato. Per ben esprimere gli affetti, i pensieri, e le verità astratte, usavano anche i più antichi, e stranieri Poeti il soccorso delle figure più vive, delle similitudini, parabole, metafore, delle immagini fantastiche, e ingegnose. Studiavano essi la natura, ed esprimevano il vero con parole, e locuzioni proprie, vive, e straordinarie, o con forme affettuose, maestose, tenere, semplici, acute, e pellegrine, secondo la diversità del suggetto. La più pura, la più santa, e la più antica Poesia senza dubbio è stata quella de gli Ebrei. Ci restano tuttavia i Cantici di Mosè, e d'altri Profeti, i Salmi di David, il libro di Giobbe, i Proverbj, la Cantica di Salomone, le Lamentazioni di Geremia, che son Poemi contenenti un ritmo, e metro particolar de'Giudei, siccome ce l'attestano Filone, Gioseffo, Origene, Eusebio di Cesarea, S. Girolamo, e altri, benchè sieno di contrario parere Gioseffo Scaligero, e alcuni moderni. In questa divina Poesia si truovano moltissime immagini, figure, ed espressioni veramente divine, mirabili, e nuove, alle quali o non si suol por mente, o levossi parte della natia vaghezza, e forza colla rozzezza delle traduzioni in altri linguaggi. Ci può egli essere più tenera, ed affettuosa Poesia della soprammentovata Cantica, in cui si rappresentano i dolcissimi amori dell'Anima con Dio? Per ispiegare l'ira divina, per commuovere il pianto, e la pietà, chi ben considera i libri di Geremia, vi truova dentro maravigliosi pensieri. Somma è poi la nobiltà, con cui dal Reale Profeta si cantano le grandezze, la misericordia di Dio, e il pentimento dell'Anima fedele. Osservisi, con che sublime pensiero ci fa questi nel Salmo 103. concepire la gran potenza di Dio, *qui respicit terram*, dice egli, *& facit eam tremere: il quale rimira la terra, e con un sol guardo la fa tremar tutta*. Mirabile, dico, è questa immagine, e facilmente può ciascuno avvedersene, non potendosi più vivamente, che con tal espressione, spiegare la maestà, e onnipotenza divina. E questo bel passo mi fa sovvenir d'un altro somigliante d'antico Poeta, il quale così nobilmente favellò di Dio:

Ecce viget, quodcumque videt: mundum reparasse
Aspexisse fuit ---------------------------

Ed è ben probabile, che dal dovizioso fonte della divina Scrittura bevessero talvolta de' nobilissimi concetti anche i profani Scrittori. Certo è (per apportarne un sol confronto) che Omero, per ispiegar con immagine sensibile la maestà di Giove, anch'egli l'espresse colla forza del far tremare. Perciocchè dice egli nell'8. dell'Iliade:

Quando sull'aureo Trono egli s'asside,
Sotto a' suoi piedi il grande Olimpo trema.

E nel

E nel 13. descrivendo Nettuno in terra, che si portava al soccorso de' Greci, così ragiona:

Sotto il piede immortal del Nume andante
Tremavano i gran monti, e l'alte selve.

Eccovi, come ancor da' Gentili, tuttochè di nazione, e di credenza diversi, si usarono le immagini prima nate in mente a i divini Poeti.

Ma solamente a chi possiede il buon gusto universale, ed è libero dalle anticipate opinioni, è riserbato il ben gustare le bellezze dell' Ebraica Poesia. Non si conoscono queste da molti, perch' esse non han l'aria, e il vestito delle Poesie moderne, a cui siamo solamente intenti, ed avvezzi. Per altro se noi ben pesiamo il fondo, e la materia de' sentimenti di que' Santi Poeti, vedremo, che contengono una singolar bellezza, e che in quella vaghissima semplicità di pensieri si chiudono cose maravigliose, come ancor parve a due eloquentissimi Padri della Chiesa Giovanni Grisostomo, ed Agostino. Per toccar con mano questa verità, basterebbe trasportare in Italiano quegli stessi sentimenti, e mutando la sopravveste, che diede loro la lingua primiera, vestirli alquanto alla moderna. Allora certo è, che ci diletterebbero assaissimo, e potrebbe farsene la pruova, per esempio, nel Salmo 136. il quale ci rappresenta gli Ebrei parlanti nella cattività di Babilonia. Secondo la Volgata son queste le sue parole: *Super flumina Babylonis, illic sedimus, & flevimus, quum recordaremur tui, Sion. In salicibus in medio ejus suspendimus organa nostra* (S. Girolamo legge, *Citharas nostras*), *quia illic interrogaverunt nos, qui captivos duxerunt nos, verba cantionum. Et qui abduxerunt nos: Hymnum cantate nobis de canticis Sion. Quomodo cantabimus Canticum Domini in terra aliena?* &c. Queste bellissime immagini della fantasia poetica, questi medesimi tenerissimi sensi furono poi trasportati in Versi Latini da S. Paolino con vaghissima parafrasi. Se altresì noi volessimo veder dipinto il furore dell' esercito Babilonese dal Profeta Geremia, converrebbe traslatar bene ciò, ch' egli scrisse nel lib. 1. cap. 4. v. 13. con queste parole: *Ecce quasi nubes ascendet, & quasi tempestas currus ejus; velociores aquilis equi illius. Væ nobis, quoniam vastati sumus.* Poco appresso dipinge egli in tal guisa le stragi recate da' barbari: *Aspexi terram, & vacua erat, & nihil; & cælos, & non erat lux in eis. Vidi montes, & ecce movebantur, & omnes colles conturbati sunt. Intuitus sum, & non erat homo; & omne volatile cæli recessit. Aspexi, & ecce Carmelus desertus, & omnes urbes ejus destructæ sunt a facie Domini, & a facie iræ furoris ejus.* Eccovi con che immagini sensibili, e vive, con che iperboli terribili ci fa il Profeta comprendere, e imprime nella nostra fantasia gli effetti dello sdegno divino sopra i Giudei.

E da ciò, credo io, si può in qualche maniera scorgere, che tolte le particolari forme di dire della Favella Ebraica, il fondo di quella sacra Poesia non è differente da quel de' Greci, Latini, Italiani, e Franzesi. Il bello sempre è stato bello, sempre tale sarà in ogni tempo, e luogo; perchè sempre una sola è stata, e sarà la natura, che i valorosi Poeti dipingono. Chi ben esprime, e chi ben perfeziona le verità d'una tal mae-

maestra, dee per necessità piacere a tutti, essendo che da tutti s'amano; e si gustano le verità, quando queste o sono, o per l' artifizio poetico divengono maravigliose, e nuove. La sola o maggiore, o minor coltura de gli studj fa solamente, che più in un paese, e meno in un altro, gl' ingegni poetici sieno più, o men fortunati nel compor Poemi, avendo per altro tutti gli uomini i medesimi semi del bello. Purchè ben si studj la natura, ella insegna i pensieri, le nobili, e maestose azioni, e spezialmente gli affetti più gagliardi, vivi, e teneri. Tutti gli uomini, benchè diversi fra loro di nazione, di costumi, e di studj, non son però differenti nel sentir le cose. Essendo la natura una sola in ciascuno, essendo comuni a tutti le passioni, e amando tutti il bello, il buono, il vero, tutti per conseguente possono ritrovare, produrre, e gustar que' sentimenti, quegli avvenimenti, que' costumi, che per cagion della materia son poetici, e belli, cioè maravigliosi, pellegrini, e nuovi. Può solamente darsi, anzi suol ben sovente mirarsi fra una nazione, e l' altra, e fra i dotti, e gl' ignoranti gran differenza nell' artifizio, o sia nella maniera d' esprimere questi sentimenti, ed affetti, questi avvenimenti, e costumi. Una persona rozza, per cagion d' esempio, o un pastore agitato da gagliarda passione, dirà bellissime cose, e finissime immagini; ma le sporrà con parole naturali, con semplicità, e senza gran riflessioni, acutezza, e dottrina. All' incontro una persona d' ingegno sollevato, e addottrinata ne gli studj potrà dire, e dirà que' medesimi pensieri, ma con più arte, con maniera più fina, maggior riflessione, e penetrazione dentro le verità dell' affetto, che in lei signoreggia. Dirà taluno del volgo: *Ve', quanti stenti si soffrono, quante bugie tutto giorno si dicono per divenir ricco! Molto sventurato è ben, chi non ha danari; ma è ancor molto inquieto, chi ne ha*. Questa bella verità, che senza dubbio ancor le rozze persone ammaestrate dalla sperienza osserveranno, ed esprimeranno con semplici parole, sarà pure osservata, ed espressa da un ingegno più nobile, e dotto, ma con maniera più fina, e leggiadra. Adunque dirà egli, usando questa bellissima esclamazione: *O Oro, padre de gli adulatori, figliuol delle cure, e l' averti è timore, e il non averti è dolore*.

Per altra cagione suol esserci ancor differenza tra l' artifizio, con cui i popoli di diverso paese esprimono i lor per altro nuovi, e mirabili sentimenti. Ciò nasce dalla differenza del linguaggio. Ogni lingua ha certe sue particolari forme, e maniere d' esprimersi, che son vaghissime in essa, ma in altre lingue sarebbono disordinate, strane, o almen poco leggiadre. Prendansi due dotte, ed ingegnose persone, ma di lingua, e nazione molto differente. Osservino esse, ed esprimano il medesimo sentimento; sarà per tutto ciò diversissima la maniera d' esprimerlo; non per altro, se non per la differente lor favella. Il non conoscere la finezza propria delle lingue straniere bene spesso fa, che non si comprenda la bellezza di molti sentimenti esposti in quelle. Certo è, che nell' Ebraica Poesia moltissime son le cose espresse con singolar leggiadria, le quali, se fossero trasportate nel nostro linguaggio con equivalente bellezza d' ar-

d' artifizio, comparirebbono piene di nobiltà, e d' ingegno incomparabile. Altrettanto avvien pur nelle lingue Tedesca, Inglese, Danese, ed altre, ciascuna delle quali oggidì si gloria d' aver valorosi Poeti. Non men dell' altre nazioni truovano queste azioni mirabili, e immagini vive, e affetti, e sentimenti ingegnosi, e li chiudono in versi. Ma conciossiachè l' artifizio, e i colori proprj di quelle lingue son poco da noi conosciuti, non ci sembrano sì belli i versi loro, come ci sembrerebbono, se quelle stesse verità con equivalente artifizio si trasportassero in idioma Latino, Italiano, Franzese, o Spagnuolo. Anche gli Arabi, i Turchi, i Persiani, i Greci moderni, tuttochè per l' ordinario gente lontana da gli studj sì ameni, come gravi, e poco perciò favorita dalle Muse, han composto, e compongono moltissimi Poemi, non pochi de' quali ho io veduti Mss. in varie librerie. In questi pure si possono osservare lumi, e colori poetici, che forse per cagione dello straniero lor contorno non piacerebbono a molti, ma però nel fondo sono degni di somma lode. Produciamone qualche esempio. Fra' Poeti Persiani fu in gran riputazione il Suzeno, uomo dotato d' un facetissimo, ed acutissimo ingegno. Morì egli l' Anno 1173. Ma prima in età ben matura si diede a far penitenza de' suoi peccati, e di tal penitenza lasciò testimonio un Poema di otto mila versi, ne' quali piange le colpe commesse. Finsero i superstiziosi, e ciechi Persiani, che costui dopo morte apparisse ad un amico suo, e dicesse, che gli erano stati da Dio perdonati i suoi misfatti per cagione d' un distico da lui composto. Eccolo appunto.

Tschar schiz averdabem, ia Rebb, Kib der Keng' tou mist.
Nisti, vebaget, veuzr, vegunagh averdabem.

Cioè secondo la traduzione del Derbelozio:

Quatuor tibi affero, o Deus, quæ in thesauro tuo non sunt:
Nihilum, indigentiam, peccatum, & pœnitentiam.

Le quali parole noi possiamo spiegar così: (1)

Quattro cose, gran Dio, ti porto avanti,
Che non comparver mai ne' tuoi tesori:
Il Nulla, ed il Bisogno,
La Colpa, e il Pentimento.

Benchè vestito alla Persiana questo sentimento a me par nobilissimo, ingegnoso, e nuovo. Primieramente genera maraviglia, e diletto il voler presentare a Dio onnipotente, padrone, e padre del tutto, quattro cose, ch' egli non ha ne' suoi tesori; e lo scoprirsi poscia, che veramente ne' divini tesori non si truovano queste quattro cose. In secondo luogo fa il Poeta leggiadramente comprendere ad un tempo medesimo la viltà, e la miseria dell' uomo, proprie di cui son le dette cose; e la gran-

(1) I versi del Suzeno io tradurrei a parola a parola, in questa forma:

Quattro cose ti reco,
Iddio Signor, che in tuo tesor non sono.
Il Nulla, e la Mancanza,
Ed il Peccato, e 'l Pentimento io reco.

Fra i Poeti Persiani fu molto stimato costui, ed era della città di Susa, e perciò detto il Suzeno.

dezza, e santità di Dio, che appare immensa appunto, perchè mancano queste cose a i suoi immensi tesori. Finalmente, abbracciando in poco le ragioni di placar Dio, cioè il confessar se stesso un nulla, il riconoscere d'aver peccato, d'aver bisogno di Dio, e il pentirsi delle passate colpe, non poteva il Poeta con più ingegnosa, ed acuta brevità chieder perdono all'Altissimo.

Dà il medesimo Poeta Suzeno principio ad un'Elegia sopra una Principessa morta in età giovenile con questi sensi:

Dum rosæ in hortis e calycibus prodeunt,
Hæc rosa momento marcescit, jamque pulvere tegitur.
Et dum arborum surculi vernalium nubium sugunt aquas,
Hic narcissus aquæ defectu arescit, in medio horti irrigui.

Questo rappresentarci sì gentilmente sotto l'Allegoria, e sotto la vaga figura d'una rosa, e d'un narciso improvvisamente seccato, la morte di quella giovane Principessa, fa ben intenderci, che comune a tutte le genti è il gusto del Bello poetico, essendo pur da' migliori Poeti Latini, e Greci adoperata la stessa immagine, come veramente leggiadra, allorchè si descrive un'ugual disavventura. Il bello Eurialo ucciso dai Rutuli secondo Virgilio nel 9. dell'Eneide cadde a terra,

Purpureus veluti quum flos succisus aratro
Languescit moriens ----------------

Descrive il medesimo Poeta colla stessa immagine il giovane Pallante morto; e Ovidio anch'egli nel 10. lib. delle Trasform. così descrive la morte del giovanetto Giacinto; e finalmente il nostro Petrarca dice di Laura:

Come fior colto langue,
Lieta si dipartio, non che sicura.

Ecco dunque, come i Poeti ancor più strani, studiando la natura, ne cavano anch'essi e vaghissimi sentimenti, e vive immagini, e pellegrine verità, benchè per cagion della lingua differentissima sia talvolta assai differente l'artifizio in esprimerle. Ma io non voglio abbandonar questo punto, senza ancor rapportare una Canzonetta, che Bernardin Tomitano confessò d'aver udita in lingua Turchesca, e in lingua Greca volgare, e ch'egli stesso poi trasportò in questi versi Italiani. Si duole in essi una giovanetta della partita dell'amante suo, esponendo in questa guisa i proprj affetti.

Bassilico ho piantato,
E Rose son nasciute;
Dentro delli cui rami
Cantan le rondinelle.
Deh rondinelle mie,
Pregovi, non cantate,
Poichè 'l mio dolce amante
Radice del cor mio
Si fa da me lontano,
Fuggendo il dolce porto,

Per

Per ritrovar fra l'onde
Tempestosi travagli.
Deh rondinelle mie,
Pregovi, non cantate;
Ma più tosto piagnete,
Se pietose voi siete.

Servono le cose fin qui dette, e gli esempj recati, per farci conoscere, che naturalmente ogni uomo, se non è affatto rozzo, e privo d'intelletto, può trovare, e gustar ciò, ch'è bello poetico, e discernere il men bello dal più bello, o consista questo nella materia, o nell'artifizio, o in ambidue. Ma tempo è ormai, che cominciamo a distinguer meglio la fantasia dall'ingegno, e ad esporre ciò, che l'una e l'altra di queste potenze contribuisce alla Poesia col discoprir materia mirabile, e nuova, o pur con farla divenir tale per mezzo dell'artifizio.

CAP. XIV.

Della Fantasia, di cui si dà una general contezza. Differenza tra essa, e l'Intelletto; e commerzio tra loro. Immagini fantastiche, e lor divisione. Dipingere Poetico perchè dilettevole. Come si faccia. Ovidio, Pindaro, il Ceva, ed altri lodati. Particolarizzazione. Si difende Virgilio. Eccessi delle Dipinture Poetiche. Omero disaminato. Altra maniera di dipinger poetico, e suo uso anche in Prosa.

È La Fantasia il fonte più fecondo della maraviglia, e del bello poetico, nè l'ingegno crea concetti sì dilettevoli in Poesia, come questa altra potenza: perciò da lei facciamo principio. Al fonte dell'ingegno beono tutto giorno ancor gli Oratori, e gli Storici; ma quello della fantasia è quasi tutto situato nella giurisdizion de' Poeti; e se quindi vogliono attigner acqua i Rettorici, si possono ragionevolmente talvolta accusar di giurisdizione turbata. Adunque non picciolo vantaggio potrebbe porgersi altrui, se sapessimo discoprir le viscere di questa miniera, massimamente parendo poco o nulla trattato un sì ricco argomento. Io come potrò il meglio, comincierò a cavar terreno. E perchè più francamente si possa condur l'opera, egli convien prima comprendere, che cosa intendiamo col nome di *Fantasia*. Lasciando per tanto stare le sottili osservazioni de' Filosofi, e donando ad Aristotele quel suo superfluo nome di senso comune, dico, che qualunque oggetto si rappresenti a gli occhi, a gli orecchi, e a gli altri sensi, trasmette un compendio, un'immagine, una simiglianza di se stesso, che ricevuta da i sensi passa per gli nervi, ed organi corporei, in fin che giunge ad imprimersi nel nostro cervello. La potenza o facoltà dell'anima, che apprende, e conosce questi oggetti sensibili, o per meglio dire, le loro immagini, è la fantasia, o immaginativa, la quale perchè è posta per nostro modo d'intendere nella parte inferiore dell'anima, perciò da noi convenevolmente può chia-

marsi *Apprensiva inferiore*. Un'altra Apprensiva delle cose ha l'anima nostra, che *superiore* da noi s'appella, perchè è situata nella parte superiore, ragionevole, e divina dell'anima; e comunemente si chiama *Intelletto*. Ufizio della fantasia non è propriamente il cercare, o intendere, se le cose son vere, o false; ma solamente l'apprenderle. Ufizio dell'intelletto è l'intendere, e il cercare, se queste son vere, o false. Ma per meditare, e formar pensieri, si collegano insieme queste due potenze, somministrando l'*inferiore* alla superiore le immagini, e i fantasmi de gli oggetti, avendoli *essa* presenti ne' suoi gabinetti, senza nuovo ajuto de' sensi; o pur valendosi la sola inferiore di questi fantasmi per immaginar le cose già apprese, o per fabbricar de gli altri fantasmi, poich' *essa* pure ha forza di concepir nuove immagini. Regge dunque la fantasia *quell'arsenal privato*, ed erario segreto della nostra anima, ove si riducono come in compendio tanti, e sì diversi oggetti sensibili, che servono poscia a dar, per così dire, corpo, e materia a i pensieri, e alle operazioni interne dell'uomo. Sicchè apprese che sono dall'inferiore apprensiva le *Immagini*, che *Idoli* ancora si dimandano, e schierate queste, come tante merci in una gran piazza, e fiera, ove più, ove meno con ordine, e talora con disordine, va or la stessa fantasia, or lo stesso intelletto scegliendo velocemente quelle, colle quali si formano i pensieri, congiungendone insieme alcune, prima fra lor lontane, riprovandone altre, e altre non degnando pure d'un guardo. Poscia se vogliamo partorire gl'*interni concetti*, e farne consapevoli gli altri uomini, con maravigliosa prontezza la stessa fantasia ci provvede le immagini di quelle parole, che sono acconce a vestire il pensiero per comunicarlo a gli orecchi, o pure a gli occhi altrui.

Dopo questa general contezza, fa di mestieri intendere più precisamente il commerzio, che passa fra l'intelletto, e la fantasia, e in quante maniere si formino da queste due potenze dentro di noi le immagini, gl'idoli, i pensieri, de' quali si compone il ragionamento de gli uomini. In tre maniere adunque si formano le immagini. O l'intelletto le forma egli colla sua divina penetrante virtù, senza che la fantasia altro gli somministri che il seme. O l'intelletto, e la fantasia unitamente insieme le concepiscono. O pur la sola fantasia senza consigliarsi coll'intelletto le concepisce. Avviene la prima azione, quando l'intelletto, dopo aver ben giudicate, e scelte le immagini, che dalla fantasia s'erano avanti apprese, forma su quelle, e crea nuove immagini, che prima non erano state apprese dalla fantasia. Vede per esempio il nostro intelletto apprese dalla fantasia, e impresse in lei moltissime immagini d'uomini. Egli le congiunge insieme; e da tante immagini particolari, che l'inferiore apprensiva avea raccolte, ne cava egli, e forma un'immagine, che prima non v'era, concependo: *Che ogni uomo ha la potenza di ridere; che gli uomini viziosi son degni di biasimo; che gran pazzo è quell'uomo, il qual crede d'esser saggio egli solo; che par proprio de' soli grandi uomini l'aver de' grandi difetti*; e simili altre immagini. Queste da noi propriamente si chiamano immagini intellettuali, o ingegnose; riponendo noi nel numero

mero d' esse tutti i raziocinii, e le riflessioni, che fa l' intelletto nelle scienze, nelle arti, e sopra tutti gli altri oggetti. Non possono i sensi trasmettere alla fantasia queste immagini, ma il solo intelletto le concepisce, e le fa poscia apprendere anche alla fantasia. Accade la seconda operazione, allorchè la fantasia consigliandosi coll' intelletto, e valendosi del suo lume, espone quelle immagini, ch' ella prima ha imparate dal senso, o da altri ajuti esteriori; o pure accoppiando queste, o separandole ne forma delle nuove, che prima in lei non erano, non perdendo però mai di vista l' imperio dell' intelletto. Si fa poi la terza operazione, quando la fantasia assolutamente comanda nell' anima, e poco, o nulla ascolta i consigli dell' intelletto. Il che da noi si pruova ne' sogni, ne gli affetti smoderatamente gagliardi, nelle febbri, o nel bollore dell' ipocondria. Allora è certo, che l' intelletto o nulla o poco esercita il suo imperio, avendo la fantasia le briglie in mano, e movendo essa, aggirando, congiungendo, e confondendo a suo talento il regno delle immagini; nè badando l' intelletto, se le immagini in tal furioso movimento formate dalla fantasia contengano il vero, la chiarezza, l' ordine, o pur sieno affatto false, ridicole, disordinate, ed oscure. Saggiamente perciò disse Aristotele, che l' intelletto, o sia *la Ragione ha quella padronanza sopra la Fantasia, che in una Città libera ha un Maestrato sopra un Cittadino;* imperciocchè ancor quel Cittadino può giungere fra poco ad aver padronanza sopra colui, che avanti gli comandava. Io riserbo di ragionar altrove delle immagini intellettuali, o ingegnose, che nascono nella prima maniera, e propriamente dall' intelletto, e dall' ingegno. Di quelle, che nascono nella terza maniera, non occorre parlare, perchè sì fatte immagini non si comportano nella vera Poesia, e ne' ragionamenti di chi ha senno in capo. Sicchè ora tutto il nostro studio si ristringe a considerar quelle immagini, che si concepiscono nella seconda maniera, cioè quando l' intelletto, e la fantasia unitamente, e pacificamente concepiscono, ed espongono le cose.

Ora la fantasia collegata coll' intelletto (e perciò obbligata a cercar qualche vero) può, e suol produrre immagini, che o *dirittamente* son *Vere* a lei, e tali ancor *dirittamente* appajono all' intelletto. Come chi vivamente, e con parole proprie descrive l' arco celeste, la battaglia di due guerrieri, uno spiritoso cavallo, il moto, che fa nell' acqua d' un laghetto un sassolino gittatovi dentro, e simili cose. Queste immagini rappresentano una verità rapportata dal senso alla fantasia, e tale ancor conosciuta dall' intelletto. O *dirittamente* sono sol *Verisimili* alla fantasia, e all' intelletto le immagini, come l' immaginar la scena funesta della rovina di Troja, l' arrivo d' Oreste in Tauri, la morte di Niso, e d' Eurialo, la pazzia d' Orlando, e simili cose immaginate dalla fantasia, le quali sì a lei, come all' intelletto comparifcono affatto possibili, e verisimili. O le immagini son *dirittamente Vere*, *o Verisimili alla fantasia*, ma solo *indirettamente* appajono tali *all' Intelletto.* Come allorchè la fantasia in vedendo per cagion d' esempio un ruscello, che fa mille giri per qualche bella campagna, immagina, e parle vero, o verisimile, ch' egli

sia

sia innamorato di quel terreno fiorito, e non sappia, o voglia trovar via d' abbandonarlo; la qual immagine fa non a dirittura (perchè il senso diritto è falso) ma indirettamente concepire all' intelletto ciò, ch' è vero, cioè l' amenità di quel suolo, e i giri deliziosi di quel ruscello. Ancorchè poi tutte queste diverse immagini riconoscano per lor madre la fantasia, e noi siamo per chiamarle fantastiche, affin di distinguerle dalle intellettuali, ed ingegnose; contuttociò daremo propriamente il nome di *Fantastiche* alle ultime, cioè a quelle, che dirittamente contengono il vero, o il verisimile richiesto dall' intelletto, apparendo in queste più, che nelle altre, il lavorio, e la forza della fantasia. Le prime, e seconde immagini si formano dalla fantasia col dipinger le cose, come elle sono, o possono essere, e apparir naturalmente a i sensi, a lei, e all' intelletto; e perciò sono in parte intellettuali, e si convien loro il nome di *Semplici*, e *Naturali*. Ma le terze riconoscono più evidentemente il lor essere dalla fantasia, la quale insieme unisce due, o più immagini vere, e naturali, per formarne una nuova, che mai naturalmente non è stata, nè può essere, e apparire all' intelletto; e perciò *Immagini Artifiziali Fantastiche* debbono da noi appellarsi. Per esempio, il volare è qualità propria, e naturale sol di chi è animato, e ha l' ali. Ecco la fantasia, che agita l' immagini sue, ed accoppia quella del volare con quella della Fama, immaginando, che la Fama voli, parli, ed operi, come se fosse dotata d' anima. Parimente il salutare è proprio sol dell' uomo; nondimeno la fantasia unisce questa immagine con quella d' un uccello, e immagina, che gli augelletti salutino col canto loro l' aurora nascente. Dal che si scorge, che sì fatte immagini propriamente son prodotte dalla fantasia; la quale va immaginando cose maravigliose, e nuove, che son false a chi ne considera il senso diritto. Ma perciocchè indirettamente, cioè col significato loro, queste fanno intendere un qualche vero, o verisimile all' intelletto, per questa cagione a lui pure piacciono, ed egli ancora nella lor formazione s' accorda colla fantasia, permettendole un sì bel delirio, e consegnandole talvolta immagini intellettuali, acciocchè essa le vesta con que' suoi vaghi, e mirabili, benchè menzogneri colori.

Ragion dunque ha avuto il dottissimo P. Ceva di descrivere questa capricciosa, e bizzarra potenza dell' anima co' seguenti versi.

Hæc vis ante alios insano concitat œstro
Aonios vates. Nam dura in marmora versam
Tantaliden, & matre satos Tellure Gigantes;
Et reparantem artus sævo in certamine Orillum,
Nec non roboribus textum, atque in mœnia ductum
Instar montis equum, congesto milite fœtum,
Atque hippogrypho subvectum Atlanta per auras,
Et quæcumque olim cecinerunt monstra Camœnæ:
Talia non ratio, non mens (quippe absona) cudit,
Sed sensus parit ista amens, mentisque magistræ
Explicat ante oculos. Illa autem digerit omnia,
Inque unum cogit, delectu singula multo

Ex-

Expendens caute, statuitque simillima vero.
Iisdemque instillat mores, præceptaque vitæ,
Collocat, & mutat, variaque in luce reponit,
Donec in integram coeant idolia formam.

Questi idoli poscia, o fantasmi, queste immagini, o idee, che si partoriscono dalla fantasia, sogliono da gli Scrittori appellarsi eziandio *Fantasie*, dandosi il nome della cagione all' effetto medesimo. Il perchè Dante volendo accennar la visione, ch' egli finse d' aver avuta, usò il medesimo vocabolo, e disse nell' ultimo del Paradiso:

All' alta fantasia qui mancò possa.

Giornalmente ancora nominiamo *Fantasie Poetiche* molti pensieri, che ne' lor componimenti adoperano i Poeti, come fece prima di noi Longino nel cap. 13. del suo Trat del Sublime. Il medesimo Dante nel 10. del Parad. disse:

E se le fantasie nostre son basse
A tanta altezza. ———

E l' Ariosto nel 7. del Fur.

E con invenzioni, e Poesie
Rappresentasse grate fantasie.

Ed appunto mia intenzione è il favellar per ora di queste fantasie minute, o sia di questi concetti, e sentimenti figliuoli della fantasia; ma per significarli userò più volentieri il nome d' *Immagini*, come quel, che li distingue dalla lor madre. E molto più volentieri farò questo, posciachè da alcuni moderni l' uso di tali fantasie in versi chiamasi *comporre ad immagini*. Ciò posto, cominciamo ora ad investigar più d' appresso la natura, e il volto di queste immagini fantastiche, le quali son l' anima della Poesia. Cerchiamo ancora, come la fantasia, o sia l' immaginativa de' Poeti abbia da ubbidire all' intelletto, e come l' amore, che questo ha del vero, s' accordi co' delirj della fantasia. Imperciocchè senza tal cognizione agevolmente avviene, che i parti fantastici de' Poeti sieno disordinati, ridicoli, e non conformi alla natura, che come dicemmo si vuol perfezionare da i Poeti. E primieramente noi parleremo delle immagini semplici, e naturali della fantasia, cioè quando ella descrive ciò, che naturalmente il senso le riporterebbe, e che direttamente è ancor vero, o verisimile all' intelletto.

S' è detto di sopra, che una delle maggiori cure, e perfezioni della Poesia consiste nel trovar cose mirabili, e nel perfezionar la natura, cioè nel formar più perfetti, e compiuti nella lor spezie i parti della natura, trovando nuove, maravigliose, e inopinate cose, azioni, costumi, e sentimenti. Ciò si fa spezialmente dalla fantasia, la cui fecondità immagina mille pellegrini avvenimenti, ed oggetti, unendo nelle sue immagini ciò, che può generar diletto, e stupore. Consiste l' altra perfezione, e cura della Poesia nella maniera del ben dipingere, imitare, e rappresentar i parti della medesima natura. La prima cura, di cui ragionammo, riguarda la materia, e le cose, che s' hanno da rappresentare. Ciò, che siamo ora per dire, considera spezialmente l' artifizio, e la manie-

maniera, con cui queste cose si debbono poi rappresentare dalla poetica fantasia. Gran diletto pruova l' anima nostra nel comprendere verità, notizie, e materie mirabili, nuove, e grandi; perchè da questa comprensione si suol sempre scacciare l' ignoranza dall' intelletto nostro, la quale è un tiranno mal sofferto dall' uomo; onde il nostro Petrarca dicea di se stesso:

Ch' altro diletto, che imparar non provo.

Ora diciamo, che un altro non minor piacere si sperimenta dall' anima nostra, allorchè sì fattamente ci si dipingono, e si rappresentano dall'altrui fantasia alla nostra le cose lontane di luogo, o di tempo, che noi vivamente le miriamo con gli occhi interni della mente, come se v' adoperassimo la vista, e gli altri sensi esterni. In questo vivo dipingere consiste una delle principali finezze dell' Arte poetica; e benchè possa dirsi, che il Poeta sempre imiti, e dipinga; pure più precisamente, e propriamente ciò da lui si fa, quando egli colorisce, e pone sotto gli occhi interni dell' anima con evidenza, e con forza gli avvenimenti, i costumi, i sentimenti, e tutti gli altri oggetti, ch' egli dipinge, ed imita. Così il dipintore in generale sempre imita; ed è imitatore ancor quando, senza adoperar colori, colla penna, o col lapis disegna le nude figure a chiaro e scuro. Ma più precisamente imita, e dipinge, quando alle figure aggiunge i colori, e l' ombre: perchè nella prima guisa più tosto fa intendere, che veder le cose; e nella seconda le fa ugualmente intendere, e vedere. Da questa dunque vivissima imitazion delle cose fatta da i Poeti noi caviamo gran diletto, per quella fondamental ragione, che s' è accennata altrove, cioè, perchè il maravigliarsi, e l' imparare nel medesimo tempo è dolce a noi tutti. Argomento è sicuramente di maraviglia il rimirare una cosa tanto vivamente con sole parole imitata, e dipinta dall' arte, che per poco ci paja di vedere con gli occhi nostri l' original della natura. Noi ammiriamo questa rarità, questa perfezione dell' artifizio, come ancora la felice fantasia, e l' ingegno valoroso di quell' Autore. Nè altronde nasce, che talvolta cose triviali, notissime, e che noi per altro non degneremmo d' un guardo, pure se ci son vivamente rappresentate o dalla Poesia, o dalla Scultura, o dalla Pittura, assaissimo ci piacciono, e ci dilettano. Ciò, dico, da altro non procede, che dall' osservare il mirabile magisterio, e la perfezion di quelle arti: la qual perfezione, e maniera maravigliosa d' imitar le cose ci comparisce davanti, come oggetto nuovo, e raro, quando pur le cose rappresentate son volgari, trite, e di poco momento. Secondariamente Aristotele fondato sullo stesso primo principio, che da noi s' è mentovato, così parla nel cap. 11. lib. pr. della Rettor. Ἐπεὶ τὸ μανθάνειν τι ἡδὺ, καὶ τὸ θαυμάζειν, καὶ τὰ τοιαῦτα, ἀνάγκη ἡδέα εἶναι, τό τε μεμιμημένον, ὥσπερ γραφικὴ, καὶ ἀνδριαντοποιΐα, καὶ ποιητικὴ, καὶ πᾶν ὃ ἂν εὖ μεμιμημένον ᾖ. καὶ ἐὰν μὴ ᾖ ἡδὺ οὗ τὸ μίμημα, οὐ γὰρ ἐπὶ τούτῳ χαίρει, ἀλλὰ συλλογισμός ἐστιν, ὅτι τοῦτο ἐκεῖνο, ὥστε μανθάνειν τι συμβαίνει. *Perchè gioconda cosa è l' imparare, e il maravigliarsi, bisogna pure, che ancor quelle cose ci dilettino, che son fatte con imitazione, come la Pittura, la Statuaria, e la Poetica, e finalmente tutto ciò, ch' è ben*

ben imitato, quantunque non sia gioconda la cosa espressa dall' imitazione. Imperciocchè non da essa viene il nostro diletto, ma dal raccogliere con un raziocinio, che ciò è la tal cosa, onde ci accade d' imparare. Cioè, contemplandosi da noi l'imitazione, comprendiamo la viva simiglianza, che è fra la copia, e l'originale, e impariamo qual sia la cosa, che ci vien rappresentata; e da questa cognizione si genera il diletto nell'animo nostro. Aggiungiamo a ciò, che il rimirar rappresentate alla fantasia nostra cose per altro spiacevoli, orride, e terribili, come un drago, una tempesta di mare, una tigre, ci porge diletto, perchè l' imitazione ci fa vedere senza verun nostro pericolo quelle cose medesime, che ci sogliono spaventare, e possono nuocerci, se son vere, e non dipinte. Ci piace quell'orridezza, e fierezza, tuttochè la miriamo non men chiaramente, che si farebbe col guardo corporeo. In terzo luogo non può non piacere all' animo nostro quel vederci davanti a gli occhi interni sì ben figurato un oggetto, lontanissimo da noi o per luogo, o per tempo, che dall' occhio esterno allora non potrebbe mirarsi. Ha grand' obbligazione l'animo mio a quel Poeta, a quel dipintore, il quale coll' arte sua mi conduce a rimirar, come con gli occhi proprj, la famosa caduta di Troja, le prodezze d' Achille, o d' Enea, e tanti maravigliosi giri d' Ulisse ramingo sul mare. A dispetto del tempo trapassato, e de' luoghi lontanissimi, io veggio presenti quelle cose, quelle azioni; odo le lor parole, i lor sentimenti, quasi nella stessa maniera, con cui mè le avrebbe fatto vedere, e udire il senso esteriore.

Cerchiamo adunque, come questa fina imitazione, o dipintura si faccia dal Poeta, affinchè sappiamo l' altra perfezione della Poesia, da cui si porge cotanta dilettazione all' animo nostro. Dappoichè s' è ritrovato ne' fondachi della natura quel costume, quell' azione, quell'oggetto nuovo, maraviglioso, e verisimile, che si ha da esprimere in versi, prende cura la fantasia di ben vestirlo, rappresentarlo, e dipingerlo vivamente a quella de gli altri. I colori, che s' adoperano da questa potenza, altro non sono, che le parole; ma parole sì proprie, sì vive, sì espressive, che in effetto alla fantasia di chi legge, o ascolta que' versi, par di vedere, e udire cose presenti, e reali. Nè ciò fa la fantasia poetica, solamente rappresentando verità maravigliose, e cose nuove. Lo fa essa ancora, come dicemmo, esprimendo verità note, e volgari, che da lei sono vivissimamente dipinte, e imitate con sommo piacere altrui. Osserva per tanto questa potenza attentamente gli oggetti, i costumi, gli affetti, i ragionamenti, la loro apparenza, e tutti per dir così que' raggi, che sogliono più vivamente toccare, e commuovere il senso, e dopo il senso la fantasia, quando rimiriamo, ed ascoltiamo daddovero l'originale delle cose. Tutto ciò si esprime poscia con quelle parole, che meglio, e più vivamente possono rappresentare, e metter sotto gli occhi interni dell' uomo gli oggetti. Noi appelliamo *Evidenza*, ed *Enargia* questa virtù, seguendo l'autorità de' migliori maestri. E per ben conseguire un tal pregio, la sola natura si dee attentamente considerare. *Hu-*

ius summæ virtutis (diceva Quintiliano nel cap. 3. lib. 8. parlando di questa evidenza) *facillima est via. Naturam intueamur, hanc sequamur.* Si dee por mente a gli atti d'un uomo sdegnato, ed infuriato, a gli affetti d'un timoroso, a i costumi d'un semplice pastore, d'un innamorato, d'un magnanimo, e a mille altri somiglianti oggetti, e copiarne le figure di maggior risalto, più vive, e più pellegrine, secondochè la natura ben da noi studiata c'insegnerà. E allora ci verrà fatto di dipinger con forza, e dilettar co' ritratti, che noi esporrem delle cose.

Maraviglioso parmi in tal sorta d'immagini e pitture Ovidio, sponendo egli per l'ordinario le cose, come se le avesse sotto a gli occhi, e dipingendole sì vivamente, che a' lettori altresì par di vederle. Eccovi com'egli ci rappresenta il vecchio Sileno, che in compagnia di Bacco tornava dall' Indie. Il descrive egli ubbriaco, sopra un asinello, a' crini del quale strettamente s' attiene per non cadere. Ma perchè se gli turba la vista al seguire, e al mirar le Baccanti, che gli si vanno aggirando intorno, e perchè l'inetto cavalcatore va sferzando l'asinello, egli si cade a terra; onde i Satiri corrono ad alzarlo. Ma udiamo la viva espression del Poeta, in cui non v'ha parola, che non sia un bel colore.

Ebrius ecce senex pando Silenus asello
Vix sedet, & pressas continet arte jubas.
Dum sequitur Bacchas, Bacchæ fugiuntque, petuntque;
Quadrupedem ferula dum malus urget eques;
In caput aurito cecidit delapsus asello,
Clamarunt Satyri: Surge, age, surge, pater. &c.

Segue il Poeta a descriverci l'arrivo di Bacco alla presenza d'Arianna, che dal disleale Teseo abbandonata si giaceva sul lido, e empieva l'aria di querele. Così parla:

Jam Deus e curru, quem summum cinxerat uvis,
Tigribus adjunctis aurea lora dabat.
Et color, & Theseus, & vox abiere puellæ:
Terque fugam petiit: terque retenta metu
Horruit; ut steriles, agitat quas ventus, aristæ:
Ut levis in madida canna palude tremit.
Cui Deus: En adsum tibi cura fidelior, inquit.
Pone metum; Bacchi, Gnossias, uxor eris.
Dixit, & e curru, ne tigres illa timeret,
Desilit; imposito cessit arena pede.

Più vivamente non si potevano esprimer le immagini di quella azione dalla fantasia del Poeta, nè più vivacemente potea farsi concepire a i lettori quel fatto. E si dee ben por mente, che quell'ultimo verso, ove si dice, *che l' arena cedette al piè di Bacco*, non è già un' osservazione disutile, come potrebbe avvisar taluno; ma è un' immagine delle più vive, che qui s' esprimano, ed è rappresentata con maestrevole franchezza, poichè ci fa più evidentemente scorgere l' atto, in cui Bacco scende dal cocchio. Una immagine alquanto somigliante a questa fu espressa da

Ga-

Gabriello Chiabrera, Poeta, (1) il cui merito non è abbaſtanza conoſciuto da alcuni. Loda egli il Colombo ſuo compatriota, e dopo aver accennato con queſti quattro bei verſi, come foſſero diſprezzate prima le ſue voci:

Così lunga ſtagion per modi indegni
Europa diſprezzò l'inclita ſpeme,
Schernendo il vulgo, e ſeco i Regi inſieme,
Nudo nocchier promettitor di Regni.

Paſſa a dire, ch' egli finalmente diè principio alla navigazione, e che dopo molti pericoli ſcoprì *la dianzi favoloſa terra*. E qui ſoggiunge immantinente:

Allor dal cavo pin ſcende veloce,
E di grand' orma il nuovo Mondo imprime &c.

Queſta immagine in vero con ſomma nobiltà, e vivezza ci fa ſcorgere l' atto, in cui la prima volta da gli Europei ſi toccò terra nel Mondo nuovo, rappreſentandoci colle orme grandi, oſſervate dalla fantaſia in quel punto, la lor bravura, e maeſtà nel prendere il poſſeſſo di que' vaſti paeſi. Nè con minor vaghezza ſi deſcrivono da un moderno Poeta i paſſi d' Ercole ſeguito da Dejanira:

Della via polveroſa
Rimanean le grand' orme in ſull' arena:
Dejanira gentil ſeguialo appena.

Oſſervò pure il Sig. Pietro Durli con felice fantaſia l' azione del Sole ſorto la mattina dopo l' incendio di Troja. Dice egli così:

Febo, per non mirar le rotte mura
Pria di ſua man formate,
Tardava a trar dall' onde il pigro giorno.
Sorto poi, con ſuo ſcorno
Vede Troja minore; e da più bande
Nel voto ſpazio i rai più lunghi ei ſpande.

Ma vaghiſſima, benchè breve, mi ſembra l' immagine adoperata da Pindaro nell' Ode 4. Olimp. ov' egli pruova, che talvolta ancor ne' vecchi ſi mira un valor giovenile, coll' eſempio d' Ergino figliuol di Climene. Queſti, comechè aſſai vecchio, pure navigando con gli Argonauti, e giunto a Lenno, quì ardì cimentarſi in campo con alcuni giovani; coſa, che moſſe a riſo quante ivi erano donne ſpettatrici. Contuttociò riuſcendo egli prode, e vittorioſo, cel rappreſenta il Poeta dopo la vittoria in atto di generoſa vendetta. Poichè mentre egli ſi portava a ricever la corona, paſſando davanti ad Iſiſipile figliuola di Toante ivi Reina, le diſſe: *Io, io ſon quello*; cioè quel guerriero, che voi poc' anzi diſprezzavate. Eccovi come nobilmente in poche parole viene ſpoſta dal Poeta queſta immagine.

(1) *Chiabrera, il cui merito non è abbaſtanza conoſciuto.* Anzi avrei detto: il cui merito non è mai abbaſtanza conoſciuto; perciocchè egli è *conoſciutiſſimo, e lodatiſſimo*, ma non mai a ſufficienza.

BIBLIOTECA D. F. M. CA... MONTEFUSCO (Av)

Διάπειρα βροτῶν ἔλεγχος,
Ἅπερ Κλυμένοιο παῖδα
Λαμνιάδων γυναικῶν
Ἔλυσεν ἐξ ἀτιμίας.
Χαλκοῖσιν δ' ἐν ἔντεσι νικῶν
Δρόμον, ἔειπεν Ὑψιπυλείᾳ,
Μετὰ στέφανον ἰών.
Οὗτος ἐγώ.

Quanto vaglian le genti,
Spesso mostra il cimento.
E questo dallo scherno
Delle donne di Lenno
Liberò di Climene il vecchio figlio,
Quand' egli armato vinse,
E alla corona andando
Ad Ipsipile disse: Io, io son quello.

Pieno altresì parmi di quelle leggiadre immagini il nostro Petrarca. Veggiamo, come egli nobilmente immagina l'atto, in cui sembrogli, che la sua Laura entrasse in cielo.

Gli Angeli eletti, e l' Anime beate
Cittadine del Cielo, il primo giorno
Che Madonna passò, le furo intorno
Piene di meraviglia, e di pietate.
Che luce è questa? e qual nuova beltate?
(Dicean tra lor) perch' abito sì adorno
Dal Mondo errante a quest' alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.

Dal medesimo Poeta si dipinge altrove, e si pone quasi sotto gli occhi l' atto della gente, che approda al lido in una nave, che già era vicina a sommergersi per la tempesta. Son questi i suoi vivissimi versi nel Son. 22. par. 1.

Più di me lieta non si vide a terra
Nave dall' onde combattuta, e vinta,
Quando la gente di pietà dipinta
Su per la riva a ringraziar s' atterra.

Da gli esempj e di cose, e di costumi fin qui rapportati, noi cominciamo a scorgere il prezioso lavorio della fantasia poetica, cioè il vivamente dipinger le cose. Ma fra quanti Poeti moderni io conosca possenti, e maravigliosi in questa parte, uno è de' primi per mio avviso il P. Tommaso Ceva della Compagnia di Gesù. Felicissima fantasia, o immaginazion delle cose si scorge nel suo Poema Latino, intitolato *Puer Jesus*, e nelle Selve da lui non ha molto stampate. Descrive egli per esempio nel 1. lib. un conduttor di cammelli, che tornato appena a Nazarette, è assediato da quegli abitanti, i quali a gara, e ad un tratto gli van chiedendo mille nuove di Maria ricoverata in Egitto. Narra costui molte cose, e appena si riman di parlare, che tosto s' affollano tutti ad interrogarlo. La dipintura di tal costume è quanto mai si può viva; ed io ne

ne rapporto ſolamente una circoſtanza naturaliſſima, con cui il Poeta dà un gran riſalto alla ſua fattura.

Nunc ſequar (hoſpes ait); ſiccis permittite labris,
(Nam crudis cæpis vox aſpera faucibus hæſit)
Tantiſper liquido verba irrorare lyæo.
Sic ait, appoſitoque mero, ut gens priſca ſolebat,
Implevit pateram, manibuſque utrinque prehenſam
(Quod felix, Socii, fauſtumque ſit omnibus) hauſit,
Biſque interrupit ſinceris laudibus hauſtum,
Inverſaque manu barbam, atque ora hiſpida terſit.

Avendo la fantaſia del fortunato Poeta ben affiſſato lo ſguardo in quel coſtume, in quell' atto paſtorale, ha poſcia eſpreſſo il tutto con parole mirabilmente ſignificanti. Quel chiedere del vino per bagnar le parole, eſſendoſegli inruvidita la voce per aver mangiate cipolle crude; quel prendere con ambedue le mani la tazza, bere alla ſalute di tutti, due volte interrompere la bevuta per lodar il vino; quell' aggiunto di *ſincere* alle lodi; quello aſciugarſi la barba col roveſcio della mano, ſon viviſſime immagini, e colori fiammeggianti, che dipingono con evidenza, e fan veder le coſe. Quindi è ſingolare il diletto, che s' apporta a i lettori, a' quali ſi rappreſenta queſto maraviglioſo lavoro della imitazion poetica, cagionando eſſa con tali dipinture, e mercè delle ſole parole, dentro di noi quaſi quella ſteſſa ſenſazione, che in noi cagionerebbe l' oggetto medeſimo appreſo da gli occhi del corpo, e talvolta ne cagiona ancor più. Non è alle volte veramente maraviglioſa, nuova, e pellegrina la coſa, che ſi rappreſenta: ma è ben pellegrina, e mirabile la rappreſentazione ſenſibile, che ne fa il pennello della fantaſia poetica. Queſto buon guſto parmi appunto che ſi ravviſi in una comparazion d'Omero nel 16. dell' Iliade, dove Achille paragona Patroclo piangente ad una fanciulletta in queſta maniera: (1)

Perchè di pianto vil ti bagni, amico?
Qual tenera fanciulla, che correndo
Segue per via la madre, e alle materne
Braccia chiedendo va d' eſſere alzata.

Alle

(1) La traduzione, che fa qui il Sig. Muratori del paſſo d'Omero, è ſpiritoſa. Quella, che io ne ho fatto ad verbum nel principio del Lib. XVI. dell' Iliade, dice così:

Patroclo, perchè piangi, qual bambina
Pargoletta, che inſieme colla madre
Correndo, a torla in collo la coſtrigne,
Attaccata alla gonna, e la ritiene,
Mentre in fretta cammina, e lagrimante
Riguardala, finchè la prenda in collo?
Patroclo a lei ſimile, ne diſtilli
Tenero pianto — — —

Similitudine altrettanto leggiadra e evidente è quella di Catullo;

Torquatus volo parvulus
Matris e gremio ſuæ
Porrigens teneras manus,
Dulce rideat ad patrem
Semihiante labello.

Alle vesti or s' appiglia, e lei ritiene,
Che frettolosa corre; or la rimira
Con occhi supplicanti, e lagrimosi,
Finchè mossa a pietate in sen la prende.

Ma ritornando di nuovo al P. Ceva, nel medesimo lib. 1. descrive egli un convito pastorale. Miriamo, come l' immaginativa sua ne ha ben colpite, ed espresse le più vive circostanze; come niuna parola è superflua; come tutti gli epiteti portano il suo colore; e come poi la bizzarra fantasia trascorre alle mense de' Nobili per far più risaltare i costumi, e la felicità di quelle de' pastori.

Mensa ibi structa ingens sub opaco tegmine lauri,
Impositæque super lances, metretaque nigro
Stannea plena mero, & similis Phario obelisco
Caseus in medio, atque anates, fumantiaque exta,
Convivæque boni circum, puerique, operæque,
Messoresque viri, nuptæ, innuptæque puellæ.
In medio Jonas pater in cathedra abiegna,
Thoraca exutus geminos interque molossos
Jura dabat. Non heic famuli, nec inutile pondus
Argenti, & vanæ lites, cui debita primum
Ante dapes manibus lympha, & subsellia circum
Bellum importunum, qui prima in sede locandus,
Quive locus princeps; nec dignior expectandus
Qui bibat ante alios, totque inter fercula tricæ,
Juscula, pulticulæ, pastilli, & glutina rerum:
Sed quales natura dapes creat, atque labore
Emta fames, vultusque boni, & super omnia curis
Libera mens, qua pauperiem clementia Divum
Temperat, humanis ex æquo provida rebus.

Tanti esempj fin qui recati possono ben farci scorgere, con qual evidenza sappiano i migliori Poeti rappresentar gli oggetti. Ciò, come dicemmo, s' appella dipingere, ed è una delle maggiori, e più necessarie virtù del Poeta; perciocchè secondo il parer di Simonide la Poesia altro non è, che una pittura parlante, ed è ben noto il detto d' Orazio:

Ut pictura Poesis erit.

Aggiunse Ermogene, che questa maniera d' imitare, che questa imitazione evidente, o evidenza, ed enargia, è il pregio più distinto, che la Poesia possa vantare: καὶ τὸ μέγιστον ποιήσεως, μίμησιν ἐναργῆ. E in questo proposito parmi, che Longino potesse meglio dichiarar la sua mente, allorchè nel cap. 13. del Sublime scrisse: *che il fine della Poesia è il cagionar maraviglia, e che l' Evidenza, o Enargia è il fine della Prosa*: ἐν ποιήσει τέλος ἐστὶν ἔκπληξις, ἐν δὲ λόγοις ἐνάργεια. Io per me tengo per cosa ferma, che siccome il mirabile propriamente si cerca dalla Poesia, così l' evidenza, e il ben dipingere con chiarezza le cose, è ancor molto più proprio della Poesia, che della Prosa. Ma senza perderci a intender la mente di Longino, seguiamo a dire, che acconciamente il nostro Castelvetro chiamò

Par-

Particolarizzazione questo narrar minutamente i particolari delle cose. In essa a me pure sembra, come prima sembrò ad Aristotele, che sia stato eccellente Omero, descrivendo egli il minuto de gli oggetti, e delle azioni, e de' costumi in tal guisa, che a' lettori sensibilmente par di mirarle. Onde il mentovato Longino ebbe a dire, ch' egli εἰκονογραφεῖ, cioè *dipinge immagini*; e Tullio nel lib. 5. delle Tusculane così ne parla: *Traditum est etiam, Homerum cæcum fuisse. At ejus picturam* (1), *non poesim, videmus. Quæ regio? quæ ora? qui locus Græciæ? quæ species formæ? quæ pugna? quæ acies? quod remigium? qui motus hominum? qui ferarum? non ita expictus est, ut quæ ipse non viderit, nobis ut videamus effecerit?* Certo è, che in questo pregio Omero è superiore a Virgilio, non solendo il Poeta Latino particolarizzar molto le cose, e tenendosi quasi sempre nella loro esposizione universale, e corta. Ma non sarò già sì ardito di dire col medesimo Castelvetro, *che Virgilio guardossi a tutto suo potere da ciò, sapendo ch' egli non era da tanto, che usando la maniera particolareggiata potesse far riuscire magnificenza, o fuggire molti altri vizj*. Ci fa ben credere l' ingegno, e la fantasia maravigliosa, e giudiziosa di Virgilio, che ancor ciò gli sarebbe stato agevole, s' egli avesse voluto. Ma egli volle camminar per altro sentiero, e tenne consigliatamente il proprio stile, come quello, che se non è per la sua brevità sì vivo talora, come quel d' Omero, è però sempre maestosissimo, magnifico, e grande, e lontano dal tediare, quale talvolta non appare quello d' Omero. Il dipingere del Greco Poeta si può chiamare *Asiatico*, e quel di Virgilio *Attico*. Il primo è più popolare; e l' altro fatto alla grande è più proprio per la gente dotta, a cui non fa bisogno di tante minute osservazioni, per farle ben tosto ravvisare gli oggetti. E l' una, e l' altra maniera è dignissima di sommo plauso; e a chiunque in una d' esse avverrà d' essere eccellentissimo, sicuramente è destinata gran gloria. Più facilmente però io porto opinione, che si conserverà la gravità, e la magnificenza nell' Eroico Poema colla brevità Virgiliana, che colla minutissima descrizione delle cose usata da Omero.

Non so approvar tampoco ciò, che aggiunge il nostro Castelvetro. *Si può*, dice egli, *assomigliar la maniera universaleggiata alle pitture picciole, e confuse, nelle quali non si comprendono agevolmente i vizj, e i peccati dell' arte della pittura. E la particolareggiata si può assomigliare alle pitture grandi, e maggiori del naturale, e distinte, nelle quali si scuopre ogni difetto dell' arte*. Continua poscia a dire, che i rei dipintori, i quali riconoscono la lor poca sufficienza, non s' inducono a dipingere, se non figure picciole, e confuse, e spesse; ma che i valenti dipintori per dimostrar quanto vagliono, dipingono le figure grandi, e trapassanti la comunale statura. A i primi dipintori egli assomiglia Virgilio; a i secondi Ome-

(1) Dal passo di Cicerone in encomio d' Omero: *At ejus picturam, non poesim videmus*, prese il Petrarca, credo io, quel bell' elogio, ch' ei fa dello stesso:
Primo pittor delle memorie antiche.

Omero. (1) Ma oltre che potevasi con maggiore stima favellar del *divino* Principe de' Poeti Latini, più tosto parrebbe convenevole il dire, che la maniera universaleggiata è simile a que' ritratti, e a quelle figure o naturali, o maggiori del naturale, in cui il dipintore si contenta di segnar le parti principali, e necessarie, senza toccar le minute; ma in tal guisa, che di leggieri le intenda per se stesso chi mira. Laddove la maniera particolareggiata, oltre al dipinger le figure o al naturale, o maggiori del naturale, e segnar le parti necessarie, e principali d' esse, ne esprime eziandio le più minute, e non necessarie, come in un corpo umano le vene, i muscoli, i nervi, i peli, e tutti i lineamenti; onde con tali pitture (che talvolta son troppo finite) nulla si lascia da immaginare a i riguardanti. Ambedue queste maniere sono stimatissime presso a' dipintori, e ognuna ha per se de i famosissimi Autori. Lo stesso avviene in Poesia; e perciò non può dirsi, che Virgilio sia men da lodarsi in comparazion d'Omero; perchè l' uno tenne sentier diverso dall' altro, ma non men glorioso dell' altro. Il nostro Tasso fra i Poeti d' Italia più amò di seguitar le orme dell' Epico Latino, scorrendo però talvolta sulle fiorite d' Ovidio; e all' incontro l' Ariosto nel dipingere imitò più volentieri Omero, essendo palese, che le narrazioni del suo Furioso portano gran vivezza di colori, e usò maggiore della fantasia per la particolarizzazione suddetta. E niun fra gli antichi Latini giunse mai a pareggiare in questo la fantasia maravigliosa d' Ovidio. Se altresì il Cav. Marino avesse potuto, o saputo unire alla felicità della sua fantasia le altre virtù necessarie per essere gran Poeta, egli avrebbe fatto miracoli. Era in lui (bisogna confessarlo) incredibile la forza di questa potenza, non ci era oggetto difficile, strano, e minuto, ch' egli non sapesse vivamente ritrar con parole, e porlo sotto gli occhi de' lettori: tanto aveva egli nella sua fantasia chiare le immagini, tanto prontamente gli sovvenivano tutte le parole più acconce, più proprie, più sensibili per colorirle. E di fatto alla gagliarda immaginativa de' Poeti, per ben dipingere, è necessario troppo il dono della parola, essendo, come detto abbiamo, le parole i colori, con cui s' esprimono i nostri pensieri; e se i colori non son proprj, vivi, ed esprimenti, non si fa ben concepire all' altrui fantasia quello, che s' è prima ben conceputo dalla nostra.

Agevol cosa è però, che la fantasia del Poeta cada in alcuni spiacevoli eccessi, o almen che poco lodevole appaja la sua pittura, quando non si comprenda ancor meglio la natura di questo sì da me raccomandato uso di dipingere. Non si credesse già taluno, ch' io per dipintura poe-

(1) *Ma oltre che potevasi.*) Quando si dà l' Affisso al Verbo, andrebbe quello posto in fronte del discorso, e non in corpo, se non nel secondo membro dopo la copula, come per esempio: *Potevasi in oltre con maggiore stima.* Ovvero: *Ma potevasi &c.* O pure: *Ma oltre che si poteva.* Regola è questa poco osservata; e il primo, che l' osservasse, fu il Cardinale Nerli vecchio. E l' ho per lo più riscontrata esser vera su i nostri Autori; e l' orecchio anche, se ben si guarda, la giudica buona. Miro ciò praticato in questi Libri; tuttavia lo voglio accennare siccome osservazione, che non è troppo nota; e io medesimo ne' miei discorsi trascurava a principio, innanzi che mi fusse dal Senatore Segni, Segretario e Compilatore dell' ultimo Vocabolario, rivelata.

poetica intendessi quelle descrizioni delle cose, che a' giovani principianti, studiosi della Rettorica, o Poetica, fan comporre i maestri, come sarebbe quella della primavera, d'una battaglia, d' un giardino, d'un palagio, della notte, e di simili cose. Certo è, che ancor queste son dipinture, assai commendabili, quando sono animate da buon pennello. Ma l'eccellenza di quella pittura poetica, di cui ora parliamo, propriamente consiste nel ben colpire, ed esprimere quel più minuto, più rilevante, e più singolare delle azioni, de' costumi, e di qualsivoglia oggetto. Laonde si può fare una descrizione d'una battaglia, d' un ubbriaco, d' un ragionamento fra due donnicciuole, e di mille altre cose differenti, senza però dipinger queste medesime cose nella maniera, che noi diciamo. Per descrivere la primavera, si conteranno i suoi effetti, le sue cagioni, la bellezza de' fiori, il verdeggiar de gli alberi, il cantar de gli uccelli, e cento altri effetti di quella stagione. Ciò senza dubbio fa intendere, che sia primavera; ma non per questo si potrà dir posta sotto gli occhi l'immagine viva della primavera, poichè per avventura non si sarà toccato il minuto di queste parti componenti la primavera. Adunque si vuol ben por mente, che la finezza delle pitture poetiche propriamente consiste nel ben immaginare con fissa attenzione gli ultimi, e più minuti, e più eminenti, e più necessarj colori delle cose, de' costumi, de gli affetti, delle azioni; e poscia nel vivamente esprimere con parole, e imprimere nell' altrui fantasia queste particelle, e minute estremità delle cose. Se si ha da dipingere un'immagine vasta, ed universale, come una battaglia, bisogna discendere a i particolari, e ancora al più minuto di questi particolari, col far mille picciole immagini, che unite insieme formano poscia l'intera, e viva immagine di quel combattimento. Sogliono per tanto gli eccellenti Poeti fissamente considerare ne gli oggetti ciò, che appar più sensibile, più raro, e più vivo alla lor fantasia, e ciò, che può più fortemente destar la memoria di quell' oggetto nella fantasia di chi ascolta, o legge, figurandosi attentamente quella cosa presente. Appresso le vestono di parole sì corrispondenti, sì espressive, che il lettore tosto è costretto a dire in suo core; egli è quello. Cioè veramente egli è quello, ch' io vidi, o vedrei con gli occhi proprj, che udii, o udirei colle orecchie mie stesse, quando l' originale di tal cosa fusse presentato a' miei sensi. Nè questa mirabile forza di muovere l'altrui fantasia da altro nasce, che dall' esprimere quel minuto, e dal ben condurre l'universale a i particolari; poichè la viva dipintura de' particolari fa poi maravigliosamente risaltar quella dell' universale.

Meglio però di me, e più apertamente, gli esempj ci faran palese questa verità. Prende il Poeta a narrare, che una persona trovati alcuni fanciulletti commette loro il portare un'imbasciata altrove, e dona loro una frutta per ciascuno. Può egli contar le parole, che questi fanciulli han da riferire; poscia aggiungere il piacer loro in mirar le frutta donate, e spender moltissime parole, senza però far di tutto questo una sensibile, e vivissima immagine, come l'ha veramente fatta il sopra

menzionato P. Ceva, maraviglioso dipintore de' costumi, e della natura. Nel primo libro del suo Poema narra egli, che tre figliuoletti

.... summo speculati in vertice nidum
Luscinia, jactis glebis, saxisque per auras,
Dejicere instabant.

Quando ecco sopraggiugne loro Maria, che dolcemente sturba la lor fanciullesca applicazione. Ora si osservi bene, come il Poeta continui rappresentar il rimanente, e con quai vivi colori ei dipinga il costume, e l'azione di queste persone.

Huc, ait. Et positis saxis accedere coram
Improbulos, cœnoque manus abstergere jussit;
Eduxitque sinu tria persica, & oscula rite
Ferre prius manibus docuit; primumque Manassi,
Tum Jonathæ, Phineique dedit. Dein jam fugientes,
Acceptis donis, cupidosque ostendere, rursum
Ad sese revocat, prohibensque ea lædere morsu,
Ferre intacta jubet. Vestris & matribus, inquit,
Si vos forte rogent, Maria hæc Jesseia nobis,
Dicite, dona dedit, gravibus jam libera curis
Huc reditura brevi. Memores hoc deinde tenete:
Dicite, Judithbam mihi servent, quam meus Infans
Vult castis thalamis jam nunc sibi nubere Jesus.
Audistis? Juditha meo desponsa Puello est:
Hic meus, hanc, inquam, sibi nuptam destinat Infans.
Sic instat, nomenque iterum, & mandata reposcit,
Ut memores servent, recitentque fideliter omnia;
Et blæsas voces, semesaque dicta reformat.
Tantaque simplicitas erat, ut jam ferre docentem
Præcupidi haud possent. Ite ocyus, ite, puelli.
Ocyus exiguos per culta virentia gressus
Accelerant læti; procul & clamoribus altis
Dona manu ostentant: Maria hæc pulcherrima dona &c.

Le verità minute di questo costume sono quel far deporre i sassi a que' figliuoletti insolentelli, e far che puliscano le mani imbrattate di fango, quell' insegnar loro a baciarsi la mano prima di ricevere il dono; quel voler essi tosto fuggire per far mostra delle pesche, ed essere richiamati indietro; quel dir loro tre volte, ed inculcar la medesima cosa, affinchè s' imprima nella lor fievole memoria; far loro ripetere ciò che han da dire, & ajutar la scilinguata pronunzia d' essi; quella loro impazienza, poi la fretta in portarsi a casa, e cominciar da lungi alzando le mani a mostrar il dono &c. Tutta questa viva dipintura è figliuola d'una gagliarda, e fissa attenzione della fantasia poetica, la quale dopo aver ben concepute le più minute parti, e le verità più vive del costume fanciullesco, e di questa sì fatta azione, fortunatamente poi l' ha colorita con parole convenevoli. Niuna di queste parole è superflua; tut-

te esprimono, e tutte insieme fanno evidentemente risaltar l' immagine, che ha proposto il Poeta di formare. Noi troveremo le stesse virtù in un'altra dipintura fatta dal Sig. Pietro Jacopo Martelli ne' Fasti di Lodovico il Grande. Dice egli:

Così Dardano s' alza, e pria la varia
Piuma il vedi agitar purpureo, e verde;
Ma il color poi, indi l' augel si perde,
E confuso con l' aria appar sol aria.

Ecco pure mirabilmente incontrato il più minuto, ed evidente di questi oggetti. Nè con minor felicità osservò il medesimo Autore nell' *Arte d' amar Dio* un costume raro, ma naturale, e vivissimo d' un pastor cieco. Avendogli chiesto Niccolò Pepoli, perch' egli stesse sì mesto in un amenissimo paese, risponde il cieco fra l' altre cose:

Se vuoi saper, con che ragione io piango,
Ve' in alto là; quella è la mia capanna.
Qui accennava il buon Cieco, alzando il dito,
Ed accennò tutto contrario al sito.

Ma in questo vaghissimo lavorio della poetica fantasia il punto sta nel ben figurarsi le cose, le azioni, i costumi davanti a gli occhi; poscia per ben dipingere fa d' uopo il mirabilmente coglier le persone in moto, esprimendo quell' istante, in cui vivamente s' opera da esse. I poco felici dipintori immaginano bensì, e coloriscono le lor figure in azione, e movimento; ma non san cogliere quel momento vivissimo, in cui le figure, se fosser vive, opererebbono, e si moverebbono; laonde si mira in quelle figure, quantunque dipinte in moto, un non so che di restio, di morto, e di freddo. Per lo contrario le figure moventisi, fatte da' primi dipintori, perchè son state felicemente colte in quell' atto, in quell' instante di movimento, sembrano come muoversi, e per poco giurerebbe l' occhio, che son vicine a muoversi. Altrettanto fa il valoroso Poeta. Volendo egli dipinger gli oggetti, i costumi, e le persone in moto, e in azione, fissamente se le figura in quell' atto, e poi adopera sì vivi colori, che ce le fa non solo intendere, ma ancor vedere in quell' atto medesimo. E ciò manifestamente si scorge nelle dipinture del P. Ceva da noi rapportate, in quelle d' Ovidio, e d' altri.

Ora da simili dipinture son ben differenti quelle, che dicemmo propriamente appellarsi descrizioni; e molto più è diversa da esse quella, che chiamasi amplificazione, cioè il distendere con molte parole una corta verità con descriver gli antecedenti, i conseguenti, i concomitanti, le cagioni, gli effetti, i relativi, e altre somiglianti varie vedute de gli oggetti, mentovate da' Maestri dell' eloquenza. Se adunque il Poeta andrà amplificando le cose, non per questo si dirà, ch' egli abbia dipinto; anzi non rade volte egli recherà tedio a' lettori, perchè l' amplificazione non è propriamente quella viva pittura, ed evidenza, che si forma dalla poetica fantasia. Lo spiegare ogni cosa con tanta cura, è un trattar chi legge da gente di poco giudizio; quasi non sappiano essi figurarsele senza l' ajuto altrui. E chi ponesse ben mente a i Poemi d' Omero, vi

troverebbe talvolta in vece di minuti ritratti alcune amplificazioni o poco nobili, o poco ingegnose, o poco dilettevoli. Se non tutte e tre queste qualità, almen due mi sembra che si truovino nel lib. 9. dell' Iliade colà, dove egli racconta l' arrivo de gli Ambasciadori inviati dall' esercito Greco ad Achille. Appena gli ha questo Eroe fatti sedere, che comanda a Patroclo di portar loro da bere. Segue poscia il Poeta a così favellar d' Achille.

(1) *Ed egli, posto al fuoco un gran laveggio,*
Dentro vi pose d' una grassa capra,
E d' un' agnella il tergo. Ancor v' aggiunse
D' un pingue porco una ben unta spalla.
Tenea le carni Automedonte in mano,
E le tagliava intanto il Divo Achille
Con diligenza in pezzi. Ei nello spiedo
Le conficcò, mentre accendea gran foco
Di Menezio il figliuol simile a un Dio.
Ma poichè il foco acceso ebbe deposta
La vampa sua, sopra le brage ei stesso
Stese gli spiedi, e gli spruzzò di sale &c.

Altri versi aggiunge il Poeta, descrivendo pure ciò, che precedette il mangiare, e dicendo, che Patroclo preso il pane lo distribuì, ed Achille fece lo stesso della carne. E vi avrebbe, cred' io, ancor descritto il lavar-

---

(1) *Ed egli, posto al fuoco un gran laveggio.*) *Laveggio*, la cui origine è *Lebetium*, cioè *Vas:* onde fu detto da Dante *La veggia*, cioè vaso da tenere il vino, che nell' antico eran di terra; a noi Fiorentini suona, non come in Lombardia Pajuolo, ma picciol vaso, in cui si tiene brace con cenere da tenere in mano, o da tenersi sotto il verno, per iscaldarsi. Tutto affaccendato insieme col suo servo, e col suo amico, si mostra Achille, per fare onore a gli Ambasciadori, che così portava quell' antico tempo, che si facevano le cose cordialmente, e alla buona, o pure per fare questa finezza d' adoperarsi da se medesimi in fare a i forestieri amorevolezza. Tutto il luogo nel mio Omero tradotto, il quale io stamperò forse una volta, dice così:

Egli allor mise gran carname a fuoco.
Di pecora una spalla alla gran fiamma,
E di grassa capretta entro vi pose;
E di porco bracato una lacchetta
Di buon grasso fiorita, adorna, e fresca.
Queste robe teneva Automedonte,
E le tagliava poi il divo Achille;
E ben ben nelle sue fette trinciatele,
Ne gli schidioni le infilzava, e fuoco
Grande fea Meneziade, uomo divino.
Ma poichè fu bruciato il fuoco, e smorta
La fiamma: fatta allor buona sbraciata,
Per di sopra distese gli schidioni;
Spruzzò del divin sale, da gli Altari
Suso levando. Or poi, ch' egli arrostio,
E su i deschi posò il fatto arrosto,
Patroclo il pan prese a distribuire
Sulla mensa da' bei panieri; e Achille
Le parti fece delle carni.

La traduzione del Sig. Muratori senza fallo è più nobile, è più leggiadra; la mia per avventura più somigliante.

lavarſi delle mani, lo ſpiegarſi delle tovagliuole, i brindiſi, e altre molte cerimonie nel metterſi, e dimorare a tavola, ſe gli antichi Nobili foſſero vivuti co' moderni coſtumi. (1) Ora io non voglio querelare Omero, perchè egli abbia cangiato il ſuo primo Eroe in un ſordido cuoco, o deſcritti in un Poema eroico ſenza neceſſità veruna i viliſſimi affari della cucina; il che non ſi ſoffrirebbe in un moderno Poema, e non dovette nè pur piacere a Longino, il quale nel cap. 38. del Sublime condanna Teopompo, perchè deſcrivendo un ſuggetto grande vi miſchiò ancor delle coſe appartenenti alla cucina. Io, dico, non voglio condannar per queſto il Greco Poeta, poichè forſe a quel tempo non era tanto ignobile, come oggidì, l'arte del cuoco; e alcuni paſſi d'Ateneo poſſono in qualche guiſa ſervirgli di ſcudo. Dico bensì, che queſti ſuoi verſi altro non ſono, che un' amplificazione poco dilettevole, meno ingegnoſa, e non già una dipintura fantaſtica. Chi non ſa narrare in tal maniera le coſe? Poca fantaſia, poco ingegno ſi richiede, quando ſi voglia deſcrivere un' azione, ſe ſi può cominciar sì da alto a narrar una per una tutte le parti, che precedono l' azione medeſima. Non è difficile impreſa queſta tale enumerazion delle parti. Poteva Omero con men parole, e con più gloria sbrigarſi da tanti antecedenti, per dir che Achille diè pranzo a gli oſti ſuoi; poichè finalmente nulla ha di vivo quella ſpoſizione d'antecedenti. Altra neceſſità avea Virgilio nel lib. 1. dell' Eneide di raccontar preciſamente la maniera, con cui i compagni d' Enea ſalvati dall'imminente naufragio prepararono ſul lido del mare qualche riſtoro alla fame. Nulladimeno ſpediſce egli la faccenda in tre ſoli verſi, dicendo:

Tergora diripiunt coſtis, & viſcera nudant.
Pars in fruſta ſecant, verubuſque trementia figunt;
Littore ahena locant alii, flammaſque miniſtrant.

Per lo contrario fra le belle dipinture, che ne' verſi d'Omero ſi ſcontrino, evidente, e leggiadra mi ſembra quella, ove introduce Ettore, che tutto armato prima di portarſi alla zuffa s'accoſta al figliuolo per baciarlo. Così ſpone egli queſto fatto, e coſtume verſo il fine del lib. 6. dell' Iliade.

(2) *Ciò detto, al figlio ſuo colle man teſe*

Per

---

(1) *Ora non voglio querelare Omero.*) Par Franzeſe, *quereller*. Direi: *far proceſſo ad Omero.*

(2) *Ciò detto ec.*) Ancor queſta traduzione del Sig. Muratori è mirabile. Pur veggaſi quanto ardiſco: che pongo qui ſotto la mia fatta con una obbligazione ſomma, che la fa riuſcire più ſecca.

Diſſe; e porſe le braccia al ſuo bambino
Il chiaro Ettorre, ed il bambino al ſeno
Della ben cinta balia ſi piegò,
Stridendo, indietro; del ſuo caro padre
Riſpettando il ſembiante, e paventando
Del ferro, e del cimiere, che di crini
Di cavallo fregiato era, e compoſto,
Dalla cima dell' elmo fieramente
Mirandolo crollare il fiero capo.

Riſtne

Per abbracciarlo il prode Ettor ſi volge.
Ma quei del fiero padre al nuovo aſpetto,
E allo ſplendor dell' arme intimorito,
Alza ſubito un grido, il volto arretra,
Indi ſen fugge al ſen della nutrice;
E con guardi tremanti, e mal ſicuri
Mira il cimier, ch' orribilmente ei ſcuote.
L' uno, e l' altro parente allor ſorriſe;
Ma toſto dal ſuo capo il grande Ettore
Togliendo l' elmo, lo depoſe in terra:
E del fanciul non più tremante, o ſchivo,
Ben cento baci in ſulla fronte imprime.

Quantunque io per avventura non aveſſi ben eſpreſſa la vivezza de' verſi Greci, pure non difficilmente ſi può ſcorgere l'evidenza di queſto coſtume, e che veramente la fantaſia d' Omero in queſto luogo ha con gran felicità, ed enargia dipinto. Ma belliſſima, e piena di ſingolar maeſtà ſi è un' altra pittura, che lo ſteſſo Omero fa in lode d' Apollo nel primo de' ſuoi Inni. So, che da gli eruditi non ſi vuol credere Omero per Autor di que' Poemetti; ma, ſe porranno ben mente, concederan queſta gloria almeno al primo d' eſſi: giacchè Tucidide nel 3. lib. delle Storie gliel' attribuiſce. Ora per lodar Apollo, non ſi fa il Poeta a dire, ch' egli foſſe il padre delle belle arti, dotato di gran valore, maeſtoſo d'aſpetto, e ſimili coſe. Ma ſolamente l' immagina, e ce lo deſcrive nell' atto, in cui egli entra in Cielo a viſitar Giove ſuo padre; eſprimendo tutte le immagini più belle, che l' occhio porterebbe alla noſtra fantaſia, ſe di fatto miraſſimo una tale azione, e laſciando artifizioſamente al giudizio di chi legge l' argomentare, quanto eminente foſſe la riputazion d' Apollo. (1) Eccovi, come francamente Omero comincia quell' Inno:

D'

Riſene il caro padre, e la gran madre.
Toſto l' elmo dal capo il chiaro Ettorre
Tolſeſi, e giuſo ne 'l depoſe a terra,
Che per tutto ſpargea razzi di luce.
Or ei, poichè baciò il caro figlio,
E colle mani il ballanzò: sì diſſe,
Facendo a Giove, e a gli altri Iddii preghiera.

(1) *Eccovi, come francamente Omero ec.*) Da che ho depoſta una volta la vergogna, col moſtrare allato di queſte le mie traduzioni, *oportet graviter eſſe impudentem*. E però ſeguo.

Sovverrommi, nè me prenderà obblio
D' Ecato Apollo, del quale gl' Iddii
Treman, quando egli va per la magione
Di Giove; e mentre egli ne vien dappreſſo,
Muovonſi tutti dalle ſedie, quando
Ei tende gli archi glorioſi e chiari.
Latona ſola reſta appreſſo Giove
Folgorator; la quale e l' arco ſtende,
E chiude la faretra, e da' gentili
Omeri a lui prendendo colle mani
L' arco, a una colonna lo ſoſpende
Del Padre ſuo, da una caviglia d' oro.
Poſcia a ſeder ſul trono lo conduce.

Dagli

D' Apollo ſempre io ricordar mi voglio,
Di cui timore hanno gli ſteſſi Dei,
Qualor di Giove nella Corte egli entra.
Tutti, al ſuo comparir, dalle lor ſedi
Sorgono in piedi i Numi, e van mirando,
Con quanta maeſtade ei l' arco porta.
Latona ſola preſſo al gran Tonante
Rimanſi aſſiſa. Ella al figliuol di mano
Leva le frecce, e la faretra chiude:
Ella, toltogli l' arco dalle ſpalle,
In alto lo ſoſpende a un aureo chiodo;
Et a ſeder ſopra lucente ſoglio
Lui diſarmato di terror conduce.
Quindi con aurea tazza il ſommo Giove
Nettare a lui comparte, e va per gloria
Sì bella prole a gli altri Dei moſtrando;
Mentre Latona tacita in ſe ſteſſa
Chiude gaudio immortal, poichè rimira,
Ch' un sì forte figliuolo ella produſſe.

Certamente ad Omero non era giammai avvenuto di veder Apollo entrante in Cielo, ed egli nel crederlo ſeguiva la falſa opinione del volgo. Contuttociò la ſua fantaſia movendoſi, e unendo tutte le più belle, e nobili immagini, che l' occhio le avrebbe comunicato in mirar quell' azione, ce la dipinge con una ben maeſtoſa vaghezza. Ma in tante altre parti de' ſuoi Poemi il buon Omero aſſai ſi diverte in deſcrizioni, e amplificazioni, le quali perchè vicine all' intemperanza non ſono ſempre da lodarſi, e meno ſon da imitarſi.

Adunque biſogna ben prender guardia, e diſtinguere la viva dipintura poetica dalle deſcrizioni, dall' amplificazione, e dall' enumerazion delle parti. La prima eſpone il più vivo, e il più minuto delle particelle, che la fantaſia conoſce più rilevanti, mirabili, ed acconce per mettere ſotto gli occhi le coſe. Vanno le altre annoverando bensì le parti, ma non quelle vive particelle; e più toſto narran le coſe; laddove la prima veramente le dipinge. Appreſſo ha da oſſervarſi, che queſto annoverar le parti, e dilatar le verità coll' amplificazione, ſe non è da giudizioſa economia accompagnato, può degenerare in ecceſſo, non dovendoſi fermar ſu tutte le coſe il Poeta. Il voler d' ogni erba far faſcio, ci può condurre in bagattelle, e in poco decoro ne' grandi argomenti; e per lo contrario più ſicuramente, benchè men vivamente alle volte, ſpirerà maeſtà, e conſerverà la nobiltà dell' argomento, quel contentarſi di moſtrar le coſe con poche, ma pregnanti, ma proprie parole, come per l' ordinario

Dagli nettare il padre in aurea coppa,
Lietamente accogliendo il caro figlio,
E dipoi gli altri Dii nelle lor ſedi.
Gode la venerabile Latona,
Perchè un arciero e prode figlio feo.

nario ſuol far Virgilio, ne' cui verſi recati di ſopra quell' aggiunto di *trementia* non può eſſer più vivo, nè rappreſentar meglio la verità di quel coſtume. Non dipinge egli molto la minutaglia delle coſe, ma fa in maniera, che l' altrui fantaſia immagini più di quel, che ſi dice; onde ſempre ne' ſuoi ritratti ſi ammira la magnificenza, benchè non vi ſi miri ſpeſſo quell' evidente, e viva immaginazion de gli oggetti, che nel vero degna è di gran lode in Omero. Può parimente dirſi, che il Poeta Greco tróppo qualche volta deſcrive le coſe, infino a cadere o nel baſſo, o nel ſuperfluo; perchè non vuol talora laſciar, che la fantaſia de' lettori immagini per ſe ſteſſa le coſe, le quali al decoro, e alla maeſtà dell' Epopeja ſi ſarebbe più convenuto accennar con poche parole, che deſcriver con molte. Come ſi conoſcano queſti eceſſi, ſolamente può nella ſua ſcuola inſegnarcelo il giudizio. Per ora baſti ſapere, che nell' uſo di queſte vive immagini dovremo ben camminare con accortezza, eſſendo neceſſario il farne la ſcelta, come appunto fanno i dipintori nel colorir le loro figure. Fra tanti colori, co' quali ſi può veſtire una figura, eſſi ne prèndono i più vaghi, i più vivi, i più acconci per ben rappreſentarla al guardo altrui. Così da i valoroſi Poeti non tutte s' abbracciano le immagini, che il ſenſo rapporta, o potrebbe rapportare alla fantaſia, in mirando qualche oggetto. Ma ne traſcelgono eſſi le più nobili, le più piccanti, le più nuove, e mirabili, che ſa rinvenir la fantaſia feconda, laſciando da parte le vili, le troppo oſſervate, le ſuperflue, le diſpiacevoli, come quelle, che inſpirano alle pitture la ſteſſa loro infelicità, e bruttezza, o non muovono punto, nè dilettano forte l' altrui immaginativa. E' pur da ſaperſi, che a gli Storici, i quali preciſamente non fan profeſſion di dipingere le coſe, di rado è permeſſo far ſomiglianti pitture col diſcendere alle verità minute de gli oggetti. Ma i Poeti, obbligazion de' quali è il dipingere, debbono eſprimere queſte minute qualità, e vive circoſtanze de' coſtumi, delle azioni, e de gli oggetti. Parlano eſſi alla fantaſia; e queſta potenza vuol veder le coſe, onde richiede immagini ſenſibili, e acute, che la tocchino, ed imprimano gagliardamente in lei quelle ſpezie, che l' occhio, o l' udito naturalmente le imprimerebbe. A gli Oratori altresì, come quegli, che han da commuovere la fantaſia del Giudice, o del popolo, non ſolamente è permeſſo, ma è neceſſario talvolta il dipinger le coſe all' uſanza de' Poeti. Fu ciò inſegnato e dalla ſperienza, e da Quintiliano nel cap. 3. lib. 8. con queſte parole: *Magna virtus eſt res, de quibus loquimur, clare, atque ut cerni videantur, enunciare. Non enim ſatis efficit, neque, ut debet, plane dominatur oratio, ſi uſque ad aures volet; atque ea ſibi judex, de quibus cognoſcit, narrari credat, non exprimi, & oculis mentis oſtendi.* Evidenza, ed enargia ſi chiama pure da lui queſta virtù di ben dipingere, ed oſſerva anch' egli, che alcuni errano, accreſcendo pompoſamente il numero delle particelle minute, dovendoſi ſolamente eſprimer quelle, che ſon più opportune, e più vive.

Abbiam toccato di ſopra la maniera tenuta da Virgilio nello ſtile eroico, la quale è aſſai diverſa dall' Omerica. Ora convien meglio ravviſare

ancor

ancor questo altro cammino glorioso della fantasia nel descriver le cose. Diciamo dunque, che benchè sieno sommamente da commendarsi que' Poeti, i quali sì chiaramente, e vivamente descrivono gli oggetti, che li pongono sotto gli occhi di chi ascolta, o legge; tuttavia non ha minor lode, chi talmente gli espone, che lasci all'altrui fantasia l' obbligazion d'immaginare, e all'intelletto il piacer d'intendere più di quel, che si dice. E nel vero chi esprime in tal guisa le cose, che nulla ci rimanga da pensare, e da immaginar di più, non ci porge se non un diletto, cioè quello di mirar per valore dell'altrui fantasia fatti come presenti all' occhio nostro gli oggetti lontani. Ma chi talmente li descrive, che lasci alcuna cosa da non difficilmente immaginarsi da noi, due diletti ne porge. Uno è quello di vedere come divenir presenti quegli oggetti al guardo nostro; e l'altro è quello di concorrere sensibilmente col nostro intelletto, e colla nostra fantasia alla spiegazione, o piena intelligenza di quell' oggetto. Si rallegra seco stessa l' anima nostra, come d' un parto suo, qualora intende più di quello, che apparentemente dice il sentimento, o si rappresenta dalle immagini altrui. Ella si lusinga, e innocentemente s' adula, perchè abbia trovato per se stessa, e in certa guisa creato ciò, che l' ingegnosa astuzia del Poeta le ha a bello studio bensì nascoso, ma renduto facile a intendersi. Laddove chi legge la descrizione chiarissima di qualche oggetto, gusta le bellezze dell' ingegno, e le virtù della fantasia altrui, ma non conosce le sue; perchè non usa veruno studio per intendere una cosa tanto apertamente descritta dal Poeta. Porta dunque riverenza a noi altri, e mostra di stimarci assai intendenti, chi sa far immaginare ancora a i suoi uditori, e lettori. Il che naturalmente a noi piace per l' opinion buona, che tutti abbiamo del nostro intendimento. *Auditoribus grata sunt hæc* (diceva Quintiliano in differente proposito) *quæ quum intellexerint, acumine suo delectantur, & gaudent, non quasi audiverint, sed quasi invenerint*. E questa virtù, comechè sia comune a tutti i migliori Poeti, pure fu singolarmente usata, e senza affettazione, dal Principe de' Poeti Latini. Egli narra le cose, e gli avvenimenti con una maravigliosa franchezza, e maestà; ordinariamente non iscende al minuto delle cose; ma in tal guisa va descrivendole, che qualunque intelletto, e fantasia nobile se le vede come poste davanti a gli occhi, e pure intende più di quello, che in apparenza dal Poeta si dice.

Vaghissima in questo genere è sempre paruta quell'immagine, con cui egli dipinge l'azione d' una lasciva fanciulla. Dice egli per bocca d' un pastore:

Malo me Galatea petit lasciva puella,
Et fugit ad salices, & se cupit ante videri.

Quel gittarsi da Galatea un pomo al pastore, poscia fuggire a nascondersi tra i salci, ma desiderar d'essere veduta prima d' ascondersi, è un' immagine vera, semplice, e viva d' un' azione, che nulla contiene di men che onesto. Ma da gli accorti lettori s' intende, e s'immagina assai più; e il Poeta senza dirlo ha fatto conoscere qualche desiderio, e affetto non molto onesto di quella fanciulla. Avanti a Virgilio fu sposta l'imma-

magine medesima da Teocrito, non so se con egual vaghezza; siccome so, che da Lucilio il Satirico più antico de' Latini non fu rappresentata la grandezza di Polifemo con quella maestà, con cui poscia ce la fece vedere lo stesso Virgilio. Dice dunque Lucilio:

Multa hominum portenta in Homero versificata
Monstra patent: quorum in primis Polyphemu' ducentos
Cyclops longu' pedes &c. -----------

Acconciamente al suo bisogno parlò quel Satirico; ma in un Poema nobile, qual è l'Eroico, non avrebbe con seco portata gran vaghezza questa troppo espressa misura del Ciclope, intendendosi tosto senza altro studio la vastità di quel corpo. Non ci sarebbe piaciuto, che il Poeta col compasso avesse misurato quel monte di carne. Eccovi per tanto con quanta nobiltà ce lo rappresenta Virgilio, e come egli lascia a noi immaginare qual si fosse quel mostro.

----------- *Expletus dapibus, vinoque sepultus,*
Cervicem inflexam posuit, jacuitque per antrum
Immensum. -----------

Altro qui non dice Virgilio, se non che Polifemo occupò col corpo disteso una vastissima spelonca. Ma da questa sì grande premessa chi non raccoglie ben facilmente, che smisurata doveva essere la sua corporatura? Appresso torna a descrivercelo il Poeta con queste parole:

Monstrum horrendum, informe, ingens, cui lumen ademtum;
Trunca manum pinus regit, & vestigia firmat.

Aggiunge, che pervenuto al mare vi s' inoltra:

----------- *graditurque per æquor*
Jam medium, nec dum fluctus latera ardua tinxit.

Quantunque più apertamente, che ne' primi versi qui si descriva il Ciclope, rimane però tuttavia a' lettori da intendersi, e da immaginarsi qualche cosa di più di quel che si dice. Portavasi, dice il Poeta, dall' accecato Polifemo un pino per bastone; passeggiava egli per l'acque ben alte del mare, che contuttociò non gli giugnevano a bagnare i fianchi. Dunque (dice tra se chi legge) Polifemo era una sterminata mole. Così maravigliosamente un valoroso dipintore fece concepire la vastità di un Ciclope col dipingerlo steso a terra, addormentato, e rannicchiato, mentre alcuni Satiri con un bastone andavan misurando la lunghezza d' uno de' suoi piedi, che tutto era scoperto. E il Chiabrera ad imitazion di Virgilio nobilmente ci rappresentò Golia, dicendo:

E steso in Terebinto empiea la valle
Colle gran braccia, e coll' immense spalle.

Nè sì proprie poi son del verso queste immagini, che talvolta non si riscontrino ancora in prosa. Fra molte, che si potrebbono recare, ne basterà una, che mi fece il dottissimo Sig. Marchese Orsi osservare nell' aureo libro del Conte Baldassar Castiglioni intitolato *il Cortigiano*. Quivi nel quarto Dialogo dopo essersi lungamente favellato dell' Amor divino da Messer Pietro Bembo, e da altri valenti Letterati alla presenza della Duchessa d' Urbino: *il Sig. Gasparo cominciava a prepararsi per rispondere;*

ma

ma la Signora Duchessa; Di questo, disse, sia giudice Messer Pietro Bembo, e stiasi alla sua sentenza, se le donne sono così capaci dell' amor divino, come gli uomini, o no. Ma perchè la lite tra voi potrebb' essere troppo lunga, sarà bene a differirla insino a domani. Anzi a questa sera, disse Messer Cesare Gonzaga. E come a questa sera? disse la Signora Duchessa. Rispose Messer Cesare: Perchè già è di giorno; e mostrolle la luce, che incominciava ad entrar per le fessure delle finestre. Allora ognuno si levò in piedi con molta maraviglia. Questa immagine fa, senza dirlo, nobilmente comprendere a' lettori, che i ragionamenti di quelle persone dovettero essere di maravigliosa novità, e dolcezza conditi. Poichè nè pur uno s'avvide, che tutta la notte s'era oltra il costume in essi impiegata. Ottimo consiglio dunque per gli Poeti sarà, qualora prendono ad esporre qualche azione, od oggetto, l'immaginare le più vive circostanze, e gli effetti più sensibili, che possano accompagnar la cosa, e ferire la lor fantasia; poi queste con ugual vivezza imprimere in altrui, quali dal senso prima sarebbono state impresse in noi. Maggior leggiadria sarà eziandio alle volte il tacer quelle immagini, che la fantasia nostra potrebbe aggiungere su quell' oggetto, per lasciar a chi legge, o ascolta, il merito d'immaginarle per se stesso. Nè si dee ommettere, che il giudizioso silenzio talvolta serbato dalla fantasia ha da essere sì discreto, che facilmente possa da chi ne ascolta supplirsi, e intendersi quanto non s'è dall'Autore voluto più apertamente spiegare. Altrimenti, in vece di recar diletto alla mente altrui, recherà dispiacere, lagnandosi tacitamente l'uditore del suo intelletto, e della sua fantasia, se non giunge ad immaginare subitamente, e a capire la nascosa bellezza dell'immagine, che il Poeta poteva, e non ha voluto interamente, o meglio scoprire.

C A P. XV.

Delle Immagini Fantastiche Artifiziali. Pregio loro. Immagini Vere alla Fantasia per cagion de' sensi. Altre Vere, o Verisimili per cagion dell' affetto. Come si formi l' inganno della Fantasia. Il Petrarca, il Bojardo, e altri Poeti commendati. Amore come immaginato dalla Fantasia. Esempli di Poeti Italiani.

Ed ecco la prima operazione della fantasia, cioè il vivamente dipingere, ed esprimere le minute verità de gli oggetti, affin di mettere sotto gli occhi della mente o con giudizioso silenzio, o con palese evidenza quel costume, quell' azione, quella cosa, che si descrive in versi. Egli è manifesto, che sì fatte dipinture porgono all' uomo un singolar diletto, ammirando noi la grande arte, e industria di colui, che imitando con sole parole ci fa veder sì chiaramente quegli oggetti, come se li rimirassimo con gli occhi proprj. Altresì è manifestissima cosa, che il vero, o verisimile della natura è il fondamento di queste dipinture; e in tanto son realmente belle, in quanto ben esprimono qualche verità natura-

turale o d' azione, o di costume, o d' affetto, o d' altra cosa. Ove la *fantasia* in questo lavorio perdesse di vista ciò, che suole, può, o dee far *la* natura, ella non dipingerebbe, ella non diletterebbe le altrui fantasie; perchè il diletto *nostro nasce* da un velocissimo confrontar la dipintura del Poeta coll'originale, che noi altre volte abbiam veduto, o udito, o pur potremmo vedere, ed udire ne' regni della natura, trovando noi la lor viva rassomiglianza. Nè d' altri colori ha bisogno il Poeta per compor tali pitture, che di parole proprie, potendo esser vivissimo un ritratto, senza pur mischiarvi una metafora. Ma non sempre può la fantasia de' Poeti dipingere in tal maniera; anzi pare tutta questa sua industria ristretta alle sole narrazioni, cioè a quelle congiunture, in cui s' ha a narrar qualche cosa, e quando il Poeta parla in propria persona; e per l'ordinario più nelle parti oziose, che nelle operanti de' Poemi. Che se il Poeta introduce altri a parlare (come affatto si fa nella Tragedia, e Commedia, e in parte nell' Epopeja) allora è ancor molto più rara la comodità di far simili dipinture. Adunque un' altra maniera di dipingere si suol dalla fantasia mettere in opera. Ciò fa ella con traslazioni, iperboli, immagini fantastiche, e altre forme di sentimenti, le quali, se si considerano dirittamente dall'intelletto, son false, ma però spiegano maravigliosamente, e fan comprendere con dilettevol vivezza un qualche vero della natura, e spezialmente gli affetti umani. Le immagini fin qui descritte, perchè a dirittura compariscono ancor vere, o verisimili all' intelletto, sono in certa guisa ancor sue figliuole; onde Immagini *Fantastiche Semplici e Naturali* si son da noi appellate. Ma quelle, che seguono, propriamente riconoscono per lor madre la fantasia, e son fabbricate da lei; perciò *Fantastiche Artifiziali* da noi si chiamano a distinzion delle altre.

Ha adunque la fantasia un' altra maniera, un altro artifizio per ben dipingere le cose, e per dare, o accrescer bellezza, e novità alla materia. Consiste questo artifizio nello spiegar le cose con parole traslate, con espressioni, e immagini, che son false bensì a chi ne considera il senso diritto, ma però sono con tutta la lor falsità sì vive, che nella fantasia, e mente altrui più fortemente imprimono qualche verità, che non si farebbe con parole proprie, con immagini semplici, e dirittamente vere. S' io dico per esempio: *Che la bellezza del volto ci rende amabili da per tutto; che il mare è in tempesta; che sempre è vittorioso un Eroe; che per accidente si compose il Metallo Corintio; che le speranze de gli uomini son vanità* &c. con sì fatte espressioni io recar non potrò quel diletto, e quella novità, che apporterò dicendo: *Che un bel volto è una possente lettera di raccomandazione in ogni paese: che il mare sdegnato fa guerra a i lidi; che la vittoria fedelmente segue tutti i passi di quell' Eroe; che il Metallo Corintio è figliuol del caso*; e finalmente col Testi,

Che le speranze fuggitive, e incerte,
Son sogni di chi dorme a ciglia aperte.

Certo è, che cotali espressioni mirabilmente spiegano, e vivamente ci rappresentano una verità, avvegnachè sieno dirittamente false all' intel-

let-

letto, non essendo vero, che il bel volto sia una lettera, che il mare vada in collera &c. Nè avrei sì dilettevolmente impresse le medesime cose nell' altrui fantasia, se avessi adoperato parole proprie, ed espressioni vere a dirittura. Sono perciò sommamente stimabili queste sì fatte immagini, e tanto più son belle in Poesia, quanto più compariscono vive, maravigliose, impensate, nuove, gentili, tenere, nobili, cioè quanto più gagliardamente fan concepire ad altrui la qualità de gli affetti, e delle cose, che noi vogliam rappresentare. Per dare sul bel principio un saggio di queste immagini per pruova, rapportiamone un gruppo veramente leggiadro in alcuni versi del P. Ceva. Dice egli nel lib. 2. del *Puer Jesus*.

Nox erat. In nidis volucres, in frondibus auræ,
Ipsa etiam ripis stagna acclinata quierant;
Et dormire putes, pictasque in gurgite stellas
Esse quiescentis nitidissima somnia lymphæ,
Quum levis in nimbo delapsa volucribus alis
Lætitia in terras stellato ex æthere venit:
Cui comes ille ciens animos, & pectora versans
Spiritus a capreis montanis nomen adeptus,
Ignotum Latio nomen; pictoribus ille
Interdum assistens operi, nec segnius instans
Vatibus ante alios, Musis gratissimus hospes &c.

Il sembrare a questo gentilissimo Poeta, che l'acque de' laghi dormano, e che le stelle apparenti per cagion del riflesso ne' laghi sieno sogni lucidissimi dell' acqua addormentata, il che fu ancor detto dal Maggi in que' versi:

L'onda dorme, e scintillante
Con riverbero di stelle,
Par che sogni luci belle,
Fantasie di cielo amante:

il parergli parimente, che l' Allegrezza come cosa animata scenda dal cielo in terra, e che seco sen venga il Capriccio, spirito amicissimo de' Poeti, e de i dipintori: queste son tutte vaghissime immagini artifiziali della fantasia poetica, le quali con somma novità, con raro diletto dipingono alla nostra alcune verità. Ora di queste fantastiche immagini altre consistono in una sola parola, come le metafore &c. altre in un senso, e periodo, come le iperboli, le allegorie &c. ed altre prendono corpo, come le favolette, le parabole, e altre somiglianti immagini, onde si formano intieri Poemetti. Oltre a ciò queste immagini, che dicemmo non esser vere, o verisimili dirittamente all' intelletto, debbono però a dirittura comparir tali alla fantasia. Cioè dee parere a questa potenza, che sieno vere, o almen verisimili le immagini, ch' ella produce; siccome indirettamente debbono spiegare all' intelletto qualche cosa o vera, o verisimile. Mancando a queste immagini o l' una, o l' altra di queste qualità, elle non saran ben fatte, nè belle.

Cominciamo a sporre in primo luogo le immagini, che naturalmente pajo-

pajono *vere* alla fantasia per cagion de' sensi. Tali chiamo io quelle, che il *senso* naturalmente rapporta alla fantasia come vere, benchè l'intelletto agevolmente le scuopra per false. E queste immagini, vere alla fantasia per cagion de' sensi, piacciono sommamente, sì perchè per l'ordinario portano seco un non so che di maraviglioso, e sì perchè fanno vivamente concepire all'intelletto qualche verità. Chi è per cagion d'esempio in alto mare la sera, altro non mira, che cielo, e acqua; onde partendosi il sole dal nostro emispero, e tramontando, sembra a' naviganti, ch' ei si tuffi in mare. E l' occhio sicuramente giurerebbe, che di fatto ei vi si tuffa. *Questa* immagine, che per se non è vera, ma solo appar vera alla fantasia per cagion de' nostri occhi, dal Poeta è volentieri accolta, e con piacere adoperata, perchè strano, e maraviglioso pare a tutti o il vedere, o il ricordarsi, che quell' infocato Pianeta senza suo detrimento si ricoveri nell'acque, e da quelle più che mai risplendente, e vigoroso s'alzi la mattina. Adunque liberamente dissero i Poeti per esprimere il tramontar del sole, *ch' egli si tuffa in mare*; *ch' egli va a dormire nell' acque*; *ch' egli si lava nell' onde*: e simili cose. Parimente dicono essi, che le figure d' una dipintura ben fatta *parlano*, *e sono animate*, perchè ciò sembra all'occhio; e leggiadramente lo disse il Tasso in que' due bellissimi versi, dove descrive le figure di rilievo, ch' erano nel palagio d' Armida:

Manca il parlar, di vivo altro non chiedi;
Nè manca questo ancor, se a gli occhi credi.

Diciamo eziandio, *che mille vaghi colori ondeggiano sul collo delle vezzose colombe*, vedendo veramente l' occhio nostro que' colori, allorchè il raggio del sole ve li dipinge all' improvviso; *che le stelle cadono dal cielo* nelle notti serene della state, perchè veramente ciò pare all'occhio nostro, allorchè cadono quelle accese esalazioni. Somigliante a queste immagini è pur quell' altra, con cui da' Poeti si rappresentano i lidi, e le terre, che fuggono, quando i naviganti da lor si partono. Virgilio nel 3. dell' Eneide così dice:

Provehimur portu, terræque urbesque recedunt.

e l' Ariosto nel Can. 41.

Il Legno sciolse, e fe sciogliere la vela,
E si diè al vento perfido in possanza.
Il lito fugge, e in tal modo si cela,
Che par che ne sia il mar rimaso sanza.

Questo sì strano effetto, benchè falsissimo, pure a gli occhi de' naviganti sembra verissimo; e il confermò Lucrezio con que' versi del lib. 4.

Qua vehimur, navis fertur, quum stare videtur;
Quæ manet in statione, ea præter creditur ire;
Et fugere ad puppim colles, campique videntur.

Certo adunque essendo, che il senso nostro veramente vede sì strane cose, nè può dirsi inganno in lui, ma bensì nell' intelletto, quando questo voglia credere ciecamente alle ambasciate del senso; perciò diciamo, che tali immagini son vere alla fantasia, tuttochè tali non sieno diritta-

men-

mente all' intelletto. Certissimo è altresì, ch' esse vivamente rappresentano qualche verità, ed effetto reale della natura; e che all' udirle noi apprendiamo gagliardamente il muoversi della nave, il tramontar del sole, la bellezza delle dipinture, e altre simili verità, toccando la fantasia poetica, ed esprimendo una delle qualità più maravigliose, e conspicue, che seco porti quell' oggetto, e che ferisca la nostra fantasia con molta vivezza. Da questo fonte poi per mio credere son nate moltissime di quelle immagini, che iperboli volgarmente s' appellano; imperciocchè l' iperbole è spesse volte fondata sull' opinion de' sensi, che rapportano alla fantasia quella immagine, come cosa verissima. Il soprammentovato Virgilio dice: *che due scogli minacciano il cielo*. Dicono altri, *che il monte Olimpo sostiene il cielo*, e somiglianti cose, le quali senza dubbio dall' intelletto son tosto riconosciute per false, ma non già da gli occhi, da' quali, se loro si vuol dar fede, si rappresentan piene di verità. Mirandosi un monte, o scoglio altissimo, par ch' egli tocchi il cielo; onde la fantasia nell' uso di queste immagini segue un vero rapportatole da gli occhi. E benchè poi l' intelletto conosca, non esser sicura la testimonianza de' sensi; pure da lui si comprende il vero, o il verisimile, intendendosi la grande altezza di quello scoglio, di quel monte, e altre tali verità. Una di queste immagini credo io, che formassero i Poeti, quando ci rappresentarono i Centauri popoli della Tessalia mezz' uomini, e mezzo cavalli; perciocchè la prima volta che gli uomini domarono, e cavalcarono quelle feroci bestie, dovette parere a gl' intimoriti riguardanti, che un solo animale fossero l' uomo, e il cavallo. Ciò bastò alla fantasia poetica per formarne quella sì strana immagine, che senza questa osservazione potrebbe parer male inventata. Ma le immagini, di cui abbiam recati poco fa gli esempj, non compariscono per avventura così belle, come furono presso a gli antichi; poichè per essersi troppo usate da' Poeti, o troppo udite, han perduta la lor novità, e per conseguente la vaghezza, (1) e il maraviglioso. Per ben piacere altrui, sarà d'uopo studiarne delle nuove, o pur fabbricar con grazia sulle vecchie, come tutto giorno si fa da' valenti Poeti.

Altre immagini fantastiche ci sono, le quali son dirittamente vere, o verisimili alla fantasia per cagion dell' affetto. E veramente di queste ha da esser molto dovizioso l' erario poetico. Fia perciò non poco utile il ben ravvisare la lor natura, e bellezza. Si formano queste dalla fantasia, allorchè essa commossa da qualche affetto unisce due diverse immagini semplici, e naturali; e dà loro una figura, o un essere differente da quanto le rappresenta il senso. Ciò facendo, per l' ordinario va la fantasia immaginando come animate le cose, che sono senz' anima. Veggiamo, come il Petrarca parli, descrivendo la sua donna, che si diporta per la campagna.

(1) L'

(1) *Hanno perduto il maraviglioso.*) Il Rosa nelle Satire facetamente disse: *Le Metafore il Sole han consumato.*

(1) *L' erbetta verde, e i fior di color mille*
Sparsi sotto quell' elce antica e negra,
Pregan pur, che 'l bel piè li prema, e tocchi.

Certamente il sentimento dell' occhio, o dell' orecchio, non aveva potuto portar questa immagine alla fantasia, non udendosi, o vedendosi mai fiori, che alla guisa de gli uomini preghino altrui. Dunque la fantasia agitata dall' affetto, movendo le immagini semplici, congiunge quella de' fiori colle azioni solite a vedersi ne gli uomini, e con tale artifizio dà vita ad un' immagine sì gentile, e nuova, qual è questa. Assai somigliante, e non men leggiadra di questa è quell' altra nel Son. 12. par. 2. dove dice:

L' acque parlan d' amore, e l' ora, e i rami,
E gli augelletti, e i pesci, e i fiori, e l' erba,
Tutti insieme pregando, ch' io sempr' ami.

Virgilio altresì nella prima Egloga disse, che i fonti, e gli alberi chiamavano Titiro, che s' era allontanato da i lor campi.

.... *Ipsæ te, Tityre, pinus,*
Ipsi te fontes, ipsa hæc arbusta vocabant.

E nell' Egloga 10. dice, che gli alberi, e i sassi piansero in udire il pianto, e i lamenti di Gallo.

Illum etiam lauri, illum etiam flevere myricæ;
Pinifer illum etiam sola sub rupe canentem
Mænalus, & gelidi fleverunt antra Lycæi.

Nel che volle imitar Teocrito. E l' imitò pure nell' Egloga quinta, ove finge, che i leoni piangessero la morte di Dafni.

Daphni, tuum Pœnos etiam ingemuisse leones
Interitum, montesque feri, sylvæque loquuntur.

Ancor queste immagini, quantunque dirittamente da noi considerate sieno false, pure non parvero già tali alla fantasia di Virgilio, il quale anzi le immaginò, e concepì come vere. E la sperienza ne fa continuamente fede. In un amante la fantasia è tutta piena di quelle immagini, che le sono trasmesse dall' oggetto amato. L' affetto violento le fa per esempio concepire come rara, e invidiabil fortuna l' essere vicino alla cosa, che s' ama, e l' essere da lei toccato. Quindi ella veramente, e naturalmente immagina, che tutte le altre cose, che l' erba, che i fiori bramino, e sospirino questa felicità; e in tal guisa immaginò il Petrarca ne' soprammentovati versi. Ora non può mettersi in dubbio, che questa immagine alla fantasia non sembri o vera, o almen verisimile. E perciò sufficiente ragione ha il Poeta d' abbracciarla, e di adoperarla nella Poesia, a cui spezialmente si richiede la pompa delle proposizioni maravigliose, e nuove, come appunto è il veder fare azioni proprie di cose ani-

(1) *Petr. L' erbetta verde ec. Pregan pur, che 'l bel piè.*) Tibullo anch' esso diede azione e affetto all' erba, quando disse, che ella inaridita dal seccore, faceva orazione *Περὶ τῦ Ὑετῦ, a Giove Pluvio*, o sopra la pioggia:

Arida nec Pluvio supplicat herba Jovi.

animate a una cosa inanimata. E' questo un inganno della fantasia innamorata; ma il Poeta rappresenta questo inganno ad altrui, come nacque nella sua immaginazione, per far loro comprendere con vivezza la violenza dell' affetto interno.

Che veramente poi si faccia questo inganno, e si formi una tal immagine nella fantasia, gli stessi Poeti il confessano talvolta, affermando passar loro per la fantasia quell' immagine, senza aggiungere, se le diano fede. Il medesimo Petrarca nel Son. 132. par. 1. tratta quasi la stessa immagine, che testè abbiamo accennata, e dice di Laura.

Come il candido piè per l' erba fresca
I dolci passi onestamente move;
Virtù, che intorno i fori apra, e rinnove,
Dalle tenere sue piante par ch' esca.

Eccovi come il Poeta gentilmente ci descrive l' immagine, che veramente gli passava per la fantasia, in vedere, o figurarsi Laura, allorchè ella passeggiava per un prato. Dice egli, *Par, che Virtù esca*, che è quanto il dire: Alla mia fantasia pare, ma non dico, che sia vero, che Laura dalle sue dilicate piante tramandi tanta virtù da far nascere, o rinnovare i fiori d' intorno. Appare dunque manifestamente, che queste immagini sembrano vere alla stessa potenza per cagion dell' affetto signoreggiante; e perchè elle fanno con somma vivezza, e leggiadria intendere o la passion grande di chi parla, o la bellezza della persona amata, o altre verità, l' intelletto poetico dà loro ben volentieri licenza di poter uscire alla luce, senza porsi cura di esaminarne la lor diritta verità. Piacemi d' aggiungere al sentimento del Petrarca quello del Conte Bojardo, che non è molto differente. Descrive questo Autore nel Can. 3. lib. 1. del suo Orlando innamorato Angelica addormentata sull' erba, e parla in tal guisa.

La qual dormiva in atto tanto adorno,
Che pensar non si può, non ch' io lo scriva.
Parea, che l' erba le fiorisse intorno,
E d' amor ragionasse quella riva.
Quante or son belle nel mortal soggiorno,
E più nel tempo, che beltà fioriva,
Tai sarebbon con lei, qual esser suole
Le Stelle con Diana, ella col Sole.

Si è da me interamente rapportata la Stanza, perchè parmi tutta bellissima, se forse non si volesse da qualche scrupolosetto condannar per peccato di Gramatica il dirsi, *qual esser suole le Stelle con Diana*, in vece di *quali essere sogliono*. Io a ciò ora non bado, credendo però, che non mancheranno esempj di grandi Autori per difesa, o discolpa in tal forma di dire, potendovisi sottointendere *qual esser suole il rimirar le Stelle*. E forse il Bojardo stesso il sapea, poichè agevolmente in vece di dir *le Stelle* poteva dire *ogni Astro con Diana*. Ma considero le belle, e molto leggiadre immagini, ch' egli ci rappresenta. Poichè (nulla parlando de-

gli ultimi quattro verſi, che contengono una vaghiſſima immagine intellettuale) que' due verſi,

Parea, che l'erba le fioriſſe intorno,
E d' amor ragionaſſe quella riva.

ſono un bel parto della fantaſia poetica, alla quale parandoſi davanti Angelica, donna ſecondo l' opinion del Poeta bella a maraviglia, addormentata ſull' erba, ſi preſenta ancor quell' altra immagine, cioè che l' erba per virtù d' Angelica fioriſſe, e che la riva ragionaſſe d' amore. Anzi tanto naturali ſon queſte immagini, che gli Oratori ſteſſi, quando vien loro il deſtro, con gloria ne adornano i ragionamenti, avvegnachè ſia debito loro l' uſare lo ſtil modeſto. Eccovi una di queſte immagini vive, che paſſava per la fantaſia di Cicerone, allorchè egli in pubblico rendea grazie a Giulio Ceſare, che dall' eſilio avea richiamato M. Marcello. *Parietes*, dice egli, *medius fidius*, *C. Cæſar*, *ut mihi videtur*, *hujus curiæ tibi gratias agere geſtiunt*, *quod brevi tempore futura ſit illa auctoritas in his majorum ſuorum*, *& ſuis ſedibus*. Che le pareti della Curia Romana ringraziaſſero Ceſare, perch' egli in breve reſtituir voleſſe la ſua autorità alla Repubblica, è certo un' immagine, che è dirittamente falſa, ma che però veramente ſi concepì dalla fantaſia di Tullio, e fece intendere a gli aſcoltanti l' eſtremo giubilo, che avrebbe in tutti cagionata la generoſa impreſa di Ceſare. Egli perciò liberamente volle uſarla, avviſandoci però con quel ſuo *ut mihi videtur*, che queſta era opinione, e immagine della ſua fantaſia, e chiedendo con ciò licenza di adoperarla.

Ma i Poeti, che godono maggiore autorità, poſſono francamente ſporre quanto di bello cade nella lor fantaſia; nè ſono obbligati di ſempre avviſarci, che tal ſorta d' immagini è quivi nata, laſciando a' lettori il far prontamente una tale oſſervazione. Adunque ſpacciano eſſi liberamente queſte immagini, e dan vivezza a i loro componimenti. Così Orazio non dice, che alla ſua fantaſia foſſe paruto di veder Bacco ſu per le montagne inſegnar verſi alle Ninfe; ma con franchezza dice d' averlo veduto. Furono i ſuoi verſi con libertà così tradotti dal Teſti nella Canzone, *Fuggon rapidi gli anni &c.*

.... Io vidi, il giuro,
Vidi il padre Lieo ſteſo fra l' erbe
Su cetra armonioſa
Trattar d' avorio, e d' or plettro lucente;
Vidi le Ninfe intente
Starſene al canto, & alle voci argute
I Satiri chinar l' orecchie acute (1).

Pari-

(1) Orazio dicendo: *& aures Satyrorum acutas*, venne a dire lo ſteſſo, che *Satyros*, con poetica elegante periſraſi. Così preſſo Omero Βίη Ἡρακληείη, Αἰνείαο βίη, *Vis Herculis*, *Aenea*. E noi l' *Eccellenza del Signor tale*, per *lo Signor tale*. Nè è coſa nuova da oſſervarſi, che i Satiri portino le orecchie aguzze, e i piè di capra. Oſſervo bene il Poeta Bacco maeſtro di Poeſia, e diſcenti le Ninfe, e i Satiri.

Parimente Virgilio descrivendo la navigazion d' Enea co' suoi compagni per lo Tevere, dice risolutamente, che le onde di quel fiume, e i boschi si maravigliarono a veder quella gente armata, e le navi dipinte.

------------ (2) *Mirantur & undæ,*
Mirantur nemus insuetum fulgentia longe
Scuta virum fluvio, pictasque innare carinas,

E certamente Servio l'antico Spositor di Virgilio riconosce in queste parole una bella immagine della fantasia, chiamandola però egli non immagine, ma col nome stesso di fantasia. *Laus Trojanorum per phantasiam quandam ex undarum, & nemoris admiratione veniens.* Sull' esempio di Virgilio disse Ovidio, che al comparir della prima nave in mare, si stupirono le acque:

Prima malas docuit, mirantibus æquoris undis,
Peliaco pinus vertice cæsa vias.

E Stazio nel 9. lib. della Tebaide parlando del fiume Ismeno:

------------ *stupet hospita belli*
Unda viros, claraque armorum incenditur umbra.

Altrove il medesimo disse:

Et nova clamosæ stupuere silentia valles.

Al qual verso Luttazio, o Lattanzio vecchio espositore nota queste parole: *Baccharum vocibus clamosæ valles destitutæ immolatarum pecudum mugitibus stupuere. Dicit poetica phantasia omnem gregem in illo loco immolatum.* Col nome di *Fantasia* intende anch'egli ciò, che noi spieghiamo con quel d'*Immagine*, per non confondere colla fantasia il fantasma. E perchè noi di sopra veduto abbiamo, come il Petrarca in mirando Laura passeggiante per un prato, disse, che *pareva* alla sua fantasia di vedere una virtù, la qual uscendo delle piante di lei desse vita a i fiori; udiamo di nuovo lo stesso Autore, che ci rapporta l' immagine medesima, senza più accompagnarla con quel *pareva*. Nella Canzon 4. par. 2. così parla di Laura, quando era fanciulletta.

Ed or carpone, or con tremante passo
Legno, acqua, terra, o sasso
Verde facea, chiara, soave; e l'erba
Con le palme, e co i piè fresca, e superba;
E fiorir co' begli occhi le campagne,
Ed acquetar i venti, e le tempeste
Con voci ancor non preste.

Alle quali bellissime immagini della fantasia aggiunge egli immantinente quest'altra pure maravigliosa immagine dell' intelletto.

(2) *Mirantur & undæ.*) Lo stesso Virgilio mirabilmente dell' Albero innestato:

Miraturque novas frondes, & non sua poma.

Da questo presi occasione in un mio Sonetto di dire.

Come pianta selvaggia avvien che il rio
Saper ne lasci per soave innesto
E i primi succhi suoi ponga in oblìo,
E stupisca in mirare il nuovo cesto,
E le poma non sue: così il cuor mio
Dice tra se: Frutto d' Amore è questo.

Chiaro mostrando al Mondo sordo, e cieco,
Quanto lume del Ciel fosse già seco.

Anche nel cap. 3. del Trionfo della Fama dice l' Autor medesimo, ch' egli vide Virgilio, e *uno, al cui passar l' erba fioriva*, cioè M. Tullio. Ora queste immagini dal Petrarca usate senza dubbio ci rappresentano una maravigliosa cosa, che non è già da' sensi rapportata alla fantasia, ma è bensì da lei immaginata per cagion dell' affetto gagliardo, che a lei la fa parer vera. S' inganna ella bensì; ma questa opinione, questo inganno, ed oggetto della fantasia essendo bellissimo, ci piace non poco in udirlo, e nello stesso tempo l' intelletto velocissimamente, e con sommo suo diletto raccoglie da questa bizzarra immagine fantastica un qualche vero, o verisimile della natura.

Ma fra gl' inganni vaghissimi della fantasia non ve n' ha forse alcuno, che sia più noto, e ancor più adoperato di quello, che dà anima all' amore. Considerandosi dalla fantasia de gli antichissimi Poeti Gentili, quanta fosse la forza, e virtù sua, parve ch' egli avesse un non so che di divino; e crebbe tanto questo Idolo fantastico, che l' immaginarono veramente per un Dio. Non si dilungarono da questa opinione i Filosofi stessi, e il rimanente del popolo; laonde avvenne col tempo, che l' inganno della fantasia il divenne ancora dell' intelletto, e si credette realmente vero da molti ciò, che prima appariva sol vero alla fantasia d' alcuni. Un tal errore non cade già più nell' intelletto de' Poeti Cristiani, i quali ben sanno col lume della nostra Santissima Religione, che l' amore umano esser non può una Deità, qual se la credettero o faceano vista di credere i Gentili, ma ch' egli è una sola passione dell' animo nostro. Contuttociò, qualora i nostri Poeti parlano anch' essi di gente innamorata, o sono eglino stessi accesi di tal passione, sembra alla lor fantasia di veder Amore qual persona animata, e di ragionar con lui, e gli attribuiscono tutte le azioni, che si convengono ad una persona, anzi ad una persona dotata d' incredibile possanza, e virtù celeste, e divina. Da questa immagine della fantasia mille altre poi se ne trassero tutte leggiadre, alcune delle quali andiò io ora annoverando, massimamente valendomi del Petrarca, come di quel Poeta, che n' è a maraviglia fecondo. Nel Son. 2. p. 1. descrive questo Autore il principio del suo innamoramento. Aveva egli per molti anni ricusato di dar ricetto ad amor di donna; quando egli disavvedutamente un giorno fu colto da quel di Laura. Parve dunque alla sua fantasia, che Amore, cioè quella immaginata Deità, per vendicarsi di tante ripulse dategli dal Petrarca, postosi furtivamente in aguato il colpisse con una saetta. Fu espressa dal Poeta in questi notissimi sì, ma sempre bei versi, cotale avventura.

Per far una leggiadra sua vendetta,
E punir in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l' arco riprese,
Com' uom, che a nocer luogo e tempo aspetta.

Non rapporto il rimanente, perchè abbastanza è noto. Conceputosi in tal guisa dalla fantasia poetica Amore, gentilmente si fa il Petrarca al-

trove

trove a pregarlo, che voglia pur sottoporre al suo imperio Laura, la quale colla sua ritrosia parea si beffasse del poter di lui, e schernisse i mali, ch' ella facea sofferire al Poeta. Dice egli così nella Ball. 9. p. 1.

Or vedi, Amor, che giovinetta Donna
Tuo Regno sprezza, e del mio mal non cura;
E tra duo tai nemici è sì secura.
Tu sei armato, ed ella in treccia, e 'n gonna
Si siede, e scalza in mezzo i fiori, e l' erba:
Ver me spietata, e contra te superba.
Io son prigion; ma se pietà ancor serba
L' arco tuo saldo, e qualch' una saetta;
Fa di te, e di me, Signor, vendetta.

Nel Son. 28. p. 1. apertamente egli scuopre, come la sua fantasia avesse davanti l' animata immagine d' Amore; poichè dopo aver detto, che a bello studio andava egli usando ne' luoghi solitarj per non iscoprire il suo violento affetto, pure leggiadramente aggiunge questi tre versi:

Ma per sì aspre vie, nè sì selvagge
Cercar non so, che Amor non venga sempre
Ragionando con meco, & io con lui.

Il che fu da lui ripetuto nel Son. 25. par. 2. ove dice;

Amor, che meco al buon tempo ti stavi
Fra queste rive a' pensier nostri amiche,
E per saldar le ragion nostre antiche
Meco, e col fiume ragionando andavi.

Gentilissima è pur quell' altra immagine, ove dolendosi con Amore, così termina un Sonetto.

Pur mi consola, che languir per lei
Meglio è, che gioir d' altra; e tu mel giuri
Per l' orato tuo strale; ed io tel credo.

Mai non finirei, se volessi raccoglier tutte le immagini sempre amene del nostro Petrarca intorno ad Amore. Nè meno di lui hanno gli altri Poeti poste in uso somiglianti immagini. Parvemi assai viva, e vaga una di Dante nella *Vita nuova*; e comechè sia espressa con umili parole, tuttavia è maravigliosamente ajutata da una graziosa purità. Essendo morta la sua Donna, dice egli d' aver trovato Amore, che veniva per la via mesto, e con gli occhi bassi, come uomo ch' abbia perduto signoria, e sia caduto da alto stato. Son questi i suoi versi:

Cavalcando l' altr' ier per un cammino,
Pensoso dello andar, che mi sgradia,
Trovai Amor nel mezzo della via
In abito leggier di pellegrino.
Nella sembianza mi parea meschino,
Come avesse perduto signoria;
E sospirando pensoso venia,
Per non veder la gente, a capo chino.
Quando mi vide, mi chiamò per nome,

E disse:

E disse: Io vegno di lontana parte,
Dov' era lo tuo cor per mio volere &c.

Così ora con molte, ed ora con poche parole formano i Poeti gentilissime immagini fantastiche. Anche il Tasso in descrivendo la porta del palagio d'Armida, a un tempo medesimo, e in poche parole, fabbricò una maravigliosa immagine pittoresca, e poetica. Dice egli:

Mirasi qui fra le Meonie ancelle
Favolleggiar con la conocchia Alcide.
Se l'Inferno espugnò, resse le Stelle,
Or torce il fuso: Amor sel guarda, e ride.

Ci fa il Poeta in un' immagine sì breve mirar Amore, che intento al filar d'Ercole ride, lasciando a i lettori il gusto d' intendere, senza ch' egli il dica, perchè quel tristo fanciullo si rida di un tale spettacolo; cioè dal considerar ch' egli fa, come ha condotto un Eroe sì glorioso a divenir per così dire femmina, nella qual vittoria Amore conosce la sua forza, e se ne gloria, e ne ride. Non so, se per avventura si sia da un altro Poeta agguagliata la bellezza di questa immagine del Tasso, laddove egli secondo l' opinion de' Gentili descrivendo Giove cangiato in Toro, che conduce per mezzo il mare la rapita Europa, dice:

Ridendo Amor superbamente il mira
Quasi per scherno, e per le corna il tira.

So, che almeno avrà questo Autore ne' due citati versi, che certo son vaghi anch'essi, inteso d' imitare il Tasso, facendoci vedere quel tristerello d'Amore, qual appunto da gli Antichi ci vien figurato, cioè che insuperbisce per aver condotto a tanta bassezza il principal de' Numi, e con ardir fanciullesco tirandolo per le corna il beffa. Ma prima di questo Poeta, e prima di Torquato una immagine alquanto somigliante nacque nella fantasia di Bernardo Tasso suo padre. Questi nel Can. 15. dell' Amadigi ci rappresenta Europa, la qual si vede coglier fiori,

E del suo novo incognito amadore
Ornar le corna, e la lasciva fronte,
E dell' inganno suo ridere Amore.

C A P. XVI.

Considerazioni intorno a ciò, che è Vero secondo l'Intelletto, e a ciò che è vero secondo la Fantasia. Immagini fantastiche contenenti il Vero interno. Nè pur si dovrebbono chiamar Menzogne. Ragioni, perchè ci piacciano. Verità astratte vestite con sensibile ammanto dalla Fantasia.

ABbiamo assai manifestamente con questi esempj fatto gustar la bellezza delle immagini fabbricate dalla fantasia. Ma perchè nelle ultime da noi rapportate non saprà taluno riconoscere alcuna verità o per parte dell' intelletto, o per parte della fantasia; altri ancora non sapranno intendere, perchè queste sì fatte immagini evidentemente false debbano

bano dilettar gli uomini, essendosi tante volte da noi detto, che il falso dispiace, e che il bello poetico è fondato su qualche vero: convien ora sciogliere le difficultà, e mettere ben in chiaro questa materia. Dico adunque, esser certo, che le buone immagini artifiziali della fantasia han sempre anch' esse da esser fondate su qualche vero, o verisimile. Ma il vero, o verisimile è di due spezie, come s' è già accennato. L' uno è *Vero secondo l' intelletto*, e l' altro *secondo la fantasia*. Il vero dell' intelletto è quello, che dall' intelletto è giudicato, e conosciuto internamente essere, o poter esser tale qual si pronunzia, come: *che ogni uomo è animal ragionevole; che le virtù sono stimabili per l' interna loro preziosità; che la Morte rapisce tutti i viventi; che Cesare fu da' congiurati ucciso; che la Primavera sogliono fiorir le campagne; che Troja fu presa da' Greci*; e simili cose. Falso secondo l' intelletto è ciò, che da lui si conosce non essere, o non poter essere internamente, e realmente, qual si rappresenta, o pronunzia, come: *che gli uomini volino a guisa d' uccelli; che i fiori parlino; che Amore sia un fanciullo coll' ali, e la Fortuna una donna; che ci sieno delle Ninfe Dee del mare, de' fiumi, de' fonti* &c. Il vero secondo la fantasia è quello, che si concepisce come vero, o appar vero, e verisimile alla stessa fantasia; ed appunto a questa potenza può comparir vero tutto ciò, che ora dicevamo esser falso secondo l' intelletto. Ora tutte le immagini han da contener qualche vero secondo l' intelletto, o sieno queste intellettuali, o sieno fantastiche, con questa sola differenza, che le prime han da esser vere, o verisimili di fatto, ed esprimer direttamente il vero secondo l' intelletto; e le seconde, cioè le fantastiche, possono non essere, o non son vere secondo l' intelletto, considerandone il senso diritto, ma però anch' esse han da esprimere, significare, e far intendere qualche vero, o verisimile secondo l' intelletto. E talor queste l' esprimono sì vivamente, sì leggiadramente, sì nobilmente, che le stesse immagini dell' intelletto con tutta la lor verità reale non possono dilettare con tanto sensibile vaghezza. Per far concepire ad altrui la soavità del canto, e la melodia della cetera d'Orfeo, o per dir meglio, l' eloquenza, con cui egli a se tirò, e ammansò genti feroci, e barbare, ci rappresentarono gli antichi Poeti quel valoroso Citarista *mulcentem tigres, & agentem carmine quercus*. Di ciò è testimonio Orazio nella Poetica. Affin di farci ben immaginare la maravigliosa forza de' due Scipioni, li nominarono *duo fulmina belli*. Scrissero, che Giove Re di Candia, per condurre a' suoi voleri Danae, si convertì in pioggia d' oro; volendo con ciò significare, ch' egli a forza di danari corruppe l' onestà di quella donna. Con gentilezza somma altresì l' ingegnoso Esopo immaginò tante azioni, e sì varj ragionamenti d'animali privi di ragione, col fine di farci sempre intendere una qualche bella verità morale.

Adunque, avvegnachè le immagini fantastiche non sieno vere a dirittura secondo l' intelletto, pure indirettamente servono ad esprimere, e rappresentar lo stesso vero intellettuale. Tutte le Metafore, le Iperboli, le Parabole, gli Apologi, e simili altri concetti della fantasia, sono un

vesti-

vestito, e un ammanto sensibile di qualche verità o istorica, o morale, o naturale, o astratta, o veramente avvenuta, o possibile ad avvenire. All' intelletto appare falsissimo questo ammanto a prima vista: ma penetrando egli nella sua significazione, appresso ne raccoglie una qualche verità a lui cara; non essendo altro in effetto queste immagini, che un vero travestito, e (per usar le parole di Dante (*una verità ascosa sotto bella menzogna*. Dal che può conoscersi, che il falso non è, come oggetto, o fine, adoperato da' Poeti, ma bensì come strumento utilissimo, e mezzo efficacissimo per far concepire dilettevolmente, e gagliardamente all' intelletto quel vero, o verisimile, che è proprio di lui, e che solo può piacere all' appetito ragionevole. Con questo sì necessario occhiale contemplando noi le immagini fantastiche, e tante Metafore, Iperboli, Favole, ed invenzioni dirittamente false, che s' usano tutto giorno da' Poeti, ci asterremo dal calunniare, e dispregiar l' arte loro, come amatrice delle falsità, e menzogne. Anzi tanto egli è vero, che queste immagini della fantasia in effetto non son bugie, nè si debbono considerar per moneta falsa, che la stessa Sacra Scrittura, e il medesimo Salvator nostro, fonte della verità, le usarono ben sovente. Tale era allora, e tale è ancora oggidì il costume de' popoli d' Oriente, i quali per via di similitudini, parabole, allegorie, e d' altre immagini fantastiche sogliono esprimere ben sovente i lor sensi. Perciò il divin Redentore con quelle bellissime del ricco Epulone, del Figliuol prodigo, del seminare il grano, delle Vergini savie e sciocche, del pastore, che ha perduta una pecora, del ferito da gli assassini, e con altre simili invenzioni, e immagini della sua fantasia, vivamente spiegò maravigliose verità morali, e teologiche. Empio non men che pazzo sarebbe colui, che tante belle verità coperte sotto il velo delle Parabole o non volesse conoscer per tali, o pur le chiamasse evidenti menzogne. Se l' intelletto nostro in esse truova la significazion vera, egli ottiene il suo fine, che è quello d' acquistare il vero. Poco a lui importa, che il vestimento di questo vero sia finto, o falso; anzi si rallegra non poco in rimirare la verità vestita con sì pellegrino, e inusitato ammanto. Il perchè dottissimamente osservò S. Agostino nel libro contra la Bugia a Consenzio nel cap. 10. che i misterj delle sacre carte non son bugie. Imperciocchè, dice egli, se ciò potesse dirsi, *omnes etiam parabolæ, ac figuræ significandarum quarumcumque rerum, quæ non ad proprietatem accipiendæ sunt, sed in eis aliud ex alio est intelligendum, dicentur esse mendacia. Quod absit omnino. Nam qui hoc putat, tropicis etiam tam multis locutionibus omnibus potest hanc importare calumniam, ita ut hæc ipsa, quæ appellatur Metaphora, hoc est de re propria ad rem non propriam verbi alicujus usurpata translatio, possit ista ratione mendacium nuncupari. Quum enim dicimus fluctuare segetes, gemmare vites, floridam juventutem, niveam canitiem: procul dubio fluctus, gemmas, florem, nivem, quia in his rebus non invenimus, in quas haec verba aliunde transtulimus, ab istis mendacia putabuntur. Et petra Christus, & cor lapideum Judæorum, item leo Christus, & leo Diabolus, & innumerabilia talia dicentur esse mendacia* &c. *At non est mendacium*,

cium, quando ad intelligentiam veritatis aliud ex alio significantia referuntur.

Sicchè il falso, che dispiace al nostro intelletto, è sol quello, che vuole ingannarci, e tenta di farci credere la bugia, non conducendo noi ad apprendere qualche verità intellettuale. Ma tali senza dubbio non sono le immagini fantastiche ben fatte, perchè la lor falsità significa il vero, e tende a farcelo più dilettevolmente, e con maniera più pellegrina comprendere. La sola favoletta de' membri umani, che non volevano più servire al ventre, improvvisamente narrata da Menenio Agrippa alla plebe sediziosa di Roma, non può negarsi, era una falsità, una menzogna. Ma perchè il vero suo significato fu prontamente raccolto da gli animi tutti del popolo, operò essa più gagliardamente, che qualunque altro mezzo, e ragione adoperata da' Senatori per quetare il tumulto. Così quando il Petrarca va dicendo, che il cielo si fa bello in rimirar la sua Laura; quando prega il fiume a baciarle il piede; quando dice, che sotto i suoi piedi nascevano più spessi i fiori: non vuol egli per conto alcuno ingannarci con sì fatte immagini, ben sapendo, che niuno è sì sciocco di crederle vere, e nè pur egli le credeva tali. Ma egli intende di spiegarci sensibilmente, e con gratissima gentilezza una verità, cioè l' opinione, ch' egli aveva della beltà singolare della sua donna, e la forza, e grandezza del suo innamoramento, che il faceva delirar sì vagamente, e in lui cagionava sì leggiadre fantasie. Così le iperboli, quantunque riguardate dall' intelletto sieno a dirittura menzogne, pure non tendono ad ingannarci, onde fu detto da Quintiliano *mentiri Hyperbolen, nec ita ut mendacio fallere velit.* Nè c' ingannano esse, come dicemmo, perchè non men delle altre immagini della fantasia han per fine il farci ben comprendere colla lor significazione il vero. Le immagini poscia fantastiche tanto più sono stimabili, e belle, quanto più sensibilmente, nobilmente, e leggiadramente cuoprono, e fan concepire ad altrui quel vero, che da esse vien significato. Dalle quali cose può apparire, che queste immagini han da avere il fondamento della lor bellezza sul vero; e che, se loro mancasse questo vero, o più non sarebbono belle, o pur sarebbono poco da stimarsi. E questo sia detto del vero secondo l' intelletto, significato, e rappresentato sotto l' ammanto delle immagini, per rispondere alla prima opposizione. Vedremo più abbasso, come si richiede alle immagini medesime, ch' elle appajano dirittamente ancor vere, o verisimili alla fantasia, cioè che contengano quel vero, che abbiamo appellato *secondo la Fantasia.*

Si dee ora soddisfare all' altra opposizione, in cui si diceva, che con tali forme di parlare non può intendersi, come si perfezioni la natura del ragionamento, e come possa dilettarsi cotanto l' Anima nostra, amante del vero reale, con queste immagini, le quali, tuttochè esprimano qualche verità, pure son false a chi ne considera il senso diritto. E perchè mai, dirà taluno, più non ha da dilettarci il vero a noi rappresentato da vere immagini, da veraci, e proprie parole, che l' espresso con immagini false, e mentitrici espressioni? Rispondo pertanto, che per tre

E sì del vincitor la legge usasse.

Che se noi prenderemo a disaminar tutti i migliori Poeti, apparirà, *che essi nelle* opere loro spessissime volte usano queste fantastiche immagini, per accostare al senso, e far concepire con facilità al popolo quelle verità, e cose, che sono speculative, spirituali, astratte. E questa fu la cagione, per cui gli antichi diedero corpo al sommo Dio, chiamandolo Giove, alla prudenza formandone Minerva, al valor militare inventando un Marte, alla superbia figurando Giunone, alla bellezza sognando una Venere, all' amore, alle furie, a i venti &c. Poi fecero operar queste immagini fabbricate dalla fantasia all' usanza de gli uomini, benchè poi corrompessero in molte guise i costumi, e la credenza de' popoli, abusardo questa libertà conceduta a i Poeti, e facendo creder Deità vere questi chimerici parti, questi idoli della lor poetica fantasia. Oltre a ciò, come dianzi accennammo, ancor la nostra santissima Religione non isdegnò di adoperare questi sensibili ammanti delle verità, e cose spirituali, affin di soccorrere al bisogno del volgo ignorante, incapace di ben comprendere gli altissimi, e invisibili suoi misterj. Spiegò essa con dimostrare, che cedono sotto il senso, i movimenti del voler di Dio, e quelli degli Angeli, de' Demonj, con attribuir loro corpo, affetti, ed azioni somiglianti a quelle degli uomini. Del che pure ci fece Dante avvisati ne' seguenti versi.

Così parlar conviene a vostro ingegno,
Però che solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d' intelletto degno.
Per questo la Scrittura condiscende
A vostra facultade; e piede, e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende.

In terzo luogo dilettano assai queste sì fatte immagini, perchè gode l' intelletto nostro di cavar da que veli, ed ammanti maravigliosi del vero, il suo dolce pascolo, cioè la stessa verità, quivi a posta celata dall' artifizio della fantasia poetica. Si rallegra egli seco stesso, come della sua penetrazione, ed acutezza, allorchè da un senso, e da una immagine, che è dirittamente falsa, esso raccoglie senza fatica il significato, che è verissimo, e quel vero, che quivi era artifiziosamente incastrato, e nascoso. Questa ragione, come ancor le altre di sopra menzionate, furono espresse da S. Agostino nel mentovato cap. 10. del lib. contra la menzogna a Consenzio, ov' egli trattando delle immagini fantastiche usate dal sacro Testo sì nelle azioni, come nelle parole, mostra che elle non possono appellarsi bugie, ma verità, le quali perciò, dice egli, *figuratis veluti amictibus obteguntur, ut sensum pie quærentis exerceant, & ne nuda, ac prompta vilescant. Quamvis quæ aliis locis aperte, ac manifeste dicta didicimus, quum ea ipsa de abditis eruuntur, in nostra quodammodo cognitione renovantur, & renovata dulcescunt. Nec invidentur discentibus, quod his modis obscurantur; sed commendantur magis, ut quasi subtracta desiderentur ardentius, & inveniantur desiderata ardentius. Tamen Vera, non Falsa dicuntur, quoniam Vera, non Falsa significantur.* A queste dottissi-

tissime osservazioni del Santo Dottore aggiungiamo quelle di Tullio nel lib. 3. dell'Oratore. Cerca egli la ragione, per cui le traslazioni, cioè le più brevi immagini, che faccia la fantasia, molto più ci dilettano, che non fanno le parole semplici, e proprie. E immagina egli, che ciò avvenga, perchè lo spiegarsi con parole, e immagini tirate da lontano, e il non valersi delle cose troppo facili, fa testimonianza di non poco ingegno; o perchè l'uditore condotto col pensiero lungi dalla cosa, che vuole spiegarsi, tuttavia s' accorge di non errare, perchè benissimo da quella immagine falsa egli comprende il vero; o perchè da ciascuna parola ne risulta una cosa, e un intero simile se ne forma; o perchè le traslazioni ben fatte accostano le cose a i nostri sensi, e più vivamente le rappresentano. *Id accidere credo* (sono le sue parole) *vel quod ingenii specimen est quoddam, transilire ante pedes posita, & alia longe repetita sumere: vel quod is, qui audit, alio ducitur cogitatione, neque tamen aberrat, quæ maxima est delectatio: vel quod singulis verbis res, ac totum simile conficitur: vel quod omnis translatio, quæ quidem sumta ratione est, ad sensus ipsos admovetur, maxime oculorum, qui est sensus acerrimus* &c. Ed ecco, s'io non erro, dimostrato, come sieno sommamente da stimarsi, e con quanta ragione ci dilettino le immagini fantastiche, nelle quali abbiamo eziandio fatto conoscere, che si chiude quel vero, di cui va l'intelletto de gli uomini continuamente in traccia.

C A P. XVII.

Dell' uso della Fantasia, e dell' arte di concepire le Immagini Fantastiche. Opinione de gli antichi intorno al Furor Poetico riprovata. Esso è cosa naturale. Sue cagioni. Commozion de gli Affetti produce l' Estro, e fa delirar la Fantasia. Immagini spiritose del Petrarca, di Virgilio, del Guidi. Furore acquistato con arte.

VEdutosi da noi il pregio, e la natura delle immagini prodotte dalla fantasia, sarebbe cosa molto utile il dimostrare, in qual guisa si abbiano queste da far nascere, e come dobbiamo usar della fantasia, (1) quan-

(1) *A mio uopo, a tuo uopo*, si trova; ma non *al mio, al tuo uopo*. Così *quando uopo il richiede*, è ben detto; ma non sarebbe forse così dicendo: *quando l'uopo il richiede*. Questa voce, in origine Latina, pur ci viene per mezzo del Provenzale *Obs*; e quivi si trova assolutamente posta. Ms. Provenzale antichissimo in carta pecora nella famosa Libreria di S. Lorenzo del Gran Duca mio Signore: *Aume incerto: queu ai tot qa obs a trobador*. Cioè: *Ch' io aggio tutto, ch' è uopo a Trovatore*, cioè a Poeta.

Che tutto ciò, ch' uopo ha Poeta, io aggio.

Io sono il primo, che abbia la temerità di tradurre i Poeti Provenzali, de' quali nè l'Ubaldini sopra i Documenti d' Amore, nè il Tassoni nelle Osservazioni sopra il Petrarca, nè il Redi nelle Annotazioni al Ditirambo, ne tradusse pur un verso, bastando loro il citargli, se non fusse alcun poco il Novelliere antico, e Mario Equicola nella Natura d' Amore. Son veramente molte loro Rime scure, e inintelligibili. Pure ve ne ha delle più chiare; e se alcuno vi ponesse studio, molto frutto a mio credere trarre se ne potrebbe pel fatto della no-

stra

quando uopo il richiede. Con tale scorta potrà ciascun Poeta per lo più promettersi di vivamente comporre alle occasioni, e aver copia di queste sì pregiate immagini. Dico adunque, ch'egli è necessario, che, qualora noi prendiamo a trattare in versi qualche argomento, per quanto si può, la nostra fantasia si risvegli, e s' agiti da qualche affetto. Cioè l' argomento ha da eccitare in noi o amore, o dolore, o paura, o odio, o stupore, e simili passioni dell' animo. Queste senza fallo comincieranno ad agitare con *furore*, *estro*, ed *entusiasmo* la fantasia; ed ella in tal modo agitata prenderà la briglia in mano, e si metterà a riguardar la cosa proposta diversamente da quello, che si giudica dall' intelletto, ch' ella sia. Quando l'oggetto è picciolo, vile, povero, a lei parrà grande, *nobile*, *ricco*; o per lo contrario più povero, più ridicolo, e vile, secondo la qualità della passione svegliata. Se è senza anima quell' oggetto, si crederà ella di vederlo animato, che oda, parli, intenda; e confonderà con questa mille altre immagini differenti, siccome la sua agitazione le andrà suggerendo. Allora l' intelletto (il quale avvegnachè in tal violenza d' affetto liberamente non signoreggi la fantasia, pure non ha mai da abbandonarla, ma dee sempre assisterle) sceglierà quelle immagini, ch'egli conoscerà più vive, più vaghe, o chiare, e più esprimenti l'affetto cagionato dentro di noi dalla cosa proposta. In tal guisa ci avverrà di creare nobilissime, vivissime, e pellegrine immagini, delle quali vestiremo la proposta materia. Ma può a questo insegnamento opporsi, che in mano nostra non è il muovere la fantasia, come a noi piace; che il furore poetico per opinion di tutti è regalo conceduto a pochi, essendo esso dono della natura, non acquisto dell' arte, e che per questa ragione comunemente si afferma: *nascere i Poeti, e farsi gli Oratori*.

Per isciogliere tal difficultà, e insieme per maggiormente sporre questo sì utile argomento, disaminiamone i fondamenti. Certo è, che per furore poetico, o sia entusiasmo, ed estro, intesero gli antichi una certa gagliarda inspirazione, con cui le Muse, ovvero Apollo, occupano l' animo del Poeta, e fannogli dire, e cantare maravigliose cose, traendolo

---

stra Lingua. Ma giacciono sepolte nelle nobili Librerie fra la polvere, rimanendo a far fede, che quella Lingua sia stata. Altro esempio d' *Uopo* in questo Ms. di Rime antiche Provenzali.

Raimon vos es trop fol veis del pensar
Qa tres fraires vos mesclar d' aital (1) gap,
Qar fascus del (2) vos poria mendar
Toitz los mestier qe sabez far.
Del nap dai quel sabez mais qobs no (3) vos auria
Perqe vostr oill plagnon e fan clamor,
E no volon la vostra compagnia,
Qar los tonels (4) vos a pres per Seignor.

Ramondo, troppo folle in pensar veggiovi,
C' a tre fratelli vi mischiate, tali,
Che ciascun d' essi ben poria ammendare
Tutti i mestier, che far sapete. In nappo
Sapete più, che uopo non auria.
Perciò i vostr' occhi piangono, e clamore
Fanno, e non (5) voglion vostra compagnia,
Perchè le botti per Signor v' han prese.

(1) *Aital*, onde l' antica Toscana *Altrettale*, e *cotale*.

(2) Leggo *dels*, o *dellos*

(3) Leggo *no us* pel verso; e *us* in Provenzale ho osservato è il *vous* de' Franzesi.

(4) Franzese *les tonneaux*: antico Franzese *tonneaulx*.

(5) O pure: *nè vuol nom*.

dolo come fuori di lui ſteſſo, e inſpirandogli un linguaggio non uſato dal volgo. Perciò un tal furore ſi chiamava aſtrazione, o ratto della mente; quaſi che più non parlaſſe il Poeta, ma i Numi per lui. Platone ſenza dubbio in parecchi luoghi, e ſpezialmente nell' Ione s' ingegna di provare, che queſto furore ſia coſa divina, e non s' acquiſti con arte. Fra l' altre ſue parole ſono evidenti queſte: *Tutti i più inſigni facitori di verſi, non per arte, ma per divina inſpirazione tratti fuori di ſenno, cantano tutti queſti nobili Poemi*. Appreſſo dice egli: *Il Poeta prima non può cantare, che non ſia ripieno di Dio, e fuori di ſe, e rapito in eſtaſi*. E portò la ſteſſa opinione Democrito, come ne fa teſtimonianza Cicerone nel lib. 2. dell' Orat. e nel lib. 1. dell' Indovinazione, ove dice: *Illa concitatio declarat vim in animis eſſe divinam; negat enim ſine furore Democritus quemquam Poetam magnum eſſe poſſe. Quod idem dicit Plato*. Quindi è, che i Poeti, non ſolo antichi, ma eziandio moderni, conſapevoli di sì gran prerogativa, ſi ſpacciano francamente come ripieni di Dio. Niuna impreſa grande da loro ſi canta, a cui eſſi non chiamino in ſoccorſo le Muſe, o Apollo, o altra ſuperior potenza. Se ciò è vero, come avviſan coſtoro, egli ne vien per conſeguenza, che non può con arte acquiſtarſi il furore, o eſtro poetico, ma fa di meſtiere aſpettarlo dall' arbitrio delle Muſe, o d' altra ſognata Deità, e indarno ſi vogliono dar conſigli per ottenerlo.

Ma con pace de gli antichi, e de' moderni Poeti, io ben concedo, che non poſſa divenirſi gran Poeta ſenza un tal furore, ma all' incontro nego, naſcere tal furore da cagion ſoprannaturale; anzi tengo, eſſer egli naturaliſſima coſa, e poterſi in qualche guiſa conſeguir con arte. E primieramente l' opinion in coſtoro è convinta di menzogna da i chiariſſimi inſegnamenti della Religion Criſtiana, conoſcendoſi, che le Muſe, Apollo, e l' altre Deità de' Gentili ſono, e furono vaniſſime chimere, e che perciò non ſi può, nè una volta ſi potè da loro inſpirar queſto furore a i Poeti. E ben mi maraviglio, che il dottiſſimo Franceſco Patrizi nel lib. 1. della Poet. Diſput. voleſſe pur ſoſtenere queſta sì mal fondata opinione, come certiſſima. Secondariamente la ſperienza medeſima affatto le è contraria; perciocchè qualunque Poeta ancor moderno invocando le Muſe ne' ſuoi Poemi, non uſa già egli cotale invocazione, perchè aſpetti ſoccorſo da quelle chimeriche Deità, o perchè ſi creda neceſſario un ſoprannaturale ajuto per ben compor verſi. Ciò fecero gli antichi o per maggiormente accreditar preſſo il volgo le loro fatiche, o perchè alla lor fantaſia ſembrava d' eſſere occupata da iſpirazione, più che naturale. Il fecero pure, ed oggidì ancora il fanno i Criſtiani, per imitare anche in queſto l' uſo de' vecchi, dappoichè han preſo in preſtito da eſſi tanti altri coſtumi, e tante Deità profane, che ſono ſenza fallo ſogni. Mi fo dunque a ſtimar ben ſicura, e fondata l' opinione del Caſtelvetro (che che ne dicano in contrario il ſoprammentovato Patrizi, e Fauſtin Summo) nella Spoſizion della Poetica d' Ariſtotele, ove egli immagina, che Platone ſecondo il ſuo coſtume ſcherzaſſe, allorchè ſcriſſe, la Poeſia eſſere dono ſpezial di Dio, conceduta più toſto ad un uomo, che

che ad un altro; ed infondersi ne gli uomini per furor divino. Tralascio le ragioni recate da questo acutissimo Scrittore in pruova del suo sentimento, e passo a scoprire, per quanto mi sia lecito, l'origine, e cagion vera del furor poetico, e a dimostrare, che l'uso d'esso cade in qualche maniera sotto i precetti dell'arte.

Dicemmo di sopra, che per crear le immagini poetiche, faceva di bisogno agitar prima la fantasia. Ora dico, altro non essere l'estro, o furor poetico, se non questa gagliarda agitazione, da cui occupata la fantasia immagina cose non volgari, strane, e maravigliose su qualunque oggetto le vien proposto, ove più, ove meno. Ora molte son le cagioni di questo movimento della fantasia, siccome ancor molti, e diversissimi sono i suoi effetti. Per divina virtù si può agitar la nostra fantasia, e quindi nascono le estasi, le visioni, i sogni, e le rivelazioni soprannaturali. Ma io mi ristringo ora alle naturali cagioni; e queste sono o per parte del corpo, o per parte dell'anima. Per parte del corpo si agita gagliardamente la fantasia o dal soverchio cibo, e più dal soverchio vino, o dalle febbri, o dalle frenesie, o da altre malattie, e spezialmente dalla malinconia, che da' Peripatetici è stimata la principal cagione del furor poetico. Allora o dormendo noi, o vegliando, proviamo un violento moto nelle interne immagini della fantasia, come tutto giorno si vede ne gli ubbriachi, ed ipocondriaci, e ne' febbricitanti, e ne' frenetici. Per parte dell'anima s'agita forte la fantasia dalle violente passioni, come dolore, sdegno, amore, e simili. Fra le cagioni da noi accennate, che per parte del corpo han virtù di muovere a furore la fantasia de' Poeti, ancor gli antichi posero il vino, attribuendogli forza maravigliosa per far ben poetare. Macrobio certamente coll'autorità di Platone (forse intende il lib. 2. delle Leggi) va persuadendone l'uso con dire, ch'esso risveglia i semi, e gli spiriti dell'ingegno. Eccone le parole nel lib. 2. de' Saturnali: *Agite, antequam surgendum nobis sit, vino indulgeamus, quod decreti Platonici auctoritate faciemus, qui existimavit fomitem quemdam, & incitabulum ingenii, virtutisque, si mens, & corpus hominis vino flagret*. Ovidio confessa, che i Poeti *carmina vino Ingenium faciente canunt*. Acutamente pur disse Marziale, che egli bevendo valeva quindici Poeti.

Possum nil ego sobrius: bibenti
Succurrunt mihi quindecim Poetæ.

Assai ingegnoso parimente in questo proposito mi sembra un Distico di Nicerato nel lib. 1. cap. 59. dell'Antologìa, ove dice, che il vino è un generoso cavallo, cioè un grande ajuto a Poeti.

Οἶνός τοι χαρίεντι μέγας πέλει ἵππος ἀοιδῷ.
Ὕδωρ δὲ πίνων, καλὸν οὐ τέκοις ἔπος.

Un gran destriero al buon Poeta è il vino:
Acqua bevendo non farai buon verso.

Ma che sto io ricogliendo esempj? Quasi ognun sa, che Orazio, Tibullo, Alceo, Eschilo, Cratino, Anacreonte, ed altri si confortavano a bere, affinchè potesser meglio compor de' versi? Potrei ancora adoperare l'auto-

autorità de' moderni; ma basta quanto s'è detto per farci conoscere, che anco da gli antichi si credette cagione del furor poetico un mezzo naturale, cioè il bere buon vino. Poichè per altro io non intendo consigliar questo ajuto alla fantasia de' nostri Poeti, i quali da me si vogliono amatori della temperanza, e della sobrietà. Non hanno eglino da odiare il vino, e amar l' acqua sola; ma usar del vino, come de' servidori, co' quali, per averne buon servigio, bisogna, che non si dimestichino troppo i padroni. Imperciocchè, siccome diremo appresso, non s'ha mai tanto bisogno di libertà, e chiarezza nella mente, o sia nell' intelletto, che quando si dee compor versi; e di leggieri questa chiarezza s' opprime dal vino, inducendo esso troppo agitamento di spiriti, e un impetuoso aggiramento di fantasmi, da cui la conoscenza delle cose vien distornata. Senza che, il vino regolarmente non è troppo fidato, e sicuro maestro di chi vuol virtuosamente vivere, e saviamente poetare; e perciò nel primo, e secondo Libro delle Leggi Platone dichiarandone i pessimi effetti, ne vieta l'uso ad alcuni, e il molto uso a tutti. Adunque senza comportare, che molto s'adoperi da' Poeti questo ajuto, se non quanto fosse lor necessario per cacciarsi di capo i tristi pensieri, e la soverchia malinconia, che ci rende stupidi, pigri, e mutoli, passiamo ad altre naturali cagioni, che per parte dell' anima possono agitar la fantasia, e darle soccorso, inspirandole furor poetico.

Queste sono, come io dissi, gli affetti, da' quali si cagiona gran movimento in noi, allorchè ne siamo assaliti, onde furono essi ancora chiamati movimenti, e moti dell' animo. Nè io intendo solo quegli affetti, de' quali partitamente favellano i Filosofi Morali, come l' amore, lo sdegno, il dolore, e simili; ma ancora tutti gli altri movimenti interni, come la stima, il dispregio, lo stupore, il diletto, la compassione, ed altri non tanto osservati, avvegnachè possano chiamarsi figliuoli anch'essi delle passioni primarie. Che se vuolsi ben por mente, chiaro apparirà, che la principal forza di questi movimenti dell' animo si fa nella fantasia, a cui si rappresentano mille strane, pellegrine, e nuove immagini, quando essi regnano entro di noi. E tanta è sovente la violenza della fantasia mossa da questi affetti, che l' intelletto ne rimane oppresso; e allora non può egli esercitare il suo imperio, o portare un diritto giudizio delle cose, o proporre alla volontà il vero, e il buono de gli oggetti, come nel 7. dell' Etica insegna Aristotele. Affinchè dunque s' empia di furore la fantasia, converrà, che il Poeta in se medesimo risvegli qualche affetto intorno alla materia propostagli, considerandola in sembiante di bene, o di male, di nobile, o vile, quando la stessa materia per se stessa non abbia prima generato nell' animo nostro alcuno di questi differenti moti, come avvien ne' Poeti innamorati. Poscia dovrà scegliere dalla fantasia quelle immagini, che gli parranno o più vaghe, o più maestose, o più vili, o più ridicole, o più terribili, o più vive, e in una parola quelle, che meglio potranno esprimere la qualità della materia, ch' ei prende a trattare. Ora siccome è certo, che naturalmente noi possiamo risvegliare in noi gli affetti, e che qualunque oggetto a noi proposto ci muo-

muove, o può muovere ad amore, o a paura, o a sdegno, o a stupore, e a simili altre passioni; così è certissimo, ch' ogni materia può agitare in qualche maniera la nostra fantasia, e per conseguente inspirarci il furore, e fornirci di gran copia d' immagini. Pongasi adunque da' Poeti cura per muover coll' arte un qualche affetto verso la materia, di cui prendono a trattare. Comandi l' anima alla sua fantasia di ruminar l' oggetto propostole, di considerarne tutte le qualità, le circostanze, gli aggiunti; ed ella movendosi gagliardamente, e per forza dall' affetto, formerà nuove, e maravigliose immagini, le quali giudiziosamente da noi trascelte daranno anima, e vivezza disusata alla materia.

Nè già sono altra cosa le figure oratorie, e poetiche, delle quali tanto diffusamente si tratta da' nostri Maestri, e che danno tanta grazia, e nobiltà alle Orazioni, e alle Poesie, se non il linguaggio naturale di questi affetti in noi risvegliati. Senza questa interna agitazione sarebbono inverisimili, e poco lodate le sopraddette figure. La diversità poi de gli affetti agitanti la fantasia farà ancora diverse, anzi talor contrarie le immagini d' una cosa medesima. Se da un oggetto in noi si sveglia amore, parrà di gran lunga più bello, che non è, alla nostra fantasia. Se per lo contrario ci moverà ad odio, a sdegno, a dispregio, ci comparirà più brutto, e spiacevole di quello che è in fatti. E ciò naturalmente avviene, poichè proprio dell' affetto è turbare, ed alterar l' animo; e in questa alterazione la fantasia o sola comanda in noi, o almeno non lascia tutto il suo imperio alla ragione, e all' intelletto per ben giudicar le cose. Quindi Aristotele nel lib 2. cap. 1. della Rettor. diceva: οὐ ταῦτα φαίνεται φιλοῦσι, καὶ μισοῦσιν, οὐδ' ὀργιζομένοις, καὶ πράως ἔχουσιν: ἀλλ' ἢ τὸ παράπαν ἕτερα, ἢ κατὰ τὸ μέγεθος ἕτερα. *A chi ama, e a chi odia, o a chi è sdegnato, e a chi è con animo quieto, simili non appariscono le medesime cose; ma o affatto diverse, o differenti in grandezza.* Osservisi come un Poeta, che abbia, o naturalmente, o con arte, la fantasia commossa dal timore, descriva una tempesta. Pargli, che l' onde minaccino il cielo, che la sbattuta nave ora s' alzi alle stelle, ora sprofondi nell' abisso. Così Virgilio diceva:

.... Stridens Aquilone procella
Velum adversa ferit, fluctusque ad sidera tollit.

E Ovidio:

Me miserum! quanti montes volvuntur aquarum!
Jam jam tacturos sidera summa putes.
Quantæ diducto subsidunt æquore valles!
Jam jam tacturas Tartara nigra putes.

Riscaldata, e commossa in questa maniera, o naturalmente, o con arte, la fantasia dallo spavento, non considera più le cose, come veramente sono, e nello stato lor naturale; ma le amplifica, le diminuisce, dà loro anima, parole, e sentimenti. Il sonno, i sogni, il silenzio, le cure, i fiumi, i fiori, la vittoria, la morte, e simili oggetti, che dal senso non ci vengono descritti animati, nè dall' intelletto si credono tali, allora dall' agitata fantasia ricevono l' anima. Non dice allora il Poeta, che i va-

vapori, e le esalazioni producono il tuono, i lampi, e la folgore; ma che Giove sdegnato contra la Terra scaglia quelle infocate, e maravigliose saette. Non dice, che l' aria agitata turba, e sconvolge l' acque del mare; ma che Nettuno col tridente muove le sonore tempeste. Nobilissima è poi l' immagine, con cui la riscaldata fantasia di Virgilio si figurò di veder la calma improvvisamente succeduta in mare, dappoichè l'armata d'Enea n'era stata fieramente sbattuta. Parvegli, che Nettuno, senza comandamento del quale era stata risvegliata quella tempesta, alzasse fuor dell'onde il capo, sgridasse i venti, li minacciasse con questi sublimi sentimenti.

Tantane vos generis tenuit fiducia vestri?
Jam cælum, terramque meo sine numine, venti,
Miscere, & tantas audetis tollere moles?
Quos ego. Sed motos præstat componere fluctus.

Segue con altri non mai abbastanza lodati versi. Quindi gli sembra, che Nettuno stesso ponga in fuga le nubi, ed acqueti in un momento le onde; e che le Ninfe, e i Tritoni liberino dalle secche, e da gli scogli le navi d' Enea.

Sic ait, & dicto citius tumida æquora placat,
Collectasque fugat nubes, Solemque reducit.
Cymothoè simul, & Triton adnixus acuto
Detrudunt naves scopulo: levat ipse tridenti,
Et vastas aperit syrtes, & temperat æquor,
Atque rotis summas levibus perlabitur undas.

Eccovi come alla fantasia d'un Poeta, commossa con arte da un affetto, appariscono le cose diverse da quel che sono; e come queste immagini, che sono bensì dirittamente false all'intelletto, ma sono vere, o almen verisimili alla fantasia, imprimono poi vivamente in chi legge, o ascolta, l'oggetto dipinto con sì vivi, e sensibili colori. Così dal furor poetico s'accresce maestà; si dà novità a quell'azione, e si cagiona diletto, e maraviglia ne gli ascoltanti; laddove narrando la cosa, come naturalmente, e veramente accade, e colle parole proprie, e senza furor poetico, niuno stupore, e poca dilettazione si cagionerebbe dentro di noi. Ancora il Tasso, descrivendo nel Can. 8. le ultime prodezze del valoroso Principe Sveno, dopo aver detto, che

E' fatto il corpo suo solo una piaga,

immagina di veder quel Principe, non come uomo, che naturalmente viva. E perchè pargli, che l'anima per cagion di tante ferite debba esser fuggita dal suo corpo, rimirandolo tuttavia combattere, dice:

La vita no, ma la virtù sostenta
Quel cadavero indomito, e feroce.

La qual immagine ci fa concepire uno straordinario valore in quell'Eroe. Che Sveno sia un cadavero nol crede già l' intelletto del Poeta, ma così l'immagina bene la sua fantasia rapita dallo stupore in figurandosi, e in contemplando un uomo, che tuttavia pugni con tanto ardore dopo tante, e tante ferite. Ancor qui avrei desiderato qualche ragione, per-

chè paresse questa immagine affettata, e troppo raffinata al P. Bouhours. Ma egli si contenta di condannarla sulla sua parola.

Ciò posto, miriamo ora, quali immagini soglia partorir l'amore nella fantasia agitata de' Poeti. L' oggetto amato allora si presenta ad essi di lunga mano più bello, più virtuoso, più nobile, che di fatto non è. Le azioni ancor menome, e volgari di quell' oggetto compariscono straordinarie, pellegrine, e mirabili alla fantasia dell' incantato amante. Io per me credo, e il crederà ciascuno, che Laura non fosse dotata di sì maravigliosa bellezza, e di sì rare virtù, quali suppone in lei il nostro Petrarca. Ha ella senza dubbio moltissima obbligazione alla innamorata immaginativa del suo dotto amadore, la quale forte agitata dall' affetto concepì quelle sì strane, e vaghe immagini, che noi ammiriamo ora nelle sue Rime. Al Poeta preso da questo furore sembra nel Son. 126. della parte 1. che la Natura prendesse in cielo qualche esempio per formare il viso di Laura, e per mostrare in terra quanto era il suo potere lassù.

In qual parte del cielo, in quale idea
Era l'esempio, onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch' ella volse
Mostrar quaggiù, quanto lassù potea?

Nel Son. 182. della parte 1. gli par, che Amore faccia sapergli, che le virtù, e il regno suo proprio periranno, quando Laura lascierà di vivere in terra.

Amor par che alle orecchie mi favelle
Dicendo: Quanto questa in terra appare,
Fia 'l viver bello; e poi 'l vedrem turbare,
Perir virtuti, e 'l mio regno con elle.

Pargli nel Son. 210. della par. 1. che tutto il potere della natura, e del cielo nel basso mondo si sia collegato per formare la sua donna; e invita le genti a mirarla, come una maraviglia.

Chi vuol veder quantunque può natura,
E 'l ciel tra noi, venga a mirar costei,
Ch' è sola un Sol, non pure a gli occhi miei,
Ma al mondo cieco, che virtù non cura.

Poscia a questa bella immagine della fantasia aggiunge quest' altra pur nobilissima dell' intelletto.

E venga tosto, perchè Morte fura
Prima i migliori, e lascia stare i rei.
Questa aspettata al regno de gli Dei
Cosa bella mortal passa, e non dura.

Segue la fantasia del Poeta a dire quanto le pare intorno a Laura.

Vedrà (s' arriva a tempo) ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.
Allor dirà, che mie Rime son mute,
L' ingegno offeso da soverchio lume.
Ma, se più tarda, avrà da pianger sempre.

Mi-

Mirabile può dirsi questa ultima immagine. Pareva all' innamorata fantasia del Poeta, che chiunque volesse vedere un miracolo della natura, e ogni virtù, ogni bellezza unita in un sol corpo, e non giungesse a tempo di mirar Laura, avesse dappoi a pianger per sempre in pensando, che più non potesse nascer donna somigliante a Laura, da lui non veduta. E questa immagine maravigliosamente ci fa (senza dircelo) argomentare quanto straordinaria fosse la stima, e quanto grande l' amore, che a quella donna portava il Petrarca. Il che può dirsi d' altre immagini simili a questa. Altrove cioè nella Canzon 1. par. 2. agitato il Poeta dall' amore, e dal dolore, parla al *cieco Mondo ingrato*, lagnandosi della morte di Laura con queste parole.

Caduta è la tua gloria, e tu nol vedi:
Nè degno eri, mentr' ella
Visse quaggiù, d' aver sua conoscenza,
Nè d' esser tocco da' suoi santi piedi:
Perchè cosa sì bella
Dovea 'l cielo adornar di sua presenza.

Poscia nella stanza seguente usa questa altra nobilissima immagine:

Oimè, terra è fatto il suo bel viso,
Che solea far del Cielo,
E del ben di lassù fede fra noi.

Potrei rapportar delle altre non men vaghe, nobili, e nuove immagini, che si crearono dalla fantasia del Petrarca, allorchè essa agitata dal furore, cioè gagliardamente commossa da varie passioni or di tristezza, or d' allegrezza, or di stupore, or di gelosia, or di paura, secondochè Laura se le parava davanti o irata, ed orgogliosa, o pietosa, e benigna, andava ragionando intorno all' oggetto amato. Non voglio però lasciar di dire, che negli esempj fin qui recati oltre alle immagini della fantasia ha talvolta luogo eziandio il ragionamento dell' intelletto; cioè alle fantastiche è congiunta qualche intellettuale immagine. Ma di ciò parleremo altrove. Ciò, che ho poi dimostrato della fantasia commossa da alcune passioni, può similmente dirsi di tutte l' altre. Pongasi dunque il caso, che noi prendiamo a lodare, o biasimare qualche cosa in versi. Allora noi consideriamo, se quell' oggetto è maestoso, avvenente, virtuoso, e dotato d' altre singolari qualità, ed esso movendo in noi amore, stupore, e stima, ci potrà eziandio empiere di furor poetico. Se per lo contrario esso è vile, brutto, vizioso, e pieno di qualità biasimevoli, ci porterà a sdegno, odio, dispregio, e riso. Qualor ci si presenterà da parlar della morte d' alcuno, eccovi il dolore, e la tristezza. E questa morte medesima, se si riguarderà come profittevole, e gloriosa al defunto, cagionerà dentro di noi allegrezza. Sicchè da uno stesso oggetto potrà la fantasia trar mille o dolorosi, o allegri fantasmi. Tanto fece la morte di Dafni nella fantasia di Virgilio. Apprendendola egli in prima, come degna di pianto, sfogò la conceputa doglia con alcune belle immagini fantastiche, le quali da noi si riferiranno più abbasso. Nè guari stet-

ſtette, che riempiendoſi la fantaſia di giubilo in conſiderare il defunto Dafni come Deificato, paſsò a dire:

Candidus inſuetum miratur limen Olympi,
Sub pedibuſque videt nubes, & ſidera, Daphnis.

e poco ſotto:

Ipſi lætitia voces ad ſidera jactant
Intonſi montes, ipſæ jam carmina rupes,
Ipſa ſonant arbuſta: Deus, Deus ille, Menalca.

Nelle quali fantaſtiche immagini apertamente ſi ſcorge il furore impreſſo nel Poeta dalla paſſione, che è madre di così bei delirj. Parimente può ſcorgerſi da ſdegno, e riſo commoſſa la fantaſia di Franceſco Berni contra una mula del Florimonte, la quale ad ogni momento inciampava. Con gran gentilezza diſſe egli:

Dal più profondo, e tenebroſo centro,
Dove ha Dante alloggiato i Bruti, e i Caſſi,
Fa, Florimonte mio, naſcere i ſaſſi
La voſtra mula per urtarvi dentro.

De gli oggetti, che muovono lo ſtupore, e con ciò l'eſtro nella fantaſia, piacemi di prender gli eſempj da una nobiliſſima Canzone dell'Ab. Aleſſandro Guidi, rariſſimo Poeta de' noſtri tempi. Deſcrive egli, e moſtra le rovine ancor maeſtoſe di Roma a gli Accademici Arcadi, quando la prima volta giunſero ſul Gianicolo. Eccovi come la ſua fantaſia tutta agitata dallo ſtupore comincia a conſiderare, e ſpiegare le antichità Romane:

Noi qui miriamo intorno
Da queſta illuſtre ſolitaria parte
L'alte famoſe membra
Della Città di Marte.
Mirate là tra le memorie ſparte,
Che glorioſo ardire
Serbano ancora infra gli orror degli anni
Della gran Mole i danni!

Poſcia nella fantaſia ſempre più riſcaldata naſcono queſte altre nobiliſſime immagini, che rappreſentano Roma ancor glorioſa, maeſtoſa, e ſuperba nelle ſteſſe rovine:

Indomita, e ſuperba ancora è Roma;
Benchè ſi vegga col gran buſto a terra.
La barbarica guerra
De' fatali Trioni,
E l'altra, che le diede il Tempo irato,
Par che ſi prenda a ſcherno.
Son piene di ſplendor le ſue ſventure,
E il gran cenere ſuo ſi moſtra eterno.
E noi rivolti alle onorate ſponde
Del Tebro inclito fiume,

Or

Or miriamo passar le tumid' onde
Col primo orgoglio ancor d' esser Reine
Sovra tutte le altere onde marine.

Appresso va egli annoverando le più nobili rovine della città con immagini semplici, ma però tutte maestose.

Là siedon l' orme dell' augusto ponte,
Ove stridean le rote
Delle spoglie dell' Asia onuste, e gravi.
E là pender soleano insegne, e rostri
Di bellicose trionfate navi.
Quegli è il Tarpeo superbo,
Che tanti in seno accolse
Cinti di fama Cavalieri egregi;
Per cui tanto sovente
Incatenati i Regi
De' Parti, e dell' Egitto
Udiro il tuono del Romano editto.

Seguono altre immagini fantastiche artifiziali, da cui si dà anima all' Anfiteatro di Tito.

Mirate là la formidabil ombra
Dell' eccelsa di Tito immensa mole,
Quant' aria ancor di sue ruine ingombra.
Quando apparir le sue mirabil mura,
Quasi l' età feroci
Si sgomentaro di recarle offesa;
E chiamaro da i Barbari remoti
L' ira, e il ferro de' Goti
Alla fatale impresa;
Ed or vedete i gloriosi avanzi,
Come sdegnosi delle ingiurie antiche
Stan minacciando le stagion nemiche.

Continua a descrivere il Quirinale con immagini vive:

Quel, che v' addito, è di Quirino il colle,
Ove sedean pensosi i Duci alteri,
E dentro a i lor pensieri
Fabbricavano i freni,
Ed i servili affanni
A i duri Daci, a i tumidi Britanni.

Rivolgendosi poscia la fantasia a più lontani oggetti, così parla il Poeta:

Ma, Reggie d' Asia, vendicaste alfine
Troppo gli affanni, che da Roma aveste:
Colle vostre delizie oh quanto feste
Barbaro oltraggio al buon valor Latino!
Fosse pur stata Menfi al Tebro ignota,
Come i principj son del Nilo ascosi;
Che non avresti, Egizia donna, i tuoi

(Studj

Studj ſuperbi, e molli,
Mandati a i ſette colli,
Nè fama avrebbe il tuo fatal convito.
Romolo ancor conoſceria ſua prole;
Nè l' Aquile Romane avrian ſmarrito
Il gran cammin del Sole.

Con tanti nobiliſſimi eſempj credo io abbaſtanza dimoſtrato, come da gli oggetti naſca in noi ſempre una qualche paſſione, o movimento interno, da cui s' agita la noſtra fantaſia, e ſi traggono viviſſime, e diverſe immagini per animare i componimenti poetici. E ſe ciò è vero, come io lo ſuppongo veriſſimo, certo ha pur da eſſere, che il furore, o ſia entuſiaſmo poetico potrà ancor con arte acquiſtarſi, purchè la fantaſia noſtra abbia natural vigore, e abilità per muover forte i ſuoi fantaſmi. Anzi alcuni de' più accreditati Poeti più per benefizio dell' arte, che per favore della natura, acquiſtarono queſto furore, come ſi può credere di Virgilio, d' Orazio, e del Maggi, ciaſcun de' quali a forza di grande ſtudio, fatica, e giudizio, più toſto che per agevolezza, e furore inſpirato loro dalla natura focoſa, compoſero verſi degni dell' immortalità. E' neceſſario ſenza dubbio, che la natura non ripugni all' arte; ma però all' arte principalmente ſi debbe il buon uſo della natura. Che ſe la noſtra fantaſia dalla poco amorevole natura non ha ricevuto prontezza per agitarſi, e per muovere le immagini ſue, allora niun furore poetico, o almen poco ſi potrà ſvegliar dentro di noi. Ed è vero in queſto ſenſo, che i Poeti naſcono, perchè biſogna naſcere con fantaſia non pigra, non iſtupida, e non difficile a commuoverſi, affinchè ſi poſſa eſercitare la Poeſia. Dato poſcia nella noſtra fantaſia queſto furore, ſe le immagini fantaſtiche ſi porteran con forza dalla noſtra all' altrui immaginativa, mirabilmente ſveglieranno ancor ne gli altri quell' affetto, che s' è prima ſperimentato in noi ſteſſi. E quindi è che qualora gli ſteſſi Oratori vogliono gagliardamente agitare, e condur nell' affetto ſuo o il giudice, o il popolo, ſon coſtretti a dar di piglio a queſte tali immagini, la vivezza delle quali facilmente s' impadroniſce dell' animo altrui, e ſommamente diletta. Ma queſte non ſi concepiſcono vive, e piccanti, ſe il Poeta, e l' Oratore non commuove prima ben bene la ſua fantaſia, e non l' agita coll' affetto, che vuol imprimere in altri. Tale è il conſiglio di tutti i Maeſtri, ma ſpezialmente di Quintiliano, il quale ancora c' inſegna, come poſſiamo prima concitare queſti movimenti in noi ſteſſi, con tali parole: *At quomodo fiet, ut afficiamur? neque enim ſunt motus in noſtra poteſtate. Tentabo etiam de hoc dicere. Quas* φαντασίας *Græci vocant, nos ſane viſiones appellamus, per quas imagines rerum abſentium ita repræſentantur animo, ut eas cernere oculis, ac præſentes habere videamur. Has quiſquis bene conceperit, is erit affectibus potentiſſimus. Hunc quidam dicunt* εὐφαντασιώτοι, *qui ſibi res, voces, actus ſecundum verum optime finget, quod quidem nobis volentibus facile continget. Nam ut inter otia animorum, & ſpes inanes, & velut ſomnia quædam vigilantium, ita nos hæ, de quibus loquimur, imagines proſequuntur, ut peregrinari, navi-*

gare,

gare, prœliari, populos alloqui, divitiarum, quas non habemus, usum videamur disponere, nec cogitare, sed facere. Hoc animi vitium ad utilitatem nostram non transferemus? Ecco la maniera di muovere la nostra fantasia, affin di comunicare con forza a chi ci ascolta le immagini semplici delle cose. Perchè poi maggiormente si suole, e si dee muovere l' immaginazion de' Poeti, che quella de gli Oratori, può perciò il Poeta concepire immagini artifiziali, più pellegrine, e straordinarie, che non sono le semplici; per mezzo delle quali s' imprimerà vigorosamente qualunque affetto vogliamo nell' animo di chi legge, od ascolta.

C A P. XVIII.

Della maniera, con cui l' Intelletto, o sia il Giudizio assiste alla Fantasia. Censura del Pallavicino poco fondata. Difesa del Petrarca. Riguardi necessarj alla Fantasia. Esempj del Guidi, del Ceva, d' Orazio, e d' altri. Alcune immagini del Ronsardo, di Cestio, di Gio: Perez, e del Marino poco approvate.

Resta ora da vedersi, come l' intelletto (o vogliam dire il giudizio, e l' apprensiva superiore) assista alle immagini della fantasia, che da lui son dirittamente conosciute false, e quando ei le permetta l' uso di questi vaghi delirj. Già di sopra s' è per noi dimostrato, che la fantasia è una potenza sì gagliarda, che può signoreggiare nell' anima nostra, e non ubbidire all' intelletto, benchè sia ufizio di lui il reggerla, e illuminarla per ben concepir le cose, e per formarne un retto ragionamento. Ne' pazzi, ne' frenetici, negli ubbriachi, in chi sogna, e in chi è sorpreso da violenta ipocondria, o malinconia, poco o nulla opera l' intelletto, e il giudizio. La sola fantasia allor governa l' anima, e senza sentire il freno del giudizio, a suo talento va movendo, e sconvolgendo il regno delle sue immagini. Essa allora confonde le semplici, e naturali, ne crea delle nuove; ma senza ordine, e senza l' armonia, che le può, e suol somministrare la sicura scorta dell' intelletto. Ora manifestamente si scorge, che la fantasia de' valenti Poeti non opera con questa sovranità, nè sprezza la briglia dell' intelletto; poichè le immagini loro non son, come quelle de' pazzi, de' frenetici, e de gli addormentati; ma son dotate d' armonia, d' ordine, di bellezza. Adunque convien dire, che l' intelletto in qualche guisa ritenga il suo imperio sopra la fantasia de' buoni Poeti, da che non può dirsi, che assolutamente, e affatto ei la signoreggi, come fa ne' Filosofi, e negli Storici; perciocchè, se ciò fosse, non permetterebbe egli le immagini fantastiche, le quali, considerando il dritto lor senso, evidentemente son false. S' accorda egli perciò colla fantasia de' Poeti, non come assoluto padrone, ma come amico d' autorità; cioè non comandandole aspramente, nè impedendo i suoi naturali delirj, ma consigliando, e solamente scegliendo quelle immagini, che meglio serviranno a rappresentar qualche vero, o veri-

verisimile, sia azione, o costume, o affetto, o sentimento, o altra cosa reale; quindi il P. Ceva, descrivendo la fantasia, così ne parla nelle sue Selve.

.... In nobis est quædam nempe facultas
Peniculis vivis se sponte moventibus, omnia
Ad vivum referens. Hanc mens regit ordine certo,
Assistens operi, & præscribens singula nutu.
Ni faciat, volat illa exlex, delirta pingens,
Qualia murorum in limbis descripta videmus,
In quibus interdum gryphi de vertice natum
Conspicimus florem, cui stans in culmine Siren
Ædiculam manibus gestat, quam tænia longa
Alligat, atque hanc apprensam grus sustinet ungue,
Cui rostrum in frutices, & baccas, cristaque in uvas
Desinit. Haud secus hæc pictrix insana vagatur.

Dalle quali cose comprender possiamo, che non mai tanto è necessario l' intelletto, o sia il giudizio, quanto ne' Poeti, allorchè la lor fantasia è violentemente mossa dal furore, cioè riscaldata da qualche affetto. Imperciocchè più studio, e forza dee porsi in condurre, e custodire un furioso, che nella guardia d' un uomo quieto. E per verità i Poeti migliori meritano, per dir così, d' esser lodati al pari dell' antico Bruto, il quale non fu mai tanto savio, quanto allorchè pareva più pazzo a Tarquinio il Tiranno; poichè gli apparenti delirj della fantasia poetica nelle opere de' grandi uomini sono accompagnati da maraviglioso giudizio. Onde ben pazzo sarebbe stato Democrito, il quale per testimonio d' Orazio escludeva dal Parnaso i Poeti non pazzi, s' egli avesse così parlato per altro, che per ischerzo.

Assiste adunque l' intelletto alla fantasia, primieramente con fare, che sotto il falso delle immagini da lei concepute sempre si chiuda qualche vero, o verisimile reale, ed intellettuale; cioè che la significazion loro ci esprima una qualche verità. Di ciò abbiam diffusamente ragionato di sopra. Ma non basta, affinchè le immagini fantastiche sieno perfettamente belle, che l' intelletto possa ravvisar in esse almeno indirettamente il vero, o verisimile, ch' è proprio di lui, e che artifiziosamente fu dalla fantasia vestito. Egli è ancor d' uopo, che queste immagini dirittamente appajano vere, o verisimili alla stessa fantasia; e il conoscer ciò propriamente appartiene al lume dell' intelletto. Sicchè le perfette immagini fantastiche artifiziali dovranno indirettamente contenere il vero secondo l' intelletto, e direttamente il vero, o verisimile secondo la fantasia. E chiamiamo vero, o verisimile secondo la fantasia ciò, che naturalmente, e probabilmente si rappresenta come vero a questa capricciosa potenza, benchè poi sia riconosciuto per falso dall' intelletto, s' egli lo considera a dirittura. In molte maniere si parano davanti alla fantasia come vere, o verisimili le cose; o per cagione de' sensi; o per la comune opinion del volgo; o per lo rapporto de gli Storici; o per la forza dell' affetto dominante nel Poeta. Comune opinione per esempio è: *Che i*

Ma-

Maghi facciano coll' ajuto de' Demonj cose stupende ; che la notte vadano girando per l' aria l' ombre de' morti ; che si truovino de gli Spiriti chiamati Folletti , i quali s' innamorino de gli animali bruti , e razionali , e facciano loro mille scherzi , e beffe : e simili cose , le quali tutte dall' intelletto de' migliori sempre non riscuotono credenza , e pure alla fantasia del popolo si presentano come certissime , e verissime . Parimente ci è fatto sapere dalle Storie , e da gli Scrittori o antichi , o moderni : *che al Mondo ci è un maraviglioso uccello appellato la Fenice ; che le foglie dell' alloro difendono dalle folgori ; che il fiume Alfeo passando sotto il Mare coll' acque intatte ritorna a spuntar nella Sicilia ; che le verghe di frassino , e d' altri alberi hanno virtù d' impaurire , e mettere in fuga i serpenti ; e quelle di nocciuolo di scoprire i tesori nascosi sotterra , e le sorgenti dell' acque ; che tante città in Italia han ricevuto il lor principio da Ercole , e da altri favolosi Eroi dell' antichità ;* e altre sì fatte opinioni, alcune delle quali son più , e altre meno verisimili , e altre inverisimili , e false all' intelletto de gli eruditi . Ma la fantasia , potenza meno scrupolosa , non ha difficultà veruna in riconoscerle tutte per vere , o verisimili , vedendosele rappresentate come tali da Plinio , Solino , Erodoto , Eliano , e mille altri Scrittori famosi . Alla fantasia dunque basterà uno de' menzionati fondamenti per fabbricarvi sopra delle immagini , le quali per tal cagione sembreranno a lei vere , o verisimili . Anzi le basterà , che i Poeti medesimi abbiano prima affermato qualche cosa , affinchè ella possa con gloria valersene , come è il dire , che ci son delle Ninfe ne' Fonti , ne' Fiumi , ne' Mari ; de' Satiri , de' Fauni per le selve , delle Furie , delle Sirene , delle Arpie , e simili cose . Onde con piacere leggiamo ciò , che fu immaginato da Catullo nell' Argonautica , colà dove descrivendo il primo comparir delle navi nel Mare , dice che le Ninfe misero fuori dell' acqua il capo , ripiene di maraviglia in rimirando macchine sì grandi nel Regno loro . Fu bastevole fondamento alla fantasia di Catullo per concepir questa bella immagine l' aver prima appreso come cosa vera , che vi fosser delle Ninfe marine .

Trovatosi per tanto dalla fantasia qualche fondamento di creder vere le cose , che le son rappresentate come tali o da' sensi , o dalla popolaresca opinione , o da gli Storici , e Scrittori ; potrà quella potenza onoratamente valersene , e lavorarci sopra le immagini sue . Dovrà l' intelletto assisterle dopo ciò , affinchè si scelgano da essa le più nobili , maravigliose , e leggiadre , nè le permetterà lo spaccio di quelle , che son ridicole , sciocche , e fondate solamente su i sogni di poche vecchierelle , e di qualche scimunito Scrittore , quando non si trattasse appunto di far ridere i suoi lettori , o si volesse dilettare il sol popolazzo . Ma il fondamento , che più spesso ha la fantasia di creder vere , o verisimili le cose , vien da gli affetti , il risvegliamento de' quali abbiam perciò detto essere cotanto necessario , perchè la fantasia si riempia di furor poetico , e partorisca nobili , e pregiate immagini . Per cagion di questi affetti ben sovente i Poeti danno l' anima a cose , che ne son prive , immaginando in esse pensieri , ragionamenti , ed azioni stravaganti , ma con felice , e lo-

devole ardimento, e con maraviglioso diletto altrui. Sono bensì false dirittamente all'intelletto queste sì strane immagini, ma dirittamente comparifcono vere alla fantasia de' Poeti, perchè agitata da quelle passioni. E in tal proposito siami lecito di dire, che il dottissimo Cardinal Pallavicino poteva nel Tratt. dello *Stile* lasciar di riprendere, come fondata sul falso, quella immagine del Tasso, ove prima di descrivere l' ultima battaglia de' Cristiani con gl' infedeli dice, che s' erano dileguate le nubi tutte, e che

.... senza velo
Volse mirar l'opere grandi il Cielo.

La ragione, per cui non piace questa immagine al Pallavicino, è tale: *Noi ben sappiamo*, dice egli, *che il Cielo materiale non ha occhi per vedere, nè anima per volere; e che gli abitatori del Cielo (se di loro forse intendesse) non sono impediti per qualunque folto velo di nuvole dal mirar l' opere de' mortali*. Ma egli non dovea misurar l' immagine del Tasso colla regola delle intellettuali, che hanno ancor dirittamente da comparir vere all'intelletto, ma bensì con quella delle fantastiche, perchè tale di fatto, e non intellettuale è questa. Certo è, che l' intelletto ancor de' più ignoranti scuopre tosto per falsa l' immagine menzionata, siccome avviene considerando il senso diritto di tutte le immagini fantastiche. Altresì però è certo, che alla fantasia dirittamente comparisce assai vero questo sentimento, e che con esso gentilmente si spiega una verità, cioè che in quella memorabile giornata fu una universale serenità nell'aria. O qui s' intenda il Cielo materiale, potè la fantasia del Tasso, piena di stupore in considerar quella famosa impresa, immaginarlo animato, come altri han fatto, e intento a rimirar le glorie de' Cristiani, come tutto giorno fanno i Poeti d' altre cose inanimate. O s' intenda il Cielo formale, cioè gli abitatori del Cielo, potè parimente parere alla fantasia per relazion de' sensi, che le nubi fossero un ostacolo alla lor vista per mirar l' opere de' mortali, siccome veramente impediscono a i mortali il rimirar quelle del Cielo. Tanto bastò alla fantasia per concepir quella immagine fantastica, e tanto doveva considerarsi dal dottissimo Censore. Non lasciano perciò d' esser belle queste immagini, tuttochè il diritto lor senso appaja falso all' intelletto; poichè almeno indirettamente appajono vere all' intelletto medesimo, e direttamente ancor son tali alla poetica fantasia.

Se con questi lumi osserveremo alcuna delle immagini usate dal Petrarca, noi le troveremo ben provvedute della qualità mentovata, cioè dirittamente vere alla sua fantasia per cagion di qualche passione. Consideriamo spezialmente, come egli ragioni dopo la perdita di Laura, motivo a lui, se gli crediamo, d' inestimabil dolore. Percosso da questo gagliardo affetto va egli immaginando cose, che senza dubbio considerate dall' intelletto son false, ma non son già tali alla sua fantasia. Spesso gli sembra di mirar viva la sua donna, che a guisa d' una Ninfa si segga sulla riva della Sorga.

Or in forma di Ninfa, o d' altra Diva,

Che

Che del più chiaro fondo di Sorga esca,
E pongasi a sedere in su la riva;
Or l'ho veduta su per l'erba fresca
Calcar i fior, com'una donna viva,
Mostrando in vista, che di me le incresca.

Altrove s' immagina di mirarla in atto compassionevole assisa presso al suo letto, e d' udirla ragionar cose maravigliose, e aggiunge le parole, ch'ella dicea.

Fedel mio caro, assai di te mi duole:
Ma pur per nostro ben dura ti fui,
Dice, e cos' altre d' arrestar il Sole.

Quanto fosse il turbamento della fantasia del Petrarca in amar Laura ancor morta, e per conseguente gagliarda la sua passione, chiaro si scorge da questo ultimo bellissimo verso, poichè la fantasia di lui immaginava sì maravigliose le parole di Laura, che le pareano possenti a fermar il Sole. La quale immagine, quantunque dall' intelletto nostro si conosca falsissima, pure verissima parve all' innamorata, e addolorata fantasia del Petrarca, e naturalmente per forza dell' affetto ivi si produsse. Così ancor può dirsi delle altre immagini nate in quel delirio, e furor della sua afflizione, che sono intellettualmente false, ma pajono verissime all' agitata fantasia; e oltre a ciò mirabilmente il conducono ad apprendere una verità reale, e certa, cioè la gran doglia, il sommo amore del Petrarca, e la beltà, e gloria di Laura.

A questi lodevoli delirj della fantasia commossa da gli affetti non dovette ben por mente l' Autor Franzese della *Maniera di ben pensare*, quando egli con ischerzo osò mordere due versi del medesimo Petrarca, colà dove egli dice a Laura già morta:

(1) *Nel tuo partir partì del Mondo Amore,*
E cortesia &c. ....

E dice quell' Autore, che non abbiam molto da affligersi, perchè l'amore, e la cortesia son tuttavia rimasi nel mondo, benchè ne gli abbia fatti partire il Petrarca. Ma certissimo è, che questa immagine era vera, e naturale nella fantasia del Petrarca addolorato. Chiedasi a chiunque dalla Morte poco avanti è stato privato di qualche amatissima persona; ed egli dirà francamente, parergli, che più non ci abbia da essere allegrezza per lui; parergli il mondo un tormentosissimo soggiorno; e non esserci più cosa, che il diletti, che gli sembri bella. Aggiungerà, che la sua fantasia è solamente piena dell' oggetto perduto; ch' egli sovente il vede con gli occhi interni, e che non ha altra consolazione, che la speranza del morire. Che se si parla d' un amore assai cocente verso qualche onesta, e virtuosa donna, ci farà egli sapere, che a lui niun' altra donna pare

(1) *Nel tuo partir partì del Mondo Amore, e cortesia.*) Così il Petrarca. Teocrito nell' Idillio diciannovesimo in morte di Bione:

Πάντα τοι, ὦ βοῦτα, ξυγκάτθανε δῶρα τὰ μοισᾶν.
Tutti teco moriro delle Muse,
O buon bifolco, i doni.

pare o bella, o amabile. Tutte le virtù gli parranno raccolte in quell' una; e tolta dal mondo colei, tanto sarà turbata l' amante fantasia, che crederà non esser nel mondo rimasa bellezza, o virtù. Ciò senza dubbio avviene a chi ha una bell' anima, e porta amor tenerissimo alla cosa perduta. Nè può ben immaginarsi da chi fatta non ne ha la pruova, quanta copia di strane, e diverse immagini si concepisca da chi veramente è condotto a tal disavventura. Ora il Petrarca non sol teneramente, ma ancor oltre al dovere avea amato Laura, poich' egli stesso aringando contra d' Amore confessa:

Questi m' ha fatto men amare Dio,
Ch' io non doveva, e men curar me stesso:
Per una donna ho messo
Egualmente in non cale ogni pensiero.

Potea poi Laura essere dotata di rare virtù; e queste maggiori ancora, ed incredibili comparivano per cagion della gagliarda passione dell' innamorato Petrarca. Quindi naturalmente avveniva, che, dopo averla perduta, gli paresse perduto il mondo. E nel vero egli più del dovere avendola amata, aveva in lei collocati tutti i suoi pensieri, tutta la sua felicità, e per dir così tutto il mondo; perlochè una volta disse questo vaghissimo, ed affettuoso sentimento:

Mai questa mortal vita a me non piacque,
(Sassel Amor, con cui spesso ne parlo)
Se non per lei, che fu 'l suo lume, e 'l mio.

Confessa egli adunque tutto ciò, che si parava davanti alla sua agitata fantasia dopo la morte di Laura, e dice:

Or hai fatto l' estremo di tua possa,
O cruda Morte; or hai 'l regno d' Amore
Impoverito; or di bellezza il fiore,
E 'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa.
Or hai spogliata nostra vita, e scossa
D' ogni ornamento, e del sovran suo onore &c.

Altrettanto parve alla fantasia di Virgilio nell' Egl. 5. ove piange la morte di Dafni. Dice egli, che dopo la sua morte Pale Dea de' pastori, ed Apollo aveano abbandonata la campagna; che in vece dell' orzo seminato nasceva loglio, e sterile vena; e che in vece di fiori spuntavano spine, triboli, e cardi. Ma per veder sensibilmente descritti i delirj della fantasia del Petrarca, veggasi là dove egli dopo aver detto, che gli tornava a mente, cioè (come dee intendersi) che gli appariva alla sua immaginazione Laura, qual da lui veduta in sull' età fiorita, segue a ragionare in tal guisa:

Sì nel mio primo occorso, onesta, e bella
Veggiola in se raccolta, e sì romita,
Ch' io grido: Ella è ben dessa; ancora è in vita:
E 'n don le chieggio sua dolce favella.
Talor risponde, e talor non fa motto.
Io, com' uom, ch' erra, e poi più dritto estima,

Dico

Dico alla mente mia, Tu se' ingannata.

Può ciascuno ora intendere, come un gran dolore turbi gagliardamente la fantasia degli uomini, e come a questa potenza si vadano rappresentando stranissime, e diverse immagini, le quali pajono allora verissime a lei, benchè sieno falsissime considerate poscia con libertà dall' intelletto. Perciò poco ragionevolmente si moverebbe guerra al Petrarca, perchè gli paresse, che nel partir di Laura dal mondo fossero ancor partiti amore, e cortesia. Ciò per cagion dell' affetto violento sembrò allora verissimo alla fantasia del Petrarca; e tutto giorno il sembra a quella di chi è fieramente addolorato. Anche il Bembo nella morte d' un suo amatissimo fratello concepì la stessa immagine, se pur non vogliam dire, ch' egli fedelmente la copiò dal suo Maestro, con dire:

Valore, e cortesia si dipartiro
Nel tuo partire; e'l Mondo infermo giacque;
E Virtù spense i suoi più chiari lumi;
E le fontane, e i fiumi
Negar la vena antica, e le usate acque;
E gli augelletti abbandonaro il canto;
E l' erbe, e i fior lasciar nude le piaggie;
Nè più di fronde il bosco si consperse.
Parnaso un nembo eterno ricoperse;
E fu più volte in mesta voce udito
Dir tutto il colle: O Bembo, ove se' gito.

Sicchè il Poeta rappresentante se stesso, o altra persona agitata da qualche violenta passione, lodevolmente espone i delirj della sua fantasia; e questi allora son verissimi alla commossa potenza. Che se l' intelletto riconosce poi false queste immagini, ciò nulla importa; imperocchè la lor falsità serve ad imprimere più vivamente che mai ne gli ascoltanti, e lettori qualche verità propria dell' intelletto, cioè a far concepire, e intendere ad altrui la forza della passione, agitante la fantasia de' Poeti. Perchè però di leggieri può sembrare ad alcuno, che non tutte queste immagini sì strane sempre appajano vere alla fantasia de gli addolorati; e tali parranno i due ultimi versi del Bembo:

E fu più volte in mesta voce udito
Dir tutto il colle: O Bembo, ove se' gito?

io dico darsi moltissime immagini, le quali se non vere, almeno verisimili appajono a quella capricciosa potenza, quando essa è presa da bollenti affetti. E ciò basta, affinchè le immagini sue si dicano concepute con ottimo gusto. Per cagione appunto di questa verisimiglianza è leggiadra l' immagine conceputa dalla fantasia di Francesco Flavio nella morte di Serafino dall' Aquila famoso Poeta. Pieno esso di doglia così dà principio ad un Sonetto.

E' morto il Serafin. Roca è la lira,
E Amor non punge più col dardo aurato.
Venne dal Ciel; nel Cielo è ritornato:
Ivi suona, ivi canta, ivi respira.

Poscia

Poſcia va egli immaginando ciò, che pargli veriſimilmente (ſecondo la ſentenza degli antichi Poeti) avvenuto in cielo a sì degno perſonaggio. Sembragli, dico, che ogni Nume, o Pianeta abbia volutoa gara fermar Serafino nel ſuo cielo; e poſcia con queſta ſpiritoſa querela ſi rivolge alla Morte dicendole:

Che hai fatto, Morte? Il tuo funeſto telo,
Senz' onor tuo, laſciato ha'l Mondo in pianto,
E ſeminata ancor diſcordia in Cielo.

Nel turbamento però della fantaſia egli è ben neceſſario, che l' intelletto fedelmente la regga, affinchè ſi abbraccino da eſſa immagini non diſordinate, inveriſimili, e confuſe; ma bensì quelle, che ſon più gentili, tenere, nobili, e ſignificanti la qualità di quell' affetto, che ſignoreggia nell' anima, e di quel ſuggetto, che s' ha per le mani. Il che non molto difficilmente occorre, ove s' abbia ſempre davanti a gli occhi interni la natura, e il veriſimile, ben conoſcendo il purgato intelletto ciò, che naturalmente, e veriſimilmente può, e dee la fantaſia immaginare ſecondo i differenti affetti, che dentro di lei s' aggirano, e ſecondo il merito de gli oggetti, che ſvegliano quella paſſione. Perciò la via ſicura di ſapere, ſe queſte immagini ſieno belle, e conformi al buon guſto, è il conſiderare, ſe s' accordino col giudizio, cioè ſe l' intelletto ſano le conoſca veriſimili alla potenza immaginante. Ed allora l' intelletto dirà, che tali le riconoſce, quando la fantaſia ha qualche fondamento o vero, o veriſimile di concepir quell' immagine, ſiccome s' è fin qui dimoſtrato. Appreſſo noi oſſerviamo che dopo aver la fantaſia agitata dato l' anima a qualche oggetto, ella dee attribuire a queſto ſuo idolo azioni veriſimili, e naturalmente convenevoli alla natura d' eſſo, come ſe daddovero foſſe animato. Ponghiamo per eſempio, che dalla fantaſia, ripiena d' eſtro, cioè di qualche affetto, ſi dia l' anima al Tempo, e che s' attribuiſcano a lui umane paſſioni, coſtumi, ſentimenti, e parole. Tutte le azioni, che probabilmente ſi doverebbono fare, tutti i penſieri, che veriſimilmente dovrebbono cader in mente di queſto finto perſonaggio, conterranno gran bellezza; e maggiore ancor ſarà la bellezza, ſe i fatti, e i penſieri immaginati in idolo tale, ſaranno i più nobili, e leggiadri, che poteſſero farſi, e concepirſi dal tempo, quando ei foſſe veramente dotato d' anima. S' affiſa dunque gagliardamente la fantaſia in quel ſuo fantaſma; e figurandoſi il Poeta d' eſſere il Tempo ſteſſo, egli penſa, parla, ed opera con tutto il decoro, con tutta la maeſtà, o gentilezza, con cui l' idolo dovrebbe parlare, ed operare. Così l' Ab. Aleſſandro Guidi volendo lodare la magnificenza di Roma moderna, introduce il Tempo come coſa animata; poſcia con finiſſima veriſimiglianza gli attribuiſce le più pellegrine immagini, e riguardevoli rifleſſioni, che poſſano a lui convenire. Proprio è del Tempo *il diſtruggere i regni, le città, le fabbriche*. Ora è veriſimile alla fantaſia, la quale ſel figura animato, ch' egli *deſideraſſe di atterrar le ſuperbe moli di Roma*; ch' egli *ſi ſdegnaſſe di non poter fornire queſto ſuo deſiderio*; che da lui ſi chiamaſſero in ſoccorſo i Barbari, e ſimili altre immagini, che ſon belle, perchè veriſi-

risimili; che son bellissime, perchè concepute con istraordinaria nobiltà.

Da un argomento magnifico, e sublime, passiamo a qualche esempio di minore grandiosità, cioè ad un tenero, e gentile. Anche in questo dovrà l'immaginazion poetica figurare tutte le azioni, tutti i sentimenti, e gli affetti più graziosi, e leggiadri, che verisimilmente dovrebbero nascere da questa cosa animata. Volendosi descrivere dal P. Ceva nelle Selve Poetiche la Polcevera, limpido fiumicello, che nella riviera di Genova dopo mille giri, e dilettevoli tortuosità finalmente si conduce al mare, lo immagina egli animato, e parlante, seguendo in ciò l'opinione de' vecchi Poeti. Ciò posto, vivamente dipinge questo fiumicello nella seguente maniera:

Fons vitreus de rupe sua descenderat, urnæ
Maternæ impatiens. Neptuni scilicet arva,
Nereidumque domos, & tecta algosa marinæ
Doridos infelix visendi ardebat amore.
Ergo per & scopulos præceps, per & invia saxa,
Perque silentum umbras nemorum noctesque diesque
Accelerans gressus læto cum murmure, tandem
Avius ille diu quæsita ad littora venit.
Ah miser! ut longe vidit contermina Cælo
Stagna immensa, & murmur aquæ, ventosque sonantes
Audiit; ut propius raucos timido pede fluctus
Attigit; ut demum lymphæ dedit oscula amaræ;
Infelix ore averso salsam expuit undam
Illico, perque genas lacrymæ fluxere; nec ulla
Vi potuit pronos latices a gurgite serus
Vertere.

Fin qui non può essere più verisimile il costume della Polcevera; e non è meno in quel, che segue, interrompendo il Poeta con somma gentilezza, e finissimo artifizio la propria narrazione colle parole, che probabilmente direbbe il fiumicello, se ragionar potesse.

.... Quas non ille Deas terræque marisque,
Nerinen, glaucamque Thetim, & viridem Amphitriten,
Atque Ephyren surdas Nymphas in vota vocavit?
O Galatea! o nata mari pulcherrima Cypri,
Quam veræ lacrymæ tangunt! o cærula Doris!
O pater! o pelagi rector, Neptune, tremendi!
Sed querulas voces venti per inane ferebant.
Heu quid agat? supplexne iterum fera numina poscat?
Quod restat morituro, anceps se torquet arena,
Innectitque moras, & eundi obstacula quærit,
Horrisonam hac illac fugitans exterritus undam.
Quid volui demens? quo me malus impulit error?
Ajebat lacrymans. Nam quid sævissime prædo,
Exiguus possim deserto in littore rivus,

Inque tuis regnis? Simul hæc, ſimul ora profundi,
Ora procelloſi Nerei, liquido ſale puras
Inficiens lymphas, argentea Nympha ſubibat.

Ho voluto io rapportar tutte queſte continuate immagini, che ſon lavorate da una feliciſſima fantaſia, per far evidentemente comprendere come dopo eſſerſi attribuita l' anima alle coſe, che ne ſon prive, s' abbiano poi da immaginar in loro tutte le azioni, tutti i coſtumi, e ſentimenti, che ſon più leggiadri, e veriſimili alla natura, che s' è figurata in eſſe. In tal maniera le immagini ſaranno ſenza dubbio belle, perchè l' intelletto le ſcorgerà veriſimili alla fantaſia. E per venir ancora ad immagini di minor mole, qualor la bizzarra potenza immaginante conſidera Amore come coſa animata, anzi come una Deità, i movimenti, ch' ella va in lui ideando, purchè ſieno convenienti alla natura di queſto fantaſtico Nume, ſaranno immagini compiute ſecondo il buon guſto. Per queſta ragione i penſieri affannoſi, che da' Latini ſi appellano *Curæ*, da che Orazio nel lib. 2. Od. 16. loro diede anima, parvero alla immaginativa ſua, che ſaliſſero co' naviganti in barca, e che andaſſero co i Cavalieri anch' eſſi cavalcando in groppa. Aveva ancor detto con gran gentilezza, che le Cure vanno volando per le caſe de' ricchi, e potenti, e che non può cacciarle da' palagi o la ricchezza, o la guardia de' ſergenti.

Non enim gazæ, neque Conſularis
Summovet Lictor miſeros tumultus
Mentis, & Curas laqueata circum
Tecta volantes.

Prima però, che ad Orazio, s' era preſentata la ſteſſa immagine a Lucrezio nel lib. 2. ove dice, che le Cure arditamente van paſſeggiando per le Corti de' potenti, nè temono il ſuon dell' armi, e lo ſplendor dell' oro.

--------- Metus hominum, Curæque ſequaces
Nec metuunt ſonitus armorum, nec fera tela,
Audacterque inter Reges, rerumque potenteis
Verſantur, neque fulgorem reverentur ab auro.

Anche D. Virginio Ceſarini così dà principio ad una ſua Canzone:

Su le ſoglie di Vita ha il Pianto albergo,
E ſol per lui qua ſi concede il varco.
Con formidabil arco
Armate Cure le fan ſchiera a tergo;
E di funeſti Morbi atra corona
Con flebili ululati ivi riſuona.

Tutto ciò felicemente è immaginato dalla fantaſia di queſti valenti Poeti, ed è naturalmente convenevole alle Cure, le quali a noi ſembrano albergar nelle Caſe Reali, accompagnare i potenti, ovunque vadano, e non partire giammai dal loro lato. Ha adunque la fantaſia fondamento veriſimile, e natural di dire, che le Cure volano, cavalcano, e non han timore delle guardie de' Principi. Ciò conoſce l' intelletto, onde egli ragionevolmente appruova, e conſente alla fantaſia queſta immagine. Prendiamone ora un altro eſempio da Angelo di Coſtanzo, uno de' primi

Poe-

Poeti d' Italia. A lui parea, che la Cetera di Virgilio appesa ad una quercia, qualora il vento la movesse, prendesse anima, e parlasse. Nato questo fantasma nella mente del Poeta, ciò ch' egli fa dire alla Cetera, è ad essa naturalmente convenientissimo. Dice adunque: (1)

Dal suo Pastore in una quercia ombrosa
Sacrata pende; e, se la move il vento,
Par che dica superba, e disdegnosa:
Non sia chi di toccarmi abbia ardimento:
Che, se non spero aver man sì famosa,
Del gran Titiro mio sol mi contento.

Così veramente doverebbe parlar la Cetera, se fosse animata: e perchè di fatto la fantasia agitata del Poeta le dà anima, l'intelletto ritrova armonia, azione, e parole verisimili nel rimanente dell'immagine. Affinchè però sia meno ardito il sentimento, non dice il Poeta assolutamente, che così la Cetera parli, ma solamente che tanto pare alla sola sua fantasia, dicendo *par che dica*, il che vien da modesto, e dilicato giudizio. Vaghissima pure mi sembra in tal proposito l' immagine usata dal Tasso in quel Sonetto, ch' egli scrisse allo Stigliani. Dopo avergli detto, che niuno poteva impedire ad esso l' entrata in Parnaso, chiude il componimento con tali parole:

Ivi pende mia Cetra ad un Cipresso.
Salutala in mio nome, e dalle avviso,
Ch'io son da gli anni, e da Fortuna oppresso.

Se con sì fatte regole poi misureremo le immagini fantastiche, le quali ci avverrà di leggere, talora ne scopriremo alcune, che non saran formate secondo il buon gusto, cioè che saranno adoperate senza il consentimento dell'intelletto, o sia del giudizio, scoprendosi sproporzionate, disdicevoli, senza fondamento, eccedenti, e troppo audaci. Bastevole fondamento, convenevolezza, e proporzione io non so ravvisare in una immagine di Ronsardo (2), benchè lodata dal dottissimo Redi nel Bacco

X 2

(1) Pensiero da unirsi, e compararsi con quello d' Angelo di Costanzo intorno alla Cetera di Virgilio, è il pensiero di Teocrito nel suddetto Idillio.

Τίς ποτε σᾶ σύριγγι &c. Così ho tradotto io.

Chi sonerà le tue sampogne, o caro?
E chi fia quel sì temerario e folle,
Ch' oserà porre alle tue canne bocca?
Quivi ancor spiran le tue labbra, e il fiato,
E pasce ancora i tuoi bei canti l' Eco.

(2) Della fantasia di Bacco lavato dalle Ninfe, o bella, o brutta ch'ella si sia, il Ronsardo non ci ha colpa; poichè egli la prese di peso dal Tetrastico di Meleagro nel primo Libro de' Fiori de gli Epigrammi Greci, alla sezione sopra il Vino:

Α'ι Νύμφαι τὸν Βάκχον &c.

Pierio Valeriano nel Lib. 53. de' Geroglifici alla parola *Sanguis*, il traduce così, volendo gareggiare colla galanteria Greca.

Ardentem ex utero Semeles lavere Lyæum
Naides, extincto fulminis igne sacri.
Cum Nymphis itaque est tractabilis: at sine Nymphis
Candenti rursum fulmine corripitur.

Quando però il Sig. Redi disse: *E' bella la fantasia del Ronsardo, che per dare una lode grande ec.* il disse con una certa ironia, alla guisa de' Fiorentini; e volle intendere in un certo-

co in Toscana, come una *bella Fantasia*. Parla quel Poeta al suo bicchiere in questa guisa:

.... Par épreuve je croy,
Que Bacchus fuit jadis lavè dans toy,
Lorsque sa mere atteinte de la foudre,
En avorta plein de sang, & de poudre;
Et que des lors quelque reste du feu
Te demeura; car quiconques a beu
Un coup dans toy, tout le temps de sa vie
Plus il reboit, plus a de boire envie.

Per isperienza io pruovo, dice egli, *che Bacco fu una volta dentro di te lavato, quando sua madre toccata dal fulmine l' abortì pien di sangue, e di polvere; e che da indi avanti rimase in te qualche scintilla di quel fuoco, imperciocchè chiunque una sola fiata ha dentro di te beuto, per tutto il tempo della sua vita quanto più egli torna a bere, tanto più ha voglia di bere*. Bastevole fondamento, dissi io, non so ritrovare, affinchè tale immagine appaja vera, o verisimile alla fantasia, e per conseguente ci sembri pienamente bella; poichè nè un bicchiere è vaso proprio per immaginarvi lavato dentro un fanciullo nato, o una sconciatura; nè questa azione è assai nobile, e civile da ricordarsi. Ma passiamo ad immagini più apertamente disordinate, e mancanti. Noi chiamiamo tale quella, che Cestio Declamatore antico usò per dissuadere Alessandro dall' imprendere il viaggio dell' Oceano per conquistar nuovi paesi. *Fremit Oceanus* (sono le sue parole) *quasi indignetur, quod terras relinquas*. Spiacque tanto questa immagine, ancorchè temperata da quel *quasi*, a Seneca il padre, che la chiamò *corruptissimam rem omnium, quæ umquam dictæ sunt, ex quo homines diserti insanire cœperunt*. Con verisimilitudine si poteva dire, che l' Oceano accogliendo nel suo seno un sì grand' uomo, sarebbesi più tosto insuperbito, e rallegrato. Benchè questa immagine fantastica non sarebbe nè pure da comportarsi agevolmente in prosa, potendosi da' soli Poeti con sicurezza adoperare. Al delirio di Cestio aggiungiamo quello di Giovanni Perez da Montalbano, il quale nella *gran Commedia del Marescial di Birone* (così è intitolata) descrivendo il merito d' un Principe, dice: *che solamente il Sole è degno Storico del valoroso cuore di lui; perciocchè omai sono incapaci, e stretti i due Poli alle sue grandi imprese. E che il Cielo, il quale sa, non poter altrove capire il nome di quel Principe, che nella sola sua carta* (cioè ne' suoi immensi spazj) *ha già da tenere sgombrata la sfera della Luna, acciocchè la Francia vada quivi descrivendo le Storie di questo Principe*.

A quel, de cuyo coraçon valiente
El Sol es Coronista solamente,

Por-

---

certo modo, curiosa, strana, stravagante, e per la sua stravaganza gustosa. Che se avesse parlato sul sodo, l'avrebbe più magnificata, e con asseveranza detto: E' bellissima; o veramente: è una bella cosa quella fantasia del Ronsardo; è una bella fantasia, o cose simili. Ed io, che l'ho praticato intimamente, e era pratico delle sue maniere, e del suo linguaggio, assicurerei, che l'avesse detto *εἰρωνικῶς*.

Porque a sus hechos solos
Aun estrechos le vienen ambos Polos.
Y assi el Ciel, que sabe,
Que en solo su papel su nombre cabe,
Deve-ya detener sin duda alguna
Descombrada la esfera de la Luna,
Para que en su distancia
Vaya escriviendo sus Anales Francia.

Quantunque per se stessa fosse questa immagine ben formata, pure, come diremo altrove, non poteva, nè doveva entrare in una Commedia (o sia Tragedia) ove la fantasia di chi parla, imitando la natura, e il costume, è regolata severamente dall' intelletto. Ma lasciando questa osservazione, e considerando per se stessa l' immagine suddetta, diciamo ch' ella non è formata conforme alla natura delle cose, nè porta seco un tal fondamento, che possa farla parer verisimile alla fantasia, e meritar perciò l' approvazione dell' intelletto. Poichè supponghiamo pure, che il Cielo sia animato, e che egli conosca il valore straordinario di quell' Eroe, siccome ha immaginato la fantasia: ragion vuole poscia, che a questo Cielo animato s' attribuiscano azioni proprie, e verisimili. Ora non solo è poco verisimile, ma è del tutto sconvenevole quell' azione, che qui gli attribuisce il Poeta. Non penserebbe giammai il Cielo, avendo anima, che solamente ne' suoi immensi spazj (che tanto vuol significarsi colla Metafora poco ben pensata del *papel*, o sia della *carta*) potesse capire il nome di quel Principe; nè gli caderebbe giammai in pensiero di dovere sgombrare la spera della Luna, affinchè si potessero quivi descriver le sue valorose azioni. Può essere, che facendo la medesima considerazione sopra un immagine del Marino, essa ci sembri mal fatta, sia essa figliuola dell' intelletto, o della fantasia. In favellando della Cetera d' Orfeo morto, dice, che fur vedute le Api succiar mele dalle corde allentate di quella.

Dalle stemprate corde
Raccontasi che furo
Sugger dolcezze Iblee vedute l' Api.

Avvegnachè le Api avessero anima ragionevole (siccome può immaginarsi dalla fantasia d' un Poeta) e intendessero la virtù d' Orfeo, e della sua Cetera, non perciò sarebbe verisimile, e proprio della lor natura il succiar mele da quelle corde, le quali senza dubbio non avevano la rugiada de' fiori, nè potevano dar loro suggetto di mele. Questo è un fare sciocche, e ridicole quelle volanti, che ancor senza anima ragionevole sono ingegnosissime. E ridicolo egualmente dovrebbe credersi il Cielo, quando avendo anima pensasse, ed operasse a talento del mentovato Poeta Spagnuolo. Nè mi si dica già, che uscendo della Cetera d' Orfeo vivente una maravigliosa dolcezza, poteva ancor dirsi, che n' usciva mele, siccome da Omero si disse, che dalla lingua di Nestore scorreano le parole più dolci del mele.

Τοῦ καὶ ἀπὸ γλώσσης μέλιτος γλυκίων ῥέεν αὐδή.

Onde

Onde ancora Ovidio scrivendo a Pisone disse:

Inclyta Nestorei cedit tibi gratia mellis.

Imperocchè si conceda pur francamente, che possa dirsi, stillar mele dalla Cetera, o dalle labbra d' un uomo (cosa nondimeno che non disse Omero); tuttavia essendo manifesto all' intelletto, che questo mele è solo immaginato dalla poetica fantasia, e non già vero, non potrà egli, o dovrà approvar l' altra immagine fondata sulla prima, perchè non è verisimile nè pure all' immaginazione, che le Api vogliano succiar questo sognato mele. Non men palesemente il medesimo Poeta altrove parmi, che s' ingannasse, dicendo in certo proposito:

A i sassi esclusi dal piacere immenso
Spiace sol non avere anima, e senso.

Comunque si voglia difendere questa immagine, ella sempre si riputerà da gl' intendenti molto ridicola. Immaginando la fantasia, che le pietre sieno capaci di spiacimento, e che in fatti lo sentano, attribuisce loro anima, e senso. Ora parendo ciò alla fantasia assai verisimile, come poscia può nel medesimo tempo ancor parerle, che alle pietre dispiaccia di non avere anima, e senso? Evvi contradizione in questa immagine; o almeno, per toglierla, era d' uopo spiegarsi con altre parole.

Sicchè le immagini fantastiche allora si diranno approvate dall' intelletto, e conseguentemente belle secondo il buon gusto, quando le azioni delle cose animate dal Poeta si scorgeran verisimili, e convenevoli alla lor natura, onde abbia la fantasia bastevole fondamento di creder vere, o verisimili le cose da lei concepute. Dovrà adunque il Poeta, quando l' immaginazione riscaldata va partorendo cotali immagini, andar interrogando se stesso, e dire: Questo oggetto, a cui do l' anima, se veramente fosse animato, opererebbe egli, parlerebbe egli in tal guisa? Dopo la qual riflessione sarà facile il conoscere, se le immagini comparisano sì, o no verisimili alla sua fantasia; e potrà il Poeta prender guardia, che in far gli oggetti animati, non li faccia ad un tempo stesso comparir disordinati, e privi di senno.

C A P. XIX.

Rapimenti, ed Estasi della Fantasia. Esempj d' Orazio, del Filicaja, del Caro. Voli della Fantasia Poetica. Il Petrarca, Virgilio, il Racine, e il Testi si lodano. Voli di Pindaro. Errori della Fantasia volante.

QUanto poscia è gagliarda la passione regnante nella fantasia del Poeta, altrettanto spiritose, e ardite possono uscirne le immagini. Nè per questo saranno esse men belle, imperciocchè spiegano a maraviglia la violenza dell' affetto; e questa violenza serve di fondamento alla fantasia per crederle vere, o verisimili. Ciò meglio mai non si scorge, come in que' delirj bizzarrissimi, che noi possiamo chiamare *Estasi*, *Rapimenti*, o *Ratti della Fantasia*, e son l' ultimo, e glorioso eccesso di

di queſta potenza. Sono, dico, belliſſime ancora queſte tali immagini, perchè non perdono mai di viſta la natura. Quando i Poeti in onor di Bacco ſi mettevano a compor Ditirambi, fingeano ſe ſteſſi pieni di vino. Ed eſſendo che naturalmente chi è tale, forma colla fantaſia immagini ſtraniſſime, ſregolate, e inveriſimili, perciò affin di rappreſentarſi ubbriachi, ſolevano uſar queſti rapimenti. Nella qual coſa ognun vede, che imitavano la natura, e rappreſentavano ciò, che non ſolo è veriſimile, ma vero nelle operazioni di chi ha ſoverchio beuto. Queſto medeſimo avviene, qualora il Poeta è occupato da qualche gagliardo affetto. Un vaghiſſimo rapimento è quello del Principe de' Lirici Latini nell' Ode 20. lib. 2. imitato poi grazioſamente dal Caporali. Deſiderava egli, e ſperava, anzi credeva certa l' eternità del ſuo nome per cagion de' verſi, ch' egli ben conoſcea degni d' immortalità. Da queſta sì giuſta ambizione cominciò ad agitarſi la ſua fantaſia; onde gli parve di non eſſere più uomo di baſſa condizione, quale l' avea fatto naſcere la fortuna, ma di cangiarſi in un candido Cigno, di volar liberamente per l' aria, e ſcorrer volando la terra. Quindi grida, e vuole, che ſe gli riſparmino i lamenti, e la pompa del ſepolcro, perch' egli non ha più da morire, nè ha biſogno di tomba. Udiamo lo ſteſſo Poeta, che così parla a Mecenate.

Non uſitata, nec tenui ferar
Penna, biformis per liquidum æthera
Vates: neque in terris morabor
Longius; invidiaque major
Urbes relinquam &c.
Jam jam reſidunt cruribus aſperæ
Pelles, (1) *& album mutor in alitem*
Superna: naſcunturque leves
Per digitos, humeroſque pennæ.

Non può già negarſi, che queſte, ed altre immagini fantaſtiche uſate quivi da Orazio non ſieno ſtrane di molto. Nulladimeno conſiderando un sì fatto delirio come rapimento della fantaſia, agitata dal forte amore, e deſiderio della gloria, e dalla cognizione del merito proprio, eſſo agevolmente ſi ravviſa per bello, e giudizioſo, ed eſprime con mirabil forza il penſier del Poeta. Oltre al bollore della paſſione ha ancora la riſcaldata immaginativa un altro fondamento di creder veriſimile queſta traſformazione d' un Poeta in un Cigno. Ha eſſa più volte inteſo dire, che Cigni s' appellano i Poeti, e che eſſi dolcemente cantano nel loro linguaggio, come dal volgo ſi crede che cantino ancora i Cigni. Perchè

(1) *Et album mutor in alitem ſupernæ.*) E non *ſuperne*, come altri ſcrivono. Così ſta il verſo, e ſi ſerva la figura Greca, cioè *ſecundum ſuperna*. τὰ ἄνω. κατὰ τὰ ἄνω. τὰ ὕπερθεν Così ſi fece uccello Ennio nell' Epitaffio, ch' egli ſi compole; il quale volava vivo ancor dopo morte per le bocche de gli uomini, preſſo Gellio.

Nemo me lacrymis decoret, nec funera fletu
Faxit: cur? volito vivu' per ora virum.

E lo ſteſſo ſentimento è d' Orazio, che forſe il preſe di qui: *Abſint inani funere neniæ &c.*

chè *verisimile* riesce alla fantasia d'Orazio cotal maraviglioso cangiamento. Anzi egli stesso fuori del rapimento suddetto, cioè nell'Ode 2. lib. 4. adoperò di nuovo l'immagine medesima, scrivendo il Panegirico di Pindaro. Gentilmente ancora in questo proposito immaginò la fantasia di Teognide, allorchè per significare, che co' suoi versi avea renduto Cirno immortale, disse che gli avea date le penne, colle quali a guisa d'augello potesse volar per la terra, e per lo mare.

Σοὶ μὲν ἐγὼ πτέρ' ἔδωκα, σὺν οἷς ἐπ' ἀπείρονα πόντον
Πωτήσῃ κατὰ γῆν πᾶσαν ἀειρόμενος.

Può parimente osservarsi nel sopraddetto Poeta Latino un altro nuovo rapimento cagionatogli da Bacco, affinchè canti le lodi d' Augusto. Il suo principio è questo:

Quo me, Bacche, rapis tui
Plenum? quæ in nemora, aut quas agor in specus? &c.

Ma da gli antichi scendiamo a' nostri Poeti Italiani, presso a' quali troverem pure usati i poetici rapimenti. (1) Per uno di questi noi certamente potrem contare quello del valoroso Senatore Vincenzo da Filicaja, il quale così dà principio a una sua Canzone per una vittoria ottenuta da gl' Imperiali sopra l' esercito de' Turchi.

Le corde d' oro elette
Su su, Musa, percuoti, e al trionfante
Gran Dio delle vendette
Compon d' Inni festosi aurea ghirlanda.
Chi è, chi è, che d' adeguar si vante
Lui, che dall' alto manda
Arcier mai non errante aste, e saette? &c.
Ei l' Ottomano stuolo
Ruppe, atterrò, disperse; il rimirarlo,
Struggerlo, e dissiparlo,
E farne polve, e pareggiarlo al suolo,
A lui fu un punto solo;
Ch' ei sol può tutto &c.

Ripiena di stupore la felicissima fantasia di questo Poeta, in contemplando le miracolose vittorie riportate da' Cristiani, con nobile rapimento comincia a descriverle. Ma più evidente è questo ratto nell' ultima Stanza, ove egli dopo aver pregato Dio, che si degni d' accrescere i trionfi dell' Armi Cristiane, parla in questa maniera:

Ma la caligin folta
Chi da gli occhi mi sgombra? Ecco che il tergo
De' fuggitivi a sciolta
Briglia, Signor, tu incalzi. Ecco gli arresta
Il Rabbe a fronte, ed han la morte a tergo.
Colla gran lancia in resta

Veg-

---

(1) Tra i rapimenti quello del Sig. Canonico Menzini nella Poetica, ove dà precetti del Ditirambo, mi pare, che vadia alle stelle.

Veggio, che già gli atterri, e metti in volta;
Veggio, ch' urti, e fracaſſi
Le ſparſe turme, e di Bizanzio a i danni
Stendi gli eterni vanni,
Ratto così, che indietro i venti laſſi;
E tant' oltre trapaſſi,
Che vinto è già del mio veder l' acume,
E a me dietro al tuo vol mancan le piume.

Non ſi poteva nè con più nobile rapimento, nè con immagini più ſenſibili eſprimere lo ſtupore, e la pia fidanza del Poeta; nè rappreſentarſi con maggiore energia all'immaginazion di chi legge, la forza, e la velocità del braccio divino in atterrare i nemici del ſuo ſanto nome.

Che ſe le virtù eroiche di qualche perſonaggio ſvegliano amore, ſtima, e maraviglia nel Poeta, allora allora la ſua fantaſia agevolmente ſi ſentirà tutta commoſſa, e rapita. Eccovi appunto, come Annibal Caro in una Canzone da lui fatta in lode di Paolo III. maeſtoſamente parla alle genti, e come prorompe in queſto bel rapimento.

Ma verrà tempo ancora,
Che con ſoave imperio al viver voſtro
Farà del ſuo coſtume eterna legge.
Ecco che già di biſſo ornata, e d' oſtro
La diſiata Aurora
Di sì bel giorno in fronte gli ſi legge.
Ecco già folce, e regge
Il Cielo: ecco che doma
I moſtri. Oh ſante, oh rare
Sue prove! Oh bella Italia! Oh bella Roma!
Or veggio ben quanto circonda il mare
Aureo tutto, e pien dell' opre antiche.
Adoratelo meco, anime chiare,
E di virtute amiche.

Poſſiamo ancora appellar rapimento quello del Petrarca nel Son. 159. par. 1. là dove l' innamorata ſua fantaſia, come rapita in eſtaſi, va ſpecchiandoſi nella beltà di Laura, e con queſti accenti ſi sfoga.

Stiamo, Amor, a veder la gloria noſtra,
Coſe ſovra natura altere, e nove.
Vedi ben, quanta in lei dolcezza piove:
Vedi lume, che 'l Cielo in terra moſtra.

Ancora le ſeguenti immagini, durante il rapimento del noſtro Poeta ſon leggiadriſſime; perciocchè tanto è occupata, e rapita la fantaſia del Poeta dalle bellezze di Laura, e dalla fervente paſſione, che ogni coſa veriſimilmente le par fatta bella da gli occhi di quella donna, e infin le ſembra, che la ſerenità, il riſo, e lo ſplendore ſieno dall' amato oggetto comunicati al Cielo. E da ciò ſi ſcorge, che ſimili rapimenti ſono mirabilmente acconci per far concepire ad altrui la violenza dell' amore, del dolore, dello ſtupore, o d' altri ſimili affetti, da' quali è agitata

la *poetica fantasia*, come ancora la straordinaria o bellezza, o disavventura, o virtù, che ha svegliato sì leggiadri delirj.

Perchè però non è sempre possibile un sì violento affetto, nè lice a' Poeti l' usar sì spesso cotali rapimenti, ed estasi; anzi alcuni altro far non sanno, che copiar gli adoperati da' nostri maggiori: un' altra spezie di movimenti accenneremo, che più è in uso, e ancor più facile presso a' Poeti. Son questi i *voli poetici*. Già di sopra s' è per noi detto, che Orazio attribuiva a se stesso la possanza di volar per l' aria a guisa di Cigno, e che questo pregio vien pure da lui commendato in Pindaro. Ancora il nostro Chiabrera (1) nella Canz. 1. lib. 1. gentilmente usa un' immagine somigliante. Nè mentono già questi Poeti così favellando. Ancorchè non si mirino alzarsi coll' ali a volo per l' aria, come sembra alla lor fantasia, contuttociò verissimo è, che volano, o han virtù di volare. La qual cosa avviene, quando eglino riempiendo la lor fantasia di qualche vigoroso affetto, e agitandola fortemente corrono per diverse, e lontanissime immagini col pensiero, non serbando l' ordine, e l' unione, che per l' ordinario suole usarsi dalla fantasia quieta, e regolata dalle briglie dell' intelletto. Voi li vedete ora parlar con un oggetto lontanissimo, e solamente animato dalla loro immaginazione, ora parlare a se medesimi, ora dolersi, e fra poco rallegrarsi, poi adirarsi, e in una parola volar per mille differenti passioni, ed immagini. Sicchè ragionevolmente parmi di poter nominar *Voli Poetici* questi salti, e giri spiritosi della lor fantasia. Il Petrarca, le cui nobilissime Rime ci hanno per l' addietro forniti di tanti esempj, sia il primo a farneli gustare in pratica. A questo innamorato Poeta era pervenuto l' avviso della morte di Laura. Qual battaglia dentro di lui s' accendesse fra la doglia, e l'amore, non è difficile a immaginarsi. Fecesi egli dunque a spiegar queste sue passioni colla Canzone, che è la prima della par. 2. Entra egli con questa vaghissima, e tenerissima immagine, parlando ad Amore:

(2) *Che debb' io far? Che mi consigli, Amore?*

Tem-

---

(1) *Ma per via calpestata orme novelle Sempre segnar ec.* credo che siano i versi qui accennati. A questa bella fantasia del Chiabrera mi piace d' aggiugnerne due d' un Poeta Latino, e d' un Greco. Il Latino è Lucrezio nel principio del libro quarto.

Avia Pieridum peragro loca, nullius ante
Trita solo: juvat integros accedere fontes,
Atque haurire; juvatque novos decerpere flores,
Insignemque meo capiti petere inde coronam,
Unde prius nulli velarint tempora Musæ.

Il Greco è Oppiano sul principio del lib. 1. della caccia de gli animali, ove Diana così dice al Poeta:

Destati su: calchiamo aspro sentiero,
Cui niuno finora de' mortali
Calpestò co' suoi Carmi ———

Non ho il Greco appresso di me; e però metto solo la mia traduzione. Così lo spirito sublimissimo del Chiabrera non si ravvisa inferiore a quello di questi gran Poeti.

(2) *Che debb' io far? Che mi consigli, Amore?*)

Pare ciò preso da quel galantissimo Epigramma Latino portato in confronto delle tenerezze d' Anacreonte, presso Gellio, che comincia: *Aufugit mi animus*. Dice, che essendosi accorto, che il suo cuore era scappato, e riparatosi al solito dalla persona amata, lo vuole andare

Tempo è ben di morire,
Ed ho tardato più, ch'io non vorrei.
Madonna è morta, ed ha seco il mio core,
E volendol seguire
Interromper convien questi anni rei &c.

Continua pure nella seguente Stanza a ragionar con Amore, così nobilmente cantando, e proponendo le immagini del suo delirio:

Amor, tu'l senti, ond'io teco mi doglio,
Quanto è il danno aspro, e grave;
E so, che del mio mal ti pesa, e duole,
Anzi del nostro, perchè ad uno scoglio
Avem rotta la nave,
Ed in un punto n'è scurato il Sole.

Quindi più non badando ad Amore, segue a dire:

Qual ingegno a parole
Poria agguagliar il mio doglioso stato?

E immantenente si volge con alquanto sdegno a favellar col Mondo, perchè seco non pianga.

Ahi orbo Mondo ingrato,
Gran cagion hai di dover pianger meco,
Chè quel ben, ch'era in te, perduto hai seco.

Dopo alcuni pochi versi da me recati di sopra, d'improvviso lascia egli di rampognar il Mondo, e si rivolge a se stesso, così dicendo:

Ma io lasso, che senza
Lei nè vita mortal, nè me stess'amo,
Piangendo la richiamo:
Questo m'avanza di cotanta spene,
E questo solo ancor qui mi mantene.

Poscia nell'altra Stanza si pone con tenerezza a considerar le bellezze, e virtù di Laura.

Oimè, terra è fatto il suo bel viso,
Che solea far del Cielo,
E del ben di lassù fede fra noi. &c.

Nella Stanza appresso vola il suo dolore a ragionar con Laura medesima. E tosto, come dimentico di parlar con lei, la suppone lontana. Nella qual riflessione poco fermandosi, di repente passa a quest'altra:

Ma, tornandomi a mente,

---

dare a trovare, dove egli è: ma che dubita di non rimanerci anch'esso; e perciò non sapendo, che partito prendersi, ricorre a Venere.

Ibimu' quæsitum: verum, ne ipsi teneamur,
Formido. Quid ago? Da, Venu', consilium.

Questo ultimo corrisponde al *Che debb'io far? che mi consigli, Amore?* Così le fantasie, e le immagini non si pigliano tutte dalla natura, ma ancor da' libri, la lettura de' quali ne eccita delle bellissime, talchè il Poeta chiude il libro, e non vi legge quel giorno più avanti; e si sente da quel passo, tratto a forza, ed acceso.

Che pur morta è la mia speranza viva,
Allor ch' ella fioriva,
Sa ben Amor, qual io divento, e spero
Vedal colei, ch' è or sì presso al vero.

Quindi corre a ragionar colle donne, teneramente pregandole, che vogliano aver pietà di lui. Ecco i suoi nobili sentimenti.

Donne, voi, che miraste sua beltate,
E l' angelica vita
Con quel celeste portamento in terra,
Di me vi doglia, e vincavi pietate;
Non di lei, ch' è salita
A tanta pace, e me ha lasciato in guerra.

Appresso dicendo, che si ucciderebbe, se nol ritenesse Amore, che gli parla in cuore, passa a narrar le parole medesime, che gli sembrano dette da Amore. E finalmente dà commiato alla Canzone, raccomandandole il non comparir in parte, ove sia allegrezza, e così terminandola:

Non fa per te di star fra gente allegra,
Vedova sconsolata in vesta negra.

Bellissima senza fallo è questa Canzone, e per ravvisarla tale basta l' aver qualche sapore del buono, e conoscenza del bello. Fra le altre bellezze però io spezialmente ammiro, e lodo i maravigliosi, e leggiadrissimi voli poetici della fantasia trasportata. Nulla poteva meglio, nè più naturalmente esprimere, quanto gagliarda si fosse la forza della passione, da cui era sorpreso il Poeta. Altrettanto può parimente osservarsi nella prima Canzone de gli Occhi. Pongasi mente a somiglianti casi, e chiaro apparirà, che la fantasia violentemente agitata vola in questa maniera per mille immagini diverse, e lontane, per mille figure, senza serbar quel filo, e que' passaggi, o trapassi ordinati, che s' adoperano dall' intelletto in altri ragionamenti. Ad un sì lungo volar della fantasia del Petrarca facciamo succedere alcuni più corti, ma non men bellissimi voli d' altri Poeti. Uno de' più leggiadri, affettuosi, e riguardevoli mi par quello di Dameta nell' Egloga 3. di Virgilio. Dopo aver detto:

Oh quante volte, oh quali cose ha meco
Parlato Galatea!

la fantasia innamorata del Pastore vola a formare un' immagine tenerissima, e da niuno aspettata. Prega essa i venti, che vogliano portar qualche parte di quelle dolci parole all' orecchio de gli Dei, quasi immaginandole non solamente degne d' essere udite da i Numi superni, ma ancora possenti ad accrescere la lor beata felicità: tanta dolcezza truova in esse il Pastore.

O quoties, & quæ nobis Galatea loquuta est!
Partem aliquam, venti, Divum referatis ad aures.

Non è men vago, e gentile quell' altro volo nell' Egl. 8. dove lo stesso Dameta avendo detto, che Nisa bellissima fanciulla da lui amata s' era mari-

maritata col brutto Mopso, con enfasi vola a dire: (1) *E che non abbiamo ora a sperare, o temere, noi altri amanti?*

Mopso Nisa datur. Quid non speremus amantés?

Fra questi sì enfatici voli poetici merita somma lode quello d' Ifigenia nella Tragedia del Racine. Fingesi questa donzella amante, ed amata d' Achille, e già destinata a cader vittima all' altare. Opponendosi Achille a un sì crudel sagrifizio, Agamennone comanda alla figliuola, che più non parli con Achille, anzi che debba odiarlo. Narra Ifigenia questo comandamento, e vola poscia in un tratto col pensiero a gli Dei, dicendo: *Oh Dei più miti! Voi non avete chiesto, che la mia vita.*

Dieux plus doux! vous n' avez demandè que ma vie.

Più vivamente, e ingegnosamente non potea spiegarsi la violenza dell' amore, che Ifigenia portava ad Achille, nè dirsi con maggior leggiadria, che ella stimava più duro partito il non dover amare Achille, che il dover rimaner senza vita, e più crudele il padre, che gli stessi Dei. Nella medesima Tragedia Agamennone, che vuol pure ubbidire all' Oracolo, il qual dimanda la morte d' Ifigenia, inteneritòsi in udir le querele di Clitennestra, e in ricordarsi dell' amor paterno, volge improvvisamente il parlare a gli Dei dicendo: *Oimè, in impormi una legge sì aspra, o grandi Numi, dovevate voi poscia lasciarmi un cuor di padre!*

Helas! En m' imposant une loy si severe,
Grands Dieux, me deviez vous laisser un coeur de Pere!

Per questa cagione bellissimo, e ripieno d' affetto a me pare un improvviso volo del Testi nella prima delle due nobili sue Canzoni sopra la morte di D. Virginio Cesarini, valoroso Poeta, che meritò d' essere chiamato la seconda Fenice. Dopo aver detto, che Roma gli preparava la porpora, e dopo aver soggiunto:

Quand' ecco uscir d' Acherontea faretra
Acerbissimo strale,
Che tante glorie in un momento atterra;

si volge il Poeta con questo volo impensato altrove:

Or su le fila di canora Cetra
Tesser tela immortale,
E far con music' arco al Tempo guerra,
Che giova altrui? Sotterra
Vann' anco i Cigni, e dolce suon non placa
Il torvo Re della magione opaca.
E pur di sacri a noi dan nome i saggi,
E dentro il nostro petto
Alta divinità voglion che splenda.
Misere glorie &c.

Mi è piaciuto di adunar questi esempj, i quali non son già tutti d' immagi-

(1) *E che non abbiamo ora a sperare, o temere, noi altri amanti?*) In fatti Servio a questo luogo: *Speremus pro timeamus.* O pure: *E che cosa non abbiamo ora da aspettare?* Il medesimo Servio: *Aut quid non speremus perversi accidere, cum hoc mihi acciderit?* Al che conviene la voce Spagnuola *esperar*, la quale è presa per *attendere, aspettare.*

magini puramente fantaſtiche, ma però ci fanno paleſe, come ſia proprio *de* gli affetti il cagionar queſti voli poetici. Ora aggiugniamo, non eſſerci Poeta, che con maggiore felicità, e sì ſpeſſo ſi vaglia di queſti voli, come il *Principe de' Lirici Greci Pindaro*; e in ciò è poſta non lieve parte *della ſua gloria*. *Fra le poche Poeſie*, che ci ſono di lui rimaſe (*e poche le dimando in paragon delle tante, che ſi ſono ſmarrite*) *noi veggiamo, ch'egli qualora prende a lodar qualche Re, o Principe, o vincitore de' giuochi pubblici*, empie la ſua fantaſia di maeſtoſi affetti, di ſtima, di ſtupore per quelle perſone, e quindi francamente vola ſopra mille differenti, e lontane immagini. E fra quanti Poeti Italjani, de'quali s'ammirino i componimenti poetici, non v'ha forſe chi meglio di Gabriello Chiabrera ſi ſia ingegnato di ſeguir l'orme, e i voli del mentovato Pindaro. Ma perchè ſolamente da' ſublimi ingegni tal maniera di comporre è guſtata, anzi non molti ſon coloro, che conoſcano la beltà dello ſtil Pindarico, non ha il Chiabrera finora, almen di qua dall' Appennino, ottenuto quel ſeggio, ch'egli meritò, e che da' più ſaggi gli vien conceduto (1). Certo è, che il famoſo Card. Pallavicino, per quanto ho appreſo da una lettera Mſ. di Stefano Pignatelli, ſolea dire: *che per iſcorgere, ſe uno hà buon ingegno, biſogna veder, ſe gli piace il Chiabrera*. Ed io perciò conſiglio la lettura delle ſue Rime, le quali però deſidero purgate da mille errori, penetrativi dentro per ignoranza d' un certo ſtampatore. Manifeſta coſa è poi, che chiunque giunger ſapeſſe ad imitare il meglio di Pindaro, e ſi avvezzaſſe alla ſublimità del ſuo ſtile, alla nobiltà de' ſuoi voli, potrebbe prometterſi anche oggidì gran gloria. E per dir vero, quantunque ſia molto da commendarſi il lavorio di coloro, che in teſſere Canzoni aſcoltano continuamente le leggi ſevere dell'intelletto, uſando in verſi quell' ordine, e legamento, quell'unione, que' paſſaggi, che ſono ancor proprj d'una bella piſtola, d'una magnifica orazione; tuttavia ſi vuol confeſſare, che più lode meritano talvolta que' Poeti, i quali con maggior franchezza, e ſenza tanta cura di legar inſieme le immagini, van ſecondando la loro focoſa fantaſia, or qua, or là volando per gli oggetti, ſenza però mai perdere di viſta il principale argomento. La qual coſa certamente dimoſtra più valor poetico, più forza, e vaſtità di fantaſia, e fa parere ancor più maraviglioſo l'oggetto, di cui ſi tratta, poichè ha potuto ſvegliar tanta paſſione, e sì gran movimento nel Poeta. Queſti ultimi, per così dire, comandano alla materia, paſſeggiandovi ſopra con maeſtoſo poſſeſſo; laddove gli altri ubbidiſcono alla materia, ſeguendo con piede alquanto pauroſo i diritti, ed ordinati ſentieri, ch'ella diſcuopre anche a' Proſatori.

Richiedeſi ben poſcia nell' uſo di queſti voli, che le varie, e lontane immagini, per le quali è traſportata la fantaſia, tutte ſieno convenevoli

al

(1) Poſſo con verità dire, che qua a Firenze il Chiabrera piace, ed è guſtato, e ammirato ſommamente, e particolarmente da me, che veggio, che non vi ha chi abbia preſo più il carattere di Pindaro in quel modo, che per noi ſi può, più di lui. E di fatto egli fu grande ammiratore de' Greci, che quando volea lodare una coſa, o pittura, o architettura anco, che ſi foſſe, ſolea dire: *Ella è Poeſia Greca*, facendo ſinonimi Poeſia Greca, e Coſa eccellente.

al ſuggetto preſo, e lo riguardino da qualche parte, conſervando ſempre uno, ſe non paleſe, almen ſegreto ordine, ed unione fra gli ſteſſi lontaniſſimi oggetti. Altrimente il Poeta caderebbe ſconciamente nel ridicolo, ed avverrebbegli la diſavventura ordinaria de' gran parlatori, i quali nel corſo del ragionamento ſu qualche coſa, ſenza avvederſene ſi perdono a favellar molto d'un'altra, e poi d'un'altra, che nulla appartengono al ſuggetto, e ancor talvolta più non ſanno ritornar ſul propoſito. Spaventati da queſto pericolo i Poeti menzionati di ſopra, ſi ſtudiano di legar cotanto inſieme i penſieri, che poi ſi toglie molto ſpirito, forza, e bizzarria a i loro componimenti. Ma egli ſi può fuggir l'uno eſtremo ſenza inciampare nell'altro. Dovranno gli ſteſſi voli poetici, che ſembrano alle volte sì privi d'ordine, e ſeparati dall'argomento, mirar ſempre il fine, e la coſa, che ſi è propoſto il Poeta, a guiſa del compaſſo, che quantunque con un piede s'aggiri ben lontano, pure coll'altro è ſempre nel punto, e nel centro, ch'ei preſe. Nè ſarà lecito l'abbandonare affatto il ſuggetto, poichè può ben dall'intelletto noſtro permetterſi alla fantaſia il delirar ſaviamente, ma non l'impazzare; l'arreſtarſi ancor qualche fiata, o prendere una ſtrada più lunga col fine di portarſi in qualche dilettevole giardino, o palagio, a contemplar la bellezza del ſito, e de' fiori, la maeſtà delle ſtatue, e de gli arredi; ma non il perdere del tutto l'intrapreſo cammino, onde giunger non ſi poſſa alla propoſta meta. Fu per tal difetto acutamente proverbiato da *Marziale* uno ſciocco Avvocato, il quale avendo a favellare di tre capre imbolate al ſuo clientolo, ſi poſe a trattar della guerra di Mitridate, di Canne, di Silla, e d'altre sì fatte lontaniſſime coſe. Per ricreazion de' lettori mi giova di riferir qui lo ſteſſo Epigramma.

Non de vi; neque de cæde, nec veneno,
Sed lis eſt mihi de tribus capellis.
Vicini queror has abeſſe furto:
Hoc judex ſibi poſtulat probari.
Tu Cannas, Mithridaticumque bellum,
Et perjuria Punici furoris,
Et Sullas, Marioſque, Mutioſque
Magna voce ſonas, manuque tota.
Jam dic, Poſthume, de tribus capellis.

Convien pure avvertire i Poeti, che ſi dee ben miſurar la qualità del ſuggetto, e oſſervare, s'egli può naturalmente, e veriſimilmente commuover cotanto la fantaſia, che ſi poſſano ragionevolmente uſar queſti voli poetici. Se oggetti grandi, maeſtoſi, e non ordinarj o per virtù, o per bellezza, o per vizio, o per altra cagione, ſaran propoſti alla ſua Muſa, potrà quaſi ſempre con veriſimiglianza molto agitarſi la fantaſia, e ſaranno perciò anche naturali i voli, e parimente convenevoli le ſublimi figure, le maeſtoſe immagini. Ma le baſſe coſe, e quelle, che non hanno, o non poſſono aver forza d'eccitar paſſione gagliarda nella noſtra fantaſia, richiedono quella moderazione, e quell'ordine di ragionamento, che ſuole in tal caſo ſervarſi dalla fantaſia ripoſante, o non molto

magini puramente fantaſtiche, ma però ci fanno paleſe, come ſia proprio de gli affetti il cagionar queſti voli poetici. Ora aggiugniamo, non eſſerci Poeta, che con maggiore felicità, e sì ſpeſſo ſi vaglia di queſti voli, come il *Principe de' Lirici Greci* Pindaro; e in ciò è poſta non lieve parte *della ſua gloria. Fra le poche Poeſie*, che ci ſono di lui rimaſe (e poche le dimando in paragon delle tante, che ſi ſono ſmarrite) *noi veggiamo*, ch' egli qualora prende a lodar qualche Re, o Principe, o vincitore de' giuochi pubblici, empie la ſua fantaſia di maeſtoſi affetti, di ſtima, di ſtupore per quelle perſone, e quindi francamente vola ſopra mille differenti, e lontane immagini. E fra quanti Poeti Italiani, de' quali s'ammirino i componimenti poetici, non v' ha forſe chi meglio di Gabriello Chiabrera ſi ſia ingegnato di ſeguir l' orme, e i voli del mentovato Pindaro. Ma perchè ſolamente da' ſublimi ingegni tal maniera di comporre è guſtata, anzi non molti ſon coloro, che conoſcano la beltà dello ſtil Pindarico, non ha il Chiabrera finora, almen di qua dall' Appennino, ottenuto quel ſeggio, ch' egli meritò, e che da' più ſaggi gli vien conceduto (1). Certo è, che il famoſo Card. Pallavicino, per quanto ho appreſo da una lettera Mſ. di Stefano Pignatelli, ſolea dire: *che per iſcorgere, ſe uno hà buon ingegno, biſogna veder, ſe gli piace il Chiabrera*. Ed io perciò conſiglio la lettura delle ſue Rime, le quali però deſidero purgate da mille errori, penetrativi dentro per ignoranza d' un certo ſtampatore. Manifeſta coſa è poi, che chiunque giunger ſapeſſe ad imitare il meglio di Pindaro, e ſi avvezzaſſe alla ſublimità del ſuo ſtile, alla nobiltà de' ſuoi voli, potrebbe prometterſi anche oggidì gran gloria. E per dir vero, quantunque ſia molto da commendarſi il lavorio di coloro, che in teſſere Canzoni aſcoltano continuamente le leggi ſevere dell' intelletto, uſando in verſi quell' ordine, e legamento, quell' unione, que' paſſaggi, che ſono ancor proprj d' una bella piſtola, d' una magnifica orazione; tuttavia ſi vuol confeſſare, che più lode meritano talvolta que' Poeti, i quali con maggior franchezza, e ſenza tanta cura di legar inſieme le immagini, van ſecondando la loro focoſa fantaſia, or qua, or là volando per gli oggetti, ſenza però mai perdere di viſta il principale argomento. La qual coſa certamente dimoſtra più valor poetico, più forza, e vaſtità di fantaſia, e fa parere ancor più maraviglioſo l' oggetto, di cui ſi tratta, poichè ha potuto ſvegliar tanta paſſione, e sì gran movimento nel Poeta. Queſti ultimi, per così dire, comandano alla materia, paſſeggiandovi ſopra con maeſtoſo poſſeſſo; laddove gli altri ubbidiſcono alla materia, ſeguendo con piede alquanto pauroſo i diritti, ed ordinati ſentieri, ch' ella diſcuopre anche a' Proſatori.

Richiedeſi ben poſcia nell' uſo di queſti voli, che le varie, e lontane immagini, per le quali è traſportata la fantaſia, tutte ſieno convenevoli al

(1) Poſſo con verità dire, che qua a Firenze il Chiabrera piace, ed è guſtato, e ammirato ſommamente, e particolarmente da me, che veggio, che non vi ha chi abbia preſo più il carattere di Pindaro in quel modo, che per noi ſi può, più di lui. E di fatto egli fu grande ammiratore de' Greci, che quando volea lodare una coſa, o pittura, o architettura anco, che ſi foſſe, ſolea dire: *Ella è Poeſia Greca*, facendo ſinonimi Poeſia Greca, e Coſa eccellente.

al ſuggetto preſo, e lo riguardino da qualche parte, conſervando ſempre uno, ſe non paleſe, almen ſegreto ordine, ed unione fra gli ſteſſi lontaniſſimi oggetti. Altrimente il Poeta caderebbe ſconciamente nel ridicolo, ed avverrebbegli la diſavventura ordinaria de' gran parlatori, i quali nel corſo del ragionamento ſu qualche coſa, ſenza avvederſene ſi perdono a favellar molto d'un'altra, e poi d'un'altra, che nulla appartengono al ſuggetto, e ancor talvolta più non ſanno ritornar ſul propoſito. Spaventati da queſto pericolo i Poeti menzionati di ſopra, ſi ſtudiano di legar cotanto inſieme i penſieri, che poi ſi toglie molto ſpirito, forza, e bizzarria a i loro componimenti. Ma egli ſi può fuggir l'uno eſtremo ſenza inciampare nell'altro. Dovranno gli ſteſſi voli poetici, che ſembrano alle volte sì privi d'ordine, e ſeparati dall'argomento, mirar ſempre il fine, e la coſa, che ſi è propoſto il Poeta, a guiſa del compaſſo, che quantunque con un piede s'aggiri ben lontano, pure coll'altro è ſempre nel punto, e nel centro, ch' ei preſe. Nè ſarà lecito l'abbandonare affatto il ſuggetto, poichè può ben dall' intelletto noſtro permetterſi alla fantaſia il delirar ſaviamente, ma non l'impazzare; l'arreſtarſi ancor qualche fiata, o prendere una ſtrada più lunga col fine di portarſi in qualche dilettevole giardino, o palagio, a contemplar la bellezza del ſito, e de' fiori, la maeſtà delle ſtatue, e de gli arredi; ma non il perdere del tutto l'intrapreſo cammino, onde giunger non ſi poſſa alla propoſta meta. Fu per tal difetto acutamente proverbiato da *Marziale* uno ſciocco Avvocato, il quale avendo a favellare di tre capre imbolate al ſuo clientolo, ſi poſe a trattar della guerra di *Mitridate*, di *Canne*, di *Silla*, e d'altre sì fatte lontaniſſime coſe. Per ricreazion de' lettori mi giova di riferir qui lo ſteſſo Epigramma.

Non de vi; neque de cæde, nec veneno,
Sed lis eſt mihi de tribus capellis.
Vicini queror has abeſſe furto:
Hoc judex ſibi poſtulat probari.
Tu Cannas, Mithridaticumque bellum,
Et perjuria Punici furoris,
Et Sullas, Marioſque, Mutioſque
Magna voce ſonas, manuque tota.
Jam dic, Poſthume, de tribus capellis.

Convien pure avvertire i Poeti, che ſi dee ben miſurar la qualità del ſuggetto, e oſſervare, s' egli può naturalmente, e veriſimilmente commuover cotanto la fantaſia, che ſi poſſano ragionevolmente uſar queſti voli poetici. Se oggetti grandi, maeſtoſi, e non ordinarj o per virtù, o per bellezza, o per vizio, o per altra cagione, ſaran propoſti alla ſua Muſa, potrà quaſi ſempre con veriſimiglianza molto agitarſi la fantaſia, e ſaranno perciò anche naturali i voli, e parimente convenevoli le ſublimi figure, le maeſtoſe immagini. Ma le baſſe coſe, e quelle, che non hanno, o non poſſono aver forza d'eccitar paſſione gagliarda nella noſtra fantaſia, richiedono quella moderazione, e quell' ordine di ragionamento, che ſuole in tal caſo ſervarſi dalla fantaſia riposante, o non molto

riſcaldata. Gli argomenti delle Canzoni di Pindaro tutti portavano con ſeco maeſtà, ed empievano di grandi immagini, e di furore quell' eccellente Poeta. Poteva egli per queſto veriſimilmente alzarſi a volo, e con ragione chiamar ſe aquila, e corvo Bacchilide ſuo emulo, perocchè coſtui non ſapeva giammai innalzarſi collo ſtile, e trattar maeſtoſamente gli eminenti ſuggetti. Udiamo, come egli non ignorando il ſuo pregio parli di ſe medeſimo nell' Ode quinta delle Nemee.

Εἰ δ' ὄλβον ἢ χειρῶν βίαν &c.

Se le ricchezze, o ſe il valor guerriero,
Onde ſon chiari d' Eaco i nipoti,
Prendo a lodar; ſe aſpre guerre io canto;
Se a me davanti è poſta
Materia da gran ſalti: io non pavento.
Poichè reco uno ſtrano
Empito velociſſimo ne' piedi,
E l' Aquile col volo
Oltre al grande Ocean poggian ſicure.

Altrove, cioè nell' Ode 9. delle Olimpiache parla in tal guiſa.

Ἐγὼ δέ τοι φίλαν πόλιν &c.

Or mentre co' miei carmi
Sfavillanti, ed acceſi
La diletta città d' Opunte illuſtro;
Più de i deſtrier veloce,
E più veloce delle navi alate,
Per l' ampio Mondo queſto avviſo io porto.

Tanto diceva quel valente Greco, ben conſapevole del proprio eſtro corriſpondente (1) alla grandezza de gli argomenti. Per lo contrario ne' ſuggetti paſtorali, che ſono umili, non è conceduta facilmente a' Poeti la libertà, e l' uſo de' voli ſublimi. Quivi ancora ſi commuove, e ſi riſcalda la fantaſia; ma non però tanto da porſi in aria, e adoperare ſtrepitoſamente le penne. *In parvis rebus* (così ſcrive Cicerone nel lib. 2. dell' Orat.) *non ſunt adhibendæ dicendi faces.*

---

(1) *Corriſpondente alla grandezza de gli argomenti*) A' noſtri coſtumi non parrebbero grandi argomenti, l' aver vinto alle carrette, o alle pugna, o a correre, o a fare alle braccia. E perciò avrei aggiunto, che tali erano quelli delle vittorie de' Giuochi nelle quattro principali Feſte di Grecia: che chi era vincitore, erano egli, e la ſua Città, coronati. E Cicerone, per darne un eſempio a i ſuoi Romani, nell' Orazione in difeſa di Lucio Flacco, dice che erano eguali a i Trionfi de' Romani, le Feſte, e l' allegrezze, che ſi facevano a gli Jeronici, o vincitori de' Giuochi ſacri.

CAP. XX.

Come, e dove possano usarsi le Immagini della Fantasia. Immagini Semplici concedute a tutti gli Scrittori. Fantastiche Artifiziali a chi si permettano. Ardire d'alcuni Prosatori, e intemperanza d'alcuni Poeti.

BEnchè sia certo, che per via delle immagini figliuole della fantasia si reca maravigliosa nobiltà, e vaghezza a' componimenti poetici, pure è altresì vero, che loro si può arrecar pregiudizio, quando queste fuor di tempo, e luogo s' adoperino. Fia dunque necessario sapere, dove, e come sia lecito l'uso loro. Nè per mio credere sarà difficile il conoscerlo, ogni volta che il Poeta consigli colla natura de' ragionamenti. Per ajutare in questa parte l'intendimento de' men dotti, porremo qui alcuni de i più necessarj precetti, raccolti da gli esempj, e dalla considerazione de' Poeti migliori. E primieramente le immagini semplici, e vere, cioè quelle, che fissamente osservate dal senso, e poscia considerate dall' intelletto, appajono realmente, e dirittamente vere, possono adoperarsi non solo in ogni sorta di Poemi, ma ancor talvolta da gli Oratori, Storici, Filosofi, e in somma da tutti gli Scrittori, ove lor cada in acconcio. Noi veggiamo presso a costoro, e massimamente presso a gli Oratori, vivissime descrizioni di luoghi, e di cose. Non sogliono già, e nè pur debbono i saggi Storici troppo discendere al minuto de gli oggetti, perchè lor proprio è il contegno, e la maestà. Contuttociò loro non si vieta il dipingere qualche volta le cose con que' colori vivissimi, co' quali prima il senso le ha descritte alla loro immaginazione. E non sono disdicevoli a' Prosatori queste immagini; perchè non contenendo esse, che la pura verità, e rappresentando gli oggetti, come naturalmente sono, l' intelletto non può in esse trovar cosa, che gli dispiaccia, purchè non si cada nel troppo minuto, o non brilli di soverchio l' ingegno in tali fatture. A noi certamente non dispiace, anzi ci par leggiadrissimo (per cagion d'esempio) un luogo di Minuzio Felice, uno de' primi Scrittori Cristiani, nel suo Dialogo aureo intitolato *l'Ottavio*. Descrive egli un giuoco molto usato da' fanciulli, cioè quando essi gittando sulla superfizie del mare, o di qualche fiume, sassolini larghi, e sottili, fannogli saltar più volte sulla schiena dell' acque. Se un Poeta descrivesse vivamente al pari di Minuzio questa azione, non ne riporterebbe poca lode. Ecco le parole del nostro Autore: *Et quum ad id loci ventum est, pueros videmus certatim gestientes, testarum in mare jaculationibus ludere. Is lusus est, testam teretem, jactatione fluctuum lævigatam, legere de litore: eam testam plano situ digitis comprehensam, inclinem ipsum, atque humilem, quantum potest, super undas inrotare: ut illud jaculum vel dorsum maris raderet; vel enataret, dum leni impetu labitur; vel, summis fluctibus tonsis, emicaret, emergeret, dum assiduo saltu sublevatur. Is se in pueris victorem ferebat, cujus testa & procurreret longius, & frequentius exsiliret.*

Dalle immagini semplici, e vere della fantasia, passiamo alle semplici, e verisimili per cagione del solo senso, cioè a quelle, che son portate alla fantasia dal senso ingannato. E queste son riserbate a' soli Poeti, i quali possono a lor talento valersene in qualsivoglia spezie di Poema. Ne' Drammi però, cioè nella Tragedia, e Commedia converrà usar molta avvertenza, affinchè appajano con verisimiglianza adoperate. Tocca al giudizio il determinare i luoghi, ove si possano collocar con grazia. Intorno poscia alle immagini puramente fantastiche, o vogliam dir quelle, che dalla stessa fantasia agitata si concepiscono, e con cui spesso diamo anima, sentimenti, e parole alle cose inanimate, parmi, che dovrebbe constituirsi questo decreto. Cioè: che le metafore, le quali sono immagini bensì della fantasia, ma brevissime, possono aver luogo in qualunque componimento di prosa, non che di versi: concedendosi però maggior libertà d'usarle nello stile richiedente maggiori ornamenti, che nello stile sobrio, come è quello de' Filosofi. Le altre immagini della fantasia, che han più corpo, spirito maggiore, e più sensibile ardire, e che propriamente fin qui si son da noi chiamate *Fantastiche*, generalmente parlando, dovrebbono sbandirsi dalla prosa. E in primo luogo se si parla dei Trattati Dogmatici di Teologia, di Filosofia, e d'altre Scienze, ed Arti, ne' quali si dee mostrar sodezza di giudizio, quivi l' intelletto pienamente ha d'aver dominio, e mostrar sobrietà d' ornamenti; laonde non potrà esso, o dovrà giammai lasciar le briglie alla fantasia, le cui immagini altro non sono, che vaghi delirj. Oltre a ciò in tali Trattati sarebbono le immagini fantastiche poco naturali, poichè secondo i nostri principj esse ordinariamente non nascono, se non quando la fantasia è agitata, e trasportata da qualche gagliardo affetto. Ma la fantasia de' Filosofi (1) allorchè insegnano, punto non s' agita, stando essa come ubbidiente serva ascoltando i comandamenti dell' intelletto, e con lui cercando il semplice vero. Adunque non si dovrebbono permettere immagini puramente fantastiche a chi tratta, e insegna dogmaticamente le Scienze, e l' Arti. E così appunto hanno operato i migliori.

Il medesimo pur dovrebbe dirsi de gli Storici, militando per loro le stesse ragioni. Propongono costoro di narrar ciò, che veramente è avvenuto, senza dar luogo a passione veruna. Ora s' eglino di queste immagini si valessero, opererebbono contra il lor fine, poichè la sola passione è madre delle immagini fantastiche, e queste ingrandiscono talvolta, e talvolta diminuiscono sopra il dover le cose. Perlochè gli Storici, là

ove

(1) Dando precetto, che i Filosofi ne' loro Trattati deono andare sobrii, e stare lontani dalle fantasie poetiche, pare che tacitamente si dia addosso a Platone, che è detto l'Omero de' Filosofi, e che percio dall' Alicarnasseo, Critico in questa parte troppo severo, e poco gustante di quella alta maniera, e dal Nisieli, Critico poi più asciutto, ne fu con poca riverenza tacciato. E sento, che Bacone di Verulamio, per altro uomo Creatore e Inventore di cose mirabili, gli dia per lo capo, *si Diis placet*, in alcuno de' suoi Libri, di *Theologus mente captus*. Ma a chi si vuol ricredere, basta leggerlo: ch' ei non è così per tutto; ma mescola colla gravità de' ragionamenti la galanteria della conversazione, e talora viene trasportato da estro come poetico, non perdendo però di vista la materia. Che la Prosa non abbia a esser poetica, si dice qui ed altrove, e bene. Ma vorrei dire con Cicerone: *Platonem semper excipio*.

ove cercano riputazione di ſincerità, e giudizio, acquiſterebbono fama di deliranti, e d'appaſſionati. Ma de gli Oratori non può ſtabilirſi regola certa. Portando la natura de' ragionamenti oratorii neceſſità, che la fantaſia ſi riſcaldi o nel difendere, o nell' offendere, o in biaſimare, o in lodare, o in perſuadere, o diſſuadere, naturale ancora è, che ſi concepiſcano, ed entrino talora in ragionamento alcune immagini fantaſtiche aſſai ſpiritoſe. Chi però, come ragion vuole, ſi attiene al conſiglio, e a gli eſempj de' migliori maeſtri dell' antichità, e ancor de' moderni, uſar dovrà nelle ſue Orazioni ſingolar riguardo, e parſimonia di queſte immagini. E chi non ſa, quanta n' uſaſſero Tullio, e Demoſtene, cioè i Principi dell' eloquenza migliore? Anzi non coſtumavano eſſi di adoperarle, ſenza chiederne licenza a' loro uditori, e ſenza accompagnarle col verbo *parere*, cioè col dire, che quelle immagini erano partorite dalla fantaſia, o con un' altra ſimile ſcuſa. Noto è, ma ſempre bello, ciò che Tullio pronunziò nell' Orazione per M. Marcello. Voleva egli lodar Ceſare, che s' era moderato in mezzo alla ſua fortuna, e al corſo delle ſue vittorie: e diſſe fra l' altre coſe: *Vereor ut hoc, quod dicam, non perinde intelligi auditu poſſit, atque ego ipſe cogitans ſentio: ipſam victoriam viciſſe videris, quum ea ipſa, quæ illa erat adepta, victis remiſiſti.* Nell' uſo poi delle Apoſtrofi, delle Proſopopeje, o ſia del rivolgere il ragionamento a coſe lontane, e ſenza anima, o del farle ragionare, come ſe foſſero preſenti, o intendeſſero (le quali abbiam detto doverſi annoverar tra le immagini fantaſtiche), ſi vuol confeſſare, che gli antichi Oratori moſtrarono qualche libertà, e n' adornarono talvolta i loro componimenti. Ma ciò non fecero eſſi, che quando la lor fantaſia da qualche affetto gagliardo, e da qualche grande argomento era traſportata, accomodandoſi in queſto alla natura, come agevolmente ſi ſcorge in leggendo l' opere loro. E finchè gl' ingegni Greci, e Romani conſervarono la memoria di Repubblica, durò eziandio nello ſtile de' lor ſavj Oratori, ed Iſtorici una gravità, maeſtà, e modeſtia indicibile d' immagini fantaſtiche. Cominciando poſcia a regnar lo ſtile fiorito, e piccante, quaſi tutti i Proſatori diedero luogo ne' loro ſcritti alle bizzarrie della fantaſia, non curandoſi bene ſpeſſo di conſolarle con qualche ſcuſa. E nel vero vaghiſſime, e viviſſime ſon quelle, che ſi leggono ne' Latini Scrittori vivuti dopo il ſecolo d'Auguſto. Due ſole ne riporterò di Plinio il vecchio, Autore di buon guſto nello ſtile fiorito. Favella egli delle immagini dipinte, che s' appendevano ne' palagi Romani, con tali parole: *Aliæ foris, & circa limina, animorum ingentium Imagines erant, affixis hoſtium ſpoliis, quæ nec emtori refringere liceret: triumphabantque etiam dominis mutatis ipſæ domus; & erat hæc ſtimulatio ingens, exprobrantibus tectis quotidie imbellem dominum intrare in alienum triumphum.* Nel cap. 3. lib. 18. forma egli queſt' altra immagine: *Ipſorum manibus Imperatorum colebantur agri, ut fas eſt credere, gaudente terra vomere laureato, & triumphali aratore.* Molte altre sì fatte s' incontrano facilmente nella Storia di Vellejo Patercolo, nelle Opere di Plinio il giovane, e in altri Scrittori del medeſimo tempo.

Ora gli esempj d'uomini sì riguardevoli sono un forte scudo al costume d'alcuni moderni, i quali francamente di cotali vive immagini della fantasia vanno adornando le prose loro. Nè io oserei condannarli, non parendomi ragion bastante per sentenziarli il dire, che se n'astenne Tullio con gli altri antichi Maestri; siccome non può lo stil fiorito, e piccante da noi riprovarsi col motivo, che non fu in uso appo gli Scrittori, che fiorirono prima di Tiberio. Nulladimeno han sempre i saggi Prosatori da ricordarsi, che assai vicino alla temerità è chiunque spaccia, fuori della Poesia, questi vaghi delirj. Singolar modestia è necessaria in tutte le prose, altre essendo le leggi, e le libertà de' Poeti, altre quelle de' Prosatori. Ad onesta, e grave Matrona non son già disdicevoli gli ornamenti; ma pur questi debbono esser tali, che spirino gravità. Altrimenti s' ella volesse comparire con ornamenti giovenili, e capricciosi, ragionevolmente si comprerebbe lo scherno de' più saggi con quel medesimo ornamento, che alle giovani suol recar leggiadria, e bellezza. *Meminerimus* (dice Quintiliano nel lib. 10. cap. 1.) *non per omnia Poetas esse Oratori sequendos, nec libertate verborum, nec licentia figurarum*. A queste leggi prescritte alla prosa io so, che Platone non volle sottomettersi ne' suoi Dialoghi, abbondando egli di fantasie, e di allegorie poetiche. Ma ne fu egli anche ripreso da' Critici, e notato da Dionisio d'Alicarnasso in alcuni luoghi per freddo; laonde noi più tosto vogliamo in ciò riverire la sua autorità, che imitare la sua libertà.

Molto meno crederem degni d'essere imitati alcuni moderni, i quali nelle orazioni, e prose loro son più Poeti, che Oratori, impinguandole essi di queste immagini, e di tante metafore, che più non saprebbe inventare un Poeta. In una Orazione composta in lode di Francesco Morosini Capitan Generale de' Veneziani da un Autore, provveduto ora di altro giudizio, e di rara erudizione, ma allora assai trasportato dall' età giovenile, si leggono questi sensi: *A' lampi della vostra spada, che percossero gli occhi de gl' inimici, si scoprì ad essi qualche cosa d'invisibile, che v' accompagnava. Videro, che vi seguivano incatenati tanti eserciti loro disfatti &c. e vi accompagnava, se ben lontano, il Regno di Creti*. Certamente di più non avrebbe osato un Poeta; e ragion voleva, che un Oratore almen consolasse con qualche scusa una sì poetica immagine. In vece di quel *videro* sì assolutamente adoperato, poteva egli almen dire, che i nemici *immaginavano di vedere*. Segue più abbasso a ragionare in tal guisa: *Vide allora il Destino Ottomano sulla vostra fronte il Destino del Cristianesimo, e l'adorò. L'avervi veduto fargli fronte, e l'essere stato degnato d'aver veduta la vostra faccia benchè nemica fu quel tutto, che potè impetrar di gloria dalla Provvidenza, e soddisfatto d'aver meritato tanto, non potendo sostener nè pure il vostro sguardo, fuggì una volta per sempre*. Poco ci vuole per conoscere, che questo lavorio della fantasia è troppo ardito in prosa; e a gl'intendenti chiaro apparirà, che da qualche poetica guardaroba fu presa ancora la seguente immagine: *Al passare*, dice egli, *che farà il nocchiero occidentale per l'Arcipelago a veder le mura di Bizanzio liberato, mirerà con istupore ogni onda di quel Mare*

tinta de' vostri trionfi; e qui, dirà, trionfò il Morosini, là sconfisse il nemico &c. Che se richiediamo gravità di stile, e gran modestia nella fantasia, quando si scrive in prosa, molto più dovrà la detta prosa guardarsi da i rapimenti, e voli poetici, i quali affatto son riserbati alla giurisdizion de' Poeti.

Perchè però fin qui abbiam disaminata l'autorità de' Prosatori nell'adoperar le immagini fantastiche, si dee non meno considerar quella, che godono gli stessi Poeti; imperciocchè potrebbe agevolmente ingannarsi taluno in credendo, che ad ogni sorta di Poemi fosse egualmente permesso l'uso delle mentovate immagini. Tutto lo sfogo della poetica fantasia può ne' componimenti lirici aver luogo; e questa sì distinta licenza nasce dall'estro, e furore, che più che ad altra Poesia si conviene alla Lirica. Per qualche vigoroso affetto tutta in sì fatti Poemi s'agita la mente del Poeta, e avendo essa tempo di ruminar le cose, e di farvi sopra mille riflessioni, quindi è, che naturalmente, e con verisimiglianza n'escono fuori immagini grandiose, e mirabili di fantasia, se l'oggetto è magnifico per se stesso, e sublime; o pur gentilissime, e tenerissime, se l'argomento lirico è per se stesso gentile, e tenero. In questo bollore d'affetto i salti, i voli dell'immaginazione son gloriosi; il dar anima alle cose insensate; l'attribuir loro intendimento, affetti, e parole; il felice ardimento delle iperboli, traslazioni, e allegorie, son delirj stimatissimi. Nè solamente lodevole, ma necessaria è la nobiltà, e bizzarria di queste espressioni fantastiche, per ben vestire gli argomenti maestosi. Non bisogna però spronar cotanto Pegaso, che smoderatamente si perda il cammino, con traboccar poscia e in disordinate immagini, e in disconvenevoli digressioni, e nello stile turgido, e gonfio. Ove il suggetto lirico sarà basso, umile, ove sarà galante, e grazioso, colla medesima proporzione d'affetto dovrà agitarsi la fantasia, ed empiere delle sue immagini i versi. Queste immagini dovranno essere anch' elle gentili, dilicate, e dimesse; e laddove ne' magnifici argomenti la sublimità delle immagini cagiona la maggior bellezza della Lirica Poesia: ne' mezzani, e ne gli umili sarebbe disdicevole, dovendo regnare in questi la dilicatezza, la galanteria, e una mirabile grazia di semplici, tenere, e pulite immagini.

Sì acconciamente non possono dentro i Poemi Eroici signoreggiar quelle spiritose immagini, que' voli di fantasia, che rendono cotanto luminosa la Lirica. Altro non è l'Epico Poema, che una storia in versi, laonde richiede maggior modestia d'espressioni; e l'affetto padre del furor poetico, poscia delle più ardite immagini, ha da essere moderato con freno più severo dall' intelletto. Contuttociò, posciachè il Poeta Storico è però sempre Poeta, egli può, anzi dee servirsi di colori fantastichi, meno pomposi bensì, ma però magnifichi, come di metafore, d'iperboli, e d'altre immagini di minor mole, affinchè la sua narrazione comparisca nello stile maravigliosa, e pellegrina. Bisogna vestire, e rappresentar le cose, o i sentimenti con espressioni figurate, vivaci, e maestose (ma senza lasciarsi trasportare dalla fantasia alla continuazione di qualche immagine) consistendo in ciò gran parte della beltà, che s' ammira nell' Epo-

Epopeja. Tutti i *sentimenti*, e gli oggetti ancor baſſi vi hanno da prendere un'aria grande, alla guiſa delle Corti reali, dove i luoghi più vili, dove le perſone più baſſe, e ne gli ornamenti, e nelle veſti ſpirano anch'eſſe la magnificenza de' loro padroni. In un'altra maniera pure può la fantaſia poetica glorioſamente adoperarſi ne' Poemi Eroici; ma di ciò favelleremo nel ſeguente Capitolo. Per quel che s'aſpetta alla Tragedia, diciamo doverſi mettere in eſſa maggior freno alla fantaſia di quel che abbiamo richieſto ne' Poemi Eroici. Imitandoſi quivi l'uſato, ed improvviſo ragionamento de gli uomini, ragion vuole, che da' perſonaggi non ſi uſino quelle sì ſtrepitoſe immagini, che poſſono ſolamente portarſi da una fantaſia, la quale con agio va ruminando, e concependo le coſe, come è quella del Poeta narrante, e molto più quella de' Lirici. A queſta neceſſaria naturalezza dimenticò non rade volte di por mente Seneca il Tragico (1). Ancora il Conte Carlo de' Dottori nel ſuo Ariſtodemo, e il Teſti nell'Arſinda incaſtrarono certe immagini liriche, le quali non molto ſi convengono alla ſobrietà delle Tragedie. Non è per queſto, che l'immaginazion de' Poeti abbia da eſſere affatto imprigionata ne' tragici componimenti. Anzi e la qualità delle perſone, che vi ſi ſuppongono piene di grandi, e differenti affetti; e la neceſſità veriſimile, ch'egli hanno di parlar nobilmente, laſcia luogo alla fantaſia di adoperar vivi, e maeſtoſi colori, e di ſoſtener la grandezza del ſuggetto con magnifici traslati, e con veſtimenti fantaſtici. Ma nell'uſo d'eſſi ha ben da conſiderarſi la natura, e il veriſimile, colla ſcorta de' quali ſi aſterrà il Poeta dal parlar con oggetti inanimati, o lontani, e dal dar loro anima: in una parola dallo ſpacciare immagini convenienti alle ſole perſone, che gentilmente delirano, e non a quelle, che all'improvviſo, e ſeriamente ragionano. Nelle Commedie per fine poco riman da fare alla fantaſia, per quel che appartiene allo ſtile, potendo eſſa a cagion della baſſezza di chi parla uſar per lo più ſolamente ſemplici, pure, e naturali immagini. In ſomma la natura ſarà ſempre la conſigliera de' ſaggi Poeti. Queſta farà lor vedere, quali immagini ſi convengano, o ſi diſconvengano alle perſone parlanti, alla materia che ſi tratta, e alla qualità del Poema. Co' ſuoi lumi ſi ſon finora regolati i migliori Poeti, l'eſempio de' quali ci ſarà di ſommo giovamento, ove a noi pure venga talento d'eſercitar la noſtra fantaſia in opere ſomiglianti.

---

(1) *Seneca il Tragico.*) Qui oltre al cenſurare Seneca, avrei lodato i Greci, e particolarmente Euripide.

CAP.

CAP. XXI.

Delle Immagini Fantaſtiche diſteſe. Eſempj del Lemene, e d' altri. Quanto uſate da gli antichi, e moderni. Poema Eroico quali diſteſe ammetta. Favole de gli antichi. Virtù neceſſarie alle Immagini della Fantaſia. Favole d' Omero eſaminate. Difeſa del Taſſo. Allegorie, e Metafore peccanti. Belle Immagini di Callimaco, e del Ceva.

FIn qui ho io inteſo di trattar delle immagini fantaſtiche, delle quali ſi veſtono i ſentimenti, e non di quelle, che talvolta diſteſe danno l' eſſere, e l' argomento alle Canzoni, a i Sonetti, e ad altri sì fatti componimenti. Vero è, che nel riferire gli eſempj mi ſono per avventura abbattuto in alcune di quelle immagini, che han corpo, ed empiono qualche Poemetto, delle quali mi ſo ora partitamente a ragionare. Noi poſſiamo appellarle immagini diſteſe, o continuate. Avendo i Poeti conoſciuto, quanta novità, e vivezza ſi recava a i lor verſi dalle immagini fantaſtiche, s' avviſarono eziandio, che maggior diletto ſe ne trarrebbe, ſe lor ſi deſſe corpo; cioè ſe quell' immagine, che poteva riſtringerſi ad un ſentimento, ſi allungaſſe inſino ad empiere una particella d' un Poema, e talvolta ancora il tutto dello ſteſſo Poema. Così veſtirono, per eſempio, un ſentimento naturale con una metafora; e poi queſta metafora, prendendo maggior corpo, divenne materia di molti verſi. Per ſignificar, che un Principe è ſempre vittorioſo, un' immagine aſſai nobile è quel dire, *la Vittoria il ſegue, e l' accompagna da per tutto*. Ma queſta è immagine breve, riſtretta in un ſol ſentimento. Che ſe vogliamo vederla continuata, e diſteſa in guiſa tale, che ſi dia vita ad una Canzone intera, o ad un Sonetto, ſi miri come venga ciò eſeguito dal Signor de Lemene nella prima Ode Anacreontica del ſuo Roſario indirizzata ad Eleonora d' Auſtria, moglie di Carlo V. Duca di Lorena. Finge queſto gentil Poeta d' aver oſſervata una donna, che iva ſempre accompagnando il Duce ſuddetto, e lo ſpiega con queſti verſi.

Ma qual veggio a lui compagna
Sempre a lato
Bell' Amazone guerriera?
Segue ognor la ſua bandiera,
Quando armato
È terror della campagna;
L' accompagna,
E ſovente anco il precorre,
Quando aſſalta orribil torre.

Continua egli l' immagine, comandando alla Muſa, che vada a ſpiare, chi ſia coſtei, per poterne poi dar contezza ad Eleonora. Avendo la Muſa oſſervato, che preſſo all' Eroe addormentato vegliava uno Spirito in ſua guardia, dice d' aver chieſto a lui, chi foſſe quella sì feroce, e leggiadra donna, e d' averlo in tal guiſa interrogato.

Palla fia, che a gli altrui danni
Tratta al ſuono
Marzial, con Carlo è in lega?
O Sultana, che lo prega
Di perdono
Per gli Scitici Tiranni?
No, t' inganni:
E' la Madre della Gloria,
Mi riſpoſe, è la Vittoria.

Eccovi come l' ingegnoſiſſimo Poeta ha data eſtenſione, corpo, e grandezza ad un' immagine, che poteva riſtringerſi ad un ſolo ſentimento, formandone coll' amplificarla quaſi un' Ode intera. E qui s' ha da commendar ſommamente l' artifizio del Poeta, il quale per tante Stanze, e con tanta leggiadria ha tenuti ſoſpeſi gli animi de gli uditori, bramoſi ſul bel principio di ſaper, chi foſſe quella donna, che sì coſtantemente accompagnava l' Eroe. Così pure quella bella (1) immagine fantaſtica, con cui Marziale deſcrive la morte d' un valoroſo giovane, dicendo, che Lacheſi contando le vittorie da lui riportate ne' Giuochi Circenſi, il credette vecchio, e il rapì dal Mondo;

Dum numerat palmas, credidit eſſe ſenem;

quella, dico, diede argomento al Taſſo, e ad altri Poeti di formare un intero Sonetto, ſopra una ſomigliante diſavventura.

Nè può abbaſtanza dirſi, con quanta vaghezza, e novità ſi coloriſcano gli argomenti da queſte continuate immagini. Per mezzo loro le coſe volgari, non poſſenti a cagionar per ſe ſteſſe maraviglia alcuna, prendono dalla fantaſia del Poeta come un' anima nuova, o un' altra figura, che altamente diletta, e fa ſtupir gli uditori. Ed altro viaggio non fa già la fantaſia in inventare, o concepir queſte dilettevoli finzioni, che il diviſato di ſopra. Col ben fiſſare i ſuoi ſguardi ſulla coſa, che le vien propoſta, ſi muove ella, e riſcalda. Dappoichè il ſuo bollore le ha fatto partorir qualche traslazione, iperbole, o altra sì fatta immagine fantaſtica, ſi ferma ella con pace a ruminarla, a pulirla, a darle corpo, e ſimmetria, ſicchè ciò, ch' era dianzi un picciolo fantaſma, agevolmente ſi cangia in un Poemetto compiuto. Supponghiamo dunque, che ad un Poeta innamorato, e commoſſo dall' affetto, ſembri che Amore vada ragionando con lui, ſiccome di ſopra vedemmo in alcuni verſi del Petrarca. Allora la fantaſia può fermarſi a meditar ſu queſta gentile immagine, e trarne col diſtenderla argomento per un Sonetto. E tanto appunto prima del Petrarca fece Dante, come n' è teſtimonio un ſuo Sonetto, che non ha goduto per anche il benefizio della ſtampa, e ſi legge in un Mſ. altre volte accennato della Biblioteca Ambroſiana. In un altro So-

(1) A quella immagine di Marziale, che la Parca un tal giovane Scorpo,

Dum numerat palmas, credidit eſſe ſenem,

non mi piace aggiunto il titolo di Bella; poichè oltre al parermi ψυχρὸ, poſa ſul falſo; quaſi la Morte non rapiſca egualmente i vecchi, e i giovani; anzi forſe più queſti, che quelli, pochi giugnendo alla vecchiezza.

Sonetto pur di Dante, non ancora stampato, e compreso nel mentovato Mſ. si legge un' altra non men vaga immagine. *Se* Amore, dice egli, si lasciasse veder tra le genti, onde si potesse far querela davanti a lui, immantenente io me gli gitterei a' piedi, chiamandomi offeso; ma poi non oserei dire da chi. Non potrei però far di meno di non chiedergli ragione contra una donna, che mi ha furato il cuore. E in proposito di questa immagine è nobilissima la Canzone del Petrarca, la quale incomincia: *Quell' antico mio dolce empio Signore* &c. Mostra il Poeta d'aver citato davanti al tribunale della Ragione Amore; e comparitovi costui, ponsi prima il Petrarca ad annoverare i danni per cagion d'Amore sofferti. Appresso comincia Amore anch' esso ad aringar contra il Petrarca, e chiamandolo ingratissimo, espone quanti vantaggi gli ha recati il suo onestissimo ardore. Chiedono finalmente ambi la sentenza. Ma la Ragione gentilmente conchiude senza pur darla.

Alfin ambo conversi al giusto seggio,
Io con tremanti, ei con voci alte, e crude,
Ciascun per se conchiude:
Nobile Donna, tua sentenza attendo.
Ella allor sorridendo:
Piacemi aver vostre quistioni udite;
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

Questa immagine continuata, e distesa empie tutta la Canzone, rendendola vivissima, e maravigliosa; e degno di gran lode è il Petrarca per averla condotta, e amplificata con singolare artifizio.

Conoscevano pure gli antichi Poeti, quanta bellezza venisse a' Poemi da sì fatte immagini continuate; onde le adoperarono sovente. Notissima è quella d'Anacreonte, Poeta di gusto dilicatissimo, ove ci rappresenta Cupido, che di notte ricovera in casa del Poeta per fuggire un fiero nembo, e facendo pruova se l' arco bagnato più servisse a scagliar le frecce, ferisce l' ospite suo. Non è men leggiadra quell' altra, in cui Amore sfidando Anacreonte a battaglia, dopo avere indarno contra di lui consumate le sue saette, si gitta egli stesso alla fine, e vince il misero Poeta. Altrove finge egli, che Amore legato dalle Muse con catena di fiori sia consegnato alla Beltà; e quantunque Venere offra per liberarlo parecchi doni, egli vuol tuttavia rimanere in servaggio. In altro luogo Amore ferito da un' Ape dimanda soccorso alla madre, la quale prende argomento di far conoscere a lui stesso la propria crudeltà. Non poche altre somiglianti immagini si possono raccogliere dal menzionato Anacreonte, le quali sono a maraviglia vive, e ingegnose. Gareggiarono con questo valente Poeta altri antichi Greci, come Bione, Mosco, Teocrito, e simili, riferiti in parte dall' Antologia Greca, avendo anch' essi con somma leggiadria usate le immagini distese. Fra i Latini vi furono pur molti, gloriosi per somigliante lavoro della fantasia; ed Ovidio probabilmente ha fra costoro il primo seggio, potendosi dire, che l' immaginativa sua fu la più feconda, e fortunata, che vedesse l' antica Roma. A i vecchi Poeti possiamo aggiungere molti moderni Latini, co-

me il *Pontano*, il *Sannazzaro*, il Bembo, il Poliziano, il Fracastoro, il *Molza*, ed altri, essendo ricchi i lor componimenti di tali invenzioni.

Per conto delle Muse Italiane non hanno elle molto da invidiar la felicità delle Greche in questo. Basta leggere quanto ci ha donato colle stampe il sopraccennato Signor de Lemene, per comprendere la gentilezza delle immagini continuate in nostra favella. E per mio parere son leggiadrissimi que' suoi Madrigali, in cui ci fa vedere Amore in tante differenti azioni, e figure. Siami permesso di portarne qua due per saggio de gli altri. Nel primo, che è intitolato *Amor percosso*, fanno un Dialogo tra loro Filli, Amore, e Venere.

F. *Oh che bel Pomo d' or mi mostri, Amore!*
Chi tel diede? A. *Mia Madre. Ed un Pastore*
Il diede a lei nelle foreste Idee,
Perchè vinse altre Dee
In lite di beltà.
F. *E' pur bello!* A. *Io te lo dono.*
F. *Ma, se accetto il bel dono,*
Venere che dirà?
Ecco appunto ella vien. A. *Deh il Pomo ascondi.*
F. *L' ascondo in sen per appressarlo al core.*
V. *Pur ti ritrovo, Amore. Or mi rispondi:*
Dov' è il mio Pomo d' oro? A. *Io non lo so.*
V. *No, no: non mel negar, so che tu l' hai.*
A. *Possa morir, s' io l' ho.*
V. *Prendi questa guanciata.* F. *Oimè, che fai?*
V. *Prendi quest' altra.* A. *Ahi, ahi.*
F. *Deh Ciprigna non più.*
Prendi il tuo Pomo. V. *Onde l' avesti tu?*
F. *Pur or (deh mel perdona) Amor mel diè.*
V. *Gran bugiardel che sei.*
Ma rispondi: Perchè,
Perchè per darlo a lei
L' hai tu furato a me?
Dì su. Cessa dal pianto. Omai favella.
A. *Perchè Filli di te mi par più bella.*

Segue l'altra, ove insieme favellano Venere, ed Amore.

V. *Dunque dovrò sentire,*
Che di me sia più bella altra Beltate?
Fille di me più bella? Or dì, perchè,
Sia più bella di me? A. *Nol vorrei dire.*
V. *Dillo, che temi tu?* A. *Temo guanciate.*
V. *Dillo senza temer. Perchè di lei*
Men bella ti sembr' io? A. *Dir nol vorrei.*
V. *Finiscila. Che sì ...* A. *Non men di quella*
Bella sei; ma gran tempo è che sei bella.

Potrei pure qua rapportar qualche altro esempio preso dal Rosario, opera

ra del medesimo Poeta. Ma io mi rimango di farlo per la troppa vicinanza de' suggetti profani, e perchè facile a tutti è il gustarli nell' originale stesso, che n' è ripieno. Già non voglio tralasciar di condire il mio libro con alcuni pezzi di una squisita immagine conceputa nel Can. 2. de' Fasti di Lodovico il Grande dal Dottore Eustachio Manfredi, valoroso non men nelle Matematiche, di cui è pubblico Professore in Bologna, che felicissimo cultore delle lettere amene. Volendo egli narrare la famosa unione de' due Mari fatta da quel gran Monarca, s' immagina, che una più che umana voce gli ferisca l' orecchio. Quindi egli dice:

Mi volgo: e avanti a me cinta di lume
Immago io vedo in guisa d' Uom mortale,
Ma però d' Uom maggiore, e quanto, e quale
A i Numi suol manifestarsi un Nume.
A i rai, ch' egli movea cerulei, e chiari,
Allo stillante crin d' alga intessuto,
E al gran Tridente infra gli Dei temuto,
Nettun conobbi, il Regnator de' mari.

Dopo alquanti versi introduce Nettuno stesso a favellar de' pregi del Gran Luigi, con dire:

Qui più placido in vista, e con quel volto,
Che le tempeste accheta, e placa i venti,
Incominciò, ma con divini accenti,
Che il ben ridire a mortal lingua è tolto.

Narra dunque il finto Nume, come egli ora soggiorni nel Mediterraneo, ed or nell' Oceano; e che un giorno era, dove la Garonna sbocca in mare:

Quando di mezzo alla tranquilla calma
Del Fiume, ecco di Ninfe esce uno stuolo,
Frettolose, anelanti, e che di duolo
Empieano il lido, e battean palma a palma.
Tosto le Ninfe io ravvisai, cui diedi
La cura già di custodir quell' acque,
E di lor le fei Dee, come a me piacque,
Che divise fra lor fosser le sedi.
Vidermi appena, che fra duolo, ed ira
Alzando un grido, ed affrettando il corso,
Vieni, o Dio, mi dicean, vieni al soccorso
Delle tue Ancelle, e i danni tuoi rimira.
Turbato è il regno tuo: flutti stranieri
Vengon per cieche vie dentro quest' onde:
Vengon delle già nostre antiche sponde
Estranie Ninfe ad occupar gl' imperi.
Io vidi, una dicea, scherzare impuni
Fin del Libico Mar ne i nostri regni
Le Ninfe a stuolo, e le conobbi a i segni

A a 2 Del

Del brun sembiante, e de i crin folti, e bruni.
Vidi, un' altra aggiungea, vidi improvvise
Venir su gli occhi miei Nereidi altere,
E giurerei, ch' eran dell' acque Ibere
Alte ineguali lor chiome divise.

Altre cose immagina il Poeta, che dicessero quelle Ninfe, e che Nettuno si movesse per mirar egli stesso la cagion di questo nuovo tumulto. Descrive il medesimo Nume il viaggio da se fatto per quel maraviglioso canale, e dopo aver detto, ch' egli pervenne a i lidi d' Occitania, aggiunge queste parole:

Qui trovo un Porto, e sovra il Porto inciso
Il GRAN LUIGI io leggo in auree note.
Non più, diss' io, più non cerchiam chi puote
Unir ciò, che Nettuno avea diviso.
L' opra fu di LUIGI; ei vuole al pari
Usar la sorte sua sovra ogni regno.
Cedasi la mia Reggia a un Re sì degno,
E il Signor delle terre abbiasi i mari.
Qui si tacque Nettuno, e qual baleno
Ratto davanti a gli occhi miei disparve.
Sparì Stige con lui, sparir le larve;
Ed io restai di Deità ripieno.

Ma io fin qui ho solamente parlato, e portato esempj di Poeti Lirici, a i quali veramente sono, e possono essere più famigliari queste immagini, per cagione dell' ampia autorità, che di sopra abbiam conceduta alla lor fantasia. E le ragioni quivi arrecate pruovano eziandio, che alla Poesia Drammatica, o sia alle Tragedie, e Commedie non si convengono in guisa alcuna questi continuati delirj. Non si può già sì speditamente pronunziar sentenza intorno all' uso loro nell' Epopeja. Quantunque si sia dimostrato, che le corte immagini sono (moderatamente però usate) lecite a questa sorta di Poesia; pure da ciò non segue, che le immagini distese possano aver luogo in essa. Dovendo il Poeta Epico narrar le cose, imita perciò gli Storici, e dee mostrar gravità, e sodezza ne' suoi ragionamenti. Che se una di sì fatte immagini, le quali han licenza d' empiere un' Elegia, un Epigramma, un Sonetto, una Canzone, ed altri Poemi, dove si trattano argomenti immaginati, potesse ancora occupare un Poema eroico, avrebbe esso più tosto faccia di Romanzo, che d' Epopeja. Non è vietato a' Romanzi il fondarsi affatto sopra i delirj della fantasia. Ma il Poeta Epico, ove si cerchi di farlo perfetto, ha da esser fondato sul vero dell' istoria per consiglio de' saggi. Diverse di condizione hanno perciò da essere fra loro le immagini distese de' Lirici, e quelle de gli Epici. La fantasia de' primi può dar anima, sentimenti, ed azioni per lungo tempo alle cose inanimate, e fabbricare immagini, che puramente fantastiche artifiziali da noi si chiamarono. Ciò è proibito a i secondi; ma in sua vece usano essi altre immagini, cioè quelle, che altrove da noi furono appellate semplici, e natu-

naturali, e che a dirittura compariscono vere, o verisimili non solamente alla fantasia, ma ancora all' intelletto. Valgonsi d' esse ne gli *Epici* Poemi, nelle Tragedie, nelle Commedie i migliori Poeti. Ci rappresenta la lor fantasia ciò, che di più mirabile, e nuovo è veramente accaduto, o realmente è, ed accade. Ovvero immagina ciò, che poteva, può, o dee verisimilmente essere, ed accadere ne i regni della natura. Nel che, siccome già avvisammo, egli si studiano di perfezionar la natura medesima, prendendo ordinariamente nell' Epopeja, e Tragedia per fondamento della fabbrica loro qualche verità raccontata dalla storia, o saputa per fama.

Altrettanto ancor fecero gli antichi Poeti. Solevano essi cantare ne' loro Poemi qualche avvenimento, ed azion vera; e perchè bene spesso non portano le cose avvenute gran maraviglia, mettevasi la fantasia poetica a ruminar quell' avvenimento, ad acconciarlo, ad immaginarlo, nella guisa, che a lei pareva maraviglioso. Se questa mirabile invenzione si giudicava dall' intelletto verisimile, e credibile, se n' adornavano i più gravi Poemi. Doveasi per esempio narrar la presa di Troja, e qual maniera tennero i Greci per occuparla. Darete Frigio (Autore per altro fittizio, e non degno di fede) racconta, che Enea, ed Antenore si convennero co' Greci per tradir la patria. Disposti i Greci una notte presso ad una porta della città in un luogo, ov' era un capo di cavallo, e fatto lor cenno da i traditori, entrarono in Troja, e se ne fecero padroni. Io per me penso, che più tosto in altro modo seguisse quella famosa impresa. Cioè, che i Greci facessero vista di partir dall' assedio, dopo aver prima posta in aguato molta cavalleria lungi da Troja. Lieti uscirono della città i Trojani, credendosi omai sicuri, e sorpresi dal nimico perderono la libertà, e la Reggia dell' Asia: se pure è vero, che Troja fusse giammai presa da' Greci, il che da talun si niega. Sia vera, o falsa questa mia visione, e sia vero, o falso quanto narra Darete, ciò poco importa. Suppongasi pure passato l' affare in una di queste due maniere: certamente non è l' avvenimento abbastanza maraviglioso. Che fecero i Poeti? Finsero, che i Greci prima d' abbandonar l' assedio fabbricassero un Cavallo di smisurata mole, e che l' empiessero di soldati. Di poi per mezzo di Sinone fatto credere a' Trojani, che bisognava introdurre il Cavallo in Troja, la notte appresso fornirono la meditata impresa. Non v' ha dubbio, che immaginandosi, e contandosi da Virgilio in tal guisa il fatto, empie di maraviglia i leggitori, non lasciando tuttavia d' essere verisimile, e credibile; tanto acconciamente, e giudiziosamente vien dipinto da quel divino Poeta. Non è già dovuta a Virgilio la lode di tale invenzione; poichè Trifiodoro, e Q. Calabrese, o Smirneo Poeti Greci, da' quali s' è descritta la presa di Troja, e il primo almen de' quali visse avanti a Virgilio, narrano quasi colle medesime circostanze la cosa. Omero stesso nell' Ulissea, Plauto, Lucrezio, ed altri antichi fanno menzione del Cavallo Trojano, e Macrobio afferma, che il Principe de' Poeti Latini copiò da un certo Pisandro le invenzioni tutte del 2. libr. dell' Eneide. A noi basta d' osservare, come la fantasia de'

vec-

vecchi Poeti rendè *credibilmente maravigliosa una cosa, che forse nulla in se conteneva di maraviglioso*.

Lo stesso si pratica tutto giorno ancora ne' nobili Poemi. Ma di questo lavorio poetico abbiamo già diffusamente trattato in ragionando della materia nel Cap. VIII. Resta ora da dirsi, che gli antichi adoperarono eziandio ne' lor Poemi Epici certe immagini fantastiche, le quali forse allora comparvero dirittamente verisimili non solo alla fantasia, ma ancora all' intelletto de' popoli accecati da vane opinioni; ma ora senza dubbio si conoscono dirittamente false dall' intelletto illuminato per la nostra Santissima Fede, come son tanti favoleggiamenti delle finte Deità del Gentilesmo, che s' incontrano in Omero, e in altri moltissimi Poeti. Fra queste immagini non poche ce ne furono, le quali se non dirittamente, almeno indirettamente, rappresentarono un qualche vero all' intelletto, coprendo come con un velo misterioso verità istoriche, naturali, e morali. Imperciocchè osservando que' Poeti, che il popolo credeva operatori di miracoli i falsi Numi, finsero, che Mida Re della Frigia ottenesse da Bacco il privilegio di far diventare oro qualunque cosa egli toccasse. Ma mutandosi pure in oro ciò, ch' egli prendea per mangiare, e bere, convennegli, se non volle morir di fame, pentirsi del ricevuto dono, e farselo cambiare. Con questa maravigliosa immagine, che non alla sola fantasia, ma all' intelletto ancora de' ciechi Gentili potea parere assai verisimile, mi fo a credere, che i Poeti disegnassero la straordinaria avarizia di Mida, il quale sì sconciamente s' era volto ad ammassar danari, e a risparmiar le spese, che stette a pericolo di lasciarsi morir di fame. Vaghissima altresì, ed ingegnosa è la favola di Fetonte. Costui fu per avventura figliuolo di qualche gran Principe, ed invogliatosi di reggere, essendo ancor giovanetto, qualche provincia, o il regno stesso del padre, meritò la morte per lo disordinato, ed imprudente suo governo. Cento altre somiglianti favole potrebbono qui accennarsi. Che se non si voleva da' Poeti narrare, e colorir qualche azione vera, e cosa avvenuta, ma solo insegnar qualche precetto di filosofia morale, o naturale, usavano parimente le stesse immagini, che erano da lor chiamate Allegorie. Per far conoscere, quanto sia nocivo, e da fuggirsi il soverchio amor di se stesso, immaginarono, che un avvenente giovane appellato Narciso specchiandosi in un fonte, e innamorato di se medesimo, perdesse la vita. Volendo consigliare a' giovani la fuga de' vizj, e delle voluttà, ancora ne gli anni teneri, finsero che Ercole tuttochè fanciullo strozzasse in cuna due serpenti. Per lo stesso fine fu da loro adoperata la favola di Circe, che tramutò in varie sembianze ferine i compagni d' Ulisse, disegnando con essa gli effetti della sfrenata cupidigia de' vili piaceri. Il medesimo può dirsi di tante altre fatiche d' Ercole, di Perseo, di Bacco, de gli Argonauti, e de gli altri, o Numi, o Eroi dell' antichità, parte de' quali mai non visse nel mondo, parte non fu differente da gli uomini d' oggidì, se non forse nell' aver più vizj, o maggiori virtù. E che in molte di queste favole avessero gli antichi per fine il coprir qualche storia, o moral con-

figlio, facilmente si può scorgere in leggendo gli Spositori sì vecchi, come moderni della setta Pagana, e massimamente Porfirio, Proclo, Palefato, Plutarco, il Vossio, ed Eraclide Pontico, il quale tratta ex professo, e con molto ingegno, e schiarimento di quelle d'Omero.

Dissi, che in molte, e non già che in tutte quelle favole si conteneva qualche verità, e ragione; poichè infin gli stessi Gentili si rideano di coloro, che in tutte volevano cercarla. Cicerone fra gli altri nel lib. 3. della Nat. de gli Dei così scrivea: *Magnam molestiam suscepit, & minime necessariam, primus Zeno, post Cleanthes, deinde Chrysippus, commentitiarum fabularum reddere rationem*. Nè poca ragione ebbe Tullio di portar questa savia sentenza, perchè di fatto in buona parte somiglianti fantastiche immagini furono difettose, e frivole, mancando loro bene spesso quelle virtù, che si richiedono, affinchè le immagini della fantasia possano chiamarsi perfette. D'alcuna di queste virtù già s'è bastevolmente parlato. Ora ne accenneremo alcune altre poche, la contezza delle quali, non che utile, è necessaria a qualunque amadore dell'ottimo. Primieramente adunque, perchè le regole del bello poetico, secondochè si è detto, son fondate non tanto sul vero, e verisimile, quanto ancora sul buono onesto, e profittevole alla Repubblica, bisogna confessare, che nel lavorio di queste tali immagini alcuni Poeti, e spezialmente Omero, trasandarono talvolta i confini del bello, inventando mille sconvenevoli, viziose, e sordide azioni di quegli Dei, che il Gentilesmo, e gli stessi Poeti veneravano come veri Numi. Dato ancora, che col velo dell'allegoria rappresentassero essi una qualche verità, questo vero però non doveva essere ignobile, disonesto, sordido, disdicevole, e capace o di nuocere a' buoni costumi, o d'offendere la Religione. Siccome le nobili persone volendosi mascherare, e far bella comparsa in tempo di Carnovale, prendono maschere, e abbigliamenti dicevoli alla lor condizione, senza avvilirsi a celar se medesimi sotto un abito disonesto, pezzente, e lordo; così le verità de' Poemi non hanno giammai da comparire in maschera, se non con abito convenevole alla lor natura, e qualità, affinchè ciò, che dee servir loro d'ornamento, e di lode, non divenga spiacevole a gli occhi altrui, e argomento di biasmo. Senza che, altre volte s'è detto, che le immagini della fantasia sono sparute, quando le cose, o persone immaginate non si rappresentano operanti secondo la lor natura. Ora gli Dei d'Omero sono ben lungi da tal decoro. Il perchè non pochi trovati della fantasia de' vecchi Poeti più tosto s'hanno da nominar sogni di persone deliranti, che immagini belle della fantasia poetica. Certo non meritarono altro nome da gli stessi Gentili, e il mentovato Cicerone non altrimenti ne scrisse nel lib. 1. della Nat. de gli Dei.

Adunque l'intelletto de' saggi Poeti dee proibire alla fantasia ciò, che non è convenevole, anzi è contrario alle opinioni della Religione, che si professa. E (1) con gran ragione son condannati coloro, che ne' lor Poemi

(1) *E con gran ragione son condannati &c.*) A questo proposito dirò, parermi troppo pia interpretazione, che il Petrarca nel Sonetto *Levommi il mio pensier*, avendo inteso in tanti altri

mi (*come fece* il Sannazzaro, e il Triſſino) meſcolarono inſieme le verità della noſtra Santa Fede colle favole de' ciechi Gentili, confondendo le Najadi, le Nereidi, Proteo, Marte, Bellona, ed altre ſognate Deità con Criſto, colla Vergine Madre, co' Santi Martiri, e colle ſacre impreſe del vecchio, e nuovo Teſtamento.

Si potrà eziandio opporre a Dante, che in più d' un luogo dimenticò di trattare nel ſuo Poema un argomento Criſtiano, permettendo, che la ſua fantaſia miſchiaſſe col profano il ſacro, e ſpezialmente allorchè introduſſe nel Purgatorio Virgilio, e Catone, uomini ſenza dubbio portati dalla lor falſa credenza ad un più infelice ſoggiorno. Fanno parimente proceſſo addoſſo al Taſſo alcuni Franzeſi, perchè egli nella ſua Geruſalemme, Poema ſacro, ha fatto entrar Plutone, ed Aletto, ridicole chimere della Gentilità. Ma con pace loro poco fondamento ha queſta accuſa. Egli è non ſolamente veriſimile, ma certiſſimo di fede, che ci ſono i Demonj, e ch' eſſi han varj Principi, ed uno particolarmente, che dalle divine Scritture ſi chiama ora *Lucifero*, ora *Principe delle Tenebre*, ed ora con altri vocaboli. Certiſſimo è parimente, che gli Spiriti Infernali hanno ſecondo le dette Scritture diverſi nomi; e quando anche non gli aveſſero, può il Poeta con tutta libertà donar loro quelli, che alla ſua fantaſia piaceranno. Adunque il Taſſo, col rappreſentarci il Concilio tenuto *dal gran nemico delle umane genti*, non traſporta nel ſuo Poema alcuna favola, o Deità de' Gentili, ma ſol prende in preſtito quel nome, ch' eſſi Gentili davano al *Principe delle Tenebre*, e il chiama Plutone, ſiccome dà il nome d' Aletto, preſo da' Poeti Pagani, ad un altro Demonio inviato dal Re Tartareo a ſoſtener la parte de' Saracini. S' egli, ſenza uſar queſti nomi, aveſſe deſcritta la medeſima coſa, certo è, che non vi reſterebbe luogo di ſcrupolizzare; e che l'uſo ſolo di tai nomi Pagani è quello, che muove il dubbio. Ma tanto è evidente, che queſto uſo non è vietato a' Poeti, quanto è certiſſimo, che infin le Scritture Sacre, cioè l' erario della verità, e de' divini miſterj, talvolta nelle lor traslazioni diedero luogo a ſomiglianti nomi (1). Piacemi ſolo di rapportar ciò, che nel cap. 15. di Amos è ſcritto: *Juſtitiam in terra reli-*

qui-

---

altri luoghi per *terzo Cielo* quel di Venere, ivi intenda quello, di cui S. Paolo. Nè il Petrarca è molto ſchivo in queſte coſe. Nell' Ecloga undecima intitolata *Pantheon*, tutta Teologica, chiama *Giove* il Padre eterno.

Sic cantare Jovem cæpit, Genitumque, ſacrumque
Flamen ———

E poco ſotto, l' Angelo, che lottò con Giacobbe, lo chiama *Stilbone*, epiteto proprio del Pianeta di Mercurio.

Et luctam in ſomnis habitam Stilbonis agreſtem,
Et clunem tactum pariter, nomenque ſecundum:

cioè Iſrael, forza di Dio, o forza divina, il qual nome, o ſoprannome, Giacob ſi guadagnò in quella lotta. *Ercole* chiama noſtro Signore, quando va al Limbo; *Cacco* il Diavolo; *Ippolito*, quaſi Virbio, noſtro Signore riſuſcitato. Quantunque l'Ecloga comporti, anzi voglia queſta finzione di nomi.

(1) I Gentili *ad Inferos* dicevano εἰς ᾅδου, a caſa Pluto. E queſta medeſima voce è nel Simbolo di noſtra Fede; κατελθόντα εἰς ᾅδου; perchè l' uomo ſi ſerve di quelle voci, che corrono, e che ſono già introdotte. E' ridicolo il Niſieli nel primo Proginnaſma, criticando in Virgilio *Veneremque nefandam*, quaſi peccaſſe contr' al decoro. In queſto luogo *Venerem* vale ſemplicemente *concubitum*; nè chi la ſente, s' immagina mai la Dea Venere.

quisstis, facientem Arcturum, & Orionem. Al qual luogo notò S. Girolamo le seguenti parole: *Quando autem audimus Arcturum, & Oriona, non debemus sequi fabulas Poetarum, ridicula, & portentosa mendacia, quibus etiam Cælum infamare conantur, & mercedem stupri inter sidera collocare, dicentes:*

Arcturum, pluviasque Hyades, geminosque Triones,
Armatumque auro circumspicit Oriona.

Sed scire debemus, Hebræa nomina, quæ apud eos aliter appellantur, vocabulis fabularum Gentilium in linguam nostram esse translata, qui non possumus intelligere quod dicitur, nisi per ea vocabula, quæ usu didicimus, & errore combibimus. Unde & in Regum volumine Græci Titanas transtulerunt, quæ apud Ethnicos celeberrima fabula est &c. Ci son veramente le Costellazioni appellate da' Greci Arturo, ed Orione; sono parimente stati al mondo i Giganti, che presso a i detti Greci ebbero il nome di Titani. Adunque fu lecito a i Traduttori della Scrittura sacra il valersi de' medesimi nomi, e sarà pure stato lecito al Tasso l' usar i nomi di Plutone, e d' Aletto, per significar due Demonj, che senza dubbio ci sono, e massimamente perchè i nomi di questi Demonj sogliono esprimere gli ufizj loro, o la lor natura, o altro effetto loro attribuito. Altrettanto ancora fecero altri Poeti sacri, da noi venerati per la lor santità, e dottrina; e non ci è oggidì Poeta, che abbia scrupolo di chiamar Giove il sommo, e vero Dio. Ciò, che si vieta, è l' unir colle sacre azioni, e persone, che son certissime, le azioni, e Deità favolose de' Gentili, che son falsissime, come Venere, Nettuno, Mercurio, Pan, e mille altri simili Dei, che non furono deificati, e non ebbero l' esser loro, se non nella fantasia de' ciechi Pagani.

Vedutosi adunque, che il velo fantastico, onde i Poeti cuoprono talvolta il vero, o il verisimile, non ha da pregiudicare alla Religione, e alla Politica, aggiungiamo ora, che questo velo non deve essere grosso, come panno, ma trasparente, e sottile, affinchè velocemente si possa comprendere il vero, o verisimile coperto con esso. Quando sia necessario il Comento, e l' Interprete; quando si debba tornare a rileggere i versi, o spendere gran fatica per venir in cognizione del vero artifiziosamente celato sotto queste immagini, elle perdono o tutta la lor grazia, e bellezza, o almeno parte di essa. E' sempre viziosa la troppa oscurità; e siccome erra, chiunque affine di comparir sublime, e di dire in maniera straordinaria tutte le cose, diviene oltre il dovere oscuro, così niun merito rimane a coloro, che sotto oscurissime allegorie, ed immagini chiudono qualche verità, a discoprir la quale, non che l' ignorante popolo, non giungono talora gli stessi intendenti dell' Arte. E per questa cagione ancora a noi non finiscono di piacere alcune delle sopraddette favole de gli antichi, e spezialmente d' Omero. Oscure di troppo ci sembrano quelle allegorie, quando più tosto non sia il vero, che Omero, e gli altri non pensassero punto al formare allegorie, ma che solamente avessero in animo di piacere al popolo rozzo con que' chimerici sogni, nulla curando la dilicatezza de' saggi. In una parola, consistendo la dilettazione dell'

intelletto noſtro, allorchè ci ſi parano davanti queſte finzioni, favole, al*legorie*, ed immagini, nell' imparare, e comprendere un qualche vero *mirabilmente*, e leggiadramente traveſtito, ove queſto vero ſia tanto maſcherato, che ravviſar non ſi poſſa, più toſto noja che piacere noi trarremo da cotali ritratti. E ſe la limpidezza ſi richiede nelle immagini diſteſe della fantaſia, molto più la richiediamo nelle immagini brevi, quali ſon le metafore. Queſte nulla vagliono, ſe facilmente, ſe con eguale, o quaſi egual chiarezza non ci fanno intendere ciò, che noi intenderemmo in aſcoltando i nomi proprj delle coſe.

Oltre a queſto ſi avrà riguardo, che tanto le traslazioni, quanto le altre immagini della fantaſia, non ſieno cavate da oggetti plebei, ſpiacevoli, e ridicoli, o contengano ſordidezza, e baſſezza, quando però non ſi trattaſſe materia burleſca, e non ſi voleſſe deſtare il riſo, perchè ciò allora non ſolamente non ſarebbe vizio, ma ſarebbe virtù. Più toſto ſi debbono trarre le immagini da oggetti più vaghi, più nobili, più grandi, più gentili, e più giocondi, che non è l'azione, o la coſa, che noi vogliam rappreſentare, amando noi il vedere ornata, e perfezionata, abborrendo il vedere abbaſſata, ed avvilita la materia oltre al merito ſuo, e all'eſpettazione comune. Finalmente dappoichè s'è cominciato ad eſprimere una coſa con qualche immagine, o metafora, o allegoria, non ſi può ſenza errore finir il ſenſo con un'altra; ma biſogna continuare col medeſimo taglio di velo, acciocchè la veſte di quella coſa non compariſca fatta a vergato, come gli abiti buffoneſchi. Perciò non potremo lodare il Petrarca, il quale così dà principio alla ſua quarta Canzone.

Sì è debile il filo, a cui s' attiene
La gravoſa mia vita,
Che s' altri non l' aita,
(1) *Ella fia toſto di ſuo corſo a riva.*

La

---

(1) *Ella fia toſto di ſuo corſo a riva.*) *Fia a riva*, è lo ſteſſo, che *arriverà di ſuo corſo al fine*. Cosi: *Nè dentro ſento, nè di fuor gran caldo*, è lo ſteſſo, che *non mi cale gran fatto*. E' una ſpiegazione della parola *Cale* detta di ſopra, e non è nuova immagine. E poi la Rima sforza a trovar delle frasi, e de' traslati, che tengano luogo del proprio. Di queſti eſempi n'avea il Petrarca infiniti in Dante, e non è poco, che ſi ſia mantenuto così ſobrio. In Pindaro ſe ne troveranno, credo io, molti di paſſare da un' immagine all'altra; e ciò moſtra copia, ſpirito, e vivezza. E quando le immagini ſieno leggiadre, fa un mirabile vago, come quello di Lucrezio:

——— *medioque in fonte leporum*
Surgit amari aliquid, quod in ipſis floribus angit.

Oh! fonte, e fiori non ſon coſe così diſparate, come filo, e acqua, che corre, alla quale è paragonata la vita. E chi ſa, che non intenda *filo d' acqua*, come noi diciamo un'acqua poca, e ſottile, e lenta, che poi viene a fermarſi? Ma ciò ſia detto per iſcherzo. Certo è, che filo ſi dice d' ogni coſa tenue, come filo d' acqua, fil d' erba, fil di ſpada. E i Latini con quel ſuo *Nihil* accorciato da *Nihilum*, e queſto originato da *ni hilum*, cioè *ne filum quidem*, non altro ſignificavano, che tenuità ſomma, e eſtremità di coſa; e aggravandoſi il ſignificato, venne ciò a dire *nulla, niente*. Non inteſe adunque il Petrarca cominciando, *Si è debile*, d' avere a lavorare colla fantaſia queſto filo; ma volle dire: è così ſcolata, è così debile, così ridotta all'eſtremo la mia vita, come appunto l' acqua, o altro liquore, quando non ce n'è più (che noi diciamo, *e' fila; la botte fila, quando è al fondo*): che s' altri non l' aita, ella arriverà al ſuo fine, ella mancherà. Ma non vorrei ridere ſu quella interpretazione, che io ho rigettata, come di ſchezo. Se bene alle volte, *ridendo dicere verum*

Quid

La vita attaccata ad un filo debile, che in breve è per giungere a riva di suo corso, per verità son due traslazioni, o una allegoria, ed immagine poco ordinata, e mal cucita. Replicò il Petrarca quasi lo stesso sentimento in quel Sonetto, che comincia:

Ond' ei suol trar di lagrime tal fiume,
Per accorciar del mio viver la tela,
Che non pur ponte, o guado, o remo, o vela,
Ma scampar non poriemmi ale, nè piume.

Lo stesso pure può dirsi di una somigliante immagine usata dal Malerbe nelle Stanze, che cominciano *Philis, qui me voit* &c. Dice egli in questa maniera:

Que je ne fusse miserable,
Que pour ètre dans sa prison.
Mon mal ne m' ètonneroit gueres,
Et les herbes les plus vulgaires
M' en donneroient la guerison.

Volesse Dio, che io non avessi altra miseria, che quella d' essere prigionier di Fillide. Il mio male non mi spaventerebbe punto, e l' erbe più triviali me ne guarirebbono. Il male metaforico della prigionia non poteva, nè dovea sanarsi con un sciloppo.

Ma ritornando alle immagini distese, egli mi pare, che l' uso dell'antichità nel formarle brevi, come gli Apologi d' Esopo, o più lunghe, come le favole de' Poeti, possa con gloria seguirsi, purchè ci guardiamo da gli scogli, che testè accennammo. I suggetti veri, che si vorranno trattare in Poema Eroico, ove non sieno assai maravigliosi, pregheran la fantasia, che li faccia divenir tali. Essa aggirandoli ne formerà immagini pellegrine, e nuove, conservando sempre il verisimile, il credibile, il probabile. Lo stesso, e con maggiore autorità, potran fare i Lirici. Veggiasi come gentilmente un Greco favoleggiasse, e facesse divenir maraviglioso un' argomento vero. Avendo Berenice moglie di Tolomeo Evergete Re dell' Egitto votata a Venere la sua bellissima chioma, se il marito ritornava vittorioso dalla guerra, se la troncò, e l' appese nel tempio. La mattina appresso più non si trovò la detta chioma, e recatone alla Reina l' avviso, ella perciò stranamente s' afflisse. Ciò veggendo Conone gran Matematico di que' tempi, le fece credere, che la chioma per ordine de gli Dei era stata portata in cielo, e cangiata in istella. Non potea la fantasia d' alcun Poeta immaginare un più bel ripiego di quello, che si trovò da Conone. E in fatti piacque cotanto questa invenzione a Callimaco valentissimo Poeta di que' tempi, ch' egli ne volle comporre un' Elegia. Questa per opera sol di Catullo, da cui fu fatta Latina,

Quid vetat? Ciò però non mi lusinga, talch' io non creda, che il Petrarca avesse in vista lo stame vitale, e il filo della Parca; onde altrove:

Per accorciar del mio viver la tela.

Ma queste sono frasi tanto familiari, e tratte dalla notissima novella de' gomitoli delle Fate, o Parche, che non c' impegnano a seguitarle e continuarle, come se fossero nuove e insolite allegorie; ma si passano, come tenenti luogo del proprio, e fatte per la *Lingua Poetica*, e termini di quell' arte.

na, è *rimasa* in vita, ed è a noi pervenuta. Rappresenta egli dunque, *secondo la* giurisdizion de' Lirici, la Chioma stessa già divenuta Stella, *che parla*; e le attribuisce così leggiadri sentimenti, che meglio non può immaginarsi. Fra l' altre cose dice la Chioma alla Reina, che di mala voglia partì dal suo capo, e giura, che ciò è vero. Aggiunge, che quantunque ell' abbia la fortuna di vedersi passeggiar sopra il suo dorso gli Dei in tempo di notte, pure vuol confessare una verità con tutta franchezza, e con pace di Nemesi (Dea nemica de' superbi) e delle altre Stelle, che forse potrebbono adirarsi contra di lei per tal confessione: ella, dico, vuol confessare, che non si rallegra tanto per l' onore ottenuto in Cielo, quanto si rattrista per esser lungi dal bel capo di Berenice, ove un tempo fa ell' era da mille odorosi unguenti profumata. Udiamo le parole di Callimaco stesso per bocca di Catullo:

Invita, o Regina, tuo de vertice cessi,
Invita: adjuro teque, tuumque caput.

Più oltre dice:

Sed quamquam me nocte premunt vestigia Divum,
Luce autem canæ Tethyi restituor:
(Pace tua fari hæc liceat, Rhamnusia Virgo;
Namque ego non ullo vera timore tegam;
Non si me infestis discerpant Sidera dictis,
Condita quin vere pectoris evoluam.)
Non his tam lætor rebus, quam me absfore, semper
Absfore me a Dominæ vertice discrucior.
Quicum ego, dum virgo quondam fuit omnibus expers,
Unguentorum una millia multa bibi &c.

Eccovi dunque, come la fantasia de' Greci migliori facea divenir maravigliosi, leggiadri, e nobili, que' suggetti veri, che non erano tali per se stessi. Nè voglio lasciar di dire, che oltre a i componimenti de gli antichi Poeti, da' quali si possono raccogliere gli esempj di sì fatte immagini, ci ha eziandio de gli altri Autori, che ne hanno gran copia ne' libri loro, come Porfirio, Filostrato, Apulejo, Svida, e altri. Anzi moltissime ne troviamo nelle medaglie, e ne' bassi rilievi, che si sono conservati insino a' nostri tempi. Certamente un muto Poema, e una vaghissima immagine poetica parmi quella della Deificazion d' Omero, che tuttavia si mira in un antichissimo basso rilievo, scoperto nel secolo passato, e pubblicato dal P. Kircher nel cap. 6. par. 3. del vecchio, e nuovo Lazio, e illustrato poscia egregiamente anche dal Sig. Giberto Cupero. E ben da questo marmo istoriato appare, come possa la fantasia impiegarsi per dar anima, vaghezza, e nobiltà a i suggetti, che si prendono a trattare in versi. Ciò, che fecero gli antichi, può gloriosamente farsi ancor da' moderni. E non ha molti anni, che un felicissimo Poeta della Compagnia di Gesù, cioè il P. Commire, finse, che Amore, e la Pazzia, essendo un giorno presenti alla mensa di Giove, per cagione d' una vivanda vennero fra loro a contesa. La Pazzia trasportata dalla collera, preso uno spillone, trafisse gli occhi al non ben accorto fan-

fanciullo. Fatta di ciò querela al tribunal di Giove, ordinò egli, che da lì avanti fosse tenuta indispensabilmente la Pazzia d'accompagnare, e condurre il cieco Amore, ovunque volesse questi andarsene. Nella quale immagine, leggiadramente sposta in versi Latini, spiegò il Poeta a maraviglia bene questa verità, cioè, *Che l'Amor profano o rade volte, o non mai va disgiunto dalla Pazzia*. Sono, dissi, tuttavia permesse, e tenute in pregio queste bizzarre invenzioni della poetica fantasia, quantunque s'introducano gli Dei de' Gentili. In componimenti lirici, e in altri Poemetti d'argomento grazioso, ameno, e tenero, ma profano però, elle non si vietano; anzi molta gloria ha acquistato il P. Rapino per aver nel Poema della Coltivazione de gli Orti intrecciato non poche di queste Favolette a i suoi bellissimi versi; nel che s'è felicemente studiato d'imitarlo il Sig. Tommaso Ravasini Parmigiano, che poco fa trattò in versi Latini della Coltivazion delle Viti. Non oseran già sì fatte immagini entrare in ischiera, e mischiarsi colle verità luminose della nostra Santa Religione, o con altri argomenti Cristiani. Ove questi s'abbiano da trattare in versi, potrà la fantasia supplire con altre immagini, succedute in luogo delle Gentili. Quivi ancora o espongasi ciò, che è certo, ed accaduto, o pur ciò, che verisimilmente sembra che potesse, o dovesse accadere: può l'immaginazione esporlo con abito sensibile, nuovo, e maraviglioso, come scorgeremo nel seguente vaghissimo esempio. Per quanto si cava dal Santo Vangelo, e dai Padri della Chiesa, egli è certo, che i Demonj con sommo livore, e dispiacere andavano considerando tutte le azioni dell'umanato Figliuol di Dio, la cui divinità era sospettata bensì, ma non creduta per anche da essi. Con tal fondamento sembrò verisimile alla fantasia del P. Ceva, che i Demonj, creduti una volta da molti grandi uomini, non che dal popolo, essere corporei, andassero con attenta cura spiando tutti i passi di Gesù pargoletto, e che un giorno potesse avvenir questo gentilissimo accidente. Mentre alcuni Angeli preparavano in una deliziosa selvetta un convito alla Vergine, e al suo divin fanciullo, andava il tutto guatando uno Spirito Infernale in disparte. Quando ecco un Angelico Citarista all'improvviso gli giunge alle spalle, e gli rompe sul capo la Cetera, onde costui pien di vergogna, e di doglia ratto sen fugge. Rapportiam tutte le parole del Poeta, come quelle, che con singolare evidenza mettono sotto i nostri occhi l'immaginato avvenimento:

Hæc cernens limis oculis teterrimus Orci
Rumpitur invidia Genius malus. Inter amœnæ
Anfractus vallis, procul observarat euntes
Jampridem, scopulos circum, & juga celsa pererrans,
Capripedi Satyro similis. Nunc anxius amens
Circum ibat nemus, ut mensam qui olfecit herilem
Villosus canis, at metuens oleagina tergo
Verbera, stratus humi, lances patinasque tuetur,
Hinc atque hinc mota fallens jejunia cauda.
Haud aliter Stygius lustrabat singula gurges,

Exer-

Exertans oculos, nunc hac, nunc pervagus illac.
At circum erranti, & per ramos cuncta tuenti,
A tergo alatus Fidicen, cornu inter utrumque
Barbiton infregit medium, quod forte gerebat.
Nam tibi quo petulans, aditus? ten', lurida pestis,
Huc inferre? Apage hinc citius: procul, belluo. Vento
Ocyor ille fuga pedibus quatit arva bisulcis,
Tuta petens: summi scandentemque ardua montis
Cernere erat pavidum, celsa de rupe tuentem,
Atque utraque manu plagam cervice tegentem.

Da questa vivissima dipintura, e da tanti altri esempj fin qui per noi raccolti, finalmente crederò che si sia potuto comprendere l'artifizio della fantasia, e quanto ella giovi al fine della Poesia, ora col vestire d'abito nuovo, e mirabile il vero evidente, e certo, ora col ritrovare, e dipingere bizzarramente il possibile, credibile, e verisimile. Chiunque perciò abbia dalla natura ottenuto gran vivacità, e forza d'immaginazione, può promettersi gloria, e fortuna in Parnaso; e per questo bel pregio appunto saran sempre venerate da chi ha buon sapore, le Opere dell'Ariosto, del Chiabrera, e d'altri viventi Poeti. Questa bella prerogativa, purchè ajutata dallo studio, e dal giudizio, è quella, che principalmente ci fa divenir Poeti, perchè da lei principalmente dipende la Poesia medesima. Si augurino dunque fecondità, e velocità di fantasia coloro, che danno opera alle Muse, affinchè sia loro facile il rinvenire immagini, per mezzo delle quali ogni argomento proposto divenga nuovo, maraviglioso, nobile, e gentile, cioè acquisti virtù di sommamente dilettar chi legge, od ascolta. Fecondino, ed ajutino essi l'erario di questa potenza colla varia lettura, collo studio di molte arti, e scienze, colla cognizione de' costumi, de' paesi, de' fatti antichi, e moderni, e d'infiniti altri fantasmi, che secondo le congiunture servono poscia al bisogno. Confessava il Tasso prima d'aver terminata la sua Gerusalemme, ch'egli era così fattamente esausto d'immagini, che gli sarebbe stato necessario il far qualche viaggio, e abbandonar le Muse per alcun tempo, affin di riempiere la stanca, ed impoverita fantasia di nuove merci. Ma non esca mai di mente a' Poeti, che la fantasia ancor ne' suoi delirj ha da riconoscere la superiorità, e l'imperio dell'intelletto, e questo richiede nelle immagini il vero, e il verisimile.

Fine del Libro Primo.

LIBRO SECONDO.

CAP. I.

Dell' Ingegno, e delle Immagini Intellettuali, o Ingegnose. Legami di tutte le cose. Virtù dell' Ingegno in raccoglierli. Pallavicino lodato, e difeso. Immagini di ſimiglianza. Varie maniere di adoperarle, e varj eſempj. Formazion delle Metafore. Teſauro ripreſo. Paſſo d' Ariſtotele diſaminato, e ragioni de' ſuoi Spoſitori non approvate.

Dovendo io nel preſente libro favellar dell' ingegno e del giudizio, doti richieſte alla perfetta Poeſia, non poſſo far di meno di non congratularmi con eſſo voi, o Illuſtriſſimo ed Eccellentiſſimo Signor March. Aleſſandro Botta Adorno, e con meco ſteſſo ancora. Con voi, perchè la benignità della natura v' abbia così largamente d' eſſe provveduto; e meco, perchè a' miei libri ſia toccato in ſorte un sì ingegnoſo e giudizioſo protettore, quale voi ſiete. Ma molto più dovrò io rallegrarmi un giorno con eſſo voi, quando l' ingegno e il giudizio voſtro, già nelle prime città d' Italia aſſinato, prenderà forza anche dall' età creſciuta, e paſſerà da gli ſtudj ameni allo ſtudio de gli onori civili, de' quali, benchè la naſcita voſtra v' abbia cotanto arricchito, pure la naſcita ſteſſa vi obbliga di ſempre più accreſcere il capitale, non per vanità ed ambizione, ma per oneſta gloria, e per più ampio eſercizio delle virtù acquiſtate. Allora, quantunque in teatro differente, riſplenderà via più, come ſpero, l' acutezza e prudenza della mente voſtra, e a voi creſcendo gli ornamenti, creſcerà a me pure la conſolazione di rimirarvi maggiormente glorioſo. Mentre adunque con tali deſiderj ed augurj io ſprono il voſtro nobiliſſimo ingegno a più eccelſi viaggi, il mio intanto ſeguirà ad eſercitarſi in un campo minore, più confacevole a quella quieta Filoſofia, di cui mi glorio, e ſon pago.

Dico adunque, che dopo aver ragionato della fantaſia, cioè di una delle più fornite guardarobe, delle quali prende tanti addobbi, e ricche maſſerizie la mente de' Poeti, tempo è di paſſare a favellar dell' ingegno, il quale da noi ſi poſe per l' altro non men dovizioſo erario delle Muſe. Nè m' affaticherò io per eſporre compiutamente colla ſcorta de' Filoſofi, che coſa egli ſia, baſtandomi ſolo accennarne, quanto mi parrà neceſſario al noſtro iſtituto, e quanto ho io oſſervato per me ſteſſo intorno alla ſua natura. L' ingegno ſecondo la mia ſentenza altro non è, ſe non quella virtù, e forza attiva, con cui l' intelletto raccoglie, uniſce, e ritruova le ſimiglianze, le relazioni, e le ragioni delle coſe. Per intendere queſta, qualunque ella ſia, diffinizione, convien meco oſſervare, che in due maniere ſpezialmente può dall' intelletto eſercitarſi la ſua

virtù,

virtù, e forza, da noi appellata Ingegno: o col penetrar nell' interno *delle* cose, e comprendere la ragione, qualità, e natura loro; o col volar velocemente su mille differenti, e lontani oggetti, e quindi raccogliere le simiglianze, le corrispondenze, e i legami, che han fra loro questi diversi oggetti. Chi sa nella prima guisa operare col suo intelletto, da me si chiama dotato d' ingegno penetrante, ed acuto; chi nell' altra, può dirsi provveduto d' ingegno vasto. Ora da amendue queste operazioni dell' intelletto, come da due ricchissimi fonti, nascono concetti bellissimi, e nobili sentimenti per adornare la Poesia. Cominciamo dal raccoglimento delle simiglianze, e proccuriam di mostrare, come ciò si faccia dall' intelletto.

Chiunque ben porrà mente a gli oggetti, ond' è composta la gran Repubblica de' tre Mondi, scorgerà di leggieri, che tutti, quantunque sieno, o pajano sì lontani, e diversi, anzi sovente contrarj fra di loro, pure sono in qualche parte, e per alcuna loro qualità, e ragione simili, e concordi insieme. Nulla ci è, dico, che per qualche rispetto, corrispondenza, ragione, qualità, legame; sia di cagione, o d' effetto; di proporzione, o sproporzione; d' amistà, o nimistà; non comunichi con un altro oggetto, anzi con tutte le altre cose create. Diversissimi di natura son fra loro uno *Scoglio*, e una *Donna:* pure se questa è dotata d' una severa onestà, e valorosamente resiste a gli assalti di chi l' ama, eccola somigliante ad uno scoglio, che con egual resistenza si ride de gli assalti impetuosi dell' onde. Sembra, che l' *Altare, e il Tribunal de' Giudici* sieno cose fra lor sì diverse, che niun rispetto abbiano l' una all' altra. Tuttavia convengono in questo, che all' Altare rifuggono gl' infelici per chiedere ajuto da Dio, e al Tribunale rifuggono gl' ingiuriati per dimandar ajuto al Giudice. Parimente son lontanissimi oggetti fra loro la *Folgore*, e un *Uomo;* se però questi sia prode Capitano, e forte guerriero, eccovi ch' egli si scorge simile colle sue azioni ad un fulmine, portando entrambi gran rovina, e strage, ovunque passano. Lo stesso può dirsi di tutte le cose, onde è composta l' università del Mondo. E nel vero non può abbastanza ammirarsi, e commendarsi la bella armonia, e concordia, che è fra tante, e sì diverse parti dell' Universo, veggendosi le stesse, che pajono, e son fra loro contrarie, in qualche maniera collegate insieme, o per qualche relazione, o per qualche qualità, dipendenza, rispetto, o per la loro stessa contrarietà; laonde il fuoco, e l' acqua cotanto fra lor nemici, pure s' accordano nell' essere, secondo la sentenza d' Aristotele, elementi, e nel conservare il più basso de i tre Mondi, e in altre moltissime ragioni di simiglianza. In una parola, i tre Mondi possono chiamarsi un gran libro, pieno d' infiniti differenti caratteri, i quali possono accozzarsi, e unirsi insieme da gl' ingegni, e trarne maravigliose figure, che prima non s' erano per altri osservate. Ora quegl' intelletti, che dalla natura benefica trassero un ingegno vasto, corrono velocemente co' lor pensieri per l' ampio giro de i tre Mondi, e trascelgono le simiglianze de gli oggetti a guisa d' Api, formandone poscia pellegrini concetti.

Cose

Cose lontanissime fra loro senza dubbio sono il sole, i venti, l' erbe, l' intelletto, le parole, i pesci, le onde. Nulladimeno il Petrarca nel Son. 182. par. 1. trovò un' azione, o supposta avventura, per cui son fra loro simili, e vicine. Anzi fra tutti, e la sua donna scoperse un' altra simiglianza, come ci fan vedere i versi, ov' egli così parla:

Come Natura al Ciel la Luna, e 'l Sole,
All' aere i venti, alla terra erbe, e fronde,
All' uomo l' intelletto, e le parole,
Ed al mar ritogliesse i pesci, e l' onde;
Tanto, o più sien le cose oscure, e sole,
Se Morte gli occhi suoi chiude, ed asconde.

Avvegnachè più tosto alla fantasia, che all' intelletto debba attribuirsi questa immagine del Poeta, pure mi giova recarne qua l' esempio, affinchè si scorga, come sì lontani, e diversi oggetti sieno fra loro, e con Laura somiglianti. La stessa deformità, che si cagionerebbe in Cielo, togliendone la Luna, e il Sole; nell' aria, togliendone i venti; nella terra, togliendone l' erbe, e frondi &c. la stessa, dice il Poeta, anzi maggiore avverrebbe nel Mondo, se la morte ne rapisse Laura. Da questa forza dunque d' accoppiare, o ritrovar le simiglianze delle cose, credo io, che possa riconoscersi, quali sieno gl' ingegni vasti. Imperocchè chiunque ha tal velocità, forza, ed ampiezza di pensieri, che possa per tanti lontanissimi oggetti trascorrere, e prenderne per uso suo le simiglianze, poco o nulla da altri osservate, o trovate, certamente si dovrà dire, che la virtù del suo intelletto, o per dir meglio, che l' ingegno suo è più vasto, che quello di tanti altri. A gli occhi interni dell' Anima avviene lo stesso, che a gli esterni del corpo. Noi miriamo con l' occhio corporeo ad un tempo stesso mille differenti oggetti visibili, grandi, piccioli, bianchi, neri, vicini, lontani; perchè questi tramandando linee innumerabili verso la pupilla del nostro occhio, se nulla non s' oppone per via, la feriscono, e v' imprimono l' immagine de gli oggetti rimirati. Chi ha miglior occhio, e più forte potenza visiva, riguarda eziandio, e conosce più de gli altri le cose lontane. Che se taluno vede meno dell' altro, il difetto non è ne gli oggetti, i quali tramandano sempre (se non v' ha qualche impedimento fra mezzo) le linee loro in distanza quasi infinita, ma nell' occhio, che ha poca forza. Perciò affine di riguardare gli oggetti più lontani, sogliamo ajutar la vista co i cannocchiali. Nella stessa guisa opera l' occhio interno dell' Anima, cioè l' intelletto nel rimirar le sì lontane, e differenti parti de' regni della natura. Possono davanti a lui presentarsi le cose tutte, se non vogliam dire, ch' egli co' suoi pensieri può correre per tutte le cose con incredibile velocità, e ad un tempo medesimo veder quelle simiglianze, che abbiamo detto essere fra tutti gli oggetti, quantunque fra lor diversissimi, e lontani. Per questa cagione solea dire il Card. Sforza Pallavicino, e l' aveva egli imparato da Aristotele: che indizio di grande ingegno è il trovar bellissime, e nuove similitudini, o comparazioni, che è quanto il dire, saper trovare, ed accoppiare le simiglianze delle cose. E queste

ſimiglianze poi dall' intelletto ritrovate, raccolte, ed accoppiate, da noi ſi vogliono chiamare *Immagini Intellettuali*, o *Ingegnoſe*, a differenza delle immagini della fantaſia: non già perchè la fantaſia nulla ſerva all' intelletto nel ritrovamento, e nell' unione delle ſimiglianze; ma perchè più propria dell' intelletto ci par queſta operazione, comparendo queſte immagini vere, o veriſimili dirittamente all' intelletto medeſimo. La fantaſia a lui rappreſenta gli oggetti fra loro diverſiſſimi, e lontani: egli affiſandovi lo ſguardo ne raccoglie quanto veramente v' ha di ſomigliante fra loro; e benchè a lui ſembri di volar co' penſieri per l' ampio univerſo, pure non eſce di caſa, e ſolamente corre per gli oggetti compreſi nella fantaſia.

Adunque convien meglio cercare, perchè ſieno sì da ſtimarſi, e come ſervano alla bellezza de' ragionamenti queſte ſimiglianze accoppiate, o vogliamo dirle *Immagini Intellettuali*, *o Ingegnoſe*. Certo è (cominciamo da qualche eſempio) che nobiliſſimo dee parere a chi ha buon guſto, il ſentimento, con cui il ſopraddetto Cardinal Pallavicino commenda le virtù del P. Muzio Vitelleſchi Prepoſito Generale della Compagnia di Gesù. *Lo ſdegno*, dice egli nella Dedicatoria de' Libri del Bene, *paſſione quaſi indiviſibile dall' ordinaria delicatezza della potenza, parve bandito dal voſtro cuore, e dal voſtro aſpetto, non meno che i turbini da quel monte, il quale per la vicinanza col Cielo fu quaſi adottato col ſuo nome iſteſſo dal Cielo*. La ragione, per cui ſia bello queſto ſentimento, parmi tale. Contengono queſte parole un gruppo d' immagini tutte nobili, e nuove. Il dirſi, che lo ſdegno è paſſione indiviſibile dalla potenza, o ſia dal cuor de' potenti, e che la potenza è dilicata, ſono immagini (non oſtante la metafora) intellettuali di rifleſſione, di cui abbiam riſerbato a parlare, quando moſtreremo come ſi penetri dall' intelletto nell' interno delle coſe, e come ſe ne raccolgano le ragioni. Aggiugnere, che queſto ſdegno parve sbandito dal cuore, e dall' aſpetto del Vitelleſchi, come appunto ſono i turbini dal monte Olimpo, è anch' eſſo (ſenza far caſo della metafora) un' immagine intellettuale, cioè un accoppiamento della ſimiglianza, che l' intelletto ha rinvenuto fra quel famoſo monte, e il Vitelleſchi. Conchiudere, che quel monte per la vicinanza col cielo fu quaſi adottato col ſuo nome ſteſſo dal cielo, eſſendoſi il cielo da gli antichi ancora chiamato Olimpo, è una immagine della fantaſia, a cui parve, che alla guiſa de gli uomini ſi adottaſſe l' Olimpo dal Cielo. Ma fermiamoci ora ſull' immagine intellettuale, che ci fa conoſcere la ſimiglianza ſcoperta fra un monte, ed un uomo, fra l' Olimpo, e il P. Vitelleſchi, cioè fra due sì lontani e differenti oggetti. Su queſta ſola ſimiglianza preſa da oggetto nobile, e glorioſo (come ordinariamente ſi dee fare, perchè il prenderla da oggetto vile, e ſordido, rende bruttiſſimo il ſentimento, ed avviliſce le coſe) ſu queſta ſimiglianza, dico, la quale a i lettori giunge improvviſa, nè forſe mai ſi ſarebbe da loro trovata, e immaginata, ſi fonda la bellezza di una tale immagine. Il farci apprendere con ciò una verità nuova, è cagione del diletto, che noi prendiamo in udir ſentimento sì fatto.

Prima d' abbandonare il Cardinal Pallavicino mi ſia lecito oſſervare, ſe con ragione ſi ſia cenſurata un' altra ſimilitudine da lui pure adoperata in altra Dedicatoria. Inviando egli il Trattato dello Stile a Monſignor Rinuccini Arciveſcovo di Fermo, loda nella Lettera alcuni libri compoſti da quel Prelato, e dice fra l' altre coſe: *Il ſentir materie così aride, così auſtere, così digiune, trattate con tanta copia di pellegrini concetti, con tanta ſoavità di ſtile, con tanta lautezza d' ornamenti, e di figure, fummi oggetto di più alto ſtupore, che non ſarebbono i delizioſi giardini fabbricati ſu gli ermi ſcogli dall'arte de' Negromanti*. Queſta immagine di comparazione ſi crede poco felice dal P. Bouhours, non avendovi, dice egli, relazione, e ſimiglianza fra un Mago, e un Veſcovo; e dicendoſi diſavvedutamente, che ne' componimenti di quel Prelato v'era più apparenza, che fondo, e ſodezza, perchè i giardini, e i palagi incantati nulla han di vero, e reale, e ſono una pura illuſione. Ma per verità, (1) che le ragioni recate da queſto Cenſore a me pajono al pari de' giardini incantati aeree, inſuſſiſtenti, e vane. Non han le comparazioni, come ſi ſuol dire, da correre con tutti i piedi, in guiſa che le coſe comparate abbiano in tutto e per tutto da eſſer ſomiglianti fra loro. Baſta che ſi aſſomiglino le azioni, ſulle quali ſi fonda la comparazione. Dice per eſempio Virgilio nel 9. dell' Eneide, che Pandaro chiudendo le porte della città non s' avvide d' avervi chiuſo ancor Turno.

Demens, qui Rutulum in medio non agmine Regem
Viderit irrumpentem, ultroque incluſerit urbi,
Immanem veluti pecora inter inertia Tigrim.

Simile è l' azion di Turno, che è chiuſo nella città, e quivi fa grande ſtrage de' Trojani, a quella d' una tigre, che diſavvedutamente è chiuſa in un ovile, e quivi uccide l'impaurito armento. Ciò baſta, perchè ſia ben fondata la comparazione. Che ſe alcuno voleſſe riprovarla, quaſichè ſenza penſarvi dica Virgilio, che i Trojani eran gente viliſſima, e timidiſſima, eſſendo tali le pecore; e che Turno moſtrò poco valore combattendo quivi, egli potrebbe per avventura ſvegliare il riſo delle perſone dotte, le quali ſanno, che le coſe comparate non richiedono proporzione in tutte le parti, ma debbono ſolamente averla nell' azione, per cui ſon paragonate, come ampiamente pruova Svida nella parola *Paradigma*, e l' Autore della Rettor. ad Erennio, ed ultimamente ha provato con molte autorità il Marcheſe Giovan-Gioſeffo Orſi nelle ſue Conſiderazioni ſopra la maniera di ben penſare. Ora non è egli certo, ch' io mi ſtupirei non poco, ſe miraſſi ſopra uno ſcoglio, e ſopra una balza dirupata un belliſſimo, e delizioſo giardino, fabbricato quivi da qualche Mago? Non è vero altresì, che il Pallavicino ſi ſtupiſce forte in vedendo una materia ſecca, e ſterile, ornata dal Rinuccini con tanti pellegrini concetti? Ecco le azioni, ſu cui ſi fonda la comparazione, ſomigliantiſſime. Non

(1) E' buona la difeſa del Pallavicino, perchè le ſimilitudini non han da correre con quattro piedi; ed è corredata da gli eſempj di tutta la buona antichità. Ma egli mi pare, che queſta difeſa non la meriti; perchè, ſe ben mi ricordo, non approva ſe non quelle, che vanno con quattro piedi, criticando in ciò alcuni famoſi Scrittori.

è poi necessario, che l'uno, e l' altro stupore nascanò da una cosa reale, essendo sempre vero, che in tutte e due le azioni vi è ragione giusta di stupirsi, benchè un'illusione cagioni il primo stupore, e una cosa reale il secondo. Nè con maggior felicità dice il mentovato Censore, che non passava relazione, e simiglianza fra un Vescovo, ed un Mago. Perciocchè nulla ci è, secondo che detto abbiamo, che non abbia qualche relazione, e simiglianza con infiniti altri lontanissimi oggetti; e le comparazioni appunto son bellissime, allorchè si prendono da cose, che pajono affatto dissomiglianti fra loro. Che simiglianza è fra Pirro, giovane valorosissimo, e un serpente? fra un fiume, ed un guerriero? e fra cento altri differentissimi oggetti? E pure fra questi si scuoprono mille simiglianze, e se ne son formate mille belle comparazioni da valenti Poeti. Senza che, ove mai paragonò il Pallavicino con un Mago un Vescovo? Non considera egli in questo luogo Monf. Rinuccini, come Vescovo, ma come Scrittore d'un libro. E fra un Mago, e uno Scrittore dansi molte vere simiglianze, come appunto son quelle, che amendue possono cagionar maraviglia, e diletto coll'opere loro, e far deliziosa questi una materia arida, austera, e digiuna, quegli una orrida balza.

Ma passiamo a cercar le ragioni universali, per cui le immagini di simiglianza debbono piacerci. Naturalmente gli uomini portano un gagliardo appetito d'imparare, e non se ne saziano mai. Ora quando si spone qualche sentimento, ove sieno simiglianze accoppiate, in vece d' apprendere un oggetto solo, ne apprendono due, e così han più ragione di rallegrarsi. Oltre a questo piace all' uditore lo scorgere senza fatica, e studio, come sieno fra lor concordi, corrispondenti, e somiglianti gli oggetti, che prima gli pareano sì lontani, e differenti fra loro. Laonde non può non congratularsi con seco stesso, per aver tanto facilmente appresa una verità, a cui non sarebbe egli mai, o almeno non senza gran fatica, giunto. E non può non lodar eziandio l'Autore, che colla vastità del suo ingegno, e con una, per dir così, presta scorsa in paesi diversi ha scoperto, e raccolto quanto v' era di somigliante fra sì lontane parti. Molto più ragionevolmente ancora ci pajono belle, e ci dilettano quelle immagini, le quali fan servire la stessa simiglianza alla spiegazione del sentimento, lasciando che l' uditore per se stesso intenda quello, che non si dice, o più di quel, che si dice. Poteva per esempio il Petrarca, volendo lodar la sua donna, contentarsi di dire, che ella in giungendo fra le altre donne, quantunque si fossero leggiadre, e belle, facea sparire colla sua la loro beltà. E questo sentimento senza dubbio sarebbe stato nobile, e pellegrino, facendo la fantasia comprendere, quanta fosse la bellezza di Laura, e più ancora quanto fosse gagliardo l' affetto del Petrarca, a cui niun' altra donna in comparazion di Laura potea parer leggiadra, e bella. Contuttociò l' ingegno del Poeta vuol accrescere la bellezza del sentimento, porgendolo a gli uditori per via d' una simiglianza presa da maestoso oggetto. Dice adunque così:

Tra quantunque leggiadre donne e belle
Giunga costei, che al Mondo non ha pare,

Col

Col ſuo bel viſo ſuol dell' altre fare
Quel, che fa il dì delle minori Stelle.

Dopo aver detto il Poeta, che Laura non ha chi al mondo le ſia uguale in beltà (che è un' iperbole vaghiſſima, e piena di verità in bocca d' un amante) ſegue egli a dire, che queſta fa, in comparir col ſuo bel viſo fra le altre belle donne, ciò che il giorno, o vogliam dire il Sole, fa delle altre ſtelle minori, cioè che Laura fa ſparir la loro bellezza: nel che tacitamente e con novità la paragona al Sole, accreſcendo per mezzo della ſimiglianza preſa da sì nobile oggetto la gloria di Laura. Benchè però le ſue parole ſignifichino tal coſa, pure apertamente non l' eſprimono; onde l' uditore ha l' obbligazione, e il diletto d' intendere quello, che non ſi dice, e di comprendere da ſe ſteſſo la ſignificazion del vero a bello ſtudio alquanto celata, affinchè gli altri abbiano il piacer di trovarla.

Ecco dunque, perchè ci piacciano le immagini intellettuali, o ingegnoſe di queſta fatta. E da ciò intendiamo, che ſaran ſempre più belle queſte immagini, quanto più da oggetti fra lor lontani, e nobili, e belli ſi prenderanno le ſimiglianze, e quanto più ſaranno queſte nuove, e non aſpettate, eſſendo la novità madre della maraviglia, e del diletto. Nè già s' avviſaſſe taluno, che queſto fonte delle immagini ingegnoſe foſſe poco abbondante, e che il Poeta uſandone ſpeſſo correſſe pericolo d' annojar gli uditori. Tante ſono, e sì varie, le maniere, in cui le ſimiglianze poſſono, e ſogliono uſarſi, che perciò facile è a i Poeti il trarne gran copia di concetti, ſenza timor di tediarci. In due però maggiormente le veggiamo adoperate. La prima è, quando ſi adoperano per ſolo ornamento, affine di ſpiegar meglio un' altra coſa, o dipingerla, ed imprimerla più forte con tal ajuto nella mente altrui, ſicchè ſenza nuocere al ſenſo poſſa poi levarſene cotale ornamento. Chiamanſi allora Comparazioni, facendoſi paragone fra una coſa, e un' altra. Tale è quella ſempre bella dell' Arioſto nel Can. 19. del Furioſo (benchè quaſi copiata da un' altra (1) di Stazio) dove a Medoro, che vorrebbe da' nemici difender la ſua vita, e nel medeſimo tempo non ſa ſcoſtarſi dall' amato cadavero del ſuo Re, ſi paragona con queſte parole un' orſa.

Com' orſa, che l' alpeſtre cacciatore
Nella pietroſa tana aſſalit' abbia,
Sta ſopra i figli con incerto core,
E freme in ſuono di pietà, e di rabbia.
Ira la invita, e natural furore

A ſpie-

(1) Non avrei traſcurato qui di porre gli aurei verſi di Stazio, quantunque da altri oſſervati, della Tebaide al Lib. X. della Lioneſſa, che l' Arioſto traſfigura in Orſa.

Ut Lea, quam ſævo fœtam preſſere cubili
Venantes Numidæ, natos erecta ſuperſtat
Mente ſub incerta, torvum ac miſerabile frendens.
Illa quidem turbare globos, & frangere morſu
Tela queat; ſed prolis amor crudelia vincit
Pectora, & in media catulos circumſpicit ira.

Con tutto lo ſvantaggio della rima, e del corto verſo Italiano, l' Arioſto moſtra, quanto l' arte poſſa fare in eſprimere, e con bella gara emulare il Latino.

A ſpiegar l'unghie, e inſanguinar le labbia:
Amor la inteneriſce, e la ritira
A riguardar a i figli in mezzo l'ira.

Son pieni di tali comparazioni gli antichi Poeti, e ſpezialmente Omero; e non men felici nell' uſo loro furono mai ſempre i noſtri Poeti Italiani. Ve ne ha delle ingegnoſe, e viviſſime in Dante. Tale è quella celebre nel Purgatorio.

Come le pecorelle eſcon del chiuſo
Ad una, a due, a tre; e l'altre ſtanno
Timidette atterrando l'occhio, e 'l muſo:
E ciò, che fa la prima, e l'altre fanno,
Addoſſandoſi a lei, s'ella s'arreſta,
Semplici, e quete; e lo perchè non ſanno.

In altro luogo dice egli:

(1) *Così per entro loro ſchiera bruna*
S'ammuſa l'una con l'altra formica,
Forſe a ſpiar lor via, e lor fortuna.

Anche il noſtro Maggi fu molto felice nell' uſarle, e nel deſcriverle. Eccovi come egli paragona ad una madre il pietoſo Redentor noſtro, che trattien le folgori vicine a ſcagliarſi contra de' peccatori.

Così tenera Madre,
Che ſopra il Figlio vede
Correr con ira il Genitor da lungi,
Tutta col ſeno il pargoletto cuopre;
Ed all' alzata ſferza
Oppon la deſtra, il caro ſguardo, e il grido.
Indi rivolta al Figlio
A dimandar mercè, dolce il conforta:
E traendolo poſcia a i piè paterni,
Benchè pendente ancora
Infra la pertinacia, e 'l pentimento,
Di lui, che lento a ravvederſi torna,
Le voci aita, e 'l pentimento adorna.

In altro luogo dipinge mirabilmente un' altra azione d' un figlioletto in queſta comparazione.

Tal creſciuto Bambin, ſe Madre accorta
Si tinge d'aloè le poppe amate,
Piange all' amaro intorno, e ſi ſconforta

Tor-

(1) *Così per entro loro ſchiera bruna*
S'ammuſa l'una con l'altra formica,)
Non avrei tralaſciato quel di Virgilio *Æneid. IV.*
Ac veluti ingentem formicæ farris acervum
Cum populant, hyemis memores, tectoque reponunt,
It nigrum campis agmen, prædamque per herbas
Convectant calle anguſto —— ——
Con moſtrare, come i noſtri Poeti anno preſo da i Latini, ſi richiamerebbe lo Studio della Poeſia Latina, e ſe ſi poteſſe, ancor della Greca, per ſervirſi, con gentil furto, delle loro ricchezze, e per accreſcere le proprie noſtre.

Torcendo incontro a lei luci ſdegnate.
Pur bramando, e ſdegnando ancor vi porta
Tra diſpetto, e diſio, labbra oſtinate;
E mentre alcuna ſtilla ancor ne tira,
Tra il dolore, e'l piacer, ſugge, e s' adira.

Avea Dante formata queſt' altra non men vaga delle prime.

E come quei, che con lena affannata
Uſcito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perglioſa, e guata.

Anche il Maggi in un ſol verſo leggiadramente l'usò, dicendo:

E ſtaſſi ripenſando al ſuo periglio,
Qual chi campò dall' onda, e all' onda mira.

Un altro Autore Italiano, di cui abbiam molti Libri di Lettere ſtampate, aſſomiglia ad un lione Carlo V. il quale non ſi movea punto al vederſi armate contra in un tempo medeſimo la Francia, la Turchia, ed altre Potenze. (1) *Somiglia*, dice, *un leone circondato da i cani, dalle arme, e da i paſtori; che per propria generoſità di natura ſprezza gli ſpiedi, e i dardi, che ſe gli avventano, difendendoſi ſolamente col terrore de gli occhi*. Le ultime parole, fatte vaghiſſime dalla fantaſia, furono poſcia da un Poeta rinomato poſte così in verſi, colà ove deſcrive un cignale aſſalito da' cani.

Senza pur adoprar le zanne orrende,
Sol col terror de gli occhi ei ſi difende.

Per ottener però più ſicuramente plauſo, e dilettar gli uditori coll'uſo di tali comparazioni, ſogliono i più ingegnoſi, ed accorti Poeti prenderle, come dicemmo, da lontani oggetti, e da qualche azione meno oſſervata, o aſſai difficile a ben deſcriverſi in verſi, non ignorando eſſi, che ciò porta ſeco ſingolar novità, e che giuſtamente fu ſcritto da Quintilia-

(1) La ſimilitudine ſembra preſa da Omero, il quale da par ſuo mirabilmente nel venteſimo dell' Illiade dice de gli occhi terribili di queſto animale.

Πηλείδης δ' ἑτέρωθεν ἐναντίον ὦρτο λέων ὥς Σίντης, con quel che ſegue.

La mia traduzione così dice:

Felide d' altra parte incontro moſſe
Qual Lione aſſaſſino oltraggiatore,
Cui uomini apparecchianſi d' uccidere,
Tutto il popolo unito. Ei pria ſprezzante,
Diſpettoſo ſen va; ma quando alcuno
De' giovani gagliardi, a Marte pronti,
Coll' aſta ne lo coglie, ſpalancate
Le canne, ſi riſtrigne, in ſe raccolto;
Faſſi la ſchiuma alle ſue zanne intorno,
E ſoſpira in ſuo cuor l' alma robuſta,
Ed i fianchi, e le coſce colla coda
Sferza di qua, di là, e ſe medeſmo
A combatter conforta; e raccendendo
Le gialle luci, a forza dritto portaſi,
Per veder, ſe fra tanti alcun ne uccida,
Od ei periſca nel primiero ſtuolo.
Così Achille ſoſpignea la forza,
E l' orgoglioſo cuore ad andar contra
Al coraggioſo Enea — —

BIBLIOTECA O. F. M. CAP.
MONTEFUSCO
(Av)

tiliano nel cap. 3. lib. 8. che la similitudine *quo longius petita est, hoc plus affert novitatis, atque inexpectata magis est*. Trovatasi da loro questa impensata simiglianza, la raccomandano poscia alla fantasia, affinchè ella fissando bene il guardo nelle circostanze formi l' immagine viva, e faccia coll' evidenza quasi veder le cose a gli uditori. Lavorate appunto con tal gusto son le comparazioni di sopra accennate; e nel numero d' esse ripongo ancor queste del Dottore Pietro Jacopo Martelli. Introducendo egli in una Canzone Virgilio a parlare, premette la scusa del proprio ardire, e dice fra l' altre cose:

Farò qual Pastorel, che attento ascolte
Nella città sacro Orator famoso:
Riede tutto pensoso
Con le udite parole in mente accolte,
Et alla famigliuola ascoltatrice
Rozze le dice sì, ma pur le dice.

In altro luogo descrive una Ninfa, che senza avvedersene si truova innamorata.

Nè del crescere in lei l' Amor novello
Quella misera Ninfa allor s' avvide,
Più di quel che s' accorga il Villanello
Dell' aprirsi d' un fior, che chiuso ei vide.
Vuol mirarlo fiorir: vicino a quello
Con ostinata attenzion s' asside;
Guarda, riguarda, & alla fin schernito
Non lo scorge fiorir, ma sol fiorito.

In un Sonetto di lontananza dopo aver cercata la sua Ninfa da per tutto, egli truova d' averla in se stesso, e chiude il componimento con questo Terzetto.

Tal Fanciul, che smarrita aver si crede
Treccia di fior, cerca, ricerca: ah stolto,
Che d' averla sul capo alfin s' avvede.

L' altra maniera d' usar le simiglianze è quando s' innestano non in guisa di comparazioni pure, e dirette, che potrebbono senza pregiudizio del ragionamento levarsi via, ma indirettamente come cosa intrinseca di quel sentimento, che si propone. Ciò si fa, allorchè per ispiegare, o provar una cosa, ci vagliamo della simiglianza d' un' altra. Il Card. Pallavicino nel cap. 9. del Trat. dello Stile, mostrando l' utilità, che si tira dal buon uso delle comparazioni, fa che il medesimo suo consiglio ci serva d' un lodevole esempio. *Non dee* (sono le sue parole) *il Filosofo usarle senza utilità di maggior chiarezza, e solo per lusso d' ingegno: adirandosi il lettore, che la guida gli faccia allungar la via, non a fin di condurlo per la più piana, ma solo per fargli veder le ricchezze delle sue possessioni*. Eccovi come una simiglianza mirabilmente pruova, e spiega il proposto concetto, senza adoperar le proprie parole. Usò anche il Petrarca un' immagine in questo genere nobilissima. Rende egli ragione, perchè sì cocentemente cominciasse ad amar la sua donna, e va descrivendo le bellez-

lezze in lei osservate la prima volta, che la vide, nel qual proposito la sua fantasia lavorò questa vaga immagine:

Non era l' andar suo cosa mortale,
Ma d' angelica forma; e le parole
Sonavan altro, che pur voce umana.

Quindi passa a render anche ragione, perch' egli seguisse ad amarla con egual fervore, quantunque per qualche infermità (come io m' immagino) fosse di molto scemata la sua bellezza. La ragione, ch' egli adduce, altro non è, che una rarissima, e non osservata simiglianza.

Uno Spirto celeste, un vivo Sole
Fu quel ch' io vidi, e se non fosse or tale,
Piaga per allentar d' arco non sana.

Siccome non è in poter d' un uomo ferito da una freccia il tosto guarire, perchè l' arco si rallenti, e più non iscagli saette; così non era in poter del Petrarca il guarir dalla ferita amorosa, benchè diminuita fusse la beltà di Laura, che la cagionò. Sicchè per mezzo d' una sì leggiadra simiglianza spiegò il Petrarca il suo sentimento, dandogli col suo ingegno novità, e lasciando a gli uditori il gusto di giugnere con lieve studio al significato proprio. Altrove apporta la ragione, per cui a Laura ancor giovane poco dispiacesse il morire; e questa è una similitudine.

Che gentil pianta in arido terreno
Par che si disconvenga; e però lieta
Naturalmente quindi si diparte.

La fantasia però (il che spesso accade) anch' essa è concorsa a far più gentile questo pensiero, attribuendo alla pianta il senso dell' allegrezza. Che se cercheremo, ove sia fondata la bellezza d' una immagine adoperata dal Tasso, vedremo che due simiglianze le hanno data l' anima. Descrivendo questi la beltà, e il valor di Rinaldo così parla:

Se 'l miri fulminar tra l' armi avvolto,
Marte il diresti, Amor, se scopre il volto.

Maravigliosa nel vero è questa immagine, sì perchè brevemente è esposta, sì perchè la simiglianza è presa da oggetti maestosi, quali sono Marte, ed Amore, benchè Numi finti. Se il Tasso puramente, e senza queste simiglianze avesse rappresentato il suo sentimento con dire; che se tu rimiri in battaglia Rinaldo, lo scorgi valorosissimo; se il miri in volto, lo scorgi bellissimo: certamente in tal guisa il pensiero non sarebbe più maraviglioso, nè nuovo, e non porterebbe seco eminente leggiadria. Laddove nell' altra guisa, cioè per l' unione delle simiglianze, riesce bellissimo. E ciò fa sovvenirmi d'Omero, che nel lib. 7. dell' Iliade nobilmente paragona a Marte il suo Ajace.

Αὐτὰρ ἐπειδὴ πάντα περὶ χροῒ ἕσσατο τεύχη,
Σεύατ' ἔπειθ' οἷός τε πελώριος ἔρχεται Ἄρης.

Poichè cinto dell' armi il corpo egli ebbe,
Qual si muove il gran Marte, anch' ei si mosse.

Il che fu pure espresso dal medesimo Tasso in altri versi.

Ma conciossiacosachè nella immagine soprammentovata del Tasso, la

fantasia abbia la sua parte per cagion della Metafora, diciamo, che si *sogliono* usar le simiglianze anche in quest' altra guisa, cioè col trasportare il nome dell' oggetto simile in un altro oggetto. A questi sì fatti accoppiamenti, e trasporti comunemente diamo il nome di Metafore, o Traslazioni; e in effetto altro non son queste, che simiglianze, e comparazioni compendiate; e ognuno scorge di leggieri, che dalle similitudini fin qui descritte passano i Poeti a formar le traslazioni senza fatica. Chi dice: *Rinaldo è in armi valoroso, come lo stesso Marte*, usa la simiglianza puramente, e fa servirla per sola comparazione, che *Immagine* fu appellata da' Greci. Ma chi passa più oltre, e dice: *Rinaldo in battaglia è un Marte*, ecco la medesima simiglianza usata col trasporto del nome dell' oggetto rassomigliato nell' altro oggetto. Queste traslazioni però debbono dirsi immagini non dell' intelletto, ma bensì della fantasia, perchè dirittamente non contengono il vero proprio dell' intelletto. Perchè è verissimo secondo l' intelletto, che Rinaldo è somigliante a Marte, perciò propriamente attribuiamo all' intelletto la prima immagine. Ma la seconda appare solamente vera alla fantasia, e per tal cagione l' appelliamo fantastica. Adunque appartien prima all' intelletto, o vogliam dire all' ingegno il ritrovar simiglianza fra gli oggetti; e su questo fondamento poscia può la fantasia appoggiare le immagini sue. Così l' intelletto riconosce fra loro somiglianti il lusso, e il ladro, posciachè ambi rubano in casa de' ricchi, onde con verità può dire: che il lusso è come il ladro. Ma la fantasia maggiormente s' inoltra, e dice che in fatti il lusso è un ladro. Questo sentimento appunto con gran gentilezza fu espresso da un de' più eloquenti Oratori d' Italia in tal maniera: *Il lusso è un ladro dimestico, il quale con licenza de' padroni, che l' introducono in casa, ruba assaissimo*. Per la stessa cagione è nobilissimo un Terzetto di Dante nell' undecimo del Purgat. là dove per descriver la Fama, scuopre la simiglianza, che passa tra essa, e il vento, esprimendola in guisa di Metafora.

Non è il mondan romore altro che un fiato
Di vento, (1) ch' or vien quinci, ed or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato.

Dalle quali cose noi apprendiam sempre più la differenza, che passa fra le immagini fantastiche, e le intellettuali. Quelle dirittamente son false all' intelletto, benchè indirettamente, cioè nel significato loro, ei le

(1) *Ch' or vien quinci, ed or vien quindi.*)
I Mss. e Dante della Crusca stampato in Firenze nel 1585. *e or.*

Non è il mondan romore altro che un fiato.

Il Petrarca prese da Dante questo nobile sentimento, e l' espresse con forza, brevità, e leggiadria nella Canzone: *I' vo' pensar*; riducendo la similitudine al simile stesso, e facendo tutt' uno.

Ma se 'l Latino, e 'l Greco
Parlan di me dopo la morte, è un vento.

Il Petrarca studiava in Dante; il Tasso studiava in Dante, come si vede dalle spesse imitazioni nel suo Poema; e si sa, che tutto l' avea egli postillato al par di Platone. Debbiamo studiarvi ancor tutti: che il sugo, e 'l nervo del dire, la maestà, e la varietà del numero, l' evidenza, la forza, e in ispecie la proprietà indarno altronde s' apprende.

le conosca per vere. Queste son dirittamente vere, e tali comparisccono al nostro intelletto. Oltre a ciò intendiamo il viaggio, che fa l' Anima nostra nel formar le immagini. Scopertasi dall' intelletto qualche corrispondenza, o simiglianza fra due oggetti, se ne forma una immagine vera intellettuale, qual sarebbe il dire: *L'oro è come i servi, da' quali trae gran bene chi sa lor comandare, gran male chi si lascia dominare da essi.* Questa immagine medesima, che come ognun vede è verissima a dirittura, può abbracciarsi poscia dalla fantasia, e divenire immagine fantastica, come avverrà dicendosi con acutezza: *L'Oro è ottimo servo, pessimo padrone.* Non è dirittamente vera all' intelletto questa altra immagine, ma solo indirettamente fa conoscere la verità. Appresso può dilatarsi la traslazione suddetta, e formarsene una più distesa immagine fantastica, dicendosi per esempio: *Oro, tu mantieni in mia casa una guerra continua, tu disturbi i miei sonni; e laddove tu dovresti farla meco da servidore, la fai da padrone* &c. In fine possono talmente dilatarsi queste immagini fantastiche, col fingere anima e corpo ne gli affetti, ne' vizj, nelle virtù, e in mille altre cose inanimate, che talvolta giungano ad empiere un intiero Poemetto. Sicchè le Metafore, e altre vaghissime immagini della fantasia hanno il lor fondamento sopra queste simiglianze, che l' intelletto veloce, e vasto va raccogliendo da i varj, e lontani oggetti.

Potrebbesi comporre un compiuto volume intorno alle sole Metafore, tanto è copioso l' argomento loro, e traendosi quindi la bellezza, e l' anima d' infiniti sentimenti. Ma io mi rimarrò di parlarne, bastandomi l' avere accennato questa sì ampia, ed usata maniera di adoperar le simiglianze, e rimettendo il lettore a quanto ne hanno acconciamente i Maestri dell' eloquenza trattato ne' libri loro. Solamente reputo necessario il far avvisati i giovani, che in ciò molto non si fidino alla scorta, a gl' insegnamenti, ed esempj del Tesauro, il quale forse più di tutti copiosamente, ma senza fallo men bene di tutti, ha ragionato delle Metafore nel suo Cannocchiale Aristotelico, almen per quello che riguarda gli esempj. Io per me credo, che difficilmente possano da chi ha buon gusto approvarsene molte, ch' egli appruova; come per esempio, che le gocce di sangue sudate da Cristo nell'Orto furono tanti *globi, anzi Mondi, sotto il peso de' quali il divino Atlante gemeva.* Che l' Ape è *un' Amazone alata, una tromba, e Maga volante, una viva faretra di dardi.* Che l' Ambra è *un fuoco agghiacciato, una luce viscosa, un oro fragile.* Che il Rusignuolo è *un organo senza canne*, e l' organo *un Rusignuol senza penne.* Il che mi fa sovvenire altre non men gentili Metafore composte da un Poeta corrompitor famoso della Poesia Italiana, voglio dire del Cavalier Marino, sopra uno de' mentovati uccelletti. Farei torto a que' versi, non rapportandoli.

Chi crederà, che forze accoglier possa
Animetta sì picciola cotante;
E celar tra le vene, e dentro l' ossa
Tanta dolcezza un atomo sonante?

O ch' altro sia, che la liev' aura mossa
Una voce pennuta, un suon volante,
E vestito di penne un vivo fiato,
Una piuma canora, un canto alato?

Nè pur crederei, che piacessero a' saggi intendenti queste due altre Metafore (1) del Tesauro, cioè, che le Nevi son *freddi Gigli dell' Alpi*, e i Gigli *animate Nevi de gli orti*.

Il Tesauro però fonda queste ultime sull'esempio di Aristotele, il quale nella Poetica, e nella Rettorica dice, avervi analogia, o proporzione, e simiglianza fra la tazza di Bacco, e lo scudo di Marte; onde permette a' Poeti il nominar la Tazza *Scudo di Bacco*, e lo Scudo *Tazza di Marte*. Son queste le parole nella Poetica: Οἷον ὁμοίως ἔχει φιάλη πρὸς Διόνυσον, ϗ ἀσπὶς πρὸς Ἄρη. ἐρεῖ τοίνυν καὶ τὴν ἀσπίδα φιάλην Ἄρεως, ϗ τὴν φιάλην ἀσπίδα Διονύσου. *Simile proporzione e riguardo ha la Fiala a Bacco, e lo Scudo a Marte: dirà adunque il Poeta e lo Scudo Fiala di Marte, e la Fiala Scudo di Bacco.* Ma io certamente confesso in questo luogo la mia ignoranza, non men che il mio ardire; e voglio credere più tosto errore in me stesso, che in Aristotele: quando confesserò, che nè pur questo esempio d' Aristotele mi può piacere. La ragione, per cui tale Metafora sia disgustosa al mio palato, non sì facilmente può da me spiegarsi; tuttavia mi studierò di rapportarla in qualche maniera. Le simiglianze, che l' intelletto osserva tra gli oggetti, e che servono alla fantasia per formarne qualche immagine, o Metafora, debbono esser tali, che da gli uditori tosto, o almen senza molta meditazione, e fatica, s' abbiano da poter ravvisare, e intendere. Perciò vaghissime ci sembrano le altre due traslazioni recate poco appresso per esempio dallo stesso Aristotele, cioè il nominar la sera *vecchiezza del giorno*, e la vecchiezza *sera della vita*. Certo è, che immantenente si scorge la simiglianza, che è fra la sera, e la vecchiezza, conoscendosi, che l' una è il tempo vicino al fine del giorno, e l' altra il tempo vicino al fin della vita. Nè v' ha persona sì poco intendente del bel dire, che udendo nominar *la sera della vita* non comprendesse parlarsi della vecchiezza, e udendo nominar *la vecchiezza del giorno*, non conoscesse, che si parla della sera. Ma ciò non avverrebbe, credo io, se da qualche Poeta si nominasse *la Tazza*, o per meglio dire, *il Fiasco di Marte* (2), *e lo Scudo di Bacco*; imperciocchè o non

(1) Ove si parla delle Metafore del Tesauro, sarebbe stato bene per util pubblico aggravare la mano sopra quel libro, che inganna il Mondo sotto nome d' Aristotele, e ha riempiuto l' Italia di concettini; ed egli è pieno d' arguzie frivole, buffonesche, puerili, insulse, irreverenti. Quella Metafora di proporzione benissimo considerata da Aristotele, a quante mai sciocchezze gli aprì la strada? Pure vi ha del buono in quel libro, come l' indice categorico, il riconoscere le misure, e le corrispondenze nelle parti del periodo. E egli era uomo di dottrina, e d' ingegno vivo e brillante; ma per istemperata ambizione di novità si stravolse.

(2) Il *Fiasco*, come tradusse il Castelvetro, è più somigliante a φιάλη, che *Tazza*. *Fiala* è vaso corpacciuto, e il *Fiasco* altresì; per mescere, più che per bere. La *Tazza* è vaso spaso, e per bere. A tradurre φιάλη *Tazza*, non è ben tradotto. Potrebbesi tradurre *Ampolla*; ma questa è più per l'acqua, e si usa per quelle da Altare. *Boccia* e *Guastada*; ma son più da delicati, che da beoni. Laonde *Fiasco* è il nome più comodo di tutti per l'arnese

non s' intenderebbe punto, o solo con istento s' indovinerebbe, che la prima traslazione significhi *lo Scudo di Marte*, e la seconda *il Fiasco, o la Tazza di Bacco*. Immagini ciascuno di trovare in qualche componimento o l' una o l' altra di queste metafore, e ponga mente, se pur potesse comprenderne il suo significato senza usar la notizia avutane dal Filosofo Greco. Nè viene altronde la difficultà d' intendere queste due metafore, se non dalla poca simiglianza, che è fra lo scudo di Marte, e la tazza di Bacco. Essa non può mai, o non può senza grande stento scoprirsi da gli uditori. Veggiamo, qual simiglianza ritruovi l' intelletto d' Aristotele fra questi due oggetti.

Dicono alcuni Comentatori, fra' quali è il Robortello, che convengono, e son fra lor simiglianti la tazza, e lo scudo, perchè ambi son proprj, e convenienti ad una persona, quella a Bacco, e questo a Marte. Ma sì leggiera è tal simiglianza, che nulla più; poichè nè la tazza è sì propria di Bacco, nè lo scudo convien tanto a Marte, che non possano e l' una, e l' altro dirsi proprj d' altre persone; non essendo essi così proprj

---

nese di Bacco. Perciò non senza buon fondamento il Castelvetro così tradusse. Ma perchè ella fosse detta *Scudo di Bacco*, la ragione del Castelvetro, come è stato dottamente osservato dal Sig. Muratori, par ricercata, e non è la propria. Dionisio Trace, Gramatico insigne, riferito da Ateneo Lib. XI. l' epiteto, che da Omero alla Fiala di ἀμφίθετον, non ispiega, come altri, per vaso, *che si posi da tutti e due i lati*; ma per ἀμφιθέουσαν, *corrente intorno*, come egli spone, στρογγύλην, κυκλοτερῆ τῷ σχήματι, *tonda di figura, tirante al cerchio*. E ἀσπὶς, a cui ella è comparata, è *Scudo tondo*. L' uno e l' altra ha colmo. Lo Scudo *umbonem*, l' Inguistara, o Guastada, *habet umbilicum*, ὀμφαλόν: che anche l' etimologia di Guastada è da γάστρη (quasi *gastrata*) altra sorta di vaso corpacciuto, come presso allo stesso Ateneo: che il nostro Boccaccio disse *Grasta*, usando la parola Siciliana, vaso di terra, che ha corpo in fuora. Dall' essere adunque tanto la Fiala, che l' Aspide, o Scudo, tondi, e colmi nel mezzo, si possono tra loro colla proporzione, a guisa che fanno i Geometri, comparare, e dire: come sta lo Scudo a Marte, così la Fiala a Bacco. E perchè anche lo Scudo s' imbraccia dalla sinistra; e la Fiala altresì, per esser pronti a mescere nella Tazza, o Bicchiere che si tien nella ritta: corre tra loro proporzione. E che la Fiala fosse di collo stretto, come il nostro Fiasco, pare che ce l' accenni Pindaro, quando nell' Ode VII. delle Olimpie, a principio chiama la Fiala ἔνδον ἀμπέλου καχλάζοισαν δρόσῳ: *Ch' entro di vite per rugiada bolle*: che quel καχλάζω pare che spieghi il romore che fa il vino, quando si mesce dal fiasco, o da altro vaso di stretto collo, che noi diciamo *fare glo glo*. In Apollonio nel 2. dell' Argonautica

Καχλάζοντος ἀνέπτυε κύματος ἄχνην,
Sbiuma di strepitosa onda sputava,

καχλάζοντος è spiegato ποιὸν ἦχον ἀποτελοῦντος. Più giusta metafora di proporzione sarebbe quella, a mio giudizio, di chiamare il *Martello* fabbricato da Vulcano, *Asta Lennia*; siccome io stimo, che si debba per avventura intendere in quei versi di Nonno nelle Dionisiache Lib. 29 il quale ho io tutto tradotto, insieme con tutti gli Epici, e Buccolici Greci. Dice d' uno de gli Dei Καβείρος, figliuoli di Vulcano:

Χειρὶ δὲ Λήμνιον ἔγχος ὅπερ κάμε πάτριος ἄκμων
Δεξιτερῇ κούφιζεν. ἐπ' εὐφυέεσσι δὲ μηροῖς
Φάσγανον ἀώρησε σελασφόρον ————
—— —— —— *E nella destra mano*
Asta Lennia, cui feo la patria incudine,
Levava, e sopra i ben formati fianchi
Lampeggiante coltel sospeso avea.

I quali sono nella versione Latina stroppiati, e tali riportati da un Veneziano, che ultimamente ha stampato *de Diis Cabeiris*. Ora avendo osservato, che nelle medaglie i Cabiri tengono manifestamente nella mano un martello, simbolo d' essere figliuoli di Vulcano: mi pare di poter dire, che l' *Asta Lennia* in Nonno possa significare *Martello*, proprio strumento di Vulcano, come è la Fiala di Bacco, e lo Scudo di Marte.

prj a Bacco, e a Marte, come è il fulmine a Giove, la clava ad Ercole, e il Tirso a Bacco medesimo. Che se bastasse questa tale proprietà per fondare una Metafora, sarebbe lecito il chiamar lo scudo *Sampogna di Marte*, e la sampogna *Scudo di Pan*; la clava *Tazza d' Ercole*, e la tazza *Clava di Bacco*: essendo queste cose proprie di que' personaggi. Aggiungono altri Spositori, e spezialmente il Piccolomini, che così la tazza è arnese, ed instrumento di Bacco, come lo scudo è strumento, ed arnese di Marte, e che su questo rispetto è fondata la Metafora. Ma perchè la lancia eziandio è instrumento di Marte, e pur sarebbe una sconcia Metafora il chiamar la tazza *Lancia di Bacco*, convien che costoro di nuovo abbiano ricorso ad altra cagione, e v' aggiungano la simiglianza, che è fra la tazza, e lo scudo per cagione della ritondità, e cupezza. Contuttociò nè pur questo basta. Certo è, che il tirso, e la lancia convengono insieme, perchè sono instrumenti, l' un di Bacco, l' altra di Marte, e sono ancor per la figura simiglianti, come si può intender da Virgilio nell' Egl. 5. ove chiama i tirsi *aste*,

Et foliis lentas intexere mollibus hastas:

e da Ovidio parimente, che scrisse:

Ut quas pampinea tetigisse bicorniger hasta
Creditur.

Nulladimeno poco buona Metafora mi parrebbe il chiamar *Lancia di Bacco* il tirso, e *Tirso di Marte* la lancia. Direi altresì, che non potesse chiamarsi *Caduceo di Marte* la lancia, nè il Caduceo *Lancia di Mercurio*, benchè sieno ambedue strumenti proprj di que' personaggi, e simili nella figura. E la ragione si è, perchè troppo nell' azione, e nel ministero, per cui sono instituiti, disconvengono fra loro il Caduceo di Mercurio, e la lancia di Marte. Che se potesse provarsi (come par che si possa coll' autorità di Macrobio, e Diodoro) che il tirso a Bacco servisse nella medesima guisa, che la lancia serve a Marte, cioè per combattere: allora poi la simiglianza ancor del ministerio porgerebbe ragionevol fondamento alla Metafora, e potrebbe nomarsi *Lancia di Bacco* il tirso, e *Tirso di Marte* la lancia.

Adunque per ben fondar traslazioni sì fatte, è d' uopo che oltre alla simiglianza della figura vi sia quella del ministerio, e dell' azione. E se n' avvide il nostro Lodovico Castelvetro, uomo acutissimo e degno d'eterna lode. Perciò s' avvisò egli di dire, che lo scudo di Marte, e il fiasco di Bacco son fra lor simiglianti nell' ufizio, e nell' operare, perchè quello difende Marte dalle ferite, e l' altro difende Bacco dalla sete. Ma vinca l' amore della verità. A me troppo ingegnosa, e poco sicura pare questa ragione del Castelvetro. Se bastasse una tal simiglianza per ben fondare una Metafora, potrebbe il fiasco chiamarsi eziandio *Elmo*, o *Corazza di Bacco*, essendo che non men queste armi sono arnesi di Marte, e il difendono dalle ferite, che il fiasco sia arnese di Bacco, e il difenda altresì dalla sete. Ciò non potendosi, convien per conseguente dire, che zoppichi da qualche lato la simiglianza immaginata dal Castelvetro. Ed ecco appunto, ove sta nascoso l' equivoco. Vero è propriamente, che lo

scudo

ſcudo difende Marte da i colpi nemici, e che queſto è l'ufizio, e il miniſterio dello ſcudo; ma non è vero propriamente, che il fiaſco *difenda* Bacco dalla ſete. L'ufizio del fiaſco è contenere il vino, e portarlo alla bocca di chi bee, o al più di ſmorzar la ſete (benchè ciò ſia propriamente azion del vino, e non del fiaſco); laonde il dire, ch'eſſo difende dalla ſete, è detto non proprio, ma traslato, o metaforico. Non è dunque proporzionata la ſimiglianza d'azione fra queſti due oggetti, eſſendo propria l'azione dell'uno, e metaforica quella dell'altro. Nè ſi può acconciamente far fondamento ſopra una Metafora; altrimenti non vi ſarebbe oggetto, da cui non poteſſimo trar sì fatte ſimiglianze per formar traslazioni.

Il perchè ci par di trovare in queſta Metafora di proporzione (*così la* chiama Ariſtotele) due difetti, l'uno però cagionato dall'altro. Il primo ſi è il non avere la tazza, e lo ſcudo, ſimiglianza fra loro d'azione, e d'ufizio; poichè l'uno ſerve a Marte per difenderlo dalle ferite, e l'altra a Bacco per contenere il vino, ch'egli vuol bere; quello è inſtrumento, con cui ci difendiamo, e queſta, con cui beviamo. Una tal ſimiglianza era troppo neceſſaria, per ben fondare la traslazione; ed io voglio ben credere, che per queſto medeſimo difetto non ſia buona, e proporzionata un'altra Metafora, che un dottiſſimo Scrittore poco fa menzionato propone per eſempio di ben fatta. Dice egli, che ſiccome il freno regge il cavallo, così il timone governa la nave, e perciò poſſiam dire *Freno della nave il Timone*, e *Timon del cavallo il Freno*. Ma, ſe ben ſi conſidera, non è aſſai ſimigliante l'ufizio, e l'azione di queſti due oggetti. Serve il freno al cavallo per arreſtarlo, e temperar l'empito ſuo nel corſo. Serve il timone alla nave per volgerla da qualche lato, o condurla dirittamente. Sicchè altro è l'ufizio del freno riſpetto al cavallo, altro quello del timone riſpetto alla nave; e perciò io non oſerei almen dire per freno il *Timon del cavallo*. Che ſe il freno ſerve ancora al cavallo, per volgerlo da queſta parte, e da quella, come ſerve il timone alla nave: tuttavia intendendoſi da gli uditori, quando ſi nomina il freno, il ſolo ſuo proprio ufizio, che è quel d'arreſtare, o temperar il corſo del cavallo, non può toſto comprenderſi proporzione fra lui, e il timone. E di fatto quando noi diciam *raffrenare*, *por freno*, *tenere a freno*, *rallentar il freno*, intendiamo ſolamente l'azion del reprimere, o concedere la carriera a qualche coſa. Nulla dico, mancar la ſimiglianza di figura, la quale dovrebbe ajutar la Metafora del freno, e del timone, e la quale trovandoſi unitamente colla ſimiglianza del miniſterio fra i legni, che reggono una carrozza, e una nave, fa che ragionevolmente l'uno e l'altro portino il medeſimo nome di timone.

L'altro difetto, conſeguente al primo, nella Metafora dello ſcudo, e della tazza, è il non far toſto comprendere a gli uditori ciò, che vogliano ſignificar la tazza di Marte, e lo ſcudo di Bacco. Nelle belle Metafore il nome traſportato ci conduce per la chiarezza della ſimiglianza a facilmente intendere l'altra coſa. Per eſempio queſti nomi d'*Occaſo*, e di *Morte* poſti in Metafora ci fan toſto conoſcere il vero. Chiamandoſi

da

da noi *Occaſo della vita* la morte, queſto occaſo ci riduce ſubito a memoria il giorno, che finiſce, e la vita, che finiſce; e chiamandoſi l'occaſo del Sole *Morte del Giorno*, immantenente comprendiamo il giorno, che finiſce. Ma ciò non accade, quando ſi nomini *Tazza di Marte* uno ſcudo, perchè la tazza non ci conduce a memoria Bacco, non eſſendo eſſa tanto propria di lui, che non convenga ad altri. E lo ſteſſo dee dirſi dello *Scudo di Bacco*, il quale ſcudo, per eſſer proprio di molte perſone, non ci fa ſovvenir di Marte. Evvi dunque tra la Metafora dello *Scudo*, e della *Tazza*, e fra l'altra dell'*Occaſo*, e della *Morte*, queſta differenza. L'*Occaſo*, e la *Morte* convengono inſieme nell'azione, cioè nell'eſſere il fine, queſta della vita, e quella del giorno; e oltre a ciò toſto ci fan ſovvenire o della vita, o del giorno, che vanno a finire. Ma *lo Scudo*, e *la Tazza* non ſon fra loro ſimili, ſe non nella figura (e queſta ſimiglianza non baſta); e oltre a ciò non ci fan ſovvenire dell' oggetto, da cui ſon preſi, cioè di Marte, o di Bacco. Finalmente io dico, che al più al più potrebbe una di queſte Metafore acconciarſi col continuarla, dicendo (in veder però prima una tazza): *Ecco lo Scudo, con cui Bacco ſi difende dalla ſete*. In veder poi uno ſcudo, parmi difficiliſſimo, che mai ſi poſſa con leggiadria nominar tazza, o fiaſco, perchè fra il fiaſco, o ſia fra la tazza, e lo ſcudo non ſo trovar ſimiglianza veruna baſtevole a traſportare il nome della prima al ſecondo. Ma troppo omai ci ſiam perduti intorno alle Metafore, che ſono immagini fantaſtiche, e di cui conveniva trattar nel Libro paſſato. Ritorniamo dunque al propoſito.

C A P. II.

Delle Immagini Intellettuali di Relazione. Loro eſempj. Valor di Pindaro, e ſua difeſa. Economia d'una ſua Canzone.

VEdutoſi da noi, come le ſimiglianze ſcoperte dall'intelletto fra le coſe ancor lontaniſſime, e diverſe, danno l'eſſere a varj nobiliſſimi, e vaghi ſentimenti, o vogliam dire immagini ingegnoſe: ora è neceſſario oſſervar più minutamente, che oltre alle ſimiglianze ci ſono altri infiniti riſpetti, dipendenze, e per così dire legami tra le coſe dell'univerſo, ſu'quali ſi fondano moltiſſime altre immagini dell'intelletto. Alcuni di queſti legami, che relazioni poſſiamo appellare, ſono sì manifeſti, che ogni rozza perſona può ſcorgerli. Altri ſono più aſcoſi, e meno oſſervati. Chi parla d'un Principe grande, e valoroſo, facilmente ſa, che hanno riſpetto, relazione, legame con lui i ſuperbi palagi, le ricchezze, i popoli ſuoi ſudditi, le città, i ſoldati, i nemici, gli avi glorioſi, ed altri sì fatti oggetti. Ma non ſaprà, per cagion d'eſempio, sì agevolmente, che abbiano legame con quel Principe il Cielo, le Muſe, i monti, gli Eroi dell'antichità, e ſimili ancor più diverſi, e lontani oggetti. Volendoſi dunque lodare un virtuoſo, e valoroſo Principe da un Poeta,

potrà

potrà venirgli in mente: *Che ne gli alti palagi, e ne' suoi ricchi arredi si può leggere la di lui maestà; che i popoli suggetti godono di fatto quell' aurea età, che gli antichi sognarono; che sotto la sua condotta non v' è sì difficile impresa guerriera, di cui non si promettano vittoria i suoi soldati; che i nemici stessi col timore confessano la gloria, e la virtù d' un Principe sì prode;* ed altre simili immagini figliuole dell' intelletto, alle quali concorrerà con qualche ornamento ancor la fantasia, in osservando i legami di tanti altri oggetti col mentovato Principe. Perlochè noi diciamo, che il ben conoscere le tante relazioni, che passano fra tutte quante le cose, è un ricchissimo fonte, da cui sogliono trarsi molti belli, e nuovi sentimenti sopra qualunque materia. E nel vero l' intelletto, o la mente nostra, è una potenza grande, ed universale, che può stendersi con linee infinite per infiniti oggetti sì passati, e presenti, come futuri. Può esso disaminare, e raccogliere tutte le relazioni, e i legami più acconci, che sieno tra quegli oggetti, e quello, ch' egli ha preso a trattare in versi. Chi è dotato d' ingegno più vasto, scorrerà più lungi, e troverà fra le cose legami nobilissimi, e non mai osservati per altro intelletto, onde formerà immagini maravigliose, e dilettevoli, perchè novissime, e punto non aspettate. Nè solamente sono utili, ma sono ancor necessarie queste scorse dell' intelletto per ben trattare un argomento; poichè gli argomenti ordinariamente non son per se stessi cotanto ricchi, e fecondi, che possano somministrare all' intelletto del Poeta molti concetti. Conviene perciò, che egli per necessità cominci ad uscir fuori delle viscere, e del centro, per dir così, della materia, e a girarle intorno col trascegliere que' legami, che hanno con esso lei le altre cose.

Ma conciossiachè di sopra si sia da noi favellato de' voli poetici, abbiam quivi ancora in parte disegnata quest' azione dell' intelletto, non essendo le operazioni della fantasia poetica disgiunte da quelle dell' intelletto, e servendosi altresì l' intelletto della fantasia per raccogliere i legami degli oggetti. Nulladimeno perchè ne' voli poetici le immagini ora sono propriamente concepute dalla fantasia, e ora dall' intelletto, come può apertamente vedersi nella Canzone del Petrarca da me rapportata, la quale comincia:

Che debb' io far? che mi consigli, Amore?

perciò in questo luogo mi sarà lecito aggiungere qualche preciso esempio intorno al raccoglimento delle relazioni, e de' legami, fatto dal solo intelletto; mostrando nel medesimo tempo, come la fantasia unitamente con lui ne tragga profitto. Qualora dunque i Poeti, spezialmente Lirici, prendono a trattare un qualche argomento, in due maniere sogliono essi considerarlo: o in se stesso, o colle relazioni, che hanno con lui mille altre cose. Nella prima cercano le bellezze interne della materia, nell' altra le esterne; e sì delle une, come dell' altre si vagliono per adornare i lor componimenti. Consistono le bellezze esterne in ritrovare i legami suddetti, e le relazioni, che hanno gli oggetti esterni col suggetto preso. Di queste, o l' intelletto, che le ha scoperte, o la fantasia se ne serve, per formarne immagini o intellettuali, o pur fantastiche, siccome

faremo apparire con gli esempj, tratti da due nobilissime Canzoni dell' Ab. Alessandro Guidi. Vuol egli provar nella prima, che all' Accademia de gli Arcadi erano necessarie le leggi, e ponsi a ragionar dell' età dell' oro. Certo è, che da altri ingegni non potrà agevolmente rinvenirsi o legame, o almen quel leggiadro legame, ch' egli truova tra questi due oggetti. Eccovi come egli ne parla. E' costume de gli altri Poeti l' annoverar fra le loro istorie quella dell' età dell' oro; ma egli inaspettatamente comincia a dire, che non si vide giammai questa sì felice età, e che solamente i nostri desiderj l' han renduta famosa.

Io non adombro il vero (1)
Con lusinghieri accenti:
La bella Età dell' oro unqua non venne.
Nacque da nostre menti
Entro il vago pensiero,
E nel nostro desio chiara divenne.

Poscia rende ragione di ciò con dire, che in ogni tempo vissero de gli scellerati, i quali meritarono co' lor vizj d' esser puniti dal cielo, laonde aggiunge:

Or, se del Fato infra i tesor felici
Il Secol d' or si serba,
Certo so ben, che non apparve ancora
Un lampo sol della sua prima Aurora.

Dal che segue secondo la mente del Poeta, che in ogni tempo fu necessario il raffrenar colle leggi la perversa inclinazione de gli uomini. Questo è il non aspettato legame, che ha l' argomento preso dal Poeta coll' età dell' oro. Nerone altresì, e Romolo pajono, e son due oggetti lontanissimi dal provar la necessità delle leggi, e perciò disgiunti dal suggetto proposto. Pure scorgendosi dal Poeta, che il primo dopo cinque anni d' un virtuoso, e lodevole governo, si cangiò in fiero tiranno; e il secondo, quantunque professasse vita pastorale, che è quanto il dire innocenza di costumi, e cuor mansueto, nulladimeno assalito dall' ambizione giunse a svenare il fratello: quindi prende argomento l' intelletto per provare la necessità delle leggi in ogni Stato, affinchè non si lusinghino i supposti pastori dell' Arcadia di poter senza leggi menar vita innocente, e pura.

Nell' altra Canzone sopra il sepolcro della Reina di Svezia, possiamo ammirar le immagini maestose ritrovate dall' intelletto e adoperate dalla fan-

---

(1) *Io non adombro il vero ec.*) Simile è questo volo a quell' estro di Pindaro nella prima Ode delle Olimpie, ove fa il religioso, e si dichiara di non voler favoleggiare in dispregio della Divinità, come gli altri Poeti.

Ε'μοὶ δ' ἄπορα γαστρίμαργον
Μακάρων τιν' εἰπεῖν.
Α'φίσταμαι. ἀκέρδεια λέλογχε
Θαμινὰ κακαγόρως —— ——
A me cosa impossibile saria
Ghiotto appellare alcuno de' Beati.
Lungi me'n tengo: Piccol fa sovente
Guadagno il maldicente.

fantasia. Con quel sepolcro osserva il Poeta, che hanno relazione e il secolo, che finisce, e il secolo, che comincia. Immagina perciò la fantasia, che il primo incontrerà con intrepidezza la morte, sapendo egli che per cagion di questo sepolcro viverà eterna la sua memoria. Parle appresso, che lieto abbia da nascer l'altro, perchè potrà mirar l'urna alzata a Cristina. Dopo aver dunque proposto con singolar maestà queste fantastiche immagini;

Già sente a tergo i corridor veloci
Della novella Etade il Secol nostro.
E già pensa a deporre il fren dell'Ore;
E già di gigli inghirlandata, e d'ostro
Presso l'Indiche foci
Attende la bell'Alba il nuovo onore.

Dice del Secolo cadente:

E quegli incontra il suo fatale orrore,
E intrepido sostiene il grande editto,
Che ancor cadendo eternerà se stesso;
Però ch'ei porta impresso
Nella sua fronte il tuo gran nome invitto.

Aggiunge, parlando dell'Aurora del nuovo Secolo:

E quella, che sul Gange al corso è desta,
Sorgerà lieta al grand'ufizio intenta,
Sol di mirar contenta
L'Urna real, che al cener tuo s'appresta.

E qual relazione, e legame sapranno mai discoprire gl'ingegni mediocri fra questo sepolcro, e i Re barbari, e i popoli Gentili dell'Etiopia, dell'India, dell'Asia? E pure eccovi qual legame fra loro si scuopra dalla mente vasta del Poeta.

Verran sul Tebro gli Etiopi, e gl'Indi,
E di barbare bende avvolti i crini
I Re dell'Asia alla bell'Urna innanzi.
Da lei spirar vedran lampi divini,
E nuove cure, e quindi
Sorgere il Vero da'tuoi sacri avanzi.
Deporran l'aste, e i sanguinosi acciari
A piè della grand'Urna i Re guerrieri,
E i feroci pensieri
Di dar freno alle Terre, e legge a i Mari.
Non mireran ne'sospirati Imperi
Più l'antiche lusinghe, e'l primo volto;
Che da'tuoi raggi accolto
Il lor desio prenderà a sdegno il suolo,
E spiegherà sol per le Stelle il volo.

In questa maniera volano i pensieri poetici per cento lontani, e diversi oggetti, ritrovando in essi, e trascegliendo da essi i legami più nobili, e meno osservati per formarne bellissime, e nuove immagini ora coll'

intelletto, ora colla fantasia, appartenenti all'argomento proposto. E vaglia il vero, senza l' osservazione di tai legami non si comprenderanno mai bene le bellezze, che pur son tante, ne' versi di Pindaro. Vero è, che per ben gustar quel Poeta, converrebbe posseder pienamente l' erudizione, e la Lingua Greca, non giungendo le traduzioni, che finora se ne son fatte, a rappresentare la forza, leggiadria, e vivezza di quel vasto ingegno, nè la magnificenza, il numero, e la disposizion delle sue parole. Certamente non poca obbligazione abbiamo all'Adimari, che già ne traslatò l'Opere in versi Italiani, e dottissimamente le comentò. Ma si vuol confessare ancora, che l' essersi egli voluto astringere alla legge delle Stanze, e alla dura necessità delle Rime, gli fece talora con poca fedeltà, sovente con poca felicità, comunicare alla nostra favella i bellissimi, e difficilissimi sensi del Greco Poeta. Con tutto però il difetto delle traslazioni già fattene, potran gl' ingegni migliori in qualche parte gustare il genio di Pindaro, ponendo ben mente a i legami, ch' egli ne' suoi poetici voli scuopre fra lontanissime cose, e fa servire all' ornamento de' suggetti, ch' ei tratta. Chi a ciò non ha riguardo, disavvedutamente si conduce a sottoscrivere l'opinione del Sig. Perrault (1) Autore Franzese, il quale ne' suoi Paralleli Tom. 1. pag. 235. e Tom. 3. pag. 163. e 184. crede, e scrive, che Pindaro è un oscurissimo, un confuso, e uno spiritato verseggiatore. *Pindaro*, dice egli, *è uno Scrittore, che non ha alcuna bellezza, o alcun merito, siccome pieno d' oscurità, il quale non è in pregio se non presso a un certo numero di dotti, che il leggono senza intenderlo, e che non sanno altro, che raccogliere alcune miserabili sentenze, delle quali ha seminate le Opere sue*. Ma questa sentenza, come pronunziata da un Giudice non abbastanza intendente del Greco Idioma, giustamente meritò i rimproveri del chiarissimo Sig. Boileau. E posciachè fa questo Autore manifestamente apparire l' ingiustizia dell' indiscreto Giudice, a cui pajono scipiti, e privi di connessione, e relazione i primi versi della prima Ode Pindarica, a me pur giova di qui rapportare alcuni de' legami, che parmi di ravvisare in quell' Ode medesima.

Quivi prende il Poeta a lodare Jerone Re di Siracusa, il quale era stato vincitore nel corso de' cavalli ne' Giuochi Olimpici. Comincia adunque l' Oda con maniera ingegnosa, cioè col trovar legame fra que' Giuochi, e l' Acqua, e l' Oro, considerando questi sì diversi oggetti come cor-

---

(1) Se il Sig. Perrault non fosse morto, in proposito di Pindaro, pregherei Dio, che gli rendesse il conoscimento. Confesso, che Pindaro è oscurissimo, e pel Dialetto, e per la costruzione, e per que' passaggi, o per dir meglio, salti, o voli, e per pigliare quelle voghe, delle quali non si viene così a capo. Sono noti i versi d' Orazio:

Monte decurrens, velut amnis, imbres
Quem super notas aluere ripas.

Egli è un fiume, che precipita giù da una montagna, e va via via crescendo tanto, ch'egli trabocca, e straripa: il che si vede dall' entrare molte fiate da una strofa nell' altra senza fermarsi, che è un passare l' usate rive. Che perciò Orazio giudiciosissimo Scrittore lo stimò inimitabile, e risicoso, a chi con lui gareggiar volesse, di rompere il collo. E di vero Orazio s' è mantenuto sobrio nell' imitarlo. Del resto le sentenze sue non son miserabili, ma mirabili; e veramente e in concetti, e in parole, egli è ricchissimo, *beatissima rerum verborumque copia*, come di lui dice Quintiliano Critico molto più insigne del Perrault.

corrispondenti a cagion dell' utilità ed eccellenza loro. E dice, che se volesse cantare le maraviglie della natura canterebbe l' acqua, e l' oro, due cose tanto utili ed eccellenti al mondo. Ma che avendo deliberato di cantare le azioni de gli uomini, non v' ha cosa più illustre, ed eminente de' Giuochi Olimpici. Ecco i suoi versi da me, senza dilungarmi dal Poeta, volgarizzati:

(1) *Ottima è l' Acqua; e l' Oro,*

Come

(1) Di questa Ode io ne tradussi il principio una volta così:

Ottima è l' Acqua: l' Oro
Qual fuoco in notte acceso,
In mezzo all' altra spicca
Prode ricchezza.
Se i Ludi celebrare
Agogni, o caro cuore,
Del Sol tu non vedrai
Un' altra più splendente
Di giorno, e ardente Stella,
Per l' Etere solingo.
Nè de gli Olimpii Ludi
Canterem Ludi più chiari:
Onde il famoso
Inno intorno si cinge
Alle menti de' savi, celebrando
Di Saturno il Figliuolo, e all' alta andando
Ricca beata Casa di Jerone;
Che lo scettro governa di giustizia
Nell' abbondante di greggie Sicilia:
Che di tutte Virtudi
Cogliendo va le cime,
E luce anco giojoso
Di Musica nel fiore,
Con cui scherziamo uomin sovente
A cara mensa intorno.
Dal chiodo suo or Doriese cetra
Stacca: se a te di Pisa e Ferenico
La Grazia punto
Sotto dolcissime
Cure la mente mise;
Quando presso Alfeo correa
Portando l' agil corpo
Ne' corsi, senza sprone.
Colla vittoria mescolò il padrone
Siracusan, godente di cavalli
Rege, il cui nome splende
Del Lidiano Pelope
Nella forte Colonia,
Dell' amato dal possente
Nettuno Guarda-terra:
Che da netto laveggio il trasse fuore
Cloto, d' avorio il lieto omero adorno.
Ah! quanti mai miracoli!
E la mente de' mortali,
Oltra 'l vero discorso,
Di dipinte bugie istoriati,
Delle favole ingannano i racconti.

Fin qui io tradussi, e fin qui ho trascritta la mia traduzione. Perchè poi Pindaro abbia qui fatta menzione dell' Acqua, e dell' Oro, molte cose ha detto il Sig. Boileau. Ma io non vorrei tanto indovinare, massimamente essendo l' Acqua, e l' Oro, cose disparatissime; nè mi

Come riluce il fuoco
Infra i notturni orrori,
Tal fra ſuperbi arredi anch' ei riſplende.
Pure, o mio cor, poichè diſio ti prende
Di conſecrare alle battaglie il canto,
Come non v' ha di giorno
Ne' deſerti del Cielo
Aſtro del Sol più luminoſo, e bello;
Così non mirerai ſopra la Terra
Dell' Olimpica pugna altra maggiore.
D' Inni famoſi eſſa argomento grande
Porge a i più dotti ingegni &c.

Benchè non poſſa abbaſtanza colla mia traslazione farſi comprendere la bellezza dell' originale, contuttociò che maeſtoſe, e nuove immagini non ci fanno oſſervare queſte rozze parole, vedendoſi legati inſieme l' acqua, l'oro, il fuoco, il ſole, e i Giuochi Olimpici? Al Sig. Boileau ſembra con ragione una nobiliſſima immagine della fantaſia quel nominarſi *i deſerti del Cielo*, perchè in effetto chi non ſa, di qual numero infinito di Stelle ſia popolato il Cielo in tempo di notte? e qual vaſta ſolitudine per lo contrario non vi ſi miri al comparir del Sole?

Segue poſcia Pindaro a cantare le virtù di Jerone; e qui non fermandoſi, con vaga fantaſia comanda alla Muſa, o all' animo ſuo,

Che la Dorica Cetra appeſa a un chiodo
Omai diſtacchi,

per cantar gli onori di Piſa (città ove ſi celebravano i giuochi) e le glorie del Cavallo Ferenico, col quale aveva Jerone riportata vittoria. Quindi egli vola a cantar le azioni di Pelope figliuol di Tantalo, e vi ſpende la maggior parte dell' Ode. Il che può parere una digreſſione non ſolo ſoverchia, ma diſgiunta affatto dall' argomento, ch' egli s' era propoſto. Ma dee giudicarne altrimenti chi porrà mente al diſegno del Poeta. Vuol egli moſtrare Jerone glorioſo per la vittoria ottenuta a Piſa ne' Giuochi Olimpici, e lo dimoſtra in dicendo, che quel combattimento in que' tempi era il più rinomato, e maeſtoſo fra tutti. Si fa perciò a narrare la glorioſa origine loro, e l' attribuiſce a Pelope, nulla parlando

mi pare veriſimile, che Empedocle diſcorrendo dell' acqua, parlaſſe anco dell' oro. Nè mi pare, che ſi poſſa dire, che il Poema d' Empedocle, intitolato Κοσμοποιΐα (che con queſto titolo è citato da Ariſtotele nel 2. della Fiſica cap. 4.) conteneſſe un elogio de' quattro elementi, trattando di tutta la fabbrica del Mondo; nè che egli probabilmente deſſe il primato all' acqua. Anzi egli lo dava al fuoco, ſe crediamo a Ariſtotele nel Lib. 2. περὶ γενέσεως καὶ φθορᾶς Cap. 3 ove trattando del numero de gli elementi, dopo aver detto, che chi ne poneva due, e chi tre, viene ad Empedocle, e dice: che a principio egli ne poneva quattro, ma che poi li riduceva a due, contrapponendo al fuoco gli altri tre. Ecco le ſue parole: "Ενιοι δ' εὐθὺς τέτταρα λέγουσιν, οἷον Ἐμπεδοκλῆς. συνάγει δὲ καὶ οὗτος εἰς τὰ δύο. τῷ γὰρ πυρὶ τ' ἄλλα πάντα ἀντιτίθησιν. Ma in propoſito dell' acqua, e dell' oro, de' quali l' una è *viliſſima rerum*, l' altro prezioſiſſimo, mi pare, che abbia voluto moſtrare il Poeta due coſe da eſſer tenute care, ed avute in pregio; l' una per l' abbondanza, e l' altra per la ſcarſezza. Il che, ſe mal non mi ricordo, oſſervò Ariſtotele nel Lib. 2. della Rettorica Cap. 7. ove cita l' Ἄριστον μὲν ὕδωρ, che moſtra eſſere un detto andato in proverbio, e che l' acqua per ſpeſſo uſo, e neceſſità, che abbiamo di lei, ſupera l' oro.

lando d' Ercole, a cui altri ne danno l' onore. Pure perchè in biasimo di Pelope aveano i più antichi Poeti inventate molte favole con dir, che Tantalo suo padre il pose cotto in tavola a gli Dei, onde gli fu da Cerere mangiata una spalla, e convenne poscia a Giove darne a lui una d'avorio, e ritornarlo in vita; si conosce il giudizioso Pindaro obbligato di difendere la verità, non men che la riputazion di Pelope, e di suo padre, e di far meglio apparire la nobile maniera, con cui furono instituiti i Giuochi di Pisa. Francamente perciò ripruova egli l'opinion de gli altri Poeti, e modestamente condanna l'ardir loro nell' avere immaginate cose sì sconce de gli Eroi, e de gli Dei. E nel vero questo artifizio è maraviglioso, e non aspettato da i lettori, i quali avvezzi ad udir favole strane da' Poeti, e a far plauso ad esse, restano sorpresi dallo stupore in udir la nuova sincerità, e modestia di questo Poeta, che con arte maggiore s' oppone all' ardito favoleggiare de gli altri. Nasce da ciò gran venerazione verso di Pindaro, il quale non perciò si rimane di favoleggiar anch'egli, benchè con più nobiltà, sopra le avventure di Pelope, e di suo padre. Con artifizio eguale vedemmo dianzi, che cantò l'Ab. Guidi intorno all' Età dell' oro, favola sì celebre, ed usata comunemente da' vecchi Poeti. Dice adunque Pindaro fra l'altre cose:

So che per arte de' Poeti illustri
Di diletto immortal s'empion le genti,
E i lor canori accenti
Acquistan fede, e nobiltà alle cose.
Ma, sia con pace de' sublimi ingegni,
Più senno mostreran l'età venture,
Schernendo i sogni, onde or le Muse han vanto.
E certo ragion vuole,
Che in parlar de gli Dei sia saggio il canto.
Dunque, o figliuol di Tantalo famoso,
Per eternar tue belle imprese in versi,
Io l'orme sdegnerò segnate avanti &c.

Quindi segue il Poeta a narrar le avventure di Pelope, dicendo, che in un convito fatto da Tantalo a gli Dei, Nettuno, scorta la leggiadria del giovinetto Pelope, rapillo, e trasportollo in Cielo a servir Giove. Non veggendolo più comparire, alcuni invidiosi sparsero voce, ch' egli in quel convito avesse saziata la fame de gli Dei; e qui condanna il Poeta per falsa una opinione sì disdicevole alla virtù de' Numi, e difende con verisimile invenzione la fama di Tantalo. Scende appresso a raccontare il ritorno di Pelope in terra, e come egli coll' ajuto di Nettuno riportò vittoria in Elide, o Pisa, ottenendo perciò in isposa Ippodamia figliuola d' Enomao Re di quella contrada. Colle quali cose avendo il Poeta mostrate le glorie di Pelope institutor de' Giuochi Olimpici, e la bella origine loro; accennato eziandio il pregio singolare, che in que' combattimenti conseguivano i vincitori, di nuovo torna a commendare le virtù, e le gloriose azioni del suo Jerone. Gli fa coraggiosamente sapere,

pere, che gli Dei hanno eletta la ſua Cetera, acciocchè ne divenga egli immortale; e gli fa ſperare intanto Inni più maeſtoſi, e ſoavi.

Ed ecco in compendio la prima Ode Pindarica, in cui chi ben fiſſerà il guardo, ritroverà feliciſſimi voli della fantaſia, e dell' ingegno poetico, e in mezzo a queſti un maraviglioſo, e nuovo legame d'oggetti lontani, i quali tutti ſervono all' intenzion del Poeta bramoſo di lodar Jerone, e di far comparire la nobiltà de' Giuochi Olimpici. Vero è (torno di nuovo a dirlo) che ſenza una grande ſperienza dell' Idioma Greco, e dell' erudizion di que' tempi, non ſi poſſono abbaſtanza comprendere le bellezze di queſto Poeta, il quale da me quantunque poco fornito di queſti due ajuti vien creduto un de' più mirabili, e vaſti ingegni, che vantar poſſa la Grecia antica. E confeſſo altresì, che a me pare poterſi ancor trovare qualche Ode ſua, in cui peneran molto gli ſteſſi più acuti ingegni per diſcoprire i legamenti delle immagini, comparendo eſſe talvolta ſmoderatamente ſciolte, e lontane dall' argomento propoſto. E ciò baſtar potrà intorno a i legami, e alle relazioni, che ſi ſcuoprono da' poetici ingegni fra diverſiſſimi oggetti, e donde ſi traggono molte nobili, e pellegrine immagini. Solamente non voglio laſciar di dire, che nel numero de' legami ingegnoſi, per mezzo de' quali ſi può argomentare il grande ingegno d' alcuno, s'hanno in certa guiſa da riporre ancor quelli, che s' uſano in proſa, da gli Oratori ſpezialmente, e da gli Scrittori di piſtole, quando eſſi paſſano col ragionamento da un oggetto lontano, e da una propoſizion ben lontana in un' altra, e legano in tal maniera le propoſizioni, e le coſe, che più non pajono diſgiunte, ma conneſſe, e collegate. Queſti legami comunemente hanno il nome di *paſſaggi*, o *tranſizioni*, e talora ve n' ha de' maraviglioſi, e leggiadri, che portano ſommo diletto a gli uditori, poichè non ſi credevano eſſi, che fra sì differenti propoſizioni paſſaſſe conneſſione alcuna. Se a' valoroſi Oratori ſi porrà ben mente, noi ne troveremo aſſaiſſimi eſempj, laonde io mi rimango di portarne alcuno.

C A P. III.

Delle Immagini Ingegnoſe di Rifleſſione. Eſempj del Petrarca, del Tanſillo, del Taſſo, d' Euripide, ed altri. Gnome, o Sentenze, ed uſo loro. Acutezze, e Concetti diverſi. Difetti delle Rifleſſioni.

SI è detto di ſopra, non parere a noi l' ingegno umano altra coſa, che quella virtù, e forza attiva, con cui l' intelletto ritruova, e raccoglie o le ſimiglianze, o le relazioni, o le ragioni interne delle coſe. Già delle due prime abbiam ragionato. Paſſiamo ora all' altra virtù dell' intelletto, cioè al raccoglimento, o ſcoprimento delle ragioni, dal che ſecondo la noſtra opinione ſi argomenta la penetrazione, ed acutezza dell' ingegno. Sembra bensì queſto ufizio proprio de' Logici, e Filoſofi; ma

pure

pure egli è ancor de' Poeti, anzi de gli Oratori, e di qualunque altro Scrittore; poichè non tanto i Poeti, quanto il rimanente de gli Scrittori han bisogno di Logica, e di Filosofia per penetrare nel midollo delle cose, e per ben ragionare. Ci è solamente questa differenza, che il Filosofo cerca per l'ordinario la vera, e certa ragion delle cose, e si contènta di nudamente sporla a' suoi uditori; laddove gli Oratori, e molto più i Poeti cercano ancora, e spacciano volentieri, oltre alle vere, le verisimili, credibili, e probabili ragioni, e queste son da loro abbellite, e adornate, servendo bene spesso per fondamento d' immagini ingegnosissime. Con vocabolo poco bensì noto a i nostri vecchi, ma però oggidì assai noto, ed acconcio a spiegare la considerazione, o contemplazione, che fa l'intelletto sopra le cose, io chiamo *Riflessioni* sì fatte considerazioni. *Pensieri* comunemente ancora son chiamate, e potrebbono forse appellarsi in Greco νόημα. Per saper dunque, che sieno queste riflessioni, si dee prima notare, che sempre o non sanno, o non vogliono, o non possono, e si può aggiungere, non debbono i Poeti vestire i lor componimenti con immagini fantastiche, e col raccoglimento delle simiglianze, e relazioni. Eglino perciò ricorrono ad un altro fonte, che è quello delle riflessioni, ed osservazioni. Si formano queste dall' intelletto nostro, allorchè misurando, e penetrando colla sua acutezza l' interno, e la natura delle azioni, de' costumi, e in una parola di tutte le cose; scopriamo in esse delle verità, le quali o non così agevolmente si scoprirebbero da altri ingegni, o non s'aspettano da gli uditori, o lettori. Queste verità, perchè scoperte per via della considerazione, e riflessione dell' intelletto, prendono lo stesso nome, e chiamansi riflessioni. Quanto più elle son nobili, pellegrine, leggiadre, e nuove, tanto più dilettano chi le ascolta, o legge.

Immagine per esempio nuova, e nobilissima di riflessione, accompagnata però da qualche colore della fantasia, è quella, con cui il Petrarca loda gli occhi onesti, e bellissimi della sua donna nella Canzone 8. par. 1. ove così ragiona.

Luci beate, e liete,
Se non che il veder voi stesse v'è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel, che voi siete.

Segue poscia a meglio spiegare il sentimento suo.

Se a voi fosse sì nota
La divina incredibile bellezza,
Di ch' io ragiono, come a chi la mira;
Misurata allegrezza
Non avria 'l cor &c.

Qui considera il Poeta, che gli occhi di Laura sono (quanto però è permesso in terra) beati, cioè pieni di somma felicità, per due cagioni: prima perchè alberga in loro tanta beltà, ed allegrezza, segni di beatitudine; secondariamente perchè empiono di somma felicità chiunque

li *mira*, non potendo questa felicità darsi altrui, se non da chi la possiede, siccome egli disse nel Son. 70. par. 2.

Beata se', che puoi beare altrui
Con la tua vista. ----------------

Ma cresce di poi la forza della riflessione, ritrovando il Poeta, che alla beatitudine de gli occhi di Laura manca un non so che, cioè il non poter gli occhi rimirar se stessi; certo essendo, che crescerebbe la lor felicità, se potessero mirar la propria bellezza, cagion di beatitudine a qualunque altro li guarda. Rinviene però l', ingegnoso, ed innamorato Poeta qualche compenso a un tal difetto; imperciocchè quantunque non sia permesso a gli occhi di Laura il rimirar la vaghezza propria, possono però argomentarla da gli effetti da loro cagionati nel medesimo Petrarca, cioè dall' indicibile contentezza, ch' ei pruova in riguardarli, e dal violento affetto, che essi in lui producono. Sicchè dice loro:

Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel, che voi siete.

Ecco dunque, come il Poeta ha scoperto le ascose ragioni vere, o verisimili, e probabili di questo oggetto, e con immagine pellegrina di riflessione ha lodati gli occhi di Laura. Non è men nobile, e preziosa quell'altra immagine, che egli forma coll' augurarsi la morte, per poter salire al Cielo, ove da gli occhi di Laura argomenta quanto belle deggiano essere l'altre fatture di Dio. Son questi i versi.

Io penso, se là suso,
Onde 'l Motor eterno delle Stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l' altre opre sì belle;
Aprasi la prigione, ov' io son chiuso,
E che 'l cammino a tal vita mi serra.

Non è difficile il ravvisare la bellezza di questa immagine, o riflessione. Penetrando il Poeta col suo acuto ingegno nelle viscere di questo argomento, ne cava egli una verità strana, e maravigliosa, qual è il dire: Che la gran beltà de gli occhi di Laura facea desiderar la morte a lui stesso. Ciò giunge inaspettato; e pure egli è vero, per la nobile ragione, ch' egli n' adduce.

A noi parimente dovrà piacer di molto un' altra immagine di Luigi Tansillo un de' riguardevoli Poeti della nostra Italia. Nella Canzone, che comincia, *Nessun di libertà visse mai lieto*, va egli dipingendo la crudeltà della sua Donna, e riflettendo in questa maniera.

Dal crudo giorno, che a lasciar me stesso,
Ed a seguir voi, Donna, incominciai,
In sì lungo cammin tutto il passato
Cercando a passo a passo, altro error mai
Non mi si potria dir, ch' abbia commesso,
Se non d' avervi oltra il dovere amato.
Se pur questo peccato

(Dove

(Dove vostra beltà mi sforza, e mena)
Merita qualche pena,
Ogn' altra, fuorchè voi, dar la dovria;
Che ben cruda saria
Questa legge, e rubella di ragione,
Se punisse il peccar chi n' è cagione.

Senza dubbio l' ingegno del Tansillo ben penetrando nell' interno della proposizione da lui presa, vi trovò questa bella, e nuova ragione di convincere la sua Donna di crudeltà. Credo però, che il Petrarca, da cui gli altri Poeti seguaci dell' Amor profano han preso, e continuamente prendono tanti concetti, porgesse almeno il seme a questo del Tansillo; poichè nel Son. *Amore, io fallo, e veggio il mio fallire*, confessando il soverchio affetto, ch' egli portava a Laura, e per cagion di cui talvolta commettea de' falli, avverte, che *a i celesti e rari doni, che ha in se Madonna*, e all' eccesso della sua bellezza, che lo sforzava, doveansi attribuir questi falli; onde ingegnosamente rivolgendosi ad Amore, egli dice:

-------- Or fa almen, ch' ella il senta,
E le mie colpe a se stessa perdoni.

Ed è ancor questa una vaga immagine di riflessione, a cui vo' qui congiungerne un' altra del Tasso, che può gareggiar in bellezza con quante fin qui si sono da noi osservate. Riflette egli sulle azioni passate d' Armida, e scuopre, che l' amore da lei portato ad altri fu solamente un effetto della sua superbia, e un amore di se medesima. Descrivendola dunque allorchè Rinaldo si fuggiva da' suoi lacci, così parla nel Cant. 16. della Gerus. alla Stanza 38. E perchè la detta Stanza mi pare straordinariamente bella, tutta io voglio qui rapportarla.

Corre, e non ha d' onor cura, o ritegno.
Ahi, dove or sono i suoi trionfi, e i vanti?
Costei d' Amor, quanto egli è grande, il regno
Volse, e rivolse sol col cenno avanti;
E così pari al fasto ebbe lo sdegno,
Ch' amò d' essere amata, odiò gli amanti.
Se gradì sola, e fuor di se in altrui
Sol qualche effetto de' begli occhi sui.

In questi due ultimi versi si contiene la nobile immagine di riflessione, ch' io andava commendando, avendo in essi il Tasso esposta una verità pellegrina, e ascosa, da lui con ingegnosa riflessione scoperta nelle azioni d' Armida. Aggiungasi un' altra bella riflession del Petrarca, là dove sponendo la crudeltà della sua Donna dice:

Ed ha sì egual alle bellezze orgoglio,
Che di piacere altrui par che le spiaccia.

Da questi esempj già credo io palesato, quali sieno le immagini di riflessione, e ciò, che io col nome loro intenda. Ora passo a dire, che sì ampio, e dovizioso si è questo fonte, che non solamente i Poeti, ma tutti gli altri Scrittori bevono comunemente ad esso. Ciò talora per ne-

cessità, ed anche talor per vaghezza, ed ornamento de' ragionamenti *suol* farsi; perciocchè le riflessioni quando son nobili, e pellegrine, pòrtano con seco il maraviglioso, e mille altre doti. Riflessione assai ingegnosa parmi (per addurne qualche esempio) quella del vecchio Plinio, che dopo aver osservata la vita di Vespasiano sì avanti all'Imperio, come nell'Imperio stesso, ne trasse poi questo nobile sentimento: *Nec quidquam mutavit in te fortunæ amplitudo, nisi ut prodesse tantumdem posses, & velles*. Eccovi una riflessione, cioè una verità eminente, cavata fuori del suggetto dall'ingegno di Plinio non Poeta. Possono, dissi, queste immagini di riflessione esser comuni alla Oratoria, e ad altre Scritture; ma perchè non v' ha componitore, che più del Poeta cerchi il maraviglioso, perciò a lui più che ad altri è necessario, ed utile l' uso loro. Che poi in esse chiudasi ben sovente il mirabile, facilmente si scorge, altro non essendo elle, che verità pellegrine, le quali erano ascose nella materia, nè si sarebbero trovate, o non erano almeno aspettate da gli uditori; sicchè scoperte dall'ingegno nostro escono alla luce piene di novità, e capaci di svegliar lo stupore. Chi ode la morte del picciolo Astianatte datagli per comandamento de' Greci, ne attribuisce la cagione alla crudeltà de' vincitori. Ma Andromaca sua madre presso ad Euripide nelle Troadi riflettendovi sopra, scuopre un'altra cagione di tal morte, ed empie di maggior tenerezza, e maraviglia chi ascolta. In questa guisa ella parla al figliuolo:

> Ὦ φίλτατ', ὦ περισσὰ τιμηθεὶς τέκνον,
> Θανῇ πρὸς ἐχθρῶν, μητέρ' ἀθλίαν λιπών.
> (1) Ἡ τοῦ πατρός δέ σ' εὐγένει' ἀποκτενεῖ,
> Ἣ τοῖσιν ἄλλοις γίγνεται σωτηρία.
> *O figlio amato, ed onorato tanto,*
> *Per man del fier nemico*
> *Tu caderai, me qui lasciando in pianto.*
> *Ma quel che più mi pesa,*
> *La nobiltà t' ucciderà del padre,*
> *Che fu a tant' altri scudo.*

Strano ci sembra, e nuovo, che la nobiltà, e il valor d'Ettore uccidesse Astianatte suo figliuolo. Pure chi ben considera la cagione, per cui fu ucciso il nobile fanciullo, scuopre che appunto è l' accennata dalla madre

---

(1) Ἡ τοῦ πατρὸς δέ σ' εὐγένει' ἀποκτενεῖ.) La riflessione, o il pensiero, è tratto dal Lib. 6. dell' Iliade, ove Andromaca dice a Ettore, dissuadendolo dall'andare a combattere:

> Δαιμόνιε, φθίσει σε τὸ σὸν μένος.
> *Meschin, t' ucciderà il tuo valore.*

Eschilo, che paragonava le sue Tragedie a Cene fatte de gli avanzi, e de' rilievi d'Omero, lo imitò in questo luogo altresì. Il passo è simile; ma più forte e mirabile quello d'Euripide. Egli è nell'Agamennone, ove Clitennestra parlando a Oreste, e vedendo l' animo preparato, che egli avea, d'ammazzarla, così gli dice tutta impaurita:

> Κλ. Κτενεῖν ἔοικας, ὦ τέκνον, τὴν μητέρα.

Ed ei risponde:

> Ὀρ. Σύ τοι σεαυτὴν, οὐκ ἐγὼ, κατακτενεῖς.
> *Clitenn. Par che la madre uccider vogli, o figlio.*
> *Oreste. Tu, e non io, ucciderai te stessa.*

dre sua; perciocchè temendo i Greci, che nel figliuolo risorgesse la virtù del padre, vollero colla sua morte provvedere alla propria salvezza. Questa verità dunque giunge nuova, e mirabile a gli uditori, che attendeano forse il contrario.

Non minor novità parimente appare in un verso di Publio Mimo, il quale facendo riflessione sopra gli avari, ingegnosamente raccoglie questa verità, cioè:

Tam deest Avaro quod habet, quam quod non habet.

Perchè gli avari non usano ciò, che posseggono, tenendolo sepolto nelle casse, o sotterra, può dirsi con verità, che manca loro tanto quello, che hanno, quanto ciò, che non hanno. A questa verità pochi sarebber giunti coll' ingegno proprio. E posciachè sì fatta sentenza ci s' è presentata davanti, aggiungiamo, altro non essere le proposizioni morali, appellate da' Greci γνῶμαι, *Gnome*, e da noi sentenze, che immagini di riflessione. Si riflette dall' intelletto su moltissimi oggetti particolari, e da questi si cava una verità universale o certa, o probabile, e verisimile, che quanto più è nuova, e nobile, tanto più diletta chiunque l' ascolta. Dalla considerazione di varie ricche, ed avvenenti donne il Satirico passa a formar queste due sentenze:

Intolerabilius nihil est, quam femina dives.
----------- *Rara est concordia formæ,*
Atque pudicitiæ. -------------

E queste son due verità universali scoperte dall' ingegno del Poeta. Così dal considerare gli effetti della collera nacquero al nostro Poeta questi tre bellissimi versi:

Ira è breve furore, e chi nol frena
È furor lungo, che 'l suo possessore
Spesso a vergogna, e talor mena a morte.

Anche il Conte di Villamediana dopo aver ben fatta riflessione sopra gli effetti dell' Amor profano, e della bellezza, così ragiona:

Amor no guarda ley: que la hermosura
Es licita violencia, y tirania,
Que obliga con lo mismo, que maltrata.

Amore non guarda leggi; che la Bellezza è una lecita violenza, e tirannia, che ci piace collo stesso maltrattarci. Di somiglianti immagini di riflessione, o sieno sentenze, sono aspersi i componimenti di tutti i migliori Poeti. Dico aspersi, non ripieni, poichè i prudenti le usano con giudiziosa parsimonia, sapendo che esse più al Filosofo Morale, che al Poeta si convengono, e che sono gemme, delle quali si può gentilmente adornare, ma non si dee prodigamente caricare il corpo de' componimenti poetici. Ove però il Poeta prendesse per argomento la stessa Filosofia de' costumi, non v' ha dubbio, che allora in maggior copia le potrà egli mettere in opera, così comportando la gravità del suggetto. Tanto fecero i più riguardevoli Poeti della Grecia, come appare dal Poema d' Esiodo intitolato *le Opere, e i Giorni*, da i componimenti di Teognide, Focilide, Tirteo, Solone, Simonide, e d' altri molti, delle spoglie de'

quali

quali lo Stobeo ha cotanto arricchita la sua guardaroba. E così pure a' *nostri* giorni ha fatto con lode il Maggi, là dove ha trattate le materie *morali* in versi.

S'io poi volessi ingolfarmi nelle immagini di riflessione, mi si aprirebbe davanti un vasto mare, che tale appunto è quel de' Concetti, e delle acutezze. Altro non sono i concetti, secondochè stima il Pallavicino nel Tratt. dello Stile, che *Osservazioni*, e *Riflessioni maravigliose raccolte in un detto breve*. E conciossiachè da moltissimi fonti nascano, e in mille guise s'adoperino queste ingegnose riflessioni, può ancora conoscersi quanto sia spazioso il campo delle immagini di riflessione. Ma io, tra perchè in un altro Capitolo avrò alquanto da favellarne, e perchè da Scrittori eccellenti s'è ampiamente trattata somigliante materia, volentieri mi sbrigherò per ora da essa con poche pennellate. In due maniere suole operar l' intelletto, o l' ingegno nostro, proponendo le riflessioni, ed osservazioni pellegrine da lui fatte sopra gli oggetti. O le palesa egli col naturale apparato delle necessarie, e proprie parole, mostrando la bellezza pura della materia. O le ammanta con abito nuovo di parole piccanti, brevi, metaforiche, facendo comparir la forza, e l' industria dell' artifizio suo. Una riflessione della prima maniera si è quella bellissima di Tullio. *Neque gravem mortem accidere forti viro posse, neque immaturam Consulari, neque miseram sapienti*. Esempio dell' altra sarà il detto d' un valoroso Predicatore, il qual favellando della sinderesi disse: *Che il peccato nel Mondo può ben mancar di giudice, ma non d' accusatore*. Le prime riflessioni son proprie dello stil maturo, e per l' ordinario quelle di Virgilio, di Cicerone, e de gli altri Autori del secolo d' Augusto, si debbono collocare sotto questa bandiera. Il pregio loro, perchè men pomposo dell' altre, e perchè più virile, e più naturale, benchè sovente accompagnato da gran finezza d' artifizio ascoso, appresso i buoni intendenti si mantiene, e manterrà sempre in somma riputazione. Udiamone ancor qualche esempio dal menzionato Cicerone. In quel nobile Panegirico, che egli fa di C. Cesare, cioè nell' Orazione per M. Marcello, così ragiona: *Nihil habet, Cæsar, nec fortuna tua majus, quam ut possis, nec tua natura melius, quam ut velis conservare quamplurimos*. Appresso dopo avere con finissima adulazione detto, che la vita di Cesare era più che mai necessaria per ben della Repubblica, soggiunge: *Itaque illam tuam præclarissimam, & sapientissimam vocem invitus audivi: satis te diu vel naturæ vixisse, vel gloriæ. Satis, si ita vis, naturæ fortasse; addo etiam, si placet, gloriæ: at, quod maximum est, patriæ certe parum*. Ancor nell' Orazione contra L. Pisone favellando egli del medesimo Cesare, in tal guisa ne parla: *Perfecit ille, ut si montes resedissent, amnes exaruissent, non naturæ præsidio, sed victoria sua, rebusque gestis Italiam munitam haberemus*. Non son lavorate nè con pomposo artifizio, nè con palese acutezza, sì fatte riflessioni; ma portano una certa aria naturale, che le fa eziandio esser più nobili, essendosi contentato l' ingegno di scoprir sì belle, e sublimi verità nella materia, senza poi averne voluto formare un piccante concetto.

Delle seconde rifleſſioni (che *Ingegnoſe* con privilegio da eſſe uſurpato ſogliono propriamente appellarſi, come ancor più preciſamente *Concetti*, ed *Acutezze*) atteſo che più evidente ne è lo ſplendore, perciò è più facile a ravviſarſi la loro bellezza. L'ingegno poetico adopera tutte le ſue forze, e tutto l' artifizio a lui poſſibile, perchè queſte rifleſſioni o compariſcano ancor più maraviglioſe di quel che ſono, o feriſcano colla loro acutezza l'intelletto altrui. E ciò da eſſo per varie vie ſuol farſi. O col moſtrare, che in un medeſimo oggetto ſi verifichino due propoſizioni oppoſte, e contradittorie; o con diſcoprire qualche verità inaſpettata, e talor contraria a quanto ſi figuravano di dover udire gli aſcoltanti; o col conſegnare la rifleſſione alla fantaſia, affinchè queſta potenza con qualche ſpiritoſa metafora, ed immagine le dia un abito nuovo, e mirabile; o col dire in poche, ma pregnanti, ed acute parole ciò, che naturalmente ſi dovrebbe ſpiegar con molte, a ſimiglianza de' Chimici, che in poche gocce di ſpiritoſa quinteſſenza riſtringono tutta la forza d' una copioſa medicina; o in altre maniere. E in alcune poi di queſte rifleſſioni, che concetti chiamiamo, ſi ſcorge ora più, ora meno la pompa dell' artifizio. Viviſſimamente deſcrive il vecchio Plinio nel lib. 9. cap. 35. della Storia Naturale una proprietà della Madreperla con tali parole: *Concha ipſa, quum manum videt, comprimit ſeſe, operitque opes ſuas, gnara propter illas ſe peti, manumque ſi præveniat, acie ſua abſcindit, nulla juſtiore pœna, & aliis munita ſuppliciis*. Senza pompa, e con molta purità dice Plinio, che non può la Madreperla con più giuſta pena punire i ſuoi inſidiatori, quanto con tagliar loro la mano rapace. Avrebbe l'artifizio ambizioſo d' alcun altro Autore lavorato con più manifeſta acutezza, e maraviglia il medeſimo ſentimento, con dire: *Che la Conchiglia rapiſce il ſuo rapitore*, e con far apparire molti altri contrappoſti. Così manifeſtiſſimo è l' artifizio, con cui il ſoprammentovato Conte di Villamediana concettizzò ſopra gli occhi della ſua donna, perchè unì inſieme e il contrappoſto, e una ſpiritoſa brevità di parole. *Francelinda*, egli dice, *i cui occhi ſono e la mia colpa, e la mia diſcolpa*.

Francelinda, cuyos ojos
Mi culpa, y diſculpa ſon.

Può ancora oſſervarſi un' immagine di rifleſſione alquanto ſomigliante a queſta in quel verſo del Petrarca, ov'egli chiama Laura

Cagion ſola, e ripoſo de' mie' affanni.

Non mi ſtendo a caricar maggiormente il libro d' altri eſempli sì delle une, come dell'altre immagini di rifleſſione, perchè non è difficile il ritrovarne in tutti i Poeti di guſto ſquiſito, e d' ingegno penetrante, ed acuto. Ma nè tutte le immagini dell' intelletto ſempre ſon belle, nè tutte le belle da per tutto, e ſempre poſſono uſarſi con gloria da i giudizioſi Poeti. Per queſta cagione fia d' uopo ſapere, in quali difetti ſogliano urtare le immagini ſuddette, e come poſſano divenire ſconce, e ſparute, non ſeguendo la natura del retto ragionamento, a migliorar la quale, e non ad offenderla, elle ſono indirizzate dall'Arte poetica. Due, per quanto a me ne ſembra, ſon le cagioni principali, per cui queſte immagi-

magini possono contener difetto, ed oltraggiar la natura. La prima si è l'esser prive del vero interno, e reale; il che avviene, quando elle si fondano sul sofisma, e sul falso. L'altra cagione è il non esser verisimili alle persone, che parlano. A questi due difetti delle immagini possiamo anche aggiungere il terzo, cioè l'affettazione; e questo consiste nel far le immagini troppo ingegnose, pensate, e sottili, per troppo studio di dir cose nuove, di dirle con gran novità, e di far comparire l'ingegno. E comechè io sappia, che questo ultimo vizio non va quasi mai disgiunto da i due primi, tuttavia per maggior chiarezza mi farò lecito il distinguerlo da gli altri, e il ragionarne con un Capitolo a parte. Disaminiamo dunque partitamente questi tre difetti delle immagini, cioè il falso, l'inverisimile, e l'affettazione, incominciando dal primo.

C A P. IV.

Del Vero, e del Falso delle Immagini. Quali di queste sieno fondate sul Falso. Epigramma del Grozio. Concetti del P. le Moyne. Come si conosca il Vero, e il Falso de' pensieri. Sofismi Ingegnosi. Origine loro. Marino condannato. Concetti del Tesauro, e d' altri, posti alla coppella.

NOn sarà la prima volta, che noi diremo, cercarsi naturalmente il vero dall'intelletto nostro, ed essere il vero, o verisimile il principal fondamento del bello. Adunque acciocchè le immagini di riflessione contengano il bello, converrà, che sieno anch'esse fondate sul vero. Ma perchè le immagini della fantasia non lasciano d'esser belle, quantunque si ravvisino agevolmente per false, abbiam detto, che ancor le stesse immagini fantastiche hanno l' obbligazion d' insegnare alla nostra mente un qualche vero, o verisimile reale, travestito col falso. Le immagini intellettuali, e ingegnose, per lo contrario non solamente rappresentano qualche vero, o verisimile reale, ma eziandio l' esprimono per mezzo del vero, con far che le parole sieno un verace, e puro esterno ritratto di quelle verità, e ragioni interne, che l' intelletto nostro dirittamente argomentando ha scoperte, e concepute. Vellejo Paterculo nel lib. I. delle sue Storie favellando di Codro Re d' Atene, il quale travestitosi a posta, per non essere conosciuto, volentieri per la salute della Repubblica si lasciò uccidere, scrisse in questa maniera: *Codrum cum morte æterna gloria, Athenienses sequuta victoria est. Quis eum non miretur, qui illis artibus mortem quæsierit, quibus ab ignavis vita quæri solet?* Eccovi una immagine intellettuale di simiglianza, in cui sta il vero interno, e reale, e questo ancora è espresso con verissime parole. Non v' ha persona, che non conosca esser vera questa simiglianza di Codro valorosissimo Eroe co' più codardi. Ragionevolmente poi si desta la maraviglia nostra in ciò udire, perchè apprendiamo una cosa nuova, qual è appunto il cercarsi da un uomo, anzi da un Re la morte col medesimo ardore, con cui continuamente vediamo, che gli altri la fuggono. Ora un tal vero, o ve-

o verisimile sempre è necessario alle immagini intellettuali, acciocchè possa veramente cavarsene un giusto diletto. Nondimeno egli non basta, come altrove s'è detto, il proporre all' intelletto nostro il solo verisimile, o vero, s'egli ancora non è congiunto colla novità, e col maraviglioso, due condimenti, che ci rendono gratissima la verità. Ma essendo che non è sì facile, che l' ingegno ritruovi in ogni suggetto ragioni ascose, e verità interne sì nuove, e belle, che cagionino questa desiderata maraviglia, e allegrezza in udirle, e impararle; si credettero alcuni di poter ottenere un sì riguardevole pregio colla sola apparenza del maraviglioso, riputando questa sufficiente per dilettare i loro lettori. E apparenza sola, o ombra del maraviglioso diciamo esser quella, che è fondata su ragioni sofistiche, simili alla moneta falsa, il cui valore consiste nel parere, non nell'essere internamente buona. Nè altrimenti, che la moneta falsa ha talvolta spaccio per l' ignoranza di chi la riceve, ancor questa moneta falsa de gl' ingegni cominciò pur troppo a piacere ad alcuni Scrittori, a lodarsi, e a spacciarsi come preziosa, ed eguale in bontà alla vera. Quindi ebbe origine il regno de' concetti, delle arguzie, ed acutezze, de gli equivochi, e motti ingegnosi, e d' altre immagini, che in apparenza contengono il maraviglioso, ma in sostanza, e internamente bene spesso ne son prive, perchè loro manca il vero interno, su cui si fondò la vera bellezza delle immagini. Non è per anche abbastanza rovinato questo infelice regno, e si difende tuttavia, benchè agonizzante, dall' ignoranza d'alcuni pochi cervelli; perciò ancor noi ne tenteremo l' intera distruzione, coll' andar proponendo, e scoprendo l' inganno, in cui si truova chi usa immagini intellettuali fondate sul falso.

Si pensano dunque costoro di poter destare la maraviglia, e il diletto per questa via; e pure certissima cosa è, ch' egli non hanno da sperare un tal effetto. La soda maraviglia, e il vero diletto non possono svegliarsi nell'animo nostro, se non da quelle verità, e ragioni, che ci compariscono realmente nuove, e belle, o sieno queste rappresentate con parole proprie, o pur vestite con ammanto capriccioso dall' altrui fantasia. Una delle più sublimi, e nobili immagini intellettuali, che si sieno mai concepute, è per mio credere quella di S. Agostino nel lib. 4. cap. 9. delle Confessioni. Parla egli in tal modo al nostro immenso Dio: *Te nemo amittit, nisi qui te dimittit. Et qui dimittit, quo it, aut quo fugit nisi a te placido ad te iratum? Te non perde, se non chi t' abbandona. E chi t' abbandona, ove sen va egli, ove sen fugge, se non da te placido a te sdegnato?* Eccovi un maestoso, e ingegnoso pensiero, che spiega l'immensità di Dio. Dicesi ben da noi cieche, e rozze creature, che noi abbandoniamo Dio, che Dio si parte da noi; e ci figuriamo questa separazione, e abbandonamento, come se un Principe, o un amico scacciasse da se un suo servo, o un altro amico. Ma non si dà in effetto questo abbandonamento fra Dio, e i peccatori, perchè sempre siamo con lui, e in lui, e sotto di lui. Se giusti, siamo in lui amico nostro, e placido verso di noi; se peccatori, siamo in lui nemico nostro, e sdegnato contra di noi. Questa verità osservata dall' acutissimo ingegno del

S. Dottore, essendo realmente nuova, e maravigliosa, con gran ragione ci par bellissima, e diletta chiunque l' ascolta, rallegrandosi ciascuno d' aver appreso un lume sì nobile, e grande, qual è questo. E così avverrà in cento altri simili esempj, ne' quali si conoscerà, che giustamente l' intelletto nostro è costretto a stupirsi, e a sentir piacere.

Ma per lo contrario se le riflessioni, e immagini intellettuali contengono il falso, cioè se le ragioni osservate dall' ingegno sono sofistiche, e internamente non vere, non verisimili: qual maraviglia, e diletto potrà venirne all' intelletto sano? Che dilettazione potrà egli trarne, s' egli tosto vede, che nulla più impara di quel, che avanti sapeva? anzi, che dispiacere non dee provare questa potenza, scorgendosi beffata da chi seriamente gli promettea d' insegnargli una rara, e nuova verità? Facciamone la pruova. Ugone Grozio, uomo per altro di sublime giudizio, e ingegno, è Autore d' un Epigramma in lode della famosa Giovanna d' Arc, detta comunemente la Pulzella d' Orleans, che morì condannata al fuoco. L' Epigramma è questo.

Gallica non unquam peritura laudis Amazon,
Virgo intacta viris, sed metuenda viris;
Cujus non oculis sedet Venus, atque Cupido,
Sed Mars, atque Horror, sanguineæque vices:
Hæc est, cui Salicæ leges, cui patria sese
Debet, & in veras reddita sceptra manus.
Nec fas est de morte queri; namque ignea tota
Aut nunquam, aut solo debuit igne mori.

La ragion trovata nell' ultimo Distico da questo Poeta, per cui non ci abbia da parer nè grave, nè crudele la morte, che fu costretta a soffrir quella valorosa donzella, è questa. Ella era tutta di fuoco: adunque o non dovea giammai morire, o pur dovendo morire, ciò non doveva accaderle, che nel solo fuoco. E argomento in vero ci doverebbe essere di gran maraviglia l' intendere una ragione, che ci parea impossibile da trovarsi, per mezzo di cui appaja non crudele, ma naturale, e propria la morte di quella vergine, quando noi la tenevamo per troppo barbara, e non meritata. Ma l' intelletto nostro ben facilmente s' avvede, essere sofistica, e falsa la ragione addottaci dal Grozio; poichè l' essere *tutta fuoco* altro non vuol dire, se non che quella donzella era piena di vivacità, di spirito, e di valore. Ora che ha che far con questo esser piena di vivacità, e valore, il morir nel fuoco, onde non abbia da parerci fiera la morte a lei data? O fosse ella stata fatta morir nell' acqua, o sopra un patibolo, o nel fuoco, certo è che l' intelletto fondatamente crederebbe tal morte violenta, e tuttavia l' abbominerebbe. Sicchè ov' è quella maraviglia, che volea destarsi dal Poeta collo scoprimento di una sì ascosa ragione? Ov' è quella dilettazione, che prende l' intelletto sano dall' imparare una cosa ignota, e quel vero, che tanto gli piace, se nulla di nuovo si può apprendere da questa riflession del Poeta?

In proposito di questo fuoco mi sovviene un somigliante concetto del P. Pietro le Moyne, Autore assai stimato in Francia per lo Poema intito-

titolato *il S. Luigi*. In un Sonetto da lui composto per una dipintura, dove si miravano Clelia, e le Romane, che dal Campo di Porsenna fuggirono a Roma passando a nuoto il Tevere, dice a quelle *fuggitive bellezze, che non temano già d'affogarsi, perchè al cospetto loro gli strali della Morte per riverenza si son fermati, e dalle lor fiamme erano per consumarsi quelle acque*.

Ne craignez point la Mort, fugitives Beautez:
(1) *Devant vous de respect ses traits sont arrètez;*
Et ces eaux de vos feux vont ètre consumées.

Aggiunge di poi, *che ancor ciò non ostante non potevano elle perire, perchè erano animate dal pennello di Vignon; e ciò, ch' è da lui animato, è esente dalla morte*.

Sans tout ce charme encor ne pourriez vous perir:
Du pinceau de Vignon vous etes animées,
Et tout ce qu'il anime, est exempt de mourir.

Questo può dirsi un mescuglio di riflessioni fondate sul falso. Già si preparava l'intelletto nostro allo stupore, al diletto d'apprendere una ragione, per cui non dovessero quelle Vergini temer di morire notando; ma rimane egli schernito in iscoprendo immantenente, che quel *Fuoco*, il qual dovea consumare l'acque del fiume, altro non è, se non la vivacità, e il coraggio di Clelia, e delle compagne. Ora questo coraggio nulla poteva giovar loro, e l'acqua senza essere consumata da quel fantastico fuoco le avrebbe senza dubbio affogate, s'elleno per avventura non avessero ben saputo notare. Scopertosi dunque dall'intelletto agevolmente, quanto frivola ragione sia questa per promettere alle Romane un sicuro scampo: non maraviglia, non dilettazione, ma sdegno da noi si concepisce contra il malizioso, o poco saputo Poeta, che ci ha in tal guisa burlato. Altrettanto può dirsi dell'altra immagine. Tosto si comprende il sofisma di chi promette a quelle donzelle, che non moriranno, perchè le ha dipinte il Vignon. L'animare col pennello qualche cosa, in linguaggio

(1) *Devant vous de respect ses traits sont arretez.*) Simile a questo è un Sonetto di Domenico Veniero, pieno di simili stravaganze, quantunque benissimo condotto, e caricato trasmodatamente su quel del Petrarca: *Piovommi amare lagrime dal viso, Con un vento angoscioso di sospiri*. Egli è in morte del Bembo, e si legge tra la Raccolta delle Rime scelte del Dolce.

Per la morte del Bembo un sì gran pianto
Piovve da gli occhi dell'umana gente,
Ch'era per affogar veracemente,
Come diluvio, il Mondo in ogni canto.
Se non traeva insieme il dolor tanto
Per bocca, fuor d'ogni anima vivente,
D'alti sospiri un Mongibello ardente,
Ch'asciugò d'ogni parte, ove fu pianto.
Nè schivò meno il lagrimar profondo,
Che'l foco de' sospir anco non fesse
Arder tutta la macchina del Mondo.
Dio fu, che l'un con l'altro mal corresse,
Perchè il primo miracolo, e'l secondo,
Non sorbisse la Terra, e non l'ardesse.

Queste sono immagini, ma immagini stranaturate, e fuori del decoro, e del verisimile.

gio proprio ſignifica ben dipingerla. Ma queſto non toglie, che quella coſa naturalmente non muoja, o non ſia morta: e queſto privilegio appunto di non morir naturalmente ſi era dal Poeta promeſſo alle fuggitive Romane. Il medeſimo Autore in un altro Sonetto ſopra Lucrezia Romana dipinta in atto di ucciderſi, dopo aver detto, che tutti i ſaggi hanno ammirata, e lodata la morte di lei, fa dirle: *A che mi han ſervito cotanti onori, s' oggi la mia ſventura è condannata per un misfatto? Duolſene la mia grand' ombra, e per non ſoffrire una sì nera macchia, anche in queſta dipintura mi do la morte.*

Mais de quoy m' ont ſervi tant de marques d' honneur?
Aujourdhuy l' on erige en crime mon malheur,
Et ſans droit le procez eſt fait à ma memoire.
Ma grande ombre en gemit, & s' en plaint à mon ſort:
Et pour ne ſouffrir point une tache ſi noire,
Encore en ce tableau je me donne la mort.

Sarà facile a' lettori ingegnoſi il ravviſare la falſità di una tale immagine, eſſendo aſſai manifeſta. Piacemi ancora di laſciar giudicare a loro un concetto d' un Poeta Italiano, che mi pare oltre modo bizzarro. Parla egli d' Adamo, il quale ſi credeva di diventar un Dio, benchè ſi conoſceſſe fabbricato di fango; e alludendo a Giove, che ſi ſuppone da' favoleggiatori nato in Creta, o Re di Creta, ne forma queſta noviſſima, e pellegrina immagine:

Tutt' altro, fuorchè terra, egli ha per meta:
Un Giove eſſer gli par, perch' è di creta.

Ma qual via ſicura ci è per conoſcere, quando il vero, o il falſo ſerva di fondamento a' concetti? L' unica via è quella del diſcorſo, o vogliam dire dell' argomentare, e del peſar con un ſillogiſmo il valore delle rifleſſioni. Tuttochè non vi ſi ponga mente, l' intelletto noſtro uſa continuamente la Logica (1) naturale, o artifiziale, e argomentando con mirabile preſtezza, ſcuopre il vero, e il falſo delle ſue, e delle altrui rifleſſioni. Diſaminiamo dunque in tal maniera un luogo d' un Panegiriſta Italiano. Chi poteſſe portar ragione provante, che ſi dà nelle diſavventure un diletto, e un contento maggior di quello, che ſi ſente nelle felicità, certamente ci farebbe ſtupire coll' inſegnarci una sì nuova, ed impenſata coſa. Tanto appunto ſi vuol perſuadere a noi altri col ſeguente penſiero: *Io ardirei dire, che le diſavventure affettano qualche ſorta di contento ſuperiore a quello delle felicità. Sono anch' eſſe ſuperbe, e la loro ambizione forſe non è conſiderata, perchè non ſi teme* &c. *Un infelice vuol per ſe i ſentimenti più teneri della natura, e i più vicini all' amore, e alla beneficenza; e ſpeſſo, quando non può le mani, chiama in ajuto le lagrime, e con queſto dolce privilegio cava dagli uomini un tributo* &c. *I fortunati ſolo ſono ſcopo dell' invidia, e della cenſura* &c. Forſe ci ſaran di quegli, ai quali parrà belliſſima queſta rifleſſione, e tale a me pareva una

(1) *La Logica.*) Meglio che *Loica*. E' troppa affettazione d' antichità il dire *Loica*. Gli antichi diſſero *Loica*, ſeguendo la pronunzia della Lingua Greca volgare, che εὐγιος dice ῥῖος, εὐχολόγιον profferiſce ἀἰχολόιον.

una volta. Nè può negarsi, che l'Autor non mostri un ingegno ben grande. Ma se da noi si misurerà questa ragione, si troverà fabbricata sul falso. Gl'infelici, dice questo Scrittore, guadagnano il compatimento altrui: i fortunati si tiran dietro l'altrui censura, ed invidia. Ma è maggior contento, e diletto il vedersi compatito, che invidiato. Adunque gl'infelici han qualche sorta di contento superiore a quel de' felici. La prima parte dell'argomento, ancorchè spesse fiate non sia vera, perchè v'ha de' miseri, che non son compatiti, e de' felici, che non son censurati, e invidiati, pure si concede per vera. Ma la seconda è falsa; imperciocchè l'altrui compatimento non toglie le miserie a gl'infelici, onde costoro non cessano punto di dolersi, o di sentir la cagione di dolersi, perchè sieno compatiti da tutta la gente. Porge bensì alle volte l'altrui compassione qualche sollievo a gl'infelici, veggendo essi riconosciuta ancor da gli altri l'ingiustizia con loro usata (per dir così) dalla fortuna. Ma questo alleggiamento non è mai uguale, non che superiore al contento, che nello stato loro godono ordinariamente i felici, poichè non lasciano essi di gustare i beni della lor felicità, benchè sappiano d'essere invidiati, e censurati. Perciò suol comunemente dirsi: *E' meglio essere invidiato, che compatito*; e il disse prima di noi Pindaro in quelle parole:

Κρείσσων γὰρ οἰκτιρμῶν φθόνος

Meglio è movere invidia, che pietate.

Nè spendo più parole per dimostrare la falsità di questa minore, la quale è cagione, che ancor la conseguenza dell'argomento sia mal fondata, e falsa. Sicchè l'intelletto nostro dopo avere scoperto, che nella riflession recata non si contien vero, o verisimile interno, ragionevolmente non può sentir maraviglia, e dilettazione in impararla. Pongasi parimente in bilancia una riflessione d'Antonio Musa, rapportata, e biasimata dal vecchio Seneca. *Quidquid avium*, diceva egli, *volitat, quidquid piscium natat, quidquid ferarum discurrit, nostris sepelitur ventribus. Quære nunc, cur subito moriamur? Mortibus vivimus*. Formiamone un sillogismo. Si pasce l'uomo d'uccelli, di pesci, e di fiere, cioè di carni morte. Ma noi viviamo in tal guisa di tante morti, e queste morti, di cui s'empie il ventricolo, possono, o debbono cagionar la morte dell'uomo. Dunque non è maraviglia, se muore ben presto l'uomo. Diasi per vera la maggiore. Poscia diciamo, che la minore è troppo manifestamente falsa, e ridicola; perchè le morti, o sieno le carni morte, di cui si ciba, e alimenta l'uomo, naturalmente servono a farlo vivere, e non morire. Nè le carni morte sono, o possono chiamarsi *Morti*; nè sono in genere di cibo diverse dal pane, da' frutti, e da altre simili cose. Adunque falsissima è la conseguenza, essendo falsissima, e ridicola la ragione, che le serviva di fondamento.

Per le quali cose noi intendiamo, che le riflessioni, o immagini intellettuali, e ingegnose, quando non son fondate sul vero, altro non son che sofismi, e argomenti sofistici. Contengono questi la verità in apparenza, ma nell'interno si discoprono agevolmente per falsi dall'ingegno penetrante, e possono perciò assomigliarsi a que' vetri, o cristalli, che

vol-

volgarmente (1) noi chiamiamo *Birilli*, i quali in apparenza pajono diamanti, rubini, e smeraldi, ma non hanno la virtù interna di queste pietre preziose. Per lo contrario le belle immagini intellettuali fondate sul vero sono diamanti, che reggono al martello, e che hanno internamente ancora il valore. Certa cosa è poi, che i sofismi naturalmente dispiacciono, e debbono dispiacere all' intelletto sano, il cui pascolo è la sola verità, il cui diletto consiste nell' imparare il vero. Sente ogni potenza conoscitiva gran dispetto, allorchè si cerca di farla cadere in giudizio falso; poichè il giudicar male, e l' esser ingannato denota debolezza d' intendimento, e povertà di lume interno. Le metafore, e l' altre immagini della fantasia, tuttochè pajano tendere ad ingannarci col proporci cose false, pure non c' ingannano, come s' è detto altrove. Non cade allora l' intelletto nostro in alcun falso giudizio, imperocchè da quel falso propostogli dalla fantasia egli suol raccogliere il vero; ed è speziale il suo godimento nell' acquisto, che gli sopravviene improvviso d' una verità riguardevole scoperta dalla sua penetrante virtù visiva. Ma questi birilli altro non han di vero, che un poco di leggiera apparenza, la qual si dilegua ben tosto, rimanendo l' intelletto senza messe d' alcuna bella verità, e perciò senza diletto veruno.

Per disavventura nostra però, siccome non ci è cosa tanto bella, che non dispiaccia a qualcuno, così non ci è cosa tanto brutta, che non ritruovi qualche amadore al mondo. E' avvenuto perciò, che questi falsi concetti cominciarono, quando anche la Romana potenza fioriva, a piacere a più d' uno. *Marziale*, piacevolissimo, ed acutissimo Poeta, più di tutti i suoi antecessori diede credito a questa falsa moneta, essendo fra moltissime gemme, ch' egli ci ha lasciato, mischiati non pochi di questi birilli. E non è da maravigliarsi, che tal mercatanzia avesse spaccio, e si lodasse da molti; imperocchè sì fatte immagini a chi ne mira la sola superfizie, ed apparenza, compariscono belle, portando la livrea della verità, e svegliando facilmente la maraviglia in chi non sa penetrare nel fondo loro. Osservisi, come il mentovato Marziale formi un Distico sopra un certo Fannio, che s' era volontariamente ucciso da se stesso per non cadere in man de' nemici.

Hostem quum fugeret, se Fannius ipse peremit.
Heic, rogo, non furor est, ne moriare, mori?

A prima vista certo è, che parrà scimunito, furioso, e pazzo costui, che per non essere ucciso si uccide; e tale senza dubbio è secondo i lumi della nostra santa Fede. Ma questa ragione presso i Gentili era solamente vera in apparenza, poichè non è cosa da furioso il voler morire con una presta morte, affine di non provarne una penosissima, e ignominiosa per man de' nemici; e di risparmiar mille tormenti, che prima di farlo morire gli avrebbon coloro potuto far patire; o per isfuggire la dura schiavitù, appresa più dolorosa della stessa morte; e per non dare que-

(1 *Che volgarmente noi chiamiamo Birilli.*) Noi Fiorentini appunto così gli diciamo, e non già *Brilli*, o *Berilli*, seguendo la pronunzia Greca odierna, che l' η pronunzia per ι. Βήρυλλοι.

questo gusto al nimico di farlo prigioniere. Ecco adunque non vera la ragione, per cui dal Poeta si volea far credere Fannio un pazzo furioso. Ma questa immagine, non affatto fondata sul falso, può dirsi bellissima in paragon di quelle, che cominciarono ad infettare la Poesia Italiana, e che furono chiamate vivezze, acutezze, concetti, la maggior parte delle quali è appoggiata manifestamente sul falso. Avrà circa un secolo, che si diede ampia licenza a queste merci d' entrar nel nostro Parnaso; nè crederò d' errare, attribuendone al Cavalier Marino, l' invenzione non già, ma la promozione, ed introduzione, e l' uso loro troppo frequente in ogni componimento ancor serio. L' autorità di costui, che possedeva, e mostrava (non può negarsi) molte virtù poetiche ne' suoi versi, e che in essi lasciò de i pezzi maravigliosi, trasse una copiosa schiera d' imitatori; e perchè più è il popolo sempre degl' ignoranti, che quel de i dotti, piacque assaissimo un sì fatto stile in tal guisa, che occupò il primo seggio nella Repubblica Poetica de gl' Italiani. Io non saprò mai perdonare a Claudio Achillini, che scrivendo al medesimo Cavalier Marino, così vilmente gli diede l' incenso. *Nella più pura parte* (sono le sue parole) *dell' anima mia sta viva questa opinione, che voi siate il maggior Poeta di quanti ne nascessero o tra' Toscani, o tra' Latini, o tra' Greci, o tra gli Egizj, o tra' Caldei, o tra gli Ebrei.* Quasi l' Achillini intendesse i versi de gli Egizj, Arabi, Caldei, Ebrei, anzi de' Greci, per far paragone con loro di quei del Marino, e dar la palma a questi. Ma l' Achillini era anch' egli di gusto più tosto Marinesco, che altro; e perciò si vuol compatire la sua cecità, benchè congiunta ad una sfacciata adulazione. Per anni parecchi è stata in gran credito la scuola Marinesca, tuttochè le s' opponessero o coll' esempio loro, o con sode ragioni molti valentuomini, e spezialmente Matteo Pelegrini Bolognese l' anno 1639. col suo dottissimo Trattato *delle Acutezze*, e il Cardinale Sforza Pallavicino con quel *dello Stile*. Ma da molti anni in qua essendosi accordati i migliori ingegni d' Italia per isbandire que' pensieri ingegnosi, che non han per fondamento il vero, s' è ridotta a pochi giovani mal accorti, o vecchi tenacissimi dell' antico linguaggio la monarchia del gusto cattivo. O con isdegno, o con riso s' intendono ora le acutezze, e i concetti falsi, avendo finalmente la ragione, la verità, e il buon gusto riportata vittoria, e trionfato nelle Accademie Italiane.

Contuttociò, poichè il desiderio di giovare altrui mi ha fatto imprendere questa fatica, sarà parimente lecito a me di perseguitar le reliquie di una peste letteraria, che va ripullulando ne' versi, e nelle prose d' alcuni; e massimamente perchè vivono ancora col benefizio delle stampe coloro, che o in Teorica, o in Pratica fondarono il barbaro regno di questi falsi pensieri. Poca obbligazione in verità ha la Spagna a Baldassar Graziano, che nel suo Trattato *delle Acutezze* ha posto in sì gran riputazione questo meschinissimo stile. Pochissima ancor noi ne abbiamo ad Emanuel Tesauro, che n' abbia co' suoi libri, e sopra tutto col *Cannocchiale Aristotelico* autenticato l' uso. Questi Autori, ingegni per altro felicissi-

cissimi, hanno oltra il dovere guasta, e corrotta la natura della vera Eloquenza, e della buona Poesia, quando più si vantavano d'averla ajutata. Nè per mio consiglio si dovrebbe permettere a' giovani la lettura di sì fatti Maestri, e Poeti; anzi dovrebbonsi loro biasimare, e porre in discredito somiglianti libri, e particolarmente le Poesie del Marino, non già perchè (torno a dirlo) non abbia questi molte doti poetiche, e gli altri non porgano precetti utilissimi, e rare osservazioni, ma perchè più facilmente si beono i loro dolci vizj, che le loro virtù, da chi non ha purgato giudizio, o una buona scorta, e non ha prima riempiuto la mente sua di que' gran lumi, che ci ha lasciati la sapienza de gli antichi, e de' moderni migliori.

E conciossiachè abbiam detto, che la falsità di questi concetti si scuopre misurandoli colle regole della Logica, e della ragione argomentante, ora conviene più apertamente scoprir la piaga, e far vedere a gli amadori di sì sconcio gusto, sopra qual fallace fondamento ordinariamente vada lavorando Sofismi l' intelletto loro. Ciò si fa col fabbricar sopra le immagini fantastiche, e prendere per vero intellettuale, e reale ciò, che è solamente vero, o verisimile alla fantasia, mischiando insieme, e confondendo i parti dell' una, e dell' altra potenza. Quindi nascono mille antitesi, o contrapposti, mille acutezze, e concetti falsi, che secondo il Tesauro destano singolar maraviglia, e diletto in chi gli ode, secondo noi solamente son buoni da svegliare il riso. Eccovi per esempio, come va egli concettizzando sopra questa proposizione, cioè, *Magdalena Christum amat, ejusque pedes lacrymis rigat*. Comincia egli ad osservar, che l' Amore si chiama *Fuoco*, e le Lagrime *Acqua*, onde parla in tal guisa: *Quid hoc prodigii? Aqua, & Flamma discordes olim rivales, socordes modo contubernales in Magdalenæ oculis convivunt? Apage te flebilis amatrix Magdalena, pedes istos ne vel aduras, vel mergas. Fallor, jam merserat, ni flammis undas exsicasset: adusserat, nisi unda temperasset incendium. Fontem anhelas, Viator? ad Magdalenæ oculos diverte: frigidam propinant.* (1) *Pastor, ignem quæris? ad eosdem oculos diverte: ferulam inflammabis. Unis in oculis fontem habes, & facem; ac ne desit utilitati miraculum,* (2) *ex aqua ignem elicies, aquam ex igne. Audie-*

---

(1) *Pastor, ignem quæris? ad eosdem oculos diverte: ferulam inflammabis.*) E' ben altra galanteria quella di Porzio Licinio, e vago delirio di mente innamorata, presso Agellio Lib. 19. delle Veglie Attiche Cap. 9.

Custodes ovium, teneræque propaginis agnum,
Quæritis ignem? ite huc, quæritis? ignis homo est.
Si digito attigero, incendam sylvam simul omnem:
Omne pecus flamma est; omnia, quæ video.

Smaniava d' amore: era tutto fuoco, fuoco ciò che vedeva. Questo Epigramma portato da Agellio per contrapporre alla delicatezza d' Anacreonte, ebbe in veduta il Tesauro; ma non l' applicò bene.

(2) *Ex aqua ignem elicies, aquam ex igne.*) Questo pensiero è più galante, e più gentilmente condotto nell' Epigramma di Petronio Afranio, che si legge nelle Catalette de gli antichi Poeti, avanti al Satirico di Petronio.

Me nive candenti petiit modo Julia: rebar
Igne carere nivem: nix tamen ignis erat.

Quid

dieram Ætnæo in monte (1) *impunita cum nivibus incendia colludere: fidem astruit fabuloso Monti Magdalenæ oculus. Hæc defuit portentis appendix, ut rivuli flammis, flamma rivulis aleretur* &c. Bastino queste poche righe per ricreazion de' miei lettori, da' quali certamente non si dovrebbe poter frenare il riso, in udir concetti, che noi ben vogliamo, senza chiederne licenza, francamente chiamar fanciulleschi. Per me, in vece del riso, mi sento occupar da qualche stupore, come sieno piaciute una volta, e possano tuttavia piacere ad alcuno, sì sciocche immagini. Ora tutta questa macchina in altro non si fonda, che sopra due immagini della fantasia, cioè sopra due metafore. E' somigliante in molte cose al fuoco la passion d' Amore, perchè consuma alle volte gli amanti, perchè li riempie di spiriti caldi, e inquieti, e perchè a gli amanti sembra di portare internamente del fuoco, che gli abbruci. Adunque dice la fantasia, che l' *Amore è un Fuoco*. Udendo noi medesimamente, che tra gli occhi d'uno, che pianga, e tra un fonte d' acqua, ci è gran somiglianza, dalla fantasia si dice, che *gli occhi son fonti di lagrime, e d' acqua*. Queste due immagini son vere, o verisimili alla fantasia, e ciò basta per fondamento della lor bellezza: ma non son vere, nè verisimili all' intelletto, ov' ei ne consideri il senso diritto. Perciò può ben la ragione contentarsi, che la fantasia chiami *Fuoco* l' *Amore*, e gli *Occhi* una *Fontana*; ma non già, che queste immagini si prendano come dirittamente vere secondo l' intelletto, e che vi si fabbrichi sopra un *Sillogismo*, che è tutto ragionamento dell' intelletto, non della fantasia. Ma coloro, che van cercando concetti, ordinariamente inciampano in questo errore, ponendo le immagini della fantasia per fondamento di quelle dell' intelletto. Eccone la pruova.

Amore è un fuoco, dice il Tesauro, e gli occhi piangenti son due fontane. Proprio del fuoco è l' abbruciare; proprio delle fonti è tramandar acqua. Maddalena dunque, che negli occhi ha l' Amore e il pianto, e che lava i piedi a Cristo, potrà bruciarli, e sommergerli: *Pedes istos ne vel aduras, vel mergas*. Tutto il maraviglioso di questa immagine, o di tal conseguenza, è fondato sopra la proposizione conceputa

 dalla

Quid nive frigidius? nostrum tamen urere pectus
Nix potuit manibus, Julia, missa tuis.
Quis locus insidiis dabitur mihi tutus Amoris,
Frigore concreta si latet ignis aqua?
Julia sola potes nostras extinguere flammas,
Non nive, non glacie: sed potes igne pari.

Sopra Acqua e Fuoco, galante è il Distico di Zenodoto nel Primo dell' Antologia.

Τίς γλύψας τὸν Ἔρωτα, παρὰ κρήνῃσιν ἔθηκεν,
Οἰόμενος παύσειν τοῦτο τὸ πῦρ ὕδατι.

Che io così tradussi:

Sculptum a se quidam, fontes prope, sistit Amorem.
Opprimere hunc ignem forte putavit aqua.

(1) Che vuol dire, *impunita cum nivibus incendia colludere?* Più tosto le Nevi non son punite, che scherzano vicino al fuoco, e il fuoco le rispetta. Claudiano disse con maggior grazia, e verisimiglianza, e proprietà del medesimo Mongibello:

——————— *fumoque fideli*
Lambit contiguas innoxia flamma pruinas.

dalla *fantasia*, e sopra un' immagine, che solamente è vera a questa potenza. Se l' intelletto vuol valersene per fondamento di qualche suo raziocinio, evidente cosa è, ch' egli adopera un fondamento falsissimo, e che da ciò nasce un puro, e scipito Sofisma, il quale agevolmente si scioglie in questa maniera. L'Amore è un fuoco: naturale, è falso: immaginato dalla fantasia, è vero. Ma proprio del fuoco è l' abbruciare: del fuoco naturale, è vero: del fuoco solamente immaginato dalla fantasia, è falso. Dunque l' Amor di Maddalena piangente potrà bruciare i piedi al Redentore: è falsissima la conseguenza, perchè l' Amor di Maddalena è fuoco solamente immaginato dalla fantasia, e non naturale. Ben concediamo (può dirsi al Tesauro) che la tua fantasia immagini l' Amor come fuoco, e lo chiami tale; ma come vuoi tu poscia supporre, in argomentando, per proposizione vera secondo l' intelletto quella, ch' è solo vera, o verisimile alla fantasia? Ma cresce ancora l' imprudente ardire d' alcuni, i quali spesse fiate adoperano proposizioni, che non son pur vere, o verisimili alla stessa fantasia, per premesse di qualche maravigliosa conseguenza. Tali son quelle, che si formano amplificando di soverchio le immagini fantastiche, e lavorando metafora sopra metafora. Sanamente, e verisimilmente sembra alla fantasia, che le lagrime sieno *Acqua*. Ma se si amplifica questa traslazione, e se si fa questo argomento; *Le Lagrime son Acqua. Il Ghiaccio, e la Neve sono anch' essi acqua. Dunque le lagrime son ghiaccio, e neve*: eccovi quella proposizione, che era dianzi vera, o verisimile alla fantasia, diviene a lei ancora inverisimile, non comparendo più come cosa verisimile a questa potenza, *che le Lagrime sieno Ghiaccio, e Neve*. Ciò posto, sarebbe cosa maravigliosa, e strana il veder le nevi, e il ghiaccio famigliarmento conversar con gl' incendj, col fuoco. Ma negli occhi di Maddalena dimesticamente albergano Amore, e lagrime, cioè fuoco, e ghiaccio, incendj, e nevi. Adunque ecco ne gli occhi di Maddalena una mirabil cosa. *Audieram Ætnæo in Monte impunita cum nivibus incendia colludere: fidem astruit fabuloso Monti Magdalenæ oculus*. La minore di questo argomento non è solamente falsa secondo l' intelletto, ma ella è tale ancora secondo la fantasia, a cui non può parer vero, o verisimile, che le lagrime sieno ghiacci, e nevi; non iscorgendosi veruna riguardevole simiglianza fra questi oggetti. Doppiamente adunque è ridicola, e falsa questa premessa, da cui pende tutta la conseguenza, e la maraviglia, che lo Scrittore volea risvegliar ne' suoi uditori. Ma veggasi infin dove giunga questa infelice arte di concettizzare, e d' amplificar traslazioni sopra traslazioni. Non contento il Tesauro d' aver fatto due fonti de gli occhi di Maddalena, passa a farne due stufe, e bagni, invitando poscia i malati, e i cagionevoli della persona a quivi ricuperar la salute: *Vos ergo, debiles, morbidique*, (1) *ad ista Vaporaria Leucadio fonte salubriora bal-*

(1) *Ad ista Vaporaria &c. balneator Amor accersit.*) Stupenda fantasia; fare Amore Stufajuolo. E' da contrapporsi a un pensier così sordido il nobile e grazioso di Tibullo sopra gli occhi di Sulpizia.

Illius

balneator Amor accersit. Io sto quasi per dire, che non possa udirsi concetto più sconcio, e disordinato di questo, avvegnachè seco gareggi di maggioranza l'altra immagine recata di sopra, dove s' invita il Pastore ad accender ne gli occhi di Maddalena la sua fiaccola, o il suo bastone. *Pastor, ignem quæris? ad eosdem oculos diverte, ferulam inflammabis*.

Non farei fine giammai, se volessi rapportar tutti i ridicoli, e strani concetti, che il Tesauro, infelice Maestro, e Sponitore de' precetti Aristotelici, ha posti alla luce in tante sue opere. Da lui dunque per ora mi parto, ma non già dal suggetto fin qui divisato della Maddalena, volendo io colle regole proposte ancor disaminare la chiusa d' un Sonetto, la quale una volta parve a moltissimi (e per avventura pare anch' oggi a taluno) maravigliosa, e sovrumana. Si parla di lei quando lavò colle lagrime, e co i capelli asciugò i piedi al Salvatore.

Se il crine è un Tago, e son due Soli i lumi,
Non vide mai maggior prodigio il Cielo,
Bagnar co' Soli, e rasciugar co' Fiumi.

Avendovi per cagion del colore simiglianza tra il crine biondo, e l'oro, alla fantasia ragionevolmente sembra, che i capelli biondi sieno d' oro; onde il Petrarca parlando di Laura, che tesseva una ghirlanda a' suoi capelli, disse ch'ella andava

Tessendo un cerchio all' oro terso, e crespo.

Amplificandosi poi da taluno questa metafora, si giunge a dire, che i capelli sono un fiume d' oro, perchè sono simili in qualche maniera alle onde d'un fiume. Ma ciò nè pur basta all'ardire d'alcun altro, il quale avendo inteso dire, che il fiume Tago ha le arene d'oro, e pensando che per significare un fiume d' oro possa adoperarsi il nome del Tago, si val dello stesso nome per dinotar il biondo crine d' una donna, e lo chiama un *Tago* colla medesima sciocchezza, con cui un altro Poeta nominò il nero crine *Notte filata*. Come tutti veggono, la soprammentovata traslazione è arditissima, e sconcia, perchè fondata sopra un' altra non meno ardita? ed è non solamente falsa, e inverisimile all'intelletto, ma è tale parimente alla fantasia. Non truova più questa potenza alcuna probabile simiglianza fra il Tago, e il crine, onde possa parerle verisimilmente il crine un Tago, perchè in fine il Tago è fiume, che non ha le onde d' oro, ma solo si dice, che ha la rena leggermente spruzzata d'oro. Il da noi altre volte nominato Conte di Villamediana ha un sentimento ben piacevole in questo proposito. Per lodar una Dama, che si pettinava stando al Sole, dice, che ella con un dorato vascello di candido metallo solcava bei golfi; e che la mano all'argento, i suoi capelli faceano vergogna a i raggi del Sole.

Al Sol Nise surcava golfos bellos
Con dorado baxel de metal cano.
Afrenta de la plata era su mano,
Y afrenta de los rayos su cabellos.

Hh 2 Fini-

Illius ex oculis, quum vult exurere Divos,
Accendit geminas lampadas acer Amor.

Finiſce poſcia il Sonetto dicendo, che que' capelli erano catene, e reti per prendere chi volea fuggire, e che erano onde tremanti d' oro tempeſtoſo, e cieli navigati.

En red, que prende mas al que ſe eſcapa,
Cadenas ſon, y de oro proceloſo
Tremulas ondas, navegados Cielos.

Ma tornando al propoſto concetto, ſembra con ragione alla fantaſia, che i begli occhi d' una femmina ſieno due Soli (1), poichè riſplendono, tramandano raggi, nè ſi poſſono mirar fiſo; perciò può dire, che gli occhi ſono due *Soli*. Dopo eſſerſi fabbricate queſte due immagini fantaſtiche, l'una delle quali è diſordinata, e ſconcia, l' altra è con qualche ragione immaginata, paſſa il Poeta a formar queſto argomento, credendoſi di laſciar eſtatici gli uditori con sì mirabil concetto: *Il crine di Maddalena è un Tago, o fiume d' oro: gli occhi ſuoi ſon due Soli. Ella con gli occhi bagna, e col crine raſciuga i piedi a Criſto. Dunque veggiamo un fiume, che raſciuga, e i Soli, che bagnano. Ma che il Sole bagni, e un fiume raſciughi, è il maggior prodigio, che ſi ſia mai veduto. Dunque nell' azione di Maddalena ſi mira un incredibile prodigio.* Chi è di grazia sì povero di ſenno, che voleſſe maravigliarſi, ſe io con tale argomento tentaſſi di provargli, che ciò foſſe il più gran miracolo del mondo? Troppo toſto ſcorgerebbe ciaſcuno la falſità del Sofiſma (2), e ſi riderebbe di me, che penſava di poter deſtare il ſuo ſtupore per mezzo d'un tale inganno. Tutti confeſſerebbono, che ſarebbe un miracolo il vedere un fiume naturale, che aſciugaſſe, e il Sol naturale, che bagnaſſe. Ma conoſcendo tutti, che il crine, e gli occhi di Maddalena non ſono un fiume vero, nè Soli naturali, ma immaginarj, perciò non ci pare alcun miracolo, anzi ci par coſa ordinaria, e naturale, che queſto fiume fantaſtico aſciughi, e che bagnino queſti Soli finti. Adunque tutta la macchina alzata dall' ingegno per iſvegliar la maraviglia ne gli uditori va tutta per terra, e fa ſolamente riderci per avere ſcoperta o l' ignoranza, o la malizia di chi voleva con sì manifeſti Sofiſmi condurci a ſtupire.

---

(1) Pittagora non chiamò (ſiccome credono alcuni) gli occhi *Solares ignes*, talchè poſſano ſulla ſua autorità eſſere chiamati *Soli*; ma *Solares portas*, *vel Solis fores*. Laerzio nella vita di Pittagora: τῶν δὲ ἐστιν ἐν οἷς ἡλίου πύλας καλεῖ τοὺς ὀφθαλμούς. Porte, per le quali entra il Sole. Non attribuì dunque loro alcuna ſolare qualità.

(2) *Sofiſma.*) Meglio così, che *Sofiſmo*, perchè s' accorda col Greco, e col Latino, onde queſto Vocabolo a noi viene. E l' eſempio del Buti di *Sofiſmo* nel Vocabolario è unico. Gli altri eſempj ſono di *Sofiſmi*, che tanto può venire da *Sofiſma*. Il *Tema*, i *Temi*. Lo *Strattagemma*, gli *Strattagemmi*. Un *Epigramma*, non *Epigrammo*, gli *Epigrammi*. Che poi ſia ſtato tratto fuori *Sofiſmo*, e *Sofiſma*, ciò non fa forza; perciocchè la deciſione pende da gli eſempj, i quali ſe ſono d' un ſolo Autore, e che non ſi poſſa anco riſcontrare per eſſere Mſ. non ſono così ſicuri. E ciò avviene in tutti i Dizionarj. Nella ſteſſa guiſa meglio è *Lettori*, che *Leggitori*, parendo queſto ultimo alquanto affettato.

CAP.

CAP. V.

Osservazioni intorno al ben formar le Immagini. Inganno di chi forma Concetti Falsi. Errori del Marino, del Malerbe, e d'altri. Luogo del Tasso disaminato. Pensiero del Petrarca difeso. Altro sentimento suo, come ancor del Costanzo, e di Lorenzo de' Medici poco lodevoli. Sofismi Ingegnosi abborriti dallo Stile serio, conceduti al piacevole. Cicerone, e Plutarco accordati in un differente giudizio.

DAlle cose fin qui dette io raccolgo alcune osservazioni necessarie per ben fabbricare le immagini intellettuali, e ancor quelle della fantasia. La prima si è che le riflessioni dell'intelletto, le quali altro non sono, che un tacito sillogismo, debbono esser fondate su proposizioni, e premesse vere, o verisimili secondo l' intelletto, non su premesse vere, o verisimili solamente secondo la fantasia. Altrimenti il sillogismo sarà sofistico, e le riflessioni, o immagini intellettuali non avranno il vero interno, e reale, tanto necessario alla bellezza loro. Concede l' intelletto alla fantasia il formar quelle immagini, che a lei son verisimili, e probabili; ma non vuole egli valersene poscia per base de' suoi raziocinj, e discorsi serj, perchè il diritto lor senso manifestamente si conosce per falso. La seconda osservazione si è, che le traslazioni stesse debbono esser modeste, non troppo amplificate, nè può fabbricarsi una traslazione sopra traslazione; imperciocchè ciò, che prima era verisimile, o vero alla fantasia, diviene a lei stessa inverisimile, e falso. Altrove abbiam rapportato la fredda metafora del Tesauro per significar le gocce di sangue sudate da Cristo nell'Orto. Perchè le gocce sono somiglianti per la figura a i piccioli globi, le chiama egli *Globi di sangue*. Di poi amplificando la traslazione, e scorgendo, che a i piccioli globi è in qualche maniera somigliante il mondo per la sua figura, sulla prima traslazione egli ne fonda un'altra, e giunge a dire, che que' *Globi di sangue* erano tanti *Mondi*. Questa nel vero è una disordinata metafora; ma si lavorò dal Tesauro per fondarvi sopra due piacevolissimi, e manifestamente falsi concetti. *E qual maraviglia*, dice egli, *se Cristo sofferiva tanta agonia, mentre sosteneva il peso di tanti Mondi?* Nè si finisce la faccenda, che questo Autore formando di Cristo un favoloso Atlante, *Qual gemito*, soggiunge, *qual agonia non soffrì questo divino Atlante vero figliuolo del Cielo, e della Terra, cioè di Dio, e di Donna, carco di tanti Globi, e tanti Mondi?* Nulla parlo, ch'egli supponga Atlante sostenitor del mondo, cioè della terra, come egli mostra d' intendere, quando gli antichi finsero, ch'egli sostenesse il cielo. Ma dico bene, che non può esser maggiore l' intemperanza, e l'arditezza del Tesauro in fabbricar metafore sopra metafore, e poi nuovi concetti, e strane riflessioni sopra metafore. (1)

La

(1) Io avrei voluto aggravare giustamente sopra il Tesauro, e dire, che i Concettini, e le Arguziole sono sempre freddure; ma trattandosi di cose sacre, sono irriverenze, sono empietà.

La terza osservazione, che è forse la più necessaria, si è: che quando la fantasia averà formata qualche immagine, o traslazione con giusto fondamento, non potrà poscia il Poeta, se non scioccamente, attribuire all' oggetto metaforico, o traslato, le altre operazioni, e qualità dell' oggetto proprio, quasi che per essersi trasferito il nome di una cosa ad un'altra, fosse lecito anche il trasferire ogni suo effetto, ogni sua proprietà, e qualità naturale; o come se la traslazione più non fusse immagine della fantasia, ma l'oggetto vero, di cui s'è trasferito il vocabolo. E questo è l'errore, ove per l'ordinario cadono gli amadori de' concetti falsi, per isperanza di cagionar maraviglia in chi legge. Egli è vero, che v' ha qualche simiglianza fra l'*Amore*, e il *Fuoco*; e perciò l'Amore si chiama ragionevolmente un fuoco della fantasia. Ma stolta cosa è dappoi l' attribuire all' amore, o sia a questo fuoco immaginario tutte le qualità naturali del fuoco vero, non potendosi dire, che l'Amore chiamato fuoco possa asciugare, scottare, ed ammorzarsi con acqua, come accade al fuoco naturale. Il perchè poteva il Tesauro lasciar di temere, che l'Amore abitante ne gli occhi di Maddalena abbruciasse i piedi al Salvatore, o che le lagrime gliele affogassero; perchè questi sono effetti del fuoco vero, e de' veri fiumi, non del fuoco, e de' fiumi solamente immaginati dalla fantasia. Anche il Marino avrebbe mostrato più giudizio, se lodando una dipintura di Cornelio Fiammingo, rappresentante la caduta di Fetonte, non avesse detto:

Che se, come al Garzon, la vita avessi
Dato alla fiamma, ancor di nuovo avrebbe
Non che le tele, incenerito il Mondo.

Perciocchè, quantunque si dica metaforicamente, che un dipintore dà vita alle cose, non si possono poi attribuire a questa vita immaginaria, o metaforica tutte le azioni, e gli effetti della vita naturale, e vera. Onde siccome la vita immaginaria data dal dipintore a Fetonte non gli bastava per muoversi, e cadere, come quando egli era naturalmente vivo: così non potea bastare al fuoco, per incenerir di nuovo il mondo, che il pittore gli desse la sola vita immaginaria. E molto più chiaramente si scorge un tale inganno, allorchè s' amplificano di soverchio le traslazioni, e si fan diventare iperboli ardite. I sospiri per esempio sono in qualche parte somiglianti al vento. Ma se amplificheremo questa metafora, e faremo, che i sospiri anch' essi abbiano la forza de' veri venti, de gli Aquiloni, e de gli Austri, l'immagine fondatavi sopra sarà molto biasimevole. Per tal cagione giustamente ci dispiacciono le iperboli del Malerbe nel Poemetto delle Lagrime di S. Pietro, ove dice, che i gridi di quel Santo penitente furono tuoni, e i sospiri furono venti, che fecero guerra alle querce. Soggiunge ancora, che i suoi pianti s'assomigliavano ad un torrente, che occupa tutte le campagne vicine; e vuol far diventare l'universo un elemento solo.

C'est alors que ses cris en tonnerre s'eclatent;
Ses soupirs se font vents, qui les chènes combattent;
Et ses pleurs, qui tantot descendoient mollement,

Ressem-

Ressemblent un torrent, qui des hautes montagnes
Ravageant, & noyant les voisines campagnes,
Veut que tout l'Univers ne soit qu'un Element.

Ma che diremo noi di que' Poeti, che dopo aver chiamata la lor donna un Sole, a questo Sole fantastico appropriano tutti gli effetti del Sol naturale, come se quella donna fosse un Sol vero, e non immaginato dalla sola fantasia? Nel vero io temo forte, che eglino alle volte eccedano i termini dovuti del verisimile. Perciò è nato a me, e può nascere ad altri qualche sospetto intorno ad una leggiadrissima riflessione di Lorenzo de' Medici. Va egli considerando in un Sonetto l' abito, di cui era adorna la sua donna, e il luogo, e il tempo, ch' egli la prima volta la rimirò. Dopo aver favellato dell' abito, chiude con questo sentimento il Sonetto.

Il tempo, e 'l luogo non convien ch' io conti:
Che dov' è sì bel Sole, è sempre giorno,
E Paradiso, ov' è sì bella Donna.

Nulla ragiono dell' ultimo verso, che è gentile, ben sapendo i prudenti lettori, che la parola *Paradiso* ha qui da intendersi per un luogo terreno di somma felicità; e il Petrarca appunto, per significar l' anima sua, che usciva per andarsene a Laura, disse:

Dal cor l' anima stanca si scompagna
Per gir nel Paradiso suo terreno.

Parlo dell' altra immagine, in cui il Poeta dice, che per necessità era giorno, quando ei vide la sua donna, perch' ella è un Sole, e dov' è il Sole, non fa mai notte. Prima però di portarne sentenza, sia buon consiglio il premettere alcuni più chiari documenti, la notizia de' quali servirà di scorta, e di lume in avvenire per dar giudizio d' altri veri, o falsi concetti.

Quando la fantasia poetica ha trovata qualche simiglianza fra due oggetti, ella fondatamente ne forma una metafora col trasportare il nome d' un oggetto nell' altro, come quando chiama la gioventù *Primavera dell' Uomo*, o pur la Primavera *Gioventù dell' Anno*. Può propagarsi una tal traslazione, e attribuirsi alla gioventù, o primavera metaforica qualche effetto, e qualità della vera gioventù, e primavera; ma con una condizione, cioè che questi effetti, e qualità si prendano anch' essi in senso metaforico, e non già per vere cose, e che la metafora sia continuata sopra quelle qualità, o quegli effetti somiglianti, che hanno dato fondamento alla prima metafora, e non passi sopra altre qualità dissomiglianti di quegli oggetti. Possiam per esempio dire, che la primavera dell' uomo fa spuntar sul volto i fiori della bellezza, fa verdeggiar mille pensieri di gloria nell' animo, e sperar messe, e frutti di virtù; che si veggono rose, e gigli nel viso d' un giovane; e simili traslazioni. Ora questi effetti, che son proprj della primavera dell' anno, solamente possono convenire in maniera metaforica alla primavera dell' uomo, cioè alla gioventù, e non come effetti proprj, e naturali; e in questa parte è simile la gioventù alla primavera. Sarebbe perciò errore l' attribuire alla gioven-

ventù fiori veri, gigli, rose vere, quasi la gioventù non fosse una metaforica, ma una real primavera. Se perciò sopra questi fiori traslati si fondasse qualche Concetto, come sarebbe il dire: *E' miracolo, come le Api non vengono a coglier mele, o rugiada da i bellissimi fiori, che si mirano nel volto di quella giovane*; ovvero: *Venite, o Api, a succiar mele da questi fiori*; o come scrisse un valente Poeta, cioè il Signor de Lemene:

.... Ite, volate
A quel labbro, a quel seno, Api ingegnose;
Per fabbricar dolcezze, ite, svenate
Di quel sen, di quel labbro e Gigli, e Rose.

Se si fabbricasse, dico, un somigliante concetto, ei sarebbe fondato sul falso, perchè i fiori del labbro, e del seno non son veri, ma fantastici; e da fiori immaginarj non possono per conseguente l' Api raccogliere il mele. Vero è, che il Tasso nell' Aminta At. 1. Sc. 2. concepì una immagine, che pare la medesima: narra lo stesso Aminta la puntura fatta da un' Ape nelle guance di Filli con queste parole:

Quando un' Ape ingegnosa, che cogliendo
Sen giva il mel per que' campi fioriti,
Alle guance di Fillide volando,
Alle guance vermiglie, come Rosa,
Le morse, e le rimorse avidamente:
Che alla similitudine ingannata
Forse un Fior le credette.

Ma questo sentimento è molto diverso da quei, che abbiam recati per esempio. Imperciocchè non suppone Aminta, che i fiori immaginarj delle guance di Filli fossero fiori naturali, ma che s' ingannasse l' Ape in crederli tali: il che può parer vero alla fantasia d' Aminta. Laddove chi invita l' Api a succiar mele da i fiori, che son nelle guance di Filli, suppone, che sien veri, e naturali questi fiori fantastici, e su questa falsità fonda egli il concetto suo. Senza che, quando anche l' immagine del Tasso potesse vacillare, quel *Forse* la sostiene, e abbastanza la scusa. Comunque però possa giudicarsi de' versi riferiti, a me rimane qualche difficultà sopra la puntura fatta dall' Ape nelle guance di Filli. Poichè se l' Ape ingannata dalla simiglianza era volata quivi, credendole un fiore, per qual cagione dovea poi pungerle con tanta avidità, e fierezza? Non sogliono, per quanto io mi do a credere, questi innocenti insetti offender sì barbaramente i fiori, ma sol con dilicatezza succiarne la rugiada. Oltre a ciò non è proprio delle pecchie il mordere colla bocca, ma bensì il pungere con l' ago: onde non potea succedere all' Ape, descritta da Aminta in atto di succiar colla bocca i fiori, ciò, che avvenne al cinghiale, il qual portato da un pazzo furore, volendo baciar Adone, il ferì co' denti, come leggiadramente finse Teocrito. Nè forse gioverà per iscusa il detti da Virgilio nel quarto della Georgica, in parlando delle Api: *Illis ira modum supra est, læsæque venenum Morsibus inspirant*. Qui figuratamente, non propriamente, s' attribuisce il *mordere* all' Api. Questa parola significa la ferita, ch' elle fanno col pungiglione della coda, e

non

non colla bocca, siccome si raccoglie ancor dalle seguenti parole: *Et spicula cæca relinquunt*. Ma questo mio scrupolo si toglierà facilmente da chi ha più senno di me, siccome tante altre obbiezioni fatte contra la bellezza di quella Pastorale si sono eruditamente sciolte dall' Ab. Giusto Fontanini dottissimo *Scrittore* nel suo Aminta difeso. Non voglio però tacere, che questa immagine piacque non poco al Tasso, avendola altrove adoperata senza il *Forse*, cioè in un Sonetto, l' argomento di cui è tale: *Chiama felice un' Ape, la quale avea morso un labbro della sua Donna*. Può leggersi fra le sue Rime stampate.

Ritornando adunque al proposito, dico essere ottima traslazione il chiamare *Scoglio* un' uomo forte nell' avversità, e una donna, che è costante nell' onestà, o che non vuol amar chi l' ama. Ottimamente ancora si dirà, che l' uomo forte è immobile fra le tempeste della fortuna; e che resiste all' empito de' flutti, con cui vorrebbono atterrarlo i mali. Simili cose proporzionatamente ci è permesso di dire d' un' onesta donna. E in ciò la traslazione è sempre con verisimiglianza conservata. Ma si uscirà ben fuori del diritto sentiero, se attribuiremo a questo immaginario scoglio le qualità medesime dello scoglio naturale, e sopra vi fonderemo qualche concetto, come se quell' uomo forte, e quella donna costante fossero un vero, e naturale scoglio. Non fu perciò lecito ad un Poeta il dire della sua donna, come disse un Poeta Drammatico:

Ma se scoglio è colei, come mi fugge?

Lo stupirsi, che uno scoglio ci fugga, sarebbe giusto, se vedessimo fuggir da noi un naturale scoglio, proprio di cui è l'essere immobile; ma non già vedendo uno scoglio immaginario, quale una donna sembra alla fantasia d' un' amante. Nella qual' immagine manifestamente scorgiamo, che il Poeta fabbrica sul falso, prendendo per vero scoglio quello, ch' è solamente fantastico. Prese pure per una vera, e non immaginaria faretra di strali, e saette, gli occhi della sua donna quel Poeta Spagnuolo, che li chiese in prestito a lei per uccidere un suo nemico. Ma forse costui scherzava. E per questa cagione il Maggi dalla sua Griselda, Tragedia composta da lui molto giovane, cancellò alcuni versi, che la stessa Griselda diceva al servidore venuto per comandamento del marito ad ucciderla alla campagna. Diceva ella così:

Non voler, che le belve
Di Griselda portando il morto core,
Vi guastin colle zanne
Il sembiante gentil del tuo Signore.

Oltre all' esser questa immagine alquanto ricercata in quella congiuntura, essa è ancor lavorata sul falso. E' bella traslazione il dire, che Griselda innamorata del marito ne porti impresso nel cuore il sembiante. Ma se si temerà, che i lupi guastino colle zanne questo sembiante, questo ingegnoso timore ci riuscirà, per non dir ridicolo, almen poco saggio; poichè possono ben le fiere offender coll' unghie un sembiante vero, e naturale, ma non già un lavorato dalla sola nostra fantasia.

Per propagare adunque le metafore con buon gusto è necessario, che l'og-

l' oggetto metaforico non si prenda giammai, come se fusse proprio, e reale. Laonde non potranno mai attribuirglisi, se non metaforicamente, e sotto il velo dell' allegoria, gli effetti, e le qualità dell' oggetto, da cui si prende la traslazione. Si suol riputar bello il Sonetto del Petrarca, ove egli descrive lo stato dell' innamorata anima sua sotto la metafora, ed allegoria d' una nave. Propaga egli questa metafora; ma tutti gli effetti, e le azioni da lui attribuite a quella immaginaria nave sono metaforiche anch'esse.

Passa la Nave mia colma d' obblio
Per aspro mare a mezza notte il verno,
Infra Scilla, e Cariddi; & al governo
Siede il Signore, anzi il nemico mio &c.

Quivi per venti prende i sospiri, per pioggia le lagrime, per Castore, e Polluce gli occhi di Laura, e simili altre cose, che continuano sempre la metafora, non intendendo giammai per vera nave quella, ch' era solo immaginata dalla sua fantasia. Colla stessa allegoria ancor Tullio dipinse lo stato de' difensori della Romana libertà nel bollor delle guerre civili; e ne fece pure buon' uso Orazio nell' Ode 14. del lib. 10. Potrebbe qualche bello ingegno fondar' un concetto sopra questa nave immaginaria, e farci maravigliare, dicendo: *Che prima in mezzo alla Terra, cioè ne' campi di Farsalia fece naufragio la Nave della Repubblica Romana, e che finalmente finì di sommergersi in mare per la Vittoria Aziaca riportata da Augusto contra M. Antonio: ma che non è da stupirsi di questa ultima disgrazia, perchè tutte le Navi sdruscite ordinariamente son preda dell' onde*. E chi non vede, che sciocca sarebbe una somigliante immagine? Perchè s' attribuirebbe ad una fantastica, e finta nave, quella disavventura, ch'è propria solamente delle vere navi, come s' anch'ella fosse una vera nave. La traslazione adunque, ed allegoria continuata, e non altrimenti, farà che sieno ben fondati, e belli simili concetti. E noi per questo ci asterremo dal chiamar falsa una immagine del mentovato Petrarca nel Son. 119. par. 1. ov' egli manda i suoi caldi sospiri a rompere il ghiaccio, di cui era cinto il cuor di Laura, e che le vietava l' aver compassione di lui.

Ite caldi sospiri al freddo cuore,
Rompete il ghiaccio, che pietà contende.

Se il Petrarca prendesse l' aggiunto di *caldo* in sentimento proprio, cioè di *cosa che ha calore*, e poi sperasse, che questo calor vero, e naturale potesse rompere il ghiaccio immaginario del cuor di Laura; certamente condannerei di falsità il concetto. Posciachè poco avvedutamente attribuirebbe al ghiaccio fantastico una qualità propria solamente de' veri ghiacci, ch'è quella dell' essere disfatti dal calore, e fuoco naturale. Ma egli appella *caldi* i sospiri metaforicamente, cioè *affettuosi*, nel qual senso il Boccaccio nella Nov. 77. disse: *Lo Scolare lieto procedette a più caldi prieghi*. (1) Ciò posto, la metafora, ed allegoria acconciamente vuol dire:

(1) Siccome il Petrarca disse *caldi sospiri*, come *caldi prieghi* il Boccaccio, cioè affettuosi, e ap-

dire: *O miei affettuosi sospiri, fatevi udire a Madonna, acciocchè ella, udendovi, scacci dal suo duro cuore l' ostinazione, e impari ad aver pietà di me*, significando colla metafora del *ghiaccio* la costanza di Laura in non volerlo amare. Con questa osservazione credo io, che possa rispondersi all' acutissimo nostro Tassoni, il quale mi par che condanni questa immagine, poichè scherzando scrive nelle sue Annotazioni così: *Viemmi da ridere, che mentre stò qui scrivendo nell' Osteria della Fortuna, s' è gelata tutta questa marina, e tutto questo stagno di Martega di sorte, ch'egli ci vorrà altro che sospiri a rompere il ghiaccio per uscirne*. Vero è, che il calor de' sospiri non è molto abile a romper il ghiaccio naturale; ma i sospiri affettuosi possono aver forza di rompere il ghiaccio metaforico, cioè l' ostinazion d' una donna. Non avrei già voluto, che Angelo di Costanzo, sì valoroso Poeta, dopo aver detto, ch' egli un giorno per giuoco fu bagnato da una donna, e che allora s' innamorò forte di lei, avesse poi chiuso così un Sonetto. (1)

Quinci si vede ben, s' esser può loco
Dall' insidie d' Amor giammai sicuro,
S' ancor nell' acque ir suole ascoso il fuoco.

Prende egli quivi per fuoco l' amore. Ma certamente non è cosa maravigliosa, che uno sia preso da questo fuoco fantastico nell' acque. Bensì il sarebbe, se il fuoco vero stesse veramente ascoso nell' acque. Bramerei perciò maggior verità, e bellezza interna in questo concetto, come ancora in quel del Petrarca, colà dove egli pregando Apollo, che conservi un Lauro piantato, ed equivocando con questo nome, e quel di Laura, così termina il Son. 26.

(2) *Sì vedrem poi per meraviglia insieme*
Seder la Donna nostra sopra l' erba,
E far delle sue braccia a se stess' ombra.

A chi mira, non la corteccia di questo sentimento, ma le sue viscere, non parrà punto oggetto di stupore, che Laura faccia delle sue braccia a se stessa ombra, poichè altro non significano tai parole, se non che Laura sederebbe all' ombra di quell' Alloro; e questo non può cagionar maraviglia.

e appassionati: così disse: *Rompete il ghiaccio*, che è una maniera di dire, e uno idiotismo come *tentare il guado*. Ovidio *de Arte*, dando precetto del mandare innanzi una Lettera amorosa a tentare il guado, o come forse anche diremmo, a rompere il ghiaccio, dice: *Cera vadatum tentet*. Non perchè il Petrarca più che tanto volesse alludere al *Caldi*, disse: *Rompete il ghiaccio*: che poi questo ghiaccio si strugge, e non comparisce più in tutto il Sonetto; ma per voler dire: Ammollite la durezza, il rigore, disse, prendendo dal popolo l'espressione: *Rompete il ghiaccio*.

(1) Il Sonetto d'Angelo di Costanzo dell' esser bagnato da una donna, può illustrarsi da quello Epigramma galantissimo di Petronio Afranio della neve gettatagli da Giulia, rapportato di sopra.

(2) *Sì vedrem poi per meraviglia insieme ec.*) Si può considerare come un' Enigma: e come tale ha la sua intrinseca bellezza, che consiste nell' equivoco di *Laura*, e di *Dafne*, che oltre al significare una femmina di tal nome, significa anco la pianta, nella quale fu trasformata. Questo Enigma inviluppato, dà ammirazione; sciolto, dà diletto. Non si dee adunque considerare come un' immagine seria poetica, ma come un' Enigma giocoso.

Dopo sì lunga ſcorſa, accoſtiamoci finalmente all' immagine da noi *propoſta* di Lorenzo de' Medici, il quale ragiona in tal modo.

Il tempo, e 'l luogo non convien ch' io conti;
Che dov' è sì bel Sole, è ſempre giorno,
E Paradiſo, ov' è sì bella Donna.

Ch' egli in queſto Sonetto parli del giorno vero, e naturale, mi par manifeſto. E' altresì evidente, ch' egli attribuiſce al Sole immaginario, cioè alla ſua donna, la virtù di far giorno naturale, ovunque ella ſoggiorni. Ma chi non vede, eſſer falſo, che un Sole immaginato dalla fantaſia faccia giorno naturale, come fa il vero, e natural Principe de' Pianeti? Adunque il concetto è fondato ſul falſo, eſſendo ragionamento poco buono il dire: *Non occorre ch' io cerchi, che tempo foſſe quello, in cui la prima volta io mirai quella donna, ſe giorno, o notte. Già ſo ch' era di giorno, poichè dove è coſtei, è ſempre giorno naturale*. Per la ſteſſa ragione è falſo il concetto d' un Autor Franzeſe, il quale dice, che le Stelle non oſavano comparir in Cielo, vedendo un di queſti Soli immaginarj.

Les Eſtoilles n' oſoient paroitre
En voyant ce Soleil

Sarebbe il ſentimento ben conceputo, ſe per iſtelle s' intendeſſero altre donne di minor bellezza; ma l' Autore parla delle vere Stelle, e fa che il Sole fantaſtico abbia la virtù del Sole reale. Che ſe Marziale nell' Epigr. 21. lib. 28. così parla a Domiziano:

Jam, Cæſar, vel nocte veni: ſtent aſtra licebit:
Non deerit populo, te veniente, dies.

egli ſi vuol intendere metaforicamente queſto giorno. Cioè dice il Poeta; Benchè ſia di notte, pure venendo tu, o Ceſare, tanti ſaranno i lumi, e i fuochi di gioja fatti dal popolo, che parrà giorno. Ma ſe volle con linguaggio adulatorio dire, che Domiziano era un Sole, e che perciò ovunque egli fuſſe ſtato, ſarebbeſi veduto il giorno, io congiungerei queſto concetto con altri, che Marziale fondò ſul falſo, e che non debbono eſſer da noi imitati in argomento ſerio. Anche il Petrarca molte fiate usò la metafora del Sole (renduta oramai troppo triviale fra' Poeti) per ſignificar la ſua donna, e a queſto Sole metaforico attribuì effetti mirabili, come può vederſi nel Son. 182. e 216. della par. 1. (1) Ma quelle

---

(1) *Così mi ſveglio a ſalutar l'Aurora*: diſſe in uno di queſti Sonetti il Petrarca; e queſto concetto fu egli il primo a prenderlo dal Latino di Quinto Catulo, rapportato da Cicerone.

Conſtiteram exorientem Auroram forte ſalutans,
Cum ſubito a laeva Roſcius exoritur.
Pace mihi liceat, cæleſtes, dicere veſtra:
Mortalis viſus pulcrior eſſe Deo.

Il primo Sonetto d'Annibal Caro è una imitazione di queſto Epigramma, il quale finiſce:

Volſimi, e'ncontro a lui mi parve oſcuro,
Santi lumi del Ciel con voſtra pace,
L'Oriente, che dianzi era sì bello.

Ve n'ha pure uno del Marino nelle Rime Marittime, che comincia: *Spuntava l'Alba*, e finiſce:

Quan-

quelle ſue ſono pure, e leggiadre immagini della fantaſia innamorata, e delirante, a cui pare di vedere, che il Sol naturale ſia men bello di Laura, e che il Cielo ſteſſo ſe ne innamori. Nè ſu queſta metafora l' intelletto del Petrarca fonda alcun ragionamento, come ſi fa da altri Poeti. Parimente una pura, e ſemplice immagine della ſua fantaſia fu quella, dov' egli così parlò di Laura morta:

Veggendo a' colli oſcura notte intorno,
Onde prendeſti al Ciel l' ultimo volo,
E dove gli occhi tuoi ſolean far giorno.

E per maggiormente accertarſi di queſto, come ancora per conoſcer da quì innanzi, ſe ſi è mal fabbricato ſopra le metafore, noi ci varremo di queſta regola. Tolgaſi la metafora, e in vece d' eſſa pongaſi il ſignificato proprio. Se il concetto è tuttavia vero, e ſuſſiſte, allora ſarà ben lavorato; ſe falſo, l' intelletto averà preſo abbaglio. Dicaſi per eſempio, in vece di *Sole*, *bella Donna* in que' verſi di Lorenzo de' Medici, e ſe ne formi queſto ſentimento: *Non voglio cercar, che tempo fuſſe, quando io la prima volta rimirai coſtei; perchè dov' è sì bella Donna, è ſempre giorno*. Eccovi un ragionamento falſo, non eſſendo vero, ch' ove è una donna bella, quivi per neceſſità ſia giorno, potendo ancora eſſer notte, e notte oſcura. Così può dirſi dell' altro concetto del Coſtanzo. Per lo contrario ſpogliandoſi della metafora i due verſi del Petrarca prima diſaminati, la lor bellezza, e la verità del ſentimento ſuſſiſte: *Ite, o affettuoſi ſoſpiri, al non amante cuore di Laura, ſcacciatene quell' oſtinazione, che non le laſcia aver pietà di me*. Ancor ne gli ultimi tre verſi del medeſimo Poeta apparirà il vero, volendo egli colle traslazioni della *Notte*, e del

---

Quando mi volſi, e la mia Lilla vidi,
E diſſi: hor chi menar poteami ſeco,
Altri, che 'l mio bel Sol, sì lieto giorno?

Nella raccolta delle Rime Amoroſe Franzeſi del Corbinelli, ve ne ha uno di M. Malleville, che comincia: *Le ſilence regnoit ſur la terre, & ſur l' onde*, che corriſponde al principio di quel del Caro: *Eran l' aer tranquillo, e l' onde chiare*. Anzi non ſolo il principio, ma il Sonetto tutto. Eccolo:

Le ſilence regnoit ſur la terre, & ſur l' onde;
L' air devenoit ſerain, & l' Olympe vermeil,
Et l' amoureux Zephire affranchy du ſommeil
Reſuſcitoît les fleurs d' une baleine feconde.
L' Aurore deployoit l' or de ſa treſſe blonde;
Et ſemoit des rubis le Chemin du Soleil;
Enfin ce Dieu venoit au plu grand appareil
Qu' il ſoit jamais venu pour eclairer le monde:
Quand la jeune Philis, au viſage riant,
Sortant de ſon Palais plus clair que l' Orient,
Fit voire une lumiere & plus vive, & plus belle.
Sacré flambeau du jour, n' en ſoyez point jaloux.
Vous parûtes alors auſſi peu devant elle,
Que les feux de la nuit avoient fait devant vous.

Queſto ultimo è imitato dal Petrarca, nello ſteſſo argomento: *Quel far le Stelle, e queſto ſparir lui*. Avrei aggiunto a tutti queſti quel gentiliſſimo Sonetto del Sig. Dottore Manfredi, rinomatiſſimo Lettore pubblico delle Mattematiche in Bologna, e valoroſiſſimo Poeta: il qual Sonetto è condotto con maraviglioſa felicità; ma è ſtampato nel Tomo II. di queſta Opera. Certo l' economia d' eſſo componimento è mirabile; e contiene una certa affettuoſa, e leggiadra ſemplicità.

e del *Giorno*, farci intendere, che a lui pareano pieni di malinconia, e *spogliati* d'ogni bellezza que' luoghi, che dianzi vivendo Laura erano sì *lieti*, e vaghi.

Un' altra osservazione finalmente dobbiam raccogliere da quanto s'è fin qui detto intorno alla natura delle immagini fondate sul falso. Cioè, che questi ingegnosi sofismi non hanno da sofferirsi ne' componimenti serii, e che appena si potran permettere a gli argomenti piacevoli, e ridicoli. Imperciocchè il fine de' concetti ben fatti nelle materie non ridicole è di svegliar la maraviglia in chi legge, e per conseguenza quel diletto nobile, che prendiamo dall' imparar qualche cosa, o ragione, che prima non sapevamo o non avevamo giammai veduta sì vagamente, e vivamente abbigliata. Ora i sofismi, tuttochè ingegnosi, come vedemmo, non possono cagionar lo stupore, scoprendosi facilmente il loro inganno, e nulla imparandosi più di quello, che si sapea. Anzi si sdegna l' intelletto nostro in vedendo, che lo Scrittore ha voluto ingannarlo con sofistici ragionamenti, e ci ha supposti capaci d'essere da lui ingannati. O pure ci moviam a ridere, perchè facilmente scopriamo la malizia, per altro ingegnosa, di chi voleva ingannarci. Adunque non debbono tai concetti aver luogo ne' componimenti serii, proprio de' quali non è destar il riso. Per lo contrario nelle materie piacevoli, e quando si vuol far ridere, potranno aver luogo; perchè accorgendoci noi agevolmente dell' agguato, che a bello studio ci avea teso il piacevole Scrittore col suo Sofisma, ridiamo della sua malizia, e ci rallegriamo con esso noi per avere coll' acutezza del nostro intendimento scoperta la frode, e la rete. Per questa ragione molte acutezze di Marziale non lasciano d'esser belle, e gentili, ancorchè manchi loro l' interna verità, essendo elleno solamente indirizzate a farci ridere. Eccovi come piacevolmente con uno di questi concetti fondati sul falso egli rende ragione, perchè un certo Lentino non potesse cacciarsi di dosso la febbre. (1) Cotesta tua febbre, dice egli, è portata agiatamente in sedia, si pasce di cibi squisiti, beve eccellenti vini, respira odori soavi, e dorme in letti di porpora: a chi vuoi tu ch'ella sen vada, essendo sì ben trattata, e provveduta di tante delizie dal corpo tuo?

Quare tam multis a te, Lentine, diebus
Non abeat febris, quæris, & usque gemis.
Gestatur tecum sella, pariterque lavatur;
Cœnat boletos, ostrea, sumen, aprum &c.

Cir-

(1) Il concetto di Marziale, che la febbre non vadia via da dosso a Lentino, perciocchè ella, stando con lui, è ben trattata, non si può domandare tanto ridicolo, quanto ameno e piacevole. Egli posa in falso; perchè a discorrerla, come la discorre Lucrezio Filosofo e Poeta, e secondo la verità, la Febbre non guarda a queste cose.

Nec calidae citius decedunt corpora febres,
Textilibus si in picturis, ostroque rubenti
Jacteris, quam si in plebeja veste cubandu' 'st.

Lib. 2. in princ. Ma questo falso è renduto verisimile dalla insinuazione del Poeta, che considera la febbre, come una forestiera venuta ad alloggiare in quel corpo, e che ricevendone buoni trattamenti, non le venga voglia di licenziarsi, e ci badi a stare.

Circumfusa rosis, & nigra recumbit amomo,
Dormit & in pluma, purpureoque thoro.
Quum sit ei pulchre, tam belle vivat apud te,
Ad quemnam potius vis tua febris eat?

Facilmente potea Lentino rispondere a questo ingegnoso sofisma, e dire: egli non è vero, che la febbre mia goda queste delizie. Il mio corpo le gode, e non essa; onde falsa è la tua conseguenza. E in effetto il dire, che la febbre stia, ed alberghi sì agiatamente con Lentino, è una bella immagine della fantasia. E se l' intelletto vuol farla servire per fondamento di qualche sua riflessione, e come premessa ad un sillogismo, egli forma un puro sofisma. Ma contuttociò in argomento piacevole è gentilissima questa immagine, e in udirla m' immagino io, che lo stesso Lentino, non che altre persone, dovettero porsi a ridere.

E qui si presenta a noi la via di conciliare insieme due grandi uomini dell' antichità, cioè Cicerone, e Plutarco, i quali sopra un sentimento medesimo furono di parere differentissimo. Rapportasi dal primo, e da lui si commenda nel lib. 2. della Nat. degli Dei, una riflessione di Timeo Storico, il qual disse: Non essere da maravigliarsi, che si fosse bruciato il Tempio di Diana in Efeso, poichè in quella medesima notte Diana (Dea che anche si finge assistente a i parti delle Donne) volle intervenire a quel d' Olimpiade, e alla nascita d' Alessandro il Grande, e perciò non era in casa. *Concinne, ut multa, Timæus; qui quum in Historia dixisset, qua nocte natus Alexander esset, eadem Dianæ Ephesiæ Templum deflagravisse, adjunxit, minime id esse mirandum, quod Diana, quum in partu Olympiadis adesse voluisset, abfuisset domo.* Per lo contrario giudicò Plutarco sì fredda una tal riflessione, da lui attribuita non a Timeo, ma ad Egesia, che scherzando giunse a dire, ch' essa era bastante a smorzar le fiamme del Tempio. Ecco le sue parole nella vita d' Alessandro. Dopo aver detto, ch' egli nacque il terzo giorno di Ecatombeone aggiugne: καθ' ἣν ἡμέραν &c. Cioè; *Nel qual giorno si abbruciò il Tempio di Diana Efesina, come Egesia Magnesio esclamò. La cui esclamazione è così fredda, che avrebbe potuto estinguere quell' incendio; imperciocchè dice, che egli non fu miracolo, se quel Tempio fu bruciato, mentre la Dea era tutta occupata in assistere alla nascita d' Alessandro.* (1) Sonosi molto affati-

(1) Avrei portato le parole Greche di Plutarco, nelle quali ἐνεπρέσθη dee dire ἐνεπρήσθη. Ὡς Ἡγησίας ἐπιπεφώνηκεν, ἐπιφώνημα. Io leggerei volentieri ᾧ, cioè: al quale Alessandro nato in tal giorno Egesia fece una tale acclamazione. E l' ἐπὶ si sa, che manda al Dativo; e pare, che quello ἐπιπεφώνηκεν richieda dopo di se, a chi va, o sia fatta quella acclamazione; e l' ὡς, che si trova tanto nella Fiorentina, aggiustata sovra un Ms. di Marcello Virgilio Segretario della Repubblica Fiorentina dottissimo, e di Lettere Greche intendentissimo, famoso pel suo Dioscoride; quanto in quella di Errico Stefano, può esser nato dalla voce antecedente νεὼς, che abbia influito, che in vece di ᾧ sia corso ὡς. Comunque sia, io tradurrei così: *Nel qual giorno bruciò il Tempio di Diana Efesia, a cui Egesia Magnete* (o della Magnesia) *fece questa acclamazione, a spegnere del tutto quell' incendio, per la sua freddura, valevole; poichè con ragione, egli disse, essere arso il Tempio, per esser Diana impiegata a raccogliere il parto d' Alessandro.* Il volgarizzamento antico Ms. appresso di me, il quale di Greco litterale fu traslatato in Greco volgare, e di Greco volgare in Aragonese, e di Aragonese finalmente in Toscano, ed è citato nel Vocabolario della Crus-

affaticati i critici per conciliare queste due contrarie opinioni, parendo loro strano, che due sì giudiziosi Scrittori sieno cotanto fra loro discordi nel giudicare d' una medesima cosa. Ma noi secondo l' osservazione fatta di sopra, agevolmente accorderemo la lite, e diremo, che tanto la sentenza di Cicerone, quanto quella di Plutarco sono giustissime, e ragionevoli. Certo è, che la mentovata riflessione è fondata sul falso; perciocchè per opinione de gli stessi Gentili Diana poteva ad un tempo medesimo difendere il suo Tempio dalle fiamme, e assistere al parto d' Olimpiade. Non era perciò lecito l' adoperare in argomento serio questo ingegnoso sofisma. E Plutarco appunto considerandolo, come tale, e vedendolo usato in componimento serio da Egesia, con ragione lo condannò. Ma da Tullio fu considerata questa riflessione, non come seria, ma come piacevole, e detta a posta da Timeo per uno scherzo, e col fine di far ridere. E perchè nelle riflessioni ridicole, e piacevoli, come dicemmo, non si richiede sì scrupolosamente il vero interno, perciò Tullio la riputò ben fatta. (1) Nè voglio che si creda a me solo, che tal fosse il pensiero di Cicerone; ma che si creda a lui stesso. Vuol egli nell' accennato libro dimostrare, che le tante Deità inventate da gli antichi Poeti son tutte favolose, sognate, e non sussistenti. *Non vedete voi*, dice egli, *come delle cose naturali, bene, e utilmente ritrovate, si sono serviti gli antichi per formarne de gli Dei immaginarj, e finti? Quindi son poi nate cotante false opinioni, errori grossissimi, e superstizioni ridicole, e sciocche*. Ora in tal proposito cita Cicerone consigliatamente il concetto di Timeo, come un piacevole scherzo, per dimostrare come ancor quello Storico gentilmente motteggiando, avea posto in discredito la finta Deità di Diana. Nè questo scherzo fu empio (2) in bocca dello Storico,

Crusca, come scrittura del secolo del 1300. *Intervenne ancora questo: che il Tempio della Dea Juno* (qui erra, perchè ha da dire, Diana) *che era in Efeso, arse; e secondo che disse uno, il quale avea nome Igisia di Magnisia* (qui si vede rappresentata la pronunzia Greca volgare dell' η per i) *che convenia, che fosse arso, poichè la Donna del Tempio la Dea Juno aveva preso la cura d' essere levatrice.* Quel *secondo che* mostra essere stato nel testo anche in que' tempi ὡς. Ma, come ho detto, mi piacerebbe ᾧ. Quell' *ἐπιπεφώνηκεν ἐπιφώνημα* è restato nella penna. A proposito di spegnere l' incendio colla freddura del motto, in Ateneo Libro XIII. ove tratta de' motti arguti delle Meretrici, dice, che Gnatena una volta fece mettere di nascoso della neve nel bicchiere di Difilo, ed egli sentendo il vino ghiacciato, e godendone molto, maravigliato disse: *Voi dovete avere, Gnatena, una cantina, o cisterna fredda. Oh! rispose ella, io vi butto sempre dentro i Prologhi delle Commedie nostre.*

(1) Cicerone si dilettava del ridicolo, ed egli ci aveva maniera; anzi ci si compiaceva un po' troppo per testimonianza di Quintiliano Lib. 6. Cap. *de Risu*. *Nam & in sermone quotidiano multa, & in altercationibus, & in interrogandis testibus plura, quam quisquam, dixit facete; & illa ipsa, quæ sunt in Verrem dicta frigidius, aliis assignavit*, con quel che segue. Non è maraviglia adunque, che se egli ne' suoi motti dava talora nel *freddo*, che anche questo *freddo concetto*, così stimato da Plutarco Autore gravissimo, a Cicerone, che era tacciato di buffone, e che aveva il genio inclinato a motteggiare, piacesse.

(2) Che Tullio, e gli altri Savj de' Gentili non credessero in que' loro falsi Dei, questo non fa, che tutto ciò, che essi dicevano d' irriverente, e di ridicolo, non istesse male: supposta quella falsa Religione approvata dal pubblico, e secondo la quale si governavano. Già Diana era stimata Dea sopra i parti. Entra qui la buffoneria; e come se ella fosse una Donna, che non può essere nello stesso tempo in due luoghi, non una Dea, che è per tutto, dice, che essendo occupata in quella faccenda d' assistere al parto d' Alessandro, non poteva badare a casa. A Plutarco, come Filosofo, e Politico, il concetto d' Egesia non piacque.

co, o di Tullio, come talun si crede, poichè gli uomini saggi fra gli antichi si rideano di que' supposti Dei, e portavano opinione ben differente da quella del volgo, e fra costoro era Cicerone certamente un de' primi.

Oltre a ciò, che lo Scrittor Latino considerasse la riflessione di Timeo solamente come piacevole, e non seria, le stesse sue parole ne fan testimonio. Dice, che Timeo *concinne* parlò in tal congiuntura; e questo vocabolo non vuol solo significar *ornatamente*, ma ancora *giochevolmente*, e *con ischerzo*, *facezia*, e *galanteria*. Favellando egli altrove del medesimo Timeo, dice, che usa tanto i sentimenti gravi, e severi, quanto i piacevoli, graziosi, e galanti. *Genera Asiaticæ dictionis* (son le parole di Tullio nel Bruto) *duo sunt: Unum sententiosum, & argutum, sententiis non tam gravibus, & severis, quam concinnis, & venustis, qualis in Historia Timæus*. Spiegò eziandio nell' Oratore il senso della parola *concinnus* per *faceto*, e *piacevole*. *Alii in eadem jejunitate concinniores, idest faceti, florentes etiam, & leviter ornati*. Arringando poscia contra L. Pisone, per dileggiarlo disse: *Ut es homo facetus, ad persuadendum concinnus*. Finalmente nel lib. 3. dell'Orat. dicendo, che lo stil fiorito, galante, e piacevole presto sazia nelle materie sode, pronunzia queste parole. *Hoc minus in oratione miramur, concinnam, distinctam, ornatam, festivam, sine intermissione, sine reprehensione, sine varietate, quamvis claris sit coloribus picta vel Poesis, vel Oratio, non posse in delectatione esse diuturnam: atque eo citius in Oratoris, aut in Poetæ cincinnis, ac fuco offenditur* &c. Ancora Orazio per esprimere un' uomo d' ingegno, ameno, e grazioso nel conversar con gli amici, il chiamò *concinnus amicis*. Ma più manifestamente di tutti Cornificio, o per dir meglio l'ancora ignoto Autor della Rettorica ad Erennio nel 4. lib. dimostrò la significazione di questa voce. Dopo aver egli sposta l'Annominazione, o Paranomasia, che è quello scherzo di parole, di cui i piccioli ingegni del secolo passato empievano, come di tante gemme, i loro componimenti, osserva, che una tal mercatanzia serve più per dilettar la gente, che per ornar la verità. Laonde condanna egli sì fatti scherzi usati spesso, come ornamenti contrarj alla gravità dell'Orazione, e nojosi all' uditore; perchè, segue poscia a dire, *est in his lepos, & festivitas, non dignitas, neque pulchritudo. Quare quæ sunt ampla, & pulchra, diu placere possunt: quæ lepida, & concinna, cito satietate afficiunt aurium sensum fastidiosissimum*. Nel che si vede, che *lepidus*, *concinnus*, *festivitas*, e *lepos* si prendono nel medesimo senso, e tutti significano lo *scherzare*, l' esser *piacevole*, e in una parola il *parlar non serio*.

Bastano queste autorità per farci conoscere, che Cicerone lodò come uno scherzo piccante, non come una riflessione seria, il sentimento di Timeo, Autore assai persuaso della falsità de gli Dei, e solito forse a sparger di questi motti arguti, e graziosi la Storia, ch' egli compose. Falsissima altresì è l' immagine usata da Plutarco per riprovare il sentimento d' Egesia, mentre egli dice, ch' esso era bastante col suo freddo a smorzar l' incendio del tempio. Ma perchè Plutarco volle motteggiare, e di-

e dire uno scherzo anch' egli, perciò la falsità non toglie la vaghezza alla censura, e non ha errato un sì gran Filosofo, condannando l' errore altrui. Meriterebbono lode parimente due versi del Girone Poeta Spagnuolo, tuttochè appoggiati alla falsità, ov' essi fossero stati adoperati in componimento non sacro, e non serio, e non nella passione di Cristo. Li riferisce, e li loda perciò con poca ragione Baldassar Graziano nel Disc. 3. delle Acutezze con tali parole: *Girone, acutissimo Poeta, nel Poema della Passione, quando giunge alla negazion di Pietro dice:*

Non avia de cantar el Gallo
Viendo tan grande Gallina?

Cioè: *Non dovea cantar il Gallo, vedendo sì grande Gallina?* significando colla metafora della gallina la timidità di S. Pietro. Ma de' motti ridicoli, e piacevoli, e delle licenze permesse a sì fatto stile, pienamente altri han favellato, onde io mi rimango di parlarne, conchiudendo solamente, che in componimenti sodi biasimevole cosa è il lavorar sul falso, e che infelice impresa è il voler cavare il maraviglioso, fuorchè dal vero, e dal verisimile.

CAP. VI.

Del Verisimile, e dell' Inverisimile delle Immagini. Due spezie di verisimile. Poeta dirittamente, o indirettamente parlante. Sua libertà, e riguardi. Passi del Bonarelli, di Pietro Cornelio, Virgilio, Lucano, e d' altri, posti all' esame. Versi di Virgilio difesi. Ariosto, Pradon, ed altri degni di censura. Seneca difeso. Differenza tra un pensiero Ingegnoso, e la maniera Ingegnosa d' esprimerlo. Sentimenti del Cornelio, del Tasso, di S. Agostino, e d' altri Poeti, messi in bilancia. Immagine del Guarino liberata dall' altrui censura.

LA principal base, su cui si fonda la bellezza delle immagini intellettuali, è il vero, o pure il verisimile interno. Ma nè pur questo sovente basta, affinchè le riflessioni, e i concetti dell' intelletto possano chiamarsi compiutamente belli. E' ancor necessario, che essi contengano un' altra sorta di verisimile, a cui daremo il nome di Relativo, perchè ha relazione a chi parla. Questo può considerarsi in due guise. Altro è il verisimile conveniente alla qualità, alla condizione, e al grado di chi parla; altro è il verisimile conveniente all' affetto, e alle passioni, che regnano, o si suppongono in chi parla. Per quel, che riguarda i sentimenti verisimili alla condizion di chi parla, e chi non sa, che le riflessioni, ed immagini, le quali cadranno in mente ad un Pastore, sempre allevato fra' boschi, e lungi dalle città, hanno da essere differenti da quelle, che si concepiranno, o si possono concepire da un Cittadino, da un Guerriero, da un' Eroe, da un Principe? Altrimenti parlerà un servo, altrimenti un Cavaliere; altrimenti un giovane, altrimenti un vecchio. Sono in questo proposito assai noti i versi d' Orazio. Ma perchè ciò riguar-

guarda i costumi de' personaggi, de' quali ampiamente han ragionato molti valentuomini, e Maestri della poetica, da' libri loro potrà facilmente ogni lettore berne i precetti, senza ch' io pomposamente qui li ripeta.

Passo dunque all' altra considerazione del verisimile conveniente all' affetto delle persone, che parlano. Altre immagini si convengono a chi s' introduce a parlare, per così dire, a sangue freddo, altre a chi è, o si rappresenta commosso da qualche violenta passione. Altrimenti ragiona chi parla con sentimenti ben pensati, e meditati; altrimenti chi si finge parlare all' improvviso, e con ragionamento continuato, come si fa nelle civili conversazioni. Ma egli si dee confessare il vero: quanto è facile il riconoscere un sentimento, che contenga l' interno vero, altrettanto è difficile il giudicare di questo verisimile. Una riflessione, ed immagine o intellettuale, o fantastica sarà da uno riputata verisimile al personaggio parlante, la quale da un' altro sarà condannata per improbabile, ed inverisimile. Il giudizio è il solo giudice competente di sì fatto verisimile. E conciossiachè le leggi, e le regole del giudizio sieno infinite, e si cangino ad ogni momento secondo le circostanze, e la varietà delle cose, perciò troppo difficile cosa è il proporre una regola certa, con cui si possa in ogni sentimento, e costume de' personaggi poetici, francamente portar sentenza intorno al verisimile, e inverisimile. Contuttociò porremo cura di ajutar in qualche guisa anche in questo il natural giudizio de gli uomini, e de' Poeti.

E prima d' imprendere il viaggio, convien ridursi a mente quell' utile avvertimento datoci nel Dial. 3. della Repub. dal divino Platone. *Io ti fo sapere*, dice egli, *che la Poesia, e il favoleggiare, o interamente si rappresenta con imitare; e ciò accade nella Tragedia, e nella Commedia: o si rappresenta col solo parlar del Poeta; il che spezialmente avviene ne' Ditirambi: o nell' una, e nell' altra maniera, come appare ne gli Eroici, e in altri Poemi*. E vuol' egli dire (come poscia accennò nella poetica ancora il suo discepolo Aristotele) che in tre maniere si suol rappresentare la Poesia. La prima è, quando il Poeta mostra di punto non parlare, ma introduce persone, che parlino sempre; il che si pratica nella Tragedia, e Commedia, e in alcune Egloghe, ove solamente gl' interlocutori favellano, senza che il Poeta scuopra se stesso, e parli. Nella seconda maniera il Poeta solo parla, senza introdurre altre persone parlanti; come avviene per l' ordinario nelle Satire, ne' Ditirambi, e ne' componimenti Lirici, ne' quali solamente il Poeta ragiona. La terza maniera partecipa delle altre due, ed è quando ora parla il Poeta come Storico, ora finge, ch' altre persone parlino; e ciò si fa ordinariamente ne' Poemi Eroici, e talora nelle Egloghe, e in altri Poemi Lirici. Il che essendo, noi possiam dire, che i Poeti in due maniere sogliono rappresentar la Poesia, o con parlar eglino stessi, o coll' introdurre persone, che parlino. Ora quando essi parlano, io dico, che i lor sentimenti, benchè studiati, ed ingegnosi assai, son facilmente verisimili a loro, o sieno queste immagini fantastiche, o sieno riflessioni, e concetti intellettuali. *Allora*, dico, e l' ingegno, e la fantasia possono a lor talento sbizzarrirsi, purchè

le *immagini* da lor formate contengano il vero interno, non sieno troppo *oscure*, o disordinate, e non abbiano altri di que' difetti, che sogliono contaminar la bellezza del ragionamento poetico. Quando poscia il Poeta introdurrà persone, che parlino, siccome dicemmo avvenire sempre ne' Drammi, spesse volte ne' Poemi Eroici, e talvolta ne' Lirici, allora i sentimenti posti in bocca a que' personaggi potran facilmente essere inverisimili, se il Poeta non pone freno alla fantasia, e a gli empiti dell' ingegno, e se prudentemente non considera la natura, le circostanze, le passioni di quelle persone, e se non veste i loro panni.

Disaminiamo prima la libertà de' Poeti, quando essi parlano. Dissi, che facilmente son verisimili a loro le immagini intellettuali, quantunque ingegnose, e molto pensate, come ancor le fantastiche, tuttochè straordinarie talvolta, bizzarre ed ardite. Imperciocchè il ragionamento loro si suppone molto pensato, e meditato, onde l'ingegno può far naturalmente delle riflessioni acutissime, meditando egli allora con agio le cose. Supposta eziandio la lor fantasia agitata da qualche gagliardo affetto, o per arte, o per natura in essi risvegliato, può ella probabilmente ben ruminare gli oggetti, e concepire a sua voglia immagini strane, e capricciose. Di fatto se si osserveranno le Poesie di tanti eccellenti Autori, e massimamente de' Lirici, s'incontreranno mille ingegnosissime riflessioni, e spiritose immagini della fantasia. Per lo contrario le immagini, che si pongono da' Poeti in bocca d' altre persone, affinchè sieno verisimili, è necessario che imitino la natura, e l'affetto, e il costume di quelle tali persone. Ed essendo che il ragionamento de gli uomini continuato, ed improvviso non dà tempo all' ingegno, o alla fantasia, di far tutte le riflessioni, di concepir tutte le immagini, che potrebbono uscir della loro mente, se con agio meditassero le cose; quindi è, che sì l'una come l' altra potenza hanno da tenersi con molto maggior riguardo in briglia. Può per esempio dubitarsi da taluno, se sieno verisimili in bocca d' Aminta pastore questi versi, che si leggono nella Sc. 4. A. 1. della Filli di Sciro. Dopo aver egli detto, che andrà seguendo la sua Ninfa, dovunque ella sen fugga, segue a dire:

Godrò di gir lambendo,
La ve tu poni il piede:
Conoscerollo a i fiori,
Ove saran più folti.
Godrò di sugger l'aria,
Che bacia il tuo bel volto:
Conoscerollo all' aure,
Ove saran più dolci.

Queste immagini, dico, figliuole della fantasia, possono a taluno parere inverisimili in Aminta, non solendo gli uomini verisimilmente in ragionamento improvviso, e non istudiato, parlar con immagini cotanto studiate, e con delirj tanto ingegnosi. Che se un Poeta parlasse egli stesso a dirittura in qualche Sonetto, e rappresentasse le medesime vaghe immagini, niuno potrebbe allora dubitar della loro verisimiglianza. Così

par-

parmi, che ſarebbe lodevole in un componimento Paſtorale il parlare in tal guiſa.

Ond' è, che in queſto Colle fortunato
Più folti i fior, l' erba più verde io miro?
E più dolce de' Zeffiri il reſpiro?
E lieto ride il ſuol più dell' uſato?
Qui certo fu la Ninfa mia poc' anzi:
Il ſuo venir ſenton le coſe tutte &c.

Così non v' ha chi riprovi il Petrarca, allorchè dice di Laura:

Coſtei, che co' begli occhi le campagne
Accende, e con le piante l' erbe infiora.

Ancora il Taſſo leggiadramente in un Sonetto rapportò la ſteſſa immagine fantaſtica, dicendo:

Colei, che ſovra ogni altra amo, ed onoro,
Fiori coglier vid' io ſu queſta riva;
Ma non tanti la man coglica di loro,
Quanti fra l' erbe il bianco piè n' apriva.

Fu parimente da Antonio Ongaro in un' altro Sonetto adoperato il medeſimo ſentimento (e probabilmente lo copiò queſti dal Taſſo.)

Allor la mia belliſſima Licori
Sul Tebro al ſuo bel crin vil fregio ordiva;
Ma non coglica, cantando, tanti fiori,
Quanti con gli occhi, e col bel piè n' apriva.

Ora altra ragione eſſerci non può, perchè la ſteſſa immagine fantaſtica poſſa dubitarſi inveriſimile in bocca del paſtore introdotto dal Bonarelli, e ſia poi veriſimile, e bella in bocca di queſti altri Poeti; ſe non che il Poeta, quando egli dirittamente ragiona, vien ſuppoſto che penſi, e ripenſi con agio ad ogni ſua immagine, e ſcelga con iſtudio dalla fantaſia commoſſa que' fantaſmi, che gli ſembrano più vaghi, e leggiadri. Laddove il paſtore, introdotto a parlar dal Poeta, ſi dee ſupporre che parli all' improvviſo, con ſentimenti naturali, e ſenza tempo di meditare, e pulir con grande artifizio le immagini ſue. Non è per tanto veriſimile, che i ſentimenti ſuoi ſieno cotanto ſtudiati, ed ornati, come è veriſimile, che poſſano eſſer quegli di chi agiatamente gli concepiſce, gli rumina, e ſceglie. All' eſempio da noi recato d' una immagine fantaſtica aggiungiamone un' altro d' immagine intellettuale. Nella Rodoguna Tragedia di Pietro Cornelio, Seleuco lagnandoſi con Antioco ſuo fratello, perchè Rodoguna da ambedue amata aveſſe loro chieſta la morte di Cleopatra lor madre, dice che ella dopo un sì fiero comandamento è fuggita dalla lor preſenza. Allora Antioco riflette, e dice, che colei appunto ha operato da Parta (era ſorella del Re de' Parti Rodoguna) mentre fugge trafiggendo loro il cuore.

Sel. *Elle nous fuit, mon Frere, aprés cette rigueur*
Ant. *Elle fuit, mais en Parthe, en nous perçant le coeur.*

Queſto riflettere al coſtume de' Parti, che ancor fuggendo lanciavano frecce contro a' nemici, e l' applicar queſta erudizione all' immaginaria feri-

ferita, fatta nel cuor di que' due Principi dal comandamento di Rodoguna, non è giammai verisimile, nè naturale in bocca d' Antioco, essendo affettata, o troppo studiata, nè potendo probabilmente sovvenire a chi parla con affetto senza tempo di ruminar molto le cose. Ma potrebbe forse questa medesima immagine divenir verisimile, e naturale in un Poeta, che parlasse a dirittura egli stesso, e volesse concettizzare intorno alla mentovata azione di Rodoguna.

La libertà però, che abbiam detto conceduta a' Poeti, quando parlano immediatamente, non toglie, che le loro immagini, quantunque per altro belle, non sieno talvolta inverisimili. E perciò non ho detto, che *sempre*, ma che *facilmente* possono comparir verisimili. Perciocchè le immagini straordinarie della fantasia, e i rapimenti son ben verisimili ne' Poemi Lirici, ma talvolta nol saranno dentro gli Eroici. E la ragione s' è da noi prodotta altre volte, cioè perchè il Poeta Lirico è agitato da maggior furore, e da più gagliardi affetti, onde naturalmente, e verisimilmente si lascia trasportare dalla fantasia capricciosa; ma l' Epico imitando gli Storici (e in fatti l' Eroico Poema è una Storia Poetica) e non supponendosi egualmente passionato, dee mostrare modestia, e maturità maggiore di pensieri, e per conseguente non può adoperar tutti i delirj della sua fantasia. Ciò non ostante, sempre è vero, che nel formar le immagini sì di fantasia, come d' ingegno, più ampia libertà ha il Poeta parlante immediatamente, che le persone da lui introdotte a parlare. E perchè noi abbiam presa la ragion di questa diversità dal considerare la natura di chi parla, diciamo appunto, non esserci altra regola per dar giudizio di questo verisimile, che la considerazione della natura. Cioè a dire, bisogna che l' intelletto consideri la natura di chi parla; e che il Poeta immagini di esser egli la stessa persona, che è da lui introdotta a parlare. Se il diritto giudizio dirà, che que' sentimenti naturalmente si concepirebbono allora da quella persona, potrà stimarli verisimili. Se al contrario scorgerà, che una persona parlando famigliarmente, e all' improvviso, non può probabilmente formar quelle immagini, dovrà egli rifiutarle come inverisimili. Chi per cagion d' esempio considera quell' improvvisa, e tenerissima immagine, con cui Enea nel 2. dell' Eneide si rivolge a parlar colle ceneri di Troja, vedrà, che naturalissima è quella conversione fantastica a cose inanimate, e lontane. Dice egli così:

(1) *Iliaci cineres, & flamma extrema meorum,*
Testor, in occasu vestro nec tela, nec ullas
Vitavisse vices Danaum, & si fata fuissent,
Ut caderem, meruisse manu. ——————

L' affetto grande, con cui parla questo Eroe, fa che egli naturalmente cor-

(1) Si può aggiugnere all' Apostrofe di *Iliaci cineres*, quella famosa della Miloniana: *Vos enim jam ego, Albani tumuli, atque luci*. E quella gentilissima del Petrarca: *Chiare, fresche, e dolci acque*. E quell' altra d' antico Tragico rapportata da Cicerone: *O cælum, o terra, o maria Neptuni*. E ne' Tragici sono gli esempj frequenti; e ciò adiviene nelle grandi passioni. Si parla dagli Amanti co' monti, e colle selve. Virgilio nell' Ecloga 2.

—————— ibi hæc incondita solus
Montibus & sylvis studio jactabat inani.

corra colla fantasia a favellar colle ceneri de' suoi, e della sua città; e perciò questa immagine è verisimile, ed è nel medesimo tempo una delle più affettuose, e tenere espressioni, che si sieno mai udite.

Quando però noi diciamo, che la natura da noi considerata in ogni occasione è il Giudice sicuro del verisimile, non intendiamo già di dire, che al Poeta basti l'imitar la natura imperfetta, e parlar appunto, come ordinariamente gli uomini parlano. Noi vogliamo ch' egli perfezioni la natura, e parli, come meglio dovrebbono, o potrebbono le genti. E ciò si fa in due maniere. Prima finge egli le persone, introdotte a ragionare in versi, le più perfette, che naturalmente nel genere loro possano darsi. E allora concepisce, e sceglie tutti i più belli, i più nobili pensieri, che verisimilmente possano cadere in mente di quelle persone supposte perfette. Secondariamente veste con colori poetici, e adorna con belle frasi tutti que' sentimenti, ch' egli ha immaginato convenevoli a quei personaggi. Se s' introduce un pastore, un soldato, un Principe, un' innamorato, uno sdegnato, un timoroso, un vile; ciascun di costoro dovrà dal Poeta supporsi eccellente, e perfetto nel suo genere, e di ottimo ingegno per ben esprimere ognuno la sua passione proporzionatamente secondo il suo grado. Poscia quelle immagini più belle, più nuove, che uscirebbono della bocca di que' personaggi con frase non molto ornata, come tutto giorno accade ne' ragionamenti famigliari, potranno dal Poeta abbigliarsi, e adornarsi con frasi leggiadre, e col convenevole ornamento poetico. Ciò presupposto sempre, dovrà poi badarsi alla natura di chi parla, e alle sue passioni, ben considerando, se in quella persona, supposta perfetta nel suo genere, sieno verisimili quelle ingegnose immagini, e se all' affetto d' essa ben si convengono que' delirj della fantasia; o pur se il ragionamento d' essa appaja troppo studiato, e troppo pensato.

Non son già fondati sul falso, anzi hanno un color nobilissimo quei, che Lucano pose in bocca di Cesare nel lib. 5. della Farsalia. Col pensiero di passare il mare una notte era quel gran Capitano entrato in una barchetta; e perchè temeva il povero nocchiero della tempesta, che già cominciava a fremere, così finge Lucano, che Cesare gli parlasse:

--------- Italiam si Cœlo auctore recusas;
Me pete. Sola tibi caussa hæc est justa timoris,
Vectorem non nosse tuum; quem Numina nunquam
Destituunt, de quo male tunc Fortuna meretur,
Quum post vota venit. Medias perrumpe procellas,
Tutela secure mea. Cœli iste, fretique,
Non puppis nostræ, labor est. Hanc Cæsare pressam
A fluctu defendet onus, nec longa furori
Ventorum sævo dabitur mora: proderit undis
Ista ratis &c. Quid tanta strage paretur,
Ignoras? quærit pelagi, Cœlique tumultu
Quid præstet Fortuna mihi &c.

Ma questi concetti, che a me pareano maravigliosi una volta, e sono in

in effetto ingegnosissimi, ora non mi pajono troppo verisimili in bocca di Cesare. Vi ha dentro, per quanto a me ne sembra, un non so che di Capaneo, di Rodomonte, e di Capitano Spavento. M'immagino io, che Cesare uomo, consapevole bensì della sua gran fortuna, ma tuttavia prudente, e non millantatore, dovesse verisimilmente favellar con sentimenti meno iperbolici, e meno ancora studiati. Non mi par, dico, probabile, ch' egli dicesse: *Va pure avanti: Se lo proibisce il Cielo, tel comando io. Tu giustamente hai paura, perchè non conosci chi t' impone di continuar il viaggio. Me non abbandonano mai gli Dei; e mi chiamo offeso dalla Fortuna, allorchè ella aspetta, per favorirmi, ch' io abbia prima desiderato i suoi favori. Questa è agitazione dell' aria, e del mare, non della nostra navicella. Contra di loro, e non contra di questa, combatte il vento. L' incarco di Cesare la difenderà dalle onde; anzi questa medesima barca libererà le onde dalla tirannia de' venti. Vuoi tu sapere, perchè si sia svegliata sì gran tempesta? Con tanto tumulto dell' aria, e del mare, vuol la Fortuna maggiormente accreditarsi meco col farmi de' benefizj, quando più potrebbe nuocermi*. Certamente li più di questi concetti son poco verisimili in Cesare, il quale da gli Storici sappiamo, che in quella congiuntura naturalmente, e ingegnosamente ancora, disse: *Sù pure, buon uomo, segui arditamente il viaggio, e non temer di nulla. Tu conduci teco Cesare, e la fortuna di Cesare*. Se Lucano in componendo questi versi avesse di quando in quando interrogato se stesso con dire: è egli verisimile, che questo saggio Eroe potesse, o dovesse allora parlar con tanto studio, e sì gran temerità? Forse avrebbe quel Poeta conceputo sentimenti men declamatorii, e più naturali, come sempre suol far Virgilio, il quale nell' osservazion della natura, e nel formar verisimili i pensieri de' suoi personaggi, può chiamarsi maraviglioso, e impeccabile.

E in questo proposito ben volentieri avrei appreso dal P. Bouhours la ragione, per cui egli molto non approvasse quel luogo, dove da Virgilio è introdotto Mezenzio a parlar col suo cavallo, prima di morire. *Omero*, dice questo Censore, *l' ha ben fatto; ma il Poeta Latino potea rimanersi di copiarlo in questa parte*. Io per lo contrario stimo sì verisimile un tal ragionamento in quella congiuntura, che nulla più. Era questo un cavallo carissimo a Mezenzio, anzi la cosa più amata, che gli restasse dopo la morte del figliuolo. Se lo fa egli condur davanti, e pien di rabbia, di dolore, di disperazione gli parla, come se quella fiera potesse intenderlo:

.... Equum duci jubet. Hoc decus illi,
Hoc solamen erat: bellis hoc victor abibat
Omnibus. Alloquitur mœrentem, & talibus infit:
Rhœbe diu (res si qua diu mortalibus ulla est)
Viximus. &c.

Tutto giorno parlano le genti a' lor cani, a i cavalli, e ad altri animali, quasi che avessero intendimento: quanto più naturalmente potè farlo Mezenzio agitato dalla passione, e con un destriero tanto da lui amato?

In

In mezzo a i gagliardi affetti si parla infino alle ... one d'
sensitiva ; e chi avesse disavvedutamente con un ...
amico , naturalmente gitterebbe quel ferro , e gl ...
*Vattene barbara spada . Tu sei stata ministra del pi ...
mai si commettesse* . (1) Potrebbe sfogar con lei il ...
lore , come se quel ferro inanimato fosse colpevole , ...
la . Così una delle più belle immagini del medesim ...
stata riputata quella , dove Didone fa la tenera Apo ...

Dulces exuviæ , dum fata , Deusque sinebant ...

Laddove dunque si consideri la sola natura , noi scop ...
simile la parlata di Mezenzio al cavallo , e tale ancor ... quella , che nel Can. 45. del Furioso fa Ruggiero disperato al suo destriere Frontino . Solamente potrebbe desiderarsi , che l' Ariosto avesse in quel luogo fatto il suo Eroe meno erudito . E ben diversi da Omero in tal parte sono questi due Poeti , poichè egli non contento d' introdurre Achille a parlar coi suoi cavalli , fa ancora che questi parlino anch' essi , e gli rispondano nel lib. 19. dell' Iliade : cosa , che non è molto verisimile (2) , benchè si dica dal Poeta , che Giunone diede lor la voce . Oggidì ciò non si sofferirebbe , come nè pur l' introdurre cavalli a piangere a caldi occhi per la morte d' alcuno , il che si fece dallo stesso Omero nel lib. 17. e poscia da Virgilio .

Molto più poi manifestamente scorgeremo l' inverisimile in un ragionamento , che da non so qual Poeta Franzese è posto in bocca ad un pastore in certo componimento assai stimato . Dice questo ingegnoso Pastorello alla sua Ninfa : *Che le catene son l' oggetto della sua ambizione ; e che la prega di volergliele concedere o per grazia , o per gastigo , o come pietosa Amante , o come giudicessa spietata* . La supplica , *di arrestar con queste catene un' Amante , o legar un colpevole , e di dargli quella fortuna , ch' egli ha meritato con un' eccesso d' amore , o di temerità* .

Oui des fers sont l' objet de mon ambition .
Accordez m' en par grace , ou par punition ;
Favorable Maitresse , ou Juge impitoyable ,
Arretez un Amant , ou liez un coupable .
Et ne donnez le sort , qu' enfin j' ay meritè
Par un excez d' amour , ou de temeritè .

Non possono verisimilmente , e naturalmente cader in pensiero ad un pastore sì fatti sentimenti . La sua semplicità naturale , e il ragionamento forse improvviso , non gli permettono di trovar tanti concetti sottili , ne'

(1) Orlando in punto di morte parla con tenerissimo affetto alla sua spada Durindana che egli chiama *Durenda* presso Turpino , e le fa un bellissimo prego in quella rozza lingua Latina , che comincia : *O ensis pulcherrime , sed semper lucidissime , longitudinis decentissime* . E appresso : *Quotiens per te aut Judæum perfidum , aut Saracenum peremi , toties Christi sanguinem , ut arbitror , vindicavi . O spatha felicissima , acutissimarum acutissima* . Ove si vede , che per vezzo di quel tempo usa la rima . Questo si vede in un Tomo della Raccolta *Veterum Scriptorum rerum Germanicarum* .

(2) *Cosa che non è molto verisimile , benchè ec.*) Gli Dei erano creduti poter tutto ; e però si fa verisimile , e credibile , l' incredibile , condito massime dalla grazia Poetica .

...iaramente ſi vede lo ſtudio, e il troppo riflettere, e meditar del ...a. Quando ſeriamente ſi parla, e s' eſpone un qualche affetto, ſe ...n vi ſi porrà mente, non potrà mai la natura dar luogo a tante continuate ſottigliezze d' ingegno; e perciò queſte ſi riconoſcono toſto per inveriſimili ancor nelle perſone introdotte dal Poeta a parlare, benchè ſi fingano più perfette dell' ordinario.

Ma non mai apparirà sì bene l' inveriſimiglianza delle immagini quanto allorchè ſaran fondate ſul falſo. Se n' avvedranno allora anche i meno intendenti. Io per me non ſaprei, come ſcuſare il ſoprammentovato Arioſto, che nel 23. del ſuo Furioſo introduce Orlando in mezzo ad un' altiſſimo dolore, non eſſendo egli ancor divenuto pazzo, a favellar così:

Queſti, che indizio fan del mio tormento,
Soſpir non ſono, nè i ſoſpiri ſon tali.
Quelli han tregua talora, io mai non ſento,
Che 'l petto mio men la ſua pena eſali.
Amor, che m' arde il cor, fa queſto vento,
Mentre dibatte intorno al foco l' ali.
Amor, con che miracolo lo fai,
Che in foco il tenghi, e nol conſumi mai?

Ecconvi un meſcuglio d' immagini fantaſtiche, ed intellettuali; ed eccovi l' intelletto, che fonda ſopra i delirj dell' altra potenza, e ſopra il falſo delle immagini fantaſtiche, le ſue rifleſſioni. Eccovi in ſomma un giuoco d' ingegno, per formare il quale ſi ſcorge che il Poeta ha molto ſtudiato. Ma un tal ragionamento non è mai veriſimile in perſona addolorata. Immagini ciaſcuno d' eſſer tale, e poi interroghi ben attentamente ſe ſteſſo, dicendo: Potrei parlar io in tal guiſa? Quando non foſſi pazzo, potrebbemi cadere in mente allora, che Amore battendo l' ali intorno al fuoco del mio cuore cagionaſſe quel vento, e che non foſſero ſoſpiri veri i miei? Nè pur molto naturali ſono i concetti di quell' altra ottava, in cui dice il medeſimo Orlando:

Queſte non ſon più lagrime, che fuore
Stillo da gli occhi con sì larga vena.
Non ſuppliron le lagrime al dolore:
Finir che a mezzo era il dolore appena.
(1) *Dal foco ſpinto ora il vitale umore*
Fugge per quella via, che a gli occhi mena;
Et è quel, che ſi verſa, e trarrà inſieme

Il

---

(1) *Dal foco ſpinto ora il vitale umore Fugge per quella via, che à gli occhi mena.*) Oh con quanta maggior tenerezza, naturalezza, e amoroſa ſemplicità diſſe Orazio Ode 13. Lib. 1.

—— —— humor & in genas
Furtim labitur, arguens
Quam lentis penitus macerer ignibus.
E l' umor, che di furto
Nelle mie guance ſcorre,
Fa fede altrui, quant' io
Dentro arda, e mi conſumi a lento foco.

Il dolore, e la vita all' ore estreme.

Su queste due Ottave non dee probabilmente esser fondata l' opinione d' Udeno Nisieli, il quale nel Tom. 4. Proginn. 71. scrive così: *Il lamento d' Orlando nel Can. 23. è tale, che chi non sentirà intenerirsi, non avrà cuore; chi non piangerà, sarà senz' occhi. E tale, che in un medesimo tenore si vede il parlare e puro, e figurato, e concettoso, e affettuosissimo, e nell' affetto la ragione amplificativa. Perocchè prima dice, che il suo non è pianto, ma umore stillato per gli occhi dal fuoco amoroso* &c. Egli è ben certo, che alcuni bellissimi sentimenti ha in quel luogo l' Ariosto, ma tali non sono i da noi rapportati, come nè pur quell' *umore stillato per gli occhi dal fuoco amoroso*; il che mi fa dubitare, che de gli occhi d' Orlando non uscissero lagrime, ma acqua di rose, e viole, per non dir altro, e più tosto mi muove a riso, che a piangere, benchè io sia provveduto d' occhi al pari d' Udeno Nisieli. Ma l' Ariosto rappresentando quell' Eroe, che comincia ad impazzire, stimò forse lecito l' attribuirgli queste fanciullesche immagini.

Nè pure saprei lodare Pietro Cornelio nella Sc. 1. A. 1. dell' Eraclio, ove fa dire a Foca Tiranno, ch' egli avea fatto uccidere Eraclio ancora bambino, e che trapassandosi il petto all' infelice Principe, se ne fece uscir più latte, che sangue.

Il n' avoit que six mois, & luy perçant le flanc
On en fit degoutter plus de lait, que de sang.

Nulla dico della Storia fieramente falsificata dal Poeta in questa supposta uccisione d' Eraclio, ma solamente considero la riflessione suddetta, la quale non può credersi verisimile in Foca parlante con serietà, come appare dal contesto de gli altri versi. Potrebbe solo permettersi in un personaggio, che scherzasse, e motteggiasse. Molto meno però di tutti questi pensieri dovrà piacerci quello d' un moderno Autore, il quale in un Dramma Pastorale introduce Licisco a parlare in tal guisa:

Prima d' uscire alla terribil caccia,
Vorrei Clizia veder; ch' io vorrei meglio
Imparare a ferir da' suoi begli occhi.

Non è però mai tanto difficile il dar giudizio del verisimile ne' sentimenti delle persone introdotte dal Poeta a parlare, quanto allorchè queste si rappresentano agitate da qualche gagliardo affetto. Certo è, che le passioni dell' uomo oltre al commuover forte le immagini della fantasia, muovono ancor tutti gli spiriti dell' intelletto, svegliando gl' ingegni anche per l' ordinario addormentati. Udiamo talvolta da persone rozze, e villane, quando elleno son prese da un gran dolore, da un violento sdegno, o da un' amore intenso, ingegnosissimi sentimenti, riflessioni acute, e nobilissime figure oratorie, che senza la commozion de gli affetti non avremmo giammai da loro udite. L' anima nostra allora è tutta in armi, adopera tutte le sue forze, cerca tutte le ragioni, per le quali nello sdegno possa vendicarsi, nell' amore ottener la cosa amata, nella paura difendersi da qualche male, e proporzionatamente ne gli altri affetti o farsi felice, o guardarsi da qualche infelicità. Quindi, regnando

quella passione dentro noi, naturalmente possiam concepire concetti ingegnosi, e siccome Ovidio disse, che *l' amore* era *ingegnoso*, così noi diremo lo stesso di tutte quante le passioni, e massimamente delle più gagliarde. *Quid enim aliud est caussæ*, dice Quintiliano nel cap. 3. lib. 6. *ut lugentes utique in recenti dolore disertissime quædam exclamare videantur, & ira nonnumquam indoctis quoque eloquentiam faciat, quam quod illis inest vis mentis, & veritas ipsa morum?* Contuttociò nulla è più facile, quanto il porre in bocca alle persone appassionate sentimenti inverisimili appunto, perchè troppo sottili, troppo ingegnosi: e in questo errore cadono ancora oggidì non pochi Poeti. Noi pertanto, affin di porgere a i giovani qualche filo, con cui si conducano in sì intrigato laberinto, gli condurremo a rimirar più dappresso la natura, maestra vera, ed unica del verisimile.

C'insegna dunque la sperienza, che chi parla all' improvviso nel bollor di qualche passione, o poco, o nulla bada a dir le cose ingegnosamente, ma solo a dir cose, e ragioni sì naturali, come utili alla sua causa. Voglio dire, che quella stessa passione, la quale risveglia nella mente nostra concetti bellissimi, pellegrini, ed acuti, non ci dà tempo, e non ci permette d'esporre que' medesimi sentimenti con maniera molto ingegnosa, contentandosi ella di profferirli, quali nacquero improvvisamente nel cuore, o sia nella mente. Laonde non si dovran comportare ne' ragionamenti di chi è agitato dall' affetto le antitesi (1), o i contrapposti, gli equivochi, e molto meno tutti quegli altri acuti pensieri, che sono ordinariamente falsi, ed affettati, quando anche il Poeta parla egli stesso, e non fa parlare altrui. Simili giuochi ingegnosi sono per lo più inverisimili, e freddi (per dir così) nel fervor delle passioni. Il Pradon nella sua Troade At. 3. Sc. 1. ci rappresenta Andromaca, la quale nascondendo Astianatte suo figliuolo nel sepolcro del Padre, così parla:

Dans un sepulchre affreux je l'enferme vivant;
Et par une aventure incroyable, inouie,

Dans

---

(1) *Antitesi, o i Contrapposti.*) Contra questo abuso adopra mirabilmente la Satirica sferza Persio nella Satira 1.

Fur es, ait Pedio. Pedius quid? crimina rasis
Librat in Antithetis. Doctas posuisse figuras
Laudatur: bellum hoc. Hoc bellum? —— ——

E appresso:

Men' moveat quippe, &, cantet si naufragus, assem
Protulerim? cantas, cum fracta te in trabe pictum
Ex humero portes? Verum, nec nocte paratum
Plorabit, qui me volet incurvasse querela.

Cioè secondo che mi sono ingegnato di tradurre.

Se' un Ladro, a Pedio uom dice: e Pedio, che?
Con Contrapposti ei vien lisci a difendersi,
Che di quà nè di là pendano un pelo.
Lodasi ch' ei maneggia le figure.
Oh questo è bello! Bel? Dio vel perdoni.
Me moveranno adunque, e se scappato
Un dal naufragio canti, io trarrò fuore
Misera crazia? Porti il voto, e canti?
Piagnerà vere, e non studiate lacrime,
Chi mi vorrà piegar con suo lamento.

Dans le ſein de la mort je conſerve ſa vie.

In uno ſpaventevole ſepolcro, dice ella, *io il rinchiudo ancor vivo; e con una avventura incredibile, e non più udita, io conſervo nel ſen della morte la ſua vita.* Non può dubitarſi, che queſto Poeta non abbia qui inteſo di far ben capire il ſuo grande ingegno, e di ſvegliar lo ſtupore negli aſcoltanti, riflettendo come un prodigio, che la vita ſi conſervi in ſen della morte. Ma per ſua diſavventura non può egli primieramente cagionar maraviglia, conoſcendoſi da chi che ſia, che il celarſi d' una perſona viva in un ſepolcro, non è avvenimento miracoloſo, ma naturaliſſimo, e faciliſſimo. Secondariamente non ſerve all'affetto d' Andromaca, ma lo tradiſce, facendo che ella con tanta inveriſimiglianza ſi perda a fare un concetto, e a ſtudiare il contrappoſto fra la morte, e la vita.

Non è però, che talvolta ancora non poſſano eſſer naturali i contrappoſti nell' affetto gagliardo. E ſaranno tali, qualor naſcano dalla ſteſſa materia, e ſi conoſcano ſcoperti dall' affetto medeſimo, non ricercati dall' ingegno. Prima del Pradon fece Seneca dire dalla ſua Andromaca il ſeguente ingegnoſo penſiero ad Aſtianatte:

.... *Fata ſi miſeros juvant,*
Habes ſalutem. Fata ſi vitam negant,
Habes ſepulchrum. ....

In ciò noi non iſcorgiamo pompa d' ingegno, ma la naturale eloquenza della paſſione, e una veriſimile, e vera immagine della natura. Parimente ſe Ecuba dopo l' incendio di Troja ſi lagnaſſe, che rimaneſſe tuttavia inſepolto il ſuo marito Priamo, e non ci fuſſe chi bruciaſſe il ſuo cadavero ſecondo i riti di que' tempi, egli mi par veriſimile, ch' ella poteſſe parlar nella guiſa, in cui la fa appunto parlare il mentovato Seneca nella Sc. 1. della Troade.

.... (1) *Ille tot Regum parens*

Caret

(1) *Ille tot Regum parens Caret ſepulcro Priamus, & flamma indiget, Ardente Troja.*) Il concetto di Seneca, quantunque non ſia concettino, pure ne ha apparenza; e queſto anche ſi dee fuggire. Forſe non è, ψυχρὸν, ma è ψυχροφανὴς. Freddo ſimilmente è quel di Petronio, e ſente del Declamatore nel ſuo Poemetto.

Craſſum Parthus habet; Lybico jacet æquore Magnus.
Julius ingratam perfudit ſanguine Romam,
Et quaſi non poſſet tot Tellus ferre ſepulcra,
Diviſit cineres.

Marziale ſimilmente de' Figliuoli di Pompeo.

Pompejos juvenes Aſia, atque Europa; ſed ipſum
Terra tegit Libyae, ſi tamen ulla tegit.
Quid mirum, toto ſi ſpargitur orbe? jacere
Uno non poterat tanta ruina loco.

Più ſemplici, nè meno grandi ſono i ſentimenti de' Greci nel Diſtico d' Antipatro, finto ſopra il ſepolcro di Priamo, nel Lib. 3. dell'Anthol. Cap. in Heroas:

Ἥρωος Πριάμου βαιὸς τάφος, οὐχ ὅτι τοίου
Ἄξιος, ἀλλ' ἐχθρῶν χερσὶν ἐχωννύμεθα.
Congeſſere manus hoſtiles inde ſepulcrum
Exiguum Priami, non bene pro meritis.

Ve n'ha un' altro d' Incerto ſopra il ſepolcro d' Ettore. *Μή με τάφῳ* &c. che è ſtato così tradotto da un Accademico Fiorentino, cioè dal Sig. Conte Giovam-Batiſta Fantoni.

Hectora me exiguo tu ne metire ſepulcro.
Unus ego ſum, ob quem Græcia contremuit.

Argi-

Caret sepulchro Priamus, & flamma indiget,
Ardente Troja. -------------

Se stiamo però al giudizio dell' Autore della maniera di ben pensare, questa mancanza di fuoco, mentre arde Troia, è troppo ricercata, e non è verisimile. Ma convien por mente, che il sentimento di Ecuba è verissimo per ogni parte, nè vi entra alcuna immagine della fantasia, o traslazione, come nell' accennato sentimento del Pradon, in cui è traslato quel *sen della morte*, e su cui dal Poeta si fabbrica il concetto. Rimase in vero Priamo per qualche tempo senza sepolcro, e senza essere bruciato, onde il Principe de' Poeti Latini:

Hæc finis Priami fatorum &c. Jacet ingens litore truncus,
Avulsumque humeris caput, & sine nomine corpus.

Naturalissimo era altresì, che Ecuba secondo il costume de' Gentili contasse per una somma disavventura il veder, che non vi fosse persona, la qual seppellisse Priamo, o abbruciasse il cadavero suo, potendosi almen questo ultimo ufizio fornire con tanta facilità, e comodità, ardendo tuttavia la città di Troia. S' ella dunque dice per maggiormente far intendere le sue gravi sciagure: *Ecco là Priamo, padre di tanti Re, che non è ancor sepolto, e ha bisogno d' un poco di fuoco per essere bruciato, quando arde una intera Città*; o pure per dirlo colle parole del Maggi.

Per dare anco a Giunon sì cruda gioja,
Manca a Priamo il rogo, ardendo Troja.

Noi non osserviamo, che l' ingegno abbia molto studiato per trovar questa spezie di contrapposto; ma conosciamo anzi, che la passione ha naturalmente ritrovato il concetto vero, e naturalmente ancora l' ha sposto. Sarebbe stato il sentimento inverisimile, e sarebbesi scorto lo studio dell' ingegno, s' ella avesse curato di far comparire il contrapposto, dicendo con un Poeta moderno:

Ille parens regum (quis crederet?) ultima passus,
Igne caret, quo non Ilios igne caret.

Ma l' Ecuba di Seneca non affetta questa ricercata acutezza, come l' Andromaca del Pradon. E per altro assai da stimarsi l' erudizione del Censor Franzese, il quale in questo proposito cita i versi d' un' altro Poeta, cioè:

------------------ *Priamumque in litore truncum,*
Cui non Troja rogus. ----------------

E sog-

Argivi profugi, magna Ilias, ipse & Homerus,
Quin fuit ipsa etiam Græcia mi tumulus.

E sopra Alessandro il Macedone: "Ἕκτορι μὲν Τροίη &c. tradotto parimente dal sopradetto Accademico.

Hectore cum magno magna Ilios occubat: ullà
Nec posthac Græcis obstitit illa manu.
Pella & Alexandro commortua: non decus ergo
Patria fert homini, verum homo fert patriæ.

Similmente Catullo nella nobilissima Elegia in morte del Fratello:

Tu mea, tu moriens fregisti commoda, frater:
Tecum una tota est nostra sepulta domus.
Omnia tecum una perierunt gaudia nostra,
Quæ tuus in vita dulcis alebat amor.

E ſoggiugne, che *quel Poeta gli par ben più ſaggio, e men giovane di Seneca*. Egli però giocò alquanto ad indovinare, profferendo cotal ſentenza ſenza ſaper di chi foſſero queſti verſi, citati dal Farnabio nelle Annotazioni a Seneca. E fu noſtra diſavventura, ch' egli non ſapeſſe, che Manilio ne fu l' Autore nel lib. 4. ove dice:

Quid numerem everſas urbes, Regumque ruinas?
Inque rogo Cræſum, Priamumque in litore truncum,
Cui nec Troja rogus? ------------

Imperocchè avrebbe egli oſſervato, che quel *Nec* muta non poco il ſenſo, e gli ſarebbe forſe paruto men ſaggio di Seneca lo ſteſſo Manilio, il qual ſegue a parlare di queſto tuono:

-------------- *Quid Xerſem, majus & ipſo*
Naufragium pelago? ----------------

Certamente queſto naufragio di Serſe più grande del Mare ſteſſo meritava qualche ſua rifleſſione.

(1) Ma dopo queſta ſcorſa torniamo a i noſtri alloggiamenti, e ſtudiamoci di ſpiegar meglio la differenza, che è tra *un penſiero ingegnoſo*, *e la maniera ingegnoſa d' eſprimere un penſiero ingegnoſo*, poſciachè dicemmo trovarſi naturalmente de i penſieri ingegnoſiſſimi ne' grandi affetti, ma non eſſere veriſimile la maniera troppo ingegnoſa dell' eſporli. Quando la paſſione ſignoreggia nell'uomo, come per eſempio il dolor gagliardo, allora agitandoſi tutta l'Anima facilmente per noſtro avviſo ſi concepiſcono ragioni acutiſſime, ſi penetra nel fondo delle coſe, ſi uniſcono mille differenti lontani oggetti; in una parola, poſſono veriſimilmente le paſſioni produr belliſſime, e ingegnoſe immagini. Prodotte queſte, l'anima noſtra ſuole ſubitamente, e con empito eſprimerle per mezzo delle parole, eſſendo ella anſioſiſſima di far capire a chi l' interroga, e parla ſeco, tutte le ragioni della ſua cauſa, e la violenza dell' affetto regnante. Perciò vediamo, che l' arte più naturale del dolore per iſpiegar ſe ſteſſo è il non aver' arte, o almeno il non dimoſtrarla. *In maximo dolore nulla*

(1) *Ma dopo queſta ſcorſa torniamo a' noſtri alloggiamenti.*) Non ſo ſe poſſa parere maniera di dire alquanto ricercata, per voler mutare la comune, e l' ordinaria. Come il Salviati ne gli Avvertimenti per voler non ſempre dire *Spezie*, o *Genere*, dirà *Schiera*, *Squadra*, *Brigata*. Non erano così ſchivi i Greci di replicare, ogni e qualunque volta egli occorreſſe, la ſteſſa voce, particolarmente nelle materie dottrinali; benchè egli ne foſſero forniti a dovizia, non laſciavano di ripetere la propria e uſuale. Il Cardinale Pallavicino nella Storia del Concilio, avendo letto in Matteo Villani queſto paſſo, o vedutolo citato nell' antico Vocabolario della Cruſca, del Lib. 10. Cap. 25. *Il quale quaſi per luſinghe tirato nel trattato, con infingere di non ſapere, ſe non la corteccia* (che è come noſtro idiotiſmo) preſe a farvi il ſuo contrappoſto della *Midolla*, e caricarvi ſopra, quaſi raffinandovi; ma il peggiorò, e diede in ſolenniſſima κακοζηλία, e affettazione. Egli è citato nell' ultima edizione del Vocabolario, quivi allato allato allo Storico antico, che fiorì ne' buoni tempi. Storia Concilio 141 *La Corteccia del viaggio fu il viſitar la Ducheſſa a nome del Padre; ma la Midolla fu il trattar col Papa*. Chi ſoffrirà mai queſta crudezza di Metafore in argomento ſerio, e di Storia? Potea dire con le parole proprie della materia: *Il preteſto del viaggio fu di viſitare la Ducheſſa ec. ma la ſuſtanza fu di trattare col Papa*: e avrebbe detto propriamente e graviſſimamente, ſenza dare in una inetta imitazione. Così in queſto luogo *Scorſa* ſi può ſoffrire; ma l' ingropparvi *gli Alloggiamenti*, come non foſſe maniera proverbiale, trita dall' uſo, forſe apparirà alquanto cruda. Avrei adunque detto con più ſemplicità e proprietà: *Ma dopo queſta ſcorſa torniamo in via, e ſtudiamoci ec.*

nulla eſt obſervatio artis, dicea Quintiliano. Quali naſcono le immagini, tali ei le partoriſce, cioè ſemplici, e naturali, non volendo, o per dir meglio non potendo la forza dell'affanno ornarle, e fermarſi a prender conſiglio dall'ingegno per dire ingegnoſamente le coſe penſate. L'Anima allora ſolamente penſa a dimoſtrar l'affetto, non a paleſar l'ingegno. E' per mio credere ingegnoſiſſima, e teneriſſima l'immagine, che in un gran dolore ſi concepì da Giulia, madre di Geta, e madre ancora, non matrigna, come alcuni ſcrivono, d'Antonino Caracalla. Era venuto penſiero a queſti due Ceſari di partir fra loro l'Imperio Romano per quetar le diſcordie nate, e per impedir quello, che poſcia avvenne, eſſendo ſtato dal medeſimo fratello ucciſo l'ancor fanciullo Geta. Già s'era quaſi diliberata la diviſione. L'Europa ad Antonino, l'Aſia ſi deſtinava a Geta; quando Giulia afflittiſſima in mirar l'odio fraterno così loro parlò: *Terram quidem, & mare, o filii, jam inveniſtis quo pacto dividatis, & continentem utramque, ut dicitis, Pontici diſcriminant fluctus. Matrem vero quonam modo dividetis? Quonam modo infelix ego diſtribuar inter utrumque veſtrum?* Queſte ſon parole d'Erodiano nel lib. 4. delle Storie, traslatate leggiadramente da Angelo Poliziano. Ora non può negarſi, che non ſia ingegnoſiſſima queſta immagine. E pure tutti la conoſcono per naturale, e veriſimile in una madre amantiſſima, non avendo punto ſtudiato l'ingegno per ornarla molto, e per dirla acutamente. Laonde chi l'ode, non bada all'ingegno, che è veramente naſcoſo nel penſiero, ma bada alla ſola tenerezza dell'affetto, che qui mirabilmente ſi ſcuopre, e vuol farſi intendere.

Per lo contrario un penſiero ingegnoſo ſi può eſprimere *con maniera ingegnoſa*, e ciò avviene, quando l'ingegno adorna quel penſiero, lo veſte col contrappoſto, colle Traslazioni, lo ſottilizza, e lo fa divenire un'acutezza, in guiſa tale che l'immagine conceputa dall'affetto eſce fuori, non più, come era avanti, ſemplice e naturale, ma abbigliata capricciosamente, e con una veſte molto artifizioſa. Queſta *maniera* dunque tanto *ingegnoſa* d'eſprimere, e veſtire i penſieri figliuoli della paſſion violenta, diciamo ragionevolmente, non eſſer bene ſpeſſo convenevole, nè veriſimile in chi è ſuppoſto dal Poeta parlare all'improvviſo. Imperciocchè mentre l'affetto regna nell'uomo, e l'anima ſta tutta intenta a ſporre la ſua cauſa, l'ingegno non ha tempo, nè luogo di abbellir pompoſamente i penſieri. Egli allora è ſervo della paſſione; e la paſſione vuol'in quel tumulto manifeſtar ſe ſteſſa, non le ricchezze dell'ingegno. Naturali perciò, e veriſimili nell'affetto gagliardo non ſaranno i ſoverchi ornamenti, le traslazioni ricercate, i giuochi delle parole, gli equivochi, le acutezze, i concetti acuti, e ſtudiati, e in ſomma il voler dire con troppa finezza i penſieri. Prima di noi conſigliò Ariſtotele nella Poetica l'uſar *nelle parti ozioſe* de' Poemi, ἐν τοῖς ἀργοῖς μέρεσι, ogni poſſibile ornamento; ma negli affetti ci avviſa, che sì fatti ricami diſconvengono forte: ἀποκρύπτει γὰρ λαμπρὰ λέξις τὰ ἤθη, καὶ τὰς διανοίας, *poichè un parlar sì luminoſo adombra i coſtumi, e i ſentimenti*. Ciò altresì fu da Ermogene oſſervato. E in effetto ſi contempli una qualche immagine ſpo-

ſpoſta *con maniera ingegnoſa ;* noi ci accorgiamo immantenente, che il Poeta ha voluto moſtrar l'ingegno ſuo, ed ha affettata quella acutezza, e ricercate quelle Traslazioni, o que' troppi ornamenti, affinchè ſi lodi la felicità del ſuo ingegno. Nel che ſenza dubbio coſtui dimentica il fine propoſto, che è quello di ben eſprimere l'affetto della perſona introdotta a parlare, e non ha davanti a gli occhi la natura, la quale è ſemplice nel paleſar le immagini partorite dalla paſſione. Si perdono allora gli uditori a contemplar le bellezze non della natura, ma dell'arte; non dell'affetto, che ſi rappreſenta, ma dell'ingegno, che concettizza.

Con tali miſure ſe noi paſſiamo a dar giudizio delle immagini, noi ne troveremo forſe non poche, le quali ſaran da noi riprovate, come inveriſimili, improbabili, e non naturali, ne' perſonaggi introdotti a favellare in verſi con paſſioni gagliarde. E' famoſo un luogo di Pietro Cornelio nella Sc. 3. At. 3. del Cid, e come una rariſſima coſa è ſtato in molte lingue tradotto. Chimene, o vogliam dire Cimene, lagnandoſi per la morte del padre ucciſo da Rodrigo ſuo amatiſſimo Amante, e per l'obbligazione, che le correa di vendicarla, così ragiona:

Pleurez, pleurez, mes yeux, & fondez vous en eau;
La moitié de ma vie a mis l'autre au tombeau,
Et m'oblige à venger après ce coup funeſte
Celle, que je n'ay plus, ſur celle, qui me reſte.

Piangete, dice ella, *piangete, miei occhi, e disfatevi in acqua: la metà della mia vita ha poſta l'altra nel ſepolcro; e dopo un sì funeſto colpo mi obbliga a vendicar quella, ch' io più non ho, colla morte di quella, che ancor mi reſta.* Egli biſogna confeſſare il vero; queſto ſentimento ſcuopre una gran felicità d'ingegno nel Poeta, e con ragione gli uditori ſi ſentono toccati dal diletto in aſcoltarlo. Ma appunto l'evidente ingegno, che ſi ſcorge dentro l'immagine ſteſſa, fa ch'ella non ha molto veriſimile nel dolor di Cimene. In primo luogo potrebbe conſiderarſi qualche confuſion di Gramatica nel ſenſo, perchè non par detto con molta leggiadria; *la metà della mia vita ha ucciſo l'altra, e mi obbliga a vendicar quella metà, ch'io non ho più, colla morte di quella, che mi reſta*, che è lo ſteſſo che dire: *Rodrigo m'obbliga a vendicar colla morte di Rodrigo la morte di mio padre*, in vece di dir *colla morte di ſe ſteſſo.* Era forſe ancor più acconcio il dire, che la parte, che più non v'era, cioè il padre, l'obbligava a cercar vendetta contro a quella, che le reſtava. Ma laſciando queſte minuzie, non ci accorgiamo noi, quanto ſtudio ha fatto l'ingegno per far divenire maraviglioſo queſto concetto, per dirlo con acutezza, e per veſtire con ornamento frizzante un penſier naturale, conceputo dal dolore? Il ſentimento di Cimene detto con ſemplicità è preſſo a poco tale: *Piangete pure miei occhi: ben ſel merita la mia ſciagura. Rodrigo, perſona da me tanto amata, mi ha ucciſo il padre perſona egualmente a me cara. Ed ora per maggior mia diſavventura l'onore mi sforza a cercar la vendetta, e la morte altresì di Rodrigo.* Ma queſto penſiero sì ſemplice non ſarebbe paruto maraviglioſo, onde il Poeta sforzoſſi di lavorarlo con maniera sì ingegnoſa, ed acuta, che poteſſe

ferir gli uditori, ed empierli di maraviglia. Osservò dunque, che una persona amatissima metaforicamente è chiamata *metà dell' anima nostra*. Conceputa questa Metafora, o immagine fantastica, l' intelletto poscia vi fabbricò sopra le sue riflessioni, e facendo che Rodrigo, e il Padre fossero due metà della vita di Cimene, tanto s' aggirò, che gli venne fatto di trovar' un mirabile concetto, e que' contrapposti, cioè che una metà della vita ha morto l' altra, e che si ha da vendicar quella parte di vita, che più non si ha, colla morte di quella, che tuttavia si ha. Ma egli è inverisimile e improbabile, che il dolor verace di Cimene, parlando all' improvviso, fosse cotanto ingegnoso nello spiegarsi, e lasciasse voglia e tempo all' ingegno di addobbar con tanta finezza il concetto. Senza che, potrebbe ancor dubitarsi da taluno, se la Traslazione in questo pensiero usata fosse abbastanza acconcia. S' è finora detto vagamente d' una persona da noi amata, ch' essa è *la metà dell' Anima nostra*; onde Aristotele scrisse, che l' amicizia era *una sola anima abitante in due corpi*, ed Orazio chiamò Virgilio *Animæ dimidium meæ*. Non è già certo, se con egual vaghezza possano chiamarsi *due metà dell' anima mia* due persone ad un tempo stesso a me care. Poichè se io dico, che le due metà dell' anima mia vivono in quelle due persone, qual parte d' anima suppongo io rimasa a me stesso? O parea dunque meglio appellare in questo luogo *parti*, e non *metà dell' anima*, que' due amati oggetti, potendo le parti essere tre, e non potendo le metà esser che due. O se fosse risposto, che Cimene vivea coll' Anima di Rodrigo, e del Padre, e che più tosto ella vivea con due vite, e s' aggiungessero altre sottigliezze della Filosofia Platonica, e Poetica, converrà ben dire, che il dolor di Cimene fosse più erudito, ed ingegnoso, che non si conveniva al verisimile.

Che se mi dirà taluno: onde è, che tanta gente, e ancor tanti dotti fan plauso a i mentovati versi di Pietro Cornelio? Rispondo, essersi da noi detto, che i pensieri possono esser belli senza essere tuttavia verisimili; e questo concetto può ancor chiamarsi ingegnosissimo, e bello, tuttochè non sia verisimile. Fermansi dunque gli uditori a contemplarvi dentro il felice ingegno del Poeta, nulla poscia badando, se tal' immagine sia verisimile, o inverisimile in tal congiuntura. Pruovano costoro diletto, e si sentono muovere dall' acutezza, con cui è sposto il sentimento. Quindi è, ch' essi lodano l' ingegnoso Poeta, senza osservare, o sapere ciò che l' Arte vera della Poesia, e la natura richiederebbero allora dal Poeta. Ma chi sa le leggi della poetica, e della natura, facilmente scorge per inverisimile quel pensiero, e grida: che in una fabbrica sì maestosa, e grande, non dee permettersi un' ornamento sì minuto, e studiato; e che le passioni tanto non istudiano per parlar con ingegno. Trattasi qui di far conoscere non l' acutezza del Poeta, ma l' affetto natural di Cimene; e chi ben rappresenta l' affetto proposto, ottiene il fin dell' Arte, e fa più felicemente comparir' il suo ingegno appresso le persone intendenti. E questo si è il difetto ancor d' uomini grandi in lettere, e d' ingegni singolari. Purchè mostrino la loro acutezza, purchè incantino l' uditore coll' acuto lor dire, ed ottengano quel gran premio,

che

che suol darsi loro da chi non cerca il fondo delle cose, dicendo: *oh che bel concetto! oh che ingegnoso pensiero!* si credono d'aver pienamente soddisfatto all'Arte. Ciò non basta al perfetto Poeta. Egli ha da studiar la Natura, ha da perfezionarla, non da imbellettarla; onde non saran compiutamente belli i suoi concetti, se non saranno verisimili, e conformi all'affetto, e alla natura di chi è da lui introdotto a parlare. Se a ciò non si pon mente, può ben'allora il Poeta promettersi la lode d'uomo ingegnoso, ma non isperar quella di Giudizioso. Non segue però da questo, che s'abbiano da chiamar privi di giudizio, e di buon gusto e Pietro Cornelio, e que' grandi Poeti, che per avventura inciampano una qualche volta in tal difetto. I loro peccati son rari, e questi medesimi sono, per così dire, ancor maestosi, e belli, peccando eglino solamente per soverchia bellezza, e per cercar troppo il sublime, o la maraviglia, onde meritano scusa e perdono. Sopra di ciò non sarà inutil cosa il vedere quanto lasciò scritto Longino nel cap. 32. del Sublime, ove riconosce anch'egli, e scusa difetti somiglianti in Omero, Demostene, Platone, e in altri famosi Scrittori.

Ma conciossiachè si sia da noi detto, che il sentimento di Pietro Cornelio ci par troppo studiato, e inverisimile nel dolor di Cimene; senza adoperar molte parole, diremo pure, non parerci molto naturale in bocca d'Armida, agitata da gagliardissimi affetti, una poco diversa immagine. Fuggivasi da lei l'amato Rinaldo. Ella raggiuntolo presso al lido,

Forsennata gridava: O tu, che porte
Parte teco di me, parte ne lassi,
O prendi l'una, o rendi l'altra, o morte
Dà insieme ad ambe: arresta, arresta i passi.

Molti altri pensieri detti da Armida, e risposti da Rinaldo in tal congiuntura, sono senza fallo naturalissimi, e nello stesso tempo ingegnosissimi. Ma questo principio a chi bene il considera, e veste la persona d'Armida, parrà troppo ingegnosamente detto, e non molto dicevole alla passion violenta, la quale non può verisimilmente, nè suol fermarsi cotanto sopra una Metafora, e cavarne cotante acutezze. Poteva il Tasso qui ricordarsi di quanto egli scrisse nel Disc. 3. dell'Arte Poet. e spezialmente del Poema Eroico. *L'affetto*, dice egli, *richiede purità, e semplicità di concetti, e proprietà d'elocuzioni, perchè in tal guisa è verisimile, che ragioni uno, che è pieno d'affanno, o di timore, e d'altra simile perturbazione; ed oltre che i soverchi lumi, ed ornamenti di stile non solo adombrano, ma impediscono, e smorzano l'affetto*. Se questo gran Poeta avesse un poco più messo in opera questo suo fondatissimo consiglio, egli sarebbe stato più vigoroso, che per l'ordinario non è, in muovere gli affetti. Ma alcune fiate si lasciò condurre dal suo fecondo ingegno a voler'essere in mezzo alle passioni oltre al convenevole ingegnoso; laonde non sempre soddisfece bastevolmente a gli argomenti. Quello, che parmi più degno d'osservazione, si è che il miracoloso ingegno di S. Agostino sottilizzò, e raffinò troppo in un simile suggetto un suo pensiero. E pure egli stesso immediatamente parla, e non introduce al-

tre *persone*, come fanno i due mentovati Poeti. Narra egli, e piange la morte d'un amico suo nel cap. 6. lib. 4. delle Conf. e dice così: *Bene quidam dixit de amico suo, dimidium animæ meæ. Nam ego sensi animam meam, & animam illius unam fuisse animam in duobus corporibus; & ideo mihi horrori erat vita, quia nolebam dimidius vivere; & ideo forte mori metuebam, ne totus ille moreretur, quem multum amaveram.* Ma il Santo Dottore, come altri ancora hanno osservato, nel cap. 6. lib. 2. delle Ritrattazioni, riconosce per una leggiera declamazione, e per un' inezia il medesimo concetto, benchè lo stimi in qualche guisa moderato, e consolato da quel *forse*. *In quarto libro*, così egli scrive, *quum de amici morte animi mei miseriam confiterer, dicens quod anima nostra una quodammodo facta fuerat ex duabus*, Et ideo, *inquam*, forte mori metuebam, ne totus ille moreretur, quem multum amaveram. *Quæ mihi quasi declamatio levis, quam gravis confessio videtur, quamvis utcumque temperata sit hæc ineptia in eo, quod additum est*, forte.

Avranno osservato i lettori, che negli esempi rapportati l'intelletto, o l' ingegno han lavorato sopra le metafore, cioè sopra le immagini della fantasia; e perciò non compariscono assai verisimili per le persone parlanti, e passionate, simili studiati pensieri. Questo in effetto è un segno per conoscere l' inverisimile. Vero è, che la fantasia è forte commossa ne gli affetti, e ch' ella può produr delle immagini assai spiritose, e bizzarre. Ma non saranno mai queste verisimili, ove appajano troppo ardite, e disordinate, e quando sopra d' esse fabbrichi l' intelletto. Noi perciò continuiamo il processo addosso alla Cimene di Pietro Cornelio, la quale nella Sc. 8. At. 2. del Cid chiedendo giustizia al Re per la morte del padre, gli dice d' aver con gli occhi proprj veduto uscir della ferita il sangue paterno: *quel sangue, che tante volte*, aggiunge ella, *ha guardato le vostre mura, e vi ha guadagnato le vittorie; quel sangue, il quale tuttochè uscito fuma ancor per isdegno di vedersi sparso per altro motivo, che per servire a voi.*

Ce sang, qui tout sorty fume encor de couroux
De se voir repandu pour d' autres, que pour vous.

Io non so, se avessi comportato una somigliante immagine in un declamatore, non che in una persona rappresentata piena di un verace, e naturale affetto. Sonsi accordati e la fantasia, e l' ingegno per concepire questo ardito, ed inverisimile sentimento. Il medesimo difetto potrà osservarsi in un pensiero attribuito ad Ecuba dal Sig. Pradon nell' Att. 1. Sc. 1. della Troade: *Questi Tempj*, ella dice, *che i loro Dei non hanno osato difendere, altro più non sono, che un mucchio di fumo, e di cenere, i cui turbini lanciandosi fino al Cielo s' ingegnano di vendicar il torto lor fatto da gli Dei nell' abbandonarli.*

Ces Temples, que leurs Dieux n' ont pas osé defendre,
Ne sont plus qu' un amas de fumée, & de cendre,
De qui les tourbillons s' elançant jusqu' aux Cieux
Taschent de les vanger de l' abandon des Dieux.

Potrà dispiacere ad alcuni un sentimento sì empio, e sacrilego secondo la

la Teologia de' Pagani, perchè posto in bocca di Ecuba, il cui carattere è ben differente da quel d'un Mezenzio, e d' un Capaneo. Io però non ripruovo per questo sì fatta immagine, potendo simili pensieri essere ancor verisimili in una persona cieca per lo sdegno, e agitata dalla disperazione. Solo non saprei sofferirla, perch' ella ha tutta l' aria dell' inverisimile. Può parere bensì alla fantasia, che i turbini del fumo ascendano altissimo, e si può giungere insino a dire, ch' essi pervengano al cielo. Ma non può già sembrarci, che questo fumo intenda di vendicare i Tempj, e di far guerra a quegli Dei, da' quali furono abbandonati. Non ha l' ingegno alcun buon fondamento, o se vogliam dire la fantasia apparenza veruna d' immaginar questo desiderio di vendetta ne' nuvoli di fumo, che si lanciano verso il cielo. Se pure non vuol dirsi, che il fumo, e la cenere poteano affumicar le camere celesti, o accecare i poveri Dei, che per avventura s' affacciassero a i balconi del cielo. Adunque tuttochè Ecuba mirasse il fumo alzarsi tant' alto, non è credibile, e verisimile, che a lei cadesse in mente una sì disordinata sentenza.

Questi turbini di fumo, che fan guerra a gli Dei, mi fan sovvenire d' un' altro quasi somigliante sentimento del Guarino, ove parla d' Encelado, o sia Tifeo giacente sotto il Monte Etna in Sicilia. Nel Prologo del Pastor fido così parla Alfeo:

Là dove sotto alla gran mole Etnea,
Non so se fulminato, o fulminante,
Vibra il fiero Gigante
Contra 'l nemico Ciel fiamme di sdegno.

Se noi crediamo all' Autore della maniera di ben pensare, dee questa immagine riputarsi affettata, cioè non verisimile, non naturale. Noi però citando al tribunal della natura questa opinione, dubitiamo forte (siccome n' ha ancora dubitato prima di noi il dottissimo Sig. Marchese Giovan-Gioseffo Orsi nelle Considerazioni intorno alla stessa maniera di ben pensare) che il Censore non si sia consigliato più col suo capriccio, che colla ragione, in dar sì fatta sentenza. Un grande ajuto per conoscere, se le immagini della fantasia son verisimili, ordinate, e naturali, è quello di por mente, se la fantasia ha fondamento verisimile di concepir quell' immagine, e se l' intelletto ha ragionevole fondamento anch' egli d' approvarla. Vediamo dunque, se un personaggio Pagano, quale dal Guarino è supposto Alfeo introdotto a dir quelle parole nel Prologo, avesse verun fondamento di così immaginare. Presso a' Gentili era sparsa opinione, che i terribili effetti dell' Etna fussero cagionati da un dismisurato Gigante, che colto da un fulmine giacesse sotto quel Monte, rovesciatogli addosso da Giove. Sì sconcia opinione passava per Istoria, ed era accettata almeno dal volgo per vera al pari d' altre sciocche finzioni dell' antichità. Nè solamente si credea, che quel Gigante vivesse tuttavia, ma che non cedesse, e resistesse ancora a Giove, minacciandolo e facendogli guerra con gittar fuoco, e fiamme contra del cielo. *Filostrato* oltre al farci fede di questa popolar credenza nel lib. 5. cap. 5. della vita d' Apollonio Tianeo, afferma eziandio nel lib. 2. delle immagini la resistenza,

za, e le minacce di quel maraviglioso mostro, dicendo: *γίγαντα μὲν βεβλῆσθαί ποτε ἐνταῦθα, δυσθανατῶντι δ' αὐτῷ τὴν νῆσον ἐπενεχθῆναι δεσμοῦ ἕνεκεν, εἴκειν δὲ μήπω αὐτὸν, ἀλλ' ἀναμάχεσθαι ὑπὸ τῇ γῇ ὄντα, καὶ τὸ πῦρ τοῦτο σὺν ἀπειλῇ ἐκπνεῖν.* Cioè: *Che un Gigante fu quivi per forza cacciato una volta, e che non morendo gli fu a guisa d'una prigione posta addosso quell'Isola, ma ch'egli non cede per anche, e tuttavia sotterra di nuovo guerreggia, e minacciando spira, o gitta quel fuoco.* Aggiunge poscia Filostrato; che chi mira la cima di quel Monte, si figura di vedere una gran battaglia. Ovidio anch'egli nel lib. 5. delle Metamor. parla così:

Nititur ille quidem, tentatque resurgere sæpe.
Degravat Ætna caput, sub qua resupinus arenas
Ejectat, flammamque fero vomit ore Tiphœus &c.

Così pure scrissero Valerio Flacco nel 2. de gli Argonauti, Eschilo nel Prometeo, ed altri Poeti. Figuriamoci dunque, che un Gentile parli del Monte Etna, e che non solamente creda, che il Gigante quivi rinserrato sia vivo, ma ch'egli tuttavia continui secondo il suo potere a guerreggiar con Giove: che cosa più verisimile può presentarsi alla sua fantasia, che il dubitare, se colui sia fulminato, o fulminante, mirandosi che le fiamme da lui gittate ascendono terribilmente in alto verso il cielo? E forse che la fantasia non ha fondamento d'immaginar, che quel fuoco ascenda al cielo? A Virgilio, uomo di purgatissima fantasia, parve certamente che salissero insino alle stelle. Così egli nel 3. dell'Eneide:

--------------- *horrificis juxta tonat Ætna ruinis:*
Interdumque atram prorumpit ad æthera nubem
Turbine fumantem piceo, & candente favilla,
Attollitque globos flammarum, & Sidera lambit.

Lo stesso fu detto, e più arditamente, da Claudiano nel primo del Ratto.

Nunc movet indigenas nimbos, piceaque gravatum
Fædat nube diem, nunc motibus Astra lacessit
Terrificis. -----------------

E prima di loro scrisse Lucrezio nel lib. 1. che l'Etna di nuovo portava al cielo i fulmini.

Ad Cœlumque ferat flammai fulgura rursum.

Adunque se naturalmente pare alla fantasia, che salgano insino al cielo i fuochi dell'Etna, e se supponsi da un Pagano, che tal fuoco sia scagliato tuttavia dal Gigante contra il cielo, conosciamo, che facilmente, e senza studio può tosto venir dubbio ad un personaggio Pagano, se il Gigante, che vibra

Contra il nemico Ciel fiamme di sdegno,

sia fulminato, o pur s'egli ancora gitti de i fulmini. Nè per verità si desidera modestia nell'iperbole del Guarini; imperciocchè gli altri Poeti di sopra mentovati dicono assolutamente, che il Monte Etna vibra le infiammate sue folgori contro al cielo, e più apertamente ancor lo disse Petronio nel Poemetto della Guerra Civile:

------------ *Jamque Ætna voratur*

Igni-

Ignibus insolitis, & in æthera Fulmina mittit.

Ma il Guarino, maggior modestia usando, solamente ne dubita. Non dice, che il Gigante fulmini veramente il cielo, ma che scagliando contra di esso quelle fiamme, può parere, o dubitarsi, che anch' egli sia fulminante.

Non so, se fulminato, o fulminante.

Dalle quali cose si comprende, come sia differente l'immagine del Guarino dalla riferita del Pradon. La prima ha fondamenti verisimili per nascere nella fantasia, e per essere approvata dall' intelletto, e non è conceputa nel bollor di qualche passione; laddove l' altra non ha verun probabile fondamento, o verisimile apparenza.

CAP. VII.

Verisimile delle Immagini ne gli argomenti amorosi. Ingegno, e Fantasia agitati dall' Amore. Luoghi del Tasso, e del Bonarelli disaminati. Riguardi necessarj a' Poeti. Varj pensieri del Racine, e di Pietro Cornelio poco applauditi. Difesa d'un sentimento del Tasso.

NE' versi de' Poeti Amanti noi ritroveremo ben delle immagini, che ci parranno assai strane, ingegnose, e bizzarre; onde facil cosa fia il non saper prontamente giudicare, se queste sieno ancor verisimili. Gioverà pertanto il fare qualche precisa osservazione sopra questo argomento. E primieramente a me pare, che siccome l' Amore è il capo, e il più riguardevole, e il più possente, e il più fiero de gli affetti, così egli abbia maggiori privilegj nel formar le immagini, e che queste benchè ingegnosissime, e spiegate talvolta con maniera ingegnosa, possano tuttavia chiamarsi verisimili. Sembra ad un' amante profano di ardere, di morire, d' essere imprigionato, di non aver più cuore. La cosa amata gli pare un Sole, anzi più bella del Sol medesimo, e d' ogni altra cosa. Egli la chiama sua vita, sua anima, e giura d' aver più amore egli, che tutti gli altri uomini. In somma le sue parole sono stravaganti, ridicole, e ordinariamente iperboliche, inspirandosi tutte le maggiori pazzie alla fantasia ubbriaca del violento affetto, senza lasciarsi luogo all' imperio della ragione. Anzi per lo più, quando l' Amor è sensuale e vizioso, non ci ha eccesso, in cui egli non cada, collegandosi con lui tutte le altre passioni, dolore, sdegno, disperazione, timore, e altri simili volontarj carnefici. Per dir tutto in una parola, fra i veri pazzi, e costoro non v' ha altra differenza, se non che i primi si tengono incatenati, e i secondi liberamente passeggiano sciolti, avvegnachè si credano anch' essi nella loro opinione più incatenati, che alcun' altra persona. Essendo l' anima in tale stato, certo è, che possono da lei concepirsi immagini strane, capricciose, e ardite, le quali tuttavia saran convenevoli ad essa; onde non ci è forse affetto, in cui più difficilmente che in questo,

sto, *possa* darsi giudizio del verisimile, e dell' inverisimile, parlisi delle *immagini* fantastiche, o ancor delle intellettuali. Oltre a ciò questa passione in un'ora cangia mille volte il viso, mentre or si dimostra ingegnosa, ora stupida; or piange, or si rallegra; or dà nelle furie, ora è piacevole, e scherza con parole, e motti ingegnosi. Che se l' amante ha veramente ingegno, egli volentieri parlando lo scuopre, e vuol comparire eloquente, sopra tutto allorchè parla all' oggetto amato, poichè cerca tutte le vie di farsi apprezzare, e di farsi credere degno dell' amore altrui. E in ciò l' amore è ben diverso dal dolore. Questo prende solamente cura di far conoscere se medesimo; e quello si studia eziandio di palesar l' ingegno, giovando pure lo scoprimento di tal pregio a i suoi disegni. Non si stima veramente assai addolorato chi va cercando concetti, ed acutezze, per esprimere il suo dolore; ma si dee bensì riputar vero amadore ancora colui, che proccura di comparir dotato di bello e acuto ingegno davanti alla persona amata.

Ciò posto, come verità tutto giorno autenticata dalla sperienza, gran ragione ci vuole per condannar come inverisimile un sentimento d' una persona innamorata introdotta dal Poeta a parlare, quando ella non sia presa dal dolore nel medesimo tempo. Ben si potrà condannar per altre cagioni questo sentimento, cioè o perchè fondato sul falso, o perchè troppo ricercato, sofistico, oscuro &c. ma perchè esso appaja molto ingegnoso, o spiegato con maniera ingegnosa, difficilmente potrem chiamarlo inverisimile. Abbiamo altrove commendato que' versi del Petrarca sopra gli occhi di Laura:

Luci beate, e liete,
Se non che il veder voi stesse v' è tolto.

Questo medesimo sentimento in altra guisa vien dal Tasso adoperato, e fatto dire a Rinaldo così parlante ad Armida:

Vogli, dicea, deh vogli, il Cavaliero,
A me quegli occhi, onde beata bei &c.
Deh poichè sdegni me, com' egli è vago
Mirar tu almen potessi il proprio volto:
Che 'l guardo tuo, ch' altrove non è pago,
Gioirebbe felice in se rivolto.

Cheche ne paja ad altrui, a me non può parere affettata, ed inverisimile questa immagine in Rinaldo. Essa è manifestamente fondata sul vero; è cavata dalle interne viscere della materia; non è spiegata con maniera troppo ingegnosa, non avendovi acutezza, nè contrapposti, nè traslazioni, sulle quali s' aggiri la bellezza del sentimento. Il puro senso è questo: *Deh Armida, se tu potessi rimirare il proprio volto, vederesti pure una maravigliosa bellezza. Non puoi appagarti riguardando altre; ma se ti fosse permesso di contemplar te stessa, veggendoti sì straordinariamente bella, ti chiameresti pur felice! Tale son' io, perchè ti rimiro &c.* Se si veste dal Poeta con frase Poetica questo sentimento, che è naturale, ed affatto verisimile in un' amante, a cui pare incredibile la bellezza dell'

ogget-

oggetto amato: eccovi una nobile, e vaga immagine intellettuale, ingegnosa bensì, ma non ispiegata con maniera troppo ingegnosa, e perciò verisimile nell'innamorato Rinaldo.

Che se noi precisamente parliam delle immagini fantastiche, egli non v'ha passione, che sì naturalmente ne sia feconda, come l'Amore. La potenza immaginante è tutta piena dell'oggetto amato, e sta quasi in continuo moto ruminando la beltà di esso, e le maniere di farsi amare; onde facilmente forma infiniti vaghissimi delirj. L'oggetto amato diviene allora sì bello, e grande a questa potenza, che l'amante comincia a crederlo di gran lunga più perfetto, che prima non gli sembrava; e di quì nasce quell'immaginare, che la bellezza amata sia cagione, e fonte di tutte l'altre belle cose, di tutti gli effetti più riguardevoli della natura, e ch'ella sia il maggior bene, e la più nobil cosa, che si veggia nel Mondo inferiore. Questi, ed altri somiglianti delirj vengono dalla fantasia, che nell'Amore tien quasi sempre le briglie dell'anima, e non lascia regnar la ragione. Perciò è leggiadra, e verisimile in bocca di Menalca presso a Teocrito nell'Idillio 8. (1) quella immagine, ove dice, che tutte le cose si vestono di Primavera, tutte le campagne fioriscono, quando la sua bella Ninfa se ne vien colà; e che partendosi lei, si seccano l'erbe. Con una somigliante immagine Dafni risponde a Menalca ne gli altri versi. Virgilio parimente copiando nell'Egloga 7. i sensi di Teocrito fa dire a Coridone, che partendosi Alessi infino i fiumi si veggiono seccare.

Omnia tunc rident: at si formosus Alexis
Montibus his abeat, videas & flumina sicca:

A cui risponde Titiro:

Aret ager, vitio moriens sitit aeris herba &c.
Phyllidis adventu nostræ nemus omne virebit,
Jupiter & læto descendet plurimus imbri.

Ad imitazion de' quai versi anche il Petrarca disse de gli occhi di Laura:

Fugge al vostro apparire angoscia, e noja,
E nel vostro partir tornano insieme.

E qui non ci dispiacerà di ripetere, e chiamar di nuovo sotto l'esame

(1) I versi di Teocrito Idill. 8. secondo la mia Traduzione così dicono:

Primavera è per tutto, e da per tutto
Pasture sono, e da per tutto piene
Le mamelle di latte; e i giovinetti
Animali si nutrono, e divengono
Grassi, u' la vaga fanciulla si rende.
Ma s'ella parte poi, arido resta
Quivi allora il Pastore, aride l'erbe.

Παντᾶ ἔαρ, παντᾶ δὲ νομοὶ, con quel che segue. Eobano di Hassia, o Cassel, lesse παντᾶ per *omnia*; ma è παντᾶ alla Dorica per παντῆ, cioè πάντως, πανταχοῦ: e la ragion del verso lo dice: Fa un bel sentire la Traduzione d'esso Eobano:

Omnia tunc vernant, tunc omnia pascua florent,
Omnia plena boves ubera lactis habent.

ma non ispiega giusto il sentimento di Teocrito, che dice più: volendo dire Menalca, che dove arriva la sua Fanciulla per tutto son pasture, per tutto Primavera, quasi vi nascano, non che quelle, che già sono, vi fioriscano.

alcuni verſi del Bonarelli nella Sc. 4. At. 1. della Filli di Sciro. Noi dicemmo, che poſſono da taluno crederſi poco naturali, e men veriſimili; e di fatto così ne giudica l'Autor Franzeſe della Maniera di ben penſare. Aminta dopo eſſere per tre meſi a cagion delle ferite ſtato in letto, eſce finalmente alla campagna, e tutto ſolo va ripenſando a Celia, da lui altamente amata, e che per tanto tempo non s' era laſciata da lui vedere, anzi il fuggiva. Tra l'altre coſe dice, che la ſeguirà, ovunque ella vada.

Godrò pur di ſeguire, ancorchè in vano,
Del leggiadretto piè l'orme fugaci.
Godrò di gir lambendo
Là ve tu poni il piede:
Conoſcerollo a i fiori,
Ove ſaran più folti.
Godrò di ſugger l'aria,
Che bacia il tuo bel volto:
Conoſcerollo all' aure,
Ove ſaran più dolci &c.

Io per me non oſerei sì francamente condannar queſta immagine, per altro già difeſa dall'Autore delle Conſiderazioni intorno alla Maniera di ben penſare. Imperciocchè, ſecondo le coſe dette avanti, eſſendo veriſimile alla fantaſia d' un paſtore innamorato, che tutti i fiori, e la bellezza delle campagne venga dalla preſenza della ſua Ninfa, non dee per conſeguenza parerci troppo ſtudiato, ornato, ed inveriſimile il penſiero d' Aminta, alla cui fantaſia ſi rappreſenta lo ſteſſo. Anche il Petrarca nel Son. 172. leggiadramente prima del Bonarelli pregò il Rodano, che avanti di giungere al Mare ſi fermaſſe, ov' egli ſcorgeſſe l'erba più verde, e l' aria più ſerena, perchè quivi era Laura il ſuo Sole; e che a lei baciaſſe il piede, e la mano in ſuo nome. Comechè ſia più ardita queſta immagine, pure io ſon certo, che a tutti parrà gentiliſſima, e veriſimile, onde il medeſimo dovrebbe pur dirſi di quella del Bonarelli. Ma ſi può forſe opporre, che il Petrarca parla a dirittura, nè introduce altri a parlare all'improvviſo; e che i paſtori di Teocrito, e di Virgilio cantano, e non favellano famigliarmente. Il cantar loro è lo ſteſſo, come ſe foſſero Poeti immediatamente parlanti; onde lor ſi conviene maggior libertà d'immaginare, che a quegli, che ſono introdotti a favellar dimeſticamente fra loro. Ciò è vero, ma fa d' uopo ancora oſſervare, come il Bonarelli ci rappreſenti il ſuo Aminta. Ce lo fa egli vedere in un delirio amoroſo, e ragionante fra ſe ſteſſo, non con altre perſone, in un Soliloquio. Ora in tale ſtato la fantaſia ſi laſcia liberamente portare ad immaginar leggiadre, belle, e ſpiritoſe pazzie, poco badandoſi dall'intelletto, s'ella s'inganni. Senza che, quando noi parliamo internamente fra noi ſteſſi (come fa in effetto Aminta, benchè ſi faccia udire al popolo quel ſuo ragionamento interno per una licenza introdotta da' Poeti, ed approvata nel Teatro) non avendovi perſona, che aſcoltando ne dia, per così dir, ſuggezione, la fantaſia volentieri vaneg-

neggia, e liberamente delira. Ciò si scorge per isperienza non solo ne gli amanti, ma ne gli avari, ed in chi è preso da vaste speranze di crescere in fortuna; perchè allora la fantasia dolcemente sogna vegliando, e s'immagina mille dilettevoli, e strane cose, che parlandosi con altrui verisimilmente poi non si direbbero, per non acquistar titolo di pazzo. Così la fantasia d'Aminta in un Soliloquio, essendo rapita da un' amoroso delirio immagina di poter conoscere, ove sarà passata Celia, in veggendo quivi più folti i fiori, in sentendo l'aria più dolce. Segue con altre immagini a delirare, ma poi ravvedendosi alquanto l'intelletto de' vaneggiamenti della fantasia, dice appresso:

Ma stolto, invan raggiro
Gli occhi al Cielo, alla Terra.
Veggio ben gigli, e rose, e veggio il Sole:
Ma Celia non appare.

Comunque però voglia giudicarsi di questo Passo, a me pare almen certo, che con minore fondamento il P. Bouhours riprovasse alcuni altri versi del Bonarelli, trattandoli da inverisimili, ed affettati al par de' primi. Temendo Melisso, padre supposto di Clori, o sia di Filli, ch' essa di nuovo sia scoperta da i Turchi, le persuade a mischiarsi coll' altre Ninfe con dire:

Perchè fra l'altre in torma
Se ti veggono i Traci,
Sarai men conosciuta.

Poi soggiunge, che tuttavia teme, che la sua non ordinaria beltà la scuopra.

Ma da quegli occhi tuoi non so qual luce,
Che in altrui non si vede,
Troppo viva risplende: a tanto lume
Non potrai star nascosa.

Se questo sentimento è affettato, quali sono mai i naturali? Il senso puro de' versi è tale: *Ma tu hai ne gli occhi un certo brio, una certa vivacità, che non si mira nell' altre; onde sarai tosto osservata, e scoperta.* Il perchè segue a dirle, ch' ella sciogliendosi intorno alla fronte i capelli proccuri d'adombrar le sue belle sembianze.

Fa che quasi per vezzo
Sparso intorno alla fronte il crin disciolto
Le tue belle sembianze
Vada in parte adombrando.
Tanto parrai men dessa,
Quanto parrai men bella.

Io non so credere, che il Censor Franzese potesse giudicare inverisimile il sentimento, quale da me si è posto in prosa, poichè egli pure lodò, come ragion volea, non poco l'immagine attribuita da Terenzio ad un giovane, il quale cercando, e non trovando certa bella donna da lui fervidamente amata, così ragiona:

Ubi quæram? ubi investigem? quem perconter? quam insistam viam?

Incertus ſum. Ubi hæc ſpes eſt : (1) *ubi ubi eſt , diu celari non poteſt.* Aggiunge il detto Cenſore , che *non v' ha ſentimento più natural di queſto, eſſendo proprio d' una gran bellezza il tirare a ſe gli occhi di tutti , e di riſplendere.* Sicchè la ragione , per cui potè parergli affettato e non veriſimile il ſentimento , qual è ne' verſi , procederà da quelle Traslazioni *luce*, *lume*, *e riſplendere ;* quaſichè a queſto lume immaginario s'attribuiſca la virtù del lume vero , che è quella di non poter naſconderſi al guardo altrui. Ma s' egli condannò per queſto il Bonarelli , ſi contenti, ch' io dica per iſcherzo, ch' egli moſtrò di non vederci molto in tanta luce. Sono ſemplici, naturali, anzi direi oggimai triviali queſte Metafore ; (e le adopereremmo con tutta libertà nel ragionamento famigliare ancor noi) nè ſu loro ſi fonda il concetto . Ciò ſecondo la regola altre volte da noi propoſta ſi conoſce , ponendoſi in vece delle Traslazioni il ſignificato proprio del ſentimento . A chi non parrà un concetto veriſimile, e naturale il dire: *tu porti ne gli occhi una tal vaghezza ſpiritoſa , che non potrai celarti fra l' altre Ninfe ?* Veſtaſi ora queſto ſenſo con fraſe Poetica *: e il brio*, *la vivacità*, *e la ſpiritoſa vaghezza* ſi chiamino *luce* , *lume* , *e ſplendor degli occhi :* noi diremo lo ſteſſo , ma più ornatamente , e con fraſe non volgare , ſecondochè han da fare i Poeti . Adunque fondandoſi non ſulla Metafora , ma ſulla proprietà , e ſul vero interno della materia la beltà del penſiero : ſuſſiſtendo queſta , ancor ſenza le Metafore, nè ſcherzando punto il Paſtore ſu quella *luce* , nè ſu quel *lume*: chi non vede che il ſentimento è veriſimile , e vero, poichè ſupponiam come coſa certa , che Clori foſſe una belliſſima Ninfa, e più bella di tutte l' altre di quella contrada , onde ſarebbe ſtata di leggieri oſſervata fra l' altre ? E qui convien ben dire , che non potè il Critico Franzeſe ſceglier luogo men proprio di queſto per profferire una modeſtiſſima ſentenza contra i Poeti Italiani , dicendo egli , dopo aver citati i verſi del Bonarelli . *Eccovi delle galanterie*, *alle quali non penſò mai Terenzio . Ma per diſavventura queſti sì ameni penſieri ſon pieni d' affettazione , ed io punto non me ne ſtupiſco . I Poeti Italiani non ſon molto naturali ; eſſi imbellettano ogni coſa . Voila bien des gentileſſes , à quoy Terence n' a point pensè : mais par malheur ces jolies pensées ſont pleines d' affectation ; & je ne m' en ètonne pas . Les Poëtes Italiens ne ſont gueres naturels ; ils fardent tout .* Nè pur luogo proprio era queſto di citar nel margine del libro contra il Bonarelli ciò, che Quintiliano ſcriſſe nel lib. 8. cap. 5. delle Inſtit. Orat. *Minuti , corruptique ſenſiculi , & extra rem petiti .* A chi non è paleſe, che mal ſi confà l' oſſervazione di Quintiliano a i citati verſi?

Ben-

(1) Terenzio : *Ubi ubi eſt, diu celari non poteſt .* Eſſere la Bellezza come il Fuoco , che ſi manifeſta dal proprio lume, e come il Fuoco di notte , che vie più ſpicca (immagine preſa da Pindaro) conſidera Senofonte nel Convito, ove ragionando della Bellezza d' Autolico, la quale egli dice naturalmente avere del Regio , maſſime quando è accompagnata da verecondia e modeſtia. Πρῶτον μὲν γὰρ ὅταν φέγγος con quel che ſegue . E della gran Bellezza può dirſi, come del grand' Amore, che non ſi può naſcondere . Ovvidio :

——————— *quis enim celaverit ignem ,*
Lumine qui ſemper proditur ipſe ſuo?

Benchè però l'amore sia una passione, la qual più dell'altre goda privilegi ampj nel concepire le immagini sì della fantasia, come dell'ingegno, non per questo se gli dee lasciar la briglia sul collo. Gran giudizio, e riguardo han da usare i Poeti nel far trattare ancor questo affetto alle persone, ch'essi introducono a parlare; nè tutto ciò, che può cadere in mente a gli Amanti forsennati, si dee porre in versi, formando costoro talvolta delle sciocche, ridicole, e disordinate immagini. Considererà sempre il Poeta, se quel personaggio in mezzo all'affetto gagliardo, e ragionante all'improvviso con altre persone, naturalmente, e verisimilmente possa ritrovar quelle acutezze, quegli scherzi, e vestir con artifizio sì studiato, e con maniera tanto ingegnosa i suoi pensieri. Perlochè di quando in quando chi fa versi interrogherà se stesso, e dirà: S'io fussi la tal persona, posta nel tale affetto, e in quella congiuntura, potrei parlar' io in questa guisa? studierei cotanto per dir con acutezza questo pensiero? o pure lo esprimerei con maniera più semplice? Mi permetterebbe egli la passione tanto artifizio? Queste, ed altre sì fatte interrogazioni farà il Poeta giudizioso a se medesimo in tutti gli affetti, di cui veste i suoi personaggi, avendo sempre davanti a gli occhi la natura, la qual si dee da lui imitare, e perfezionare, non confondere, ed opprimere co' soverchi ornamenti dell'Arte. Avverrà dunque talvolta, che trattandosi ancora gli argomenti amorosi, caderanno le persone introdotte a parlare nel difetto dell'inverisimile, perchè si lasceran trasportare dall'empito, e dalla libidine dell'ingegno loro oltre a i confini della verisimiglianza. E ciò si scorgerà, qualora essi con troppo studio avran cercato le metafore, i contrapposti, gli equivochi, le acutezze, e le riflessioni pomposamente acute, e sulle Traslazioni avran fondato concetti intellettuali, confondendo il proprio, e il traslato, per cavarne un capriccioso, acuto, ed ornato sentimento.

Certamente per tal cagione a me paiono difettosi, cioè inverisimili alcuni versi del Racine posti da lui in bocca a Tassilo nella Sc. I. A. I. dell'Alessandro. Cleofila sua sorella va persuadendolo ad accettar l'amicizia d'Alessandro. Ricusa Tassilo, e dice di non volerle acconsentire, perch' egli ama la Reina Assiana, donna che non può sofferir di vedere i Macedoni impadronirsi dell'India. Eccovi come ragiona Tassilo: *I begli occhi d'Assiana, inimici della pace, armano tutte le loro attrative contra il vostro Alessandro. Essendo ella Reina di tutti i cuori, pone ogni cosa in armi, affin di conservare quella libertà, ch'è distrutta da gl' incanti della sua bellezza. Ella ha rossore delle catene preparate a questi paesi, e non saprebbe sofferirci altri tiranni, che gli occhi proprj.*

Les beaux yeux d'Axiane, ennemis de la Paix,
Contre votre Alexandre arment tous leurs attraits.
Reyne de tous les cœurs, elle met tout en armes
Pour cette liberté, que détruisent ses charmes;
Elle rougit des fers, qu'on apporte en ces lieux,
Et n'y sçauroit souffrir de Tyrans, que ses yeux.

Troppo nel vero è bello questo concetto, ed è troppo ingegnosa la manie-

niera, con cui si spiega, e perciò non è naturale, nè verisimile. Questi occhi nemici della pace o vera de' regni, o immaginaria de' cuori, che armano tutte le lor forze per unir nemici veri, e reali a' danni d' Alessandro: Questa Reina, che vuol conservar coll' armi la stessa libertà ch' ella distrugge colla sua bellezza; e che confonde la libertà vera coll' immaginaria, o traslata, e i Tiranni veri co' Fantastici; Questi contrapposti, dico, e queste ricercate, ed acute riflessioni non son punto naturali, e verisimili, perchè son troppo ingegnose. Nell' Andromaca pure, Tragedia del medesimo Autore, alla Sc. 4. At. 1. Pirro innamorato d' Andromaca le parla, benchè pien di dolore, in tal guisa: *Io soffro ora tutti i mali, che feci a Troja. Son vinto, carico di catene, consumato da dolori, e abbruciato da più fiamme, ch' io non accesi.*

Je souffre tous les maux, que j' ay faits devant Troye.
Vaincu, chargé de fers, de regrets consumè,
Brule de plus de feux, que je n' en ay allumè.

Il sentimento è ben pensato, ma spiegato in guisa troppo ingegnosa; avendo il Poeta con evidente studio ricercate le catene vere, e il fuoco vero, e real di Troja, per unirli colle catene fantastiche, e coll' immaginario fuoco dell'Amante, per trarne poscia un bel concetto.

Di tali pensieri troppo ingegnosi, ed inverisimili, non legger copia potrebbe raccolgersi dalle Tragedie di Pietro Cornelio, uomo bensì dotato di singolare, e fecondissimo ingegno, ma non abbastanza ritenuto. Egli lascia non rade volte le redini a questa potenza, come ancora alla fantasia, senza molto considerare il verisimile, e senza avvedersi, ch'egli in vece di far naturali ragionamenti cade in declamazioni da scuola, poco dicevoli alla Tragedia. Scegliamo qualche esempio di quelle, che meno son da gli altri osservate. Nella Tragedia intitolata l' *Orazio* verso il fine, il vecchio Orazio alla presenza del Re difende il figliuolo, glorioso bensì per la vittoria riportata contra i Curiazi, ma reo per avere uccisa Cammilla sua sorella. Risponde molte cose a Valerio, Cavalier Romano, che senza essere congiunto di sangue alla famiglia de gli Orazi, pure incitava il Re a punire l' uccisor di Cammilla. *Chi non è parente*, dice egli, *d'Orazio mio figliuolo non può fare ingiuria a i lauri immortali, che gli cingono la fronte*. Quindi si volge immediatamente con estro più Scolastico, che naturale, a parlar co' lauri stessi nella seguente maniera: *O lauri, sacrati rami, che siete minacciati d' esser ridotti in polvere, voi, che guardate la sua testa da i fulmini, l' abbandonerete voi all' infame coltello, con cui il carnefice tronca la vita a i malvagj?*

Qui n' est point de son sang ne peut faire d' affront
Aux lauriers immortels, qui lui ceignent le front.
Lauriers, sacrez rameaux, qu' on veut reduire en poudre,
Vous, qui mettez sa tete à couvert de la foudre,
L'abbandonerez vous à l' infame couteau,
Qui fait choir les mèchans sous main d' un bourreau?

Parrà bellissimo a certuni questo pensiero. E pure se si misurerà colle regole del verisimile, e della natura, si scoprirà, che questa immagine

ha odore di declamazione, e che non è propria al vecchio Orazio. *Il* suo ragionamento improvviso, e serio, il suo affetto gagliardo, non comportavano ch'egli concettizzasse in tal guisa, parlando con gli allori immaginati, e alludendo alla favolosa virtù de gli allori veri. Nella Sc. 2. A. 1. del Cinna, Fulvia dissuade Emilia dal costringere Cinna a vendicar la morte del Padre con quella d'Augusto, mostrandole evidente la rovina di questo suo Amante. Risponde Emilia, ch'ella ben vede il pericolo di Cinna, e che questo solo le fa spavento. Poscia incontanente si volge a parlar colla sua passione in tal guisa:

Tout beau, ma passion, deviens un peu moine forte;
Tu vois bien des hazards, ils sont grands; mais n'imperte &c.

Va piano, o mia passione, divieni un poco men forte. Tu vedi ben de' pericoli, e questi son grandi; ma nulla importa &c. Io non ho dubbio alcuno, che se si fosse fatta questa Apostrofe da un Poeta dirittamente parlante, o dalla stessa Emilia in un Soliloquio, essa non meritasse giustamente il titolo di verisimile, e leggiadra. E mi sovviene d'averne letta una somigliante presso il Malerbe, che mi piacque assaissimo. Fra l'altre cose dette in un *Lamento per lontananza*, vi s'incontrano queste:

Peut etre qu' à cette heure
Que je languis, soupire, & pleure,
De tristesse me consumant;
Elle qui n'a souci de moy, ni de mes larmes,
Estale ses beautez, fait montre de ses charmes,
Et met en ses filets quelque nouvelle amant.
Tout beau, pensées melancoliques,
Auteurs d'avantures tragiques,
De quoy m'osez vous discourir?
Ne scavez vous pas bien, que je brule pour elle,
Et que me la blamer, c'est me faire mourir?

Il genio galante del Malerbe, il non parlar'egli con altri, ma con se stesso, mi fanno parere vaghissima, e verisimile affatto questa apostrofe. Ma non mi par già tale quella del Cornelio; poichè parlando Emilia con Fulvia, verisimilmente e giusta la natura del ragionamento famigliare non poteva ella volgersi a parlar colla sua passione. Interroghi ognun se stesso, e dica, se posto in quella congiuntura, in quell'affetto, avrebbe potuto naturalmente ragionar così. Io per me stimo di no. Il medesimo Cornelio nella Sc. 5. At. 5. della Medea fa giungere Giasone, ove si moriva Creusa avvelenata dall'empia Medea. Tuttochè egli non si supponga instrutto delle cagioni, per cui Creusa è moribonda, e non sappia la qualità del male, pure ex abrupto comincia a dire:

Ne t'en va pas, belle ame, attens encor un peu,
Et le sang de Medée eteindra tout ce feu.
Prens le triste plaisir de voir punir son crime,
De te voir immoler cette infame victime;
Et que ce Scorpion sur la playe ecrasè
Fournisse le remede au mal, qu'il a cassè.

Non

Non andartene, o bell'anima, aspetta ancora un poco; e il sangue di Medea estinguerà tutta questa fiamma. Prendi il tristo piacere di veder punito il suo misfatto, e immolata questa vittima infame; e aspetta che questo Scorpione schiacciato sopra la piaga sani quel male, ch' egli ha cagionato. A me non può punto piacere questo sangue, che ha da estinguere il fuoco immaginario di Creusa, nè la tanta erudizion di Giasone, il quale nel tempo, ch' egli doveva essere agitatissimo da gli affetti, verisimilmente non potea pensare alla virtù de gli Scorpioni.

Chiudiamo il ragionamento de' verisimili con dire, che avremmo desiderato maggior fondamento nell' Autore della Maniera di ben pensare, quando egli condanna come inverisimile, e poco naturale una immagine del Tasso nell' At. 2. Sc. 2. dell' Aminta. Dafne donna vecchia va dicendo a Tirsi d'avere un giorno mirata Silvia, che soletta in disparte s'ornava di fiori.

Or prendeva un ligustro, ora una rosa
E l'accostava al bel candido collo,
Alle guance vermiglie; e de' colori
Fea paragone; e poi siccome lieta
Della vittoria, lampeggiava un riso,
Che parea che dicesse: Io pur vi vinco,
Nè porto voi per ornamento mio,
Ma porto voi sol per vergogna vostra,
Perchè si veggia quanto mi cedete.

La ragione arrecata dal Critico per riprovar questi ultimi versi, è tale. *Una Pastorella non fa tante riflessioni sopra il suo adornarsi. I fiori sono suoi ornamenti naturali: ella se ne adorna, quando vuol comparire più dell' ordinario acconcia; ma non pensa a far loro vergogna.* Se il Poeta avesse posto in bocca della stessa Silvia, quando ella s' adornava co' fiori, una tal riflessione, sottoscriverei anch'io a questa sentenza. Ma doveva por mente il Critico, che il Tasso non attribuisce tal pensiero a Silvia, ma bensì alla sola Dafne ragionante di Silvia. Quanto poi sia verisimile in Dafne il suddetto sentimento agevolmente può apparire, quando s' osservi la sua intenzione. Vuol costei persuadere a Tirsi, che Silvia non è semplicetta, come egli la crede, e ch'ella pure usa ogni arte per comparir bella, pregiandosi d' esser tale, e di guadagnar molti amanti. In prova di ciò gli conta d' averla il giorno avanti furtivamente guatata, mentre ella s' adornava di fiori. Descrive gli atti in lei osservati, che ben davano a divedere, quanto ella si compiacesse di se medesima, riguardandosi nell' acqua tanto avvenente. Quindi narra, come ella disponesse il crine, il velo, i fiori; e avendo fatta osservazione, che Silvia rideva in accostando i fiori al volto, Dafne interpreta quel suo riso, come un'atto di compiacenza e di vanagloria, dicendo che *parea*, che Silvia con quel sogghigno dicesse a' fiori:

-------------- Io pur vi vinco,
Nè porto voi per ornamento mio,
Ma porto voi sol per vergogna vostra,

Per-

Perchè si veggia quanto mi cedete.

Non suppone dunque il Poeta, che Silvia così parlasse, ma solamente ciò s' immagina da Dafne, che in certa maniera scherzando fa il comento, e la glosa al riso di Silvia. Ora questo interpretar le azioni mute, e gli atti altrui, tutto giorno avviene ancor ne' ragionamenti famigliari. Anzi interpretiamo ancor lo stesso silenzio delle cose prive d' anima, parendo alla fantasia nostra, ch' esse parlino secondo l' affetto da noi supposto in loro; e perciò da i Rettorici l' interpretazione è collocata fra le figure ingegnose. Così credendosi, o fingendosi da Dafne, che Silvia fosse astuta, superba, e vanerella, parvele che il riso in lei osservato significasse la vanagloria, e l' ambizione, che ella provava in rimirarsi più colorita, e bella de' fiori. Per la qual cosa mal si appone, chi giudica inverisimile questa bella immagine del Tasso; e il Sig. di Fontenelle, uomo per altro di buon gusto, potea nel suo ragionamento sopra la Natura dell' Egloga usar più riguardo nell' approvar la sentenza del P. Bouhours; benchè egli confessi, che toltone quanto è scritto dal detto Censore, questa è una delle più dilettevoli cose, e meglio dipinte, ch' egli abbia mai ritrovato. Poteva eziandio il detto Sig. di Fontenelle o cancellare, o moderar quelle parole, che egli quinci prese motivo di dire, non so se con gran ragione, so bene che con non molta modestia, parlando de' Poeti Italiani. *Si può*, dice egli, *risparmiar la briga di leggere le Opere del Guarino, del Bonarelli, e del Marino, per isperanza di trovarvi dentro qualche cosa di Pastorale, perchè il sentimento di Silvia* (doveva egli dire di Dafne) *è la cosa più semplice del Mondo in paragon di quelle, onde son pieni questi Autori.*

CAP. VIII.

Dell' Affettazione de' pensieri troppo raffinati, e ricercati. Esempli di Petronio, Marziale, e d' altri. Sottili sentimenti de' Poeti Spagnuoli. Versi del Bembo in quella favella. Vizio dell' oscurità.

FRa le immagini, che da me si son citate come inverisimili, ve ne sarà qualcuna, la quale non meriterà pure d' esser adoperata da' Poeti, quando ancora parlano essi a dirittura, e senza introdurre altre persone a parlare. E la ragione di sbandirle si è, perchè son troppo ricercate, e raffinate. Questo è il terzo difetto principale, che può osservarsi nelle riflessioni, o vogliam dire nelle immagini intellettuali, e talora eziandio nelle fantastiche. Nominasi *Affettazione*, e comechè non vada costei quasi mai disgiunta dal sofisma, o dall' inverisimile, contuttociò affinchè più distintamente se ne conosca la bruttezza, io ho voluto tenerne ragionamento a parte. Per troppo ricercato adunque, e raffinato noi chiamiamo quel sentimento, per trovare il quale studia troppo l' ingegno, o la fantasia, mostrando queste due potenze l' ambizion di scoprire ragioni straordinarie, e lontane dall' idea comune de gli uomini. Sanno certuni, esse-

essere indizio di mente vasta e penetrante, o di felice ingegno lo scoprire le più belle verità interne, e le men note ragioni delle cose, dilettandosi con tal novità moltissimo gli animi de gli uditori. E in ciò credere non errano. Ma costoro abusano poscia il consiglio, e ingannati dall' apparenza del bello, per volersi troppo guardare dall' essere triviali, cadono nel contrario estremo, che è quello d'esser troppo ingegnosi e sottili, e di affettare la novità in tutti i pensieri. Si fanno essi scrupolo di dire un sentimento, e una ragione, che possa venire in mente ad altri; e quasichè non sia bello se non ciò, ch'è lontano dall'idea, che gli uomini han delle cose, fabbricano con sottigliezza d' ingegno ragioni, e immagini stranissime, ed ignote alla Repubblica de' veri Saggi. Ma conciossiachè i pensieri di questi sfrenati ingegni sieno troppo metafisici, e sottili, non hanno perciò vera sodezza; e ben contemplati da gli occhi dell' intelletto sano si mirano esser tutti lavorati d'aria, e non aver fondamento, su cui si possano reggere. Nel che senza dubbio la natura in certa guisa patisce, e si chiama offesa in veggendo, che gli uomini, curando poco le belle verità interne da lei somministrate, si volgono a ragioni inverisimili, sofistiche, e false; come si chiamerebbe offeso un Signor grande, il quale offerisse a gli amici suoi qualche sontuosissimo, e comodo palagio con deliziosi giardini per lor diporto, ed eglino quivi non volessero arrestarsi, vogliosi solo di trovar que' giardini e que' palagi favolosi ed aerei, che si leggono ne gli sciocchi Romanzi. Chi adunque troppo ricerca i pensieri, abbandona le belle verità, che gli somministra la natura; o pure imbellettando queste, fa loro cangiar sì fattamente viso, che più non pajono quelle di prima. E in questo ultimo principalmente consiste il vizio, che noi dimandiamo d' *Affettazione*, essendo esso uno studio sforzato di abbellir oltre al dovere, e oltre alla verisimiglianza i concetti, e il parlare.

Altrove s' è detto, quanto dispiacesse al vecchio Seneca il sentimento di Cestio Declamatore, il quale per dissuadere Alessandro dal passar l'Oceano; disse: *Fremit Oceanus, quasi indignetur, quod terras relinquas*. Eccovi una ragione affatto inverisimile all' intelletto, alla fantasia, alla natura. Poteva quel Declamatore cavar dal mare mille naturali, e verissime ragioni per distornare Alessandro; come sarebbe, che non dovea fidarsi la vita di sì gran Principe ad un elemento sì feroce, ed infedele; che le tempeste non avrebbono rispettata la maestà di lui, e simili cose. Ma stimò costui di mostrar più ingegno, cercando, e immaginando una ragione straordinaria. Passiamo ad altre immagini alquanto men palesemente viziose, cioè che portano qualche apparenza di bellezza. Tale si è quella immagine d' un Autore Spagnuolo, che prega la Morte a venir senza farsi sentire a torlo di vita, perchè il piacer di morire nol faccia viver di nuovo.

Ven Muerte tan escondida,
Que no te sienta venir;
Porque el plazer de el morir
No me torne a dar la vida.

Fu-

Furono questi versi così portati in Italiano da un amico mio:

Vieni pur, Morte gradita:
Ma si celi il tuo venire;
Che la gioja del morire
Non ritorni a pormi in vita.

Qui voi vedete la sottigliezza del pensiero, e che troppo ricercata, ed inverisimile si è la ragione di pregar la Morte a venir sì celatamente; sapendo ben tutti, che il piacere provato da un infelice nel sentirsi colto dalla Morte, non può serbarlo in vita, e molto men risuscitarlo. E ciò mi fa sovvenir d'un simile sentimento in un'Ottava Siciliana, ch'io voglio qui rapportare per ricreazion di chi legge.

Morti, chi fai? chi aspetti a nu veniri?
Venimi, e duna fini a tanti guai.
Tu sula poi l'affanni miei finiri:
Morti, s'i n'hau bisognu, e tu lu sai.
Pirò ti prego assai, fammi un placiri,
Si hai da veniri, impruvisa verrai:
Prechè s'iu sapirò, c'hau da muriri,
Dalla addigrezza nu murirò mai.

Potrò pure chiamar alquanto ricercati i sentimenti d'uno spiritoso giovane Poeta, il quale con alcune ragioni vuol mostrare, che Pompeo vinto fu o egualmente, o più glorioso di Cesare vincitore. Così dice egli:

Ma Pompeo non s'affligge; anzi lo sdegno
Del nemico destin chiama gran sorte:
Che se Cesare al Ciel sembrò il men degno
Di sentir l'ira sua, parve il men forte.
Se trionfò Cesare in guerra; anch'esso
In se domò con egual gloria il duolo.
Quegli vinse Pompeo, Pompeo se stesso;
Duo furo i vincitori, e il vinto un solo.

Segue poi a descriver la morte di Pompeo, ucciso per ordine di Tolomeo, e avendo letto, che più volte convenne al carnefice ferirlo, va cercandone le ragioni.

O che libera aver non può l'uscita
Per una sola piaga Alma sì grande:
O con industre crudeltade il fiero
Rallenta i colpi suoi nel forte petto,
Sol perchè vuole a poco a poco intero
Gustar del suo misfatto anche il diletto.

Chi ben contempla le ragioni qui addotte per dimostrar, che Pompeo chiamava *gran sorte* (1) la sua disavventura, o perchè tante volte fosse

 feri-

(1) La ragione addotta per dimostrare, che Pompeo moriva contento, e chiamava gran sorte la sua disavventura, perciocchè moriva d'una morte, di cui gloria non resta a chi l'uccise: mi sembra una ragione, non tanto ingegnosa, quanto vera, e verisimile. Vera, perchè, come con saldissime ragioni prova Platone, *meglio è patire ingiustizia, che farla.* Ma se non vogliam far Pompeo tanto Filosofo, egli era Romano, e in conseguenza aveva bevu-

ferito dal carnefice, senza gran pena scorge, ch' elle son più ingegnose, che vere, o verisimili. L' ingegno appunto le ha ricercate con soverchio studio per dir cose straordinarie, e maravigliose; ma queste sì nuove ragioni giammai non nacquero nel regno della natura, ove ha luogo solamente il vero, e il verisimile: onde m' immagino, che ora non piaceranno al medesimo Autore, pieno di pensieri naturali. E posciachè abbiam parlato di Pompeo, averebbe dovuto ancor dispiacere al tante volte menzionato Pietro Cornelio un sentimento apertamente troppo ricercato, ch' egli fa dire nella Sc. 2. At. 2. del Pompeo a chi racconta, come fu ucciso questo Eroe. Erasi contentato Lucano di dire, che egli

Involvit vultus, atque indignatus apertum
Fortunæ præbere caput, tunc lumina pressit.

Ma Pietro Cornelio cerca più nuove ragioni, perchè Pompeo involgesse il capo ne' panni, e chiudesse gli occhi.

Il dédaigne de voir le Ciel, qui le trahit,
De peur que d' un coup d' œil contre une telle offense
Il ne semble implorer son aide, ou sa vangeance.

Sdegna di rimirar il Cielo, che lo tradisce, per paura di non parere ch' egli con un' occhiata implori il suo ajuto, o la sua vendetta contra una tale offesa. Non è mai propria d' un Eroe, qual si dee supporre Pompeo; non è naturale, ma empia, ed inverisimile questa ragione immaginata dal Tragico Franzese. Io so ben poi, che un bellissimo ingegno d' Italia non approva ora un pensiero da lui posto in versi in età giovenile. Due rivali, uno corrisposto, e l' altro no dall' amata, fan duello insieme. L' ultimo così parla:

Appunto io vo' morire; e m' è più grato
Il mio tra 'l sangue tuo versar insieme,
Perchè col tuo confuso, un giorno ho speme,
Che dalla Bella tua sarà baciato.

Il desiderio dunque di scoprir pellegrine ragioni talora ce ne fa trovar di quelle, che son poi ridicole, perchè non contengono il vero, o il verisimile. In altra maniera ancor possono peccar gli Scrittori; ed è, quando essi trovano bensì le verità naturali, e le interne ragioni della materia, ma non parendo queste a loro assai maravigliose, s' affaticano a dissimi-

---

bevuta col latte la Filosofia della Gloria. Gli affetti dominanti de' Romani, per li quali fecero tante gran cose, erano

—— Amor Patriæ, laudumque immensa cupido.

Patria, e *Gloria*. La Gloria era la misura, il fine, delle loro azioni. Questo contento adunque di Pompeo, di morire di una morte, che non frutta gloria all' uccisore, è molto verisimile in un Romano.

Quanto all' altra ragione, e perchè tante volte fosse ferito dal carnefice, ella è quella medesima, che aveva Caligola, di cui Svetonio: *Non temere in quemquam, nisi crebris & minutis ictibus animadverti passus est, perpetuo, notoque jam præcepto; ita fieri, ut se mori sentiat.* Non è adunque inverisimile nel carnefice di Pompeo, se in Caligola era vera. Parmi bene, che sia ricercato, e freddo quello:

O che libera aver non può l' uscita
Per una sola piaga Alma sì grande.

E credo, che si sia lasciato sedurre da quel d' Orazio, *Animæque magnæ Prodigum*: il che è detto con ardire, ma felice.

ſmiſura per accreſcerle, ornarle, e dare ad eſſe nuova faccia col ſoverchio ingegno. Bel ſentimento, non v' ha dubbio, ſia il dire, che la maggior felicità d' un popolo è l' aver per ſuo Monarca un Principe virtuoſiſſimo; e che le altre nazioni ſtraniere non ſanno che ſia felicità di ſervire, perchè non pruovano il dolciſſimo giogo di queſto Regnante. Ma ciò parve ſentimento triviale a D. Franceſco de Quevedo, e perciò volle egli amplificarlo, e dire d' un certo Principe, *alla cui fronte fa corona quanto il Mare, e il Sole circonda, che Dio gaſtiga que' popoli, che non ſon governati dal Principe ſuddetto, appunto con queſto medeſimo di non farli a lui ſuggetti.*

A quella frente auguſta, que corona
Quanto el Mar cerca, quanto el Sol abriga;
Pues lo que no gobierna, lo caſtiga
Dios, con no ſugetarlo a ſu perſona.

Potrebbe però forſe queſta immagine difenderſi in qualche maniera come buona, e ſofferirſi; ma non già molte altre, le quali raffinano tanto il penſier puro, e naturale, che lo guaſtano: maſſimamente quando non parla immediatamente il Poeta, ma s' introducono ſul teatro le genti a parlare, perchè allora più che mai ſi vogliono attribuir loro naturali, e non ricercati penſieri. Oſſerviſi, come Poro un de i Re dell'India ſi fa ragionare dal Sig. Racine nell' *At. 2. Sc. 5.* dell' Aleſſandro. Vuol queſti dire ad Aſſiana da lui amata, che poichè ella ſolamente ama la gloria, ha determinato di andare a divenir glorioſo con una vittoria, acciocchè ella ſi conduca poſcia ad amarlo, e favella in tal guiſa:

Et puiſque mes ſupirs s' expliquoient vainement
A ce coeur, que la Gloire occupe ſeulement,
Je m' en vais par l' eclat, qu' une victoire donne,
Attacher de ſi près la Gloire à ma Perſonne,
Que je pourray peut-etre amener votre coeur
De l' Amour de la Gloire à l' Amour du Vainqueur.

E poichè, dice egli, *indarno parlavano i miei ſoſpiri al voſtro cuore occupato ſolamente dalla Gloria, io me ne vo ad attaccar collo ſplendore, che naſce da una Vittoria, sì vicino la Gloria alla mia perſona, ch' io forſe potrò condurre il voſtro cuore dall' Amor della Gloria a quello del Vincitore.* Eccovi come è divenuto ſtentato, ricercato, ed affettato per troppo ſottilizzarlo queſto ſentimento. Il voler attaccar la gloria sì da vicino alla ſua perſona, affinchè il cuore d' Aſſiana ſia forſe di poi coſtretto a paſſar dall' amore della gloria all' amor del vincitore, non potea dirſi con più ſtudio. Ma queſto sforzato ſtudio appunto ha guaſto il penſiero, ch' era naturalmente bello. Un altro parimente aſſai affettato ed inveriſimile, ſe ben ſi peſano le circoſtanze della paſſione, ſi legge nella Tragedia medeſima A. 4. Sc. 2. Aſſiana credendo morto il Re Poro nella battaglia fatta con Aleſſandro il Grande, mentre ſi va nel ſuo dolore conſigliando per non ſopravvivere al defunto amante, ſi mette a rimproverare un tal fatto ad Aleſſandro, che ſopraggiunge. E poichè egli ſi ſcuſa d' aver cercata la morte di Poro, non per rivalità, ma per nobile deſiderio

derio di gloria; Assiana supponendo, che Alessandro abbia riportata quella vittoria per tradimento, ed ajuto di Tassilo Re parimente dell'India, così ragiona:

Triomphez. Mais sçachez que Taxile en son coeur
Vous dispute déja ce beau nom de Vainqueur;
Que le traistre se flatte avec quelque justice,
Que vous n'avez vaincu que par son artifice.
Et c'est à ma douleur un spectacle assez doux
De le voir partager cette gloire avec vous.

Trionfate pure. Ma vi sia noto, che Tassilo in suo cuore vi contrasta questo bel nome di vincitore, lusingandosi il traditore con qualche ragione, che l'artifizio suo v'abbia guadagnata la vittoria. Ed è veramente uno spettacolo assai dolce al mio dolore il vedere, ch'egli entri con voi a parte di questa gloria. Doveva essere per verità molto discreto in mezzo alle sue furie il dolor d'Assiana, s'esso la faceva parlare in tal guisa, e contentarsi d'una sì frivola consolazione, qual è questa. Dopo averci fatto udire poco avanti i suoi coraggiosi lamenti, e le sue disperazioni per la supposta morte di Poro, non si aspettava già da questa donna una riflessione così ingegnosa, e un sì lieve argomento di rallegrarsi. Ma io son certo, che al Racine vecchio, uomo di purgatissimo gusto, non dovette parer verisimile questo pensiero caduto della penna del Racine giovane; e che egli in età più saggia avrebbe fatto parlare Assiana con più sodi, e meno ingegnosi concetti in mezzo a quella funesta congiuntura, ed agitazione d'affetti. Veggiasi pure, come ancora in prosa ha un bel pensiero naturale perduta la sua bellezza a cagion del soverchio ornamento, e perchè s'è troppo voluto amplificarlo, e sottilizzarlo. *Quante volte* (dice un Panegirista d'un gran Capitano) *voi stesso nel passar che fate dalla contemplazione delle vostre grandi, & ordinate idee alla considerazion dell'esequirle, rimirando, che fra l'una, e l'altra si frappone l'impotenza della natura debole, vi rimanete tutto malcontento nella cima più alta de' vostri pensieri, e sgridate la natura sempre inferiore a gli animi a voi simili! Nelle stesse azioni, nelle quali voi soddisfate l'espettazione del Mondo, voi solo fra le comuni allegrezze rimanete il mal soddisfatto di voi stesso.* Fin qui il sentimento è nobile, ed è spiegato con maniera convenevole, onde io non saprei se non approvarlo. E poteva qui arrestarsi lo spiritoso Autore; ma egli segue con queste altre parole. *E chiamate colpa della vostra virtù il difetto della umana impotenza; e castigate in voi le imperfezioni della forza con que' dispiaceri, il di cui valore non ha prezzo, co' quali soli punendovi stimate in qualche parte soddisfare a quelle colpe, di cui vi fa reo la grandezza della vostra anima.*

Benchè noi poscia abbiamo con molti esempj altrove dimostrato, quanto sia pericoloso il fabbricar sopra le immagini fantastiche, qui pure vogliam rapportarne due, per gli quali appaja, che i Poeti ancora in tal guisa possono essere affettati. Cadesi in tal peccato, allorchè l'ingegno vuol render ragione delle immagini lavorate dalla fantasia. Ora si osservi, perchè le Stelle spariscano al comparir del Sole. Il Racan l'immaginò

ginò con dire, che *fuggivano per paura d' esser obbligate a corteggiare il Sole.*

Et devant le Soleil tous les Astres s' enfuyent
De peur d'ètre obligez de luy faire la Cour.

Ancora un altro Poeta Franzese rende ragione, perchè l' Aurora pianga, e sia rossa, con dire alla sua donna: *L' Aurora non può rimirar senza piangere il tuo splendore, che la supera; e per cagion di questo affronto ella mostra sì poco il suo volto, e si vede arrossar di vergogna.*

L' Aurore ne peut sans pleur voir
Ton èclat, qui la surmonte;
C' est à cause de cet affront,
Qu' elle monstre si peu son front
Et qu' on la voit rougir de honte.

A me piacevano una volta questi pensieri; ma da che ho cominciato a pesarli sulle bilance del buon gusto, li ritruovo alquanto simili alla sopraccennata riflessione di Cestio, o almeno alquanto affettati. Nè da altro procede per mio credere questa affettazione, se non da quel volersi rendere una ricercata ragione d' un' immagine fantastica. Gentilmente immagina la fantasia, cha le Stelle *fuggano*, che l' Aurora *pianga*, e che il Mare *frema*, attribuendo essa umane azioni a queste cose inanimate. Ciò non è vero secondo l' intelletto, ma vero, o verisimile alla fantasia, parendo a lei, che le Stelle disparendo *fuggano* dal Cielo; che cadendo la rugiada, allorchè nasce l' Aurora, l' Aurora stessa si sciolga in *pianto*, e si *vergogni;* e che il Mare in tempesta sia *sdegnato*, e *frema*. Fin qui la fantasia rettamente ha conceputo, e le metafore sono leggiadre. Ma se l' intelletto, ed ingegno vuol poscia recare qualche impensata ragione, perchè le Stelle *fuggano*, l' Aurora *si vergogni* e *pianga*, e il Mare *frema*: egli divien disavvedutamente ridicolo, perchè prende per una vera *fuga* un vero *pianto*, un *fremito* vero ciò, ch' è solamente finto dall' immaginazione, e va pur cercando, e sognando qualche straordinaria, e verisimile cagione d' un effetto ordinario, e d' un oggetto palesemente falso.

Chi poi bramasse di trovar gran copia di pensieri assai ricercati, raffinati, e sottili, non ha che da gittar gli occhi sopra le poesie di molti famosi Autori Spagnuoli. Potrebbe pascersi la curiosità nelle opere del Gongora, del Villamediana, di Lope, e di D. Francesco de Quevedo. Nè ciò si crede da qualcun di loro biasimevole, perchè essendo gl' ingegni Spagnuoli naturalmente nello stesso ragionamento famigliare acutissimi, penetranti, e sottili, stimano essi per conseguente molto più lecito l' esser tali ne' versi, che sono un ragionamento studiato. Cercano essi perciò ragioni sottilissime, che noi chiameremmo bene spesso troppo acute, inverisimili, ed oscure, ma che tali forse non pajono ad essi. M' immagino tuttavia, che nè pur da' Poeti più valorosi di quella nazione sieno approvati certi sentimenti manifestamente sofistici, o troppo spiritosi; e certo dovean molto dispiacere a Garcilasso della Vega, Autore d' ottimo gusto in quel Parnaso. E da chi potrebbero mai per nostra fe digerirsi

gerirsi sentimenti simili ad uno del suddetto Quevedo ? Loda questi un *Principe* mirato a cavallo, e dopo aver detto assai bene, che quel generoso destriero in vece d' ubbidire al vento, ch' egli vantava per padre, lo disfida al corso;

Al viento, que por padre blasonaba,
En vez de obedecerle, desafia:

Segue a dire, ch' egli si mostrava ferrato di Mercurio, o sia d' argento vivo, onde minacciava il terreno, e mostrava di ferirlo, o calcarlo col piede, ma non lo feriva in effetto; poichè sentendosi carico di sì gran maestà vide, e stimò eziandio la terra indegna d' essere calcata.

Herrado de Mercurios se mostraba,
Si amenazaba el suelo, no le heria;
Porque de tanta Magestad cargado
Aun indigno le viò de ser pisado.

E in proposito del gusto de gli Spagnuoli mi si reca alla memoria un' osservazione curiosa, da me fatta una volta in un Codice originale scritto a penna, ov' erano alcuni pochi versi Spagnuoli d' un famoso Poeta Italiano. Avendo io confrontati i tempi, i nomi, e la persona, a cui sono indirizzati, m' avvidi, che l' Autore di essi fu il celebre M. Pietro Bembo, che poscia ricevè maggior lume dalla porpora. Era egli giovane assai, quando scrisse tai versi per piacere ad una gran Principessa di nazione Spagnuola. Ora vestì egli così bene il genio della Poesia Spagnuola, che alcuni di que' versi possono parer troppo acutamente pensati, e non figliuoli di chi con tanta leggiadria scrisse in Italiano. Non dovrà esser discaro a' miei leggitori, s' io ne rapporterò alcuni, benchè sieno il primo abbozzo, e non perfezionati dall' Autore.

Si mi mal no gradesceis,
Digo, que muy bièn hazeis;
Pues mas que todas valeis,
Que mas que todos yo pene.

Se non gradite il mio male, confesso che molto ben fate; poichè voi più di tutte meritate, ch' io peni più di tutti. In altro luogo dice, che *dove Amore scrive il suo nome, e spiega le sue insegne, quivi non è la vita, che vive, nè la morte, che ammazza.* Aggiunge, che la forza d' Amore è sì grande, la sua legge è sì temuta, che l' uomo vive della morte, e muore della vita. Conchiude finalmente, che *Amore allaccia, e scioglie, nè v' ha potere, che sia superiore al suo; che il suo volere*, o per dir meglio *il suo voler bene, è quello, che uccide, e il dolore è quel, che fa vivere.*

Amor, que anuda, y desata
Non hai poder, que al suyo prive.
Su querer es lo que mata,
Y el dolor es lo que bive.

Altrove così parla:

No se, para que nascì:
Pues en tal estremo estò,

Que el bivir no quiero yo,
Y el morir no quiere a mi.

Non so mai, perch' io sia nato, poichè mi truovo in tale estremo, che il vivere nol voglio io, e il morire non vuol me. Ne tralascio alcuni altri lavorati parimente con molta acutezza, e in luogo d'essi ne rapporto altri pochi, i quali mi pajono assai leggiadri, e ingegnosi. Fa egli, credo io, così dire ad una lettera, o altra cosa inviata da lui alla sua donna. Io vengo da un tale,

Que es tan vuestro servidor,
Que en vuestro poder consiste
Su ventura:
Como en manos de el pintor
El pintar alegre, o triste
La figura.

Il quale vi è tanto servidore, che tutta sta in poter vostro la sua fortuna, come in mano del dipintore il dipinger lieta, o mesta una figura. Dice parimente, che non si lagna de' dolori, ch' ei soffre per lei, *poichè la cagion del penare è guiderdon della pena.*

Que la causa de el penar
Es galardon de la pena.

Volgendosi in altro luogo alla Morte, le ragiona in questa maniera:

O Muerte, que sueles ser
De todos mal recebida,
Agora puedes bolver
Mil angustias en plazer
Con tu penosa venida.
Y puesto que tu herida
A sotil muerte condena,
No es dolor tan sin medida
El, que da fin a la vida,
Como el, que la tien en pena.

O Morte, che mal volentieri suoli esser accolta da tutti, ora puoi cangiar mille miei affanni in un piacere colla tua venuta; e tuttochè la tua ferita mi facesse provar una morte acuta, pure non è dolore sì smisurato quello, che dà fine alla vita, come quel che la tiene in pena. Sopra un ritratto della medesima Principessa m' immagino io, ch' egli ponesse questi altri quattro versi Italiani.

Da quella, che nel cor scolpita porto,
Vi ritrasse il pittore,
Mentre per gli occhi fuore
Qual siete dentro, agevolmente ha scorto.

Leggesi pure nel suddetto Manuscritto un Madrigaletto composto, e scritto di man propria dalla stessa Principessa Spagnuola. I primi versi son tali:

Yo pienso, si me muriesse,
Y con mis males finasse
Desear,

Tan grande amor fenesciesse,
Que todo el Mundo quedasse
Sin amar.

S'io morissi, e co' miei mali cessassero i miei desiderj, io mi credo, che mancherebbe un amor sì grande, che tutto il Mondo rimarrebbe senza amore.

E ciò basti per memoria del gran Bembo, e per far conoscere, come egli avea presa l'aria Spagnuola in compor versi. Prima però di por fine al ragionamento delle immagini ricercate, ed affettate, non voglio lasciar di dire, che alcuni volendo alle volte sottilizzar troppo le cose, e vestirle con brevità, con acutezza, con soverchi ornamenti, oscurano senza avvedersene sconciamente i lor pensieri, e li fan divenire ridicoli. E pure l'oscurità o venga dal non sapersi spiegare, o venga dal troppo studio della brevità, è un'affettazione, o vizio bruttissimo, da cui debbono con gran cura tenersi lontani tutti i leggiadri Poeti, e Scrittori: essendo per lo contrario la chiarezza a i sentimenti così necessaria, come la luce alle cose materiali, acciocchè si conosca la loro beltà. *Cavenda erit*, scriveva Quintiliano nel lib. 4. cap. 2. *quæ nimium corripientes omnia sequitur, obscuritas; nam supervacua cum tædio dicuntur, necessaria cum periculo subtrahuntur*. Mi contenterò di recarne un solo esempio. L'Autore d'una Orazione recitata in lode del Sig. Girolamo Pesari Podestà di Bergamo, così ragiona. *Questa è una felice sventura nella Repubblica, non poter essere un poco più de gli altri senza dar nell'Eroico. Non altrimenti è a voi avvenuto nel governo di questa patria. Trascendeste i limiti dell'ordinaria legge, e per esser più grande, daste nell'Epico. Avete perciò spaventato il nostro amore, che non può misurare l'Eroico della vostra virtù. Le dignità par che spaventino, perchè hanno del Tragico; la vostra m'avanzo a dire, ch'abbia del Tragico, perchè spaventa. E a dire il vero, come potremo coll'amarvi mostrare, qual voi foste verso de' popoli, s'eravate tutto di noi, anche allor quando non eravamo di voi? Operavate per nostro bene in quel tempo stesso, in cui stanchi dall'operare prendevano riposo gli affetti &c.* Eccovi come il voler pur dire ogni cosa con maniera acuta, e diversamente da quello, che potrebbe cader in mente ad altrui, ci fa spesso ricercar troppo gli ornamenti, e precipitare in una dispiacevolissima affettazione. I pensieri tutti prima debbono esser cavati dal regno della Natura, non da gli spazj immaginarj, e metafisici dell'ingegno ambizioso; debbonsi poi spiegar chiaramente, e vestir con ornamenti naturali, convenevoli, e modesti; non si vuol caricar di belletto il lor viso, non opprimere di nastri capricciosi, di troppi fiori, di troppe gemme la loro natural bellezza. Saggiamente in questo proposito scriveva il citato Quintiliano nel Proemio del lib. 8. che i pensieri più belli son quelli, che son più semplici, e naturali. *Sunt optima, minime accersita, & simplicibus, atque ab ipsa veritate profectis similia*. E il medesimo Autore appresso va riprovando i difetti, che noi finqui abbiamo accennati, con queste parole: *Quod recte dici potest, circumimus amore verborum; & quod satis dictum est, repetimus; & quod uno verbo potest, pluribus oneramus; & pleraque significare melius putamus,*

quam

quam dicere. Quid, quod nihil jam proprium placet, dum parum creditur disertum, quod & alius dixisset? Ciò basti intorno all'Affettazione.

CAP. IX.

Tre spezie d'Ingegni, Musico, Amatorio, e Filosofico. Antichi Poeti Italiani bisognosi de' due primi. Necessità, ed ufizio del Filosofico. Difetto del Marino. Filosofia Morale, e Logica necessarie a' Poeti. Sentimenti d'alcuni Autori Franzesi, e del Tasso pesati. Oscurità di Dante. Lega de i tre Ingegni.

S'è ragionato finora della fantasia, e dell'ingegno, e s'è dimostrato, quanto la virtù di queste due potenze sia necessaria per divenir glorioso Poeta. Ora voglio aggiungere alcune altre osservazioni sopra l'ingegno, le quali per avventura potranno essere di non lieve utilità. Dico adunque, che a formare un Poeta eccellente non solamente si richiede una pronta, chiara, e feconda fantasia, un acuto e vivace ingegno; ma che è ancor necessario quell'ingegno universale, il quale da me vuol chiamarsi *Filosofico*. Ma per intendere, che cosa sia questo ingegno filosofico, bisognerà consigliarsi co' Platonici, e spezialmente con Plotino, il quale nel lib. 3. Enneade 1. ci lasciò scritta una bella dottrina. Dice egli, che fra gli uomini si truovano tre, per così dire, spezie d'ingegni, cioè il *Musico*, l'*Amatorio*, e il *Filosofico*. Tutti cercano, ed amano il Bello; ma l'ingegno musico studia solamente il bello, che è ne' suoni, ne' canti, ne' numeri, e in somma tutto ciò, che porta seco armonia, e diletta l'udito, fuggendo esso la dissonanza, e tutto quel, che non è armonioso. L'ingegno amatorio cerca il bello, che appaga e diletta gli occhi, e si ferma sulla superfizie avvenente de' corpi. L'ingegno filosofico finalmente va in traccia anch'egli del bello, ma di quel bello, che è incorporeo, nè si vede, nè s'ode, ma solo si comprende coll'intelletto, il quale dalle cose udite, o vedute intende le bellezze interne, e universali delle cose. Come queste tre maniere di contemplare, e cercare il bello, s'uniscano, o debbano unirsi dall'uomo, per poi giungere alla perfezione della Filosofia, e all'intendimento delle cose divine, lascio che si dimostri da Plotino, e da gli altri Platonici. A me solo giova di valermi di questa nobile dottrina, appropriandola a gl'ingegni poetici. Questi pure da me si dividono in tre ordini. Altri sono Ingegni Musici, altri Amatorj, ed altri Filosofici. A' Poeti, che son dotati d'ingegno musico, piace l'armonia de' versi, e a questa principalmente intendono con lo sceglier le Rime, e le parole o più sonanti, dolci, maestose, o pur aspre, languide, terribili, siccome porta la natura dell'argomento, che trattano. Lo studio lor singolare consiste poi nel ben legarle insieme, nel trasportarle, e collocarle in tal guisa, che la costruzione, e il senso non ne divengano stentati, ed oscuri, e il verso empia d'armonia gli orecchi, portando all'anima le soavi bellezze

della *Musica*. D'ingegno amatorio son provveduti coloro, che si fermano sul bello superfizial delle cose, non penetrando nelle bellezze interne. Pongono essi gran cura nelle belle, e vive descrizioni delle cose, nella scelta de gli Epiteti, nell'ornamento, e cercano il minuto de gli oggetti, che han veduto, o si sono immaginati di vedere. Chiunque ha per ministra dell'ingegno suo una vigorosa, e fertile fantasia, e chi ha il dono della parola, cioè ha in sua mano, e facili tutte le Rime, e spiega senza stento, e naturalmente tutto ciò, che gli cade in animo, quantunque difficile, e strano, potrà dirsi dotato d' ingegno amatorio. Proprio in fine de gl'ingegni filosofici è l'internarsi nelle cose, cavarne fuori le ragioni ascose, e le bellezze, alle quali non giunge il guardo corporeo, distinguere il vero dal falso, il sodo dal ridicolo, il bello verace dal finto, argomentando su qualsivoglia cosa, e concependo sentimenti nobili, pellegrini, dilicati, secondochè ne dà campo la materia proposta. Sicchè l'ingegno musico provvede i versi d'armonia, e di numero; l'amatorio dà loro l'ornamento, e pulisce la materia; il filosofico ritruova il fondo, e sceglie il sodo, e il bello interno della materia trattata in versi.

Ciò posto, diciamo, che tutti e tre questi ingegni, ma spezialmente l'ultimo, son necessarj per formare un compiuto Poeta. E primieramente, se dobbiam confessare il vero, i primi, ed antichi Rimatori d'Italia mostrarono gran povertà d'ingegno musico. Quando all'orecchio solo, il cui tribunale è superbissimo, toccasse di dar sentenza sopra il merito loro, certamente sarebbero talvolta condannati alla pena di non esser letti. Ad ogni passo ne' lor versi inciampano i Lettori in parole, e rime aspre, cadenti, plebee, desiderandovisi ben sovente il numero, (1) onde sembra a taluno di leggere non versi, ma prosa. Per questa cagione il Tas-

(1) *Onde sembra a taluno di leggere, non versi, ma prosa.*) Si, a quelli, che non li sanno leggere colle pose a' suoi luoghi, e musicalmente, come vanno letti i versi. I versi del Marino, e de' Moderni, si sapran leggere da tutti, e si cantano da per loro, senza che il lettore vi metta punto d'attenzione. Non così il Petrarca, e gli altri antichi, che variavano il numero più che non facciamo noi, che per la moderna delicatezza ce ne siamo, forse più che non bisognava, disfatti. In quel verso strano, per esempio, del Petrarca;

Nemica naturalmente di pace:

chi non ci fa una picciola posa, o sostentamento in quell'*Al*, posto nella sesta sede, che si può fare con qualche ragionevolezza, essendo questi Avverbj finienti in *Mente* fatti dal Latino Ablativo *mente*, come dottamente osservò il Menagio, e in conseguenza di due pezzi; certo che abbatterà il verso a suon di prosa. Ma s'egli nel mezzo si sostiene un piccol che, e poi dà l'andare al verso, in luogo di sgraziato, ch'egli a prima vista apparisce, non parrà privo del tutto di grazia. Niccola Villani nel Fagiano vuol rimutare versi del Petrarca, dove per esempio la parola *Mio* è nella sesta sede; perciocchè venendone *Cuor*, dato caso, uno non lo fa leggere, strascinato da quel *Mio*, che pare che vadia attaccato con *Cuor*; e vuol mettere nella sesta sede *Cuor*, e *Mio* dietro. E così guasta tutta la bella armonia, cui fa un picciol respiro nella sesta sede in *Mio*, sostenendolo dolcemente per poi attaccarlo con un soave legame a *Cuore*. In somma n'ho trovati pochissimi de' versi affatto disarmonici; perciocchè bisogna recitargli con avvertenza, e cavarne fuora, colla maniera del recitare, l'armonia, che v'è dentro: la qual cosa la san far pochi. Perciocchè ci vuol pratica ne gli antichi, la lettura de' quali è trascurata. Fare le picciole pose a' suoi luoghi, come nella quarta, e nella sesta sede; osservare, dove le vocali vanno mangiate, e dove no; se il Dittongo si debba dire sciolto, o no; son cose necessarie per ben leggere, e armonicamente i Rimatori antichi.

Tasso in iscrivendo a Luca Scalabrino dicea per ischerzo: *Io ho Dante, e l'Ariosto nel numero di coloro, che si lasciano cader le brache.* E voleva dire, che non mettevano fatica, e studio veruno per sostenere il decoro, e la maestà poetica, trascurando eglino i versi numerosi, e le parole dicevoli al musico genio della Poesia. Il Petrarca medesimo, contuttochè migliorasse cotanto il numero poetico, e sia ordinariamente gentile, ed armonico, nulladimeno anch' egli non rade volte ha qualche odor di prosa, e non sostien coll' armonia necessaria i suoi nobili concetti. Non otterrebbe gran plauso a' nostri giorni chi usasse somiglianti versi:

Nemica naturalmente di pace.
Che di lagrime son fatti uscio, e varco.
Però al mio parer non gli fu onore.
A Giudea sì: tanto sovr' ogni stato.
Smarrir poria il suo natural corso.

Di simili versi, che o sentono della prosa, o sono infelici di numero, maggior copia s' incontra ne' Trionfi. Che se a qualche estimator del Petrarca piace ancora oggidì lo snervato suono, che talora si fa sentir ne' suoi versi, vuolsegli ricordare: *In magnis* (così Quintiliano scrivea nel lib. 10. cap. 2.) *quoque Auctoribus incidunt aliqua vitiosa, & a doctis etiam inter ipsos reprehensa. Et utinam tam bona imitantes melius dicerent, quam mala pejus dicunt. Quum horride, atque incomposite quidlibet, frigidum illud, & inane extulerunt, antiquis se pares credunt, qui carent cultu, atque sententiis.* Eguale appunto a i migliori antichi si credea per questo d' essere un Letterato, il quale invidiando la gloria, che si guadagnava da Carlo M. Maggi amico suo per mezzo della Poesia, diedesi in età già provetta a far versi alla maniera di Dante: il che fu a lui materia di poco onore, e di gran riso a gl' intendenti di tal professione. Il secolo nostro può dirsi fecondissimo d' ingegni musici in Poesia (1), cercando tutti al presente il numero, e l'armonia più nobile ne' versi loro, dappoichè n' è ancora insegnata, e pubblicata l'Arte da Scrittori dottissimi, e si leggono le Rime del Tasso, del Chiabrera, del Marino, del Testi, e d' altri Poeti eccellentissimi in questa virtù.

Credo ancora, che nel Parnaso de' vecchi Poeti Italiani potesse maggiormente adoperarsi l' ingegno amatorio; imperciocchè noi miriamo spesso le Poesie di quel tempo asciutte, secche, e smunte, senza ornamento di belle, e vive figure, con sentimenti poco spiegati, oscuri, e triviali, con descrizioni basse, e plebee. Da tali difetti si guarda chi ha l' ingegno amatorio, e nel Petrarca ben rade volte si potranno questi osservare. Ma ne son pieni i Romanzieri, che prima del Bojardo, e dell'Ariosto composero versi in ottava Rima, e lo stesso Bojardo benchè su-

(1) Questi Poeti moderni, per andar troppo dietro a un certo numero fissato da loro pel diritto, e pel buono, danno nell' unisono; e i loro versi, per così dire, suonano le campane, o saltano a piè pari; senza quella varietà di numero, e dispensazione d' armonia, secondo i suggetti, che si trattano, che fece il mirabile de gli antichi, e che è quella cosa, che fa la Poesia toccante e affettuosa. Claudiano, e Ovidio hanno più dolcezza nel numero di Virgilio; ma sono anche rincrescevoli, e mancano di quella forza, e di quella maestà.

superasse di molto gli antichi, pure non fu pienamente fornito di somigliante ingegno. Per questa cagione ancora suole a parecchi dispiacer la lettura de' vecchi Poeti. Crebbe di poi ne' Rimatori del secolo sedicesimo la cura, e coltivazione dell' ingegno amatorio; cominciò ad addobbarsi meglio la Poesia, a descriversi ogni cosa con più leggiadria, e vivezza, e ad accoppiar co' sentimenti poetici la nobiltà, la chiarezza, e la dilicatezza: onde a quest' ora è fertilissimo di sì fatti ingegni il Parnaso d' Italia.

Ma nè l'Amatorio, nè il Musico bastano per dar l' ultima mano a i versi. E' di mestiere, che faccia lega con essi ancor l' Ingegno Filosofico, anzi senza di questo son quasi per dire, che nulla di buono, non che di perfetto, possa aspettarsi in Poesia. Nè per altro sì studiosamente si leggono, e piacciono assaissimo alla gente dotta molti Poeti de' primi Secoli, se non perchè riluce ne' lor componimenti questo sì stimabile ingegno. Penetravano essi co' lor pensieri nell' interno della materia, e scoprivano da per tutto bellissime verità, e sontuose ragioni, che poi servivano a rendere internamente bello, e pellegrino il lor lavorio. Nel solo affetto amoroso, che fornì ordinariamente d' argomento le rime loro, mostrarono essi quanto fosse in questa parte il proprio valore. Io certamente oso affermare, che gli antichi Poeti Greci, e Latini, o sia perchè l'amore tanto celebrato da loro in versi avesse per fine la sola superfizie del bello, cioè i corpi; o sia perchè non penetrassero dentro a sì fatta materia, usarono quasi il solo ingegno amatorio, e musico nel trattar questo affetto, e ne toccarono la sola superfizie. Laddove i nostri Italiani mercè dell' ingegno filosofico scopersero tutte le midolle di tal passione, e ne trassero mille verità, ed immagini vaghissime, e gentili, che indarno si cercano fra le Poesie de gli antichi. E quando attribuisco a i nostri Italiani, e spezialmente al Petrarca, la gloria d' avere scoperto nell' argomento amoroso tante ricchezze per l' addietro incognite, non credo di far torto a i Siciliani, o a' Provenzali. A i primi, perchè il linguaggio da loro usato in versi non può dirsi differente dall' Italiano, e perciò comune a loro è la gloria della nostra nazione. A i secondi, perchè forse, giusta quel che è detto altrove, furono posteriori a noi altri nel compor versi volgari, o perchè per sentenza del nostro Tassoni, (1) intendente del loro linguaggio, non si sollevarono molto da terra,

(1) Non so dire, se fosse il Tassoni molto intendente del linguaggio de' Provenzali antichi: prima perchè con tutti gli ajuti della Lingua Spagnuola, Italiana, e Franzese, non s' arrivano da chicchessia perfettamente a intendere: secondariamente perchè egli non ne dà segno, nè con tradurre quei passi, che sparsamente cita, nè con emendargli, dove bisogni, nè con discorrervi sopra: e siccome dal vedere uno, che semplicemente citi passi o Greci, o Ebraici, o Arabi, non dirò, che quegli ne sia intendentissimo, se io non veggio, che egli intorno a quelli con possesso di quella lingua ragioni; così per vedere citare alcuni passi, come per esempio di *Speranza*, che nel Provenzale si trovi *Esperanza*, come nota il medesimo Tassoni sopra il Petrarca, non farò concetto, ch' egli sia nè pur semplice intendente di quella lingua; e avrei detto più tosto, ch' egli del linguaggio antico Provenzale era studioso, o vi aveva studiato. Che l' antico Provenzale per lo più sia scurissimo, e un linguaggio spento, che oggi più non s' intenda, e appena se ne rinvenga qualche vestigio, lo dico per prova, avendoci fatti studj non ordinarj nella Libreria de' Mss. di S. Lorenzo del Serenis.

terra, e non sono di gran valore i loro componimenti. Ciò maggiormente potrebbe comprendersi da chi volesse por qualche studio nella lettura d'essi, trovandosi tuttavia in gran parte raccolti in un prezioso Manuscritto già compilato l'anno 1254. e conservato nella Biblioteca Estense. Questo ingegno filosofico presso a i Poeti nostri si stese poscia ad altri argomenti, e a tutte le altre passioni, che fan corteggio, o guerra alle umane virtù.

E' superfluo però il dimostrare, in quai suggetti si abbia pure da esercitare l'ingegno filosofico; imperciocchè in ogni parte de' componimenti poetici, e quasi sempre, è necessario che questo s'adoperi. Altrimenti i versi, quantunque sieno armonici, e portino una vaga livrea di colori, non ispereran di piacere a gl'intelletti gravi, e a i più saggi estimatori delle opere poetiche. Se si osserveranno le Rime d' alcuni Poetastri, e ancor di Poeti rinomati, che nel secolo poco fa trapassato comparvero alla luce, noi non sapremo in esse ritrovar bene spesso questo filosofico ingegno. Le Rime loro somigliano a gli abiti luminosi, e pomposi de' Commedianti Musici, che abbagliano la vista, e comparirscono in lontananza preziosi, e pure son composti di vil tela, e d' oro falso. Avranno ben costoro posta tutta la lor cura nel coltivare gli altri due ingegni musico, e amatorio; numerosi, e gratissimi all' orecchio saranno i lor versi, vaghe le descrizioni, vive le traslazioni, e scelti con acutezza gli Epiteti. Ma perchè i lor pensieri non hanno poi novità, e sodezza intrinseca, e perchè i lor versi non hanno molto dell' ingegno filosofico, si può dire, che lor manchi, se non l'essere, almeno la vera perfezion di Poeta.

Che se ho da confessare liberamente il mio parere, stimo che nel numero di costoro abbia da riporsi il Cavalier Marino, Poeta secondo la mia opinione non infimo tra gl'Italiani, e secondo la sua, e quella de' suoi seguaci il più ingegnoso, che abbia mai avuto l' Italia. Può ben darglisi lode, perch'egli fosse provveduto d'una feconda fantasia, d'una felicità, e chiarezza maravigliosa ne' suoi versi, e ancor d'altre doti degne d'invidia; ma ciò non ostante dee confessarsi, che tutto il suo forte era ne' due ingegni musico, ed amatorio, essendo egli stato assai povero del filosofico. E nel vero mi son meco stesso non poco rallegrato in vedendo, che il Cardinale Sforza Pallavicino, uomo veramente mirabile per lo suo filosofico ingegno, benchè talora non assai temperante per l' ingegno amatorio, avea col suo migliore intelletto prevenuta la sentenza, ch'io porto, anzi s'era servito del medesimo nome d' ingegno filosofico. Dice egli nel libro intitolato, *Vindicationes* &c. parlando di questo Poeta, le seguenti parole: *Non implet ille quidem, ut ingenue fatear, aures meas. In numero lascivire mihi potius videtur, quam incedere; tum vero*

renifs. Gran Duca mio Signore, nella quale se ne conservano due Raccolte, e una di queste antichissima in carta pecora; e ho veduto, che non ostante questa difficultà d'intendere, e in alcuni Autori di loro impossibilità, sarebbe cosa utilissima, per le origini e proprietà della Lingua Toscana, il dargli fuora tali quali egli sono, con farvi attorno quelle osservazioni, che si potessero.

vero canoris nugis auditum fallere, non succo sententiarum, atque argutia animos pascere. Quas enim argutias promit, adulterinas, & tamquam supposit判 promit, haud ingenuas, ac veras, & respectantis oculi acumen non formidantes. Ma per meglio significar la sua intenzione, aggiunge questo grave Scrittore: *Uno verbo: carebat Philosophico Ingenio, quod in Poeta vehementer exigit Aristoteles.* Non so trovare, dove ciò si dica da Aristotele, ma so bene, che il Marino meritò cotal censura. E quando si dice, che qualche Poeta è privo dell' ingegno filosofico, non s' intende già, ch' egli ne sia senza affatto, ma che per lo più i suoi versi l' accusano di tal difetto. Basterà affissare alquanto gli occhi interni dell' animo nelle Opere sue, e tosto apparirà, che egli forma bensì amene le descrizioni; sa con leggiadria chiudere, ed esprimere in versi tutto ciò, che gli piace; ha le rime ubbidienti, e pronte, usando con felicità ancor le più strane (a differenza d' altri, che solamente sanno valersi delle più facili, e non truovano agevolmente maniera di fare un Sonetto, se da lor non s' adopera la rima *Ore*); pone sotto gli occhi vivamente le cose, fa versi numerosi, e dolci, e ha molte altre virtù proprie de i due primi ingegni. Ma i suoi concetti, e spezialmente nella *Galleria* Opera scipita, si scopriran ridicoli, e privi di quel bello, che è fondato sul vero. Si conoscerà, che i suoi ragionamenti non eccedono il mediocre, ed usato saper de gli uomini, se non forse nello stil fiorito, e tenero, che può ottenersi quasi col solo ajuto dell' ingegno amatorio. In somma egli non passa oltre alla superfizie delle cose, ed è talora un puerile Poeta, avvegnachè talvolta ei voglia comparir Teologo, Filosofo, e Maestro delle Arti tutte. Lo stesso per consentimento ancora del P. Rapino si potrà dir del Teofilo Poeta Franzese, non poco simile al nostro Marino, molte volte non essendo altro i componimenti d' ambedue, che

Versus inopes rerum, nugæque canoræ.

Per lo contrario gl' ingegni filosofici colla felicità dell' intelletto loro penetrano nel fondo delle cose, scuoprono ancor le bellezze più ascose de gli oggetti, ed empiono di sugo qualunque lor componimento. I lor pensieri son fondati sul vero, e tali, che spesse volte dall' ordinario saper delle genti non si sarebbono conceputi. E non è già, ch' eglino perciò sprezzino que' sentimenti, che possono, o sogliono cader in mente ad altre persone, e al volgo stesso; ma questi pensieri ancora son da loro ingentiliti, e con novità, e grazia adornati, e sempre sono con dilicatezza scelti, non adoperati a caso, o per povertà d' ingegno. Per la qual cosa diciamo, che gl' ingegni musico ed amatorio sono sufficienti solamente a fare i versi numerosi, e a dar loro un ornamento superfiziale; e per conseguenza ch' egli è necessario a chi desidera di divenir perfetto Poeta, il congiungere a questi due ingegni anche il filosofico. Chi li possiede tutti e tre può sperar l' immortalità a i suoi versi, o almen di piacere a gl' intendenti migliori. Tali a me pare che sieno stati il Petrarca, il Bembo, Monsignor della Casa, Angelo di Costanzo, il Tasso, oltre ad altri Poeti famosi della nostra Italia. Questi furono alberi bellissimi da vedere per le lor foglie, e per gli fiori, ma parimente utilissi-

lissimi per le loro frutta. Laddove i dotati solamente de gli altri due ingegni son come i platani, i quali rendono a' padroni il solo tributo dell' ombra, essendo il pregio d' essi tutto riposto nella sterile bellezza delle lor foglie. E di fatto in chi è privo del filosofico ingegno noi troveremo assai del voto, e molte frondi, o cose superflue, usando essi gran copia di parole per ispiegare un sol concetto, e talvolta replicando lo stesso concetto più fiate con altre parole, senza che qualche gagliarda passione (a cui ciò si permette per natural privilegio) scusi il tanto ridir lo stesso. Sicchè spremendo i versi loro, poco sugo possiamo sperarne. Spremiamo per esempio questi d' un Autore per altro degno di somma lode, e che sicuramente non può dirsi altrove povero d' ingegno filosofico. Scrive egli così:

A popolar l' Aganippea pendice
Corre turba mendica,
E beon labbra plebee l' Aonie fonti.
Quella di sacri Allor selva felice,
Tanto al tuo crine amica,
Cerchia, ma con rossor, rustiche fronti;
E ne' gemini Monti,
In cui Parnaso ha bipartito il giogo,
Sol scalza Povertà degna aver luogo.

Tutto il sugo di questa numerosa Stanza altro non è, se non che oggidì si dà allo studio della Poesia la sola gente povera, e vile: il che già s' era proposto prima in tre altri versi nella Strofa superiore:

Ond' è, ch' oggi non sale
Fastosa Nobiltà sull' erte cime,
Nè piè di Cavaliere orma v' imprime?

Ciò con parole diverse, e risonanti si va ripetendo; e se tuttavia paresse ad alcuno ben fatto per virtù dell' amplificazione, almen converrà ch' egli conceda, essere certamente una gran fronda quella, dove per significar *in Parnaso* s' adoperan questi due versi:

E ne' gemini Monti,
In cui Parnaso ha bipartito il giogo.

Senza che, forse avrebbono altri avuto difficoltà in dire, che l' alloro con rossore corona le rustiche fronti, essendo sì noto a tutti, che Omero, Pindaro, Esiodo, Virgilio, Terenzio, Plauto, Orazio, anzi quasi tutti i più famosi Poeti non nacquero, nè furono Cavalieri; onde l' alloro dovrebbe già aver deposto il rossore, e senza vergogna cingere anch' oggi la fronte de' poveri. Dall' altra parte il fondo, che han gl' ingegni filosofici, traspare da per tutto ne' lor versi, che son pieni di cose grandi, nobili, vaghissime, e diverse; per ispiegar le quali adoperano ordinariamente le sole parole necessarie, guardandosi dal superfluo, ove spesso inciampano gli altri due. Questi fanno, per dir così, viaggio, laddove il solo amatorio si arresta ad ogni passo cogliendo fioretti. Il buon Ovidio anch' egli talor lasciava trasportarsi in questo difetto.

Ma per meglio ancora intendere, come si conosca ne' Poeti, e da loro s' ado-

BIBLIOTECA O. F. M. C. MONTEFUSCO (Av)

s'adoperi l'ingegno filosofico, mi giova il distinguere due suoi ufizj. L'uno si è quello di cavar fuori le ragioni, e le verità da qualunque cosa in guisa tale, che poi compariscono tutti i ragionamenti impastati d'un certo sugo, che pasce mirabilmente l'intelletto di chi ascolta, o legge. L'altro è quello di ben trattare gli affetti, e i costumi. Consiste il primo ufizio nella contemplazione, o speculazione, e il secondo più tosto nella pratica delle cose. Amendue queste virtù naturalmente si possono posseder da gli uomini senza lo studio delle scienze; ma perchè ciò riesce di rado, o almeno con molta imperfezione, perciò convien ricorrere all'ajuto delle scienze medesime, o pur della sola Filosofia. Questa illustre scienza noi la dividiamo in tre diverse. Una può chiamarsi Filosofia delle cose, o Fisica, da cui si considera la natura. La seconda è la Filosofia della mente, appellata Dialettica, o Logica, e Metafisica, da cui s'insegna la maniera di trovar la verità. E la terza può dirsi Filosofia del cuore, che insegna il bene a gli uomini, e suole appellarsi Morale. Ora le ultime due son del tutto necessarie a' Poeti, e senza di queste scrisse ancor Cicerone a M. Bruto, che non poteva alcuno essere giammai vero eloquente. La Logica, e seco la Metafisica (purgate però dalle superfluità, che han con loro mischiate i secoli rozzi) son quelle, che ajutano alla speculazione, a ben argomentare, a ben dividere, e a ben legar le cose, e che ci fanno trovar le interne verità, e distinguere il bello vero dal falso: Colla Filosofia poi del cuore si rendono atti i Poeti a ragionar con fondamento delle passioni, de' costumi, e delle operazioni umane.

Oltre a quanto s'è detto altrove della necessità, che hanno i Poeti di ben saper la Filosofia de' costumi, voglio qui aggiungere l'autorità d'Orazio. Pensa egli che l'essere uom saputo, e dotto, sia principio, e fonte del ben comporre i versi. E tutto questo sapere secondo lui consiste nella conoscenza de' costumi, e de gli affetti, per apprendere i quali ci consiglia lo studio della Filosofia Platonica, o come egli dice, Socratica. I suoi versi nella Poetica furono così traslatati in Italiano dal Canonico Giulio Cesare Grazzini.

Del perfetto compor principio, e fonte
Solo è il Saper; questo potran mostrarti
Di Socrate le carte illustri, e conte.
Dalle più erme allor deserte parti
Le parole verran spontaneamente
Con seguito pomposo a corteggiarti.
Colui, che apprese ben ciò, che richiede
Della patria il dovere, e qual serbarsi
Debba a gli amici inviolabil fede &c.
Certo colui, che in simil guisa esperta
La mente avrà, quale a ciascun conviene,
Renderà sua ragion con legge certa.

Che se alla Filosofia Morale si porrà ben mente, imparando noi la natura, ed economia delle virtù, e delle passioni, infinito sarà il giovamen-

mento, che ne trarremo per ben trattar tutte le imprese de gli uomini. Tosto penetrerà il guardo nostro nelle viscere de gli affetti, e si attribuiranno le parole, e i concetti convenevoli ora a gli Eroi, ora alla gente bassa, ora al superbo, ora allo sdegnato, ora all' avaro, e a tutte le altre inclinazioni de gli uomini. Così troveremo sodezza, e valore intrinseco in tutti que' pensieri, che adopererà il Poeta, e non già il suo superfiziale ornamento.

Egli è certo, che per difetto di Filosofia Morale talora dalla gente si lodano cose, che non meritano lode alcuna, anzi son biasimevoli; e per lo contrario non si fa gran conto di altre azioni, che pure son degne di gran commendazione. Peccano in ciò talvolta alcuni Poeti, i quali prendendo a rappresentar le imprese, e i ragionamenti de gli Eroi, lodano come segni, ed esempj di vera fortezza quei, che solamente sono d' audacia, e di temerità. Nel che siami lecito di dire, che non badarono molto a gl' insegnamenti della miglior Filosofia due Autori Franzesi, il primo de' quali descrivendo il fatto d' arme di S. Lodovico a Taglieburg dice: *Ch' egli fece delle azioni, che sarebbono accusate di temerità, se il valor eroico non fosse infinitamente superiore a tutte le regole. Il fit des actions, qui seroient accusées de temerité, si la vaillance heroique n' etoit infiniment au dessus de toutes les regles.* L' altro, che è un Poeta, lodando il valore dell' esercito Franzese nel passaggio del Reno, dice: *Che il nimico fulmina dalla riva i soldati a cavallo, che passano. Il fiume è rapido, e le acque son gagliardamente agitate; cosa capace di spaventare, se cosa alcuna potesse mettere spavento ne' Franzesi.*

Horrendum! scirent si quicquam horrescere Galli.

Son rapportati dal P. Bouhours questi due sentimenti, come riflessioni vive, sensate, e leggiadre. Ma per disavventura tanto gli Autori, quanto il lor Panegirista presero per gran virtù l' ombra sola della virtù, e credendosi di commendar il vero valore, lodarono la sola temerità, e l' audacia. Io non so come si possa dire, che *il Valore eroico sia superiore infinitamente a tutte le regole*. La vera fortezza, cioè il valor de gli Eroi, ha le sue leggi, le sue regole, e i suoi limiti, oltre a' quali non è permesso di passare. Ove l' uomo veramente *Forte* ecceda questi confini, cade in un de' due estremi viziosi, che assediano di là, e di qua la virtù, divenendo *Temerario*, e *Audace* dalla parte dell' eccesso, e perdendo perciò il pregio della vera fortezza. Adunque la riflessione dello Scrittor Franzese apparentemente può sembrar giudiziosa, e parve tale in fatti al mentovato Censore; ma realmente è falsa, nè avrebbe in questa guisa parlato un intendente della buona Filosofia. Altrettanto pure diremo dell' altro concetto. Stimò quel Poeta di far comparire il gran valore della sua nazione, dicendo che non solamente la furia del Reno, ma niuna cosa è bastante a farle paura. E pure con tal riflessione troppo generale disavvedutamente egli potè chiamar *Temerarj*, *Audaci*, e *Furiosi*, i suoi Nazionali. Perciocchè è certissima la sentenza d' Aristotele nel cap. 21. lib. 1. de' grandi Morali, ove egli cerca qual sia la vera fortezza, e mostra, non essere veramente forti coloro, che di nulla paveniano. Porta

egli *per esempio* chi non ha paura de'fulmini, e di tutti gli altri mali, e pericoli superiori alla condizione umana. Εἴ τις μὴ, dice egli, φοβεῖται βροντὰς, ἢ ἀστραπὰς ἢ ἄλλό τι τῶν ὑπὲρ ἄνθρωπον φοβερῶν, οὐκ ἀνδρεῖος, ἀλλὰ μαινόμενός τις. *Se v' ha taluno, che non abbia paura de' tuoni, e de' fulmini, e d' altre sì fatte cose, che sono sopra la condizion de gli uomini, costui non sarà forte, ma furioso.* Ci son dunque de' mali, e de' pericoli superiori alla natura umana, come i fulmini, i tremuoti, gl' incendj, le voragini, le tempeste. Chi non ha timor di questi, è pazzo, è furioso, è temerario, non uomo forte; perchè il forte non può veramente meritar questo bel nome senza aver la prudenza, e senza usar la diritta ragione. Manca a i temerarj, e furiosi questo lume, e perciò non temono quelle cose, che son terribili sopra la natura de gli uomini. Adunque gli uomini forti debbono anch' essi, quando conviene, aver paura, ma non perdere perciò la tolleranza, nè il decoro; e per conseguente non è cosa molto gloriosa, nè riflessione assai ben fondata il dire, che i Franzesi non sanno aver paura di un fiume precipitoso, anzi di nulla.

Horrendum! scirent si quicquam horrescere Galli.

In qualche maniera però si potrebbe difendere questo sentimento, qualor s' interpretasse con tutta benignità. Ma non potrà già sì facilmente scusarsi un altro, che pure si rapporta, e si loda come un concetto *ben Eroico* dal suddetto Padre Bouhours. Con queste parole un famoso Oratore fa, che i soldati Franzesi parlino ad un lor valente Capitano. *Finchè questo grand' uomo*, dicevano essi, *è alla nostra testa, noi non paventiamo nè gli uomini, nè gli elementi; e rinunziando la cura della nostra sicurezza all' esperienza, e all' intendimento di chi ne comanda, noi non pensiamo che al nemico, e alla gloria. Tant que ce grand homme sera a notre tete, nous ne craignons ni les hommes, ni les Elemens; & dechargés du soin de notre seureté par l' experience, & par la capacité du chef qui nous commande, nous ne songeons qu'à l' ennemi, & à la gloire.* Non dovrebbe rimaner molto obbligata a cotesto Oratore la Nazion Franzese, il cui vero valore è noto a tutti, per essere introdotta a parlar col linguaggio de' temerarj, non de' veri forti. Quel non temere nè gli uomini, nè gli elementi, non può aver luogo, se non in bocca de gli audaci, e de' furiosi, i quali o non hanno, o si vantano di non aver timore delle cose terribili sopra la condizione umana. E non s' accorge egli di rappresentare i moderni Galli (gente senza fallo valorosa) come furono al tempo di Aristotele i Galli antichi, cioè non veramente forti, perchè non temevano nè pur quelle cose, che l' uom forte ha da temere? Eccovi le parole del Filosofo nel cap. 10. lib. 3. dell' Etica a Nicomaco: Εἴη δ' ἄν τις μαινόμενος, ἢ ἀνάλγητος, εἰ μηδὲν φοβοῖτο, μήτε σεισμὸν, μήτε τὰ χύματα, καθάπερ φασὶ τοὺς Κελτούς. *Potrà chiamarsi furioso, e insensato chi non ha paura di cosa alcuna, nè del tremuoto, nè delle tempeste, come dicono essere i Galli.* Parimente nel cap. 1. lib. 3. dell' Etica ad Eudemo torna egli a riprovare gli antichi Barbari, e nominatamente i Galli, i quali condotti da una furiosa fortezza affrontavano que' pericoli, e mali, che la ragione ci consiglia a temere. Οἷον οἱ Κελτοὶ πρὸς τὰ χύματα ὅπλα ἀπαντῶσι

λαβόν-

λκεόντες· καὶ ὅλως ἡ βαρβαρικὴ ἀνδρεία μετὰ θυμοῦ ἐστιν. *Siccome se i Galli coll' armi alla mano si portassero ad assalire una tempesta : la qual furiosa fortezza è affatto propria de' Barbari*. Nè altrimenti parla de' medesimi Galli Eliano al lib. 12. cap. 23. della varia Istoria. Dopo le quali parole, se si può, corrasi a lodare il sentimento dell' Autor Franzese, e a chiamar gente *Eroica* quella, che si suppone non aver paura de gli elementi stessi.

Poteva almeno il P. Bouhours, prima di lodar cotanto questi concetti, ricordarsi di ciò, ch' egli avea scritto intorno alla virtù eroica per condannarne uno del Tasso nel 19. Canto. Descrive questi la morte d' Argante, e dice:

Moriva Argante, e tal moria, qual visse:
Minacciava morendo, e non languia.
Superbi, formidabili, feroci
Gli ultimi moti fur, l' ultime voci.

Pare al Critico suddetto molto inverisimile, che Argante *non languisse*, poichè gli Eroi hanno bensì della costanza in morendo, ma il valor dell' animo non può impedire al corpo l' indebolirsi. Quel *non languia* riguardando il corpo esenta Argante da una legge comune a tutti, e distrugge l' esser dell' uomo, volendo troppo innalzar l' essere dell' Eroe. Così egli ragiona. Ma quanto mal fondata è la lode da lui data a i concetti soprammentovati, altrettanto è poco sussistente il biasimo, ch' egli dà al pensiero del Tasso. Noi possiamo sbrigarcene con un sol motto, facendogli sapere, che quel *languia* non si riferisce al corpo, ma all' animo d' Argante, nel qual senso fu in più luoghi usato un tal vocabolo da Cicerone, da Sallustio, da Curzio, dal Petrarca, e da altri. Ponghiamo però, che debba riferirsi al corpo quel *non languia*. E quanti ci sono, che feriti a morte in qualche rabbioso combattimento, pur seguono ad offendere l' inimico, nè par, che perdano le forze del corpo, rimanendo poscia, senza sembrar di morire, in un momento senza voce, senza moto, senz' anima? Naturalissima cosa è questa. Le piaghe son calde, gli spiriti son violentemente agitati dallo sdegno, o sia dal desiderio della vendetta, dal furore, dalla disperazione, e con maraviglioso sforzo muovono il corpo, uscendo fuori per opporsi al male, finchè tutti consumati, e spesi nell' azione violenta, all' improvviso abbandonano il corpo. Chi muore pieno di questi gagliardissimi affetti, come il lume della candela, si rinforza più, e raccoglie tutte le sue forze, quando è più presso a finire. Adunque dato ancora che il *non languir* d' Argante riguardasse le forze del corpo, ragionevolmente sarebbe detto, e sarebbe intendersi, che non compariva ne' suoi atti sfinimento, o languidezza mortale, e ch' egli tuttavia con moti formidabili, e feroci si contorceva, minacciava, e tentava d' offender Tancredi. E così appunto non solo si può, ma dee rappresentarsi l' atto del morire d' un uomo ferocissimo, il quale non muore consumato da lunga malattia, ma ferito, furioso, disperato, e che cerca di vendicarsi fino all' ultimo respiro. E come potrebbe dirsi verisimilmente, che

Superbi, formidabili, feroci

Gli ultimi moti fur, l'ultime voci;

se il Poeta ci descrivesse Argante languido, svenuto, e privo di forze, come chi lungamente giaciuto infermo si muore? Approvando il Censore questi due versi, ragion vuole, ch' ei non condanni l' altro. Ancora l' Ariosto saggiamente ci dipinse Rodomonte prostrato a terra, e pieno di ferite, a cui *di forza una gran parte*

La coscia, e 'l fianco aperto aveano tolto,

che tuttavia non isviene, non languisce, non vuole arrendersi, ma si torce, si dibatte, e vorrebbe pure offendere il vincitor Ruggiero.

Ma quel, che di morir manco paventa,
Che di mostrar viltade a un minim' atto,
Si torce, e scuote, e per por lui di sotto
Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto.

Ma ripigliando il preso ragionamento, e passando alla necessità, che hanno i Poeti d' apprender la Filosofia de' costumi e quella della Logica, dico che quest' arte, a cui va congiunta la Metafisica, o sia essa collo studio appresa, o infusa nell' intelletto nostro dalla benefica natura, è altresì necessaria per iscoprire i bei lumi, le nobili verità, e ragioni, che son, come i metalli, sepolte nelle miniere delle cose. Quando queste non si scuoprano, i pensieri, e sentimenti del Poeta saranno superfizialmente belli, o fondati sul falso, o troppo volgari; e per conseguenza produrran poco diletto, e minor maraviglia. E se noi leggiamo versi composti da chi è ricco d' ingegno filosofico, e sa ben usar la Metafisica, e la Logica, noi vi troviamo un certo massiccio, un certo trattar le cose con penetrar nel loro fondo, e midollo, e un dilicato, e segreto argomentar sopra esse, che ci mette sotto gli occhi tutto il bello interno della materia proposta. Veggiasi per esempio, come il Poeta poco fa da noi difeso esponga nel Can. 2. della Gerusalemme l' azione di Sofronia, unendo egli maravigliosamente e la brevità, e il pensar da Filosofo collo stile amatorio, e musico. In leggere questi versi dirà tosto ognuno, ch' egli è un Filosofo colui, che descrive una tale azione, perchè li sente pieni di sugo; mira con mirabile possesso, e dilicatezza toccate le interne ragioni, e verità d' ogni atto; e in una parola conosce d' imparar molto, oltre ad un molto diletto. Ma prendiamo qualche minuto esempio per meglio comprendere il lavorio de' filosofici ingegni, penetranti coll' ajuto della Logica nelle fibre de gli oggetti. Vaghissima nel vero, e piacevole immagine intellettuale è quella, con cui il Maggi risponde ad uno, il quale avea detto esser bella una Reina.

Nel dir belle alle Reine
Io per me vi penserei:
Son due cose assai vicine
Il dir belle, e il dir vorrei.

Non per altra cagione tanto piace questo pensiero, se non perchè l' intelletto ha scoperta una bella verità ascosa, a cui la persona punto non pensava. Ciò, che è, o sembra bello, naturalmente da tutti s' ama; e tutto ciò, che s' ama, ancor si desidera, non essendo l' Amore secondo

gl' in-

gl' insegnamenti della Filosofia Platonica se non un *desiderio del bello*. Adunque è lo stesso, o quasi lo stesso il dire: *Quella cosa è bella*, e il dire: *Io desidero, io vorrei quella cosa*. Un' altra verità scoperta da Plinio il vecchio empie di vaghezza un suo pensiero nel cap. 3. lib. 13. della St. Nat. Parla de gli unguenti odorosi, e dopo aver detto, che costava quattrocento denari una libra di essi, aggiunge questa riflessione. *Tanti emitur aliena voluptas!* Non si osserva punto da chi tanto spende per ungersi d' unguenti odorosi, comprarsi da lui a sì caro prezzo non per se, ma per altrui il diletto, poichè, siccome nota lo stesso Plinio, chi porta l' odore, nol sente: *Etenim odorem qui gerit, non sentit*. E questa verità scopertaci dall' ingegno argomentante ci appare assai nuova, e perciò bellissima. Non minor dilettazione, e più maraviglia ancora ci porge nella Troade di Seneca l' udire Andromaca, la quale ad Ulisse, che a lei minaccia la morte, così risponde:

Si vis, Ulysse, cogere Andromacham metu,
Vitam minare:

e ne aggiunge appresso la ragione: *Nam mori votum est mihi*. Noi potremmo rapportar mille altre verità, che l' ingegno filosofico, ben usando la Logica, continuamente rinviene.

Egli è ben poi vero, che questo ingegno senza essere corteggiato, e soccorso da gli altri due, cioè dal musico, e dall' amatorio, non può dar l' ultima perfezione a i parti de' Poeti. Le nobili, e ricondite dottrine, ch' egli scuopre, sopra tutto si debbono chiaramente spiegare, e vagamente adornare dall' amatorio. Altrimenti le bellezze scoperte, quantunque internamente sieno preziose, non saranno però da' riguardanti abbastanza prezzate per cagion dell' esterna loro troppo rozza apparenza. Così alla perfezion d' una dipintura non basta che le figure sieno immaginate con novità, e con tratti espressivi de gli affetti, che si voglion rappresentare dal dipintore, e poste sulla tela in qualche maniera: ma richiedesi, che le dette figure sieno con somma proporzion disegnate (il che può riferirsi all' ingegno musico della Pittura) e che i colori sieno anch' essi proprj per far risaltare la bellezza del disegno, e per distinguere i contorni (il che s' aspetta all' ingegno amatorio della detta arte); onde il tutto di quella dipintura sia convenevolmente ornato, e possa piacere a chiunque la mira. Se dell' ingegno amatorio si fosse tenuto più conto da' nostri vecchi, e spezialmente dal gran Filosofo Dante, non v' ha dubbio, che le opere loro ci sarebbon più care, e questi con più ragione avrebbe ottenuto il soprannome di *Divino*. Ma stimarono essi bastevole gloria il dire in versi nobilissime, e pellegrine cose, nè credettero difetto l' oscurità, onde son talvolta cinti i loro concetti; anzi forse riputarono virtù il lasciar la necessità a chi legge di consigliarsi con qualche dotto Comento, qualor si vogliano intender que' versi, che per se stessi dovrebbono esser chiari. Certo io so, che Dante ben di ciò s' avvide, e che sotto i suoi *versi strani* volle a bello studio coprire altissime dottrine, laonde egli protestò di scrivere solamente a gl' intelletti migliori,

ri, dicendo: (1)

O voi, ch' avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s' asconde
Sotto il velame delli versi strani.

Ma probabilmente maggior gloria sarebbe a lui venuta, se avesse scritto quel Poema in guisa, che ancor coloro potessero intenderlo, che non hanno studiato il barbaro linguaggio de gli Scolastici. In fine il Poeta dee parlar col popolo, e non co' soli Peripatetici, e farsi, per quanto si può, intendere senza le chiose altrui. Ora chi mai senza Comento potrà comprendere la dottrina, che per altro è bella, di queste parole poste dal mentovato Poeta nel 18. del Purgatorio?

Ogni sustanzial forma, che setta
E' da materia, ed è con lei unita,
Specifica virtù ha in se colletta.
La qual senza operar non è sentita,
Nè si dimostra, ma che per effetto,
Come per verdi fronde in piante vita.
Però là, onde vegna l' intelletto
Delle prime notizie, uomo non sape,
E de' primi appetibili l' affetto;
Che sono in noi, siccome studio in ape
Di far lor mele: e questa prima voglia
Merto di lode, o di biasmo non cape.
Or perchè a questa ogni altra si raccoglia,
Innata v' è la virtù, che consiglia,
E dell' assenso dee tener la soglia &c.

Mille sì fatti esempli si potrebbono trarre dalla Commedia di Dante, e dalle Rime di Guido Cavalcanti, dell' altro Dante da Majano, di Girolamo Benivieni, e d' altri. E nel vero molto è da dolersi, che le profonde Rime di questo ultimo, ripiene de' più nobili insegnamenti di Platone, sieno talvolta sì ruvide, sì poco gentili, e chiare, e sì prive de' vivaci colori dell' ingegno amatorio, che senza il Comento fatto sopra esse dall' Autor medesimo, e da Giovanni Pico della Mirandola sopra la Canzone, che comincia:

Amor, dalle cui man sospeso è il freno:

o nulla, o troppo poco si possa comprendere della lor filosofica bellezza.

Torno però a dire, ch' io credo, che que' valentuomini consigliatamente volessero comparire oscuri ne' lor versi, e che, se loro ne fosse venuto il talento, avrebbero con singolar chiarezza saputo esprimere i proprj sentimenti. Ma non perciò sono essi in tal parte da imitarsi, e noi francamente possiam nominare corrotto il gusto di coloro, che tanto più

(1) L' oscurità di Dante o nasce dalle voci, che in quel tempo eran comuni; o dallo Scolastico, o dal Satirico, il cui proprio carattere è l' aspro, e lo scuro. Ma in Dante ha luogo quel che diceva Platone della Fisica d' Eraclito soprannomato σκοτεινὸς, o il Tenebroso: *Quelle cose, ch' io intendo, sono divine; credo anche, che tali sieno quelle, ch' io non intendo.*

più ſtimano i verſi, quanto maggiore è la nebbia, onde ſono attorniati, quaſichè ſia ſegno di gran ſapere, e profondità d' ingegno il parlar da Oracolo, e il non laſciarſi intendere. Ha, non può negarſi, l'eſſere oſcuro qualche apparenza di grandezza, perchè le coſe ſollevate, e non triviali, ſon per l'ordinario alquanto difficili, ed oſcure. Manifeſta coſa è però, che reca ſeco un non ſo che di follia quell' ammirare ciò, che punto non s'intende. Fu in queſto propoſito ben gentile, e piacevole una beffa ordita in Ferrara a queſti amatori delle tenebre. Da un bell' ingegno ſi compoſe un Sonetto, che nulla ſignificava, e fattolo uſcir ſotto nome d'un famoſo Poeta, ſi diedero alcuni a comentarlo, e a ſognarvi dentro le più pellegrine erudizioni, e i più bei concetti del mondo, in guiſa che quantunque di poi ſi paleſaſſe l'inganno, pochi di coſtoro vollero indurſi a crederlo tale. Ciò è riferito dal Giraldi ne' ſuoi Diſcorſi. Coloro per verità, che tanto guſtano l'oſcurità, e curano sì poco la chiarezza, meritano almen quel gaſtigo, di cui eſſi vanno in traccia. Non vogliono eſſere inteſi? può farſi loro la grazia di non affaticarſi per intenderli, e per comprendere ciò, che l'ingegno amatorio poteva, e doveva più chiaramente eſprimere. E non s'avveggono queſti Oracoli, che ſi oltraggia da eſſi la natura della Poeſia, e del ragionamento? Debbono apportar diletto i lor verſi: ma e come può dilettarne coſa, che non s'intenda, o pur che coſti troppa fatica per volerla intendere? Ora noi, che per riverenza non accuſiamo già, ma nè pur lodiamo Dante per la ſua oſcurità, accuſeremo bensì di peſſimo guſto coloro, (1) che amano più toſto, e lodano più la notte d'alcuni vecchi Scrittori, che il giorno riſplendente de' nuovi. *Quæ eſt in hominibus*, ſiami lecito lo ſclamar con Tullio, *tanta perverſitas, ut, inventis frugibus, glande veſcantur?* Certo il Petrarca (2) uomo e di Filoſofia, e d'ogni altra ſcienza ornato, meglio inteſe de' ſuoi anteceſſori il genio della Poeſia, e moſtrò in fatti, ch' egli conoſcea, quanto foſſe neceſſario alle materie trattate in verſi quel vaghiſſimo manto, di cui le ſuole adornare l'ingegno amatorio. Il perchè quaſi ſempre con grazia, quaſi ſempre con ſoavità, e chiarezza di fraſi, e di parole, veſtì i ſuoi nobiliſſimi concetti; e in ciò fu poſcia imitato da i noſtri migliori, ſiccome i Latini dopo il ſecolo d' Auguſto preſero ad imitare, non l'orrido ſtile d'Ennio, e di Lucilio, ma il leggiadro, limpido, nobile, e ſoave di Virgilio, di Catullo, di Tibullo, e d' Ovidio.

All' ingegno dunque amatorio ſi hanno da raccomandare le gravi dottrine, le pellegrine verità, e tutto il bello, che ſi ſcuopre dal filoſofico nelle materie, affinchè ſieno da eſſo pulite, ornate, eſpreſſe con chiarez-

(1) Queſti moderni, *che amano più toſto la notte d'alcuni vecchi Scrittori, che il giorno riſplendente de' nuovi*, io non ſo vedere, quali ſieno. E mi maravigliai di que' verſi fatti alla Danteſca ſtampati in Bologna, ove ſi coltivano così bene, e con tanta lode, le lettere Toſcane, ne' quali ſi accuſavano i Danteſchi. Queſti nel noſtro tempo io non *ſo* conoſcere; e credo, che per bene della lingua, e della Poeſia, foſſe bene non iſcreditare Dante, ma rimetterlo in grazia, e inſegnarne, come con le debite cautele ſe ne poſſa trarre profitto.

(2) Il Petrarca fu Lirico, e trattò coſe amoroſe. Dante Epico d'una ſua maniera particolare, o più toſto Satirico.

za, *e leggiadria*, onde un lettore mezzanamente dotto possa capirne, e *gustarne la* bellezza. A lui appartiene il dar buona grazia, e lume alle *materie* gravi, e profonde, addimesticandole, per così dire, e riducendole, come si può il meglio, a tal chiarezza, che ancor ne godano i men letterati. E in questa operazione consiste principalmente a mio credere l' impiego, e il pregio de gl' ingegni amatorj, i quali perciò si studiano di condur le cose dall' intelletto al senso. Ciò, che il Filosofo discuopre nella miniera interna delle cose, bene spesso è concetto intellettuale, cioè verità astratta, e per conseguenza non cade sotto i sensi dell' uomo. Ora queste verità astratte da noi sempre non s' amano, perchè non possono senza fatica intendersi; anzi gl' intelletti mezzani talvolta nè pur con questa fatica pervengono all' intendimento d' esse. Per lo contrario agevolmente comprende la mente nostra ciò, ch' è solito di rappresentarsi a i sensi, come da' canali, per cui sono a lei portate d' ordinario le verità delle cose. Adunque se le verità astratte, e le bellezze rivelate dall' ingegno filosofico si possono dal Poeta rappresentar con colori sensibili, avverrà senza dubbio che con facilità dilettino la maggior parte di chi legge. Questi colori poi sensibili, e vivaci vengono dall' ingegno amatorio somministrati alle ruvide, e oscure verità ritrovate dal Filosofo, sì col chiamare in soccorso i bei sogni della fantasia, e sì coll' adoperar le parole, e le forme di dire più significanti, luminose, e chiare, che s' abbia la Lingua, in cui si parla, o scrive. Che se a i nobili trovati dell' ingegno filosofico, a i leggiadri ornamenti dell' amatorio congiungerà il Poeta ancor la soavità dell' ingegno musico, egli potrà promettersi di facilmente conseguir tutto il bello poetico. La bellezza in fatti consiste secondo la sentenza di Marsilio Ficino in tre cose, in proporzion di parti, in soavità di colori, e in grandezza. Coll' ingegno musico s' ottien la prima, coll' amatorio la seconda, e la terza col filosofico. Nella lega di questi tre ingegni consiste l' ultima perfezion de' componimenti poetici, ed ella sicuramente può condurre i Poeti all' immortalità del nome, ove loro non manchi il giudizio, di cui ora passiamo a trattare.

C A P. X.

Del Giudizio. Virtù necessaria; ma difficultà d' insegnarla. Ufizio suo. Ovidio ripreso da Seneca. Avvedutezza, e Dilicatezza di Giudizio. Peccati contra questa virtù. Confini del Bello scoperti dal Giudizio. Virtù della Varietà.

UN sublime ingegno, una felice fantasia son le due ali, che portano gli uomini all' eccellenza della Poesia; ma per ben usar di queste ali fa d' uopo, che la natura amorevolmente ci doni, o lo studio proccuri, ancora il Giudizio. Questo in fatti è il motor più riguardevole, e la virtù più nobile, che siede nella parte più limpida dell' anima nostra, abitando esso in noi come Re, come giudice di tutte le azioni, e de' ragiona-

namenti nostri, onde ha eziandio tratto con ragione il nome di *Giudizio*. Ma quanto è stimabile questa bella virtù, altrettanto essa è rara nel mondo; e perciò Platone nell'Alcib. 2. ebbe a dire, che infinita è la schiera di coloro, che son privi di giudizio; e il Petrarca lo confessò anch' egli, scrivendo:

Or questo è quel, che più ch' altro n' attrista,
Che i perfetti Giudizj son sì rari.

Ancor nella vita civile suole, o dee stimarsi questo bel pregio più che gli altri, osservandosi, che più vale un mediocre sapere congiunto con gran giudizio, che un prodigioso sapere, e un ingegno straordinario, ma senza giudizio. Una tal verità però maggiormente si pruova ne gli studj delle lettere, e spezialmente nell' Eloquenza, e nella Poesia. Già s' è mostrato, in quali eccessi può cader la fantasia capricciosa, e l' ingegno ambizioso, quando continuamente non si consiglino con questa guida, con questo ajo, il quale ha sempre da signoreggiare in ogni movimento dell' anima nostra. La prima potenza inventa mille mirabili azioni, e immagini, o intreccia mille gruppi di strani accidenti, e di operazioni umane. Scuopre la seconda nobilissimi, e nuovi sentimenti, e adorna la materia di pellegrini, e leggiadrissimi ricami. Ma s' aspetta poscia al giudizio l' economia poetica; l' accoppiare al maraviglioso il verisimile; lo sciogliere con naturale, e credibile condotta i gruppi; il serbar da per tutto il decoro, e la modestia; l' osservare attentamente la natura; e il contener l' ingegno fra gli estremi viziosi, e lungi dall' affettazione, vizio, che appunto allora accade, come Quintiliano scrivea, quando *Ingenium Judicio caret, & specie boni fallitur*.

Adunque fia necessario dopo aver favellato dell' ingegno, e della fantasia, ch' io tratti qualche poco del giudizio, il quale con altri nomi suol pure chiamarsi *Prudenza*, *diritta Ragione*, e ancor talora *buon Gusto*, ed è una parte, virtù, o potenza dell' intelletto medesimo. Dissi di trattarne qualche poco; posciachè si potrebbe spendere un intero libro intorno al giudizio, e non perciò compiutamente soddisfare alla vastità del suggetto. Sono tante, sì mutabili, e sì varie le sue regole, che il suddetto Quintiliano confessò non potersi questo insegnar coll' arte, siccome non si può il gusto, e l' odore: *Nec magis arte traditur, quam gustus, aut odor*. E nel vero non è men raro il conseguir dalla natura questo pregio, che malagevole il darne precetti. E n' è manifesta la ragione; poichè il giudizio è una virtù, che si fonda sulla considerazione de gl' individui, e delle cose particolari, e perchè queste son per così dire innumerabili, perciò innumerabili ancor sono le leggi, e le regole del giudizio. Permetterà per esempio il giudizio, e vorrà, che in tal congiuntura, in tal tempo si dica un concetto, e si usi una immagine, la quale sarà bellissima in quel luogo, e tempo. Ma, cangiandosi congiuntura, e circostanza, diverrà sconcia, e deforme quella medesima immagine: e il giudizio non vorrà adoperarla, essendo le immagini, tuttochè belle, a guisa de' contrappesi, che ajutano a segnar fedelmente le ore in un determinato orologio, e trasportati in un altro possono gravemente sconvolge-

re *la sua dirittura*. L'ingegno, e la fantasia soffrono le regole, e si governano con leggi universali, e generali. Non così il giudizio, che regola, e misura le sue sentenze secondo la disposizione de gl' individui, delle circostanze, e particolarità, usando continuamente nuove leggi e riflessioni, applicabili ad una, e non alle altre occasioni.

Benchè però non possa darsi legge del giudizio, pure studiamoci di ajutare anche in questo i giovani desiderosi di profitto. Si può descrivere il giudizio, per quanto riguarda la Poesia, e l'Eloquenza, con dire ch' esso è quella *Virtù dell' Intelletto, che c' insegna a fuggire, e tacere tutto ciò, che disconviene, o può pregiudicare all' argomento da noi impreso, e a scegliere ciò, che gli si conviene, o può giovargli*; e ch' esso è quel *Lume, che ci scuopre secondo le circostanze gli estremi, fra' quali sta il Bello*, o sia questo della favola, de' costumi, della sentenza, della favella; o sia delle parti, o pure del tutto de' componimenti. Quanto è al primo ufizio di questa potenza maestra, immaginiamo qualche argomento, che il Poeta, o l' Oratore prendano a trattare, quegli in versi, e questi in prosa. Tra le infinite immagini, che potran pararsi davanti alla fantasia, o al fecondo ingegno di costoro, dovrà il giudizio, ben considerando il fine di chi scrive, le circostanze, il decoro, e le qualità della materia, elegger quelle, che son più nobili, più belle, e più convenevoli al suggetto, e parimente riprovar tutte l'altre, che o gli servono poco, o gli portano ancor pregiudizio, ben tenendo in freno la fecondità, e l' ambizione dell' altre due potenze. In proposito di ciò scriveva Tullio le seguenti parole, ragionando dell' Oratore: *JUDICIUM adhibebit, nec inveniet solum quid dicat, sed etiam expendet. Nihil enim feracius Ingeniis, iis præsertim, quæ disciplinis exculta sunt. Sed, ut segetes fecundæ, & uberes, non solum fruges, verum herbas etiam effundunt inimicissimas frugibus; sic interdum ex iisdem locis, aut levia quædam, aut caussis aliena, aut non utilia gignuntur. Quorum ab Oratoris JUDICIO delectus magnus habebitur*. Aprirà dunque anche il Poeta cent' occhi, stenderà la vista per cento lati, mirando non men cautamente ciò, ch' egli ha da fuggire, che attentamente ciò, che deve abbracciare. Tutte le linee, ch' egli tira, vanno a toccar quel punto, che ha fisso davanti a gli occhi, cioè a dilettare, o persuadere. Si pesano da lui tutti i sensi, affinchè non sia equivoco in essi, nè risveglino qualche poco onesta immagine; cerca tutte le parole, e l' espressioni più nobili, e convenevoli, tutte le ragioni, e metafore più maestose, vive, chiare, dolci, e leggiadre; e talvolta fingendo d' essere un altro, interroga se stesso, e dice: S' io fossi il Petrarca, se Cicerone, se Virgilio, parlerei in questa maniera? O pur va dicendo: Se udissi in componimento altrui queste immagini, mi diletterebbono esse? Potrebbe egli approvarsi da me questa ragione, questo sentimento, s' altri me lo proponesse per dilettarmi, o persuadermi in questo suggetto? In somma non v' è particolarità, e circostanza, che il giudizio acutamente non esamini, per conseguire il fine, ch' egli s' è in prima proposto. A lui perciò propriamente s' appartiene la disposizione, l' ordine, e l' economia de' Poemi, e delle Orazioni, cioè quel mettere più in

un

un luogo, che in un altro, una ragione, una riflessione, una figura, un'immagine fantastica, amena, tenera, maestosa, o per convincere, o per muovere l'affetto, o per dilettare.

Miglior lume daremo a tali insegnamenti con qualche esempio. Fu con molta ragione censurato da Seneca nel 3. lib. delle Quist. Nat. Ovidio, perch'egli descrivendo il Diluvio mischiasse ad alcune maestose immagini, degne veramente di quel terribile spettacolo, alcune altre, che fanciullesche possono appellarsi. *Ingeniosissimus ille Poetarum*, son le parole di Seneca, *egregie pro magnitudine rei dixit:*

Omnia pontus erant, deerant quoque litora ponto.

Nisi tantum impetum ingenii, & materiæ ad pueriles ineptias reduxisset.

Nat lupus inter oves, fulvos vehit unda leones.

Non est res satis sobria lascivire, devorato orbe terrarum. Dixit ingentia, & tantæ confusionis imaginem cepit, quum dixit:

Expatiata ruunt per apertos flumina campos.
------------ Pressæque labant sub gurgite turres.

Magnifice hoc, si non curavit, quid oves, & lupi faciant. (1) Poteva Seneca

(1) Da che s'era messo mano a questa giustissima e utilissima censura di Seneca sopra la descrizione Ovidiana del Diluvio, io l'avrei posta intera, con soggiugnere le ragione della Critica. *Natari autem in diluvio, & in illa rapina potest? aut non eodem impetu pecus omne, quo raptum erat, mersum est? Concepisti imaginem quantam debebas, obrutis omnibus terris, cælo ipso in terram ruente. Perfer. Scies, quid deceat, si cogitaveris orbem terrarum natare.* Veramente d'Ovidio si può dire, che per troppa abbondevolezza d'ingegno *priorem sententiam posteriore corrumpebat*: il che fu detto da Seneca padre, d'un certo Declamatore de' suoi tempi chiamato Montano: che perciò il chiamavano l'Ovidio de i Retori. Pure qui tanto quanto si potrebbe salvare da quelle puerili inezie, che dice Seneca; perciocchè quel *Notare* del Lupo trà le Pecore, non è posto per lo proprio notare, cioè per lo muoversi fendendo l'acqua, come fanno i corpi vivi; ma per lo galleggiare, e essere trasportato dall'acqua, come segue ne' corpi morti. E di fatto lo stesso Ovidio dichiara immediatamente se non avere propriamente, ma metaforicamente parlato, quando disse *Nat lupus inter oves*, col soggiugnere *fulvos vehit unda leones*, l'onda mena Lioni, cioè son trasportati i morti Lioni dall'onda, e le Pecore co' Lupi in compagnia affogate sen vanno. E di fatto lo stesso Seneca in questa medesima Censura, dicendo, *Orbem terrarum natare*, nè potendo dirsi, che intendesse, che la terra effettivamente, a guisa d'animal vivo, notasse, ma che fusse allagata, e circondata dall'acque: dà egli medesimo l'interpretazione al verso d'Ovidio.

La fantasia di Seneca del rovinare il Cielo, e rovesciarsi sulla terra, è grande, e acconcia al Diluvio universale. La Scrittura: *Catarractæ Cæli apertæ sunt.* E Esiodo nella Teogonia, trattando della guerra de' Titani, dice, che fu un fracasso, come se il Cielo ruinasse sopra la terra.

Αὔτως ὡς ὅτε γαῖα &c.
Così come se allora e Terra, e Cielo
Ampio di sopra, ne cadesse; tale
Rumore immenso ne sorgeva; quella
Ruinandosi, e quel d'alto ruinante.
Sì fatto de gli Dei venia fracasso,
C'alle man per discordia eran venuti.

Quanto poi a quel d'Ovidio,

Hic summa piscem deprendit in ulmo:

non vuol dire, secondo il mio parere, che taluno allora prendea de' pesci nella cima degli olmi; perciocchè avevano allora le genti altro da fare, che pescare, o prendere de' pesci in quell'orribilissimo tempo; ma ha detto quel *deprendit* col Modo potenziale, che i Greci sporrebbero all'Eolica guisa: τὶς λήψειεν ἄν, del qual modo non hanno forma particolare i Latini, ma bensì la virtù, e la forza. Tanto è a dire dunque; *Hic summa piscem deprendit*

in

neca riprovare eziandio altri verſi d'Ovidio in quella deſcrizione, e ſpezialmente colà dove dice, che taluno allora oſſervava, o prendea de' peſci ſulla cima degli olmi.

.... *Hic ſumma piſcem deprendit in ulmo.*

Non erano queſte immagini aſſai maeſtoſe, e gravi per metterci ſotto gli occhi quell'orribile ſcena, contenendo eſſe di fatto un non ſo che di puerile, e di piacevole. Perciò il giudizio attentamente dovea conſiderare, ch'eſſe nocevano all'argomento graviſſimo, e per conſeguente aſtenerſene, abbracciandone altre più maraviglioſe, e convenevoli ad un sì lagrimevole, e ſpaventoſo ritratto. Altresì per lo contrario, ſe noi tratteremo un argomento umile, e di poca levata, vorrà il giudizio, che non vi ſpendiamo immagini magnifiche, e ſtrepitoſe, corriſpondenti più ad eroico, e tragico ſuggetto, che alla baſſezza di quella materia. Ciò ſi diſdirebbe ad eſſa, come la peſante clava d'Ercole, o la ſpada d'Orlando a un tenero fanciullo.

Ma per diſcendere eziandio ad un eſempio alquanto più palpabile, pongaſi che noi prendiamo a lodare un glorioſo Principe. Allora il giudizio non permetterà, che nel ſuo panegirico ſi miſchino quelle azioni, che ſon di poco onore, e molto men quelle, che ſon di biaſimo a quel Principe, ſe pure non ſi trovaſſero tai colori, e un artifizio sì fino, che faceſſe divenir veramente materia di lode quello, che non era tale, anzi ragionevolmente potea biaſimarſi. Così appunto fece un dotto Autore, che in un'Orazione intitolata, *L'Oro più glorioſo del Merito*, provò, eſſere ſtato più degno di lode Sebaſtiano Soranzo per avere comprato, che per aver meritato il grado di Proccurator di S. Marco. Giudizioſamente conſiderò egli le circoſtanze di queſta azione, cioè l'eſſere la Repubblica Veneziana allora in gravi biſogni di danaro per cagion della guerra; cercarſi da lei oro con offerir dignità, per non torlo a' ſudditi col rigor delle impoſte; che il Soranzo avrebbe potuto ſperar lo ſteſſo grado dopo qualche tempo dal merito proprio, e da quello della ſua famiglia, ſenza ſpendere verun danaro. Queſte, ed altre molte conſiderazioni fecero dire all'Oratore; *Che ne' biſogni della Repubblica era più glorioſo fregio l'acquiſtar le eccelſe dignità con l'Oro per ajutarla, che riſparmiando gli averi aſpettar le Porpore da gli anni, e da non molte fatiche*. Ma ſe il giudizio non aveſſe ben miſurate tutte queſte particolarità, certamente

in ulmo, quanto: *Hic ſumma piſcem deprebendere potuiſſet in ulmo*. Ἐπὶ τῆς ἄκρας πτελέας ἰχθὺν ἔλαβεν ἂν ἀνήρ; cioè, *piſcis deprebendi potuiſſet*. E ſi può ſalvare per la figura *Tapinoſis*, detta da Servio, *rei magnæ humilis expoſitio*, ſopra quel verſo del primo dell'Eneida *Apparent rari nantes*. Ovidio di più ha dalla ſua Orazio, che nell'Ode 2. del Lib. 1. usò la ſteſſa immagine.

Omne cum Proteus pecus egit altos
Viſere montes,
Piſcium & ſumma genus hæſit ulmo,
Nota quæ ſedes fuerat columbis,
Et ſuperjecto pavidæ natarunt
Æquore damæ.

Quel *ſuperjecto* vuol dire, che il Mare l'aveva ſoverchiate, e in conſeguenza erano affogate. Laonde quel *natarunt* non è propriamente *notavano*, ma erano traportate dall'acqua. L'epiteto di *pavidæ* è qui come propio di *damæ*, e non perchè vive e sbigottite notaſſero.

te non avrebbe egli dovuto pubblicar come lode ciò, che ordinariamente suol essere poco glorioso alle genti. Quando dunque si vuol tessere il Panegirico di taluno, è cura del giudizio il pesar tutto quello, che può esser di gloria alla persona lodata, e ciò che può essere ancor di vergogna, e di poco onore, affine di tacer questo, e di valersi dell' altro. Che se pure si vogliono, o si debbono toccar certe azioni, che fora meglio passar sotto silenzio, assiste il giudizio all' ingegno, acciocchè truovi un sì bell' artifizio, che possa coprire il difetto di quelle azioni, e porne solo in mostra la parte, ch' è bella. Notissimo è, ma sempre bello da ricordarsi, quanto avvenne a que' tre dipintori, che dovean fare il ritratto d'Antigono, privo d' un occhio. I due primi il ritrassero in faccia, questi con farlo qual era, cioè senza l' occhio, e quegli con rappresentarlo qual doveva essere, cioè con ambedue gli occhi sani. Più giudizio de gli altri dimostrò il terzo (era Apelle costui) col dipingere Antigono in proffilo, e rappresentar solamente quella metà della faccia, ov' era l' occhio sano; onde fuggì la mostruosità del primo, e l' adulazione del secondo ritratto.

Perciò oltre all' *Eloquenza in parlare*, che tutto giorno si studia, dovrebbe ancora studiarsene un' altra, che può chiamarsi *Eloquenza in tacere*. Quella è figliuola dell' ingegno, e della fantasia; questa del giudizio. Consiste l' ufizio della prima nel dir tutto ciò, che si può pensar di più forte, di più bello, di più nobile, per esprimere, e vestir l' argomento proposto. L' ufizio della seconda consiste nel non dire, cioè nell' ommettere tanto nell' invenzione, quanto ne' sentimenti tutto ciò, che è superfluo, o non convien colle persone, col luogo, col tempo, con gli affetti, colla materia, col dicitore. *Dicebat Scaurus*, così scriveva il vecchio Seneca, *non minus magnam virtutem esse scire dicere, quam scire desinere*. Una delle grandi virtù in somma, che non solo ne gli Scrittori, ma nel civil commerzio de gli uomini dee tanto più stimarsi, quanto meno suol praticarsi, e studiarsi, è quella del saper tacere, quella del non eccedere, quella del saper dire ciò, che bisogna, e non più, quella del sapere, ove si convenga ornamento alla materia, e dove no. In questa virtù è sopra tutti maraviglioso il Principe de' Poeti Latini, siccome d'essa è talvolta bisognoso Ovidio, il quale, secondochè fu osservato dal suddetto Seneca, per la troppa fecondità del suo ingegno, e della sua fantasia, mostrava alle volte di non saper l' eloquenza del tacere, mentre andava replicando troppo un sentimento medesimo. Possono leggersi presso quell' antico Censore gli esempj di questa intemperanza. Io in vece d' essi, uno solamente ne rapporterò assai somigliante di Pietro Cornelio, dotato anch' egli di una troppo feconda fantasia. Nella Sc. 2. At. 4. del Pompeo, temendo il Re Tolomeo, che Cesare non maltrattasse gli Egiziani per colpa sua, così favella:

Si Cesar les punit des crimes de leur Roy,
Toute l' ignominie en rejaillit sur moy;
Il me punit en eux; leur supplice est ma peine.

Se

Se Cesare li gastiga per lo delitto commesso dal Re loro, tutta l' ignominia cade sopra di me; egli mi punisce in loro; il lor supplizio è mia pena.

Ora questa bella virtù di temperanza, questo guardarsi dal non dir troppo, ma solamente quel che conviene, e il servar da per tutto attentissimamente il decoro, suole appellarsi *Dilicatezza di Giudizio*, pregio ben raro, ma necessario a chi vuol giungere all' ottimo. Ne ha bisogno chiunque scrive, e Tullio nell' Oratore a Bruto sommamente la commenda come cosa, più che ad altri, necessaria a gli Oratori, e Poeti. Da lei si considera scrupolosamente quel bello, che si conviene ad ogni determinato suggetto, e che da' Greci è chiamato πρέπον; da i Latini, e da noi altri *Decoro*. E certamente gli animi nobili hanno un certo naturale affetto a tutto ciò, ch' è leggiadro, e fatto con dilicatezza, e decoro, sì nelle umane operazioni, come ne' ragionamenti o improvvisi, o studiati. Odiano per lo contrario tutto ciò, che altrimenti è fatto, perchè non s' accorda colla bellezza, e leggiadria, di cui egli sono dotati. Hanno essi innato quell' amore del bello, e del decoro, che *Filocalia* vien chiamata da i Greci, e di cui parlò S. Agostino nel cap. 3. lib. 2. contra gli Accademici, appellandola sorella della Filosofia, benchè egli poscia nelle Ritrattazioni non appruovi tal favoletta. A queste due sorelle però alluse il Petrarca studiosissimo di S. Agostino nella Canzone, che comincia *Una Donna più bella assai che il Sole*; del che non essendosi avveduti i suoi Spositori, perciò si sono trovati alquanto intrigati nello spiegarne il senso. Chi dunque possiede questa Filocalia, che veramente può dirsi figliuola del giudizio, ha un vivo amore del bello, e un' ardente brama di conseguire in ogni operazione, ragionamento, e fattura, un non so che di pellegrino, di gentile, di nobile; onde va sempre contemplando quel, ch' è più bello, più convenevole, più dilicato, e perfetto, e fugge attentamente il contrario.

Per apportarne qualche esempio, peccano per mio parere contra il decoro, e contra la dilicatezza del giudizio coloro, che volendo lodar taluno, disavvedutamente si lasciano portare all' adulazione, e a dir cose poco verisimili della persona lodata. E come non s' avvedrebbe il giudizio dello Scrittore, se fosse veramente *Dilicato*, ch' egli con lodare in tal guisa tradisce la propria causa? Chi adula, e spera di dover piacere con questa adulazione alla persona lodata, senza pensarvi ei la suppone viziosa, essendo vizio il dilettarsi d' essere lodato colla bugia manifesta. Adunque il *Giudizio dilicato* con gran riguardo, e artifizio ha da lavorar le lodi, per non cadere in una delle due, cioè o lodar poco bene, o lodar di soverchio. Quanto a me avrei desiderata questa dilicatezza di giudizio prima in un Orator Franzese, poscia nel P. Bouhours, allorchè quegli disse, e questi approvò un concetto, con cui si lodava il glorioso regnante Monarca Luigi XIV. *Chi non sa*, dice quell' Oratore, *ch' egli avrebbe steso l' Imperio Franzese molto fuori delle nostre frontiere, s' egli avesse potuto in istendendo i confini della Francia stendere, ed accrescere nel medesimo tempo la sua gloria, la quale non può essere nè più soda, nè*

più

più pura, nè più luminosa? Qui ne sçait qu' il auroit poussé l' Empire François bien au-delà de toutes nos frontieres, s' il avoit pu, en étendant les limites de là France, donner en meme tems de l' etendue à sa gloire, qui ne peut etre ni plus solide, ni plus pure, ni plus éclatante? E chi v' ha, direi anch' io, che non conosca, quanto sia falsa, e inverisimile la ragione recata da questo Autore, per cui Luigi il Grande non abbia conquistato altri paesi? Non ha, dice l' Oratore, voluto accrescere l' Imperio Franzese, perchè non poteva accescere la propria gloria. Tutti confessano gloriosissimo quel Monarca; ma intendono ancora, che sarebbe cresciuta a dismisura la sua gloria, s' egli a guisa d' Alessandro, di Cesare, e d' altri eroi avesse aggiunti alla corona di Francia nuovi Reami, o soggiogato l' Oriente, ed altri paesi occupati da' Turchi, e da gli Eretici. E' dunque un manifesto adulare il ragionare in tal guisa; e dovea supporre il giudizioso Oratore, che un tal sentimento non potea piacere ad un Re sì virtuoso, e intendente, a cui troppo chiaramente è palese, che questa frivola ragione non gli ha impedito lo stendere i confini del suo regno. Somma dilicatezza di giudizio ritruovo io bensì in un altro Autor Franzese, che trattava il medesimo argomento. *La Giustizia*, dice egli, *del nostro Monarca è il solo riparo, che possa opporsi alla velocità delle sue conquiste. Essa è quella, che gli ha tolte l' armi di mano in mezzo alla stessa vittoria. Sa justice est le seul rempart, qu' on puisse opposer à la rapidité de ses conquetes. C' est elle, qui l' a desarmé dans les bras memes de la victoire.* Eccovi una lode giudiziosa, una ragion verisimile, per cui Luigi il Grande non istende i confini dell' Imperio Franzese. Nol fa egli, perchè è giusto, e perchè non vuole occupar l' altrui senza ragione. Certo è, che la giustizia è uno de' pregi principali del vivente Re Cristianissimo. Ma dato ancora (siami lecito il far questo falso supposto) ch' egli per avventura non fosse giusto, pur dovrebbe l' Oratore supporlo tale senza pericolo di adularlo, essendo sempre vero, o almen verisimile, che un Re sì pieno di virtù abbia ancor questa. Ora, che ragione più gloriosa, e più verisimile di questa poteva recarsi, per cui quel gran Monarca non faccia nuove conquiste? Laddove il dire, ch' egli non vuol accrescere l' imperio, perchè non può crescere la sua gloria, è una ragione evidentemente falsa, che può far ridere gl' invidiosi della vera gloria di questo Eroe, scoprendosi per adulazion manifesta. Parimente mi par giudiziosa la ragione in tal proposito addotta da un altro Panegirista del Re medesimo. Tali sono le sue parole. *Notre invincible Monarque se seroit rendu maitre de l' Europe, s' il n' eust mieux aimé joindre à la gloire de pouvoir tout ce qu' il veut, celle de ne pas vouloir tout ce qu' il peut. Sarebbesi l' invincibile nostro Monarca impadronito dell' Europa, s' egli non avesse stimato meglio il congiungere alla gloria di poter tutto ciò, ch' ei vuole, quella di non voler tutto ciò, ch' egli può.*

La dilicatezza adunque del giudizio dee molto, in lodando altrui, guardarsi dal potere offendere coll' adulazione il vero. Solamente da chi ha questo bel pregio, si fornisce la difficile impresa del saper lodare con dilicatezza, cioè del saper con tale artifizio colorir la lode, ch' ella punto

non abbia i lineamenti della sfacciataggine, e non offenda in guisa veruna la modestia di chi è lodato, ma anzi gli piaccia a dispetto del suo rossore, mettendosi in opera quella gran finezza di lodare senza parer di lodare. A tutti gli altri argomenti si stende poi la dilicatezza del giudizio, dovendo questa sovrana potenza considerar da per tutto non solamente quel, che si può dire, ma ancor tutte le vie più segrete, e penetranti, e tutti gli artifizj più ascosi per ottenere il fine proposto. Questa virtù, come s'è detto, spezialmente riluce in Virgilio, uomo di mirabil giudizio, e nel Principe della Romana Eloquenza. O voglia questo persuadere al Senato l' eleggere Pompeo per Capitano, o lodar Cesare per la libertà restituita a Marcello, o difender Milone, o trattar qualunque altro suggetto: ogni sua linea, ogni suo colore tende giudiziosamente al fine proposto, nè v' ha parola, non che sentimento, che pregiudichi alla sua intenzione; anzi che mirabilmente non le conferisca.

Osserviamo ora l'altra operazion del giudizio, cioè lo scoprirci quali, secondo le circostanze, sieno gli estremi, fra' quali sta il bello. Ne abbiamo già favellato alquanto ne' Capitoli superiori; ma qui si vogliono aggiugnere alcune altre osservazioni; perchè propriamente s' appartiene al giudizio l' assistere all' ingegno, e alla fantasia, affinchè le immagini da lor concepute non sieno disordinate, inverisimili, false, e troppo ricercate. Ha dunque il giudizio da signoreggiar nell' anima de' Poeti; poichè guai a costoro, se o l' ingegno ambizioso, o la troppo bizzarra, e pazza fantasia vogliono tener le redini. Non potendo allora il giudizio (che è una potenza per dir così riposata, e grave) esercitare il suo prudente governo, agevolmente la carriera poetica dall' empito delle due altre potenze è trasportata fuor de' confini del bello. Che se si porrà mente a quegli, che solamente si studiano di far comparire l' eccellente loro ingegno, bisognerà ben confessare, ch' essi hanno qualche penuria di giudizio; e voglia Dio, che ne conoscano almeno il nome. Vuole cotal fatta d' uomini, ch' ogni sentimento sia un concetto acuto, ch' ogni parola sia una spiritosa metafora, un' ardita iperbole, che tutto spiri sottigliezza, e che si veggia in ogni cosa lo sforzo dell' ingegno. Dorme intanto il giudizio, onde non sanno essi distinguere, se ciò sia verisimile in quella congiuntura, e se la traslazione, e le iperboli sieno disordinate, e scipite, e nè pure se i concetti sieno fondati sul falso. Udiamo di grazia, con che ardita metafora cominci un Poeta in un Sonetto a far parlare Belisario cieco.

Due cadaveri ho in fronte; e chi gli estinse,
Colmò d' ombre di morte il mio soggiorno.
Ma perchè sol mezzo a morir m' astrinse,
Io son fuor de gli Elisj, e fuor del giorno.
Son però meco, e godo. In me si strinse
Quanto mi dilatar già gli occhi intorno;
E fin di là di quanto il braccio vinse
Mi fanno nel pensier l' ombre ritorno.

Qui senza fallo voi scorgete un poderoso ingegno, ma cotanto in balia

di

di se stesso, che non lascia campo alcuno al giudizio di comparire in scena. Chi non s'avvede, che gli occhi accecati poco acconciamente si chiamano *due cadaveri?* E chi non conosce tosto, come poco giudiziosamente è detto *chi gli estinse*, senza aver nominato gli occhi, essendo improprietà il dire, che *s' estinguono i cadaveri?* Tralascio altre osservazioni, che potrebbono farsi, e passo a i Terzetti.

Crebbe la mente al mancar gli occhi; e 'l core,
Ch' or più vede con l' Alma, ammira, quanto
Già il guardo impicciolia, farsi maggiore.
Perder la luce fu un purgarmi. Io vanto
Il braccio istesso, il sen, l' arte, il valore.
Cesare non mi tolse altro, che il pianto.

Parrà con qualche ragione e spiritoso tutto il Sonetto, e maraviglioso il suo fine. Ma se il giudizio vorrà meglio disaminar le cose, vi scoprirà de gli eccessi, e nell' ultimo concetto più apparenza di bellezza, che fondo. Egli non è realmente vero, che a Belisario col privarlo della vista (sa pur ne fu privato) solamente fosse tolto l' uso del pianto. Oltre a molti altri beni, che perdono gli uomini in perdere gli occhi, Belisario perdeva l' uso del suo braccio, e del suo valore, e un di que' mezzi, che son necessarj per esser Capitano d' eserciti. Un Poeta dunque dotato di miglior giudizio non avrebbe approvato tante ingegnose immagini, e si sarebbe contentato nella chiusa del Sonetto di svegliare minor maraviglia, ma con fondamento maggiore.

S'è detto altrove, che il raro, e lo straordinario con gran ragione ci diletta, e piace. Vero è questo, ma verissimo è altresì, che il raro, e che lo straordinario ha i suoi confini; e tocca al giudizio il ben conoscerli. Sieno, quanto esser si vogliano, leggiadre, nobili, e ben fatte le immagini della fantasia, e dell' ingegno: pure alle volte saranno anch'esse di pregiudizio al ragionamento, quando sieno troppo ammassate, e scuoprano troppo lo studio dell' Autore, o non lascino luogo alle pure, semplici, naturalissime espressioni, di cui naturalmente si forma il ragionar degli uomini. Il bello stesso allora diviene spiacevole, come in un convito dispiacerebbe il soverchio uso de' dolci. Accaderà parimente, che gl' ignoranti talvolta pajano avere maggior fecondità di fantasia, e più felicità d' ingegno, perch' essi dicono tutto. Ma i veri dotti scelgono con giudizio solamente ciò, che dee dirsi, e vanno misurati. *Interdum*, così dice Quintiliano cap. 13. lib. 2. *videntur indocti copiam habere majorem, quod dicunt omnia: doctis est electio, & modus.* Sanno i giudiziosi, che la fecondità dello stile, la grandezza, e novità delle immagini s' accordano con quella innata inclinazione, che noi abbiamo al grande. Ma non perciò sprezzano i sentimenti puri, i concetti semplici, le figure naturali, e le maniere comuni di parlare; anzi più volentieri si valgono di queste, che dell' altre, in certe occasioni. Laddove gli altri men provveduti di giudizio, volendo da per tutto comparir grandi, abbracciano disavvedutamente la sola apparenza del grande con usare ornamenti falsi, o troppa abbondanza di veri. Opprimono costoro la materia con troppi

pensieri, e i pensieri con troppe parole, fermandosi a leccare, e ripetere senza necessità ogni cosa, che lor piace, ignorando quel bel consiglio di Cicerone: *In omnibus rebus videndum est, quatenus. Etsi enim suus cuique modus est, tamen magis offendit nimium, quam parum. In quo Apelles pictores quoque eos peccare dicebat, qui non sentirent, quid esset satis.*

Ha dunque il giudizio da distinguere quel, che basta, e quel, che si conviene in ogni componimento, e sempre tener davanti a gli occhi dello Scrittore i confini, ed estremi viziosi del bello, acciocchè la brevità non cada nell'oscuro, l'ornato nell'affettazione, la fecondità nel superfluo, lo spiritoso, e magnifico nel gonfio, la parsimonia nell'asciutto; e acciocchè ogni invenzione, ed immagine sia ingegnosa senza essere troppo raffinata, sia modesta senza essere troppo volgare, sia nuova senza essere temeraria, sia maravigliosa senza essere inverisimile, sia sublime senza essere oscura. E perchè uno de' mezzi più efficaci per dilettar tanto i sensi corporei, quanto la potenza conoscitiva dell'Anima, è la varietà, perciò il giudizio c'insegna lo spesso mutar tuono, il toccar varie corde, e voci, formandosi con ciò una Musica veramente dilettevole all'intelletto nostro. Il sempre concettizzare, pronunziare acutezze, e sopra ogni cosa fermarsi a far riflessioni ingegnose, o traslazioni, è un affogare a furia di latte, e mele l'altrui appetito. Quindi fu sempre costume de' giudiziosi Poeti il trattare i suggetti da lor presi con varietà perpetua, mischiando ora le immagini fantastiche colle intellettuali, ora i concetti semplici co' metaforici, ora le frasi, e parole naturali, e pure, colle artifiziali, interrompendo i ragionamenti loro con mille diverse figure, il concerto delle quali adoperato a luogo e tempo, non istanca punto, e rapisce per forza l'animo de gli ascoltanti, e lettori. Oltre a ciò le azioni, e cose da essi rappresentate in lunghi Poemi debbono esser varie, esponendo ora battaglie, morti, sagrifizj, giuochi, e assalti di città, ora tempeste, carestie, incendj, e navigazioni, ora incanti, palagi, virtù eroiche, gelosie, paure, ambasciate, e intrecciando favolette amene, comparazioni vaghe, sentenze morali, esposizioni delle arti, de' popoli, de' costumi, e mille altre diversissime cose con evidenza, con novità, e vaghezza. Farà in fine il prudente Scrittore, che la materia, gli ornamenti, e addobbi de' Poemi sieno disposti alla guisa de' giardini reali, ne' quali tutto non è fiori, tutto non è prato; ma bensì una vaga unione di prati, di mille differenti fiori, d'erbe, di frutti, alberi, siepi, statue, boschi, fontane, viali, uccelletti, ruscelli, e altre simili cose con accorta maestria, e varietà mischiate: il che suol poscia mirabilmente dilettarci.

CAP. XI.

Ajuti per formare il Giudizio. Come si giudichi de' famosi Autori. Merito de gli antichi, e moderni Poeti. Opinioni del Perrault, e del Boileau disaminate. Tasso difeso dall' altrui censura. Bellezze dello Stil di Virgilio.

A Queste osservazioni generali sopra il giudizio, che è il supremo tribunale, e giudice del bello, e del decoro, aggiungiamone ora un' altra, che potrà per avventura essere di qualche giovamento alla gioventù studiosa. Per quanto a me pare, una delle vie, anzi l' unica via per ben regolare, e formar il giudizio, si è quella di leggere assai. Senza questo ajuto io reputo impossibile il conseguir quella rara virtù, che abbiam chiamata dilicatezza di giudizio. Ora due spezie di Autori debbono concorrere alla nostra lettura: altri di Teorica, e altri di Pratica. Quegli altrove da noi furono appellati Scrittori di *Sterile buon Gusto*, e questi Scrittori di *buon Gusto Fecondo*. Fra i primi io pongo tutti i Maestri sì dell' Arte Oratoria, come della Poetica, sì antichi, come moderni, cioè Aristotele, Cicerone, Quintiliano, i due Dionigi, cioè quel di Alicarnasso e Longino, Ermogene, ed altri co i loro Comentatori. Si vogliono parimente congiungere a questo numero ancora i Critici, che sono moltissimi, come lo Scaligero, il Castelvetro, il Mazzoni, il Tasso, Udeno Nisieli, il Tassoni, il P. Rapino, e tutti gli altri, che hanno scritto per impugnare, o per difender Dante, il Petrarca, il Tasso, il Guarino, il Marino, e altri Autori tanto del nostro, quanto de gli stranieri linguaggi. Servono mirabilmente gl' insegnamenti universali de gli uni, e le osservazioni particolari de gli altri a farci conoscere, quali sieno le virtù, quali i difetti sì della Poesia, come di tutti gli altri componimenti. Dall' unione di tante regole, e di tanti esempj facilmente si forma nella mente nostra un prudente tribunale, che può poscia discernere non solamente gli errori altrui, ma ancora i nostri.

Nel numero de' secondi Autori, che dobbiam leggere per purgare il giudizio nostro, e sono quei di pratica, entrano tutti i più riguardevoli Scrittori, o di prosa, o di versi, Omero, Pindaro, Sofocle, Euripide, Anacreonte, Mosco, Teocrito, Bione, Demostene, &c. Cicerone, Virgilio, Ovidio, Terenzio, Orazio, Catullo, Tibullo, Properzio, con altri parecchi antichi, e moderni Latini; e Dante, il Petrarca, l' Ariosto, il Casa, il Tasso, il Guarino, il Bonarelli, il Chiabrera, ed altri molti o antichi o moderni, fra' quali annoveriamo alcuni Poeti Franzesi, e Spagnuoli; e spezialmente il Malerbe, il Racine, Pietro Cornelio, il Boileau, il Sig. de Fontenelle, e Garcilasso della Vega. Vero è però, che per ben profittar nella lettura di questi Autori, fa di mestiere l' aver prima un qualche poco addottrinato, e dirozzato il giudizio dalla viva, o morta voce di qualche Maestro valente in teorica. Altrimenti alcune

volte ci accaderà di non por mente all'ottimo, e alcune altre ci potrà piacere ancora il non buono. Senza un tal soccorso noi non sapremo nè pur discernere fra gli stessi Autori quai sieno d'oro, e quali d'argento, quai purgatissimi, e quali meno purgati. Per altro è una regola fondatissima, per ben giudicare ancor de' grandi uomini, il non credere perfetto tutto ciò, che essi han detto. Non è mio l'insegnamento, ma di Quintiliano nel cap. 1. lib. 1. così ragionante: *Neque id statim legenti persuasum sit, omnia, quæ magni Auctores dixerint, utique esse perfecta*. E ne porta egli la ragione. *Nam & labuntur aliquando, & oneri cedunt, & indulgent ingeniorum suorum voluptati*. Colle quali ultime parole significa egli quel difetto, che più volte abbiam detto scoprirsi ne gli uomini grandi, i quali si lasciano trasportare talvolta dall'empito dell'ingegno loro, senza ascoltare allora i consigli del giudizio. Segue a dir Quintiliano: *Summi enim sunt homines tamen: acciditque iis, qui quicquid apud illos reppererunt, dicendi legem putant, ut deteriora imitentur (id enim est facilius), ac se abunde similes putent, si vitia magnorum consequantur*. Con questa cautela dunque si debbono leggere tutti gli Autori, quantunque venerabili per l'antichità, e famosi per lo costante plauso di molti secoli: cioè credere, che in tutti si può trovar qualche difetto, o cosa, che poteva esser meglio pensata. Sempre però convien ricordarsi di quell'altro saggio consiglio, che soggiunge Quintiliano, cioè a dire, doversi usar modestia, e andar molto guardingo in riprendere gli Autori grandi, acciocchè non condanniamo ciò, che da noi non s'intende; ed esser meglio errar più tosto nel lasciarsi piacer tutte le cose loro, che nel riprovarne molte. *Modeste tamen, & circumspecto judicio de tantis viris pronunciandum est, ne (quod plerisque accidit) damnent quæ non intelligunt. Ac si necesse est in alteram errare partem, omnia eorum legentibus placere, quam multa displicere maluerim*.

Regolarmente ancora è ben fondato il dire, che gli Autori altamente lodati da altri grandi uomini, e che per un continuato consenso di tempi, e di secoli, furono sempre celebrati da i migliori ingegni, veramente s'han da credere Scrittori di merito raro, da venerare, da leggere, e da imitare. Ha però questa regola qualche eccezione. Il grande ossequio, mostrato da' popoli a i primi eccellenti Poeti, ha forse troppo alle volte impegnata la posterità nella venerazione delle opere loro. Se si avesse ora da premiare il merito d'Omero primo fra' Greci, e di Dante primo fra gl'Italiani, con qualche glorioso titolo, non mancherebbono genti di gran senno, e letteratura, che mal volentieri concederebbono loro il soprannome di Poeti *Divini*, come per lo contrario non vi sarebbe alcuno sì temerario, che lo negasse a Virgilio. Confesso anch'io d'aver, non ha molto, riletta l'Iliade, e d'avervi osservate delle bellezze, che alcuni anni prima io non avea scoperte; ma mi è paruto eziandio di ravvisarvi molti altri difetti, a' quali non aveva mai posto mente, e alcuni de' quali da me si toccheran più innanzi. Egli ha delle virtù mirabili, e supera in qualche cosa il medesimo Virgilio; ma le ha mischiate con molte debolezze, che debbono spiacere al buon gusto dell'età

pre-

presente, e al giudizio purgato de' saggi, e spiacquero ancora a quello delle età passate, benchè s'incensasse cotanto. Che gran piacere avrei io di poter chiedere a Quintiliano, perchè egli sì assolutamente scrivesse nel lib. 10. cap. 1. le seguenti cose d' Omero! *Humani ingenii excedit modum, ut magni sit viri virtutes ejus non æmulatione, quod fieri non potest, sed intellectu sequi*. Quando egli non ristringesse tutta questa smisurata lode al solo Stile d'Omero, che veramente ha dell'eroico, e del maestoso in alto grado, ho ben paura, che Quintiliano mal potesse sostenere in giudizio cotal sentenza.

Che se parliamo de gli Autori moderni in paragon de gli antichi Greci, e Latini, dovrà ben guardarsi il giudizio de' giovani studiosi da quel disordinato affetto, che lor mostra il Sig. Perrault Autor Franzese, il quale non avendo avuto scrupolo di anteporgli a tutti i più venerabili Poeti, e Scrittori dell'antichità, diede per mio credere a divedere, che molto egli non abbondava di quel pregio, di cui ora andiamo trattando. Questi è, se non erro, quell' Autor medesimo, che trovava più sale, più dilicatezza di motteggiare, più forza, ed arte nelle Lettere Provinziali, che in tutti i Dialoghi di Platone, in tutti i ragionamenti di Tullio, e che protestava di sentir più diletto in leggendo certi Dialoghi di Mondor, e di Tabarin, che in quei del mentovato Platone. Ma mentre taluno cerca di star lungi dall' estremo, ove lasciò portarsi il Sig. Perrault, ponga cura di non cadere nell' opposto eccesso, in cui andò molto a rischio d'urtare il Sig. Boileau, Scrittore per altro di gusto, e giudizio purgatissimo. Venera egli all'incontro sì fattamente gli antichi Poeti, che consumando dietro a quelli tutta la sua stima (1), pare che poca a lui ne rimanga per gli moderni. Potevasi di fatto desiderare, ch' egli nel riprovar le mal fondate opinioni del suddetto Perrault non avesse imposta a' suoi divoti l'obbligazione di adorare a chius' occhi gli antichi, e vietato il paragonare, non che l'antipor loro alcun de' moderni. E' ancora un difetto assai nocivo al buon uso del giudizio una tal passione, e in esso pure caddero altri valorosi Scrittori, immaginantisi, co-

me

(1) La troppa e cieca stima de gli antichi Poeti Latini vien biasimata da Orazio: che perciò Plauto e Lucilio son da lui criticati. Omero però, che è fatto da lui alle volte sotto al gran peso inchinare, *bonus dormitat Homerus*, e la cui fama si fanno gloria alcuni de' moderni Critici di lacerare, contra il giudizio di tutta l' antichità, è da Orazio innalzato fino alle stelle in quella famosa Epistola, che comincia:

Trojani belli Scriptorem, Maxime Lolli,
Cum tu declamas Romæ, Præneste relegi.

Lattanzio ancora disapprova, e meritamente, coloro, che approvano tutte le cose de gli antichi, ciecamente, *sine ullo judicio*. Ma nobilissimo, e graziosissimo in questa parte è il giudizio di Quintiliano, che può servire di regola nella Critica de' sommi Antichi, Lib. 10. Cap. 1. *Neque id statim legenti persuasum sit, omnia, quæ magni Auctores dixerint, utique esse perfecta: nam & labant aliquando, & oneri cedunt, & indulgent ingeniorum suorum voluptati; nec semper intendunt animum, & nonnumquam fatigantur, cum Ciceroni dormitare interdum Demosthenes, Horatio Homerus ipse videatur. Summi enim sunt; homines tamen: acciditque iis, qui quicquid apud illos repererunt, dicendi legem putant, ut deteriora imitentur (id enim est facilius) ac se abunde similes putent, si vitia magnorum consequantur. Modeste tamen, & circumspecto judicio de tantis viris pronunciandum est, ne (quod plerisque accidit) damnent quæ non intelligunt: ac, si necesse est in alteram errare partem, omnia eorum legentibus placere, quam multa displicere maluerim.*

me io sospetto, che sia contrassegno d'uomo erudito, e d' intendimento non volgare, il tenere in maggior pregio Omero, che Virgilio, e dar la palma a tutti i vecchi sopra i moderni Autori. Se il tribunale del buon gusto vuol dirittamente giudicare, dee sbandire sì fatti *Pregiudizj*, e consigliarsi colla sola verità. Si vogliono venerare, e imitare gli antichi; ed è poco saggio, anzi temerario, chi vuol condannare in tutto una sì gran fila di secoli, che hanno ammirato il merito di que' valenti Poeti. Ma ciò non toglie la giurisdizione a' moderni di riconoscer que' difetti, da i quali non vanno esenti ancor gli antichi, purchè liberamente nel medesimo tempo gustino, e lodino le lor virtù, e bellezze; e purchè sappiano adoperar le regole della vera Critica. Poteva giustamente il Sig. Boileau sospendere questa giurisdizione ad alcuni temerarj Critici, e particolarmente al Sig. Perrault, uomo non ben fornito delle qualità d' ottimo giudice, ma non dovea sì francamente stendere il suo divieto a tutti gli altri Scrittori. E per verità ch' egli, scrivendo in tal maniera, non si ricordò allora d' aver tante volte letto Orazio. Dice questo giudizioso Poeta nell' Epist. 1. lib. 2. ad Augusto, che non poco erra chi tanto ammira, e loda i vecchi Poeti, che non gli darebbe l' animo d' antiporre, o paragonar loro alcun de' moderni. Aggiunge, che giudica prudentissimamente, ed è solamente saggio chi crede con lui, che ne' vecchi Autori s' incontrano di molti difetti.

Si veteres ita miratur, laudatque Poetas,
Ut nihil anteferat, nihil illis comparet, errat.
Si quædam nimis antique, si pleraque dure,
Dicere credat eos, ignave multa: fatetur,
Et sapit, & mecum facit, & Jove judicat æquo.

Può essere, che allora volesse Orazio colpire i soli vecchi Latini; ma la sua regola dee servire per tutti. Si vuol rispettare l' antichità, e commendarne il valore, ma non dissimularne i difetti; e quando in paragone de gli antenati abbiano più merito i nipoti, perchè a questi s' ha da negar la vittoria? E' bellissima in somigliante proposito la sentenza del Cristiano Cicerone, cioè di Lattanzio, nel lib. 2. cap. 8. delle Instit. Div. *Sapientiam*, dice egli, *sibi adimunt, qui sine ullo judicio inventa majorum probant, & ab aliis pecudum more ducuntur; sed hoc eos fallit, quod, Majorum nomine posito, non putant fieri posse, ut aut ipsi plus sapiant, quia Minores vocantur, aut illi desipuerint, quia Majores nominantur.*

Ma, risponde il Sig. Boileau, che non hanno i moderni ancor conseguito il sigillo dell' antichità, cioè l' approvazione di molti secoli, come possono mostrarla i vecchi Poeti; laonde il Racine, e Pietro Cornelio non si debbono paragonar con Sofocle, ed Euripide. Un Autor vivente può avere abbagliati gli occhi del mondo letterato, e rapita una lode, che la posterità più giudiziosa, ed accorta gli negherà. E ciò pruova egli colla fortuna del Balzac, e d' alcuni Poeti Franzesi, e spezialmente del mentovato Pietro Cornelio, non trovandosi più chi legga i primi, o scoprendosi ora sempre più nuove debolezze nell' ultimo, benchè a' tempi loro fossero ammirati da tutti. Ben giudiziosa, e saggia si è l' osserva-

zione del Sig. Boileau, e ferve maravigliofamente per tener in freno certi cervelli deboli, e temerarj, come fuppone egli, e non ingiuftamente, che foffe quello del menzionato Sig. Perrault; ma non già per togliere l'autorità di giudicare a gli uomini di purgato giudizio, e pratici delle regole della Critica buona. Può il popolo, poffono i poco accorti lafciarfi abbagliare o da qualche falfo lume, o da qualche novità di ftile, o dall' affetto della Nazione, e lodar perciò fopra il dovere un Autore, il quale da' pofteri più giudiziofi, e meno appaffionati non farà poi tenuto in gran pregio. Ma in quefto errore non caderà chi è provveduto de' veri lumi per ben giudicare, potendo quefti mifurar colle leggi fempre coftanti del vero bello i componimenti sì de' moderni, come de gli antichi, e profferir fopra ciafcuno la fua fentenza con modefta franchezza. E fto a vedere, che il Sig. Boileau farà un proceffo contra Properzio, Ovidio, Giovenale, Lucano, e altri, che non afpettarono il figillo dell' antichità, cioè il confenfo di parecchi fecoli per alzare alle ftelle Virgilio, e per paragonarlo, e antiporlo eziandio all' antichiffimo Principe de gli Epici Greci. Certamente non ebbe Giovenale difficultà di dire nella Sat. 11.

Conditor Iliados cantabitur, atque Maronis
Altifoni dubiam (1) *facientia carmina palmam.*

E molto più diffe Properzio nell' Eleg. 34. *lib.* 2. benchè non fuffe ancor pubblicata l'Eneide.

Qui nunc Æneæ Trojani fufcitat arma,
Jactaque Lavinis mœnia litoribus &c.
Cedite Romani Scriptores, cedite Graii:
Nefcio quid majus nafcitur Iliade.

Non afpettarono tanti altri valenti giudici quefto figillo dell' antichità per lodare gli Scrittori meritevoli; e fe non fi foffe cominciato per tempo a riconofcere, e a confeffar liberamente, il merito de' grandi uomini, o avrebbono effi perduto il coraggio, o non fi farebbe continuato da' pofteri a lavorar il figillo, che defidera il Sig. Boileau. Anzi quefto figillo, o fia quefta antica, e coftante ammirazione delle opere di qualche Scrittore antico, non ha impedito a' noftri giorni, e ne' due fecoli paffati, ne' quali s'è affinato il gufto, e la critica, che non fi fcuoprano in que' sì lodati antichi molte macchie, forfe non offervate per tanti fecoli; e

(1) Il dire: *dubiam facientia palmam*, è giudizio affai più modefto del Cerda, e de gli altri moderni. Il dire: *Nefcio quid majus nafcitur Iliade*, è anche modefto, per un trafporto poetico. Quell' *Un non fo che*, vale: Io non ve lo faprei fpiegare. Ma ci fento un non fo che di più, che non è là. Giulio Cefare Scaligero giunfe a quefta temerità di rifare, e fecondo lui migliorare i verfi a gli antichi Latini. Spiegò il primo bandiera a i Critici. Il gufto della Critica non fo quanto a' noftri giorni fi poffa effere raffinato, effendo rari gl' intelligenti delle Lingue de gli Autori criticati: la qual intelligenza a ben criticare mi par neceffaria. Nell' antico gli Omeromaftigi, e gli altri non ebber fama. A Zoilo l'odio pubblico fè rompere il collo, come raccorda Svida. Quando viene criticato da gli antichi alcuno di que' gloriofi, il fanno bellamente, e con maniera, fenza perdere il buon coftume della reverenza e rifpetto verfo que' buoni antichi. E Platone nel licenziare Omero dalla fua Repubblica, il fa con fegni d'onore, e con civiliffima e cortefiffima cerimonia, dopo averlo con unguenti, e con ghirlande, profumato e accarezzato.

che giustamente non si biasimi alcuno di que' tanto incensati dalla venerazione de' secoli trapassati.

Non ci stupiremo dunque, se il soverchio ossequio, portato dal Sig. Boileau a gli antichi Poeti, lo ha qualche volta spinto ad oltraggiar più del convenevole alcun de' moderni. Solamente ci potrà parere alquanto strano, ch'egli abbia nella Sat. 9. sì sconciamente parlato del Tasso, che di peggio non potea dirsi. Ecco i suoi versi:

Tous les jours à la Cour un Sot de qualité
Peut juger de travers avec impunité:
A Malherbe, à Racan preferer Theophile,
Et le clinquant du Tasse à tout l'or de Virgile.

Ogni giorno alla Corte v' ha qualche nobile pazzo, che può con impunità portare uno sciocco giudizio de gli Autori, preferire il Teofilo al Malerbe, e al Racan; e antiporre l'orpello del Tasso a tutto l'oro di Virgilio. Il motto in vero parve assai bello, e meritò perciò d'essere copiato dal P. Bouhours, e incastrato come una gemma nel fine della *Maniera di ben pensare*. La buona opinione però, ch'io porto del Sig. Boileau, vuol bene ch'io prenda ad indovinar quello, ch'egli intese di dire con questi versi. Non oserei credere, che questo Censore per sola invidia avesse voluto sì maltrattare la riputazione del Tasso, quasichè a lui dispiacesse il mirar priva finora e la sua Lingua, e la sua Nazione di quel pregio, che toccò alla Grecia in un Omero, a i Latini in un Virgilio, e a gl' Italiani nel Tasso. D'un sì vile affetto io nol reputo capace. Non so nè pure indurmi a credere, ch'egli non conoscesse, che nella Gerusalemme si contengono moltissime maravigliose virtù poetiche, le quali di lunga mano avanzano qualunque difetto possa o scoprirsi, o sognarsi in tutto quel Poema. Deve egli pur sapere, quante debolezze, ed errori appajano dentro dell'Iliade, e che tuttavia queste macchie son coperte, e compensate dal lume d'altre virtù, onde non lascia perciò Omero d'esser divino. Lo stesso Sig. Boileau confessa, che tutto ciò, che Omero toccò, si convertì in oro. Se dunque non è in questo valentuomo nè ignoranza, nè invidia, resta ch'egli altro ne' mentovati versi non abbia voluto condannare, se non coloro, che scioccamente osano antiporre, *le clinquant du Tasse*, cioè qualche pezzo del Tasso apparentemente bello, ma realmente, e internamente brutto, *à tout l'or de Virgile*, cioè a tutto il bellissimo Poema di Virgilio. Nella qual sentenza egli ha seco prontamente concordi tutti gl' Italiani, i quali come in ogni Poeta, così nel Tasso, riconoscono, e confessano alcuni difetti. Li conosceva il Tasso medesimo, e quegli stessi, che più ora dispiacciono a i Critici Franzesi, furono a lui vivente opposti da gl' Italiani; e fra gli altri Cammillo Pellegrini gli fece questa opposizione: *Dicono alcuni, che non convenga ad Armida, nè a Tancredi innamorati dire ne' lor lamenti parole così colte, e artifiziose*. Ora certo è, che non potrebbe schivare il titolo di mentecatto chi preferisse le parti difettose del Tasso alle migliori di Virgilio, ed ha perciò gran ragione il Critico di proverbiar coloro, che giudicavano in tal guisa. Ma quanto è giusta una tal censura, altrettanto sarebbe in-

ingiusta, e sconcia quell'altra, ove egli intendesse con que' suoi versi di dire: che il Poema del Tasso in paragon dell' Eneide è come *l' Orpello* in comparazione dell'*Oro*, cioè che la Gerusalemme sia un vilissimo, infelice, e sciocco Poema, non d'altro ripieno, che dell'apparente bellezza dell'*Orpello*; e che per lo contrario l'Eneide sia tutta *Oro*. Non appruovo io già volentieri l'opinione di quegli, che antipongono il Tasso a Virgilio; perchè quantunque il nostro Poeta abbia delle virtù, che il rendono commendabile al pari di Virgilio, e possa dirsi, che in qualche cosa ei superi il medesimo Virgilio, (come lo hanno dimostrato uomini di gran senno, e letteratura) contuttociò egli è inferiore per altre parti, nè si dee, nè si può preferire a quel fortunato Poeta. Ma ciò non ostante sono in sì gran copia le virtù del Tasso; il merito suo è sì conosciuto, e predicato da tutti i saggi; la sua gloria è sì confessata per legittima da gli stessi Franzesi, che men prudente di chi antipone all' Eneide la Gerusalemme, sarebbe chi o credesse, o volesse far credere la Gerusalemme tutta *Orpello*, tutta bellezze false, e tutta lumi apparenti, non veri. Non abbiamo già fondamento di sospettare un sì disordinato giudizio nel Sig. Boileau persona dottissima; e perciò mi fo a credere, niun'altra intenzione aver egli avuta, che la soprammentovata. Altro per appunto non suonano le sue parole, se non che stolti son coloro, che antipongono a tutto il Poema realmente bello di Virgilio alcune parti, che solamente in apparenza son belle nel Tasso.

La disputa finquì da noi agitata intorno a Virgilio, e al Tasso, e alla sentenza del Sig. Boileau, ci fa necessariamente passare a dire, che la sovrana perfezion del giudizio è quella del saper conoscere in ogni Autore tutto ciò, ch' è bello, e degno di lode, e tutto ciò ancora, che è biasimevole. Della qual virtù perchè alcuni son privi, quindi è che s'innamorano d'un solo Autore, e spregiano tutti gli altri, non avendo essi incenso, che per quell' unico idolo da lor venerato. Consumano alcuni tutta la loro stima dietro T. Livio, nè vogliono sofferir Vellejo Paterculo, Tacito, ed altri Storici. Ad altri piace il solo Virgilio, nè san ritrovare alcuna virtù in Omero, in Lucano, in Ovidio, e simili. Pare cotanto eccellente ad altri il Petrarca, che appena degnano d'un guardo ciò, che nella Lirica non ha odore di Petrarchesco. Ma proprio del giudizio vasto, e finissimo, si è il distinguere i pregi d' ognuno, e nella diversità de gli Stili scoprir la diversità del bello, a cui per mille differenti vie può pervenirsi.

Noi, per esempio, se attentamente consideriamo l'inarrivabile Stile del menzionato Virgilio, ritroveremo, ch'egli usa una semplice, e pura brevità d'immagini, nelle quali non fa pompa l'ingegno, ma bensì un maraviglioso giudizio, che tien forte in briglia la fantasia, e l' ingegno. Suole quel divino Poeta quasi sempre dipinger le cose con artifiziosa brevità, toccandole con pennellate da Maestro, senza molto fermarsi a segnar il minuto d' esse con minuti colori. Egli non dice per l' ordinario se non quello, ch'è necessario a dirsi. Non fa mostra ambiziosa d'ornament; non si ferma a lambir le cose; ma contento d'avere con maestà

accennate le bellezze del cammino, fa sempre viaggio, lasciando a chi con gli occhi interni dell' anima il segue, la dilettazion d' immaginare ancor più di quello, ch' egli dipinge. Ed è ben differente la brevità dello Stil Virgiliano dalla brevità dello Stil fiorito. Questa consiste per lo più non nel dire pochi sentimenti, ma nel dirli con poche parole, e in maniera più compendiosa di quella, che si tiene in adoperando il semplice, e naturale uso del ragionamento civile. Nel che son famosi presso i Latini Sallustio, e molto più di lui Tacito, Lucano, Seneca, Simmaco, gli Africani, ed altri, che affettarono d' essere brevi, affin di comparire acuti, e talvolta caddero in una poco lodevole oscurità. Laonde può taluno essere un gran parlatore, benchè usi questa sì fatta brevità, non dicendo egli per avventura meno d' un altro, ma ristringendo in men parole tutto quel molto, che si sarebbe detto con più da un altro parlatore. Così le abbreviature delle parole, o le note antiche di Tirone, e di Seneca non significano, e non contengono meno di quel, che conterrebbe, e significherebbe una ben distesa scrittura. Ma la brevità Virgiliana consiste nel dire con maniera naturale, e colle necessarie parole ciò, che si conviene, ed è necessario alla materia, e nulla più; in guisa che non potrà da' ragionamenti di Virgilio levarsi cosa alcuna senza pregiudicare all' opera. In una parola consiste questa impareggiabile brevità in ciò, che diceva Quintiliano nel lib. 4. cap. 2. cioè *non ut minus, sed ne plus dicatur, quam oporteat*. E pochi son coloro, che giungano a ben conoscere, non che ad imitare, questo rarissimo pregio di Virgilio.

Nulladimeno si vuol confessare il vero; con troppa indiscrezione pretendono alcuni, che chi non lavora i suoi versi con somigliante modestia d' ornamenti, e brevità di stile, meriti poca lode, anzi sia come reo d' intemperanza. Nel che animosamente da taluno viene accusato il Tasso, quasi egli di troppi ornamenti, e concetti abbia non ornato, ma caricato la sua Gerusalemme. Acciocchè fondamento avesse una tale accusa, converrebbe prima provare, che all' eroico Poema si disconvenisse lo Stil fiorito: il che finora non s' è avvisato alcuno di poter fare, massimamente sapendosi per testimonio di Plutarco, che ne' Poemi d' Omero, oltre a gli esempj di tutti gli Stili, grande, mezzano, e tenue, vi si truova frequentissimo lo Stile fiorito, di cui terremo ragionamento a parte. Ora ha il Tasso imitata non poco la brevità Virgiliana, essendo manifesto, ch' egli più s' accosta in ciò a Virgilio, che ad Omero. Ma non ha egli poi voluto imitare ancor la parsimonia, e modestia Virgiliana ne gli ornamenti, avendo mischiato colla sublimità del suo Stile talor la fecondità d' Omero, e talor le grazie d' Ovidio. Il che, se non è più stimabile, è qualche fiata più plausibile, che la maniera Virgiliana, la quale per la sua modesta purità, e semplicità non può giungere a piacere sì universalmente, come quest' altra. Anzi era persuaso il Tasso, per quanto si raccoglie da una sua lettera scritta a Scipion Gonzaga l' anno 1575. che nella Lingua Italiana sia necessaria maggior copia d' ornamenti, che nella Greca, e Latina. E in questa sua opinione concorreva pure il Cav. Lionardo Salviati con altre dotte persone. Io non so, qual buona ragione aves-

avessero costoro di così credere; so bene, che ingiustissima, e mal fondata si è una sentenza attribuita al Cardinal di Perrona, il qual diceva, parergli la Gerusalemme del Tasso più tosto una tela, o filza d'Epigrammi, che un Epico Poema, volendo significare, ch' essa è piena d' acutezze, e di que' lumi, co' quali per l' ordinario si sogliono chiudere gli Epigrammi. Basta leggere la Gerusalemme per avvedersi della verità di cotale opinione; chiaro essendo, che lo Stile ornato, che quivi s' adopera, è diversissimo dalle acutezze de gli Epigrammi; e che il Tasso non seminò sì fatti ornamenti a due mani, ma gli andò spargendo nelle parti oziose del Poema, che lo comportano, anzi lo richiedono, e dove l' ingegno può aver libertà di scoprir le sue miniere, e di mettere in mostra le proprie ricchezze. Vi avrà certo qualche luogo in quel Poema, dove sarebbe stato miglior consiglio l'astenersi da gli ornamenti ingegnosi, come ne' lamenti di Tancredi, e in qualche altra parte piena d' affetto. Ma e pochissimi son questi luoghi, e si vuol perdonare questo sì rado eccesso a chi è sì abbondante dell' altre virtù, ricordandosi del noto verso: *Quandoque bonus dormitat Homerus*. Non ha dunque il perfetto giudizio da riprovare un Poeta, perch' egli abbia tenuto cammin differente da quello, che s'è calcato da un altro Poeta valentissimo, potendo ancor questo cammin differente aver le sue bellezze equivalenti a quelle dell' altro.

C A P. XII.

Pratica del Giudizio. Sonetto del Marino posto al cimento. Si dà giudizio d' alcuni luoghi d' Omero. Panegirico smoderato fatto a questo Poeta da un moderno Scrittore.

TAnto per conoscere i nostri, quanto per discoprire gli altrui difetti, è necessario il buon uso del giudizio; e questo consiste nel saper ben applicare a i differenti casi, e oggetti le regole del bello. Chi sa ben mettere in opera queste regole senza lasciarsi abbagliare dalla superfizie, o sia dall' apparenza del bello, e sa penetrar nel fondo delle cose, tosto s' accorge se ne' componimenti v' è ordine, ed armonia d' azioni, di costumi, di pensieri; e mancando questa proporzione, e disposizione, egli tosto ne sente noja, e dispetto. Ora utile impresa io reputo il mostrare in pratica le maniere d' esercitar questo giudizio, affinchè i meno esperti s' addestrino anch' essi a ravvisare in altrui le proprie macchie. Prendiamo dunque a disaminare un di que' Sonetti, che con ammirazione si leggevano una volta, e tuttavia si leggono con gusto da chi si lascia ciecamente condur dalla fama, e non passa dentro col guardo nelle viscere della materia. Ha goduto, e gode questa fortuna presso ad alcuni quello del Marino, intitolato *Inferno amoroso*, i cui primi versi son tali:

Donna, siam rei di morte. Errasti, errai:

Di

Di perdon non son degni i nostri errori.
Tu, che avventasti in me sì fieri ardori;
Io, che la fiamma a sì bel Sol furai.

Sono assai commendabili i tre primi versi, e si spiega felicemente in essi il sentimento dell' Autore; ma se il giudizio si ferma a contemplare il quarto, penerà molto a soddisfarsene. Imperciocchè e che vuol mai egli significar questo Poeta col dirsi reo, perchè *furò le fiamme a sì bel Sole?* Appare ben tosto, che qui s' allude alla favola di Prometeo, il quale rubò alquanto di fuoco al Sole per animare alcune statue di loto. Sullo scoprimento di questa erudizione fermandosi il poco avveduto lettore, senza altro cercare, stima bastevolmente bello il concetto. Ma se altri più curioso vorrà pur fare l'applicazione di questa favola alla mente del Poeta, e chiedere, che significhi egli con tale allusione, e qual errore si sia da lui commesso: o non si saprà, se non con gran difficultà, intendere, o bisognerà adoperarvi un lungo comento. Che se dirà taluno, facilissimamente intendersi per *fiamme* le *amorose*, egli si comincerà con egual facilità a conoscer difettoso il pensiero. Non può dirsi, che un Amante rubi alla sua donna le fiamme, ma che ella più tosto le avventi. E quando anche potesse dirsi, che l'Amante le rubi, non dovea almen dirsi in tal luogo, dappoichè avea il Marino incolpata la donna per aver contra di lui avventati sì fieri ardori; altrimenti vi sarebbe contraddizion manifesta, accusandosi la donna per avere scagliati, e il Poeta per aver furati di nascosto i medesimi ardori.

Seguitiamo avanti.

Io, che una fera rigida adorai;
Tu, che fosti sord' aspe a' miei dolori.
Tu nell' ire ostinata, io ne gli amori:
Tu pur troppo sdegnasti, io troppo amai.

Molto meglio qui si spiegano gli scambievoli errori di queste due persone; e sarebbe censor troppo severo, chi biasimasse l' ultimo verso, come inutile, ripetendosi qui poco diversamente quanto è detto nel verso avanti. Il primo Terzetto è questo.

Or la pena laggiù nel cieco Averno
Pari al fallo n' aspetta. Arderà poi
Chi visse in foco, in vivo foco eterno.

Secondo il Gius criminale de' Poeti Amanti, a' quali sembra, che le donne ingrate meritino d' esser gastigate nell' Inferno, molto fondatamente immagina il Marino, che ancor la sua sarà condannata colà. E ciò avviene in fatti, se si vuol credere all' Ariosto, il quale (poco religiosamente in vero) nel Canto 34. ci rappresenta Lidia

Al fumo eternamente condannata
Per esser stata al fido amante suo,
Mentr' ella visse, spiacevole, e ingrata.

Ma un concetto non molto giudizioso del Marino è quel riflettere, che

.... Arderà poi
Chi visse in foco, in vivo foco eterno.

Poi-

Poichè non s' avvide, che con tal sentimento attribuiva alla sua donna, l' essere stata infiammata d' Amore, quando egli l' avea prima descritta non curante d' affetto, sorda, ingrata, e rigida. Laonde il concetto fondato sul fuoco metaforico, e sul fuoco vero, diventa in questo luogo assai freddo.

L' ultimo Terzetto finalmente è questo.

Quivi (s' Amor sia giusto) ambodue noi
All' incendio dannati, avrem l' Inferno,
Tu nel mio core, & io ne gli occhi tuoi.

Ancor qui noi brameremmo il giudizio, e l' ingegno filosofico, di cui altrove abbiam detto, che il Marino è spesse volte privo. Bene sta, che ambedue queste persone sieno condannate alle pene; ma come mai può dirsi, che quella donna ingrata abbia d' aver il suo Inferno nel cuor del Poeta, e il Poeta da esser tormentato ne gli occhi della sua donna? Ciò in altra guisa non potrà avvenire, se non supponendo, che il cuore, e gli occhi debbiano cangiarsi in tre camerette infocate, entro alle quali si potessero arrostire questi due sognati colpevoli. Che se vogliam vedere con qual altro giudizio fu l' argomento medesimo trattato da un Poeta Siciliano, basta leggere un Sonetto del Sig. Francesco de Lemene, che il trasportò in lingua migliore, e basta leggere un altro Sonetto d' Angelo di Costanzo, il quale avanti del Marino pose in versi questa immagine stessa. Quivi noi ritroviamo il verisimile, e non i delirj, e il parlare a caso del Cavalier Marino. Ma non è molto difficile al giudizio ancor de' giovani lo scoprir delle debolezze in questo Poeta.

E' ben cosa malagevole a chi non è provveduto di maggiori lumi il distinguere quelle de' più rinomati, e valenti Poeti, e particolarmente de gli antichi. Tuttavia se si adopererà quel compasso, che ci propone il buon gusto, per misurare il bello, e il difettoso, potrà pervenirsi ancora a dar giudizio di quegli; e la natura, maestra del diritto giudicare, ci scoprirà fedelmente i vizj anche de gli uomini grandi. Prendiamo dunque l' idolo de' Greci, e de' primi secoli, cioè il divino Omero, e supponghiamo, che l' occhio nostro s' avvenga nel lib. 14. dell' Iliade, ove i Greci feriti, e condotti a mal partito da Ettore, non sanno a qual deliberazione appigliarsi. Nestore persuade di non combattere più per allora; Agamennone Re loro consiglia la fuga (non cerco, se con molta prudenza); questa è riprovata da Ulisse. Finalmente s' introduce Diomede a parlare; ed egli coraggiosamente persuade il proseguir la pugna, non ostante le loro ferite. Ma se ben si disamina il ragionamento di questo Eroe sposto dal Poeta in ventitrè versi, non apparirà molto verisimile, e naturale, che Diomede ne spenda almen (1) diciassette in contar

(1) *Diciassette.*) Cosi per l' appunto i Toscani, siccome *diciotto*, *diciannove*. Perciocchè l' accento, che è sul dittongo Italiano *Je* nella parola Toscana *Dieci*, nel formarsi la voce di *Dieci* e *sette* in una sola *Diciassette*, si trae più là, e va a posarsi sulla prima di *sette*; si liscia il dittongo, sbattendosene la subiuntiva. Cosi *Tuono* fa poi *Tonare*. *Giuoco* faceva appresso gli antichi *Giucare*: appresso noi, *Giocare*. E cosi *Dieci* in composizione fa *Dici*, per non far forza in due luoghi, e sul dittongo, e sull' accento, e cosi agevolarne e lisciar la pronunzia.

per la sua genealogia. Eccovi semplicemente posto in prosa Italiana ciò, ch'egli dice: (1) *Affinchè, o Greci, non v'adiriate, nè biasimiate le mie parole, perchè io sia minore d'età fra tutti voi altri, anch'io mi glorio quanto alla mia schiatta d'esser nato da un padre nobile, cioè da Tideo, che fu sepolto in Tebe. Perciocchè da Porteo nacquero tre figliuoli valorosi, che abitarono in Pleurona, e nell'alta Calidona, cioè Agrio, e Melane, e il terzo fu il nobile Enèo padre di mio padre, e superiore a' fratelli in valore. Questi si fermò in que' paesi; ma il padre mio abitò in Argo, divenuto ramingo, perchè così volle Giove, e gli altri Dei. Prese egli per moglie una delle figliuole d'Adrasto, e soggiornava in una casa abbondante di viveri, ove godea molte fertili campagne, e all'intorno molti orti ricchi di piante. Aveva egli parimente molte pecore, e passeggiava ornato d'un'asta fra gli altri Greci. La verità di queste cose già deve essere giunta alle vostre orecchie; onde non istate a riputarmi ignobile, e codardo, nè a disprezzare il buon parere, ch'io son ora per darvi.* Poscia con cinque soli altri versi consiglia i Greci a combattere, e a far coraggio alla gente ferita.

Fa-

(1) Omero nel Lib. XIV. dell'Iliade, secondo la mia traduzione, dice così:

Quivi Agamennone —— —— Or sia chi dica
Pensier miglior di questo; o vecchio, o giovine;
Che molto volentieri a me ciò sia.
A questo disse il prode Diomede:
Ei non è lunge: nè cercarlo troppo
A noi fia d'uopo, se ubbidir voleste,
Nè per sdegno ciascun di voi biasmaste,
Perchè tra voi io sia 'l minor di nascita.
Di buon padre mi vanto anch'io per nascita
D'essere, di Tideo, cui coprì in Tebe
La sparsa terra; poscia che a Portèo
Nacquero da tre figli generosi,
E 'n Pleurone abitaro, e nella eccelsa
Calidone, Agrio, e Melas, ed il terzo
Fu il cavalcante Enèo, del padre mio
Che fu padre, e in valor passò quegli altri.
Ma questi ivi rimase; e il padre mio
Fermossi in Argo, appresso aver girato,
Che così piacque a Giove, e a gli altri Iddii.
D'Adrasto delle figlie egli una prese,
Ed abitò una casa in viver grassa,
E in gran dovizia a lui eran campagne,
Che rendean grano; e molti ancor di frutti
V'avea filari intorno, ed ancor branchi
Erano a lui di pecore; e per lancia
Sovra tutti gli Achei portava il vanto.
Queste cose ben voi udir potete
Come vere: però di trista nascita
Me non pensando, nè un imbelle, quella
Parola non spregiate detta, ch'io
Ben parlerò. ————

Diomede, come giovane, per accreditare il consiglio, ch'egli era per dare, e conciliarsi quella autorità, che l'età non gli donava, l'accatta da' suoi antenati; i quali dice essere stati nobili, ricchi, e valorosi, e in conseguenza milita a favor suo la presunzione, ch'egli sia ancor tale, come nato da quelli; poichè *fortes creantur fortibus & bonis*. Ciò non si poteva spiegare in tanto brevi parole, avendo a toccare de' suoi maggiori, de' suoi fratelli, delle avventure, de' parentadi, delle ricchezze, del valore.

Facilmente s'accorgeranno i dotti in leggendo cotal diceria, che Omero, almeno in queſto luogo, non è quel grande Oratore, che ci vien ſuppoſto; e che un eſordio sì lungo per un'Orazione sì corta non è molto ben penſato. Ma vengaſi alle preſe. Qual ragione, e veriſimiglianza ci è mai, che Diomede poteſſe in tal congiuntura così favellare, o doveſſe allora deſcriver la gloria de' ſuoi antenati? (1) Queſti erano ben noti a chi l'aſcoltava, ed egli medeſimo lo confeſſa: perchè dunque inutilmente vantarſi di queſto pregio ſenza udire perſona, che lo metteſſe prima in dubbio? perchè vantarſene in mezzo al pericolo dell'eſercito, a cui poteva recarſi danno con queſto ſuperfluo ragionamento? Ma egli temeva, dirà taluno, che non foſſe diſpregiato il ſuo parere, conoſcendoſi egli giovane in paragon de gli altri Principi, e perciò volle prevenir l'obbiezione altrui, moſtrando ch'egli diſcendeva da gente valoroſa, e nobile. Quaſichè queſto eſſere figliuol di Tideo, nipote d'Eneo, e pronipote di Porteo foſſe un argomento forte per provare, che il ſuo conſiglio in quel punto aveſſe da eſſere ottimo, e ch'egli foſſe uom valoroſo. Per verità, che tal conſeguenza è poco ben appoggiata; ſenza che, ſiccome dicevamo, niun ignorava il valor di Diomede, e la nobiltà de' ſuoi natali, onde non occorreva il far quivi queſta inutile pompa. Ponghiamo però, che poteſſe Diomede col ricordar a' Greci, quai furono i ſuoi antenati, accreditare il conſiglio, ch'egli volea dar loro: qual neceſſità poi, e convenevolezza vi era, ch'egli raccontaſſe, quante pecore, e campagne, quanti orti, e piante godeſſe una volta in Argo Tideo ſuo padre? Che aveva ciò che fare col perſuadere a' Greci il combattere? Poteva al più al più contentarſi di dire, ch'egli era nato di nobili, e glorioſi antenati, e perciò che nol riputaſſero codardo, e ignobile, e non biaſimaſſero il ſuo parere. Ma il povero Diomede eſce di propoſito poco prudentemente; ed io ſto per dire, che i Greci in udire queſto improprio eſordio dovettero aſpettare una ſomigliante conchiuſione, cioè uno ſpropoſitato conſiglio. Quando però io parlo di Diomede, che ragiona poco a propoſito, tutti ben intendono, ch'io parlo d'Omero. Non doveva egli introdur queſto Eroe a favellare sì poco veriſimilmente; e chi ora in egual congiuntura prendeſſe ad imitarlo in qualche Poema, ſveglierebbe facilmente le riſa.

Diſaminiamo ancora un'altra diceria d'Agamennone nel lib. 19. Dappoichè il Poeta ci ha poco dicevolmente rappreſentato Achille, il qual teme, che le moſche non guaſtino il cadavero di Patroclo; e dappoichè la Dea Tetide ſua madre ha preſa la cura di metter compenſo ad un sì grave pericolo: Achille armato eſce, e in faccia dell'eſercito ſi riconcilia con Agamennone. Allora queſti prende a ragionare al popolo, e ſcuſa la paſſata collera, dicendo eſſerne ſtata cagione Ate figliuola di Giove, e Dea, che inſpira il mal fare. E qui ponſi a deſcrivere l'ope-

(1) La Nazion Greca dovea eſſere cicalatrice. Biſognava que' Greci antichi pigliarli colle cicalate. Queſte genealogie, queſte nobiltà, erano ſtimate. Non erano ancora venuti Maeſtri di Rettorica; non s'era peranche raffinato il Mondo. Tale in ſomma era l'eloquenza di que' tempi; e Omero ce la dipinge.

re *malvage* di costei, e a dire, com'ella offendesse ancor Giove una volta. Entrando poscia a narrare un inganno fatto da Giunone al detto Giove, allorchè Ercole doveva uscire alla luce, non ha scrupolo veruno di sporre il Dialogo seguito fra quegli Dei in tal congiuntura, consumando ben quaranta versi, cioè quasi tutta l' orazione, in contar questa piacevole avventura. Finalmente poi per buona fortuna ricordandosi, che ha da parlar d' Achille, dice che vuol placarlo co' doni, e termina il suo ragionamento con poche altre parole. Io troppo abuserei la pazienza de' lettori, se volessi rapportarlo tutto, affinchè manifestamente si scorgesse, quanto fuor di proposito, e lungi dalle regole del verisimile esca una tal diceria. Agevolmente potranno altri avvedersene, consigliandosi col Testo d'Omero. Poteva il Poeta con pochi accenti prudentemente sbrigarsi da questa per altro saggia discolpa (1), senza fermarsi a descrivere sì minutamente, cioè sì poco verisimilmente, tutta la novella d' Ate. Ma perch'egli era un gran parlatore, fece sconciamente ancor tale Agamennone, non serbando quel verisimile, che in somigliante occasione insegnava la natura, e il buon gusto.

Che se noi volessimo chiamare in giudizio tante altre dicerie d' Omero, noi troveremmo in esse più d' un inverisimile, e altri peccati di questo eccellente Poeta. Per esempio nel lib. 4. lo stesso Agamennone sgrida con parole villane, e indegne d' un Re, e d' un Capitano par suo, Mnesteo, che non combatteva. Fa parimente la medesima creanza a Diomede, e gli conta con troppo lunga ciarleria un' avventura di Tideo, che bastava accennare in pochi versi. Nel lib. 6. Andromaca dissuade il suo Ettore dall' azzuffarsi co' Greci, e spezialmente con Achille. Ha molti bellissimi, e tenerissimi sentimenti, ed è similmente nobile la risposta del marito, come anche il timore del picciolo Astianatte in mirar il padre armato, che se gli accosta per baciarlo. Ma con poca proprietà, e verisimiglianza Andromaca si perde a narrar minutamente alcune imprese d' Achille. Parimente nel lib. 11. Patroclo è inviato dal mentovato Achille a Nestore, per intendere chi fossero alcuni feriti. Il buon Nestore (2), specchio della prudenza Greca, incomincia senza necessità a narrargli diffusissimamente le valorose imprese, ch' egli avea fatte in sua gioventù, spendendo in questa soverchia narrazione presso a cento versi. In simili, anzi in più proprie congiunture di narrar le passate prodezze, Virgilio dimostra altro giudizio, e massimamente nel 5. dell' Eneide, ove il vecchio Entello con una breve parlata ricorda il valore della sua gioventù. Non minore inverisimiglianza nel lib. 20. è quella, dove Enea prima di venire alle mani con Achille vuol contargli tutta la sua genealogia con molte inutili digressioni, onde il nostro Tassoni, in descrivendo la battaglia di due guerrieri nel Can. 7. della Secchia, allude per quanto io credo a questa fanciullaggine, e leggiadramente così motteggia.

Non

(1) Proprio è di chi si scusa, l' usare molte parole, e trovar macchine e invenzioni da divertire, e distrarre l' animo dalla considerazione delle cose passate.

(2) Nestore ha fatto dire a Orazio: *Laudator temporis acti*.

Non ſtettero a parlar de' caſi loro,
Come ſolevan far le genti antiche,
Nè ſe il lor padre fu Spagnuolo, o Moro;
Ma fecero trattar le man nemiche.

Ma che ſto io ricogliendo gl'inveriſimili, de' quali abbonda quel Poema? Queſti, non già tutti, ma in parte poſſono leggerſi ne' libri di Platone, Dion Griſoſtomo, Libanio, Filoſtrato, Longino, Giulio Ceſare della Scala, Udeno Niſieli, del P. della Cerda, del Beni, del Taſſoni, del P. Rapin, e di cento altri Autori. Anzi chi abbia fior di giudizio, potrà di leggieri per ſe ſteſſo ſcoprirli talvolta, e principalmente ſe avrà guſto per le opere di Virgilio Poeta maraviglioſo, e farà paragone del giudizio dell' Epico Latino col Greco. Io però nè per diſpregiare Omero, nè per oppormi alla ſentenza di tanti ſavj uomini, che lodarono i Poemi da lui compoſti, ma per dare un ſaggio di ciò, ſu cui ſi abbia da eſercitare il giudizio, ho raccolto queſti pochi eſempj. Confeſſo ancor io, che poſſono per lo contrario in queſto Poeta oſſervarſi mille altri belliſſimi luoghi, e ch' egli abbonda di tante virtù, quante baſtano per dichiararlo Principe de' Poeti Greci, e valentiſſimo, anzi divino Poeta. Conoſco altresì, che chi può guſtarlo in fonte (1), ſenza aver ricorſo a' ſuoi traduttori, e ſa l' erudizione antica, può ſcoprirvi delle maggiori bellezze, e leggere con diletto la forma del guerreggiare, i conviti, le cerimonie, ed altre uſanze di que' remotiſſimi ſecoli, le quali pajono rincreſcevoli, e talor difettoſe ad alcuni idioti, ſolo pratici de' coſtumi d' oggidì. Nulladimeno proteſto ancora di deſiderare minor paſſione in chi ſpaccia per oro tutto ciò, che Omero ha toccato. Voglio dire, che non ſo approvare lo ſmoderato Panegirico fatto di queſto Poeta dal Sig. Boileau colle ſeguenti parole: *Si direbbe, che Omero per piacere a' ſuoi lettori aveſſe rubata a Venere la cintura. Il ſuo libro è un fertile teſoro di coſe dilettevoli. Tutto ciò, ch' egli tocca, ſi converte in oro; ogni coſa nelle ſue mani riceve nuova grazia; in ogni luogo egli ricrea, e giammai non iſtanca &c. Egli non ſi perde punto in digreſſioni &c. Amate dunque i ſuoi ſcritti, ma con un amor ſincero. E' ſegno d' aver molto profittato, alloraché egli vi piace.*

On diroit, que pour plaire inſtruit par la Nature
Homere ait à Venus derobé ſa ceinture.
Son livre eſt d' agrémens un fertile treſor.
Tout ce, qu' il a touché, ſe convertit en or.
Tout reçoit dans ſes mains une nouvelle grace;

 Par

(1) Anche quei, che non poſſono guſtare in fonte Omero, come lo leggono con fede, e con una certa giuſta deferenza al giudizio, che ne ha fatto l' antichità, quantunque non lo veggiano nella ſua luce, pure impareranno con diletto l' erudizione antica, e molte belle coſe. Tra l'altre figure d'Omero dal graviſſimo Critico Quintiliano ſon lodate le digreſſioni; e quando elle dilettano, e non vi è coſa di ſuperfluo, quantunque ſieno in molti verſi deſcritte, non ſono mai lunghe. Quintiliano Lib X. Cap. I. nel grande Encomio, ch'ei fa d'Omero, mette trall' altre: *Jam ſimilitudines, amplificationes, exempla, digreſſus, ſigna rerum & argumenta, ceteraque probandi ac refutandi, ſunt ita multa, ut etiam qui de Artibus ſcripſerunt, plurima earum rerum teſtimonia ab hoc Poeta petant.*

Par tout il divertit, & jamais il ne lasse.
Il ne s'égare point en de trop longs détours.
Aimez donc ses écrits, mais d'un amour sincere:
C'est avoir profité que de sçavoir s'y plaire.

Qui eruditamente si applica ad Omero ciò, che di Tullio scrisse Quintiliano; ma non so, se con ugual fondamento. So bene, che siamo obbligati allo Scrittor Franzese, perchè dopo tante lodi ci abbia persuaso l'amar sì i Poemi d'Omero, ma con un amor sincero. Perciocchè va altrimenti predicando coll'esempio suo il medesimo Sig. Boileau, mentre pare ch'egli ami quel Poeta con un amore cieco. E vaglia il vero, non è forse cecità d'amore il pronunziare, che quanto si toccò da Omero, tutto si cangiò in oro, e ch'egli non si perde mai in digressioni, quasi nulla v'abbia ne' suoi Poemi, che non sia nobile, prezioso, senza difetto? Saprei volentieri, s'egli tenga per oro ancor tutto ciò, che i migliori Critici, e noi testè abbiam riprovato in Omero. Mà benchè ciò non sia tutto oro, tale però potrà essere paruto al Sig. Boileau, che già osservammo appassionato non poco per gli antichi Poeti; e si vuol perdonare questo suo giudizio a gli occhi suoi, che non sanno discoprire nella venerabile antichità le macchie sì chiaramente scoperte da tante altre persone. Nondimeno sarebbe egli più scusabile, se alla disavventura di non vedere talvolta, non avesse accoppiata ancor quella di travedere. Quando si parla de i difetti de gli antichi, la sua potenza visiva è sì corta, che non giunge a discernerli. Quando poi de' moderni Poeti, egli è di vista sì acuta, che più d'ogni altro Censore può discoprirvi de' falli. Noi siamo per chiarircene nel seguente Capitolo, ove c'ingegneremo di mostrare, come il giudizio maneggi le armi da difesa, dopo aver fin qui accennato l'uso di quelle da offesa.

C A P. XIII.

Opposizioni fatte al Tasso dal Signor Boileau disciolte. Comparazione sua giudiziosamente usata. Censure contra il medesimo del Rapino, e del Mambruno ributtate. Unità d'Eroe nella Gerusalemme. Contrassegni del principale Eroe. Sentenza del Mazzoni poco fondata.

DUe mancamenti di giudizio suppose il Sig. Boileau, ragionando con alcune persone, d'avere scoperti nel bel principio della Gerusalemme del Tasso. Invoca il Poeta quivi in suo soccorso la Musa celeste, e fra l'altre cose le dice:

Tu rischiara il mio canto, e tu perdona
S'intesso fregi al ver, s'adorno in parte
D'altri diletti, che de' tuoi, le carte.

Stimasi qui dal suddetto Censore, che poco giudiziosamente dica il Tasso di volere adulterare il vero nel suo Poema, e mischiar delle finzioni alla verità della Storia. Imperciocchè quantunque il Poeta possa, e debba

ha usar le finzioni, tuttavia ha da spacciarle come verità sicure, e certe al pari de gli Storici; altrimenti disgusterebbe per tempo i lettori, e senza necessità riconoscerebbe egli stesso un difetto nell' Arte sua, nè la renderebbe commendabile al popolo, confessandosi menzognero alla bella prima. Questo è il primo supposto errore del Tasso. Il secondo è tale. Segue appresso a ragionar colla Musa il nostro Poeta, e le ragiona con questi versi:

Sai, che là corre il Mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,
E che il Vero condito in molli versi
I più schivi allettando ha persuaso.
Così all' egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso:
Suchi amari ingannato intanto ei beve;
E dall' inganno suo vita riceve.

Ancor qui suppone il Sig. Boileau, che il Tasso peccasse, perchè paragona con poco giudizio la Storia del conquisto della Terra Santa a i sughi amari beuti dal fanciullo, mentre essa, tuttochè non condita dal sapor poetico, è per se stessa dolce; o pure perchè spaventa chi ha da leggere con fargli sapere, che questa è una bevanda amara, e che si vuol ingannare. Ecco le due opposizioni fatte dall' acutissimo Critico alle due Ottave del Tasso. Ma che ciò sia un puro travedere, e un far nascere, non un trovar de gli errori, ove non furono mai, per avventura potremo provargli.

Imperciocchè quanto alla prima difficultà, vero è, che il Poeta peccherebbe contro al proprio decoro, confessando di voler fingere, e dir cose false; ma questa dottrina punto non s' adatta al caso presente. Ove mai disse il Poeta di voler mischiare delle menzogne, e delle finzioni col vero? ove di voler corrompere la verità? Ciò non suonano punto i riferiti versi. Eccoli di nuovo.

.... E tu perdona,
S' intesso fregi al ver, s' adorno in parte
D' altri diletti, che de' tuoi, le carte.

Chi s' intende alquanto di Lingua Italiana, sa che *intessere fregi* null' altro significa, se non *intrecciare ornamenti, ornare, pulire*; onde il voler *intessere fregi al Vero* è lo stesso che voler *adornare il Vero*, e ciò si ripete colle altre parole *Se adorno* &c. Ora, che l' ornare la verità voglia dire corromperla, e mischiar con lei il falso, potrà forse il Sig. Boileau a se stesso, ma non a verun altro intendente persuaderlo. Altrimenti gli Storici, e gli Oratori, che adornano anch' essi la verità, potranno appellarsi menzogneri, e falsarj. Ma può egli replicare: e perchè il Poeta dimanderebbe perdono alla Musa, quando solamente intendesse di dire il vero, e di non mescolarvi il falso, o per dir meglio le finzioni? Non è già errore l' adornar il vero, ma sì bene l' adulterarlo. Sapendo il Tasso, ch' egli pure non men de gli altri Poeti voleva, e doveva intessere il finto, o falso col vero: liberamente sì, ma poco giudiziosamente, con-

fessa-

feſſa il ſuo volontario delitto, e vuole ſcuſarlo. Con che, s'io mal non m'*appongo*, mi fo a credere d'avere indovinata, e raccolta tutta la forza di queſta difficultà. Ma eſſa è più che mai fondata in aria.

Doveva il Taſſo porre in verſi un'iſtoria, ed impreſa, che per cagion del fine ſuol chiamarſi da tutti ſacra; laonde piamente, e giudizioſamente s'avvisò di far la ſua invocazione, non alle Muſe del Parnaſo profano, Deità ſognate, e chimeriche, ma bensì alla vera celeſte Muſa, da cui potea ſicuramente promețterſi ajuto nel teſſere il ſuo Poema. A quella Intelligenza dunque angelica, e celeſtiale, ch' egli immaginò deſtinata dal ſupremo Motor delle coſe ad aſſiſtere all' Epica Poeſia, egli rivolſe i ſuoi voti. E così debbono intenderſi i primi verſi dell' invocazione, come nel ſuo Aminta difeſo pruova l' Ab. Giuſto Fontanini. Da queſta Intelligenza, o Virtù celeſte ſpera il Taſſo forza, ſoccorſo, ardore per ben cantare la ſacra Storia, diſtinguendola dalla favoloſa Muſa de' profani Poeti. Ma perchè ha egli fiſſo nell'animo di voler eſporre queſto pio ſuggetto alla guiſa de gli altri Poeti, ed uſare quegli ornamenti, che ſon proprj degli altri Poemi Epici non ſacri, quindi è che ne chiede avvedutamente perdono alla Muſa celeſte. Non ſi accuſa dunque il Taſſo di voler adulterare la verità della Storia, ma di volere ornarla, e condirla in parte con que' vezzi, abbellimenti, e ſapori, che ſi coſtumano da i profani Poeti. Non ignorava egli, che tante belle verità di quella famoſa azione non aveano biſogno di fregi, e che il vero vuol più toſto eſſer ſemplice e nudo. *Ornari res ipſa negat*. Sapeva egli ancora, che il voler fermarſi a deſcrivere con iſquiſitezza d'ornamenti alcuni ſucceſſi, e ſpezialmente le follie d'Erminia, Rinaldo, Tancredi, Armida, e Clorinda, e tante altre coſe vane, o profane, era in qualche maniera fallo, ed errore a gli occhi della Muſa celeſte. Sapeva altresì, che taluno avrebbe potuto dirgli: E come mai tu, che invocaſti il ſoccorſo del cielo per un argomento ſacro, gli vai meſcolando ornamenti profani, e cerchi di porgere diletto, e luſingare i lettori col dolce del Mondo? Altra ſerietà, altra modeſtia, e purità inſpira la Muſa celeſte, come appare da i divini Poemi di Giobbe, de' Salmi, dell' Eccleſiaſte, e da quelli del Nazianzeno, di Prudenzio, di S. Paolino, di Giuvenco, e d'altri. E in effetto fra certi dubbj propoſti al Taſſo, e da lui ſciolti a Curzio Ardizio, uno ve n'ha, cioè ſe foſſe lecito *l' aggiungere ad Impreſa ſacra alcuni Epiſodj di coſe profane*.

Volle perciò il Taſſo prevenire gli altrui rimproveri, e giudizioſamente confeſſare, che non dalla Muſa celeſte, ma da ſe veniva l'uſo di queſti profani ornamenti. Ne chiede perdono, e ſi ſtudia ancora di ſcuſarlo con dire, che i più de gli uomini leggono più volentieri que' libri, ove ha ſparſo più dolcezze, diletti, e ornamenti la Poeſia; e ch' egli non meno ſpera con tal mezzo di far maggiormente guſtare la verità. Legganſi i ſeguenti verſi, e apparirà ancor più manifeſta la mente del Poeta. Che s'egli aveſſe pur voluto parlare giuſta l'interpretazione del nuovo Cenſore, avrebbe potuto dire:

.... *E tu perdona*,

Se

Se intesso il Finto al Ver; ----------------

ovvero in vece di chiamar *lusinghiero* il Parnaso, l'avrebbe chiamato *menzognero*. Ma non ha egli favellato in tal guisa, perchè mai non intese d' accusarsi, o scusarsi per aver confuso cose finte, e menzogne col vero; ma bensì d' aver aggiunte troppe dolcezze poetiche, ed ornamenti profani ad un sacro argomento. E qui potrebbe addursi, quanto scrive il Tasso medesimo nel Disc. 2. dell' Arte Poetica, e poi nel 3. del Poema Eroico, ove spiega in che consista il condimento, e l' ornato de' Poemi Epici. Ma crediamo d' avere abbastanza soddisfatto alla censura del Sig. Boileau.

Passiamo all' altra difficultà, la quale non ci sembra appoggiata a miglior fondamento. Non può, dice egli, la storia della sacra Guerra chiamarsi amara, nè acconciamente paragonarsi a i sughi amari, beuti dal fanciullo infermo. Son questi i versi:

Così all' egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso:
Suchi amari ingannato intanto ei beve,
E dall' inganno suo vita riceve.

Primieramente non è vero il supposto, cioè che la storia della Gerusalemme liberata qui si paragoni a i sughi amari. *Si fa solamente comparazione* fra questi sughi, e il vero, o sia *la verità in generale*. *Pur troppo* la sperienza ci mostra, che questa verità quantunque sì onesta, e giovevole, pure non piace a tutti, e fa per così dire nausea ad alcuni, s' ella è con poco garbo, con rozzezza, e con abito severo, o incolto vestita. Infin le più grandi, e le più utili verità, che s' abbia la Religion Cristiana, cioè quelle, che son descritte, e *diffuse* per parlar con Dante

In sulle vecchie, in sulle nuove cuoja;

pure da quanta gente svogliata, e stolta, non s' amano secondo il dovere, perchè scioccamente lor pare, che quelle divine, e sante verità sieno amare, e spiacevoli, comparendo espresse con istile basso, con rozzezza, con austerità, e non portando seco molta dolcezza? Che se al vero si dia condimento dalla dolcezza de' versi, e dalle lusinghe della Poesia, se la verità sia abbigliata con ornamenti graziosi, e con que' fregi, che le può dar l' eloquenza, e molto più la Poesia: ella suol piacere alla gente ancor più svogliata, e schiva. Ciò posto, come cosa certa, dal Tasso, non può non vedersi quanto acconciamente s' adoperi dal Poeta la comparazione. Essa è tale. Siccome a' fanciulli infermi, che abborriscono il bere la medicina amara, e spiacevole, quantunque sia per recar loro salute, noi aspergiamo di qualche licor dolce gli orli del bicchiere, affinchè allettati da questa dolcezza volentieri prendano la bevanda; così alla gente, che abborrisce il gustar le verità, benchè giovevoli, perchè *le pajono* spiacevoli, e amare, convien condire il vero col dolce della *Poesia*, acciocchè lusingata da questa dolcezza facilmente si conduca *a berle*, e gustarle. Nel che appare, che il paragon corrisponde *in tutte la parti* principali, e che corre una proporzion manifesta fra le *persone*, e cose rassomigliate.

Se-

Secondariamente pogniamo ancora, che il Taſſo paragoni la ſtoria della Guerra ſacra a i ſughi amari, non però ſarà men bella queſta ſimiglianza. La ſtoria del conquiſto di Geruſalemme è un vero, e un di que' veri, che ſarebbe poco grato alle perſone ſvogliate, e di guſto non ſano, ſe non foſſe condito co' ſapori, e colle dolcezze poetiche. E in effetto radi ſon quegli, che leggano mai, o vogliano leggerlo nelle ſtorie di Guglielmo Arciveſcovo di Tiro, e in altri Autori. Per lo contrario la maggior parte del popolo intendente ſuole con ſommo piacere continuamente farne la lettura nel Poema del Taſſo. Adunque ſiccome con qualche dolce licore s' allettano i fanciulli malati a ber la medicina ingrata, che dee recar loro la ſalute; così le genti ſvogliate, e di guſto infermo ſi allettano ad aſſaggiar la ſtoria, che par loro ſpiacevole, miſchiandovi le dolcezze della Poeſia, e condendola co' dilettevoli, e dolci ſapori poetici. Ma per buona ventura oltre alla ragione manifeſta, con cui ſi pruova la bellezza, e proporzione di queſta ſimiglianza, l'autorità de gli antichi viene a ſoſtentarla. Prima d'ora han parecchi oſſervato, che il Taſſo la copiò da Lucrezio. Platone eziandio, Quintiliano, Temiſtio, ed altri uſano queſta comparazione in guiſa poco diverſa. Ora ſe acconciamente, e leggiadramente (come niuno lo negherà) da Lucrezio i precetti della Filoſofia Naturale, e da Quintiliano gl' inſegnamenti della Rettorica, conditi colla ſoavità dello ſtile, e colle dolcezze poetiche, s' aſſomigliano a i ſughi amari, che ſi bevono da' fanciulli: perchè mai ſi porrà in dubbio la proporzione, e leggiadria della medeſima ſimiglianza uſata dal Taſſo? Certo non ſaprebbe addurſi differenza veruna.

Che ſe pur voleſſe dirſi, che il Taſſo tuttavia con poco giudizio confeſsò d'avere ſcelto per argomento del ſuo Poema un affare ſpiacevole; perchè ciò ſpaventa il lettore, e non l'invita a leggere; e il Poeta poteva prenderne un dilettevole. Se ſi aggiugneſſe eziandio, che imprudentemente il Taſſo dica di volere ingannar chi ha da leggere, ſiccome i fanciulli infermi ſono ingannati dal Medico; perocchè non amando noi d'eſſere ingannati, in vece di prepararci con affetto alla lettura del Poema, ne ſiamo ſul bel principio ributtati. Se, dico, tutto ciò ſi voleſſe opporre, manifeſto ſegno ſarebbe, che ſolamente per cavillare, non per cercare la verità ſi farebbono cotali obbiezioni. E vaglia il vero, chi così argomentaſſe, indiſcretamente vorrebbe, che non vi foſſe un atomo, in cui le coſe comparate non corriſpondeſſero fra loro; il che tutti ſanno quanto ingiuſtamente ſi chieda. E ſto a vedere, che ſi faccia un proceſſo al Taſſo, quaſichè egli tratti da fanciullo, e da infermo di corpo il ſuo lettore; o quaſichè il ſuo Poema aſſomigliato alla medicina ſia da lui creduto neceſſario a gli uomini per ricoverar la ſalute dell' animo, come è la medicina al fanciullo per riaver quella del corpo. Ognun ſa, che baſta alle comparazioni il corriſpondere nelle parti principali. Per altro non vi ſarà lettor veruno, che ſi ſpaventi dal leggere la Geruſalemme, quaſi per tal paragone quella ſtoria ſi apprenda per molto diſpiacevole; poichè il Poeta nel medeſimo tempo gli fa intendere, che ancora i più ſchivi ne prenderan diletto, mercè de i fregi, e delle dolcez-

re aggiunte. Medesimamente non è necessario, dappoichè si è detto dal Tasso per leggiadria di Stile, e per formare una vaga immagine, che il fanciullo è *ingannato*, e *dall'inganno suo vita riceve*, che in ciò pure la comparazione corrisponda. Questo inganno è per così dire accidentale, non essenziale al sentimento, nè sarebbe stato men bello, e vero il paragone, tacendosi le parole suddette, e dicendosi:

Succhi amari allettato intanto ei beve,
E da bevanda tal vita riceve.

Ma quando anche si volesse, che qui la parità corresse, non perciò si spaventerà alcuno dalla lettura, perchè l'inganno sarà dolce, sarà utile, protestando il Poeta d'avere co' poetici condimenti levata ogni amarezza al suo suggetto, e che infino i più dilicati, e schivi potranlo in avvenire assaggiar con diletto. Per molte altre ragioni, che si potrebbon produrre, ma che non son necessarie, io mi contenterò di dire, che la medesima comparazione fu da S. Basilio adoperata in lode de i Salmi di Davidde, siccome può vedersi in un suo Prologo traslatato da Ruffino. Mostra egli, che ancor le divine verità, per piacere a gli uomini, furono condite colla poetica dolcezza, e le paragona alle medicine, che si danno a' malati. Ma perchè il Poeta nostro, per maggiormente allettar la gente svogliata, non si contentò di que' sapori, che solamente son proprj de gli argomenti sacri, e volle usare eziandio quei *delle Muse profane*, quindi è che egli *ragionevolmente ne chiede perdono alla celeste Musa*. Ed eccovi, se non erro, dileguati gli scrupoli, e le apparenti difficultà opposte dal Sig. Boileau alla bellezza de' versi del Tasso, quando seco in diversi tempi s'abboccarono l'Ab. Alamanno Salviati, il Sig. Pietro Antonio Bernardoni Poeta Cesareo, e il Marchese Giovanni Rangoni; Cavaliere di gusto, e giudizio esquisitissimo, spezialmente nelle Lettere amene. Non si credesse però il Censor Franzese d'aver egli prima d'ogni altro alzata questa polvere contra del Tasso; poichè i Critici Italiani aveano già svegliata la medesima difficultà, e fra gli altri, più per voglia di far ammirare la sua scolastica acutezza, che per seria censura l'avea fatto il P. Veglia nelle sue Sofistiche Osservazioni sopra il Goffredo, a cui in poche parole ancora la sciolse Paolo Abriani nel Vaglio, o sia nelle Risposte Apologetiche.

Un'altra battaglia ora c'invita, non essendo solo il Sig. Boileau ad esercitare il suo giudizio sopra i difetti veri, o apparenti del Tasso. Anche il P. Rapino, che non ha con men felicità, e gloria insegnati, che praticati gl'insegnamenti della vera Poesia, in più luoghi si avventò contra la Gerusalemme. Ma spezialmente nel libro intitolato *Riflessioni sopra la Poetica di questo tempo*, per quanto riferisce il Sig. Baillet ne' suoi Giudizj de gli Eruditi. Ci fa ben egli la grazia di confessare, che *il disegno più compiuto di tutti i Poemi moderni è quello del Tasso*, e che *nulla è uscito in Italia di più perfetto alla luce*; ma soggiunge ben tosto, che *ci sono de' gran difetti nell'esecuzione di questo Poema*. Di grazia, finchè l'armi son calde, opponghiamole al nuovo avversario, il quale colle seguenti parole ci discuopre un mancamento del mentovato Poema.

Il Taſſo, dice egli, *fa eſequire tutto ciò, che vi è di più riguardevole, è ſtraordinario a Rinaldo. Queſti uccide Adraſto, Tiſaferno, Solimano, e tutti i principali capi dell' armata nemica. Rompe gl' incanti della foreſta; gli Epiſodj più importanti ſono a lui riſerbati; nulla ſi fa durante la ſua lontananza. Egli ſolo è deſtinato a tutte le coſe grandi. Goffredo, ch' è l' Eroe, non fa quaſi nulla.* Così parla queſto Cenſore, con gran franchezza in vero, contro al Taſſo, e appreſſo volgeſi a lodar Omero, come quegli, che *fa operar tutto ad Achille, benchè qualche volta l' abbandoni*.

Chi prima di leggere queſte ultime parole aveſſe letto un altro Libro del P. Rapino, intitolato *la Comparazione de' Poemi d' Omero, e Virgilio*, potrebbe dubitare, ſe lo ſteſſo Autore foſſe colui, che qui eſalta Omero per aver fatto operar tutto ad Achille. Imperciocchè nell' accennato Libro dopo aver raccolta da molti Critici, e principalmente dal noſtro Beni, dal Taſſo, e da altri Italiani una gran filá di difetti, ch' egli pure condanna in Omero; e dopo aver biaſimato quel Poeta, perchè abbia preſo per Eroe un Achille, cioè *un uomo ſuggetto a mille debolezze, e a difetti notabiliſſimi*, ripruova come un grave errore quell' avere abbandonato il ſuo Eroe per più di diciotto Libri (e ventiquattro Libri in tutto contien l' Iliade) facendolo ſtar neghittoſo tanto tempo a dormir nelle navi, mentre il rimanente de' Greci valoroſamente combatteva contra de' Trojani. Ora come ragionevolmente può mai dirſi, che Omero ſol qualche volta abbandoni Achille, dopo averlo dimenticato per più di due terzi del ſuo Poema? Eccovi come il prima sì difettoſo Omero diviene il più giudizioſo Poeta del mondo, qualor ſi tratta di ſentenziare, e condannare il Taſſo. Io ſto per dire, che verun Critico non ha sì pienamente ſparlato d' Omero, come il P. Rapino. Ci fa egli vedere mille ſuoi difetti nella favola, ne' coſtumi, ne' ſentimenti; e finalmente riſtringendoſi a lodar le parole, e l' eſpreſſioni eroiche di queſto Poeta, confeſſa, ch' egli è in ciò inarrivabile, e che queſto ſol pregio ha ingannata, ed abbagliata tutta l' antichità, avendo ſtrappato dalla bocca d' ognuno tante lodi d' Omero. Contuttociò anche in queſta parte egli va toccando di molti difetti. Ma dopo una sì fina cenſura non aſpettava io già, che dal P. Rapino nel cap. 15. delle Rifleſſioni ſopra la Poetica in particolare, ſi proponeſſe Omero come *il modello più perfetto della Poeſia Eroica;* o almeno ſperava io, che ſi confeſſaſſe il valore di Torquato Taſſo con più amorevole ſincerità. Poichè ſe può ſervire l' Iliade per modello perfettiſſimo dell' Eroica Poeſia, quantunque in quel Poema ſi chiudano tante imperfezioni, quanto più ſi conveniva una sì fatta lode alla Geruſalemme, in cui la Critica troverà bensì de' difetti, ma non in tanta abbondanza, e di gran lunga più virtù, che ne' Poemi d' Omero? Non voglio però punto affaticarmi per indovinare, onde naſcano sì diverſi, ed incoſtanti giudizj del P. Rapino, nè tampoco diſaminare, ſe veramente Achille *faceſſe tutto*, potendoſi intendere, ch' egli operò tutto quello, che era più glorioſo, e neceſſario per vincere i Trojani, o per condurli a mal partito.

Meglio fia, che noi conſideriamo la gran confidenza di queſto Cenſo-

re, affermante come cosa certissima, che Rinaldo faccia tutto ciò, che v'ha di più luminoso, e straordinario nell'impresa della Terra Santa, e che a lui solo tocchi l'uccidere *TUTTI i principali capi de' nemici*. Chi non crederebbe, ciò udendo, che fossero ancor caduti per man di Rinaldo Aladino Re, o Tiranno di Gerusalemme, Altamoro, Ormondo, Emireno, Clorinda, e Argante, che quasi potea chiamarsi l'Ettore de' Saracini, e tanti altri fortissimi Pagani uccisi da Tancredi, da Goffredo, da Raimondo, e da altri Eroi Cristiani? E che grandi prodezze non avea fatto il Campo fedele, mentre che il buon Rinaldo agiatamente riposava fra le delizie d'Armida? Ma passiamo all'altra parte della censura, ove si dice, che il Tasso *non fa quasi far nulla a Goffredo*, il quale tuttavia è l'Eroe del suo Poema. Prima del Rapino aveva anche il P. Mambruno nelle Quistioni Latine intorno al Poema Epico incolpato il Tasso non solamente d'aver peccato nella parte essenziale dell'Epopeja, cioè nell'unità della favola, ma eziandio di non aver servata l'unità dell'Eroe, perchè ciò, che v'ha di più difficile nell'impresa, è eseguito da Tancredi, e Rinaldo; e *Goffredo non fa quasi nulla d'importanza*. *Rinaldo*, aggiunge questo Scrittore, *è il vero Achille in luogo di Goffredo; laddove Goffredo per essere l'Eroe del Poema dovea far tutto ciò, che si fa operare a Rinaldo*. Eccovi l'accusa medesima data al Tasso dal P. Rapino, a cui con brevità rispose l'Ab. Giusto Fontanini nel cap. 2. dell'Aminta difeso. A me pure sarà lecito di considerar fil filo, con qual fondamento si condanni in questa parte il Tasso.

Egli è certo, che l'unità dell'Eroe non esclude la compagnia d'altri Eroi. Oltre ad Achille, che nell'Iliade è il vero Eroe, si contano per compagni ancora Agamennone, Diomede, gli Ajaci, Ulisse, Nestore, ed altri. Nell'Eneide oltre ad Enea, che è il vero Eroe, altri ancora v'entrano, come Pallante, Mnesteo, Sergesto, Tarconte, e simili. Operano ancor questi Eroi, e servono tutti per trarre a fine l'impresa, che vien proposta dal Poeta. Il principale Eroe poscia si riconosce, e distingue da gli altri men principali, e perchè egli supera ciascun altro in quelle gloriose qualità, e virtù, che il Poeta gli attribuisce, e perchè da queste sue virtù principalmente si produce il buon successo, e fin dell'impresa. Omero nel solo valor militare ci rappresenta il suo Eroe superiore a gli altri; e da questo valor d'Achille particolarmente poi nasce la sconfitta de' Trojani, e la felicità de' Greci: se però questo può dirsi il disegno d'Omero, dicendo egli nella proposizione, forse con poco giudizio, di voler solamente cantare l'ira d'Achille, che fu affetto biasimevole, siccome cagion di gran danni all'armata Greca, e non proponendo alcuna vittoria del suo Eroe. Da Virgilio parimente si forma Enea superiore a gli altri Eroi in pietà, in prudenza, in valore, e nelle qualità di gran Capitano. E tutte queste virtù appunto sono la principal cagione della felicità de' Trojani, e della rotta dell'esercito nemico. Il Tasso nella medesima guisa al suo principale Eroe, cioè a *Goffredo*, attribuisce non solo tutte le qualità gloriose, e virtù, che sono in Achille, ed Enea, ma eziandio tutte l'altre, che debbono concorrere a for-

mare un perfetto Eroe Cristiano, e un' idea di vero, e gran Capitano; onde con tal unione di virtù il rende superiore ad ogni altro Eroe dell' oste Cristiana. Da tutte queste virtù di Goffredo nasce poi la buona condotta, e il fortunato successo della proposta impresa, cioè la liberazione del Santo Sepolcro. Se mal non giudico, mi sembrano questi i veri contrassegni del principale Eroe; poichè ancora gli altri Eroi operano, e son dotati di grandi virtù, e talvolta in alcune di queste virtù superano il primo Eroe, siccome in accortezza, prudenza, sperienza, ed autorità erano superiori ad Achille, Nestore, Ulisse, & Agamennone. Servono gli altri Eroi come strumenti, e mezzi per ottenere il fine dell' impresa; ma non dipende principalmente da ciascun di loro il fine suddetto, nè alcun di loro è superiore al primo Eroe nelle virtù, che il Poeta gli attribuisce.

Ora osserviamo, se questi segni di primo Eroe compiutamente si truovino in Goffredo. Egli ci vien rappresentato come l' idea del perfetto Capitano, e condottiere d' armata. O si guardi alla pietà, religione, temperanza, continenza, e giustizia; o si consideri la facondia, la costanza nelle avversità, la maestà, la fortezza, e il valor militare: tutto in lui si vede raccolto, nè ad altro Eroe dell' esercito suo sono attribuite cotante gloriose qualità. Egli dunque è superiore a ciascun altro in quella riguardevole union di virtù, che gli è attribuita dal Tasso. Raimondo bensì, Guelfo, Tancredi, Rinaldo son dotati di somma prudenza, di singolar valore; ma ognun di loro è superato da Goffredo per la suddetta unione, mancando a i primi il sommo valore, a i secondi la prudenza, la temperanza, e altre virtù, e qualità gloriose, che tutte corteggiano il principal Eroe. Che se si dirà, che Rinaldo almeno vien rappresentato come superiore in fortezza, e in eroico valore a Goffredo; ed essendo questa la principal virtù de gli Eroi, per conseguente Goffredo è avanzato nella qualità di maggiore importanza: risponderemo primieramente, che per essere un compiuto Capitano, ed Eroe, non basta un braccio vigoroso, nè una gran forza di corpo, valevole a vincere tutti i suoi competitori. Altro ci vuole per meritar questo gran titolo. Secondariamente la fortezza militare potè ben presso a i Gentili riputarsi la principale, anzi l' unica virtù de gli Eroi; ma non dee già sì facilmente stimarsi tale ne gli Eroi Cristiani, e nella nostra Santa Religione, in cui non la fortezza militare, ma altre spezie di fortezza, ed altre virtù son più luminose, gloriose, e più proprie per formar un Eroe Cristiano. Ora quando anche Rinaldo fosse più forte di Goffredo nell' armi, o sia nella fortezza, che vince i nemici col ferro, non può dirsi però superiore in fortezza, perchè non ha la fortezza tollerante, non è un forte, che si tenga fra i confini della virtù, uccidendo egli per soverchio empito di collera Gernando, e mostrandosi disubbidiente al maggior Capitano. Laddove la fortezza di Goffredo è operante insieme, e tollerante; è condotta dalla ragione; è maneggiata secondo tutta l' idea, che ne ha lasciato Aristotele; ed è propria del vero Eroe Cristiano, e perciò più stimabile dell' altra. *Fortitudo* (così scrivea S. Agostino a S. Girolamo) *imprudens esse non potest, vel intemperans, vel injusta*. Ma in terzo luogo è falso

ezian-

eziandio, che Rinaldo si rappresenti in fortezza militare maggior di Goffredo. Eccovi come del medesimo Goffredo fa il Poeta che Erminia ragioni nel Can. 3.

E non minor che Duce, è Cavaliero,
Sì del doppio valor tutte ha le parti;
Nè fra turba sì grande uom più guerriero,
O più saggio di lui potrei mostrarti.
Sol Raimondo in consiglio, ed in battaglia
Sol Rinaldo, e Tancredi a lui s' agguaglia.

Adunque nell' oste Cristiana non v' ha pur uno più guerriero, e valoroso di Goffredo. Al più al più il solo Rinaldo, e il solo Tancredi possono dirsi eguali, ma non mai superiori a lui nel valor militare. Perciò abbastanza credo io provata la prima proposizione, cioè, che Goffredo non ha alcun superiore nelle virtù attribuitegli dal Poeta, anzi che egli coll' unione di tanti pregi avanza qualunque altro Eroe Cristiano; onde ha il primo contrassegno di principale, e primario Eroe del Poema.

Contuttociò mi fo a credere, che non sì di leggieri vorran cedere in questo punto i Critici Franzesi, finchè non si toglie un' obbiezione, che essi possono fare. Diranno per avventura: Può bene a suo talento protestare il Tasso, che Rinaldo non è superiore in fortezza al suo principale Eroe; ma i fatti dimostrano il contrario. Rinaldo fa tutto, uccide Adrasto, Tisaferno, Solimano, e *tutti i principali capi* dell' armata nemica; e Goffredo non fa quasi nulla. Gran mercè al Tasso, che non si contentò di dir solamente, che Goffredo era uomo guernito di rara fortezza, e che niuno l' avanzava in questa virtù; ma sempre ancor tale cel fece vedere in mezzo alle azioni guerriere. Io consiglio i miei lettori a leggere in testimonio di ciò quanto viene scritto dal Tasso in parecchi luoghi, e spezialmente nel Canto 7. nel 9. e nell' 11. Io non rapporto i suoi versi, perchè facilmente ognun può saperli, o vederli. E vedendoli, può scorgere, con che alta idea e tenore di fortezza eroica sempre vien rappresentato Goffredo in mezzo a i perigli, e alle battaglie. Laonde ne' fatti ancora egli non è superato in valore da Rinaldo, come testè ce lo aveva apertamente detto il Poeta. E di qui pure si scuopre, quanto sconciamente sieno false le due proposizioni de' Censori, cioè che *Rinaldo fa tutto, e Goffredo non fa quasi nulla*. Per provar, che Rinaldo faccia tutto, null' altra ragion si reca, se non ch' egli uccide Adrasto, Tisaferno, Solimano, e tutti i principali capi dell' esercito contrario. E pure, toltone Assimiro di Meroe, e i tre mentovati guerrieri, che il Poeta dice nominatamente uccisi da Rinaldo, in tutto il Poema del Tasso io non ritruovo, quali altri capi principali, e forti campioni della parte nemica rimanessero estinti per man di Rinaldo. Oltre a ciò i due più robusti Saracini, cioè Clorinda, e Argante caddero vinti da Tancredi. Aladino Re di Gerusalemme lasciò la vita sotto la spada di Raimondo. Quel Goffredo medesimo, che non fa quasi nulla, uccide Ormondo,

E Rimedon, che per l' audacia è chiaro,

Sprez-

Sprezzator de' mortali, e della morte;

prende prigione Altamoro, e (ciò, ch'è più da considerarsi) toglie di vita nell' ultima pugna Emireno, General dell' oste d' Egitto: nel che in qualche maniera sono dal Tasso imitati Omero, e Virgilio, che al loro principal Eroe fecero riportar vittoria del più riguardevole capo della parte nemica. Ora si osservi, con qual fronte possa dirsi, che Rinaldo uccise *tutti i principali Capi* de' nemici, e che Goffredo non fa quasi nulla.

Passiamo all' altro contrassegno del primo Eroe. Certo è, che il buon fine della sacra impresa principalmente si dee attribuire a Goffredo; poichè questi è il solo primo mobile di tutte le azioni; egli è l' anima, e la mente di tutto l' esercito fedele; opera sempre, è sempre in armi, e fa prodezze, quando il buon Rinaldo effemminatamente si giace in grembo ad Armida. Alla sua maestà s' acquetano le sedizioni, per lui si fanno i miracoli, a lui parla il Cielo, e dal Cielo è ancora eletto al conquisto del santo Sepolcro. Dalla sua prudenza, dalla sua eloquenza, dalla sua autorità si raggira la guerra; nè in altro, che in lui, tutta l' armata s' affisa per imparar valore, e per promettersi vittoria sicura. Onde nel Can. 20. dice il Poeta:

Vassene, e tal è in vista il sommo Duce,
Ch' altri certa vittoria indi presume:
Novo favor del Cielo in lui riluce,
E 'l fa grande, & augusto oltra il costume.
Gli empie d' onor la faccia, e vi riduce
Di giovinezza il bel purpureo lume;
E nell' atto de gli occhi, e delle membra
Altro che mortal cosa egli rassembra.

Se dunque dal buon governo, dalle virtù, dall' autorità del pio Goffredo principalmente s' ottiene il fortunato successo della sacra impresa, chi non vede, ch' egli è l' unico, o primario Eroe del Poema? Oltre a ciò, da Goffredo venendo tutti i comandamenti, i disegni, e i pensieri gloriosi, qualunque cosa operassero gli altri Eroi, subordinati ad esso, doveva a lui attribuirsi, come ad Alessandro, a Cesare, a Scipione, e a simili gran Capitani è dovuto il primo, per non dir tutto l' onore, e la gloria delle vittorie, quantunque tanti valorosi guerrieri unitamente col Duce loro combattessero, e vincessero i nemici. Rinaldo medesimo con tutto il suo valore sempre si rappresenta suggetto, e inferiore a Goffredo, e sempre da lui prende moto, qualor si tratta di combattere. Goffredo comanda, Rinaldo esequisce; quegli è capo, questi è mano. Perciò Ugone consigliando Goffredo a chiamar Rinaldo, così gli parla nel Can. 14.

Perchè, se l' alta Providenza elesse
Te dell' impresa sommo Capitano,
Destinò insieme, ch' egli esser dovesse
De' tuoi consigli esecutor sovrano.
A te le prime parti, a lui concesse

Son

Son le seconde. Tu se' capo, ei mano
Di questo campo, e sostener sua vece
Altri non puote, e farlo a te non lece.

Guelfo anch'egli a ciò persuadendolo replica la stessa cosa.

Nè la necessità, che ha Goffredo di Rinaldo per la santa impresa, gli toglie punto l'essere di principal Eroe. Imperciocchè siccome non lascia Enea d'essere il primo Eroe, benchè gli sia necessario un esercito per vincere i nemici, così Goffredo è tuttavia il primo, ed unico Eroe della Gerusalemme, avvegnachè gli sia di mestiere l'ajuto di Rinaldo, e di tanti altri Eroi, anzi d'una armata intera per conquistar la Terra Santa. E qui mi sia lecito il dire, che Jacopo Mazzoni nel lib. 3. cap. 59. della Dif. di Dante riprese troppo animosamente Virgilio con anteporgli anche Omero; perchè questi introduce nell' Ulissea il suo Eroe solo, e privo di tutti i suoi compagni, a far cose grandi, cioè ad uccidere i Drudi, e a riacquistar colla patria la moglie; laddove Enea fa le sue imprese coll'ajuto d'un esercito: essendo ben più maraviglioso il vedere un solo operar molte prodezze, che uno accompagnato da molti. *Senza dubbio*, dice il Mazzoni, *Omero è da soprapporre in questo a Virgilio, il quale non conoscendo l'artifizio poetico d'Omero condusse Enea in Italia in compagnia d'eserciti armati, non si accorgendo, che non sarebbe maraviglia, che un Capitano generale d'eserciti coll'ajuto di quelli del paese vincesse un'altra gente, ancorchè valorosa, e invitta.* Ciò, dico, poco saggiamente fu detto dal Mazzoni; perchè primieramente Ulisse non vinse da se solo i Drudi, ma coll'ajuto di un bifolco, d'un porcajo, di Telemaco, e (quel ch'è più) di Minerva, che avea presa la sembianza di Mentore. Secondariamente i Drudi non erano un esercito, ma pochi, ed effemminati, e spaventati da Minerva. Che ha dunque che fare ciò con Enea, che per suoi nemici aveva molti fortissimi Eroi, e un esercito di valorosa gente? Ridicolo sarebbe stato Virgilio, se per isvegliar maraviglia avesse introdotto Enea solo, e senza armata, vincitore di tanti, e sì prodi nemici.

Adunque bisogna confessare, che sì Virgilio, come il Tasso prudentemente al primo loro Eroe, senza corrompere l'unità, concedettero, e stimarono necessaria la compagnia, e l'ajuto d'altri Eroi, e d'un esercito intero, tutto però subordinato al principale Eroe. Dee parimente confessarsi, che non pregiudica punto a Goffredo l'aver seco Rinaldo, Tancredi, o Raimondo, perchè questi altro non sono, che mezzi, e strumenti adoperati dal primo mobile Goffredo per condurre a fine l'impresa. Egli solo colla sua superiorità è quello, che tutti li muove, e gli ordina al fine proposto. Ed in ciò è ben differente Rinaldo dall' Eroe dell'Iliade, cioè dal fiero Achille. Questi co' suoi Mirmidoni non è, o sdegna d'esser sottoposto ad Agamennone; anzi nol riconosce per nulla, infinchè non gli si mandano per sua parte Ambasciadori, e non è addolcito con prieghi, con doni. Rinaldo per lo contrario prima d'operar contra Pagani chiede perdono a Goffredo, e sempre da lì avanti il venera come suo superiore, maestro, e Capitano. Ora questa costante dipen-

pendenza di Rinaldo fa, che tutte le azioni sue abbiano principio dal Capo, e al Capo si debbano attribuire. Ma udiamo il Tasso medesimo, che prima di pubblicare il suo Poema scrivendo a Silvio Antoniano prevenne le obbiezioni de' Critici con dire, che l'essere necessario all'impresa Rinaldo non toglieva l'unità dell'Eroe, cioè di Goffredo eletto da Dio per Capitano, sempre necessario alla detta impresa, e sempre superiore a Rinaldo. *Che se*, dice egli, *Goffredo ha bisogno di Rinaldo, l'ha come il fabbro del martello, o come il cuore delle mani; sicchè da questo suo bisogno non si può argomentare altra imperfezione in lui, se non quella, che è comune non solo di tutti i Capitani, ma di tutte le cose mortali, di operare con mezzi, e con istrumenti.*

Il più per tanto, che dalla lor censura si possano promettere i Critici, si è il dire, che meglio avrebbe fatto il Tasso col far cadere per man di Goffredo altri Capi, ed uomini forti dell'armata infedele, ad imitazion d'Achille, e d'Enea. Ma nè pur ciò si vuol liberamente loro concedere, perchè il Tasso non senza cagione si contenne in tale economia. Ci rappresentava egli l'idea del perfetto Capitano. Ora certo è, che il perfetto Capitano operando ha da essere nelle battaglie ben differente da un semplice guerriero. La prudenza, onde vuol esser accompagnata l'eroica fortezza del condottier d'un'armata, non gli permette il porre sì facilmente a rischio la propria vita, come lo permette a gli altri guerrieri subordinati. Il perchè quando Goffredo nel Can. 7. volle armarsi, e gire a combattere contra Argante, che disfidava a battaglia i Principi Cristiani, gli s'oppose il saggio Raimondo,

E disse a lui rivolto: Ah non sia vero,
Che in un Capo s'arrischi il campo tutto.
Duce sei tu, non semplice guerriero:
Pubblico fora, e non privato il lutto.
In te la Fe s'appoggia, e 'l santo Impero:
Per te fia 'l Regno di Babel distrutto.
Tu il senno sol, lo scettro solo adopra:
Altri ponga l'ardire, e 'l ferro in opra.

Ancor nel Can. 11. essendosi il medesimo Goffredo, a guisa d'un pedone, vestito d'armi speditissime, e leggiere, con determinazione di salir anch'egli col volgo alla presa delle mura nemiche, di nuovo Raimondo gli parla nel medesimo tenore, siccome quivi può leggersi. Ora ecco quali riguardi si debbano dalla prudenza accoppiare colla fortezza de' perfetti Capitani. E di fatto il breve spazio di tempo, che Goffredo si fermò nel padiglione ferito, recò gran danno all'armata Cristiana, e peggior governo d'essa facevano gl'Infedeli, se il Cielo co' miracoli nol riconduceva ben tosto guarito alla pugna. Non è già per questo, che il Capitano abbia da schivar tutti i rischi, e non mai da porsi in mezzo alla zuffa, e non far delle gloriose prodezze. Le ha egli anzi da fare; ma non dimenticar giammai il grado di Capitano, cioè di persona diversa da' privati guerrieri. Ha egli meno da porsi ne' pericoli, acciocchè la morte sua non tiri con seco la perdita dell'esercito intero. Ha da reggere

gere ancora le ſchiere, che pugnano; far operare i ſuoi campioni, i ſuoi ſtrumenti; e non eſporre ſenza neceſſità la vita a i riſchi più forti; onde per troppo deſiderio di gloria non divenga poco prudente. La ſua principal virtù è il conſiglio, non la bravura. Anzi, ſe noi crediamo a Quintiliano, *Imperatoris nomen ſatis ſignificat non exigere manum ipſius; imperare enim debet, & præcipere*; e per eſſere gran Capitano baſta il ben comandare. Ciò non oſtante ci vien rappreſentato Goffredo ancor forte Guerriero nelle più fiere battaglie, ove opera ſingolari prodezze. Si porta egli ad aſſalir le mura, aſcende, combatte da gran ſoldato, e nel Can. 18. egli prima di tutti vi pianta il venerabil Veſſillo della Croce.

Se il Taſſo dunque non ci fa vedere il ſuo Eroe operatore di tutte le più illuſtri azioni in armi, ha molto gravi ragioni, e nol fa perciò men perfetto in grado di Capitano, ma ſolamente nol fa perfettiſſimo Soldato. Concedendoſi poſcia, che Goffredo in ogni parte adempia l' ufizio di gran Capitano, come biſogna concedere; confeſſandoſi, ch' egli è ſuperiore a Rinaldo, e a tutti gli altri Eroi Criſtiani nella unione d' ogni virtù; che da lui dipendono tutti i mezzi; e dalle ſue virtù principalmente s' ottiene l' avventuroſo ſucceſſo della ſacra guerra, come biſogna confeſſare, convien conchiudere, ch' egli è l' unico, e il primo Eroe della Geruſalemme. Dalle quali coſe maggiormente appare, non poterſi dire ſenza temerità, che *Rinaldo operi tutto*, o che *Goffredo non operi quaſi nulla*, e molto meno ch' *egli non ſia quaſi diſtinto da un Ufiziale ordinario, e ſerva ſolamente di titolo al Poema del Taſſo*. Queſte ultime parole ſon rapportate dal Signor Baillet nel lib. intit. *Jugemens des Sçavans*, e attribuite al P. Rapino, come preſe dal ſuo Tratt. della Compar. d' Om. e di Virg. cap. 13. ediz. in 4. pag. 51. Ma io non ſo vedere, che il medeſimo Padre abbia mai sì arditamente ſparlato contro alla Geruſalemme. Anzi ſoſtenendo egli in altro luogo, che il Poema Eroico ha da farci vedere l' idea perfetta d' un gran Capitano, e Generale d' armata, non d' un Cavaliere privato, io argomento, ch' egli non poteſſe far di meno di non conoſcere, che queſto pregio evidentemente riluce nel Poema del Taſſo, e che nella ſola perſona di Goffredo, non di Rinaldo, chiaramente ſi mira una tal prerogativa.

E ciò baſti intorno al giudizio, che qualche Scrittore ſtraniero formò contra il noſtro Poeta. Potrebbeſi pure far toccare con mano, quanto ingiuſtamente ſia detto, che il Taſſo *in eceſſo ha del baſſo, del comico, del piacevole, per non dir di vantaggio, ne' ragionamenti de' ſuoi Eroi*. Potrebbe moſtrarſi, che al Poema Eroico non diſdicono talvolta deſcrizioni galanti, ed amene; e che in ciò Torquato ſi tenne lungi da gli eſtremi, avendo prudentemente miſchiato il dilettevole, e il dolce coll' auſtero. Ma non è queſto il luogo. Solamente mi baſti di ricordare, che non è giammai ben fondato argomento per condannare un gran Poeta il dire: ciò non ſi è fatto da Omero, da Virgilio; dunque è un errore. Siccome vizioſamente altresì argomenta chi dice: Omero, e Virgilio hanno ciò fatto; adunque è ottimamente ancor fatto da noi. E l' uno, e l' al-

e l' *altro* argomento ci può talvolta rendere ingannati, e massimamente ove *noi* vogliamo consigliarci con Omero. La sola ragione prima dee giudicare del bello; poscia l'esempio può dar vigore, e maggior sodezza al giudizio. Per lo contrario la passione, i pregiudizj, o sieno le prevenzioni dell'animo son giudici troppo ciechi. Lodisi il Tasso, e qualunque suo pari, ove sel merita, e s'accusi dov' egli veramente errò; poichè con prontezza faremo ancor noi lo stesso, commendando le sue virtù, che sono moltissime, non adorando i suoi difetti, che son pochi.

C A P. XIV.

Linguaggio, e Stil della Prosa. Qual sia quello de' Versi. Pompa, e forza dello Stil Poetico. Esempj del Tasso, di Virgilio, e d' altri. Prosatori adoperanti lo Stil de' Poeti. Linguaggio più che Poetico in versi, e viziosa amplificazion de' Traslati.

ANcorchè la maggior parte de' miei detti fin qui abbia dimostrato la maniera, con cui parlano i Poeti, quali sieno i lor sentimenti, e come ancora si distinguano da' Prosatori; pure non ho abbastanza soddisfatto al bisogno d' alcuni. Mi conviene perciò più espressamente ragionare del linguaggio, e dello stile poetico, poichè in esso consiste gran parte dell' artifizio, con cui i Poeti svegliano la maraviglia, e il diletto. E ciò principalmente potrà farci conoscere il difetto scambievole d' alcuni Scrittori, i quali o in versi parlano il linguaggio, e adoperano i sentimenti della prosa, o nella prosa ci fan sentire la favella de' versi. Per quanto a me ne sembra, non è altro la prosa, o scrivansi orazioni, o istorie, o lettere, o dialoghi, o altri simili ragionamenti, che lo stesso ordinario parlar de gli uomini imitato dallo Scrittore. Quelle stesse parole, que' medesimi pensieri, che s' usano da un uomo per narrar qualche avvenimento, per difendere se stesso, per lodare altrui, per trattare un negozio, o una materia erudita: le stesse, e i medesimi adoperati in iscrittura formano un' istoria, un' orazione, una pistola, un dialogo. L' obbligazione, che hanno questi Scrittori, è una sola; ed è, che debbono imitare, e adoperar quelle parole, quelle frasi, e que' sentimenti, che verisimilmente caderebbono in pensiero a i migliori, cioè a i più robusti ingegni in raccontando all' improvviso quell' avventura, in lodando altrui, in trattando un affare, o un punto di dottrina. Nè altra giurisdizione credo io, ch' abbia la prosa. Perciò siccome naturalmente avviene, che un uomo agitato da qualche affetto gagliardo usi nel suo ragionamento, benchè improvviso, delle iperboli, delle metafore, e tutte le figure, di cui parlano i Maestri dell' Eloquenza, così a gli Oratori è permesso l' uso di queste figure sì di parole, come di sentenze, qualora si rappresentano investiti dallo sdegno, dal dolore, dall' allegrezza, dalla compassione, dallo stupore, e da altre passioni. Di fatto le figure non sono altro, che il linguaggio natural de gli affetti. Se uno è addolora-

to,

to, anche nel ragionamento ordinario fa delle sclamazioni, *rivolge* il parlare al cielo, alle persone lontane, e defunte; accresce, o diminuisce gli oggetti; e forma cento altre vive, e leggiadre figure. Altrettanto alle volte può, anzi dee far l' Oratore, e chiunque scrive, se egli per cagion della materia da lui trattata è mosso da qualche vigoroso affetto. Che se la materia non porta questo affetto, o se lo Scrittore non ha da mostrar affetto (come accade all' Istorico) non può il Prosatore nè pur egli adornar di figure la sua scrittura; altrimenti offenderà la natura, ch' egli prese ad imitare, e si paleserà ignorante delle leggi della prosa. Nel che agevolmente s' intende l' errore d' alcuni Oratori, Istorici, e somiglianti Prosatori, che a sangue freddo, cioè quando la materia non è affettuosa, usano delle apostrofi, delle iperboli, ed altre forme proprie solamente di persone agitate da qualche gran movimento interno. Quel rivolgersi talvolta l' Oratore, senza precedente concitazion d' affetti, a parlar colle virtù di qualche Santo, colle catene di qualche prigioniere, colle onde marine, co i venti, e simili altri oggetti inanimati, è un costume inverisimile, ed è un delirio dell' ignoranza. Non intendono costoro il genio della prosa, e non sanno ben imitar la natura.

Ben più vasta giurisdizione, e maggior privilegio godono i Poeti; non già perch' essi non imitino la natura, ma perchè supponendosi sempre in loro o naturale, o soprannatural furore, e commozion d' affetti, verisimilmente ancora possono *parlar con più bizzarria*, con maggior fasto di figure, di parole, e di sentimenti. Ora noi siam qui per disaminare i principj di questa libertà, e di questa pompa poetica. Diciamo per tanto, che le ordinarie nostre parole, e frasi, i nostri comuni concetti, e sentimenti sono un ritratto delle cose, ma un ritratto tale, che ordinariamente non suol rappresentare il vivo delle cose, e muovere l' altrui animo, come farebbe la materia medesima. Di gran lunga maggior sensazione, e commozione fa in noi il veder co' nostri occhi l' orribile uccisione d' alcuno, che il solo intenderla dall' altrui voce, o leggerla descritta. Così maggior movimento nell' animo nostro si produrrà in mirando un bel giardino, un maestoso spettacolo, un male infuriato, in essere presenti all' azione eroica di qualche gran personaggio, in udire i lamenti, le minacce, le preghiere d' una persona veramente addolorata, sdegnata, e supplicante, che in leggere, o ascoltar la descrizione di tali cose. Ciò fu prima di noi osservato da Orazio nell' Arte Poetica. La ragione, perchè il ritratto non agguagli la forza dell' originale, si è, perchè o non si truovano talvolta parole, forme di dire, e pensieri ben esprimenti quell' oggetto; o le stesse frasi, e parole, gli stessi sentimenti, per esser comuni, usati, e da noi più volte uditi, non cagionano vigorosa sensazione dentro di noi, non portano vivezza, e novità. Perciò chi potesse giugnere a tanto di commuovere gli animi, col solamente esprimere per mezzo delle parole gli oggetti, come se questi appunto si *mirassero* con gli occhi proprj, ragion vuole, che da ciò nascesse un singolar diletto ne' lettori, o ne gli uditori, e che s' ammirasse l' artifizio di chiunque sapesse con tanta forza dipingere.

Ed appunto il Poeta è quegli, che più d' ogni altro aspira a tal gloria, e che può, e suol conseguirla, cagionando egli sovente o il medesimo, o quasi il medesimo effetto, e le stesse passioni, che le cose da lui rappresentate produrrebbero in noi, se le mirassimo con gli occhi del corpo. Anzi talora ei ne produce più, essendovi delle cose comuni, e triviali, che da noi rimirare non moverebbono diletto, e pure udite da' Poeti, lo muovono. Chiederà dunque taluno, come ciò si faccia dalla Poesia, e qual artifizio ella adoperi per ottener questa lode. Rispondiamo, che il Poeta fa risaltar le cose, e dà gran forza, vivezza, e leggiadria a i suoi ritratti, coll' usar parole straordinarie, espressioni più poderose, e fiammeggianti, che non son le ordinarie della prosa, e de' ragionamenti civili, e coll' adoperar sentimenti vivacissimi, o lontani dall' uso comune. Alle cose spirituali dà egli corpo, alle inanimate attribuisce anima, e favella. La prudenza, la superbia, il timore, la collera, i desiderj, e in una parola tutte le virtù, i vizj, gli affetti, e mille altre cose ricevono da lui anima, o corpo. Questa novità di colori sensibili ci ferisce, e commuove in maniera ben differente, che non fa l' ordinario ragionamento de gli uomini. Colle iperboli, colle traslazioni, colle vivissime frasi, e sonanti parole, e con altre figure, e maniere di rappresentare, ingrandisce il Poeta le cose; le fa più nobili, più terribili, più belle; o pur le diminuisce, e le fa più deformi, e ridicole di quel che la verità pura sarebbe, affinchè questo ingrandimento, o questo abbassamento giunga per quanto si può a partorir ne' lettori que' movimenti, che dall' oggetto stesso realmente rimirato con gli occhi si partorirebbono in noi, e che non si possono dalle comuni, e veraci espressioni per l'ordinario in noi partorire. Imita in ciò il Poeta gli scultori, che formano molto maggiori del naturale quelle statue, che s' hanno a collocare in alto, acciocchè poi alla vista di chi le mira da lungi compariscano fatte secondo la loro natural grandezza.

E nel vero stimava Orazio, che un Poeta pervenuto ad empiere l' animo altrui di quella stessa paura, di quello sdegno, e dolore, che in noi risveglierebbono i fatti veri, e a rappresentar sì vivamente le cose, che sembri ad altrui d' averne presente la verità; stimava, dico, Orazio, che questo Poeta dovesse generare non minor maraviglia de' Maghi, e de' ballerini sulla corda. Nè solamente intese del muovere gli affetti gagliardi. Si stende la sua sentenza a tutti gli altri movimenti, che naturalmente può in noi cagionare qualsisia oggetto, potendogli il Poeta tutti in noi produrre coll' artifizio suo, allorchè fa far sì vive, pellegrine, e splendide le copie, che agguaglino la forza degli originali. Ecco dunque la ragione, per cui si adopera da' Poeti, e per cui piace cotanto a noi altri il linguaggio, o sia l' elocuzione, e lo stile della Poesia. Può eziandio aggiungersi: che l' animo dell' uomo ha del grande, ed è fatto per la grandezza. Perlochè tutto ciò, che è sublime, e grande, e straordinario, gli apporta diletto. Così i pensieri sollevati, e non triviali, le immagini maestose della fantasia, gli armoniosi periodi, le figure spiritose, la fecondità, e ricchezza delle espressioni, perchè contengono un

non so che di grande, lo dilettano forte. Per lo contrario le cose comuni, i sentimenti ordinarj, le usate maniere di favellare, quali per lo più compongono la prosa, non portando la livrea del grande, o con dispregio, o con poco diletto si mirano dall'animo nostro, e ci fanno talora dormire. Non è dunque maraviglia, se la Poesia ci suol dilettare, e tener più svegliati, che non fa la prosa. Nelle parole, nelle frasi, nelle immagini, o ne' sentimenti, quella ha del pellegrino, del nuovo, del vivo, del nobile, del grande; e perciò s' accorda coll' inclinazione, che noi tutti abbiamo alla grandezza, e a tutto ciò, che è straordinario, e raro. A questo pregio non può giungere la prosa con tanta facilità, convenendole imitar più religiosamente l' ordinaria, e comune maniera di ragionare.

Resta, che con pochi esempj noi facciamo toccar con mano la verità di quanto s' è detto. Poco diletto si raccoglierebbe da un Prosatore, il qual ci dicesse, che *il Po dopo aver accolto moltissimi fiumi d' Italia, gonfio si scarica in mare*. Dipingasi appresso la medesima cosa dal Poeta: le darà egli con immagini fantastiche, con espressioni poderose, e maniere di dire assai vive, una rara maestà, una non aspettata bellezza. Eccovi come ne parla il Tasso nel Can. 9.

Così scendendo dal natio suo Monte
Non empie umile il Po l' angusta sponda;
Ma sempre più, quanto è più lunge al fonte,
Di nuove forze insuperbito abbonda.
Sovra i rotti confini alza la fronte
Di tauro, e vincitor d' intorno inonda,
E con più corna Adria respinge, e pare,
Che guerra porti, e non tributo al mare.

Non v' ha persona sì rozza, che non senta, quanto maggior nobiltà, e vivezza s' è accresciuta dal linguaggio, e stile poetico a questo ritratto, e quanto ora ci diletti in versi ciò, che prima non ci movea punto in prosa. Altrettanto avverrà, quando un Prosatore ci dica: *che un giorno si porrà fine alle guerre, e alle discordie, onde è cotanto anche oggidì turbata la Terra*. Ma io prendendo le terribili, e vive espressioni di Virgilio, e avvivando la stessa cosa col poetico linguaggio, l' imprimerò nell' animo altrui con forza di lunga mano maggiore, che non si sarebbe fatto dall' espressione prosaica. Dirò dunque:

---------------- Diræ ferro, & compagibus arctis
Claudentur Belli portæ: Furor impius intus
Sæva sedens super arma, & centum vinctus ahenis
Post tergum nodis, fremet horridus ore cruento.

Poteva altresì la prosa descrivere con qualche diletto de gli uditori ciò, che accadde un giorno di vedere al Petrarca, cioè Laura da un albero coperta con una pioggia di fiori. Ma con grazia, e forza via più sensibile ci fu dalla fantasia del Poeta medesimo dipinta quella avventura nella Canz. 14. par. 1. Vaghissimi sono i suoi versi, ove la rappresenta, chiamandola azione dolcissima da ricordarsi.

Dal'

Da' be' rami scendea,
Dolce nella memoria,
Una pioggia di fior sovra il suo grembo.
Et ella si sedea
Umile in tanta gloria
Coverta già dell' amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le trecce bionde,
Ch' oro forbito, e perle
Eran quel dì a vederle;
Qual si posava in terra, e qual sull' onde;
Qual con un vago errore
Girando parea dir: Qui regna Amore.

Ecco dunque come la fantasia, e talor l' ingegno de' Poeti ritruovano, ed usano immagini maravigliose, e gentili, o frasi, epiteti, e parole piene di maestà, di dolcezza, d' affetto, e non più intese dal volgo, con cui spiegano bensì la stessa cosa, che può spiegarsi dalla prosa, ma in modo straordinario, e nuovo. Non però mai tanto si mirano queste sublimi, e vistose dipinture, quanto nella Lirica. Ivi più che altrove è lecito, o necessario, incantar gli uditori con questo pellegrino stile, e rappresentar le cose o più grandi, o più leggiadre, ch' elle non sono, affinchè l' accrescimento di questa magnificenza e vaghezza ferendo con forza l' animo de gli ascoltanti, li renda estatici, o almen faccia loro concepire gli oggetti con quella vivezza, che manca spesso a i modesti, e dimessi colori della prosa. Radi sono fra gl' Italiani, che giungano ad uguagliare in tal pregio il Chiabrera; perciocchè egli col suo Stile reca sovente una maestà, o una grazia straordinaria a qualunque cosa è da lui trattata. Eccovi come egli descrive il principio d' una tempesta in mare.

Allor che l' Ocean, regno de' venti,
Ama di far sue prove,
Da principio commove
Nel profondo un bollor, ch' appena il senti;
Poi con onde frementi
Vien spumando sul lito,
Poi l' alte rupi rimugghiando ei bagna.
Alfine empie del Ciel l' erma campagna
Di rimbombo infinito.

Altrettanto fece Pindaro fra' Greci, ed Orazio fra' Latini. L' ultimo di questi, volendo augurar vita lunga ad Augusto, così gli dicea.

Serus in Cælum redeas, diuque
Lætus intersis populo Quirini,
Neve te nostris vitiis iniquum
Ocyor aura
Tollat. Heic magnos potius triumphos,
Heic ames dici pater, atque Princeps;
Ne sinas Medos equitare inultos,

Te

Te duce, Cæsar.

Con queste parole, con queste frasi, e sentenze, e con farci comprendere, come Augusto sia per essere un Nume, quando a lui piaccia, il Poeta ci porge un' idea nobilissima del merito di Cesare. Altrove con immagine maravigliosa ci fa intendere la grandezza dell' animo di Catone, dicendo,

Et cuncta terrarum subacta
Præter atrocem animum Catonis.

E che non fece il nostro Petrarca? In mille luoghi sì mirabilmente dipinge i pregi della sua Donna, che ci riempie di stupore, e diletto. Che grande idea non concepiamo noi altri delle virtù di Laura morta, o dell' affetto del Poeta, quando egli così comincia un Sonetto:

L' alto, e nuovo miracol, che a' dì nostri
Apparve al Mondo, e star seco non volse;
Che sol ne mostrò 'l Ciel, poi sel ritolse,
Per adornarne i suoi stellanti chiostri.

Un somigliante sentimento fu da lui replicato altrove, ed eziandio con maggior vaghezza.

Pieno era il Mondo de' suo' onor perfetti;
Allor che Dio per adornarne il Cielo
La si ritolse: e cosa era da lui.

Che se questi Lirici rappresentano un oggetto nobile con tutta la sua sublimità, altri con somma vaghezza ci rappresentano i vaghi e gentili. Così il Marino, per esprimere il canto d' un usignuolo la mattina per tempo, così favella:

L' infelice augellin, che sovra un faggio
Erasi desto a richiamare il giorno,
E dolcissimamente in suo linguaggio
Supplicava l' Aurora a far ritorno.

Per le quali cose appare, quanta sia la virtù dello Stil poetico, e quanto ancora chi non possiede questa nuova, e mirabil forza di sentimenti, e frasi, possa dirsi lontano dalla perfezione poetica. Non può senza fallo meritar la gloria di singolar Poeta chi non sa dar questa pellegrina, vivace, e grand' aria alle cose; chi parla il linguaggio prosaico in versi; chi usa le stesse immagini, forme di dire, e parole, che userebbe la prosa per vestir le materie. Perchè però non abusasse taluno questa mia sentenza, si vuol osservare, che non ha sempre da essere lo stesso il linguaggio, e lo Stil de' Poeti; ma dee giudiziosamente adattarsi al suggetto, e al genio diverso de' Poemi. Al suggetto eroico, nobile, e sollevato, si richiede uno Stile, e linguaggio maestoso, e sublime; al morale un serio, e grave; al gentile un vago, e pieno d' immagini, e frasi dilicate, fiorite, e gentili; al vile, basso, e ridicolo un somigliante linguaggio, e Stile. In una maniera parlano i Comici, e i Satirici; in un' altra i Lirici. La Tragedia, e il Poema eroico hanno ancor differenti colori di Stile. Ma di questo, cioè de gli *Stili* de' Poeti si è per gli migliori Maestri diffusamente parlato. Con loro potrà consigliar-

gliarsi lo studioso lettore, e massimamente col Tasso nel lib. 5. del Poema Eroico. A me basta d'accennare, che tutte queste differenti maniere di parlar poetico debbono esser diverse da quelle, che userebbe la prosa in trattando lo stesso argomento, che ha preso il Poeta.

Qual benefizio adunque, nobiltà, e perfezione si rechi al ragionamento dallo Stile poetico, lo conobbero assai bene i Prosatori, e perciò si diedero anch'essi ad usarlo ne' loro scritti. Ma ciò fu un uscire de' termini della loro giurisdizione, e un oltraggiar la natura della prosa; nè è difficile il conoscere, quanto si disconvenga alle Storie, alle Orazioni, alle Pistole la favella poetica. Udiamo, come parli l'Autore d'un'Orazione fatta in lode di Girolamo Cornari per la presa di Castelnuovo. *Al primo piede*, sono le sue parole, *che coll' insegne di Vittoria poneste nella Fortezza domata, e vinta, si scossero per vergogna, e per rabbia nell'Urna le ceneri, e nell' Inferno l'anima di Solimano. Bestemmiò il sangue sparso dal suo Esercito, quando già un secolo ne venne egli alla conquista, e si dolse, che le sue fatiche avessero servito di base alle vostre glorie.* Appresso dice egli: *Comparvero sull' alte mura mille insegne, in cui stava impresso il Leone Veneto, e la Croce Cristiana: corsero subito a baciarle l' aure di quei paesi, & a consecrarsi con toccarle.* Queste immagini figliuole della fantasia sono riserbate dal buon gusto al linguaggio poetico, disdicendo alla prosa un tanto ardire. Il medesimo può dirsi ancora de' pensieri, che seguono. *Sia fra di voi, Pastorelli, chi memore delle disavventure trascorse, e della fortuna presente, formi una rustica Canzone, che tramandata a' vostri posteri la cantino su i lidi del Mare, e la facciano sentire a i Venti liberati anch' essi dall' infame ministerio, che prestavano alle Vele Corsare.* Eccovi il puro linguaggio de' Poeti, e non potevasi dire di più in un Poema pastorale. Sarebbesi ancora meglio usata in versi, che in prosa l'immagine seguente: *Sciogliete oramai con sicurezza dal porto le navi, o Nocchieri; e guardatevi solo dal Borea, o dall' Austro: schivate gli scogli, e le secche; nel rimanente voi siete sicuri.* Fu adoperata questa medesima immagine, ma in componimento più proprio, dal Sig. di Fontenelle. Dopo aver detto, che i vascelli del suo Re non temono più i nemici, soggiunge, che sopra il Mare non han più che il Mar da temere.

Ils n' ont plus sur la Mer, que la Mer seule à craindre.

Prima di lui aveva detto anche il Racine Sc. 1. At. 1. del Mitridate, che le navi di quel Re non ebbero altri nemici, che i venti, e l'acque.

.... Et ses heureux Vaisseaux
N' eurent plus d' Ennemis que les Vents, & les Eaux.

Per questa sola cagione stimo io, che non sia molto da lodarsi quella immagine, con cui Vellejo Patercolo nel lib. 2. delle sue Storie ci descrive la sventura di Mario, che dal colmo d' una straordinaria fortuna passò a vivere meschinamente fra le rovine di Cartagine. *Cursum*, dice egli, *in Africam direxit, inopemque vitam in tugurio ruinarum Carthaginensium toleravit. Quum Marius aspiciens Carthaginem, illa intuens Marium, alter alteri possent esse solatio.* Che Mario in rimirar Cartagine rovinata, Cartagine in contemplar Mario ridotto a sì misero stato, l'un l'

altro

altro potessero consolarsi, è una immagine della fantasia, viva, e bellissima, non troppo ricercata, nè raffinata, come ne sospetta l' Autor della Maniera di ben pensare. Ma questa si conveniva ad un Poeta, non ad uno Storico, le cui immagini, e riflessioni debbono partorirsi dalla maturità dell' intelletto, non da i delirj tuttochè lodevoli della fantasia.

Un simile difetto potrà pure osservarsi nel Voiture, cioè in uno Scrittore, che per la sua gran naturalezza in prosa ha meritato gli encomj spezialmente del P. Bouhours nel citato Libro. Descrive questi un delizioso luogo della Spagna, e dice: *Che il Sole, il quale verso quella contrada passa a dormir nell' Oceano, e vi si fa veder più bello, che in ogni altro luogo del Mondo, era allora vicino a nascondersi in quelle nubi d'oro, e d' azzurro, nelle quali egli s' inviluppa, quando va a visitar le Ninfe del Mare*. Segue a dire, che il medesimo Sole non avendo in tutto quel giorno veduto nulla di sì bello, come Zelida, parve, che per mirarla più lungo tempo, dimostrasse men fretta di cader dentro l' onde del Mare; e che gittò cotanto oro sopra le foglie de gli alberi, e sopra l' acque del fiume, che sembrava, che i suoi raggi tornassero ad accendersi per continuare il giorno in grazia di sì bella Principessa, circondandola in tal guisa, e accordandosi tanto col rimanente della sua bellezza, che si poteva dubitare, se que' raggi erano quei del Sole, o quei di Zelida. Io non so, se un Poeta possa usar linguaggio più ardito di questo, e forse ci sarà taluno, che non oserà cotanto nè pure in versi. Il medesimo Autore dopo aver detto con un bel concetto di contrapposto, che in quel Paradiso Zelida passava il suo Inferno: *C'etoit en ce Paradis, que Zelide faisoit son Enfer*; soggiunge, che si sarebbe potuto dire, che le acque, i fiori, le piante erano divenute sì belle per la presenza di quella Principessa. *L' on eut dit, que les eaux, les fleurs, & les plantes s' etoient embellies par sa presence*. Altre immagini poetiche, iperboliche, ed affettate si possono leggere in quel Libro. Ma nello Stile de' Prosatori è necessaria maggior modestia, e dee la fantasia mordere il freno. Saranno talora nobili, e vaghe le immagini, che s' adoperano in prosa; ma perciocchè avranno il colore poetico, a lei disconverranno, come le vesti bizzarre, e giovenili ad una persona d' età matura posta in grave ministerio. Bella immagine è quella, che usa il Tesauro nel lib. 20. della Filos. Mor. ove dopo aver narrato, che Rutilio richiesto da Scauro suo grande amico di una cosa ingiusta negò di farla, dice queste parole: *E quivi finì l' amicizia. Amore spezzò l' arco, e smorzò la face*. Ma più acconciamente in versi, che in prosa, poteva aver luogo sì fatta immagine. Sarà dunque di mestiere, che collo studio de' più famosi Prosatori, e Poeti s' intenda bene, qual differenza passi fra questi due linguaggi, affinchè la giurisdizione de gli uni non sia turbata da gli altri, e i versi non abbiano odor di prosa, nè la prosa porti la livrea de' versi.

Finalmente un altro eccesso ci è, da cui debbono guardarsi i prudenti, ed è quello del parlare in versi un linguaggio più che poetico. Veggendo alcuni, quanto sia lodevole in Poesia l' allontanarsi dallo Stile del volgo, e il dar maestà, leggiadria, e novità a i pensieri, s' alzano cotan-

tanto, che divengono turgidi, gonfj, e disordinati. Non sanno essi nominare una cosa senza metafora, e talora senza metafore ardite, e iperboli smoderate, dal qual vizio non è esente qualche moderno, anche rinomato. Credono difetto tanto il concepire un pensiero, che potesse cadere in mente ad un altro, quanto il vestirlo con ornamenti naturali, e con frase pudica. Quindi s' alzano sulle penne, e spronano sì sbardellatamente il povero Pegaso verso le stelle, che perdono di vista la terra. Un non so qual Poeta, per descrivere il lusso de gli antichi Romani, fa parlare la sua Musa in tal modo:

(1) *Alzò Latino orgoglio*
Mille rupi svenate, allor che cinse
Con alloro guerriero Auguste fronti.
Sudò quel Campidoglio
Sotto boschi di palme; e vi costrinse
In ricche schegge a sminuzzarsi i Monti.
I Policleti, i Bronti
Si stempraro in sudore, e fer vedere
Spopolate in un dì cento miniere.
Ne' più famosi Mari,
Per dare al Tebro una spolpata rupe,
Si videro anelar stanche l' antenne.
Sotto fabbrili acciari
D' Affrica si squarciar l' urne più cupe,
E i più barbari pin miser le penne;
E sì chiaro divenne
L' alto splendor de' vincitori Eroi,
Ch' un Mondo s' accecò ne' lampi suoi.
Ma con ardite Cetre
Chi m' ha tratto a svegliar fin nelle tombe
Di decrepiti Lussi idee canute? &c.

Con somigliante modestia di Stile continua questo Poeta la sua Canzone. E certo egli ha superato di molto in così fatta maniera di parlare i primi quattro versi d' un Sonetto, famoso più per la liberalità d' un gran Re, che per la sua bellezza, cioè:

Sudate, o fochi, a preparar metalli &c.

Nè contento quel Poeta d' imitar l' Achillini, rubò pure come una preziosa gemma ad un per altro valentissimo Poeta quel concetto, ove del Monte Ismaro si favella in tal guisa:

Già da spessa bipenne
Con suo stupor l' Ismaro tronco impara
A metter l' ale, & a volar per l' onde.

Ma queste sì stravaganti iperboli, e traslazioni sformate, son tanto sconvenevoli alla perfetta Poesia, quanto a gli uomini veramente valorosi

---

(1) *Alzò Latino orgoglio Mille rupi svenate ec.*) Qui si può dire di questo Poeta, più che Petronio non disse d' Eumolpo: *Loqui poetice potius quam humane.*

rosi il linguaggio del Capitano Spavento. Non portando immagini sì strane, ed ardite alcun fondamento di verità, o di verisimiglianza sì nell' intelletto, come nella fantasia, son vedute di mal occhio da i saggi, e sconciamente imitano la natura. Anche da i dipintori si dee imitare, e perfezionar la natura; ma se un di costoro credendosi di dare una maravigliosa idea d' una fiera tempesta, rappresentasse le onde, che giungessero al Cielo, e gli Dei, che o fuggissero per paura, o sorpresi notassero per salvarsi, egli ci moverebbe straordinariamente a ridere. Così quel Poeta, che va cercando di far nascere lo stupore nel cuor de' suoi uditori, erra non poco, amplificando e travestendo sì smoderatamente le cose, che perdano affatto i lineamenti della natura. Saggiamente pare alla fantasia de' Poeti, che *le Navi* condotte da favorevol vento *voline* per lo mare, sì per la figura de' remi, e sì per la velocità del corso. S' io per dipartirmi ancor più dall' uso volgare, e per far divenire più maravigliosa questa immagine, dirò che *le Navi han l'ali*, comincerò ad allontanarmi alquanto dalla natura. Che se di ciò non contento, in vece di nominar *le Navi*, io dirò: *i Pini, e gli Abeti han l' ali*, molto più mi scosterò dalla natura. E se finalmente in vece di dir che i pini, e gli abeti han l' ali, dirò che lo stesso monte *Ismaro* (da cui questi alberi si suppongono presi per fabbricarne le navi) *troncato dalle scuri impara con suo stupore*

A metter l' ale, & a volar per l' onde;

io perderò affatto di vista la natura, non conservandosi più alcun vestigio di vero, o di verisimile in questo monte, che vola per l' onde. Ci sono i suoi termini, infino a' quali può lodevolmente giugnere l' ardir glorioso della fantasia senza precipitare. Di là da questi termini van coloro, che secondo l' osservazion di Longino facendosi a credere d' esser presi dal vero furor poetico, mettonsi a dir cose grandi, e strepitose, che però tali non sono, ma fanciullaggini, e bagattelle. Noi naturalmente in ogni cosa desideriamo, e cerchiamo il sublime, e perciò (soggiunge il medesimo Autore) di leggieri cadiam nell' eccesso, e nella gonfiezza.

C A P. XV.

Division dello Stile in Maturo, e Fiorito. Lor partigiani, ed origine. Bellezze del primo non facili a scoprirsi. Bellezze del secondo permesse a' giovani. Artifizio ascoso, e scoperto. Sentimenti finissimi di Virgilio. Paragon de i due Stili, e difetti dell' Acuto. Stile de' Poeti Bucolici. Sentenza troppo severa del Fontenelle.

ABbiamo altrove alla sfuggita accennato, ora dobbiamo più ampiamente ravvisare la division dello stile in due spezie, come quella, che riputiamo assai utile a i meno esperti delle materie poetiche. Altro è dunque lo *Stil Maturo*, ed altro lo *Stil Fiorito*. Il primo è stile d' Au-

tunno, il ſecondo di Primavera. Queſto ha del focoſo, del giovenile, *del* piccante; quello ha del temperato, del virile, ed è più naturale. Dipinge lo ſtil fiorito le azioni, i coſtumi, le coſe con acutezza di penſieri, con vivacità di rifleſſioni, di ſentenze, e riſtringendo in poche parole i ſentimenti, a prima viſta feriſce colla ſua pompa, e col ſuo lume l'intelletto altrui, ſcoprendo aſſai chiaramente l'arte. Non ha lo ſtil maturo tanto ſplendore nella ſua ſuperfizie; ma è pieno di buon ſugo, ha più ſodezza, uſa le parole convenevoli al ſuggetto, e quantunque o più, o non men dell'altro, abbondi di ſtudio, e d'arte, pure meno lo ſcuopre. Perciò il primo ſtile, perchè a guiſa de' fiori immantenente feriſce colla ſua vaghezza gli occhi noſtri, ſi vuol da noi chiamare *Fiorito;* e dimandiam *Maturo* il ſecondo, perchè per ben conoſcerne la perfezione, convien col guſto dell' intelletto penetrar nel ſuo interno: il che ſimilmente avviene per giudicar della bontà de' frutti. Ora queſti due ſtili, fra loro aſſai diverſi, quaſi in ogni tempo hanno avuto i ſuoi partigiani, e adoratori. Anzi s'è per dir così mantenuta mai ſempre una guerra d'opinioni, attribuendo alcuni il primato allo ſtile, che più lor piace, e poco ſtimando, o più toſto condannando l'altro, che ha la diſavventura di lor diſpiacere. Chi ſi paſce della quinteſſenza di Tacito, e de' penſieri ſpiritoſi del giovane Plinio, deſidera in Livio, e in Cicerone men quantità di parole, maggior novità, e acutezza di ſentimenti. Per lo contrario a i divoti di Tullio ſembra, che Plinio in vece di migliorar con ornamenti veri la natura, più toſto la imbelletti, onde le ne avvenga più facilmente vituperio, che onore. Avendo io dalla villa, ſono alcuni anni, pregato il Maggi, che correggeſſe, anzi ſe uopo il richiedeva, interamente cangiaſſe una mia Scrittura Latina, gli ſcriſſi fra l'altre queſte parole: *Miſce Tullianum robur Plinianæ amœnitati*. Ma egli con grande efficacia ſi ſtudiò di farmi capire, che più propria di Cicerone, che di Plinio, era l'amenità, e ſoſteneva che Tullio non ha eguale, non che ſuperiore in qualſivoglia virtù dell'orazione. Similmente ciò accade verſo i Poeti, ed è talor giunta ad un ridicolo eceſſo queſta guerra d'opinioni. Io dirò ſolo, che nel ſecolo ſediceſimo Andrea Navagero valente letterato, adunati ogni anno nel giorno della ſua naſcita gli amici ſuoi, faceva loro un ſolenne banchetto, e dopo la menſa in un rogo a tal fine appreſtato bruciava tutti i libri di Marziale, ch'egli avea potuto raccogliere in un anno, e in abbruciandoli dicea di *fare un ſagrifizio alle Muſe*, come narra il Giovio ne gli Elogi. E cagione di ciò era lo ſmoderato affetto, ch'egli portava al puro ſtil di Catullo, (1) al quale ſofferir non potea che da tante perſone s'anteponeſſero gli ſtudiati concetti di Marziale.

Ora è da ſaperſi, che l'Eloquenza, e la Poeſia ne' lor principj uſavano una grande ſemplicità di penſieri, e poco ſi ſcoſtavano dal comune, e na-

(1) Il Mureto uomo d'elegantiſſimo ingegno era tanto innamorato dell' aurea purità e ſemplicità di Catullo, che giugne a chiamare buffone Marziale, nella ſua Prefazione a Catullo; e afferma, che, ſe doveſſe laſciare d'imitar Virgilio, vorrebbe anzi eſſere ſimile a Ennio, o a Furio, che a Lucano, quantunque erudito Poeta, ma gonfio, e non naturale.

e natural linguaggio de gli uomini. Que' medesimi sentimenti, che per l'ordinario nascono in mente al popolo, gli stessi componeano la prosa, e comparivano legati in versi, con forma rozza bensì, ma con una dilettevole naturalezza. Crebbe dappoi a poco a poco lo studio, e cominciarono gl'intelletti più nobili a conoscere, che molta novità non porgeva la Poesia, col solamente contentarsi delle cose triviali. Si diedero perciò a cantare quelle azioni, ad usar que' sentimenti, che la natura perfetta suol talora fare, e concepire; o dovrebbe, e potrebbe fare, operando perfettamente: il che porta con seco novità, e perciò ancor maraviglia, e diletto. Così lo studio loro fu d' espor cotali bellezze della natura, ma con istile ancor naturale, adeguando però con esso gli argomenti, cioè comparendo sublimi ne' grandi, e leggiadri ne' bassi. Nè pur si contentarono di questo alcuni ambiziosi ingegni; imperciocchè maggiormente cercando la novità, e veggendo, che il medesimo popolo, quantunque ignorante, gusta assai le riflessioni acute, i motti ingegnosi, e il sale, introdussero ne' lor componimenti sì fatto stile, e avvenne loro in fatti di piacere assaissimo. Insino a' tempi di Tiberio lo stil maturo fu in somma riputazione, essendo in que' tempi la Repubblica Romana provveduta d' insegni sodi, e severi. Ma essendo mancati a Roma i Ciceroni, i Livj, i Catulli, gli Orazj, i Virgilj, reliquie della maestà, e libertà Latina, fiorirono di poi altri amenissimi, e robusti Scrittori, ma non severi al par de' loro maggiori, avendo l'ozio, e la servitù alquanto effemminati gl'ingegni, e molto più i costumi. Non errerò in dicendo, che questa mutazion di stile ebbe origine da i Declamatori, il regno de' quali propriamente si piantò ne' tempi di Tiberio, poichè Quintiliano nel lib. 2. cap. 11. ne fa testimonianza con tali parole: *Inter præcipuas, quæ corrumperent eloquentiam, caussas licentia, atque inscitia Declamatorum fuit*. Cicerone anch'egli s' era esercitato in questi finti aringhi; ma perchè allora l' ombre di tali zuffe corrispondevano alle vere battaglie del foro, non si perdè punto a' suoi giorni la gravità, e nobiltà dello stil maturo. Ridottasi poi la miglior parte de gli eloquenti all' ozio, e al privato esercizio di declamar nelle scuole, qui l' ingegno ruppe la briglia, e ne' finti argomenti si diede perdutamente a paoneggiare, e a palesar la sua acutezza. Tralignò dunque a poco a poco l' utilissima arte di declamare in una sfrenata libertà d' acute dicerie, in adornar bagattelle, o in sottilizzar di soverchio ne' maestosi suggetti. Il gusto di tal sorta di gente, e l' acutezza de' loro studiati pensieri fu da' Poeti eziandio ammessa in Parnaso. Che Ovidio stesso intendesse molto a declamar nelle scuole, e lo testimonia Seneca il vecchio, e ne abbiamo la pruova in quelle due Orazioni d' Ajace, e d' Ulisse, che leggonsi nelle Metamorfosi, ed altro non sono, che due nobili declamazioni, in cui Seneca notò ancora qualche sentimento rubato di peso a Latrone Declamator famoso. Quindi lo stile de' Poeti, e d' altri Scrittori vivuti dopo *Ovidio*, agevolmente si conosce ripieno di quelle ingegnose, e talora troppo studiate riflessioni de i Declamatori. Veggansi le Opere di *Vellejo*, di Tacito, di Marziale, di Lucano, di Stazio, di Seneca, e d'altri.

Ma

Ma non sì di leggieri possono, o sogliono tutti scoprire, e gustar le *bellezze* dello stil maturo; e per contrario quelle dello stil fiorito, ed acuto agevolmente si fanno conoscere. Perciò ordinariamente i dotati di mezzana letteratura, e di mediocre ingegno (e costoro sono moltissimi) amano solamente il secondo stile, disprezgiano, ovvero non assaporano l' altro. Cercano essi delle acutezze, de gli spiritosi concetti in Cicerone, in Virgilio, in Omero, in Demostene, e non trovandone, pare alla lor corta vista, che questi sieno Scrittori mezzo ignoranti, più dalla fama adulatrice, che dal merito incoronati d'alloro. *Sermo rectus*, dicea Quintiliano nel cap. 5. lib. 2. *& secundum naturam enunciatus, nihil habere ex ingenio videtur*. Ma gl' intelletti sublimi, e gli uomini di esquisita letteratura (e questi non sono parecchi) i quali son forniti di ottimo gusto, e discernimento per le bellezze d' ambedue gli stili, sanno ugualmente gustare il buon sapore dell' uno, e dell' altro. Io non ho la fortuna d' essere nel numero di questi ultimi; tuttavia posso dire di me, che ne' miei verdi anni mai non seppi comprendere il bello d' Omero, e di Virgilio, avvegnachè interamente leggessi il primo, e il secondo continuamente mi fosse spiegato, e ne mettessi alcuni libri alla memoria. Lucano bensì, Claudiano, Marziale, Seneca il Tragico, le Declamazioni attribuite a Quintiliano, erano le mie delizie. Lo stesso m' avvenne in leggendo le Rime del Petrarca; anzi quel gran Poeta mi parve allora cotanto secco, ruvido, e scipito, che più d' una fiata me lo gittai di mano. Gli anni poscia, e con loro qualche maggior apertura d'ingegno m' hanno ancora aperti gli occhi; onde ora in que' famosi Autori truovo quel bello, che prima io non aggiungeva a discernere. Credo pure, che la medesima disavventura tutto giorno accada a' giovanetti, e a coloro similmente, che continuano ad esser giovani ne gli anni maturi.

La cagione di questo differente gusto nasce dalla robustezza, o dalla fievolezza del giudizio. Essendo necessario il giudizio nostro per ravvisar quel d'altri, per penetrare nelle interne, e poco vivaci bellezze dello stil maturo, non è maraviglia, se i giovani per lo più deboli di giudizio poco di lui si dilettino. L'ingegno bensì è virtù propria ancor de' giovani, e perciò cominciano essi per tempo ad assaporare lo stil fiorito, perchè l'artifizio, e l'ingegno del Poeta palesemente in esso campeggia. Ma dappoichè l' età maggiore, gli studj, e il saggio Maestro avranno introdotto nella mente de' non più giovani il vero lume, il buon giudizio, e la diritta ragione: allora l' ingegno suol cedere al giudizio, e cominciasi nello stil maturo a distinguere il bello, l' artifizio, e l' ingegno dianzi non osservato. Il perchè non so riprovare il costume de' Maestri, che per l' ordinario inspirano sulle prime a' giovanetti l' amor de' fiori, e de' concetti vivi, permettendo loro una spiritosa abbondanza d' ingegnosi, e bizzarri ornamenti, giusta il precetto di Cicerone, che così scrive nel 2. dell' Orat. *Volo se efferat in adolescente fœcunditas*. Più si conviene a quell' età l' eccedere, che il mancare di spirito, poichè (siccome poscia aggiunse Quintiliano) *facile remedium est ubertatis; ste-*

rilia nullo labore vincuntur. Nulladimeno parmi non ſolo utile, ma neceſſario il far loro almen ſapere per tempo, che ſono maggiori le virtù dello ſtil maturo; e che ſe allora non le comprendono, il difetto è ſolamente di loro. Dovrà pure a' giovani raccomandarſi, che ſe durerà in eſſi il talento poetico, ſarà di meſtiere lo ſcegliere in età più robuſta qualche valente diſcernitor del buon guſto o vivo naturalmente, o vivo ne' libri, che ſerva loro di guida nel cammino migliore. Altrimenti ſe ſi reggeranno col ſolo filo, che fu loro dato ne gli anni acerbi, o ſi atterranno alla ſcorta fallace di qualche condottiere ignorante, certo è, che non aggiungeranno giammai alla verace gloria. Più ancora d'ogni altra coſa dovran guardarſi i Maeſtri de' giovani di troppo lodar loro que' contrappoſti, quelle arguzie, e bagattelle, di cui più abbaſſo riproveremo l'uſo; poichè ciò è un troncar loro l'ali, e un ammaliar, per così dire, l'ingegno ancor tenero de' figliuoli, i quali credendo di ſapere il meglio dell'arte, perchè ſanno lavorar qualche fredda antiteſi, ed equivoco sforzato, non penſano più a ſtaccarſi dall' infelice viſchio, ove ſon caduti ſul principio de' loro paſſi.

E poichè nella differenza dell' artifizio abbiam fatta conſiſtere ancor la differenza de i due ſtili, biſogna eſpor queſto punto. Diciamo per tanto, che due artifizj poſſono uſarſi dall' ingegno poetico nel lavorar la materia, l'uno *aſcoſo*, e l'altro *ſcoperto*. *Il primo è proprio dello ſtil maturo, e il ſecondo è del fiorito*. *Se ſi porrà mente a i penſieri*, alle immagini, che uſano gli Autori del primo ſtile, ſi ſcorgerà, che appajono tutti naturali, dotati d'un lume, e ornamento non già pompoſo, ma ſemplice, e puro, lavorati ſenza fatica, e nati da per ſe nell' argomento. Non feriſcono eſſi con gran vivacità di colori, ma dilettano colla loro beltà, eſpreſſa da un modeſto, e dilicatiſſimo artifizio. All' incontro il ſecondo artifizio da noi chiamato *ſcoperto*, dice le coſe medeſime, che lo ſtil maturo, ma con sì vivi colori, con tal brevità, ſottigliezza, e quinteſſenza, che di primo lancio inveſte, ſollecita, e feriſce gli aſcoltanti, e lettori. La forma acuta, con cui nello ſtil fiorito ſi veſtono i ſentimenti, ſtringendoſi per lo più il ſugo loro in poche ſpiritoſe, e piccanti parole, è così paleſemente ſtudiata, che ancora i men penetranti ne ſon colpiti, e luſingati a prima giunta. Queſti ſentimenti, renduti maraviglioſi dall' artifizio ſcoperto, ſogliono appellarſi *Acutezze*, e *Concetti*, ed ebbero nome di *Sentenze*, e *Lumi* appreſſo gli antichi Rettorici. Di tali ſentenze appunto parlò Quintiliano nel lib. 12. cap. 10. dicendo, che *feriunt animum, & uno ictu frequenter impellunt, & ipſa brevitate magis hærent, & dictione perſuadent*. E nel lib. 8. cap. 5. affermò, che poco furono uſate da gli antichi, e che a' ſuoi tempi ſmoderatamente ſe n'empievano le Orazioni. *Conſuetudo jam tenuit, ut Lumina, præcipueque in clauſulis poſita, Sententias vocaremus, quæ minus Crebra apud antiquos noſtris temporibus modo carent*. Quindi ſtil concettoſo s'è poſcia appellato il fiorito, in cui ſon frequenti queſti concetti, queſte acutezze, e dove ſi fa apertamente ſentire lo ſtudio, e l'artifizio uſato dallo Scrittore.

Ma l' artifizio ascoso adoperato dalla modestia dello stil maturo, comechè sì poco apparente, pure presso a' migliori è in riputazione di maggior finezza, sì perchè tende principalmente a scoprire il maraviglioso della materia, e sì perchè ha la virtù di celar se stesso; laddove l' altro a nulla più intende, che a discoprir se stesso, e l' acuto ingegno di chi favella. Il perchè sembra a i poco intendenti, che ne' pensieri dello stil maturo non vi sia molto artifizio, non s' accorgendo, ch' ivi

L' Arte, che tutto fa, nulla si scopre.

Mirando essi le parole proprie, le riflessioni, e i lumi naturali, il puro legamento, e la semplice espression delle cose, fansi confidentemente a credere, che non ci sia d' uopo di grande studio per comporre in tal guisa, e più d' uno s' immagina, ch' egli farebbe altrettanto. Ma alla pruova si troverebbono costoro ben confusi, e forse disingannati confesserebbono con Cicerone, *id esse optimum, quod quum tu facile credideris consequi imitatione, non possis*. Da poco intendimento perciò, e da non comprendere l' artifizio ascoso, nasce questa opinione, e presunzion di certuni. Altra idea del bello, del sublime, del maraviglioso non portano essi, se non che tale sia solamente ciò, che mostra una palese acutezza d' ingegno, e studio evidente dello Scrittore. Ma chi è provveduto di gusto più fino, stima più quest' arte sì modesta, e coperta, da cui si dipinge il vero della natura col suo proprio lume, e senza fasto (non dico di linguaggio, ma d' acutezza), che l' ambiziosa fatica, e sottigliezza dell' altrui ingegno. Soleva dire il Maggi, che la famosa statua di S. Bartolommeo scorticato, la quale nel Duomo di Milano si conserva con questa ingegnosa iscrizione sotto:

Non me Praxiteles, sed Marcus finxit Agratus,

mostra più fatica; ma che le statue del Fontana conservate nella Chiesa della Vergine presso a S. Celso mostrano più naturalezza, e sono più da pregiarsi.

Di fatto si prenda un sentimento di Virgilio, e si consideri alquanto. Narra egli divinamente più che in altro luogo nel 4. della Georg. le avventure d' Aristeo, e la calata d' Orfeo all' Inferno per riaver la moglie Euridice. Conceduragli questa in premio della dolcissima sua melodia, ma colla condizione, ch' egli non si volgesse indietro a mirarla, dice il Poeta, che Orfeo già se ne tornava con esso lei su nel Mondo, e appresso così canta:

Quum subita incautum dementia cepit amantem,
Ignoscenda quidem, scirent si ignoscere Manes.
Restitit, Eurydicemque suam jam luce sub ipsa
Immemor, heu, victusque animi respexit. --------

Qui nulla ci è di frizzante, nè saran degni questi sentimenti nel tribunal di taluno d' essere chiamati concetti, perchè l' artifizio non gli ha maneggiati con acutezza, le parole son naturali, e semplici, e pure son l' espressioni. Maravigliosa contuttociò è la dilicatezza dell' artifizio, con cui son lavorati; nè questa può conoscersi da tutti, benchè tutti possano sentirne gli effetti. Imperciocchè a chi ben intende il Latino Idioma poteva

teva egli mai con più tenerezza rappresentarsi il costume, l' affetto, l' error d' Orfeo, come con queste parole: *Immemor, heu, victusque animi respexit?* Mirabile altresì, e piena d' affetto è quell' inaspettata riflessione sopra la pazzia dell' incauto Amante, chiamandola degna di perdono, se gli Dei Infernali sapessero punto perdonare:

Ignoscenda quidem, scirent si ignoscere Manes.

Di somiglianti bellezze, poco da gl' intelletti o mezzani, o inesperti conosciute, son ricchi i Poemi di Virgilio, ove più, ove meno, secondo la qualità della materia. Il solo vero della natura posto dal Poeta nel suo lume naturale con dilicatissimo artifizio, è quello che gagliardamente ci diletta, ci rapisce, e fa confessarci, che il Poeta è nello stesso tempo ingegnosissimo, quando egli più si studia di celare il proprio ingegno, essendo arte ben più malagevole, e perciò più mirabile, e più degna di lode, il dare a vedere, che l' opera artifiziosa sia fatta senz' arte. Con altro giro di parole, o pur con qualche piccante concetto avrebbe taluno potuto esprimere l' avventura d' Orfeo; ma non gli sarebbe venuto fatto con tutta l' ambiziosa mostra del suo acuto ingegno di toccare il cuor de' lettori con quella tenerezza, con cui feriscono le parole del Latino Poeta. Così parimente con più acutezza forse, ma non più brevemente, e maestosamente, avrebbe taluno descritta la segreta dipartenza de' Baroni di Tiro alla volta di Cartagine, per quivi fondare un nuovo Regno colla scorta di Didone. Ma Virgilio con tre sole parole fa un' osservazione mirabile, che però tale non parrà a gl' ingegni minori, con dire:

Dux femina facti.

Ed è similmente mirabile, ma senza pompa, la descrizion di Troja distrutta, quando egli dice:

Et campos, ubi Troja fuit.

Non poteva darsi un' idea più grande, e maestosa, benchè sì breve, di quella rovinata Città. E a me sembra ancor più bello questo sentimento, qualora il paragono con quello del Sig. Racine, descrivente nell' At. 1. Sc. 2. dell' Andromaca l' oggetto medesimo con più parole, e minor forza. Dice quivi Pirro, ch' egli pensa, qual fosse una volta, e quale al presente era il destino di Troja molto prima distrutta. E dopo avere immaginato l' antico splendore d' essa, parla dello stato presente con tali parole:

Je ne voy que des Tours, que la cendre a couvertes,
Un fleuve teint de sang, des campagnes desertes &c.

Io non miro, che delle Torri coperte di cenere, un fiume tinto di sangue, e campagne deserte &c. Non fa egli concepire abbastanza la gran disavventura di Troja col nominar le *Torri coperte di cenere*, le quali o erano tuttavia in piedi, come suonano le parole, e fan credere, che Troja tutta non fosse abbattuta; o erano atterrate, e si dovean chiamare, non torri, ma almeno un monte di sassi. Benchè meglio ancora sarebbe stato il tacere affatto questa osservazione, e imitare in qualche guisa l' Epico Latino, da cui, mentre ci si rappresenta il campo solo, dove fu una volta Troja, intendiamo vivamente la sua terribile rovina. Dalle quali

osservazioni possiamo in qualche guisa raccogliere i pregi, e le virtù dell' artifizio ascoso, tanto più stimabile, quanto più esso fugge la pompa, studiandosi di far comparire più la natural bellezza della materia, che la fatica, e lo studio dell' ingegno. Chi ha la ventura d' aver in mente l' idea perfetta, e dilicata del bello naturale, non solamente conosce la perfezion di questo artifizio, ma nella pratica eziandio non ha bisogno di ricorrer sempre all' artifizio pomposo dell' ingegno, acciocchè l' acutezza supplisca al difetto della materia.

Mia intenzione però non è di condannare lo Stil fiorito; nè da lui ho fin qui distinto il maturo, quasichè non possano ambedue insieme accoppiarsi, e non sieno talvolta accoppiati. Dico adunque, che con lode si possono collegare insieme le bellezze d' ambedue questi nobili Stili, e che gli Autori partigiani del maturo non isdegnano qualche volta di condire i lor componimenti col sapore dell' altro, chi più, chi meno. Certo nel Petrarca, e più nel Tasso si veggono leggiadramente sposati e il fiorito, e il maturo. Ma quando noi commendiam questa lega, intendiamo sempre, che il fiorito sia con temperanza usato, e comparisca modesto non solo nella quantità, ma ancora nella qualità. Que' concetti, che sono sfacciatamente acuti, e mostrano apertissimamente la pompa, e il sudor dell' ingegno, saran lodevoli in composizioni giovenili, ma non in quelle di gente matura. Oltre a ciò alcune Poesie più, e altre meno, soffrono la vaghezza, e vivacità de' colori. E nelle stesse Poesie alcuna parte più, e alcuna meno dà luogo a gli spiritosi ornamenti, ed artifizj dello Stil fiorito. Ci sono delle riflessioni, come si è dichiarato altrove, ingegnose, e acute, ma nello stesso tempo modestissime; e di queste sole crediamo, che possa con sobrietà spruzzarsi lo Stil maturo. Altrimenti miglior consiglio fia l' attenersi unicamente a quest' ultimo Stile, come quello, ch' è più virile, ed internamente più prezioso, che l' altro. Può bene lo Stil fiorito mostrare una maggior superfizie di beltà, che più ferisca gli occhi, e usar profumi piccanti, e rose, e gigli; ma dirò con Quintiliano nel lib. 6. cap. 4. *An ego fundum cultiorem putem, in quo mihi quis ostenderit lilia, violas, & amœnos fontes surgentes, quam ubi plena messis, aut graves fructu vites erunt? Sterilem platanum, tonsasve myrtos, quam maritam ulmum, uberesque oleas præoptaverim?* Dal buon gusto civile più si stima un giovane con abiti ricchi sì, ma convenevoli, e con somma proprietà secondo la sua condizione vestito, che un altro, carico di troppo studiati ornamenti; perchè il primo si contiene fra i termini del bello proprio della sua natura, e il secondo ingegnandosi di comparir avvenente a forza d' arte, s' avvicina di leggieri ad un estremo, cioè all' affettazione, vizio più d' ogni altro mal sofferto da tutti.

Dirò ancora più avanti. Lo Stile acuto, ed ingegnoso, quando non sia con parsimonia usato, agevolmente stanca l' intelletto dell' uditore, o lettore; laddove il maturo non sazia, nè stanca giammai col suo buon sugo. E la ragione di ciò mi par questa. Le spesse metafore, le allegorie affollate, il dire una cosa per farne intendere un' altra, il ristringere i sentimenti in un piccante estratto, e compendio, e altri simili or-

namenti dell'artifizio scoperto, e dello Stil fiorito, essendo lontani dalla comune, e natural espression delle cose, per lo più non si possono intendere senza qualche fatica dell'intelletto, che ha da sgombrare quelle artifiziose tenebre, se ne vuol discernere il proprio, e il vero. Ci è cara bensì questa fatica, rallegrandoci con esso noi per essere penetrati nel proprio senso di que' concetti; ma però questa fatica dilettevole è sempre fatica. Ov' ella abbia da esser frequente, e continuata, divien greve all' intelletto, nella guisa stessa che a i corpi la fatica moderata piace, e giova; smoderata, e continua, nuoce, e dispiace. Lo Stil maturo per lo contrario dipingendo le bellezze della natura, trattando la materia senza tante acutezze, e usando con temperanza gl'ingegnosi veli, non affatica giammai di soverchio le nostre menti. Il cibo, ch' esso ci porge, è naturale, onde soavemente passa in nutrimento; ma le acutezze dell' altro Stile sono spiritosi estratti, e quintessenze, che ben tosto opprimono il gusto, e la salute.

Aggiungerò finalmente, che lo Stil piccante non è molte volte verisimile, e convien valersi del maturo, come quello, che può essere ad un tempo stesso, e sommamente dilettevole, e affatto verisimile. Prendiam per esempio i Poemi Bucolici, ne' quali si rappresentano azioni, e ragionamenti pastorali. Certo è, che in questi il valoroso Poeta, seguendo l' obbligazione propria, ha da mettersi a perfezionar la natura, cioè a dipingere i *pastori, non come gente rozza, e villana, quale* per l'ordinario suol questa essere, ma come persone dotate di gentilezza, intendimento, e leggiadria. Ciò nondimeno dee farsi, per quanto può verisimilmente comportare lo stato loro, che è lontano da gli studj, e dall' accortezza, o finezza de' cittadini. Laonde non è permesso a' pastori quell' acuto favellare, e quell' artifizio scoperto, che sia lecito, e laudabile in altri personaggi, i quali da noi si possono supporre e per la sperienza delle cose, e per le dottrine, o arti apprese, ingegnosi, e sottili. Volendosi adunque custodire il verisimile, egli è proprio de' più purgati Poeti l'usare in tai casi il solo artifizio ascoso, e lo Stil maturo. E ciò fanno essi col considerare, ed espor senza pompa di concetti l'invidiabile tranquillità, e semplicità de' pastori, quelle operazioni più dilettevoli, e vaghe, che possono occorrere fra sì fatte persone, que' sentimenti, quelle riflessioni più naturali, pellegrine, e leggiadre, che probabilmente caderebbono loro in pensiero. Oltre a ciò con fissa attenzione si figurano l' innocenza, gli affetti diversi o lieti, o tristi, ed ogni altra qualità della vita pastorale; e quali nascerebbono verisimilmente in cuor de' Pastori, e delle Ninfe i pensieri, tali dal Poeta si rappresentano. Questi pensieri verisimili, e naturali, esprimendo le sopraddette qualità della vita pastorale, saran belli per cagion della materia, e cagioneranno ne gli ascoltanti una dolcissima sensazione; perchè l' oggetto vivamente dipinto di quella vita felice, e pura, presentandosi davanti alla nostra fantasia, con soavità la muove, e la rapisce, come cosa a noi altri forestiera, e rara. Potrà ben darsi caso, che non sia bella per se stessa la materia, come allorchè i Pastori s' introducono a narrar certe vili, e trivialissime loro

fatiche intorno alla cura de gli armenti, o alla coltivazion de' campi. Ma ciò, che non può dilettarci per se stesso, ci diletterà usando grand' arte e grazia nel ben vestire la materia deforme, o spiacevole con figure, con immagini, e con altri ajuti dell'ascoso artifizio poetico; e allora non la materia, ma l' artifizio d' essa, diverrà cagione del nostro diletto. E in questo proposito troppo si pretende da uno Scrittor Franzese moderno col non volere, che in queste Poesie si tocchino giammai le bassezze, e miserie della vita pastorale, perch' esse rappresentano un rincrescevole, e spiacente oggetto; nel che, dice egli, che peccarono Teocrito, Virgilio, ed altri. Se si dovesse usar tanta cautela in versi, non si dovrebbono tampoco dipingere giammai in versi azioni viziose, battaglie, morti, fami, tempeste, lamenti, e somiglianti cose spiacevoli ad udirle, non men che a vederle. E pure ciò non solamente è permesso, ma glorioso ancora, divenendo questi oggetti assai dilettevoli per virtù del pennello poetico, cioè dell' artifizio, e della grazia, con cui li rappresenta il Poeta. Quell' esprimere vivamente il costume, e la semplicità pastorale, è un incanto alla nostra immaginazione; ed egli è bensì certo, che se un pastore dirà ad un altro, che gli è fuggita una vacca, e il pregherà d' andarne in traccia, e trovatala di darle poi molte busse: ciò per viltà della materia piacerà poco. Ma s' egli dirà con Calfurnio:

Si tamen invenies, deprensam verbere multo
Huc age: sed fractum referas bastile memento:

allora l' artifizio, leggiadramente rappresentante il costume, ci farà piacere assaissimo ancor la materia. Se un pastore alla buona dirà, ch' egli ha paura, che i lupi, e i ladri non gli danneggino il suo povero armento, nulla dirà che piaccia. Piacerà bensì, ove con Properzio si rivolga a i lupi, e ladri stessi, dicendo:

At vos exiguo pecori furesque lupique
Parcite: de magno est præda petenda grege.

Egli si vuol però confessare, che i prudenti Poeti per lo più s' astengono dal trattar ciò, che può parer troppo vile, e spiacevole nella materia, e vita pastorale, adoperando tutte le forze loro per discoprire i soli costumi più innocenti, l' invidiabile semplicità, e gli affetti non torbidi, non neri di quella fortunata gente. Da questa materia trar si possono mille bellezze, che sommamente piaceranno benchè semplici, e pure, come quel dipingersi dal Virgiliano Damone il principio dell' innamoramento suo con tali parole a Nisa:

Sepibus in nostris parvam te roscida mella
(Dux ego vester eram) vidi cum matre legentem;
Alter ab undecimo tum me jam ceperat annus,
Jam fragiles poteram a terra contingere ramos:
Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error.

Tutto ciò è vivissimo, e gentile. E questa rimembranza di tempo mi fa sovvenir d' un passo del Narciso Favola pastorale dell' amenissimo Sig. de Lemene, ove Tulipano personaggio piacevole esce così cantando nell' At. 1. Sc. 10.

Rossi-

Rossina, che fai tanto la schifosa,
Che s'io nomino il pan, tu dici oibò,
Io so, che un dì dietro una siepe ombrosa
T'incontrasti in Battillo, e ti baciò.
Me ne ricordo ben: che fu quel dì,
Quando la vacca mora partorì.

Ripigliando per tanto il nostro filo, diciamo, che ne' Poemi pastorali non è molto da comportarsi la pompa dell'artifizio scoperto, e dello stile acuto, perchè esso di leggieri cade nell'inverisimile. Si vieta a' pastori l'usare (se non con gran riguardo, e parsimonia) sottili riflessioni, astratti intellettuali, e concetti piccanti; perchè il penetrar sì altamente nel midollo delle cose, come si fa colle riflessioni sottili; il ridurre le cose particolari all'universale, come si fa nell'astrazioni; il sapere stringere in pochissime piccanti parole un senso diffuso, come si fa ne' concetti acuti: ciò si conviene ad uomini, che han coltivato l'ingegno loro o colle Scienze, o colla gran pratica delle persone accorte, e de gli affari del mondo. Tutta la finezza, che noi possiam fingere ne' pastori, ha da giungere fino ad un certo segno, se si vuol conservare il carattere pastorale. Il parlar di questa gente ordinariamente dee essere per fatti, per cose particolari, sensibili, non per universali, ed astratti. Se a ciò non si guarda, in vece di pastori ci sembrerà d'udir qualche accortissimo, e dotto Cittadino; e noi vestiremo di porpora chi non dee addobbarsi che di lana, e di pelli. In una parola, come saggiamente avvisa il soprammentovato Autor Franzese, cioè il Sig. de Fontenelle, al genio delle Egloghe han da rassomigliarsi le vesti pastorali del Teatro. Son queste ornate di nastri, e d'altri ornamenti ricchi, ma però in forma pastorale. Così richiediamo i sentimenti dell'Egloghe più fini, e dilicati, che quei de' veri, e ordinarj pastori; ma bisogna dar loro la forma più semplice, e campestre, che si può mai. Può l'artifizio ascoso, ma non già lo scoperto, verisimilmente ajutar la bellezza de' pastorali argomenti.

C A P. XVI.

Estremi viziosi de gli Stili. Contrapposti, Equivochi, Alliterazioni, Allusioni, e altre pesti condannate. Solo permesse allo Stil faceto. Acrostici, e somiglianti bagattelle derise. Sono argomento d'Ingegni leggieri. Ciampoli troppo ardito. Vizio della Siccità, e nimistà della Poesia con esso. Confronto de gli estremi viziosi.

PAssiamo ora a notar gli estremi, e vizj, in mezzo a' quali siede la bellezza d'amendue gli stili. Può peccare lo stil fiorito dalla parte del troppo, e il maturo da quella del poco. *Affettazione* (vizio, di cui già si è trattato) si chiama il primo estremo, e *Siccità* il secondo. L'uno è eccesso, l'altro è mancanza di quel maraviglioso, e nuovo, della

fatiche intorno alla cura de gli armenti, o alla coltivazion de' campi. Ma ciò, che non può dilettarci per se stesso, ci diletterà usando grand' arte e grazia nel ben vestire la materia deforme, o spiacevole con figure, con immagini, e con altri ajuti dell'ascoso artifizio poetico; e allora non la materia, ma l' artifizio d' essa, diverrà cagione del nostro diletto. E in questo proposito troppo si pretende da uno Scrittor Franzese moderno col non volere, che in queste Poesie si tocchino giammai le bassezze, e miserie della vita pastorale, perch'esse rappresentano un rincrescevole, e spiacente oggetto; nel che, dice egli, che peccarono Teocrito, Virgilio, ed altri. Se si dovesse usar tanta cautela in versi, non si dovrebbono tampoco dipingere giammai in versi azioni viziose, battaglie, morti, fami, tempeste, lamenti, e somiglianti cose spiacevoli ad udirle, non men che a vederle. E pure ciò non solamente è permesso, ma glorioso ancora, divenendo questi oggetti assai dilettevoli per virtù del pennello poetico, cioè dell' artifizio, e della grazia, con cui li rappresenta il Poeta. Quell'esprimere vivamente il costume, e la semplicità pastorale, è un incanto alla nostra immaginazione; ed egli è bensì certo, che se un pastore dirà ad un altro, che gli è fuggita una vacca, e il pregherà d' andarne in traccia, e trovatala di darle poi molte busse: ciò per viltà della materia piacerà poco. Ma s'egli dirà con Calfurnio:

Si tamen invenies, deprensam verbere multo
Huc age: sed fractum referas bastile memento:

allora l' artifizio, leggiadramente rappresentante il costume, ci farà piacere assaissimo ancor la materia. Se un pastore alla buona dirà, ch' egli ha paura, che i lupi, e i ladri non gli danneggino il suo povero armento, nulla dirà che piaccia. Piacerà bensì, ove con Properzio si rivolga a i lupi, e ladri stessi, dicendo:

At vos exiguo pecori furesque lupique
Parcite: de magno est præda petenda grege.

Egli si vuol però confessare, che i prudenti Poeti per lo più s' astengono dal trattar ciò, che può parer troppo vile, e spiacevole nella materia, e vita pastorale, adoperando tutte le forze loro per discoprire i soli costumi più innocenti, l'invidiabile semplicità, e gli affetti non torbidi, non neri di quella fortunata gente. Da questa materia trar si possono mille bellezze, che sommamente piaceranno benchè semplici, e pure, come quel dipingersi dal Virgiliano Damone il principio dell' innamoramento suo con tali parole a Nisa:

Sepibus in nostris parvam te roscida mella
(Dux ego vester eram.) vidi cum matre legentem;
Alter ab undecimo tum me jam ceperat annus,
Jam fragiles poteram a terra contingere ramos:
Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error.

Tutto ciò è vivissimo, e gentile. E questa rimembranza di tempo mi fa sovvenir d' un passo del Narciso Favola pastorale dell' amenissimo Sig. de Lemene, ove Tulipano personaggio piacevole esce così cantando nell' At. 1. Sc. 10.

Rossina, che fai tanto la schifosa,
Che s'io nomino il pan, tu dici oibò,
Io so, che un dì dietro una siepe ombrosa
T'incontrasti in Battillo, e ti baciò.
Me ne ricordo ben: che fu quel dì,
Quando la vacca mora partorì.

Ripigliando per tanto il nostro filo, diciamo, che ne' Poemi pastorali non è molto da comportarsi la pompa dell'artifizio scoperto, e dello stile acuto, perchè esso di leggieri cade nell'inverisimile. Si vieta a' pastori l'usare (se non con gran riguardo, e parsimonia) sottili riflessioni, astratti intellettuali, e concetti piccanti; perchè il penetrar sì altamente nel midollo delle cose, come si fa colle riflessioni sottili; il ridurre le cose particolari all'universale, come si fa nell'astrazioni; il sapere stringere in pochissime piccanti parole un senso diffuso, come si fa ne' concetti acuti: ciò si conviene ad uomini, che han coltivato l'ingegno loro o colle Scienze, o colla gran pratica delle persone accorte, e de gli affari del mondo. Tutta la finezza, che noi possiam fingere ne' pastori, ha da giungere fino ad un certo segno, se si vuol conservare il carattere pastorale. Il parlar di questa gente ordinariamente dee essere per fatti, per cose particolari, sensibili, non per universali, ed astratti. Se a ciò non si guarda, in vece di pastori ci sembrerà d'udir qualche accortissimo, e dotto Cittadino; e noi vestiremo di porpora chi non dee addobbarsi che di lana, e di pelli. In una parola, come saggiamente avvisa il sopramentovato Autor Franzese, cioè il Sig. de Fontenelle, al genio delle Egloghe han da rassomigliarsi le vesti pastorali del Teatro. Son queste ornate di nastri, e d'altri ornamenti ricchi, ma però in forma pastorale. Così richiediamo i sentimenti dell'Egloghe più fini, e dilicati, che quei de' veri, e ordinarj pastori; ma bisogna dar loro la forma più semplice, e campestre, che si può mai. Può l'artifizio ascoso, ma non già lo scoperto, verisimilmente ajutar la bellezza de' pastorali argomenti.

CAP. XVI.

Estremi viziosi de gli Stili. Contrapposti, Equivochi, Alliterazioni, Allusioni, e altre pesti condannate. Solo permesse allo Stil faceto. Acrostici, e somiglianti bagattelle derise. Sono argomento d'Ingegni leggieri. Ciampoli troppo ardito. Vizio della Siccità, e nimistà della Poesia con esso. Confronto de gli estremi viziosi.

PAssiamo ora a notar gli estremi, e vizj, in mezzo a' quali siede la bellezza d'amendue gli stili. Può peccare lo stil fiorito dalla parte del troppo, e il maturo da quella del poco. *Affettazione* (vizio, di cui già si è trattato) si chiama il primo estremo, e *Siccità* il secondo. L'uno è eccesso, l'altro è mancanza di quel maraviglioso, e nuovo, della

materia, o dell'artifizio, in cui consiste il bello poetico. Cade facilmente nel primo difetto, chi vuol tutto dire con brevità sugosa, con acutezza, cioè spargere ogni cosa di fiori, d'aromati, di senape, e di quella ingegnosa oscurità, di cui talora si cingono a posta i concetti, perchè chi legge abbia il gusto d' immaginare o quello, che non si dice, o più di quel che si dice. Anche a' tempi di Quintiliano alcuni lavoravano in tal guisa i lor componimenti, scrivendo egli nel cap. 2. lib. 8. *Pervasit jam multos ista persuasio, ut id jam demum eleganter, atque exquisite dictum putent, quod interpretandum sit*. Ma in questa sì ricercata oscurità, e ne' troppi frequenti concetti, ed astratti si legge l'ambizione dell' ingegno altrui, che vuole a somiglianza de' pavoni mettere in mostra tutto quel tesoro, ch' egli ha, e con troppo sfacciata industria va pescando lode, e plauso da chi legge. Ora naturalmente abborrendo noi l'altrui superbia, perchè niuno ama chi vuol sovrastargli, e spezialmente coll' ingegno; vedendosi oltre a ciò, che l' altrui ingegno insulta al nostro con tanta pompa di ricchezze ammassate: in vece di sentirne diletto, noi ne raccogliamo dispiacere, e tedio. Perlochè il troppo voler adornar le cose, la troppa sete della novità, e brama di cagionar ammirazione, e il soverchio abbellimento dato a' pensieri coll' artifizio scoperto (che tutto vien sotto nome d'affettazione) corrompe la vera bellezza, e passa oltre a i confini del gusto squisito. Verissimo è, che *grata est novitas, & magis inopinata delectant*, secondochè scrisse il suddetto Quintiliano, e s'è tante volte da noi detto; ma certissimo è altresì, che a tutte le cose è necessaria la misura, e che il troppo è il maggior nemico, che s' abbia il bello. A Giusto Lipsio partigiano, e singolar amatore dello stil fiorito, conciso, ed acuto, parevano le Tragedie di Seneca maravigliosi, ed impareggiabili Poemi. Particolarmente sopra la Tebaide scrisse egli: *Eximie pulchra est, & quoties lego, veneratio me habet, vel potius stupor. Nemo vatum visus mihi tam alte, & tam feliciter volasse*. Ma non è difficile il conoscere, che l' Autore, o gli Autori di quelle Tragedie non rade volte cadono nel mentovato difetto dell' affettazione, volendo essi tutto dire con acutezza, empiendo ancor d' arguzie gli affetti più gagliardi, e spirando il gusto declamatorio, e l'odor della scuola in più luoghi. Anche i Declamatori furono sovente rei d' un tale peccato, studiandosi eglino troppo di abbellir qualunque cosa cadea loro sotto la penna con artifizio evidentemente ambizioso. Vero è, come dice il sempre lodato Quintiliano, che coloro, i quali sempre cercano il troppo, ritrovano talvolta qualche cosa di grande, laonde incantano l' uditore, pajono miracolosi; ma ciò avvien di rado, nè compensa il restante de' vizj.

Più manifestamente poscia appare l' affettazione, allorchè lo Scrittore ansiosamente va cercando i Contrapposti, che Antitesi, Antiteti, Metafore d' opposizione ancor son chiamati da' nostri Scrittori. Non può negarsi: egli si ha da destar la maraviglia, e molto agevolmente s' ottien questo intento, qualor l' ingegno speculando ritruova, e fa vedere, che in un medesimo suggetto si accozzano, e si verificano due contrarj, o contrad-

ditto-

dittorj, e opposti titoli, e predicati. Possono senza dubbio contenere il vero, e il bello questi contrapposti, purchè naturalmente nascano dalla materia, e non si conosca la fatica, e l'ambizion dell'ingegno, che per forza ve gl' intrude, e purchè sul vero abbiano essi il lor fondamento, come son que' due, che Aristotele stesso commenda: *Bella cosa è morire, prima che si meriti di morire. Essendo tu persona mortale, non convien, che sia immortale il tuo sdegno*; e quel di Publio Siro: *E' la vita lunga all' infelice, corta al felice*; e quel di Cicerone parlante di Cesare, e Pompeo; *Volesse Dio, che avessero o non mai contratta, o non mai sciolta parentela fra loro*. Ma e molti di questi contrapposti son fondati sul falso, ed altri molti evidentemente palesano il fanciullesco sudore de gli Scrittori, come sono i seguenti del Marino, Poeta assai amante di sì fatte inezie. Descrive egli Vulcano, che s' era adirato.

Nel petto ardente dello Dio del foco
Foco di sdegno assai maggior s' accese.
Temprar nell' ira sua si seppe poco
Colui, che tempra ogni più saldo arnese.
De' fulmini il maestro all' improvviso
Fulminato restò da quell' avviso.

Dalle opere de' valenti Oratori, e Poeti sono sbandite queste affettate puerili riflessioni. Io non so però il come, crebbe cotanto in riputazione questa sorta di concetti, e contrapposti ne gli anni addietro, che n'erano e le prose, e i versi affatto oppressi. E quel ch' è più, il Cavalier Tesauro scrisse, che il solo Antiteto era chiamato dal Satirico, cioè da Persio, *dotta Figura*. Ma questo Scrittore andò ben lungi dalla mente del Poeta, interpretando a suo talento que' versi della Satira prima.

Fur es, ait Pedio. Pedius quid? Crimina rasis
Librat in Antithetis. Doctas posuisse figuras
Laudatur. Bellum hoc, hoc bellum? &c.

Con mordace maniera beffa quivi il Satirico tanto il ripiego di colui, che in vece di purgare il delitto oppostogli, si volge a far delle Antitesi, quanto la sciocchezza de gl' ignoranti, che applaudendo a tali freddure van dicendo: Oh bene! oh bello! Nè col nome d' Antiteti altro egli significa, se non que' periodi, che son composti di membra, scambievolmente rispondenti, e contrarj l' uno all' altro, e son figure di parole, non di sentenza.

E che diremo noi di tante altre vie, per le quali pervien l' ingegno troppo desideroso di novità, d' acutezza, al colmo dell' affettazione? In questi tempi, ne' quali s' è cotanto riformato il gusto poetico, sembra superfluo il più condannare gli equivochi, le paronomasie, o le allitterazioni, le allusioni a i nomi, e all' armi delle famiglie, e somiglianti freddi concetti, che già appestarono l' Eloquenza, e la Poesia. Nulladimeno fa d' uopo l' inculcare a i giovani questa verità, cioè: Che nelle materie gravi, e serie, non v' ha studio più affettato, ridicolo, e biasimevole di questo; e che ciò nasce da povertà bene spesso d' ingegno. Non sapendo questa potenza cavar dalle viscere della materia belle, e mirabili verità,

e vo-

e volendo pur fare apparire il ſuo valore, e la ſua acutezza, ſi volge a tali bagattelle, ſpacciando moneta apparentemente prezioſa, da che non ſa trovarne della internamente buona. Però in queſta affettazione ſi veggiono cader tuttavia i cervelli poveri, e leggieri, e ne furono tinti ancora ingegni ricchi, e gagliardi, allorchè il guſto Marineſco tenea le redini in molte città d'Italia. Ma mi fanno ben ridere coloro, i quali s'avviſano, che gli antichi voleſſero a poſta far de' biſticci, e delle paronomaſie, come Virgilio, allorchè nel 1. dell' En. ſcriſſe: *Puppeſque tuæ, pubeſque tuorum*; nel 4. *Viri virtus*; nel 9. *Sperate parati*, e *Vellere vallum*, come T. Livio, che diſſe *Campanos campos*, *vellerent vallum*, e Cicerone *Commentariis commentitiis*, *decem duces* &c. A nulla meno penſarono allora que' valentuomini, che a far de' biſticci. Il ſolo caſo accozzò inſieme tali parole, e tutto giorno può lo ſteſſo avvenire a chi ſcrive; laonde queſto è bene un voler far fanciulli que' gravi Autori. Altrettanto può dirſi di quel paſſo di Virgilio nel 10. dell' En.

Interea genitor Tiberini ad fluminis undam
Vulnera ſiccabat lymphis. ---------------

A i quali verſi fa queſta oſſervazione un Comentatore Spagnuolo; *Vide acumen. Aquæ, quæ vere rigant, heic ſiccant*. Ma giammai non ſognò Virgilio queſta bella acutezza. Inteſe egli ſolo di naturalmente ſporre l'effetto dell'acqua fredda, che ferma il fluſſo del ſangue; e ciò fu da lui eſpreſſo col verbo *ſiccare*. In Poema Eroico, in materia grave, non avrebbe quel giudizioſo Poeta uſato ſomigliante inezia. Vero è bensì, che Quintiliano nel lib. 9. cap. 3. rapporta per eſempio di figura di parole quel di Virgilio: *Puppeſque tuæ, pubeſque tuorum*. Ma difficilmente potrà egli perſuadermi, che tal foſſe l'intenzion di Virgilio. Per altro il medeſimo Quintiliano produce altri ſimili eſempj, non perchè s'abbiano da imitare, ma perchè ſi ſchivino a tutto potere.

Poſſono al più al più riſerbarſi al ſolo ſtil piacevole e ridicolo cotali fraſcherie, non avendo eſſe altra virtù, che di riſvegliare il riſo, come inſegnarono i Maeſtri migliori. E ciò ſpezialmente è vero de gli equivochi, i quali ſon reti dall' amenità altrui teſe al noſtro intelletto, e moventi noi a ridere, ſubito che le abbiamo ſcoperte. Contuttociò ancor qui fia bene l'uſar parſimonia, ed aſcoltar le regole, che ſopra tal ſuggetto ci han laſciato dottiſſimi Scrittori. Più facile è dir freddure, che ſcherzi ingegnoſi, ove ſenza gran cautela, e giudizio s' adoperino le paronomaſie, e gli altri giuochi di parole. Che ſe uno ſtudio d' ingegno ſuperfiziale s' oſſerva nelle alluſioni, ne gli equivochi, ne' biſticci, quanto più ciò ſi confeſſerà di quegli altri giuochi ſtudioſi, che furono l' occupazione più ſeria di tanti ſecoli rozzi? Gli *Acroſtici*, gli *Acromonoſillabici*, gl' *Iſolectici*, o *Correlativi*, gli *Alfabeti*, gli *Anaſtrofi*, o *Cancrini*, o *Palindromi*, i *Serpentini*, i *Centoni*, i *Cronoſtici*, gli *Echi*, i *Sinfoniaci*, i *Concordanti*, i *Logogrifi*, i *Tautogrammatici*, i *Protei*, i *Filomeliſmi*, i *Paralleli*, e cento altri nomi Greci, che pajono ora ad udirli parole negromantiche, ſono ſtati aborti de gl' ingegni, che ne' ſecoli ſventurati ignorando il buon guſto, e volendo pur dilettare colla novità, ſi per-

si perderono dietro a queste artifiziose maniere, e nuove invenzioni di versi, incognite alla saggia antichità, e derise da tutti i moderni migliori. Aggiunganſi a questo ridicolo studio le *Scuri*, le *Sampogne*, le *Ali*, gli *Altari*, le *Uova*, le *Aste*, i *Troni*, le *Sfere*, i *Calici*, le *Croci*, gl' *Isogrammi*, le *Piramidi*, le *Colonne*, i *Triangoli*, i *Globi*, i *Tripodi*, le *Torri*, e simili altre forme, e figure, con cui possono disporsi i versi, alcune delle quali nacquero per solo scherzo presso gli antichi, e poi con serietà si trattarono dall' ignoranza de' tempi barbari. Nè gli *Anagrammi* numerici o letterali, come nè pur gli *Enigmi*, son punto più stimabili. Niun altro pregio hanno essi, fuorchè l' essere tra le faticose bagattelle dell' ingegno le più ingegnose; confessando io però, che leggiadri, e degni di lode possono essere gli enigmi, purchè non sieno letterali, ma contengano quel giudizio, e buon sapore, che in essi mostrarono gli antichi Greci, ed Ebrei. Per altro a gl' ingegni pedanteschi, a i fanciulli, e a' cervelli di poco peso dovranno rinunziarsi tutti questi giuochi servendo loro mirabilmente un tale esercizio, non già per piacere a gl' intendenti dell'Eloquenza, e Poesia, ma per cacciar da se talvolta l' ozio, padre de' vizj, con un così innocente esercizio.

Mi congratulo per tanto co' tempi nostri, che dalle prose, e da' versi hanno finalmente affatto sbanditi questi delirj dell' ignoranza, da' quali per ben lunga stagione fu avvelenato il buon gusto a dispetto della diritta ragione. E che piacere può mai apportarsi a gl' ingegni grandi, e penetranti con questi giuochi di lettere, e di parole, consistendo solo in un' apparenza, e superfizie la lor bellezza, e il loro mirabile? Nulla ci è, tornerò pure a dirlo, che sì apertamente accusi la povertà, e la leggerezza dell' ingegno, quanto queste bagattelle, o sia in coloro, che le spacciano, o sia ne gli altri, che ne prendono diletto. La vastità dell' ingegno si conosce dal ritrovare, ed unire le simiglianze, e le relazioni più lontane de gli oggetti. Ora chi fa allusioni a i nomi, paronomasie, e bisticci, non fa per dir così viaggio alcuno, e si ferma a raccogliere le simiglianze, e relazioni, che son vicinissime, e come sull' uscio della casa. L' oggetto primo, che ci si presenta, qualor vogliamo parlar di qualche materia, sono i nomi delle cose. Ogni poco viaggio, che noi facciamo, subito ci fa inciampare in altri nomi somiglianti. Se si favella d' *Amore*, eccoti *Amaro*; di *Marte*, *Morte*; di *Caro*, *Chiaro*; d' *Augusto*, *Angusto*; di *Laura*, *l' aura*, e *Lauro* &c. A chi parla della *Vite* nulla è più facile, se si vuol cercar simiglianza di nome, che il ricordarsi tosto della *Vita*, e formarne poi questo scipito concetto del Cav. Marino:

> *Stringe il marito, e gli s' appoggia appresso*
> *La Vite, onde la Vita è sostenuta:*

o parlando delle *Calamità* dir col medesimo Autore:

> *D' ogni calamità sia calamita.*

Tanto, dico, è agevole il ritrovar le simiglianze de' nomi, che alcuni amici miei, quando l' età loro giovenile il permetteva, tutto giorno all' improvviso scherzavano sopra qualunque materia con tali bisticci. E po-

tevamo ben noi farlo, poichè non ha l' ingegno, che da cambiare una, o due lettere, e talor niuna per trovare sì fatte simiglianze, le quali con non minore facilità si stiracchiano a formar qualche insipido senso, com'è il mentovato del Marino, e come son questi del Tesauro, esposti al pubblico in alcune brevi iscrizioni sopra un suggetto altissimo: *Frigida ipsa bruma in Rogali flamma Regalem ardorem sentit. Adamas es, non adamans, Heroum heres felicissime, Regalis domus columen, & culmen, tam omnibus clarus, quam carus. Alicubi nasceris, ubique nosceris. Tot tibi perpetes annos annuit, quot præpetes fulgurum fulgores isto ex monte coruscabunt. Cerne, viator, rerum omnium rarum omen, non lethalia, sed læta, omina deferre* &c. Adunque da tali fanciulleschi bisticci, disdicevoli affatto ad argomento serio, si raccoglie, che l' ingegno dell' Autore non è vasto, e che gli manca eziandio la penetrazione, cioè che esso non è profondo, acuto, o filosofico, fermandosi nella sola superfizie delle cose, e fabbricando solo tele di ragno, che in apparenza portano un non so che di bello, e di mirabile, ma ad un soffio di vento si riducono in nulla.

Benchè io fo ingiuria al vero, appellando maraviglioso quel poco d' apparenza di bello, che si mira ne' concetti accennati. E qual ingegno sì corto, e lieve ci è, al quale non dia l' animo, se dovrà parlare del mal della Pietra, di trovar ben tosto tutti i nomi somiglianti, ed equivalenti, come *Sasso*, *calcolo*, *impietrire*, *impetrare* &c. e fondarvi sopra alcune di quelle inezie, che si leggono in questo Sonetto di Ciro di Pers, uno de' più affettati, e guasti Poeti del secolo passato, quantunque fra i suoi Sonetti ve n' abbia alcun buono? Dice egli così.

D' Orfeo non è, nè d' Anfion la Cetra,
Ch' io tratto, e pur da i sassi ella è seguita.
Ogni sasso è uno strale, ond' ha fornita
La Morte a i danni miei la sua faretra.
Da impietrito rigor nulla s' impetra;
Fatti i calcoli omai son della vita;
E mi convien saldar la mia partita;
E la dura sentenza è scritta in pietra.

Eccovi come l' ingegno, senza toccar le viscere della materia, va scherzando puerilmente intorno al solo nome della Pietra. Se voi peserete tutti questi sensi, vi riusciran leggerissimi di peso, come pure gli altri, che seguono sul medesimo tuono. Non è men grazioso di questo un altro Sonetto del medesimo Autore sullo stesso argomento, il cui principio è tale:

Son nelle reni mie dunque formati &c.

Ma finalmente Ciro di Pers, per quanto io so, non professava d' essere Poeta, nè stampò cosa alcuna del suo, e non avrebbe in sua vita stampato (come avvenne dopo la sua morte) simili componimenti, ch' egli probabilmente nulla stimava, essendo uomo dotto, e riverito per tale da uomini segnalati. Contuttociò possiamo quinci scorgere, che giustamente s' accusano di povertà d' ingegno gli amatori di sì fatte freddure, poichè

non

non ſan coſtoro cavar dalla materia il vero interno, maraviglioſo, e bello, nè raccogliere ſe non ſimiglianze faciliſſime, e viciniſſime di nomi. Nè perciò intendo io di ferire alcuni grandi uomini, che ſu queſta caſuale raſſomiglianza di nomi fondarono qualche lor penſiero, e ne traſſero argomenti per provar qualche propoſizione. Se ſi adoprerà la bilancia, apparirà che nè pur manca in eſſi il buon uſo del giudizio. O l'impoſizione di quel nome equivoco non ſarà ſenza ſegreto miſterio divino accaduta; o ſe pure a caſo s' è fatta, ne avran quegli Autori profittato per dileggiare altrui, e per muovere il riſo, o pure per fondamento di qualche ingegnoſa allegoria, come fece il Petrarca nel nome di Laura. Se però queſti aveſſe voluto valerſi più rade volte di tal nome per trarne concetti, egli non avrebbe ſe non fatto meglio; e in queſto volentieri conſiglierei i giovani a non molto imitar sì ſaggio Maeſtro per non iſdrucciolare, come egli fece, talvolta in una qualche freddura.

E ciò, che fin qui abbiam diviſato, propriamente riguarda l' affettazion dell' ingegno. Nel medeſimo difetto, come s' è detto altrove, agevolmente può urtar la fantaſia, quando ella per troppo deſiderio di trovare immagini pellegrine, e nuove, ſi perde nelle ſconce metafore, nelle ſmoderate iperboli. Delirò ſopra modo in queſto il corrotto guſto di molti Poeti del ſecolo paſſato, i quali facevano a gara per concepir le più ſtrane immagini, che udir ſi poſſano, ſenza por mente, *dove il volo della fantaſia doveſſe arreſtarſi, e cercando ſolo infin dove eſſo aveſſe forza di pervenire, e alzarſi. Ed è ben da riſpettarſi la memoria del* Ciampoli, perchè ne' ſuoi Poemi ſi chiudono molte virtù poetiche. Ma non ſi vuol tacere, che egli qualche volta cadde in queſto difetto, e tanto ſi laſciò traſportar dall' empito della ſua fantaſia, che ſi perdette per le nuvole, e gli mancarono le penne. Il che certamente fa, ch' egli ſia men glorioſo, e ſtimabile del Teſti, il quale, tuttochè miraſſe il popolo incantato dalle arditiſſime dipinture del Ciampoli, pure meglio ſtimò l' attenerſi ad una più ſicura modeſtia di Stile. Nè ora ſolamente ſi ſono aperti gli occhi per conoſcere i difetti del Ciampoli. Anche in quel tempo, in cui la monarchia de' concetti, e de' falſi penſieri avendo occupata l' Europa era giunta all' auge, un valentuomo Italiano, ſcrivendo la vita di D. Virginio Ceſarini, portò queſta ſentenza, propria ancor di tutti i buoni, che allora fiorivano. *In Ciampolo liber ſpiritus, nova omnia, concitata, grandia, inaudita, plena periculi, & audaciæ ad Pindarum aſpirantis, quæ propterea omnem ad ſe raperent admirationem theatri. Quam ſcribendi rationem perperam imitati poſtea, qui ſe Pindaricos dici volunt, in tam abſurdos errores inciderunt, ut ex plurimis, quæ aliquot ab hinc luſtris irrepſerunt in Rempublicam literariam hæreſes, nulla, ut viri quidem ſapientes judicant, fœdius Italicæ juventutis ingenia corruperit.* Che ſe taluno voleſſe perdere il tempo in raccogliere ſomiglianti ſoleciſmi della fantaſia, e giuochi dell' ingegno, facilmente appagar potrebbe la ſua non lodevole curioſità in leggendo alcuni di que' Poeti, e Maeſtri, che viſſero nel ſecolo paſſato in Italia, in Iſpagna, e prima ancor nella Francia, ove, come s' è notato altrove, ſi pubblicarono l' anno 1582. dal Sig.

des-Accords *les Bigarrures*, libro pieno di tal mercatanzia. Da questo libro, dal Caramuele, dal Graziano, dal Tesauro, e da alcuni altri loro antecessori non si diparta, chi per avventura ha lo sciocco desiderio d' addottorarsi nella scuola del pessimo gusto, e delle bagattelle.

Ma per avventura con gli esempj de' freddissimi delirj dell' ingegno, e della fantasia altrui, avrò io offesa la pazienza de' saggi, e dilicati lettori. Nondimeno ragion voleva, ch' io svelassi a i meno intendenti que' mostri, che s' han da fuggir da qui innanzi. Non si può inculcare abbastanza il sentimento di Longino nel cap. 5. cioè: Ἅπαντα ταῦτα μήν τοι τὰ οὕτως ἄσεμνα διὰ μίαν ἐμφύεται τοῖς λόγοις αἰτίαν, διὰ τὸ περὶ τὰς νοήσεις καινόσπουδον, περὶ ὃ δὴ μάλιστα κορυβαντιῶσιν οἱ νῦν. *Tutte queste affettazioni, prive di gravità, e puerili, per una sola cagione si ficcano ne' ragionamenti, cioè perchè troppo si cerca la novità nell' esprimere i pensieri, nel che i moderni Scrittori spezialmente delirano.* E aggiunge questo valente Critico, che dal medesimo fonte, da cui nascono le grazie, e le virtù, cioè il nuovo, il maraviglioso, e il bello dell' Eloquenza, ordinariamente ancora scaturiscono i vizj, cioè l' affettazione, le metafore disordinate, le temerarie iperboli. Ma le menti più purgate, e fornite di giudizio non s' abbagliano, e si tengono lungi da questo pericoloso estremo. Vero è però, che siccome i Poeti affettati han bisogno per l' ordinario di freno, così altri possono avere necessità di sprone. E ciò avviene, quando si cade nell' opposto vizio, e nell' altro estremo, cioè nell' *Asciutto*, nel *Secco*, e nel *Digiuno*. Fuggono alcuni cotanto il pericolo dell' affettazione, e lo Stile, c' ha odor di acuto; con tanta gelosia si studiano di non dir, che pensieri naturali, e semplici; e abborriscono in tal guisa la pompa pericolosa dello stil fiorito, che i versi loro compariscono poscia smunti, secchi, senza spirito, senza sapore, senza vivacità veruna. Costoro per timore di non cader qualche volta in volando, sempre si giacciono a terra. Ma ancor questo è vizio, e tanto più talora è dispiacevole, quanto più l' avarizia è un estremo men tollerabile, che non è la prodigalità, nascendo quella da troppo allontanamento dalla virtù, e questa da esorbitanza della stessa virtù.

Che che ne paja a taluno, io non dirò mai, che talvolta il Petrarca pendesse alquanto verso un tale difetto. Dirò bensì con pace de' saggi, che non pochi de' suoi imitatori, particolarmente nel secolo sedicesimo, non seppero ben guardarsene. Egli non può negarsi: il gusto loro è sano, i lor versi esenti da ogni gonfiezza, i lor sentimenti fondati sul vero; ma qualche fiata questa lor modestia, questo essere senza vizj (che è la prima virtù dell' Eloquenza, e della Poesia) ha congiunta seco una fievolezza di forze, e un colore smorto, che sveglia noja ne' riguardanti. Ritruovasi ne' lor versi la sanità del Petrarca, ma non il vigore, il fugo, il brio, i nervi, i lumi di quel fortunato Poeta; e quindi è, che si saziano della lor lettura non poche persone. Adunque non basta l' essere senza vizj, perchè questa virtù è bensì la più necessaria d' ogni altra, ma è ancora la men gloriosa di tutte. Il più ch' essa può fare, è il salvarci dalle altrui riprensioni, ma non può già essa guadagnarci gran lode,

de, quando sia sola. Imperciocchè, dirò con Cicerone, *orationem nostram non tolerabilem tantum, sed & admirabilem cupimus*; e questa insipidezza di Stile fa argomentare, che sia o povertà di condimenti in chi l' usa, o malattia di palato in chi l' ama. Deesi perciò anche abbondar di virtù, e fuggire il secco, l' asciutto, e massimamente in Poesia. Non è egli manifesto, che il bello poetico altro non è, che il vero maraviglioso, e straordinario o per cagion della materia, o per valore dell' artifizio? Saran dunque tenuti i Poeti d' avere *os magna sonaturum*; converrà loro dir cose più che ordinarie, e mirabili; usar gagliardissime, tenerissime, e non comunali espressioni; trovare immagini pellegrine o di fantasia, o d' ingegno; intrecciare, ed interrompere i lor favellari con esclamazioni, apostrofi, digressioni, e altre affettuose, grandi, e leggiadre figure, con metafore vive, con riflessioni inaspettate; e far vivacissime dipinture de' costumi, de gli affetti, delle azioni, e de' ragionamenti umani, avendo però sempre fissi gli occhi nel verisimile, e nel decoro. Dee la Poesia in una parola tener risvegliato l' uditore, dilettarlo, e rapirlo. Senza questo pregio non si può essere sommo Poeta. Mancando allo Stil di coloro, che noi appelliamo asciutti, secchi, insipidi, e serpeggianti, questa gloriosa vivacità, questo mirabile, ci fanno essi dormire, e dormono eglino stessi. Nè io dirò col giovane Plinio, che costoro peccano, perchè mai non sanno peccare; ma bensì *che la soverchia loro modestia li fa meschini, ed appunto perchè troppo temono di peccare, peccano, cadendo in un rincrescevole, e quasi direi vile estremo. Macies illis* (così dice Quintiliano di tal sorta di gente) *pro sanitate, & judicii loco infirmitas est: & dum satis putant vitio carere, in id ipsum incidunt vitium, quod virtutibus carent.*

Due spezie nondimeno e d' affettazione, e di siccità si debbono distinguere. Una si è l' affettazion di quegli, che per soprabbondanza di fantasia, e d' ingegno cercando troppo il nuovo, e il mirabile, peccano. L' altra si è di coloro, che deboli di cervello, volendo pure, che i lor pensieri comparischino maravigliosi, spacciano que' frivoli concetti, di cui s' è parlato di sopra. Parimente vi son de gli asciutti, che per soverchia dilicatezza di giudizio, e per un ansioso timor di non peccare nel troppo, non s' alzano giammai, nè mai toccano il sublime, il nuovo, il maraviglioso ne' lor pensieri. Altri dal meschino loro ingegno, dalla loro sterile, e pigra fantasia son condannati per forza ad essere insipidi, e dozzinali. Ciò posto, diciamo: che l' affettazione, e la siccità della seconda spezie son troppo opposte al genio delle Muse; e chi non può, o non sa guardarsi da questi due contrarj difetti, dee prudentemente rinunziar alle Muse, per fuggir le fischiate, irreparabile loro mercede. Se poi favelliamo della prima spezie d' affettazione, e di siccità, cioè di coloro, che per troppa audacia, e fecondità cadono ne gli eccessi, e de gli altri, che per soverchia dilicatezza, e paura non osano mai toccare il mirabile, e dar forza a i loro pensieri: certo è secondo il precetto di Cicerone, che noi più tosto abbiam da lodare, e da imitare gli smunti, ed asciutti, i quali non peccano mai, che gli sconciamente abbondanti, e

affet-

affettati. *Illos potius imitemur, qui incorrupta ſanitate ſunt, quam eos, quorum vitioſa abundantia eſt*. Per altro noi vogliamo i Poeti, come il mentovato Cicerone richiedeva gli Oratori, cioè ſomiglianti a quegli Atleti, *qui quum careant omni vitio, non ſunt contenti quaſi bona valetudine, ſed vires, lacertos, ſanguinem quærunt, quamdam etiam ſuavitatem coloris*. Oltre a ciò ove ſi tratti di errar incautamente qualche fiata per ſoverchio fuoco, ed empito della fantaſia, o dell' ingegno: più glorioſa, e più compatibile ſi è queſta diſgrazia, che l' impeccabile ſiccità de gli altri. Troppo è neceſſario a' Poeti il ſublime, il maraviglioſo; e ſe lo ſteſſo Tullio in una Piſtola a Bruto confeſsò, ch' egli ſtimava coſa da nulla quell' Eloquenza, che non iſveglia l' ammirazione: *Eloquentiam, quæ admirationem non habet, nullam judico*; e ſe del medeſimo parere fu ancora Ariſtotele: quanto più giuſtamente diremo noi lo ſteſſo della Poeſia, proprio, ed eſſenza di cui è il fare inarcar le ciglia, il rapir gli animi, il contener grandioſità, il riſvegliar lo ſtupore? Ma ſenza pericoli non ſi può aggiungere a queſto grande, nuovo, e mirabile; e in cercandolo, Omero, Demoſtene, Platone, e tutti gli altri famoſi Autori dell' antichità peccarono talvolta, ſiccome notò Longino nel cap. 29. e 32. del Sublime, e prima di lui Diodoro nel lib. 26. delle Egloghe. Ora ſoggiunge il primo Scrittore, che un ſolo di que' ſublimi, e pellegrini penſieri, de' quali abbondano le opere de' valentuomini, può compenſare, e pagare tutti gli altri loro difetti, e che ſenza paragone è più da commendarſi, e apprezzarſi un gran Poeta, che pecchi alle volte, che un mediocre, che mai non metta un piede in fallo. Finalmente più ſi ſtima un feroce, ſtrepitoſo, e calcitrante deſtriero, il quale per troppo bollore, e gagliardia talor non ſia ubbidiente, che un manſueto, ed ubbidientiſſimo, a cui manchi la lena, e la bizzarria nel corſo. Diciam dunque col Maeſtro della Poetica Latina:

Verum, ubi plura nitent in carmine, cur ego paucis
Offendar maculis, quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura? --------------

Queſti ſteſſi errori di rado commeſſi da grandi uomini in Poeſia non oſcurano il pregio delle ſingolari virtù delle opere loro, ma più toſto ſon piccioli nei ſparſi in un belliſſimo corpo, che quaſi gli accreſcono grazia, o almen non gli tolgono la beltà.

--------------------- *Velut ſi*
Egregio inſperſos deprendas corpore nævos.

Che ſe a taluno avverrà di allontanarſi per quanto ſi può mai dalla ſiccità, e inſipidezza de gli uni, ed empiendo i ſuoi verſi di ſugo, e di quel ſublime, che rapiſce i lettori, tuttavia non caderà nel ſoverchio, e nell' affettazion de gli altri, coſtui dovrà con ragione pretendere qualche gran Principato in Parnaſo. A queſta gloria dee tendere con ogni sforzo, chiunque vuol militare ſotto gli ſtendardi delle Muſe; in queſta noi riponghiamo la perfezion poetica.

CAP.

CAP. XVII.

Brevemente si tratta della Riforma de gli Oratori. Acutezze loro esaminate, ed esempj d' un valentuomo. Affettazione d' altri Oratori. Vera Eloquenza. Ornamento maggiore conceduto a' Panegirici. Argomenti troppo strani.

TRa le riforme del buon gusto fatte a' nostri giorni in Italia richiede qualche pennellata da me quella, che si gode oggidì nello Stile Oratorio. Nel secolo prossimo passato non occuparono poca parte di paese nel regno delle bagattelle ancor gli Oratori o sacri, o profani. Il loro Stile amava i contrapposti, gli equivochi, le allusioni, le paronomasie, e i giuochi di parole. Ma sono ben parecchi anni, che non s' ode su i pergami nominar *Gerusalemme, la quale dopo essere stata sì gran tempo Reina, fu finalmente distrutta dalle vespe di Vespasiano* &c. *Che quella Città era un emporio di maraviglie, ed un empireo di ricchezze* &c. *Che le fide sentinelle, che le vigilie attente fanno stare in festa le Città*. Più non ci fa ridere, o torcere il naso, chi prendendo nel giorno di Natale per tema del suo Panegirico *Gesù guerriero*, va quasi sempre scherzando sopra di questo giusta gl' insegnamenti del Tesauro, e dicendo fra l' altre poco proprie allusioni: *Che il bue del Presepio avrebbe servito più che quel di Falaride a svegliare i peccatori. Che poteva seppellirsi la Clava d' Ercole, essendo nato contra l' Idra un Platano*; e somiglianti scipiti concetti, figliuoli d' ingegni o deliranti, o meschini.

Dopo un sì corrotto gusto ne succedette un altro di volto avvenente, e ben lontano da sì ridicole frascherie, ma non ancor ben sano. Ristrinsero molti valentuomini tutta la lor cura a parlare con argutezza, essendo lo Stil di Seneca, e degli antichi Declamatori divenuto le loro delizie. Piacque loro il dir tutto con acutezza, e con ingegno, stimando senza sapore quello Stile, che non sollecitava il gusto col piccante delle sentenze morali, delle metafore, de' pensieri concisi, e vibrati. In questa sorta di dicitura si segnalò a memoria mia un sacro Oratore, il quale colle sue prediche soleva in guisa rapire, e dilettar gli uditori, che molti credettero essersi da lui toccata la cima della migliore Eloquenza. Il sommo plauso da lui meritamente conseguito trasse una grande schiera d' imitatori, che si diedero in preda a questo sì studiato Stile; e oggidì ancora s' odono alcuni della sua scuola. Ma dove quegli allo Stil piccante, e fiorito avea congiunte le altre virtù dell' Oratore, e spezialmente una maravigliosa, e vivissima forza d' azione, una gran cura di persuadere, una incredibil arte di svegliare gli affetti: costoro non poterono seguir le sue pedate, se non in quel solo, ch' era il suo pregio minore, cioè nell' acutezza, e nell' ornamento dello Stile. Anzi nè pur questo ottennero; conciossiachè sovente caddero nel sofistico, e nel ricercato; nè posero mente, che il mentovato valentuomo ornava, non caricava di tai fiori la sua dicitura, e ch' egli con avvedutezza sceglieva le meta-

metafore, e le riflessioni ingegnose. Per esempio diceva egli: *La più bella cosa del capo di quel giovane era una bella chioma. Il rossore è una modesta vendetta dell' innocenza oltraggiata. La vipera, ancorchè tenera, non è mai innocente. Si servono i sogni delle reliquie del giorno per trattener la notte. Quel giovane vano sembra una Primavera portatile. Il dolore s' intende più, quando si parla meno. Io mormorerò forse con merito di chi mormora con grave colpa. Anche senza livrea si conosce dall' insolenza, che que' servidori son vostri, o Cavalieri. I ladri non perdono il lor vizio anche in prigione, rubando il cuore de' Giudici con l' oro. Ne' tribunali ad un mendico la povertà è un gran processo; ad un ricco un grande Avvocato è l' argento. La pietà vien condannata come di fattezze poco amabili, e d' umore selvaggio. Vivevano sotto un medesimo tetto Giuseppe, e Maria, come gli occhi nella fronte, cioè senza guardarsi mai l' un l' altro. La Cortesia ne' grandi è un gran capitale, perchè con essa spendono poco, e guadagnano assai. La Fortuna è un inganno canonizzato per consolazione de' miseri.* Queste, ed altre simiglianti o sentenze, o traslazioni, come ognun vede, son chiare, son leggiadre, son lontane dal sofisma, e parcamente usate davano gran vivezza, ed anima a i ragionamenti; onde infinitamente allora piacevano a gli ascoltanti.

Vaglia contuttociò il vero: alla dilicatezza de' tempi nostri sembrerebbono alcuni pensieri di quel valentissimo Oratore alquanto più spiritosi, e poetici di quel che possa sofferire la prosa; o bramerebbonsi almen consolati da un *per così dire*, o da altre simili forme i seguenti: *La tela interrogata dalle bocche de' pennelli risponde con una bella bugia di colori. Mi levò la Morte questo amico, per vedere se la fedeltà può vivere con una mezza anima sola. Gli uccelli facevano tra loro un soave complimento. I corpi morti hanno anche molto di vita, e ci parlano con quella lingua, con cui discorrono i miracoli, insegnandoci il fasto della vita nostra. L' erba tenera, che si regge nel suo gambo, non teme l' insulto di quattro granelle di sabbia, gettate per dispetto da un ruscelletto, ch' esce del suo fonte. Una nobile inclinazione del Fuoco lo porta al paese migliore; ed egli sempre è svogliato, e grida, non ostante che i Persiani lo nodriscano con legni odorosi di cedri, e lo profumino con l' ambra, e ch' egli sia posto nella fornace con l' oro. L' onde baciano con dispetto quel lido, che le circonda, avendo egli scritto in fronte quel maestoso imperio: Hucusque venies.* Nondimeno queste tre ultime immagini sono sì leggiadre, ed amene, ch' io di leggieri m' accorderei con chiunque ne volesse tuttavia arricchir la prosa. Non già sì facilmente da altri s' approverebbono le seguenti, come quelle, che pajono poco naturali, e felici, o son per lo meno capaci d' essere migliorate. *L' unguento della Maddalena era veramente spiritoso, mentre era una quintessenza del dolore. Dicono i poco sensati, che Dio nel Paradiso terrestre pose in credito la fame per gelosia d' un boccone. Nella grotta di Marsiglia di mezzo inverno languiva la Maddalena, non so se di gelo, o di fervore; so che s' infiammava il gelo, e gelava la fiamma. Ci sembra prezioso il Mondo, perchè lo vediamo indorato dal Sole. Sarete almeno sforzato a tornar addietro, per dar sepoltura al mio rammarico, morto*

per

per contrizione d' un peccato, che non è mio. Ascose Cristo in certo modo nella sua passione la divinità, per non porre in suggezione il dolore. La Maddalena col troppo piangere mostra quasi di pentirsi d'essersi pentita, disubbidiente con merito per voler piangere ad onta di Dio, che le asciugava le lagrime.

Ora se il purgato gusto moderno può ragionevolmente sospettare, che questi pensieri sieno poco ben lavorati, avvegnachè in loro si riconosca l' odore d'un gran Maestro, quanto più giustamente si porrà in dubbio la bellezza di tanti altri concetti, che gl' imitatori suoi introdussero nella sacra Eloquenza! Videro alcuni d'essi, che qualche vaga metafora, qualche ingegnosa riflessione, e spiritosa immagine a tempo adoperata, e posta a suo luogo ravviva i ragionamenti, e che l' uditore ne prende gran diletto. Ciò fece lor credere, che se tutta la tela dell' Orazione si tessesse di metafore, riflessioni, e concetti, ciò infinitamente diletterebbe, e che per questo sentiero si aggiugnerebbe alla perfezione oratoria. Ma siccome ci farebbe ridere, e sarebbe sconciamente abbigliata una donna, la quale non considerando che i fiori, se son pochi, adornano, se son molti, affogano la bellezza, se ne caricasse il capo, il seno, e le vesti tutte; così costoro poco avvedutamente opprimono di fiori le Orazioni, e per troppo voler ornare l' Eloquenza, dalla vera Eloquenza si dipartono.

Se alla natura, e a' Maestri migliori *ponessero mente questi Oratori, certo è che si scoprirebbono agevolmente traviati*. La *Rettorica* non è altronde nata, secondo la dotta e giusta opinion d' Aristotele, che dall' osservazione di ciò, che naturalmente, e ne' ragionamenti famigliari, giova, o nuoce alla persuasione. Quindi si son fatte le regole per poscia persuadere, non a caso, ma con arte; e si è coll' arte perfezionata solamente, non mutata quella maniera, che tien la natura in persuadere altrui. Perciò utilissima cosa è l' osservare nelle civili conversazioni, e ne' comuni ragionamenti la disinvoltura, con cui gli uomini ingegnosi, e infino i più rozzi, naturalmente dicono le lor ragioni, persuadono, e muovono. Si dee similmente considerare, con qual forza naturalmente le passioni fanno parlare, e qual verità di figure esse fan nascere all' improvviso nel cuor delle genti. Questa Eloquenza naturale si ha poi da perfezionare collo studio, e colla lettura de' migliori Maestri sì di Teorica, come di Pratica, i quali altro non sono che spositori dell' economia, con cui la natura parla in bocca de gli uomini per persuadere. Ma quando mai naturalmente uno, che voglia persuadere, si perde in dir continui concetti, in infilzar pensieri o acuti, o troppo fioriti, o quel ch' è peggio, oscuri, e sofistici? Uffizio de gli Oratori è il persuadere, il muovere gli affetti, e il dilettare. Con questo ingegnosissimo Stile non si compiono le due prime parti, e di rado ancor l' ultima. Poichè o l' oscurità dello Stile non lascia intender le cose, o la sottigliezza delle riflessioni stanca troppo gli uditori, convenendo usare una penosa attenzione per penetrare la continua successione de gli acuti pensieri. Perdendosi poi l' intelletto di chi ascolta dietro a tanti fioretti, non può egli come distratto badare nel tempo stesso alle ragioni, che persuadono. Molto me-

no può *nel* cuore altrui piantarsi l'affetto, perchè l'Oratore colla sua acutezza non parla al cuore, ma all' ingegno; ed è l'uditore intento a considerar la bellezza, o ad intendere la sottigliezza di que' pensieri, non all' introduzione in se de' sacri, e divoti affetti. Sebbene, per dir meglio, si sdegna l' uditor saggio, sentendosi in argomento serio arrestar così spesso dall' importuna vanità dell' Oratore ad ammirar quel minuto artifizio del ragionamento, il quale non meritava tanta parte di attenzione o dall' uno in usarlo, o dall' altro in considerarlo.

Io confesso la verità: a me una volta sommamente piaceva sì fatto Stile; ma ora diligentemente fuggo tali Dicitori, avendo io scorto, che l'Eloquenza vera nulla più abborrisce, che questo affettato studio, e che nulla più del zibetto, e del muschio offende il capo, se in troppa quantità il lor odore si spande. Conosco essere un difetto rincrescevole, non una sovrana virtù, quel profumare ogni cosa con acutezza, quel soffogare per dir così la verità a forza di fiori non men di quell' Imperatore, che soffogò gli amici con una pioggia di rose. In una parola, parmi che quegli sia più ingegnoso, il quale quanto più può si studia di non parere ingegnoso. Il perchè più volentieri presto le mie orecchie ad un mezzano Predicatore, da cui puramente, ma con affetto, e zelo mi sia sposta la parola di Dio, o si narrino le virtù di qualche Santo Eroe, che da uno de' sopra accennati. Il primo finalmente va diritto al suo fine, ch'è quello di persuadermi l'amor delle virtù, l'odio de' vizj, ed io per tal motivo mi porto ad ascoltarlo. Altro fine, sto per dire, non hanno i secondi, se non quello di persuadermi, ch'essi furono dalla natura provveduti d' un acutissimo ingegno: il che a me poco importa di sapere. Anzi quando anche possano farmi certo dell' ingegno loro a furia di tanti concetti, poco poi mi potran persuadere il loro giudizio, o buon gusto, perchè non si dee salire in pergamo per far pompa del proprio ingegno, ma per introdurre nelle menti altrui la verità, nel cuore il desiderio dell' opere buone. Ignorano costoro il gran consiglio di Quintiliano, cioè: *Ubi res agitur, & vera dimicatio est, ultimus sit famæ locus*.

Nè io solo ho ravvisata questa verità. La consigliarono, non che la conobbero, tutti gli antichi Maestri dell' Eloquenza, e non men di loro gl'Italiani più savj. Non c' incresca d' udire in tal proposito la sentenza del Card. Pallavicino, il quale benchè sempre non paja ne' fatti d' accordarsi colle sue parole, nondimeno scrive così nel Cap. 6. del Tratt. dello Stile: *Io per me generalmente parlando lauderei lo Stile, che di Sentenze* (col qual nome egli significa i concetti arguti) *fosse adorno, ma non tessuto. Quell' effetto, che porta all' ingegno il vino tra gli alimenti del corpo, gli portano le Sentenze nelle composizioni, che sono alimento dell' anime: in picciola copia il sollevano, in soverchia l' aggravano*. Oggidì pure sono in questa parte affatto disingannati, e purgati gl' ingegni migliori d' Italia. Ed io fra molti altri, che praticano la vera Eloquenza, ne ascoltai due segnalatissimi della Compagnia di Gesù, i quali nell' anno 1701. e 1702. predicarono il Vangelo nella Cattedrale di Modena. Dalle prediche spezialmente del primo si partivano gli uditori mutoli, commossi,

e convinti: segno che egli avea mirabilmente ottenuto il suo fine. Parve contuttociò a qualche persona poco intendente, che egli non avesse grand' arte, perchè non udivano acutezze, metafore continue, e sentimenti lambiccati, quantunque confessassero di sentirsi muovere. Ciò a mio credere fù il maggior Panegirico, che di lui potesse farsi; essendo che, mentre costoro affermavano d'esser vinti da' suoi detti, senza saper con qual arte egli lo facesse, tacitamente confessavano e la finissima arte, e il sommo giudizio di lui, che sapea sì ben nascondere l' armi della vittoria. In effetto questo giudizio era in lui singolare. Univa egli con gentilezza a i precetti, e consigli evangelici quei della Moral Filosofia, lega mirabile per giovare, e dilettare: nel che eziandio era mirabile il secondo de' mentovati Oratori. Con pensieri naturali, e a suo tempo fioriti, con immagini modeste, chiare, maestose, e tonanti spiegava il suggetto, e l'imprimeva colle più gagliarde, e vive figure, introducendo agevolmente nel cuore gli affetti santi dopo aver guadagnato l' intelletto colle ragioni.

Che se vorran pure gli Oratori sfogar l' ingegno, potranno riserbare questo lor talento a i Panegirici, ove senza fallo è conceduta maggior libertà. *In iis actionibus* (così scrive Quintiliano nel cap. 11. lib. 2.) *quæ in aliqua sine dubio veritate versantur, sed sunt ad popularem aptatæ delectationem, quales legimus Panegyricos, permittitur adhibere plus cultus, omnemque artem, quæ latere plerumque in judiciis debet, & non confiteri modo, sed ostentare etiam*. Il che da lui si ripete con parole ancor più pregnanti nel cap. 3. lib. 8. Ha tuttavia questo magnifico ornamento de' Panegirici da esser virile, chiaro, e nobile, e non già spirare un' effemminata leggerezza di colori giovenili, o un' affettata oscurità d' espressioni. Fioritissimo è il famoso Panegirico di Plinio, e ancora da ciascuno è commendato, eccetto che da alcuni pochi ingegni troppo severi, e innamorati dell' età di Cicerone, in cui poco si esercitava l' Eloquenza nel trattare argomenti di lode. Leggiadra, e nel medesimo tempo soda, e piena di una maestà naturale una volta mi parve in questo gusto un'Orazione del P. Girolamo Cataneo Gesuita per la coronazione d' Agostin Centurione Doge di Genova. Fra le immagini riguardevoli, che d' essa mi sovvengono, io ne rapporterò una sola, affinchè si veggia come egli nobilmente imitò Lucano. Dice egli verso il fine: *Io prego il Cielo, che piova sempre nel seno di questa Patria pace, e quiete. Ma parimente lo supplico, che se mai a' nostri danni scatenerassi la guerra, straniera ella sia, non civile. Straniera, sarà cagion di trionfi; civile, di vittoria sarebbe, ma senza trionfi*. Con più sicurezza però io posso commendare la nobilissima Orazion funebre composta dal P. Antonio Francesco Bellati anch'esso Gesuita per la fu Serenissima Anna Isabella Duchessa di Mantova; trovando io in essa una somma dilicatezza di giudizio e di stile, che forse non così bene ritroveremo nella sopprammentovata.

Nelle Prediche poscia non sarà già permessa tanta copia di concetti, e di fiori, perchè ivi si parla, non per dilettare unicamente, ma bensì principalmente per espugnare il cuore, e persuadere. Tutta la forza dunque,

que, *tutto* l' ingegno ha quivi da tendere a questa vittoria. Per conseguirla più agevolmente, servono poi di soccorso gli ornamenti, purchè sieno convenevoli, usati con parsimonia, e disposti a tempo, e luogo, dilettando essi chi ascolta, e colla dilettazione piegandolo a lasciarsi vincere. Ma non ha il Dicitore da consumar tutto il suo studio intorno ad essi, nè far divenir fine ciò, che dee essere mezzo, e strumento. A una spada non disdice una vaga, e ben lavorata impugnatura, ma essa non ne ha da essere il meglio. La buona tempera dell' acciajo, e il tagliente suo filo più di tutto si richiede, essendo quel ferro destinato a ferire, non colla pompa del lavoro la vista, ma col buon taglio le armi opposte. Altrimenti facendo l' Oratore, in vece di piantare il Vangelo nel cuore de gli ascoltanti, v' introdurrà solamente la vanità; e i viziosi usciran del Tempio, forse più di prima dotti, ma non già più corretti. Molto meno sia conceduto a gli Spositori della parola di Dio il prendere certi strani, ed ingegnosi argomenti delle prediche loro, per provare i quali è poi necessario lo sfoderar ragioni sofistiche, o troppo acute, o troppo metafisiche. In tal difetto ho veduto cadere eziandio de' valentissimi uomini, e spezialmente in tessere i sacri Panegirici, ne' quali se il tema non è pellegrino, straordinario, e sottilmente pensato, e se non è un paradosso, loro sembra di non dovere aspettar punto di lode. Non ha molti anni, che un famoso Oratore componendo il Panegirico alla Vergine addolorata propose questo tema. *Non sapersi, se Maria patisse più dolore sotto la Croce, per esser Madre di Gesù, o per esserlo divenuta del peccatore*, figura di cui, com' egli disse, fu l' Apostolo Giovanni. Certamente in udir le sottili, e metafisiche riflessioni, e gl' ingegnosi, e speculativi concetti, che fu costretto l' Oratore a produrre in pruova di questo sì strano argomento, osservai, che la mia mente, e la mia attenzione s' erano stancate non poco. Che se ciò avvenne a me, quanto più sarà avvenuto al rozzo popolo, che meno di me ha studiato? Più ancora speculativo, e sottile fu il Panegirico d' un altro grande Oratore nel giorno dell' Annunciazion della Vergine. Volle mostrare egli: *Quante spese facesse Dio, e quanto costasse a lui il formare una Madre al suo divin Figliuolo, e quanto ancora costasse a Maria il divenir Madre di questo Figliuolo umanato*. Io so, che pochissimi ne capirono le ragioni, e gli argomenti, molti de' quali erano lavorati più dalla fantasia, che dall' intelletto, e per conseguenza tessuti d' aria, come sarebbe il dire, che Maria fu crocifissa nel concepir Gesù, che doveva esser crocifisso: il che da lui si provò con ragioni ben capricciose. So ancora, che il popolo, a cui nelle prediche infinitamente, e con ragione, piaceva il suo dire, si contorse, e confessò, che s' egli avesse continuato a usar somigliante linguaggio, facilmente avrebbe potuto dal pergamo contare i suoi uditori. E a chi pensano mai di parlare questi sì speculativi ingegni? Certo non al popolo, che non può col suo corto intendimento penetrare, e comprendere le loro speculazioni. Ma se parlano a i soli dotti, ed intendenti, che per l' ordinario son pochissimi, perchè vogliono tradir la sete del popolo, anch' esso invitato ad udire? Anzi non piaceranno nè pure a gli

stessi letterati, a' quali è noto, che l' Oratore eccellente ha da studiarsi di piacere ad ognuno, e dee fuggir cotante sottigliezze. E questa obbligazion di piacere a tutti fa, ch' io stimi lodevolissimo insino il costume di quegli, che quasi mai non portano in pulpito parole, e passi Latini, senza tradurli nell' idioma, in cui parlano. Bisogna per fine disingannarsi, e credere, che la vera Eloquenza è una sola, benchè abbia molte differenti vedute. Questa fu da gli antichi, e massimamente da Cicerone, e da Demostene colpita, e dal primo ancora maravigliosamente insegnata ne' libri della Rettorica. Chi vuol navigare per altri mari, che per gli scoperti, e praticati finora, è aspettato da qualche terribile scoglio, già scoperto, e mostrato a dito anche da gli stessi antichi. E tanto basti di questa materia, potendo i prudenti lettori ampiamente berne i buoni precetti da que' molti letterati, che l' hanno prima d' ora *ex professo* trattata, e che o non son conosciuti, o non intesi, o pure sono sprezzati da qualche moderno cervello.

C A P. XVIII.

Utilità, che si caverebbe dal pubblicar la maniera tenuta da' migliori Poeti in determinati componimenti. Dato un tema, come la Fantasia, e l' Intelletto si diportino. Pruova fattane in un Idillio. Esempj del Chiabrera, e del Ceva.

COlle osservazioni finquì da noi raccolte abbiamo in parte divisata la Teorica del Bello poetico, e mirati in lontananza alcuni principj, e fonti, da' quali traggono i Poeti, e ancor gli Oratori, dilettevoli, e nuove immagini per vestire, e adornar gli argomenti proposti. Per maggior profitto de' giovani converrebbe eziandio mostrarne alquanto la pratica in qualche determinato suggetto, e condur gli occhi loro sul medesimo lavorio, affinchè dall' esempio s' apprendesse la maniera di mettere in opera gl' insegnamenti poetici, quando uopo il richieda. E nel vero sarebbe a mio credere un' impresa utilissima alla Repubblica de' Letterati, se più Poeti valorosi, oltre al lasciarci i loro nobilissimi componimenti, ponessero anche in iscritto il modo, con cui eglino han trovati i concetti, disotterrate le verità ascose dentro a quella materia; e mostrassero come la fantasia loro siasi agitata; qual viaggio, quai voli, e qual ordine abbia ella, e l' intelletto usati per trattare in versi l' argomento preso. Così un gran profitto verrebbe a chi volesse divenire uomo politico, e di negozio, s' egli potesse non solamente leggere i consigli, e precetti pubblicati in quest' arte, ma ancora intendere da i gran Ministri tutto il filo de' loro più difficili precisi maneggi o in conchiudere una pace, o in trattar una lega, un matrimonio, e simili riguardevoli affari. Gioverebbegli infinitamente il vedere, come si sieno governati in tal congiuntura quegli uomini grandi, cioè quale accortezza, e finezza, quali spedienti, e rigiri abbiano adoperato; come scoperta la debolezza, i segreti,

greti, e gli affetti altrui; come ben coperti i suoi; e in somma tutte le *più prudenti* pratiche, e maniere di trarre a fine un intrigato affare. Non minor vantaggio parmi che avessero da sperare gli studiosi della Poesia, se i più celebri suoi professori pubblicassero tutto il giro, il cammino, e l'economia de' loro pensieri, allorchè trattano qualche argomento in versi. Converrebbe intendere, come l' ingegno, e la fantasia loro in quella occasione abbia trovate le immagini, come il giudizio le abbia scelte; come scoperte le simiglianze, le relazioni de gl' infiniti oggetti con quello che vien proposto; come abbiano acconciamente usato al proposito i concetti osservati in altrui; come proccurato di migliorarli, e perchè n'abbiano taciuti tanti altri loro caduti in mente. Con tale scorta potrebbono poscia gl' ingegni minori, come con un filo, condursi, e reggersi in altre occasioni. Ma tra perchè difficile impresa è il ben narrar tutto questo lavorio del Poeta, e perchè non si bada punto dal Poeta al modo, con cui truova le immagini, bastando all'opera sua il ritrovarle; e ancora perchè non s'è mai posto mente all' utile, che recherebbe ad altrui così fatto discoprimento: non s' è finor veduta alle stampe sì profittevole, e necessaria fatica. Una leggiere abbozzattura di questo da me proposto disegno si mira ne' Comenti fatti da Lorenzo de' Medici, dal Benivieni, e da Dante nella Vita nuova, e nel Convito a i loro versi. Ma più di gran lunga si richiede al bisogno altrui. Adunque poichè manca un tale ajuto all' Arte poetica, a me è venuto il talento di tentarne lievemente l' impresa, lasciando la cura ad ingegni migliori di poscia perfezionarla. Egli è però necessario, che mi si permetta il recar per esempio un mio (qualunque sia esso) componimento poetico, non potendosi tanto render ragione de gli altrui segreti, e pensieri, quanto de' proprj; tal che non per ambizione, ma per necessità propongo la maniera da me tenuta nel comporre l' Idillietto, ch' io stampai appresso la Vita del Maggi.

Ogni Autore, che vuol trattare in versi qualche argomento, preso ch' egli lo ha, comincia ad affissarvi la fantasia, e ben considerandolo truova le ragioni, che possono in lui risvegliare una qualche passione, talor gagliarda, e talor leggiera. Se grande è il suggetto, se virtuoso, se amabile, se terribile, se spiacevole, se infelice, se vile, cagionerà in noi stupore, rispetto, amore, paura, dolore, dispregio, ed altre sì fatte passioni, le quali agitando la fantasia le inspireranno il furor poetico, rendendola abile ad alzarsi a volo, ove più, ove meno. Commossa l'immaginativa in qualche guisa, risveglíansi da lei tutte le immagini, che hanno qualche simiglianza, e relazione col suggetto preso. Considera ella tutte le varie qualità, e circostanze, il tempo, il luogo, i fini, gli antecedenti, i conseguenti, gli aggiunti, i contrarj, gli effetti, le cagioni, le azioni di quella cosa, di quell' avvenimento; e mettendosi ad accozzare insieme le immagini, che prima eran lontane, e separate, ne forma delle nuove, delle vaghe, e nobili, secondochè a lei pare, con dar sovente anima, affetti, sentimenti, e parole alle cose inanimate. Nel che però ella sempre segue la scorta, e 'l freno dell' intelletto, il quale

va

va conservando ne' delirj della fantasia il verisimile, che ad essa è proprio. Anzi l'intelletto anch'egli, se la fantasia non occupa tutto il lavorio, va ricogliendo i più vaghi legami, che abbiano con quella cosa le altre, cerca le ragioni interne della materia, poscia gira d'intorno a lei, e correndo per gli altri oggetti, che han risguardo, e affinità con quello, forma ingegnose immagini, studiando il vero, o il verisimile a lui proprio, e naturale. Secondo poi la diversità de gli argomenti o sublimi, o mezzani, o bassi, dovrà l'animo nostro, prima di concepire alcun verso, empiersi, e fecondarsi d'immagini confacevoli. Se ha da parlarsi di suggetto eroico, sveglierà il Poeta in se stesso tutti i semi della grandezza, si figurerà d'essere non un uomo di leggier condizione, ma un non so che ripieno di divinità, eguale, o superiore a gli stessi Monarchi. Quindi passerà a vestir le cose, e ad esprimerle con sentimenti nobilissimi, e pomposi. In un argomento affettuoso, e tenero, immaginerà mille tenerissime, e affettuose immagini, come s'egli fosse interessatissimo nelle proposte cose. Altrettanto proporzionatamente sarà in altre occasioni; e dove l'ingegno, e la fantasia per virtù propria non potessero divenir gravidi, e fecondi, userà quell'innocente malizia, d'ajutarli, e fecondarli con immagini concepute da altrui, imitandole poscia, cangiandole, e facendole servir di seme ad altri nuovi pensieri, coll'innalzar sopra le altrui basi una fabbrica *novella*.

Avendo io dunque fermato di fare alcuni versi per la morte del Maggi, due affetti principalmente m'occuparono il cuore, cioè la stima, o lo stupore per cagion delle sue alte virtù, e il dolore per cagione sì della stretta amicizia, che fra lui e me passava, come della perdita grande, che in perdendo lui aveano fatto le lettere nella nostra Italia. Ecco perciò due possenti affetti, che potevano mettere in iscompiglio la mia fantasia, e destare in lei furore poetico, e delirio, come di fatto m'avvenne in ben ruminando la mia, anzi la comune disavventura. E conciossiacosachè il suggetto fosse tenero, e doloroso per me, scelsi per comporre un'Idillietto versi corti di quattro, e d'otto sillabe, come quelli, che mi parvero più acconci ad esprimere la doglia con tenerezza. Posto ciò, e nata in me l'agitazione della fantasia, diedesi questa potenza a mirar tutti gli oggetti, che avevano *relazione*, simiglianza, e *legame* col Maggi morto, e con esso me addolorato. *Facile fu lo scoprire*, che meco, e col Maggi avea relazione la *deliziosa isola de gli Eccellentissimi* Signori Conti Borromei, sì perchè quello era il luogo, ove allora io mi trovava a diporto, sì perchè quivi ne gli anni avanti soleva il Maggi anch'egli talora condursi a villeggiare, avendovi ancora composti moltissimi versi. Facilmente, dico, dalla memoria, e da gli occhi miei ciò si osservò. Ma perciocchè la prima cura de' Poeti Lirici è quella d'entrare nel componimento, cioè di dargli principio, con vivacità, e maniera non aspettata (come può notarsi nel Petrarca, e *assai più in Pindaro*, che sono maravigliosi in simili entrate) e non *di saltare a piè* pari nell'argomento: io prima di legar la fantasia alle immagini, che l'isola poteva somministrarmi, la lasciai correre *in oggetti* lontanissimi,

coman-

comandandole che sceglieſſe un' immagine inopinata per cominciare i versi. Fra le altre molte da lei discoperte, piacque all' intelletto, o giudizio, di scegliere quella d' un cervo ferito, a cui rimase conficcata nel fianco la saetta scagliatagli da un cacciatore. Egli fugge, e non truova riposo, nè pur cangiando paesi, perchè il ferro va tuttavia nel corso trafiggendolo, e impedendogli la sanità. Parvemi leggiadra, e viva questa immagine, per ispiegare l' interna cagion dell' affanno, ch' io avea portata con meco alle delizie del Lago maggiore, nè mi lasciava goder la desiderata allegrezza dell' animo. E ciò naturalmente, credo io, sovvenne alla fantasia, perchè in leggere o il Petrarca, o Virgilio, aveva ella per avventura posto nella sua guardaroba una tale immagine, quantunque allora non mi ricordassi d' averla mai letta.

Osservata dunque dalla fantasia una sì acconcia immagine di simiglianza, approvata dall' intelletto, e parendo a lei delirante per la passione, che le fusse davanti il cervo stesso ferito, naturalmente, e verisimilmente si mosse a parlar col cervo, e a mostrargli quella compassione, che sogliamo aver di coloro, che sono al pari di noi miseri, e simili nella disgrazia. Dissi perciò queste parole, esprimendo come seppi il meglio l' affetto mio.

Cervo, un tempo onor de' boschi,
Cui ferì lungo le sponde
Di bel fiume Arcier nemico;
Tu alla grave tua ferita
Col cangiar boschi, ed alberghi,
Cerchi aita.
Meschinello! Ma tu mai
Non avrai
Nè rimedio, nè riposo;
Perchè dentro a' fianchi ascoso
Porti il dardo (ahi fiero dardo!)
Onde tardo
Or ten vai,
Ed un giorno alfin morrai.

Legando poscia col mio stesso caso l' immagine proposta, seguì l' intelletto ad espor la mia gravissima doglia.

Tale anch' io da crudo strale
Già trafitto,
Fuggo il volgo, e cangio cielo.
Ma perchè vien meco il telo,
Ch' altamente in cuor sta fitto:
Anco in mezzo all' Isoletta,
Bella pompa del Verbano,
Il mio duol non cangia tempre.
Onde sempre
Penso, piango, e co' sospiri
Turbo all' aure i lor respiri.

Dopo

Dopo questa introduzione la fantasia ritornò alle immagini, che l'isola mi somministrava. E perchè a questa potenza, quando è gagliardamente commossa, pare di vedere tutte le cose, che le stanno d' intorno, dotate d' anima ragionevole, parlanti, intendenti, e spezialmente quelle, che per sentenza de' Peripatetici hanno l' anima o sensitiva, o vegetativa; volgendo gli occhi intorno, m' incontrai in mille differenti fiori, e boschetti di cedri, aranci, limoni, e lauri, in mezzo a' quali io ruminava colla fantasia il dolore. Immaginando questi fiori, e boschetti come cose animate, che mi rimiravano sì mesto, e piangente, ed ascoltavano le mie querele, diedesi per conseguente la potenza delirante ad attribuir loro quelle parole, e azioni, che sarebbono state verisimili a quei fiori, e boschetti, se avessero in effetto intendimento, e voce. E che avrebbono detto a me quegli oggetti? Parve alla fantasia, che m' avrebbono chiesta la cagion del mio pianto, e si sarebbono ancor dolcemente lamentati di me, perchè in mezzo a tante delizie, e ad una sì ridente Primavera non mostrassi contentezza veruna. Ragion dunque voleva, ch' io poi rendessi conto alla interrogazione fattami. Perciò feci seguire questi altri versi.

Perch' io viva sì infelice,
Boschi, e Fiori
Stan chiedendo in lor favella.
Questa bella,
Vorrian dir, nobil pendice
Soglion pure
Rispettar le gravi cure.
Per piacerti, noi qui intorno
Con gli odori,
Co i colori
Ti facciamo un dolce assedio.
Perchè, ingrato,
Sol col pianto a noi rispondi?
Perchè il nostro riso oltraggi?
Io rispondo: E' morto il Maggi.

Morto è il Maggi, voleva io di poi continuar a dire, nel cui petto il mio cuore avea albergo; quel Maggi, che tanto piacque alle *Muse*; e qui pormi ad annoverar tutte le lodi del defunto Poeta. Ma parve meglio all' intelletto l' adoperare un poco più d' economia, e non saltare così di repente in queste lodi. Sicchè lasciò, che la fantasia seguisse l' incominciata immagine, e il suo ragionamento co' fiori. Dopo dunque la mia risposta egli era probabile, ch'essi mi pregassero di dir loro, chi fosse il Maggi. Però parvemi, che ciò mi fosse detto; e se ciò m' era detto, ne seguiva, che alla mia fantasia tutta ripiena del Maggi, e che il riputava noto ad ognuno, potesse parere strano, che quelle animette odorose nol conoscessero, credendo io d' aver detto assai col dire, ch' era morto il Maggi. Tuttavia liberalmente essa perdonò loro questa ignoranza, cagione che non piangessero anch' eglino meco. Poscia m' accinsi a nar-

a narrar tutta la mia sciagura, per soddisfare alla richiesta loro. E quì nel vero pensava io di pormi a divisar le virtù del Maggi; cosa, che naturalmente seguiva. Ma il giudizio avvisò la fantasia, che meglio si sarebbe fatta comparire la violenza della mia doglia, s' io non avessi parlato, che poche parole, essendo evidente segno di uno straordinario dolore il non poter parlare. Sembrò dunque a me di non poter rispondere, se non le tre parole dette di sopra. Son questi i versi:

Questo Maggi allor chi sia
Perch' io narri,
Mi scongiuran tutti a gara.
Io di quelle Alme innocenti
L' ignoranza allor veggendo,
Se non piangon, lor perdono.
Poi vorrei
Lor narrar mia doglia atroce;
Ma la voce
Non soccorre al buon disio.
Onde alfin confuso, e smorto
Sol rispondo: Il Maggi è morto.

Fatto proponimento di non far udire per bocca mia le glorie del Maggi, era di mestiere, che cercassi un qualche Panegirista proprio. E sovvennemi, che atto a questa impresa poteva essere un Alloro assai vecchio, il qual si mirava in un canto del boschetto, come quello, a cui per la sua antichità era facile l' aver conosciuto il Maggi, quando egli veniva a diporto nell' isola: il che non poteva essere accaduto a i fiori, animette di corta durata. Abbracciatasi dalla fantasia questa immagine, e riconosciuto il legame, e la connessione, ch' essa avea col Maggi, incominciò la delirante potenza a figurarsi quelle azioni, e parole, che probabilmente farebbe, e direbbe un Alloro, ch' avesse anima ragionevole, in tal congiuntura. Egli avrebbe verisimilmente scosso i suoi rami, poi sciolta la voce, e parte con istupore, parte con dolore interrotto, avrebbe palesati gli affetti suoi per la perdita del Maggi. E' probabile, che si fosse adirato contra la Morte. Nel qual tempo riflettendo io sopra l' antica opinione, che l' Alloro difenda da i fulmini, cosa forse favolosa, ma però nella Fisica de' Poeti tenuta per vera, mi si parò davanti un' altra immagine, come si può veder ne' seguenti versi.

Miro intanto un vecchio Alloro,
Che in disparte
Tutto trema. Ei parla al fine:
Dunque è morto? E' morto il mio ....
Ahi Poeta sventurato;
Cui con fulmine spietato
Assalì la Morte rea,
Nè mirò, ch' io 'l difendea.

Per provvedere a questo Alloro concetti verisimili, corse l' immaginativa a cercar nuove immagini; e perchè non era da supporsi in quell' arbo-

arboscello un dolor grande al pari del mio, sembrommi conveniente l' attribuirne a lui alcune più vaghe, e fiorite, quali sono il ricordarsi d' aver veduto gli augelletti cantare a gara col Maggi, d' aver egli coronata la fronte del Poeta colle sue frondi, e che il Poeta incidesse i suoi versi nella corteccia de gli alberi; immagini tutte amene, che la fantasia volando su gli oggetti dell' isola, e pensando alle azioni descritte da altri Poeti, agevolmente potè osservare, e raccogliere. Dopo le quali cose parve necessario, almen verisimile, che l' Alloro tornasse a lagnarsi della sua propria, e comune sciagura. Tutto ciò fu così disteso in versi.

Per temprar l' acceso die,
(Ben sovviemmi)
Egli spesso sotto a queste
Frondi mie
Adagiar soleva il fianco,
E svegliando al suon la Cetra
Qui sovente
Sfidò al canto gli Augelletti:
Semplicetti
Tenean questi il grande invito;
Ma confuso il loro ardire,
Solean dire:
Da Cantor sì fortunato
Di rozzezza or siam convinti:
Ma c' è gloria l' esser vinti.
Io con queste foglie allora
Alle tempie vincitrici
Intesseva più ghirlande.
Egli ancora
Grato in parte a tali ufici,
Sulla mia corteccia antica
Imprimeva i versi suoi.
Cruda sì, ma gentil gara,
E a me cara
Facevam di beneficj;
Io porgeva a lui corone,
Ei ferite in guiderdone.
Ora ancor le note istesse
Porto impresse;
Ma se un tempo
Intra 'l popol verdeggiante
Fui d' invidia degno alquanto,
Altrettanto
Or son degno di pietate.
Deh non sia chi tenga il pianto;

Ddd 2 *Or*

Or che Alcindo a morte è giunto,
Egli appunto
Fu onor nostro, onor di Pindo.
Deh piangiamo: E' morto Alcindo.

Ben desiderava io, che l'Alloro seguisse a favellare, e a narrare altre lodi del defunto amico; ma la fantasia, che agitata dalla passione non può molto fermarsi sopra un oggetto, volò ad un altro con approvazion del giudizio. E s' avvide, che i Zeffiri, e gli altri venti, i quali sogliono portare un soavissimo fresco, o fierissime tempeste al Verbano, potevano aver conosciuto il Maggi, siccome antichissimi abitatori di quel paese. Il perchè si fece ad immaginar quegli effetti, che verisimilmente avrebbe fatto il vento, apprendendo la perdita d' uomo sì famoso. Doveva questi, secondochè mi parve, star prima con gran quiete attento alla dolorosa istoria, poi commosso a dolore, e collera con un fischio più gagliardo mandar fuori de' gemiti, e finalmente dar nelle smanie, e scoprirsi per un Aquilone arrabbiato. Da ciò seguiva che tutta dovesse sconvolgersi, e turbarsi l'Isola (come di fatto aveva io più volte veduto accadere) e languire i diversi bellissimi fiori, oppressi dall' impetuosa foga del vento. Parve in oltre alla fantasia, la quale, quando delira, tutto interpreta secondo la sua idea, che una sì terribile scena altro non significasse, che il dolore provato da tutti quegli oggetti per la morte del Maggi. Perciò dalle parole del Lauro passai con un poco di legame all'altra non aspettata immagine in questa maniera.

Più dicea forse l' Alloro;
Ma improvviso
Gl' interrompe i detti un Vento.
Questi attento
Dianzi stette al fier racconto,
E le piume
Così dolce dibattea,
Che parea
Un soave Zeffiretto.
Ma l' amaro caso udendo,
Nè reggendo
Più al dolor, si scioglie in gemiti,
E Aquilon si scopre a i fremiti.
Quindi s' empion di terribili
Alti sibili
L' aria, l' onda, ed i boschetti.
Tutta in guerra
Va la terra,
Prima albergo a gli Amoretti.
Svengon Rose, Gigli, Acanti,
E languiscon gli Amaranti,
E le pallide viole

Quasi

Quasi neve esposta al Sole.
Onde a me, che attento miro,
Sembran dir ne' lor linguaggi:
Noi così piangiamo il Maggi.

Immaginando, come dissi, la fantasia, che sì grande sconvolgimento dell' Isola nascesse dal dolore provato da tutte le cose in udir morto il Maggi; parve a lei convenevole di chiedere tacitamente perdono all'Isola con dirle di non essersi prima accorta del pregiudizio, che al suo allegrissimo genio si recava dalla mia tristezza. Quindi più non badando all' Isola, se ne volò essa all' Accademia, che in Milano in casa dell'Eccellentiss. Sig. Conte Carlo Borromei si teneva in lode del defunto Maggi. Parvele dunque, che in certa maniera non fusse morto affatto il Maggi, perchè osservava, che tante persone ivi adunate il portavano vivo in cuore; onde con tai versi terminai l' Idillio.

Isoletta sventurata!
Del gran danno, ch' io ti porto,
Tardi accorto,
Da te fuggo, e mesto torno
A gli alberghi cittadini.
E d' intorno
Or che miro tante Cetre
Collegate a piagner meco,
Quasi voglio
Ingannare il mio cordoglio.
Qui fo credere al cuor mio,
Che non tutto ancor morio
L' alto oggetto de' miei pianti,
S' ancor vive in cuor di tanti.

Ed ecco l' economia, e il viaggio della mia fantasia nel comporre questo Idillietto. Ma sarebbe stato d' uopo, che nel distendere tali osservazioni avessi ancor potuto accennare tutte l' altre immagini, che allora mi s' affacciarono alla mente, e dire le cagioni, perchè scelsi queste sole, e rifiutai l' altre. Non l' ho fatto, sì perchè non mi sovvien cotanto minutamente ciò, che allora mi bollisse in capo, e sovvenendomi, sarebbe forse lunga, e tediosa la lor descrizione; sì perchè non è molto a me dicevole il tanto lambir questo parto, perchè mio. Solamente dirò, che giudicai ben fatto il lasciar poco luogo alle immagini intellettuali, perchè supponendo la fantasia violentemente agitata, ella dovea signoreggiar nell' anima mia. Oltre a ciò mi lusingai di poter ben fare apparire l' affanno ch' io provava, con questi delirj della mia immaginativa, i quali non succedono mai sì naturalmente, come quando regna nell' uomo una violenta passione, e co' quali vivamente si suol esprimere, ed imprimere nell' altrui fantasia l' affetto, che regna nel cuor del Poeta.

Per infinite altre vie poteva io condurmi, ed altri possono trattare di gran lunga meglio il suggetto medesimo; non essendoci cosa, che a gli eccel-

eccellenti Poeti non compaja davanti con mille differenti vedute, alcune *delle* quali son triviali, altre più nobili, ed altre affatto pellegrine, e *mirabili*. I Poeti di corta vista per l' ordinario seguono il sentiero più battuto, che per essere privo di novità, e sol dotato di bellezza dozzinale, può cagionar poco stupore, e men diletto. Non si stendendo la lor potenza visiva, se non a quelle trivialissime linee, che in picciolo spazio s' aggirano intorno all' argomento, adornano i lor versi di fiori, e ricchezze comunali. Ma i grandi uomini volando di gran lunga più oltre col guardo, scuoprono tutti i lontanissimi cerchi, e la vastissima circonferenza del punto, che lor si propone; onde riesce agevole alla lor Musa il dilettar le altrui menti colla novità del cammino, e colle straniere, ed inaspettate ricchezze quivi raccolte. E suole il Poeta più ne' Lirici, che ne gli altri Poemi, con giudiziosissimo artifizio cercar queste lontane sì, ma tuttavolta unitissime linee dell' argomento, affin di ricrear con immagini nuove, e impensate chi legge. Il valore spezialmente della fantasia, ove ben si consigli col giudizio, fa questi miracoli. Egli non v' ha potenza, che più di questa ci ajuti per divenir gentili, ed ottimi Lirici.

Voleva Gabriello Chiabrera con qualche bizzarra Canzone dilettar la Duchessa di Bracciano in tempo di state. Adunque cominciò a dire, che ben sapea, quanto a lei piacesse l' udire in versi le imprese del suo valoroso Consorte; ma si scusa egli dicendo, che in quella stagion sì cocente non gli era permesso di far salire tant' alto il suono della sua Cetera. Poteva egli cantar le bellezze di lei; ma perchè sa non accogliersi da lei, se non con rossor, le sue lodi, si rivolge a cantar de' Venti, e s' introduce a narrare, come il gelato Borea anch' esso divenisse amante una volta. Però si mette a descrivere con vivezza la beltà d' una Verginella, che sulla riva del fiume Ilisso andava diportandosi. Appresso racconta come costui la rapì. Ciò detto, passa il Poeta a congiungere questa gentil favoletta col preso argomento, quando sicuramente niun si credeva, che dopo una passeggiata in sì lontane parti, potesse egli acconciamente ritornare in sentiero, non apparendo relazione, o connession veruna tra Borea, e Donna Flavia Orsina. Segue per tanto nell' altra Stanza il Chiabrera a rallegrarsi col Vento di così bella avventura, e gli chiede una grazia, in ricompensa d' avergli rinnovata al cuore quella dolce memoria. Qual sia questa grazia, eccolo espresso nelle due seguenti ultime Stanze.

Mira, siccome il Sol n' avventa strali
Fiammeggianti infocati.
Mira, ch' arsi infiammati
Omai posa non trovano i mortali.
Deh vesti, o Borea, l' ali,
E l' aure chiama, e va volando intorno;
E di là sgombra il non usato ardore,
Ove del mio Signore

La

La carissima Donna or fa soggiorno.
Fa, perchè al guardo suo dolcezza cresca,
Ne' prati i fior più vivi;
E ne' fonti, e ne' rivi,
Ov' ella suol mirar, l' onde rinfresca.
O che dal Mar se n' esca,
O che dall' alto Ciel raddoppi il lume,
O che s' inchini il dì, tempra l' arsura,
E per la notte oscura
Lusinga i sonni suoi colle tue piume.

Non è difficile ora il conoscere, e gustar l' artifizio grazioso, e la nuova maniera tenutasi dal Poeta per dilettar con questi versi; ma ben sarebbe stato malagevole il trovarla prima del Chiabrera. Altro egli non s' era proposto, che di augurare alla Duchessa di Bracciano buon fresco ne' bollori della state; eccovi con che inopinato cammino, e con che pellegrina economia egli vi s' è condotto. Alla vasta, e feconda fantasia, al purgato giudizio si dee la bellezza di questa mirabile invenzione, la quale ancor più a me sarebbe piaciuta, se in vece di Borea avesse il Chiabrera voluto valersi di Zeffiro.

Chiudiamo questo Capitolo con un altro esempio de' medesimi venti, preso dalle Selve del P. Ceva, e veggasi con quanta bizzarria si ponga egli in viaggio per giugnere ad una impensata meta. Narra egli, come un bel vaso di fiori gli era caduto di notte tempo giù dalla finestra. E perchè di ciò era stato cagione un vento impetuoso, la fantasia agitata da un grazioso sdegno, d' improvviso con vivissimi, piccanti, e piacevoli rimproveri si mette a bravar tutti i venti. Son questi i suoi versi:

Sub dio expositus picta mihi flavus in urna
Lapsu improviso præceps amaranthus ab alto
Aeris emensus viginti circiter ulnas
Decidit. Hunc noctu speculæ de margine, venti,
Vos exturbastis: nam vobis pessimus hic mos,
Aggressis frustra veterem convellere quercum,
Postquam illa & strepitus, & flamina inania risit,
Vim vestram in teneros, & inermes vertere flores.
Testis ego &c.

Quindi passa a descrivere un' altra crudeltà de' venti, e poi per vendetta augura loro una gentilissima disavventura.

Sic vos nutu adigat pater Æolus æquore salso
Noctes, atque dies invitam urgere biremem
Fœtam alica, & scombris, usque ad Malabarica regna.
Inde, ubi anhelantes in vestra redibitis antra,
Ille iterum jubeat pendentia lintea fune
Tunc lota, & nigrum guttantia, nube latentem
Siccare ad Solem &c.

Soggiungendo appresso una beffa, anzi una fiera paura fattagli dal vento.

o Rummo (così ha nome ſul Lago Maggiore) quando per diporto egli se n'andava alle Iſole Borromee; finalmente ſi rivolge al chiariſſimo Sig. Antonio Magliabecchi Bibliotecario del Sig. Gran Duca, e dilicatamente in una sì lontana immagine paſſa a lodarlo, inſinuandoſi con queſto finiſſimo artifizio, e paſſaggio.

Si ſapis, Antoni, telas, aut vitra feneſtris
Adde tuis, oro; ne, ſi ſemel agmine facto
Prædones iſti irruerint, ſuſdeque tuorum
Congeriem immenſam vertant, rapiantque librorum.
Rides: nam quamvis diſperſa volumina cuncta
Surriperet Boreas, memori tamen omnia mente
In tuto depoſita tenes, nilque hæc mea curas
Carmina, quæ fruſtra in volucres effudimus auras.

FINE DEL TOMO I.

IN-

INDICE
DEL PRIMO TOMO.

A

Achillini (Claudio), adulatore del Marino. 241.
Acroſtici deriſi. 378.
Acutezze vizioſe. 19. 23. 24. 235. &c.
Acutezze uſate da gli antichi. 369.
Affettazione in che conſiſta. 291. Suoi eſempj. 292. &c. 375. &c.
Affetti cagione d' immagini fantaſtiche. 127. Arte di ſvegliarli. 142. Come turbino la fantaſia. 147.
S. Agoſtino. Suo parere intorno al vero e al finto della Poeſia. 73. 78. 79. 136. 140. Suo nobile penſiero. 235. Ritrattazione d' un altro. 278. Che dica della Filocalia. 322.
Allegorie buone e cattive. 193. 252.
Alliterazioni riprovate. 377.
Alluſioni a i nomi poco lodate. 377. Quando lodevoli. 381.
Amore animato dalla fantaſia. 132. Che immagini concepiſca. 148. 281. Amore del bello e del decoro. 322.
Anagrammi deriſi. 379.
Antonio da Ferrara. Suoi verſi inediti. 14.
Antonio da Tempo. *Suo libro della* Poeſia Volgare, e ſaggio d'eſſo. 16.
Arcadia (Accademia) lodata. 20.
Argutezze vizioſe. 19. 23. 24. 235. &c.
Arioſto (Lodovico) con lode finge coſe inveriſimili e impoſſibili. 83. Suo ſentimento paragonato con un altro d' Omero. 92. E' buon dipintore. 112. 205. Suoi penſieri non approvati. 267. 268.
Ariſtotele. Suo paſſo ſpiegato. 73. Diſaminato intorno alle Metafore. 212.
Artifizio miniera del bello poetico. 50. 52. *Sentimenti belli per cagion ſua.* Come faccia bella la materia. 88. Come vivamente dipinga. 104. Artifizio aſcoſo, e ſcoperto nello ſtile. 369.

B

Balzac Scrittore affettato. 24.
Bellati (Antonio Franceſco) lodato. 389.
Bello. Sua idea. 40. Sua diviſione. 41. Bello poetico fondato ſul vero. 43. In che preciſamente conſiſta. 48. 49. *Bellezza della materia e dell' artifizio.* 55. &c. *Bello chiamato decoro.* 322.
Bembo (Pietro) lodato. 18. 159. Suoi verſi Spagnuoli pubblicati. 298
Benivieni (Girolamo) ſue Rime Platoniche. 314.
Bernardoni (Pietro Ant.) lodato. 58.
Berni (Franceſco) lodato. 150.
Biſticci deriſi. 378.
Boccaccio (Gio.) poco buon Poeta. 14.
Bojardo (Matteo M.) lodato. 129.
Boileau che ſenta de' Poeti Italiani. 22. Riſpoſta al medeſimo. 23. Lodato. 25. *Suo* giudizio intorno a gli Autori antichi non approvato. 329. Che ſenta del Taſſo. 332. Smoderata lode da lui data ad Omero. 341. Oppoſizioni da lui fatte al Taſſo. 342.
Bonarelli (Guid'Ubaldo) *ſuoi* verſi diſaminati. 262. 284.
Botta Adorno (March. Aleſſandro) lodato. 1. 2. 199.
Bouhours (Domenico) che ſenta de' Poe-

Poeti Italiani. 21. Sue censure non approvate. 148. 157. 203. 266. 272. 279. 282. 284. 290. 309. &c. 322. 332.

Buon gusto necessario. 4. Quale quel de' Poeti Italiani ne' Secoli passati. 11. 17. 18. Decaduto e ristabilito. 20. 21. Onde così detto. 37. Altro universale, altro particolare. 39. &c. Altro sterile, altro fecondo. 38. 327.

C

Calfurnio. Suoi versi lodati. 374.
Callimaco. Sua bella Elegia. 195. 196.
Caro (Annibale) suo bel rapimento. 169.
Casa (Gio.) lodato. 19.
Castelvetro (Lodovico) sue opinioni disaminate. 71. 110. Approvate 143. Poste all' esame. 214.
Castiglioni (Baldassare) lodato. 122.
Cataneo (Girolamo) lodato. 389.
Cavalcanti (Guido). Suoi versi inediti. 9. Lodato. 10. Saggio de' suoi versi. 11.
Censura de' grandi uomini lecita e utile. 4. 328.
Cestio Declamatore. Suo sentimento riprovato. 164. 292.
Ceva (Tommaso) lodato. 102. Come vivamente dipinga le cose. 108. 110. 114. 125. Fantasia da lui descritta. 154. Suoi versi lodati. 161. 197. 401. 402.
Chiabrera (Gabriello) Poeta lodato. 19. 107. 122. 174. 360. 400.
Ciampoli (Gio.) Poeta ardito. 20. 381.
Cicerone. Suoi belli sentimenti. 179. 232. Sua sentenza conciliata con altra di Plutarco. 257. Suo giudizio. 324.
Cino da Pistoja. Suoi versi inediti. 10. Lodato. 11. Saggio delle sue Rime. 12.
Commedia. Suo fine. 29. Nomi e argomento da essa finti. 72.
Comparazioni non hanno da correre con tutti i piedi. 203. Esempj loro. 205. Difesa d' una del Tasso. 345.
Concetti arguti viziosi. 19. 23. 24.
Concinnus, che significhi presso a' Latini. 259.
Conti (Giusto) Poeta lodato. 17.
Contrapposti pesati. 377.
Cornelio (Pietro) Poeta Franzese lodato, e suoi difetti. 25. Suoi pensieri non approvati. 263. 269. 275. 278. 288. &c. 294. 321.
Costanzo (Angiolo) Poeta lodato. 19. 139. 163. Suo pensiero non approvato. 253.
Costumi come s' abbiano a descrivere da i Poeti. 57. Vero in essi o verisimile. 77.
Crescimbeni (Gio. Mario) lodato. 7. 10. 17.

D

Dante lodato. 8. Suoi versi inediti. 9. suo libro *de Vulgari Eloquentia*. 16. Suoi Sonetti. 133. 184. Mischiò il sacro col profano. 192. Viva comparazione sua. 206. Oscuro. 313.
Declamatori amanti dello stile acuto. 367.
Decoro, che sia. 322.
Desportes (Filippo) Poeta Franzese. Sua piacevole disavventura. 23.
Diletto fine della Poesia. 30. 45.
Dilicatezza di giudizio, che sia. 322. suoi esempj in chi loda. 322.
Dipinture poetiche lodevoli. 104. Come si facciano. 105. Diverse dalle descrizioni e amplificazioni. 113. &c.
Dottori (Carlo) suo ingegno. 20. Lirico nel Tragico. 182.
Durli (Pietro) lodato. 107.

Elo-

E

EGesia Sofista, suo sentimento disaminato. 257.
Eloquenza in parlare, ed eloquenza in tacere. 321.
Energia virtù de' Poeti eccellenti. 105.
Equivochi derisi. 377.
Erodiano. Suo bel sentimento. 274.
Eroe primo ne' Poemi Epici a che si riconosca. 349. &c.
Estasi della Fantasia. 166.
Estro poetico può con arte acquistarsi. 144.
Evidenza virtù riguardevole in Poesia. 105.
Euripide. Suo bel sentimento. 230.

F

FAlso abborrito dall' intelletto. 43. Non è fondamento della bellezza della Poesia. 62. *Diverso dal finto*. 78. Quale dispiaccia all' intelletto. 137.
Fantasia. Suo ufizio nella Poesia. 54. Che sia. 99. Sue immagini. 100. Cerca qualche vero, o verisimile. 101. Come dipinga vivamente le cose. 104. &c. sue immagini artifiziali. 124. &c. Perchè con esse diletti. 138. Uso della fantasia. 141. Come si agiti. 144. Ha bisogno dell' assistenza dell' intelletto, o sia del giudizio. 153. Suoi rapimenti ed estasi. 166. Suoi voli. 170.
Favole de gli antichi contenenti qualche vero. 190. Molte difettose. 191. &c.
Fazio de gli Uberti. Sue Canzoni lodate. 14.
Figure poetiche e oratorie, che sieno. 146. e 356.
Filicaja (Vincenzo) lodato. 20. suo bel rapimento. 168.
Filocalia che sia. 322.
Filosofia di tre sorte. 308.
Filosofia morale. Suoi pregi. 27. Ha subordinate a se la Rettorica, la Storia, e spezialmente la Poesia. 28. Regola tutte l' arti e le scienze. 30. Necessaria a' Poeti. 308.
Flavio (Francesco) lodato. 159.
Fontanini (Giusto) lodato. 18. 251. 344. 349.
Fontenelle Autor Franzese. Suoi giudizj disaminati. 291. 374. Suoi versi lodati. 25. 362.
Furore poetico onde nasca, e se con arte si acquisti. 144. 152.

G

GIovenale. Sue sentenze. 231.
Girone Poeta Spagnuolo. Suo sciocco pensiero. 260.
Giudizio. Suo ufizio nella Poesia. 55. Come assista alla fantasia. 153. Quanto necessario a' Poeti. 316. Che sia. 318. *Come si mostri in lodare altrui*. 320. *Dilicatezza di lui*. 322. &c. Suo impiego. 324. Ajuti per formarlo. 327. Come si debba giudicare de' grandi uomini. 328. &c. Pratica del medesimo. 335.
Giuochi di parole derisi. 378.
Gnome, o sentenze lodevoli. 231.
Graziano (Baldassare) Maestro non buono. 241.
Grozio (Ugone) suo Epigramma disaminato. 236.
Guarino (Batista) difeso. 279.
Guidi (Alessandro) lodato. 150. 160. 218.
Guido Giudice Messinese Poeta lodato. 7.
Guinizelli (Guido) Padre de' migliori Poeti Italiani. 8. Suoi versi inediti. 10.
Guitton d'Arezzo. Sua Canzone inedita. 10. Lodato. 7. e 11. *Suo Sonetto*. 13.

I

JAcopo da Lentino. Suoi versi inediti. 10.

Idea del bello in generale . 40. Quale *quella* del bello poetico . 43.
Imitazione essenza della Poesia . 47.
Immagini della fantasia come si formino . 100. Division d'esse . 101. Altre semplici e naturali . 103. &c. Immagini vivissime . 105. &c. Altre che lasciano da pensare . 121. Fantastiche artifiziali che sieno . 123. Altre vere alla fantasia per cagion de' sensi . 126. Altre per l'affetto . 127. Qual vero contengano . 135. Perchè dilettino . 137. Arte di formarle . 141. Il giudizio ha da approvarle . 153. Come si riconoscano ben fatte . 154. Semplici concedute a tutti . 177. A chi le artifiziali . 178. Fantastiche distese . 183. A chi permesse . 188. Non debbono nuocere alla Religione . 193. *Come verisimili*. 260. 281.
Immagini ingegnose o intellettuali di simiglianza. 202. Di relazione. 216. Di riflessione . 224. Esempj loro . 227. A chi concedute . 229. Di due sorte . 232. Lor vero o verisimile . 234. False sofistiche . 236. &c. Del Tesauro . 242. Come ben si formino . 247. &c. Come si riconoscono ben fatte . 251. False permesse allo stil giocoso . 256. Come verisimili . 260. Altre ingegnose, ed altre espresse in maniera ingegnosa . 274. Affettazione in esse . 291. Quanto pericoloso il fabbricarle sopra le fantastiche . 242. 296.
Impossibile dove lecito . 83. E dove no . 84.
Ingegno . Suo ufizio nella Poesia . 54. Che sia . 199. Come raccolga i legami delle cose . 200. 217. Sue riflessioni . 224. Permesse in tutti i componimenti. 229. V. Immagini ingegnose . Tre sorte d'Ingegni nella Poesia, Musico, Amatorio, e Filosofico . 301.
Ingegno Amatorio nella Poesia . 301. Non assai curato da i primi Rimatori . 303.
Ingegno Filosofico nella Poesia . 301. Quanto necessario . 304. Chi ne sia privo . 305. Suo ufizio . 307.
Ingegno Musico nella Poesia . 301. Trascurato da i primi Rimatori Italiani . 302.
Intelletto . Suo ultimo fine . 42. Ama il vero, abborrisce il falso . 43. 135. &c. Come assista alla fantasia. 153. Sue immagini . 202. &c.
Invenzione poetica . 74. 75.
Inverisimile abborrito dalla Poesia. 62. 64. 73. Dove lecito . 83. E dove no . 84. 260. &c. Ritrovato in molti luoghi d'Omero . 337. &c.

L

LApo Gianni . Suoi versi non pubblicati . 10.
Lemene (Francesco) lodato . 20. 89. 183. Suoi Madrigali vaghissimi . 186. Suo sentimento non approvato . 250. Versi galanti . 374.
Lingua volgare Italiana quando nata . 5.
Linguaggio della prosa e de' versi . V. Stile .
Lingue . Proprietà di dire particolari di ciascuna . 33. Differenze fra loro . 96.
Lissio (Giusto) suo giudizio non approvato . 376.
Lodi giudiziose . 322.
Longino . Suo sentimento disaminato. 110.
Lucano lodato . 59.
Lucilio . Suoi versi esaminati . 122.

M

MAggi (Carlo M.) lodato . 20. 125. Vive comparazioni . 206.

Sen-

Sentimento da lui rigettato. 251. Suo bel pensiero. 312. Idillio in sua lode. 494.
Malerbe. Sua Allegoria mal continuata. 195. Sue disordinate Iperboli. 248. Lodato. 289.
Mambruno Gesuita. Censura da lui fatta al Tasso ributtata. 349.
Manfredi (Eustachio) sue belle Immagini Fantastiche. 187.
Maniera tenuta da' Poeti in comporre. 391.
Manilio. Suoi versi disaminati. 273.
Marino (Gio. Batista) promotore del cattivo gusto fra i Poeti Italiani. 19. 24. Ebbe felicissima fantasia. 112. Suoi versi lodati. 134. 207. 361. Riprovati. 165. 211. Troppo lodato dall' Achillini. 241. Suoi sofismi. 248. Mal proveduto d'ingegno filosofico. 305. Suo Sonetto disaminato. 335. *Suoi ridicoli Concetti.* 377. 379.
Martelli (Pietro Jacopo) suoi versi lodati. 115. 208.
Marziale. Suo piacevol Epigramma. 175. Sua bella immagine. 184. Sofismo suo. 240. Pensieri disaminati. 254. 256.
Materia miniera del bello poetico. 50. Sentimenti belli per cagion d'essa. 51. Come se ne traggano verità pellegrine. 55. Bello d'essa. 59.
Mazzoni (Jacopo) suo giudizio intorno a Virgilio ed Omero non approvato. 353.
Medici (Lorenzo) sue lodi. 18. Suo sentimento disaminato. 249.
Menzini (Benedetto) lodato. 20.
Metafore ammanto del Vero. 136. Permesse a tutti. 178. Loro difetti. 194. Origine 210. Dal Tesauro poco ben formate. 212. Sentenza d'Aristotele intorno ad esse disaminata. 212. Debbono fondarsi sul Vero. 240. Cattive. 242. Come si propaghino. 252. Come si conoscano ben fatte. 255.
Minuzio Felice. Sua viva descrizione. 177.
Mondi o Regni della Natura. 46.
Moyne (Pietro) suoi Concetti falsi. 237.
Musa (Antonio) suo sentimento sofistico. 239.

N

NAtura divisa in tre Regni, o Mondi. 46. Perfezionata da i Poeti. 56. &c. Insegna i bei pensieri. 96. 265.
Navagero (Andrea) suo odio contra Marziale. 366.
Nisieli (Udeno) suo giudizio non approvato. 269.
Novità necessaria alla Poesia. 48. Troppo amor d'essa. 377.

O

OMero lodato. 77. Verisimile nobile da lui trascurato. 81. 85. 86. Suo sentimento paragonato con un altro dell'Ariosto. 92. Sua descrizione viva. 109. E gran dipintore. 111. Ma non sempre. 116. Sue descrizioni lodate. 117. 118. Favole talora difettose. 191. Lodato. 209. Costume suo poco lodevole. 267. Suo merito disaminato. 328. Suoi versi chiamati all'esame. 337. &c. Smoderata lode a lui data. 341. Censurato dal Rapino. 348.
Ongaro (Antonio) lodato. 263.
Oratori. Riforma loro. 385. Stile d'alcuni troppo ripieno d'acutezze. 387.
Orazio. Suoi versi lodati. 49. Suoi rapimenti. 167. 168. 360.
Orsi (Gio. Gioseffo) lodato. 122. 203. 279. 284.

BIBLIOTECA O.F.M. ... MONTEFUSCO (Av)

Ovidio lodato. 53. Come vivamente dipinga le cose. 106. Sua maravigliosa fantasia. 112. Talora si perde per viaggio. 307. Censurato da Seneca. 319.

P

PAllavicino (Card. Sforza) lodato. 24. Sue sentenze non approvate. 62. 156. Lodato e difeso. 202. 208. 241.
Palmieri (Matteo) suo Poema inedito. 18.
Panegirici ammettono Stile più pomposo. 389.
Paronomasie derise. 377.
Particolarizzazione che sia. 111.
Patercolo (Vellejo) suoi sentimenti. 234.
Patrizj (Francesco). sua sentenza riprovata. 143.
Pellegrini (Matteo) Scrittore lodato 24. 241.
Pensieri ingegnosi. V. Immagini ingegnose. 274.
Perez (Gio.) suo sentimento riprovato. 164.
Perrault. Suoi giudizj riprovati. 220. 329.
Pers (Ciro) suoi Concetti riprovati. 380.
Persio. Suoi versi spiegati. 377.
Petrarca. Sonetti a lui attribuiti. 9. 15. Anteposto a i Rimatori antichi. 13. Suoi seguaci nel sec. XVI. 18. Suo buon gusto negletto nel secolo XVII. 19. Ristabilito. 21. Suoi versi lodati. 108. 128. 131. 132. 133. 148. &c. 156. Difeso. 157. Suo bel rapimento. 169. Suoi voli poetici 170. Sua immagine difesa. 185. Sue allegorie mal continuate. 194. 204. Lodato. 209. 227. Difeso 252. Suo pensiero disaminato. 253. 254. Talora non assai Musico. 303. Argomento d'una sua Canzone spiegato. 322. Non lodato nelle allusioni a i Nomi. 381.
Petrarchisti talora smunti, ed asciutti. 21. 382.
Pietro dalle Vigne. Sue Canzoni Ms. 11.
Pindaro. Suoi versi lodati. 108. Suoi voli poetici. 174. 176. Difeso. 220. Legami della sua prima Ode. 221.
Plauto lodato. 58.
Plinio il vecchio. Sue belle immagini. 179. 230. 233. 313.
Plutarco. Suo giudizio accordato con quel di Cicerone. 257.
Poemi Eroici. Lor fine. 29. Loro suggetto. 69. Quale in essi il primo Eroe. 349.
Poemi Pastorali. Stile e sentimenti in essi. 373.
Poesia Ebrea lodata. 94.
Poesia figliuola o ministra della Filosofia Morale. 27. Da chi ebbe l'origine. 28. Non diversa dalla Morale. 28. Ha per fine il giovare, e il dilettare. 29. Difetti suoi. 30. Buon gusto in essa variamente considerato. 38. 39. &c. Suo bello su che fondato. 43. 44. Diletta col Vero. 45. Vastità de suoi suggetti. 46. Come si distingua dalle Scienze ed Arti. 47. Cerca il Vero maraviglioso. 48. Materia ed Artifizio. 50. Perfeziona la Natura. 60. Non intende di dire il Falso. 60. 72. Vero o verisimile fondamento della sua bellezza. 62. &c. Anteposta alla Storia. 73. Dee perfezionare la Natura, non la Morale. 75. Presso tutti i popoli può trovarsi perfetta. 96. Come dipinga. 105. Ama il Grande, e il Mirabile. 383.
Poesia Volgare Italiana quando nata. 5. Siciliani primi ad usarla. 6. Nel secolo XIII. cominciò ad acquistare la sua nobiltà. 7. Varj Autori fioriti allora in essa. 9. 10. 11. Varie

ſorte di componimenti uſate da gli antichi. 16. Autori de' ſecoli ſuſſeguenti. 14. 17. e ſegu. Giunta a ſomma perfezione nel ſecolo XVI. 18. Decaduta nel ſeguente. 20. Riſtabilita finalmente. 21. 22. Come trattata da due Poeti Vicentini. 30.
Poeti Franzeſi imitatori degl' Italiani. 23. Lor guſto corrotto nel ſecolo XVII. 23. 24. Quali di buon guſto. 25.
Poeti Italiani poco ben trattati da i Padri Bouhours e Rapino. 21. Dal Boileau, dal Fontenelle, e da altri Franzeſi. 22. Difeſi. 22. 23. &c.
Poeti Provenzali, loro antichità. 6. Loro valore e verſi Mſ. 304.
Poeti Siciliani. Vedi Siciliani.
Poetica lodata. 1. Suoi Maeſtri 2. Può illuſtrarſi ancor più. 3.
Pradon. Suoi penſieri non approvati. 270. 278.
Preti (Girolamo) ſuo ingegno. 20.
Properzio. Suoi verſi lodati. 374.
Provenzali. V. Poeti Provenzali.
Publio Mimo. Sue belle ſentenze. 231.

Q

QUevedo (Franceſco) ſuoi penſieri poco lodevoli. 295. 297.

R

RAcan. Suoi verſi diſaminati. 297.
Racine lodato. 25. 173. Suoi penſieri non approvati. 287. 288. 295. 296. 371.
Rapimenti della Fantaſia. 166.
Rapino che ſenta de' Poeti Italiani. 21. Sue cenſure contra il Taſſo e l' Arioſto riprovate. 87. 347. &c.
Redi (Franceſco) lodato. 20.
Rettorica miniſtra della Morale. 27.
Rifleſſioni ingegnoſe. 224. V. Immagini ingegnoſe.
Romanzi che vero o veriſimile contengano. 78.
Ronſardo. Sua immagine non approvata. 163.

S

SCienze ed Arti. Lor diviſione. 27. Cercano il vero. 45. O il veriſimile. 61.
Segrais Poeta Franzeſe lodato. 25.
Seneca il Tragico difeſo. 271. Lodato. 313. Declamatore in molti luoghi. 376.
Sentenze, o ſentimenti de' Poeti come abbiano ad eſſere. 58. Vero in eſſi. 76. 77.
Siccità eſtremo vizioſo dello Stile. 375. 382. Due ſorte d' eſſa. 383.
Siciliani primi ad uſare in verſi la Lingua Italiana. 6. Pare che non abbiano appreſa da' *Provenzali la maniera di poetare*. 6. Rozzezza de' lor verſi. 7.
Simon da Siena Poeta lodato. Sue Rime inedite. 17.
Soſiſmi ne' penſieri. 236. &c.
Sonetti. Varie loro ſpezie preſſo gli antichi. 16.
Stile. Diverſità d' eſſo ne gli Autori. 333. Quale quel della Proſa. 356. Quale de' verſi. 357. Maturo e fiorito. 365. Spoſati inſieme, e quale meriti più lode. 372. Stile Paſtorale. 373. Eſtremi vizioſi di eſſo. 375. Stile Oratorio riformato. 385.
Storia miniſtra della Morale. 27. Inferiore alla Poeſia. 74.
Suzeno Poeta Perſiano lodato. 97.

T

TAnſillo (Luigi) lodato. 18. 228.
Taſſo (Bernardo) *lodato*. 134.
Taſſo (Torquato) lodato. 52. Difeſo. 87. Lodato. 126. 134. 138. 147. 163. Difeſo. 156. 192. Bel ſentimen-

mento suo. 209. 229. Altri disaminati. 250. 263. 277. Difeso. 282. 290. 311. 332. 335. 342. &c. 347. &c. Lodato. 359.
Teognide. Bella immagine da lui usata. 168.
Tesauro (Emanuello) Maestro mal sicuro. 211. Sue Metafore scipite. 212. Promotore del cattivo gusto. 241. &c. 247. 377. 380.
Testi (Fulvio) lodato. 20. 173. Usa nel Tragico Immagini Liriche. 182. Ha qualche fronda. 307. Suoi versi disaminati. 364. Lodato. 381.
Timeo Storico. Suo sentimento disaminato. 257.
Tragedia. Suo fine. 26. E suggetto. 68.
Traslazioni. Vedi Metafore.

V

VEga (Garcilasso) lodato. 139.
Verisimile cercato dalla Poesia. 60. &c. Nobile, e popolare. 80. Trascurato da Omero. 81. 82. Quale nelle Immagini. 260. Di due sorte. 261. &c. Quale nelle Immagini d'argomento amoroso. 281.
Verità nuove e meravigliose cercate dalla Poesia. 48. O fatte divenir tali. 49. Esempj loro. 49. &c. Come si traggano dalla materia. 55. &c.
Vero ultimo fine dell'uomo. 42. Cercato dall' intelletto. 43. Quando non ci diletti. 43. Su lui si fonda la bellezza della Poesia. 47. Condito e ornato dal Poeta. 343. &c. Vero, e verisimile cercati da' Poeti. 60. &c. Vero universale, e particolare. 73. Quale ne' sentimenti e costumi della Poesia. 76. Quale ne' Romanzi. 78. Dirittamente, o indirettamente espresso. 79. Sempre ha servito di fondamento al Bello Poetico. 94. Vero secondo l'intelletto, e Vero secondo la fantasia. 134. 234.
Vicentini (due Poeti moderni): giudizio sopra le Rime loro. 30. &c. Loro novità e difetti. 32. Saggio de' lor versi. 33. 34.
Villamediana. Suoi sentimenti. 231. 233. 245.
Vino cagione del furor poetico. 144.
Virgilio non lodato nelle azioni d' Enea in Cartagine. 86. Sua eccellenza più in un luogo, che in un altro. 91. Difeso. 111. 112. Dipinge, e lascia da pensare ad altrui. 121. Lodato. 128. 146. 147. 150. 163. Difeso. 266. Suo Stile eccellente. 333. Suoi sentimenti nobilissimi. 359. 370. 374.
Voiture. Suoi sentimenti in prosa affettati. 363.
Voli poetici, che sieno. 170.

U

UNità dell' Eroe ne' Poemi Epici in che consista. 349. &c.
Utile fine della Poesia. 29. 45.

Z

ZEno (Apostolo) suo disegno. 15.

IL FINE.

812
BIBLIOTECA O. F. M. CAP.
MONTEFUSCO
(Av)

[illegible]

812

BIBLIOTECA O.F.M. CAP.
MONTEFUSCO
(Av)

...CA O.F.M. CAP.
...NTEFUSCO
(Av)